AMMAESTRAMENTI

DI LETTERATURA.

DEGLI

AMMAESTRAMENTI

DI LETTERATURA

DI FERDINANDO RANALLI

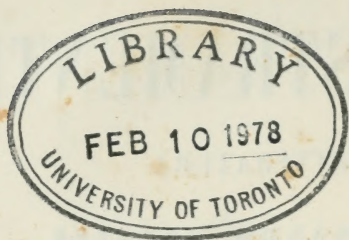
LIBRI QUATTRO.

TERZA EDIZIONE CON CORREZIONI E MIGLIORAMENTI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

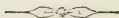
1863.

AVVISO DELL' EDITORE

A QUESTA TERZA EDIZIONE.

Lo spaccio che hanno avuto questi *Ammaestramenti di Letteratura* c' indusse a *stereotiparne* la stampa. Onde nell' imprimerli ora per la terza volta, sebbene non possiamo fare nel corpo dell' Opera tutte le rettificazioni e aggiunte che non solo ci aveva di nuovo comunicate l' autore, ma che si trovavano altresì notate nell' *Appendice* posta nel fine del quarto volume della seconda edizione; tuttavia volendo che un miglioramento notabile ricevesse questa terza edizione, abbiamo eseguiti tutti quei cambiamenti e modificamenti (e non son pochi nè lievi) che ci avessero solamente obbligati a rifare alquante pagine o pezzi di pagine; e per tutto ciò che richiedeva soverchio accrescimento di materia, e quindi alterazione di enumerazione in tutte le pagine dei volumi, abbiamo di nuovo posta in fine del 4° volume un' Appendice di supplementi e rettificazioni, colle debite

chiamate a' luoghi ai quali i detti supplementi e rettificazioni si riferiscono. In quest' *Appendice* abbiamo pure lasciata l' indicazione di parecchi di quegli errori che sono stati corretti nell' Opera, a fine di porgere un insegnamento non inutile del modo di correggere o rettificare ciò che alla prima non sempre succede di dir bene. Ma a piè di pagina notiamo quando la correzione o rettificazione è stata fatta.

Frattanto avvisiamo che abbiamo pure posto di nuovo sotto i torchi il *Compendio* di quest' Opera dal medesimo autore rifatto con proporzioni alquanto più larghe, e da meglio rispondere ai bisogni delle scuole di Retorica.

FELICE LE MONNIER.

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE

PREMESSO ALLA PASSATA EDIZIONE.

« Sogliono gli editori nel publicare Opere nuove fare ma-
» ravigliose lodi degli autori: che divengono invereconde, sa-
» pendosi o supponendosi dettate da essi medesimi. Noi nel
» procurare favorevole accoglienza alla presente Opera, non
» diremo più di quello, che l'Autore stesso, senza arroganza o
» falsa modestia, potrebbe affermare; e già un sufficiente cenno
» ne ha fatto nel proemio. Al che noi aggiungeremo: che un
» libro di compiuto ammaestramento letterario mancava all' Ita-
» lia; costretta a valersi o di parziali trattati propri, o di au-
» tori stranieri, o, che era anco peggio, di libri raffazzonati.
» Al notato difetto supplisce l'Opera del Ranalli; nella cui
» prima parte tutte le norme dell' arte di bene scrivere, e
» nella seconda tutte le più note forme di componimenti sì di
» prosa e sì di poesia vengono esposte, toccandosi ancora di
» quelle, delle quali gli altri trattati tacciono, e pur sono usi-
» tatissime.

» Nè questo libro è solamente fatto per gli studenti o in-
» segnanti belle lettere, ma per ogni persona civile, che di
» quelle voglia acquistare sufficiente e non infruttuosa cogni-
» zione; essendo finale intendimento dell'Autore di raccendere
» l'amore a' classici studi, con restituir loro quella importanza
» civile, di cui i pedanti e gl' ipocriti li avevano privati mercè
» di servili e sterili insegnamenti. Quindi ha cercato che il pre-
» cetto resultasse meglio dal ragionamento che dall' autorità;
» nè vi si trovasse la parte precettiva disgiunta dalla istorica
» o erudita, e la teoretica dalla esemplificativa, ma sì l' una
» inviscerata e rafforzata coll'altra; e che finalmente la materia
» fosse così spartita, che una cosa divenisse continuo adden-
» tellato dell' altra, e tutte poi si vedessero ordinate dietro a un
» preconcepito disegno di ragionevole distribuzione.

» E conciossiachè oggi si cerca ne'libri sopra ogni altro la
» novità, possiamo dire che nè pur questa manca; non già
» sbrigliata, prosuntuosa e stravagante; ma temperata, ragio-
» nevole e savia; posta principalmente in ciò: *di volgere ac-*
» *conciamente rimedi vecchi per sanare o diminuire infermità*
» *nuove;* che è quanto dire soccorrere agli studi d' oggi colle

» dottrine degli antichi; dovendosi stimar ottima la sentenza, che
» chi tratta un' arte, dee sempre avere in mira l'età propria.

» Ci avvisiamo di non leggermente meritare delle umane
» lettere, mettendo a stampa un libro inteso a ritirarle verso
» que' principii che le fecero gloriose in Grecia e in Roma, e
» nell' Italia del XIV e XVI secolo; non essendo dubbio, che dal
» deviamento e pervertimento di esse (al quale tien dietro
» quello delle morali e politiche scienze) non si debbano in
» grandissima parte riconoscere i mali non espugabili della pu-
» blica servitù; contro a' quali tanto più è da tenere valida-
» mente efficace la sapienza antica, quanto che sulla osserva-
» zione di grandi fatti, e sull'esempio di grandi opere, si formò
» e consolidò. »

Con queste parole offrimmo agli Italiani la prima stampa degli Ammaestramenti, che ora tornano in luce

Rinnovellati di novella fronda.

Che buono e diritto fosse l'avviso nostro, n'è prova il fatto; perocchè quella prima stampa fu accolta con tanto universale desiderio, da non restarcene in breve tempo pure una copia. Di che si vuol rendere la debita lode non solamente all'Autore che fece opera degna, ma ben anche agl' Italiani studiosi che l'ebbero così prontamente assaporata, mostrandosi alla lor volta degni che di tali opere si scrivessero per loro.

E a dire di noi stessi, lasciando stare ogni ragione men che nobile, e però sempre seconda per chi onestamente senta di sè, grandissimo compiacimento ci venne all' animo in vedere così fatto esito; il quale non può non tornare in qualche modo anche ad onore di noi, che ne fummo strumento.

Che anzi, quando ci venne fatto di udir novelle e poi di aver prove in mano che quella stampa era stata, benchè goffamente al solito, da altri editori imitata, poca noia pigliammo dell' opera disonesta, giudicando a nulla poter riuscire la trista prova, che non fosse onore al Ranalli per la materia, lode a me per la forma, e povero lacciuolo a pochi compratori inesperti.

Ecco dunque ora questi Ammaestramenti, da un sol volume che erano, cresciuti a tre: del perchè e del come lasciamo dire l'Autore: intanto crediamo di non andar lontani dal vero reputandogli così avvantaggiati di merito come di mole, e tenendoci quindi sicuri che questa nuova edizione sortirà tal fortuna da disgradarne la prima.

L'AUTORE A CHI LEGGE.

L' essere stata accolta con certa benevolenza la prima stampa de' miei Ammaestramenti di Letteratura, ha fatto che in questa seconda io tornassi sopra di essi, per vedere se fusse da migliorar l' opera, giovandomi delle osservazioni e avvertenze fattemi da' benevoli e dagli intendenti: dico da' benevoli e dagli intendenti, poi che del giudizio de' maligni o di quelli che de' classici studi non si pregiano (e sono i più), soglio non fare alcun conto; ricambiando di altrettanto e più fondato disprezzo il disprezzo loro.

Principalmente mi era stato fatto osservare, che il mio libro valeva meglio pe' maestri che per i giovani, rispetto a' quali riusciva troppo più ampio ed erudito che alla istruzione delle scuole non si richiede. Ad altri poi, e a me stesso altresì non parea abbastanza copioso per gl' insegnanti, o per quelli che senza precettore volessero pur acquistare una sufficiente cognizione delle lettere. Or, desiderando io che la mia fatica potesse tornare di qualche profitto e agli uni e agli altri, posimi a pensare al rimedio, e deliberai di fare pe' giovanetti un Compendio in un volumetto a parte, che portasse come il sugo dell' Opera, accomodandola il più e meglio che potevo, non solo a' loro intendimenti, ma ancora agli ordinari usi delle scuole di Umanità e di Retorica; e per gl' insegnanti o per chi volesse da sè medesimo

istruirsi, ampliai per modo l'Opera, che di un solo divennero tre volumi.

Nè questo ampliamento ha punto variato l' ordine che si vede nella prima edizione: e nè pure ha portato che fusse disdetta alcuna delle massime o taciuta alcuna delle dottrine espresse in quella; anzi posso assicurare che in questa seconda edizione è tutto quello che contiene la prima con più gli ampliamenti. I quali veramente non tanto si riferiscono alla parte precettiva e dottrinale (se bene ancor questa, dove mi è accaduto bene, non poco allargata) quanto alla parte esemplificativa: proponendomi (e ciò voglio che sia avvertito) di ridurre il mio libro ad un libro di *pratica*. Argomentai fra me: Di precetti, di teoriche, di avvertimenti sono stati dati assai; e nè pur dati, anzi replicati le mille e mille volte, accompagnati altresì da ragionamenti e da erudizioni: ma il frutto per verità non ha corrisposto a tanto dire; poichè non dovremmo essere al mal termine in che pur siamo in fatto di lettere. Dunque proviamo, se facendo un libro di pratica, fosse con maggiore e miglior frutto.

E dicendo un libro di pratica, mirai a fare de' precetti, de' ragionamenti, delle erudizioni istoriche e degli esempi un tutto o corpo solo. Il qual proposito ebbi pure nella prima stampa dell' opera; se non che in quella la parte esemplificativa, per ragioni che ora non importa dire, rimase scarsa, o almeno non uguale e proporzionata alla parte dottrinale. E tuttavía sono gli esempi e i ragionamenti sopra di essi, che rendono di pratica e di uso un libro di Ammaestramenti.

A ciò dunque rivolsi principalmente il mio studio; di qualità che si avesse come una specie di Antología, immedesimata per altro co' precetti, e illustrata con opportune considerazioni; tanto più profittevole quanto

che nelle solite *Raccolte* gli esempi vi stanno nudamente quali brani di lettura di ogni generazione di scrittori e d'ogni specie di scrivere; dove che nel mio libro sono recati a tempo e a luogo per dimostrare e illustrare e quasi fecondare le varie teoriche e i vari precetti: e quindi mi era avviso che la parte dottrinale, la erudita, la ragionativa e la esemplificativa, congiungendosi ed aiutandosi scambievolmente e sempre, dovesse condurmi a raggiugnere il fine di compilare un libro di pratica, e cotale, che a chi volesse usarne non fusse quasi mestieri di consultare altri libri; o fosse loro più agevole il trovare negli autori quel di più di esempi e di erudizioni che desiderassero conoscere per maggiore e più fondato esercizio di studi.

II.

Avendo detto in generale degli ampliamenti del mio libro, piacemi di antivenire alcune censure che circa al come sono condotti potrebbero essermi fatte. Al che un poco ho provveduto col notare spesso a' loro luoghi le ragioni dell' essermi governato così piuttosto che in altra guisa, pensando che non sempre si leggono i proemi, e quindi spesso le più necessarie avvertenze rimangono inutili. Tuttavía per chi legge anche le prefazioni de' libri, dirò che intorno agli accrescimenti riguardanti la parte dottrinale, potrei essere per avventura appuntato di averli troppo sminuzzati, massime ne'capitoli del primo libro, che contiene *gli elementi del ben parlare,* e l' *eleganza,* che dall' acconcia unione di essi resulta.

Veramente, nemico io per massima degli sminuzzamenti in qualunque generazione di opere, non gli scuserei nella mia, dove mi paresse di essere in questo fallo caduto. Ma la natura del libro e del fine che

mi proponevo, obbligavanmi a considerare le quistioni e le dottrine da ogni lato, perchè non rimanesse ragione o scusa sì a' corruttori e sì a quelli che si lasciano corrompere. D' altra parte, chi non sa che la corruzione, massime a' dì nostri, ha più e diversissime facce, dovendoci non solo sempre aggirare fra le due guaste e pur contrarie letterature degli *Arcadici* e de' *Romantici* (quantunque i secondi prevaglienti e peggiori); ma ancora abbatterci più qua e più là co' loro rampolli, che spesso pigliano sembianza onesta e sono più rei de' progenitori; affettando una moderazione, che non li fa essere nè di qua nè di là, e sotto specie di conciliazione si conducono (quasi come in politica i così detti *moderati*) a favoreggiare or l' una ed or l' altra parte estrema? Pregiandomi io in letteratura, non meno che in politica, di apparire tutto d' un pezzo, cioè non inclinato a compiacere nè poco nè molto ad alcuna setta, ebbi in animo di smascherare questi conciliatori dello inconciliabile; questi, che raccomandando con falso fervore lo studio e l' amore de'classici, praticano maniera diversa, sotto pretesto di non trascorrere in superstizione, e di satisfare in sino a che si può, i progressi del secolo, avvicinando la forma degli antichi al fare de' moderni, o sia l' una cosa coll' altra temperando. Li quali accordi e temperamenti riescono incomprensibili, non che effettuabili a me, che professo una massima molto semplice e spiccata; cioè, *essendo gli scrittori del trecento e del cinquecento gli ottimi fra' nostri, avremo più o meno lode, e più o meno biasimo, secondo che alla maniera di quelli maggiormente ci avvicineremo, o maggiormente ce ne discosteremo.*

Ma per ridurre in pratica detta massima, era d' uopo svolgere in ogni parte e mostrare da tutti gli aspetti l' arte di scrivere di essi trecentisti e cinquecentisti, af-

finchè non fusse possibile lo ingannarsi e lo ingannare intorno alla via da battere per raggiungerla. Havvi, p. e., di quelli che guastano la eleganza sotto colore di nobilitare e alzare il dire; altri la guastano in vece per aver lode di naturali e sciolti dicitori; e siamo a tale, che le cose non si chiamano più col loro vero nome. Diamo nota di affettato a chi usa voci e modi del trecento, quando dovrebbe stimarsi il più lontano dall' affettazione, cercando una favella che fu data dalla natura viva; per contrario si reputa naturale chi scrive alla franzese, alla inghilese e alla tedesca, cioè usando un linguaggio accattato, non mai stato vivo, e quindi tutto di artifizio straniero. Si dice scorretto quel che è corretto; languido quel che è vivace; gonfio quel che è splendido; intralciato quel che è spedito; vacuo quel che è concettoso, stentato quel che è di vena; e viceversa. In somma non c' intendiamo più, cioè non s' intendono i corruttori, perchè per me, ripeto, la vera eleganza dello scrivere italiano è tutta negli esempi de' grandi del trecento e del cinquecento.

III.

Venendo ora agli accrescimenti assai maggiori della parte esemplificativa, a tre cose ho posto mente: alla *qualità* o scelta degli esempi; alla *quantità* di essi; e al *modo di collocarli.* Per la qualità o scelta, mi sono ricondotto alle fonti degli autori, e secondo che nella lettura, che di essi ho da cima a fondo attentamente più volte rinnovata, le cose mi facevano impressione, pensando al precetto o alla teorica da illustrare, le ho notate e trascritte; e se non di meno si troveranno alcuni esempi recati da altri libri di Retorica, è da considerare che andando ad attingere alla medesima fonte era impos-

sibile qualche volta il non incontrarsi; ma certamente non ho seguitato l'uso di quasi tutti i compilatori de' precetti retorici, di ricopiarsi gli uni cogli altri la parte esemplificativa, quasi non ve ne avesse altra o migliore ne' medesimi autori delle tre grandi letterature. Se io abbia scelto il meglio e il più acconcio, giudicherà il lettore, nè la lode o il biasimo dovrò con altri spartire.

Rispetto alla quantità degli esempi, ho abbondato il più che mi è stato possibile, sì per quelli da seguitare, e sì per quelli da schivare, collo scopo (e si noti bene ciò) non di provare e chiarire soltanto ciascun precetto e ciascuna dottrina; chè per questo sarebbe bastato uno o due esempi: ma sì di assuefare l'orecchio e il sentimento, particolarmente de' giovani, alla riprova così del bello come del brutto; la quale non era da sperare che rimanesse salda nella nostra memoria con uno o due esempi.

E a chi dicesse che il recarne molti, specialmente quando si riferiscono al brutto, genera tedio, risponderei, che co' miei Ammaestramenti non intesi di fare solamente un libro di diletto o di passatempo, ma sì d' istruzione; la quale trae la sua maggiore utilità da esercizi, non certamente per ognuno i più dilettevoli, ma i più proficui; perchè crediamo, e crediamo di creder vero, che finchè l' ammaestramento delle lettere non sarà ridotto a un esercizio di pratica, cioè a mettere con replicati esempi, sotto gli occhi, e rifrustare, rivangare, stampar bene nella mente quel che è buono e quel che non è, per cavarne norme sicure, non si verrà mai a un resultamento quale abbisognerebbe per raddrizzare gli studi: ed avremo sempre di quegli scrittori che dettando, non per sapere s' e' fanno bene o male; che è quanto dire, senza avere alcuna norma del bello e del brutto; tal volta, come a caso, danno nel buono anzi

nell'ottimo; che maggiormente fa spiccare la deformità del resto, e deplorare che ingegni disposti da natura a riescire eccellenti nell'arte dello scrivere, in vece riescono corruttori.

Resta a dire della collocazion degli esempi. Un poco fui in forse se meglio era di raccoglierli in un volume, da seguire quello de' precetti, quasi a mo' di appendice, con le debite chiamate. Ma pur ragionai: perchè fare di queste separazioni, difficilmente da trovare ne' libri degli antichi, che io reputo maestri in ogni cosa? Se gli esempi son buoni e giovevoli in fine e da sè, perchè hanno a perdere la loro bontà ed efficacia, incorporati colla materia stessa degli Ammaestramenti? E a poco a poco mi condussi a pensare che anzi dovessero tanto più tornare buoni ed efficaci, quanto che formassero maggiormente un tutto insieme; e nè pure materialmente distraessero l' attenzione del lettore con l' essere cercati in altro volume: senza dire che gli esempi più distesi e più replicati s' avrebbono dovuto dividere da quelli, che in nessun modo si potevano disgiungere dalle teoriche; portandoli ne' propri luoghi quasi il discorso stesso: la qual separazione non mi andava molto a grado.

Un solo inconveniente era a temere dallo incorporamento totale de' precetti con gli esempi: che non si generasse confusione. Ma nella prova mi parve di cansarlo, procacciando che con opportune divisioni di capitoli e suddivisioni di paragrafi, e altresì con varietà di caratteri, rimanesse sempre spiccato e distinto il testo, e chiaro e spedito l'ordine dato alla materia; sì che, quando pure a qualcuno piacesse di non leggere tutti gli esempi arrecati; contentandosi di uno o due; potesse con un volger d' occhio ripigliare il filo dei discorsi.

Devo altresì avvertire, che nel recare esempi ho cercato di sminuzzarli il manco possibile; e ancora

ne' branetti, e fino negli accozzamenti di frasi e maniere di dire, ho procurato che riuscissero a dimostrare un tutto a bastanza compiuto. Nè i brani di autori, allegati per prova e illustrazione di qualche dottrina, ho lasciati come si trovano d' ordinario nelle *Raccolte,* cioè appiccati materialmente l' uno con l' altro; ma gli ho quasi sempre accompagnati e intramezzati da considerazioni e spiegazioni, anche per interrompere acconciamente e profittevolmente le lunghe e uniformi letture.

Essendo poi detti esempi quasi tutti o di greci o di latini o d' italiani, ho portato i primi in quelle fra le traduzioni nostre che ho giudicato migliori o meno cattive; parendomi vanità recarli in un originale che pochi avrebbono letto. Dei latini, la cui lingua è meno dimessa, ho recato il testo, quasi sempre per altro accompagnato dal volgarizzamento, sì per agevolarne la lettura ai più, e sì ancora per accrescere il numero degli esempi nella nostra favella, che più dee importarci.

E se per caso facesse maraviglia che la *Prima Parte,* dove si parla in generale dell'*Arte dello scrivere,* si è accresciuta tanto più della *Seconda,* dove si tratta particolarmente delle *Varie specie de' componimenti,* ciò non è senza ragione: perchè essendo in quella il fondamento di questa, mi è stato avviso che fusse da ragionare ed illustrare maggiormente. E son certo che a chi possedesse bene l' arte del dettare, e ne conoscesse le varie doti e usi, non fallirebbe di trattar con lode quello tra' componimenti, a cui il suo ingegno fusse disposto; e ciò perchè nelle Opere d' ogni genere, la maggiore e suprema difficoltà (come notava Cicerone, che doveva intendersene) è nel dettato; per quanto oggi sembri altrimenti.

Questa è sottosopra la fatica da me durata nella ristampa dell' opera mia; e se mi fusse lecito il paragone,

direi: che mentre colla prima edizione posi la minestra in tavola, con questa seconda l'ho scodellata; risparmiando pene e studi a'maestri e a' cultori della letteratura. Nè di mancanza di diligenza potrei rimproverarmi; se bene trattandosi d'un libro di svariatissime parti, con tanti autori di lingue diverse da trascrivere, con tante allegazioni di nomi e di autorità, con tanti spartimenti di materie, non affermerei che o dalla penna nel dettare, o dagli occhi nel riguardare le bozze della stampa, non sieno sfuggiti errori: pe' quali, mentre domando indulgenza a' miei lettori; supponendoli informati della difficoltà di siffatti lavori; li prego altresì a volere maggiormente giudicare l'Opera dalle dottrine, dall'ordine, e dagl' intendimenti.

E se paresse loro che non ho avuto a bastanza rispetto a certi nomi universalmente celebrati e riveriti, ed ho fatto mostra di soverchia rigorosità di massime e d'insegnamenti, vogliano considerar questo, che la celebrità, quanto pur si voglia grande e universale, non è sempre argomento di valore: anzi ne' tempi di corruzione è prova del contrario; chi non volesse stimare che i Borromini e gli Algardi, gli Achillini e i Frugoni cotanto idoleggiati per generazioni intere, rappresentassero veramente il bello, gli uni nel disegno, e gli altri nella poesia; ovvero che i sofisti e i retori, che in Grecia per non breve tempo levarono grido sopra i veri filosofi e i grandi dicitori, fossero realmente a questi da antiporre. E d'altra parte (pongasi a ciò mente) sono i celebri e i festeggiati che tirano gli altri; e la corruzione coll'allargarsi diventa più rea: onde senza toccare i primi, cioè senza togliere certe illusioni, facendo toccar con mano, per via d'esempi, il falso giudizio che si ha di alcuni autori, sarebbe follia pretendere che i secondi, i quali come le pecorelle di Dante, non sapendo lo 'mperchè

fanno ciò che vedono fare, si ritraessero dalla mala via. Per altro, sarà manifesto che io nello svertare la odierna corruzione, ebbi in mira le cose, e non le persone: e cercai più tosto gli esempi che gli autori; de' quali quasi sempre tacqui il nome e il titolo dell' Opera; parendomi che così eziandío convenisse alla dignità di un libro di Ammaestramenti, che dev' essere lontanissimo da quanto possa stimarsi appicco a brighe e contenzioni.

Rispetto al troppo rigor delle massime, diremo questo solo, che quando s' ingoiano, come a' dì nostri, potentissimi veleni, è forza di usare forti antidoti; i quali se non varranno a restituir la salute a tutti, dobbiamo sperare che salvino dalla morte alcuni, e costoro rimangano come seme di più sana e baliosa progenie. Colla quale speranza fo fine: rimettendomi per ogni altro maggiore schiarimento dell' opera mia, al proemio della prima stampa; e più ancora al capitolo de' *Trattati* nell' Opera stessa, Parte II, cap. III, § 22 e segg.

DEGLI AMMAESTRAMENTI DI LETTERATURA.

PROEMIO.

Quando si è molto e sottilmente disputato de' vari modi d'imparare a ben parlare e scrivere, fatte tutte le ragioni, il migliore e il più sicuro è quello di leggere i buoni autori, e farvi sopra continuati e ben diretti esercizi; conciossiachè nell'arti l'uso valga più d'ogni precetto; e lasciando che così la pensava Orazio a' suoi tempi, i nostri grandi artefici del disegno nel quattrocento non salirono a tanta eccellenza, che guardando e cercando di ritrarre le opere de' migliori. Da ciò per altro non vuolsi inferire che non sia mestieri di ammaestramenti; e nè pure che detti ammaestramenti debbano andar disgiunti da regole e da teoriche; anzi le regole e le teoriche devono essere indiritte a rendere profittevole lo studio degli autori: non solamente colla scelta de'medesimi, e collaindicazione degli esercizi da farvi, ma ancora col procacciare che i precetti, i quali in fine sono stati tratti dalle opere stesse, facilitino la via d'imitarle.

E di questi precetti assai ve ne ha in libri antichi e moderni. Chè i più grandi filosofi e oratori di Grecia e di Roma lasciarono ammaestramenti più o meno elementari di grammatica e di retorica; e ricordando i più famosi, Aristotele, quel gran Savio, che non fu parte della scienza umana che non abbracciasse, scrisse precetti di eloquenza così per la poesia come per la prosa; e più d'un volume in questa materia compose Marco Tullio, mostrando finalmente in tre libri il perfetto modello dell'oratore. Quintiliano ne' dodici libri di sua Retorica, cominciando dalle istituzioni de' più teneri fanciulli, ci conduce con raro giudizio a' più alti insegnamenti dell'arte oratoria.

Dopo il rinnovamento delle lettere, non mancarono

in diversi tempi particolari trattati, come, per dire de' più conti e pregiati, i tre discorsi di Torquato Tasso sul poema eroico, la Retorica del Cavalcanti, i dialoghi di Sperone Speroni, la Poetica del Minturno, il trattatello su lo stile e sul dialogo del Pallavicino, la Ragion poetica del Gravina, i ragionamenti sull' arte poetica del Zanotti, la Elocuzione di Paolo Costa, i ragionamenti di Michele Colombo, e ultimamente la bellissima *Arte dello scrivere in prosa* del marchese Basilio Puoti.

Ma non era stato fra noi chi raccogliendo questi ed altri sparsi tesori, formasse un trattato intero, universale e compiuto dell' arte di scrivere così in prosa come in versi; perchè non mancassimo di quello che ebbero gl' Inglesi dall' opera di Ugone Blair; senza che a tal difetto rimediasse il buon Soave col darcela tradotta, commentata, e finalmente compendiata; quantunque a poco a poco divenisse il libro più usato nelle scuole: chè dove pure l' ordine dato dal Blair allo insegnamento retorico non fosse in alcuna parte da censurare, non poteva a noi un maestro di belle lettere straniero convenire; conciossiachè sebbene i principii generali di esse sieno i medesimi più o meno in tutte le lingue, tuttavia nell' uso ricevono in ciascun paese una sostanziale modificazione, onde veramente nasce il così detto buon gusto; a formare il quale devono principalmente mirare le retoriche; perchè senza il buon gusto tutte le più sottili teoriche e dottrine tornano inutili, e quasi prive di fondamento. Nè è dato infonderlo allo scrittore di precetti che non può per la diversa lingua far sentire la ragion delle regole negli esempi pòrti dalla letteratura del proprio paese. Il che si sperimenta nel Blair; il quale de' nostri maggiori autori o non parla, o non tocca che la parte che hanno comune cogli altri d' ogni nazione.

Arrogi l' altra condizione importantissima e necessaria: che chi insegna a bene scrivere, deve cominciare egli stesso a farsene esempio, come ci mostrò Cicerone ne' libri del suo Oratore. Chè nulla è meno utile d' un trattato di retorica non bene scritto, ancorchè i migliori insegnamenti contenga. Ora la traduzione italiana fatta dal Soave riesce tutt' altro

che modello di scrittura, essendoci noto qual reo gusto avesse egli, con tutte le migliori intenzioni di riescire profittevole alla gioventù in ogni disciplina.

E lo stesso inconveniente più o meno incontra ne' trattati retorici del Giardini, del Cerretti, del Soldati, e di altri di quella età: ne' quali non si potrebbero biasimare i precetti; forse anco potrebbe tollerarsi l' ordine onde sono disposti: ma lo stile è meglio acconcio a guastare che a formare il gusto de' giovani; senza dire che abbracciano la sola parte oratoria; e per la stessa ragione dello stile non lodevole, mal potrebbe supplire colla sua *volgar poesia* il palermitano Bisso. Laonde è da conchiudere che abbiamo eccellenti trattati di belle lettere sì per la materia e sì per la forma, spicciolatamente e sparsamente; ma non ne abbiamo uno che dell' ottimo di tutti facendo tesoro, provveda perchè la gioventù italiana non sia più nelle sue lettere da precettori stranieri ammaestrata. Il che dovrebbe parer vergogna a coloro che hanno sempre in sulle labbra l' onor patrio, se è vero, com' è senza fallo, che una gran parte, anzi la più cospicua di detto onore dimora ne' liberali studi.

Tutto ciò abbiam creduto dover dire, non per prosunzione, ma per mostrare che non senza buona ragione ci siamo posti a questa fatica; in cui non riuscendo quanto desideriamo, ci parrà di non aver fatto opera vana, chiarire la necessità d' un compiuto trattato di belle lettere, che fosse italiano, e della Italia degno.

Non parleremo del modo col quale abbiamo composto il nostro libro, perchè al Capitolo de' Trattati (Parte II, Lib. III, cap. III), ne abbiamo sufficientemente discorso, cercando insiememente nella esecuzione di conformarci, il più che ci fosse possibile, a' precetti pòrti da noi medesimi: onde il vero proemio di questo nostro libro troveranno i lettori al citato luogo. Solamente qui vogliam notare che nello scrivere questi ammaestramenti, abbiam posto ogni studio per mantenerci del pari discosti dai due gravissimi e perpetui scogli della novità e della servitù. Oggi è tal furore di novità negli studi, che par gloria il dir meglio cose pazze non più udite, che il dire cose da altri ragionate; come se l' es-

sere stati la più parte de' precetti ripetuti, fosse ragione da scartarli; e anzi l'essere stati da molti ingegni di autorità per lungo tempo ribaditi, non chiarisse la loro bontà; e sovente non si mostrasse più sapienza nel valersi degli ammonimenti e pensieri di altri, che nel rifiutarli per darne de' propri. Tuttavia non ci par nè pure da continuare il servile uso che degl' insegnamenti letterari si è fatto lungamente nelle nostre scuole: non ultima cagione dell' essere ora traboccati nell' opposto eccesso delle novità sconfinate. Noi ci studieremo di far tesoro delle dottrine de' passati maestri, non presumendo di poterne trovare di migliori e più acconce di quelle di Aristotele, Longino, Dionigi, Cicerone, Quintiliano, Tasso, Pallavicino, Gravina, Zanotti, Alfieri, ed altri gloriosi uomini antichi e recenti. Ma siccome le lettere acquistano virtù e vizi speciali a' tempi ne' quali si coltivano, stimiamo far cosa ragionevolmente nuova dirizzando dottrine vecchie per rimovere la corruzione appigliatasi da alcun tempo in qua; la quale presentandosi sotto forma non più veduta, richiede un ammaestramento più rispondente a richiamare i giovani intelletti a' sani principii.

Vogliam pure non tacere, che nella scelta delle dottrine e delle teoriche ci rapporteremo maggiormente a quegli autori che le hanno essi medesimi poste in opera, e ne hanno acquistato sommo onore. Così gli ammaestramenti di Cicerone per l' oratore, del Tasso pel poeta epico, dell' Alfieri per lo scrittore di tragedia, e via dicendo, giudichiamo i migliori per trattare con maggior fondamento queste specie di componimenti.

In oltre, coll' accompagnare le teoriche colle ragioni, e più ancora coll' annestare a' precetti la storia degli autori o degli esempi donde son cavati, crediamo di render sommamente praticabile, e piacevolmente profittevole, lo ammaestramento letterario; discostandoci dalla opinione e dal metodo di coloro che stimano il precetto dover essere pòrto quasi con l' autorità dello impero assoluto. A noi, in cambio, è avviso che l' autorità del precettore dee nascondersi il più ch' e' si può, affinchè il precetto resulti dallo stesso ragionamento, e ci penetri nella mente non tanto perchè ci è pòrto,

quanto perchè dalle cose discorse siamo costretti a persuadercene. Però vogliamo che l'ammaestramento nostro pigli come la forma d'una continuata dissertazione; a ciò tanto più indótti, quanto che leggendo i libri in tal materia dettati da Aristotele, da Tullio, da Dionigi, da Longino, e dallo stesso Quintiliano, osserviamo che essi fecero de' precetti continovato ragionamento.

Venendo da ultimo a toccar dell'ordine dato al nostro libro, in *due parti* è spartito: nella prima si discorre in generale *di tutta l'arte dello scrivere,* quale stromento produttore di opere; facendoci ad esaminare la *natura del parlare,* e riducendolo ne' suoi elementi di *proprio*, *figurato* e *misto;* dove altresì mostriamo in che consista la *eguaglianza*, la *varietà*, la *eleganza*, e l'*armonia* del dire; finchè veniamo a spiegare la gran legge del *decoro;* che ci mette in via di considerare i *vari caratteri* o generi dello scrivere, e i *vari stili* degli scrittori; quinci passiamo a ragionare del *buongusto*, de' *giudizi letterari*, e degli *esercizi* da fare per renderci famigliari e profittevoli i buoni autori.

Conosciuto non solo, ma imparato altresì a ben usare lo stromento nella prima parte, la seconda ci mostra il come adoperarlo in diverse specie di lavori; e quindi in essa trattiamo delle più note e usate forme di composizioni, prima di prose e poi di versi, spartendole secondo i caratteri o generi dello scrivere, chiariti nella prima parte, cioè il *commotivo* o *persuasivo*, il *narrativo*, e il *didascalico;* procedendo in ciascun di essi con costante ordine dal *sublime* al *mezzano*, e da questo al *tenue*. Laonde sotto il genere commotivo o persuasivo, parlasi delle *diverse parti della eloquenza*, così *civile* come *sacra*, così *politica* come *giudiziale:* sotto il genere narrativo, delle *storie*, degli *annali*, de' *commentari*, delle *cronache*, delle *vite*, delle *genealogie*, delle *iscrizioni*, de' *romanzi*, delle *novelle*, de' *viaggi*, e delle *leggende:* finalmente, sotto il genere didascalico, del *dialogo*, del *trattato*, delle *storie letterarie*, delle *prose accademiche*, delle *epistole*, de' *caratteri* o *costumi*, de' *commenti*, de' *sommari*, *epitomi* e *compendi*, de' *proemi*, *indici* e *manifesti*, de' *rapporti*, delle così dette *illustrazioni*, delle *antologie* o *raccolte;* de'

giornali letterari e *politici*, de' *dizionari biografici* e *scientifici*; de' *vocabolari;* degli *statuti* e delle *leggi*.

E passando a' componimenti poetici, e considerando ancor questi secondo i tre notati caratteri di scrivere, con lo stesso procedimento dal sublime al mezzano e al tenue, discorriamo, sotto il genere commotivo, dell'*ode*, della *canzon petrarchesca*, del *sonetto*, del *madrigale*, della *ballata*, della *elegia*, del *capitolo*, dell' *epistola poetica*, de' *rispetti*, delle *stanze*, della *poesia bernesca*, del *ditirambo:* e sotto il genere narrativo trattiamo del poema *eroico*, del *romanzesco*, e dell' *eroicomico:* e sotto il didascalico (distinguendo primieramente la poesia d' azione) ragioniamo della *tragedia*, del *melodramma*, del *dramma storico*, della *tragicomedia* e della *commedia*. In oltre, come di rampolli della stessa drammatica, parliamo della poesia pastorale e della satirica, cioè del *dramma pastorale*, dell' *egloga*, della *satira*, dell'*epigramma*, del *sermone*, e dell' *apologo:* e finalmente de' *poemi scientifici*. Resta conchiusa l' opera nostra con un esame della Commedia di Dante, come quella che riunendo tutti i generi della poesia, ci fa ribadire i precetti dati per l' altre maniere di componimenti.

PARTE PRIMA.

DELL' ARTE DELLO SCRIVERE.

LIBRO PRIMO

in cui si tratta degli elementi del ben parlare o scrivere.

CAP. I. — Di alcune massime fondamentali.

1. *Dell' educazione morale e intellettuale di chi s' indirizza alle belle lettere.* — Innanzi di entrare nella proposta materia, conviene pur dire una parola di quel che dovrebbe essere il giovine che comincia lo studio delle umane lettere; e senza rinnovare dispute di educazione, che qui non sarebbe il luogo, rileva primieramente di averlo di cuore e d' intelletto, se non formati, almeno indirizzati ad accogliere i principii del buono e del bello, che sono suggetto dell' arte di scrivere, come fra poco noteremo. Al che servono quelle prime e semplici massime di morale e di religione istillate per via di esempi, da indurre negli affetti una ben ordinata disposizione; come a dare dirittura alla mente tornano acconce alcune elementarissime cognizioni di geometria e di calcolo.

2. *Degli studi grammaticali.*—Deesi in oltre assai curare che il giovine sia ben fondato negli studi grammaticali, che sono come antiporto a' retorici; non potendosi imparar l' uso delle lingue se prima non se ne conoscano le fattezze. La grammatica insegna la proprietà de' vocaboli, la regolarità de' costrutti, e fino a un certo punto la eleganza de' modi; na-

scente spesso da piccolissime cose, come da usare un verbo in senso attivo o passivo o assoluto; dal porre un nome piuttosto in un caso che in un altro; dal lasciare o no l' articolo; dal dare un segno in vece d' un altro a' casi; dall' adoperare un avverbio in cambio d' un altro; e in fine da quei nessi, trapassi, particelle, congiunzioni, segnacasi, preposizioni, che sono come le giunture e i nervi della favella, e nel discorso valgono, come i chiari e gli scuri nelle pitture, a produrre scorci, abbreviamenti, sfumature; che poi generano la grazia, la gentilezza, la urbanità, la varietà, e quanto giova a rendere forbita e gustosa la orazione.

3. *Delle ragioni della grammatica.* — Dicendo che il giovine dev'essere fondato negli studi grammaticali, intendiamo ch' e' non abbia solamente in testa deffinizioni, declinazioni, coniugazioni, e tutta la serie degli avvertimenti; ma che sia acconciamente imbevuto delle ragioni stesse della grammatica, originate dallo studio che i filosofi hanno fatto delle potenze dello spirito umano, e del modo col quale gli oggetti operano sopra di esso. Quindi dall' osservare che non una, ma più cose vi hanno di aspetti e di nature diverse, appartenenti al regno de' minerali, de' vegetali, e degli animali; e queste cose agguagliandosi in alcuni punti, differiscono in altri, e ognuna ha qualità or comune colle altre, or differente, or costante, or mutabile; e in oltre facendo una o più azioni in sensi diversi; e quando sopra sè stesse, e quando sopra le altre; e ora riferendosi al tempo passato, ora al presente, e ora al futuro; fu detto *nome* quello che doveva appellarle, e *verbo* quello che doveva significarne l' azione; e il nome fu distinto in *sostantivo* e *aggettivo*, *proprio* e *comune*, co' suoi *casi*, *generi* e *numeri*, e il verbo in *attivo*, *passivo* e *neutro*, co' suoi *tempi*, *modi* e *numeri;* e finalmente non mostrandosi in natura le cose disgregate fra loro, ma operando insieme e d' accordo, furono trovati gli *articoli*, *segnacasi*, *pronomi* e *avverbi*, distinguendosi ancor questi in varie maniere, da corrispondere a' congiungimenti e alle affinità delle cose naturali.

4. *Degli esercizi grammaticali sugli autori.* — Ma chi facesse della grammatica uno studio puramente precettivo,

piccolo vantaggio ne trarrebbe per avviarsi con frutto a' maggiori esercizi della retorica: e assai per tempo fa mestieri adusarci a vedere negli esempi degli scrittori praticate le regole grammaticali; onde la lettura di essi dee accompagnare la spiegazione de' precetti, ed essere come uno specchio che fedelmente gli rifletta. E siccome stimiamo che innanzi ad ogni altra lingua, antica e recente, morta e viva, sia da apparar la propria, e in essa pure apprendere gli ammaestramenti grammaticali, non solo perchè è quella di cui si ha da fare maggior uso, ma ancora perchè riesce più facile imparar le altre; così non si è raccomandato mai a bastanza di avere ne' primi anni alle mani i nostri prosatori del trecento, con questo che i giovani sieno opportunamente avvertiti di non prendere per buona regola certe storpiature e sconcezze di costrutti, da riferire in gran parte alla nota ignoranza de' copiatori di quel secolo; oltrechè, non essendo nè pure allora gli scrittori uguali d' ingegno e d' arte, non tutti riescirono del pari corretti: e vuolsene fare una scelta, della quale parleremo più innanzi.

5. *In che veramente si fonda l' arte dello scrivere.* — Ma s' ingannerebbe chi credesse cogli studi ed esercizi grammaticali di possedere l' arte dello scrivere; la quale non tanto ha fondamento nella favella quanto nell' uso della medesima, come le diverse tinte e i modi d' impastarle non sono per un dipintore la stessa cosa che dar vita a una o più figure. La grammatica vale meglio a farci conoscere quel che non si può accettar per buono nel favellare, e a disporci per accogliere tutto il buono accettabile, che a darcene il possesso. Nè recandoci alla mente tutti gli ammaestramenti del Bembo, del Buommattei e del Corticelli, potremmo dire di avervi travasati i tesori del parlare, e molto meno imparato a scrivere. Chè l' aver parole elette non basta, ma richiedesi un sentire atto a dar faccia, luce e atteggiamento alle parole; che costituisce veramente l' arte. E chi tenesse il parlare o scrivere altra cosa che un' arte, simile a quella del disegno, mostrerebbe che la strada sua è fuori di traccia, siccome è nella più parte degli scriventi odierni, dati al comporre per prosunzione che basti il naturale intendimento, e quel po'

d'istruzione che a niuno nato civilmente suol mancare; e vediamo alla più difficile delle arti volgersi con più facilità e frequenza gl'ingegni: che non si peritano di dire tutto quello viene loro alla bocca; anzi se ne fanno un pregio, quasi indicio di gran potenza. Nè fia maraviglia se dal loro menar la penna su e giù per la carta escano poi bruttezze arruffate, e più o meno orride, quasi non più alle lettere presiedessero le muse, ma sì le erinni o le baccanti.

6. *Del buono, del bello e del vero.* — Ma per trattare con fondamento d'un'arte, convien deffinire il suo soggetto; e poichè dell'arte di scrivere è soggetto il buono e il bello, ne daremo qui alcuna generale nozione, avvertendo che più innanzi ci accadrà favellarne più particolarmente e determinatamente. Assai del buono e del bello è stato ragionato, e oggi in ispezialtà se n'è fatto gran filosofare, non sempre con modi agl'intendimenti umani, e segnatamente a' giovanili, accomodati. E senza andar dietro a quelle astrattissime e avviluppate teoriche, forse non intese dagli stessi autori, diremo con più semplice favella, il buono e il bello, tanto per le arti del disegno quanto per quelle della parola, consistere nel vero; e il vero procacciarsi collo stare il più che si può a' visibili insegnamenti della natura; dal cui libro, benchè muto, non è regola di bontà e di bellezza che non si possa cavare, mostrandoci nel suo ordinario procedere, ordine, proporzione, conformità, varietà, e in oltre eleganza, armonia, grazia, leggiadria, giocondità, fierezza, nobiltà, gravità, diligenza, e quant'altro può alle arti imitatrici abbisognare. Nè solamente la natura ne' suoi aspetti e movimenti esterni ci dà norme non fallaci del buono e del bello; ma, quel che è più, ci fornisce anco i segni e lo stromento per rappresentarli, mercè del gran dono della favella, e della podestà in ciascuna nazione di perfezionarla. Il che fu espresso da Dante in quel terzetto:

> Opera naturale è che uom favella
> Ma così o così, natura lascia
> Poi fare a voi secondo che v'abbella.

La natura dà la lingua; i popoli la perfezionano; gli scrit-

tori riducendola a regole, la fermano; e siccome il primo eccitamento è della natura, e per fatto altresì naturale interviene che ciascuno idioma si perfeziona più tosto in un luogo che in un altro, come il greco nella Jonia e nell'Attica, il latino in Roma, lo italico in Toscana, così non è possibile che non risponda per l'appunto e in tutti i modi alla più efficace espressione degl'interni movimenti dell'anima, secondo la diversa qualità de' paesi e delle genti che gli abitano. Quindi chi usa la propria lingua, ha non solo il modo, anzi la necessità di significare i pensieri e gli affetti conformemente alla bontà e alla bellezza dell'arte; mentre per contrario l'uso di lingua artificiosamente ritratta da altre lingue (che la stessa natura largì ad altri popoli, affinchè ognuno avesse la sua propria) lo priva del mezzo di manifestare i suoi concetti e le sue passioni naturalmente; e mancando così il vero, forza è che manchino altresì il buono e il bello.

7. *Identità del ben pensare col ben parlare.* — Da tutto ciò facilmente si argomenta la così stretta congiunzione anzi identità del ben pensare col ben parlare, che non può l'uno procacciarsi senza l'altro. Può bene mancare la pronunciazione delle parole, ma è impossibile che nella mente nostra rampolli un'idea, che non sia dal suo corrispondente segno, che è il vocabolo, rappresentata; e ancor quando silenziosi pensiamo, parliamo; sol restando che le cose nel segreto dell'animo discorse comunichiamo agli altri o colla voce articolata o colla scrittura. Il che è tutta cosa materiale e corporea, da non entrare nella essenza del pensare e del parlare, che è tutta faccenda dell'anima, come il sentir dolore, piacere, amore, odio, ira, compassione, e tutti gli altri affetti e moti, sorgente continua di nostre idee.

8. *Come alla giusta formazione delle idee necessariamente conferisce la bontà delle parole, e come il guastarsi delle une vada del pari col guastarsi delle altre.* — Essendo dunque sì intrinseca col pensiero la parola, e tanto l'uno avendo valore quanto è dall'altra rappresentato, ne seguita che alla giusta formazione de' pensieri necessariamente conferiscono le appropriate parole, sì che a voler bene pensare conviene altresì poter bene parlare; che è quanto dire, se vogliamo

far sorgere alla nostra mente pensieri propri, lucidi, naturali, ordinati, connessi, è d'uopo che ancora le parole sieno usate proprie, lucide, naturali, ordinate, connesse; e dove per contrario facciamo l'abito al parlar forestiero, oscuro, artifizioso, contorto, dobbiamo aspettare che idee della medesima natura ci si sveglino. Per ciò i forniti di buona favella, o per natural benefizio, o per eletto studio, difficilmente pronunziano o scrivono discorsi che facciano difetto di ragione o di chiarezza o di ordine; essendo come costretti a concepir le cose nella medesima forma onde sono intrinsecate colle voci. Nè altra cagione da questa in fuori potrebbesi allegare del divario che di leggieri si sente nell' ascoltar parlare un idiota toscano, e un idiota di qualunque altra parte d' Italia. Ti farà il primo un racconto per ordinario ben ordinato, spesso anco spiritoso, con una idea che spontaneamente scaturisce dall' altra, e in fine senza che sconcezze di sentimento arrechino noia; il che non facilmente si sperimenta dalla gente volgare degli stati napoletani, romagnuoli, lombardi e piemontesi. Sarebbe non meno assurdo che ingiusto supporre che anime di qualità più perfetta degli altri abbiano da natura sortito i Toscani; ma si può stimare che per la loro postura e tradizioni, o per essere stati meno esposti ad occupazioni forestiere, o per altre cagioni che non accade qui cercare, avendo conservato una favella propria, vivace, leggiadra, e da esprimere ogni cosa nobilmente ed efficacemente, ancora i non letterati riescano a concepire e ordinare nel miglior modo le idee: che è pure il più manifesto argomento di quella più sparsa civiltà che nel toscano popolo si osserva da chicchessia. E ragionando de' letterati, che non sono di questo o di quel luogo, ma sì appartengono a tutto 'l corpo della nazione, osserviamo che non solo in Italia, ma ancora fra' Latini, che ci precedettero, il guastarsi delle idee andò del pari col guastarsi delle parole. Il che ci è così bene dimostrato dalla epistola CXIV di Seneca; non senza maraviglia che chi sapeva conoscere le origini del male, facesse opera di promoverlo cogli scritti; e quindi coll' ammanierato parlare acquistasse sembiante di più tosto ostentare che schiettamente desiderare tutta quella morale

che nell' aurea eloquenza di Cicerone ci scorre alla mente e al cuore limpidamente pura ed accetta. Similmente certi concetti gonfi, certe imagini travolte, certi sentimenti strabocchevoli cominciarono fra noi a prevalere nella più parte degli scriventi quando pure cominciò la lingua nostra a perdere le native e pure fattezze del primo tempo; e se alcuni per uno speciale privilegio d' ingegno, vincendo la rea usanza, si conservarono incorrotti, furono altresì lontani dal dare nelle gonfiezze, bizzarríe e sbrigliatezze degli altri. E se bene nel passato e presente secolo vi sono stati scrittori di morali e civili scienze, da non potersi loro giammai rendere di ammirazione e di riconoseenza tanto che basti, pure, dove avessero scritto colle forme del Machiavelli e del Paruta, la loro materia sarebbe stata più profittevole; nè aremmo dovuto lamentare dove prolissità, dove improprietà, e in qualcuno sentenze ambigue e non ben chiarite, in altri teoriche troppo astratte e non praticabili, in tutti poi quel comune vizio di fiacchezza nascente da linguaggio di straniera origine. Sarebbe sottigliezza investigare se le idee trascinano le parole a corrompersi, o queste tirano quelle, bastando che sia chiaro, avvenire contemporaneo e immediato il corrompimento. Egli è adunque importantissimo che i giovani indirizzati alle discipline umane e letterarie abbiano nell' animo fitta e ribadita questa massima: che tanto vale pensar bene quanto parlar bene; e quindi è da ritenere per suprema regola la seguente. « La perfezione nell' arte di scrivere consistere nel più stretto legame delle idee colle parole, in quanto che le seconde possono raddirizzare le prime se torte sono, o conservarle nella dirittura, se da buone e legittime fonti provengono. »

9. *Degli elementi costituenti la natura del parlare.* — Provata la identità del pensare col parlare, e stimato tutt' uno rispetto alla bontà e bellezza dell' arte di scrivere, vuolsi studiarne la natura, scomponendolo e riducendolo ne' suoi elementi: conciossiachè non sia mestieri di molta considerazione per conoscere, che ogni specie di parlare, in versi o in prosa, familiare o sublime, pubblico o privato, tranquillo o concitato, persuasivo o precettivo, si compone di

linguaggio proprio e figurato; onde dall'esaminare ognuno dei due partitamente, e tutti e due congiuntamente, si traggono tutte le norme e leggi diverse dell'arte di scrivere.

10. *Dell'origine del linguaggio figurato.* — Il linguaggio figurato è nato prima del proprio; imperocchè le genti, in quel primo abbozzo di vita comune e selvaggia, cominciarono, come i fanciulli, da' segni mutoli, tolti da' grandi e più rilevati obbietti della natura visibile, additando nel cielo, nella terra e nel mare le deità principali: Giove, Cibele e Nettuno; dentro le quali poi andarono spiegando tutte le spezie delle altre cose a ciascuna divinità appartenenti; come i fiori a Flora, le frutte a Pomona, e simili; in sino a fare un dio d'ogni cosa che superasse la loro capacità; laonde di sassi, ruscelli, piante, scogli crearono dee, come le driadi, le amadriadi, le oreadi, le napèe, e via discorrendo. Così la favella ebbe origine da'cenni o atti o corpi che avessero avuto simiglianza cogli oggetti naturali: e costituirono prima il parlare per favole e geroglifici, da riferire alla età detta degli dei, quando si credeva che i celesti usassero co' mortali; e poscia il parlare e intendersi per emblemi o imprese, da riferire all' età degli eroi, creduti di natura fra divina e umana: talchè prima le genti favellarono scrivendo, poi de' suoni articolati si valsero; i quali movendo da significazioni simboliche, non potevano produrre che metafore, imagini, similitudini, comparazioni, suppellettile del dire poetico. E a ragione si disse, che i primi uomini furono poeti, per la necessità in che erano di manifestare e comunicare i loro pensieri per via di figure e di simboli. In tal modo le virtù e i vizi venivano significati col nome di chi in ciascuna delle prime o in ciascuno de' secondi si fosse grandemente segnalato; onde quanti per fortezza di membra apparivano mirabili, erano chiamati ercoli; il cui numero per conseguenza moltiplicò tanto, che ogni nazione, e quasi ogni terra, ebbe il suo.

11. *Origine del parlar proprio.* — A mano a mano le genti divennero umane, o sia declinando la età degli dei e degli eroi, cominciò a volgere l' età degli uomini, alla lingua geroglifica ed emblematica successe la volgare, articolata

universalmente con voci convenute da' popoli; i quali furono i veri signori delle favelle, quantunque avessero sempre la stessa norma naturale di trasportare i vocaboli da' corpi e dalle loro proprietà per significazione delle idee; essendo la mente umana inclinata a vedersi fuori negli oggetti corporei rappresentata. Ma per rendere più stabili dette voci, furono trovati segni materiali, chiamati *lettere*; diverse da' geroglifici e dagli emblemi, che non esprimevano un oggetto particolare, ma un costume universale: e così dipartendosi l' uman genere dalla prima barbarie, venne adusandosi allo esprimere le cose co' loro nomi particolari; che in vero costituiscono la forma del parlar proprio.

12. *Origine di quella parte di linguaggio che divenuto proprio ritrae sempre del figurato.* — Ma nella detta forma del parlar proprio è da distinguere una parte singolarmente propria, e un' altra che più o meno ritrae sempre dal modo figurato; chè essendo stato, come abbiam detto, il parlar proprio un rendere meno generali e comuni le significazioni delle cose, non è maraviglia che ancor dopo formato, mostrasse in gran parte di essere scaturito dal figurato: cioè si vedesse come molti vocaboli e modi, che col tempo divennero propri, nel cominciamento erano figurati; sì come p. e. il verbo *leggere*, che tolto dal raccorre o legare insieme spighe ed erbe, fu poi trasportato ad esprimere l' atto che si fa leggendo di raccogliere e congiungere le parole. Similmente la voce *calamità* fu tolta dal notare la ruina de' calami o fusti di biade, rotti da gagliarda grandine; e dal potare gli alberi, ossia scegliere, è derivato il vocabolo *deputato*; e dal guardare le stelle (*a contemplatione siderum*) la parola *considerare*; e la voce *attonito*, dal tuono che stordisce; e quella di *stupido*, da *stipes* o ceppo o tronco; e *umile*, da terra (*humus*) che è cosa bassa. Tuttavia ve ne ha buon numero, che non ostante questa loro modificazione e avvicinamento al linguaggio più singolarmente proprio, fanno sempre sentire la qualità di traslato o di modo non consueto. Valga tale esempio: *i consoli presero possesso del magistrato*, ovvero *entrarono in magistrato*. Se bene il *prendere possesso* o *entrare*, non abbiano propriamente la forma figurata testè notata, pure non lasciano

di mostrare il trasferimento di cosa che facciamo col corpo (com' è il prender possesso o lo entrare) in cosa tutta spirituale (qual è l' esercitare una dignità); laonde se usassimo la espressione, *i consoli cominciarono il magistrato*, staremmo più ne' termini della favella propria.

13. *Come il fondamento dell' arte di scrivere è nello studio del linguaggio proprio e del figurato e del loro accoppiamento.* — V' ha dunque una parte di linguaggio, che può dirsi come trapasso da quello figurato all' altro singolarmente proprio; e tanto più ad esso è da por mente e studio, quanto che in fine costituisce il maggior numero delle espressioni, e serve al perfezionamento de' diversi generi dello scrivere e de' vari stili, sì come più innanzi dimostreremo. Per ora basti tener ferma la teorica che scomponendo e riducendo ne' suoi minimi termini ogni parlare, non vi si rinviene che modi propri o figurati, dall' unione de' quali nasce quel linguaggio che da' parlanti e dagli scriventi si usa: per la qual cosa il primo fondamento dell' arte di scrivere è nello studio della lingua propria e della figurata, e del migliore accoppiamento d' amendue.

CAP. II. — Valore del linguaggio proprio.

1. *Del come il linguaggio proprio conferisce alla chiarezza del dire, e del come si vizia.* — Il linguaggio proprio conferisce alla chiarezza delle scritture, facendo che non solo subito e senza equivoco sieno intesi i concetti, ma che sieno altresì intesi nella loro interezza, cioè nè più nè meno di quel che sono; donde nasce la precisione, qualcosa più della chiarezza, e l' una e l' altra da reputare piuttosto obbligo che vanto dello scrittore. Più innanzi mostreremo quanto il dir proprio può essere convenevolmente e con utilità scambiato col dir figurato. Qui è da conoscere quando lo stesso dir proprio rimane viziato per forma da rendere oscura o ambigua la espressione de' concetti. E primieramente si vizia la proprietà de' vocaboli, se in luogo di voci e di espres-

sioni native si adoprano le forestiere. Per le quali è da fare una distinzione fra le antiche lingue, greca e latina, e le moderne oltramontane.

2. *Affinità della lingua italiana colla greca e colla latina.* — Senza cercare se la lingua italiana abbia maggiore origine dalla greca o dalla latina, cioè se meglio si formasse da' parlari conservati nelle città di Sicilia e di Provenza, cui lungamente abitarono i Greci, ovvero dal volgare romano, che doveva essere molto diverso da quello sì maestoso usato dagli scrittori, è certo ch' ella ritrae da tutte e due queste lingue, non solamente perchè di greche e latine voci ha in gran numero, ma ancora perchè colle parole quasi tutte terminanti in vocali, e colla facoltà di poterle troncare, fa della dolcezza dell' una e della gagliardezza dell' altra maraviglioso temperamento; e avendo come la greca gli articoli, e quindi, come quella, una forma meglio determinata, nè da comportare troppo sforzate trasposizioni, non le sono per questo vietati certi ardiri che arrecano maestà; potendo senza offesa del senso lasciare qualche volta l' articolo, e le parole l' una all' altra vantaggiosamente posporre.

3. *Quale vantaggio dalla lingua greca e latina può cavare l' italiana.* — È stato creduto, e si crede ancora, che senza sapere bene il latino, e forse anche il greco, non si possa fare buona prova nella cognizione dell' italiano. Noi per contrario stimiamo che chi trasandasse lo studio della toscana favella per darsi a quello della latina e della greca, non otterrebbe colla scienza di questi idiomi di scrivere con lode nel proprio: e ne sia testimonianza che molti grecisti e latinisti riescirono e riescono assai cattivi scrittori italiani: oltrechè i prosatori del trecento, ignorando il greco, e la più parte male intendendo il latino, pure acquistarono riputazione di aureo a quel secolo. Non di meno crediamo che dove la propria lingua sia stata innanzi bene studiata ed appresa, il saper di latino e di greco giovi non solamente per la migliore e più vantaggiosa cognizione di que' grandi esemplari, ma ancora per fare maggiormente l' abito a significare le idee con più efficaci espressioni, e potere altresì alcuna voce o frase nuova che ci fosse mestieri di creare, rendere meglio conforme al

nostro eloquio col derivarla da que' materni favellari. In tal modo le scienze naturali, e anco le morali, hanno acquistato con vantaggio alcune parole tratte dal greco, come quello che ha vocaboli di composta significanza, assai atte alla breve e determinata espressione del linguaggio scientifico. E per dir vero, mal colle lingue moderne aremmo potuto trovar nomi che in una voce sola significassero precisamente tutta la qualità d'una scienza, come *etica*, *filosofia*, *fisica*, *astronomia*, *geometria*, *cronologia*, e altre molte, che accettate prima da' Latini, passarono a noi per legittimo retaggio. Però quando fra 'l declinare del 500 e l'entrar del 600 cominciò venir meno la schietta e naturale ricchezza del favellare de' trecentisti, s'introdussero altri grecismi, de' quali mestier non era, come di *monarchia*, *aristocrazia*, *democrazia*, essendovi le toscanissime e in fino allora usitatissime voci di *principato*, *nobiltà*, *popolarità*. Ancora i latinismi maggiormente spesseggiarono, compiacendosene talora gli scrittori più ammirati del decimosesto secolo, come il Machiavelli e il Guicciardini.

4. *Dell' odierno abuso de' grecismi e latinismi.* — Ma ciò che allora fu uso, non sempre per avventura commendevole, a' dì nostri è abuso intollerabile; essendoci condotti a spargere senza bisogno, senza ragione, senza gusto, le scritture di novelli grecismi e latinismi: i quali non meno de' gallicismi fanno l'effetto di alterare la proprietà della nostra favella, e offenderne la naturalezza, come avviene di cosa non nata ma trapiantata. Troppo oscuro e difficile, e in questo luogo non opportuno sarebbe l'andare investigando quanto di lingue più antiche pigliassero i Greci; e se ottenuta la maggior perfezione di lor favella, seguitassino a pigliarne. Questo sappiamo, che Cicerone quantunque scientissimo e innamoratissimo del greco sermone, fortemente nel I de' Fini s'accende e grida contro quel grecizzare de' Latini, cominciato a divenir vezzo a' suoi tempi; e quasi non vorrebbe che si leggessero più autori di quella nazione, anteponendo cattive traduzioni nella lingua propria agli ottimi originali greci: *A quibus tantum dissentio, ut, cum Sophocles vel optime scripserit Electram, tamen male conversam Attilii mihi le-*

gendam putem. Adunque, se bene il sermone nostro voglia stimarsi figliuolo del latino e nipote del greco, non per ciò dev' essere permesso di grecizzarlo e latinizzarlo, essendo che i figliuoli e i nipoti non hanno le stesse fattezze e sembianti e costumi de' loro padri ed avoli, quantunque d' ordinario da essi ritraggano; e la dissomiglianza è sempre maggiore che la somiglianza. Per esempio, le voci *autonomía*, *egemonía*, ed altre somiglianti, sì predilette nelle scritture d' oggi, ci piacciono nel greco, ci dispiacciono nell' italiano; tanto più che non ne abbiamo mestieri, chi non istimi che i nostri tanti e sapientissimi scrittori di politica del secolo decimosesto non esprimessero giammai e convenientemente le idee in quelle contenute. Ma alcuni credono e fan credere che sia maggior prova di sapienza e d' ingegno cavar da lingue antiche vocaboli insoliti, che trovarne di acconci nella propria; e s' ingannano. Peggio poi interviene quando di grecismi e latinismi ci piovono come di seconda mano dalle oltramontane favelle moderne; che ridotti alla foggia di quelle, ancor meno all' eloquio nostro tornano appropriati; come sono i seguenti: *stigmatizzare*, *caratterizzare*, *flagrante*, *perpetrare*, *crisi*, *ammalgamare*, *emporio*, *teoria*, *incriminare*, *simpatia*, *anomade*, *formidare*, *ieratico*, *acclimatare*, *irruente*, *ipercritico*, *latitante*, *licitazione*, *amnistia* e *amnistiare*, *abrogare*, *abortire*, *catastrofe*, *coalizione*, *conflagrazione*, *categoria*, *tellurico*, *periodico*, *delapidare*, *ambulanza*, *erumpere*, *eslege*, *infeudare*, *entusiasmo* ed *entusiasmare*, *coattare*, *emettere* ed *emissione*, *locubrazione*, *formolare*, *infirmare*, *ubicazione*, *tipo*, *ultimatum*, *elaborazione*, *periferia*, *coercizione*, *excogitare*, *autopsia*, *panacea*, *apatia*, *agglomerare*, *aggredire*, *adire*, *completo* e *completare*, *esaurire*, *individuare*, *sinonimare*, *depauperare* e *pauperismo*, *dinastia*, *esonerare*, *elasticità*, *strategica*, *auricolare*, *amfibio*, *cerziorare*, *evasivo*, *incombere*, *confluire*, *iniziativa*, *colluvie*, *complemento*, *insurrezione*, *irrito*, *neologismo*, *ottare*, *preopinante*, *reversione* e *reversibilità*, *usufruire*, *sanzione*, *tattica*, *problematico*, *negligere*, *timbro*, *ripristinare*, *residuale*, *proclamazione*, *vulnerare*, *inerente*, *influire*, *ingente*, *derogare*, *collisione*, *demarcare*, *elargizione*, *dolo*, *pro-*

selitismo, *requisire*, *retroattivo*, *tecnico*, *paralizzare*, *analogo*, *cataclisma*, ed altre ancora. E se bene sia talora pregio, massime nelle scienze, dire in una quel che avrebbe mestieri di più parole, nondimeno, spesseggiandosi in questa forma, il parlar comune tornerebbe ad essere emblematico, a pochi intelligibile, a niuno dilettevole; da somigliare più tosto segni artificiali, che naturali espressioni, come in questo esempio:

« La loro teologia è la tradizione pelasgica e orientale, purgata da molti errori volgari, ed espressa con linguaggio essoterico dei miti e dei simboli, non già quale suonava sulle bocche del popolo, ma quale si custodiva nei collegi dei Telesti e dei sacerdoti. E per parlare del solo Platone, che, locato in mezzo ai due altri, ne è come il vincolo, e a tutti sovrasta per la forma non meno che per la sostanza della dottrina, chi non vede che la sua filosofia tutta quanta versa sulle tre idee fondamentali del Teo pelasgico, del Logo e della Psiche cosmica; la prima delle quali è il principio assoluto e universale di tutto, e le due altre sono il principio specifico dell'ideale e del reale, dell'intelligibile e del sensibile, della ragione e della natura, della speculazione e della pratica, della dialettica e della politica? Ora questa teologia platonica, che fiorita in Atene, risale da una parte alla Magna Grecia, e discende dall'altra ad Alessandria, fu comune a tutto l'Oriente; e i tre principii menzionati sarebbero perfettamente identici all'Ammone, al Cnufi e al Fta degli Egizi; al Budda, al Darma e al Sanga dei Buddisti, e a tutte le triadi conformi che si trovano nelle scuole cabiriche, caldee, persiche, bramaniche e samanee, se il dualismo del Noo e dell'Ile non temperasse presso gl'Italogreci il panteismo più schietto degli Orientali. I Padri del Cristianesimo, e i maestri in divinità più famosi del medio evo calcarono le antiche pedate, e, non che disgiungere le due scienze principi, maggiormente le affratellarono; ma, più fortunati dei loro precessori, poterono evitarne gli errori, collegando quelle senza confonderle (come fanno i fautori del panteismo), e distinguendole senza separarle (come usano i partigiani di un dualismo assoluto), mediante il principio supremo di creazione. Il divorzio moderno fra di esse fu introdotto da Cartesio; con che esito, due secoli di errori e di vergogne razionali cel dicono. I Tedeschi vollero rimediare al male, ma non poterono, perchè la loro teologia era stata viziata da Lutero, e la loro filosofia

avea smarrito colla parola legittima il dogma della creazione, riuscendo al panteismo dello Spinoza e dei filosofi educati dalla scuola critica. Laonde, mentre la teologia germanica, priva di base e di regola, venne a poco a poco rósa e consunta dalla filosofia, e diè luogo a un mero razionalismo, questo, per difetto del principio protologico del sapere, diventò panteistico, e tale è tuttora; perchè, quando l'eterodossia è giunta a questo segno, è costretta a fermarvisi, se non vuole, deposte le pretensioni dogmatiche, far professione espressa di un dubbio assoluto. Tuttavia il sincretismo filosofico e teologico degli Alemanni, così indigesto ed ermafrodito com'è, mostra ne' suoi autori il desiderio di comporre insieme le due scienze fondamentali, e non già di annullare la più nobile di esse, come fece il Cartesianismo francese col sensismo e cogli altri sistemi che ne nacquero. Gli stessi Francesi cominciano ora ad accorgersi che la filosofia non può sussistere scompagnata dalla religione; e i conati fatti per accordarle dagli eclettici e da altri filosofi, benchè siano frivoli e puerili, provano tuttavia che l'epoca del funesto divorzio è compiuta, e che ricomincia quella dell'antico connubio fra l'umana e la divina sapienza, correlativo a quello della civiltà e della religione. »

Ognun vede quanti grecismi e latinismi si accolgono in poco più d' una pagina di scrittura: usati la più parte non per necessità, ma per procacciare al discorso un che di astratto e dal parlar naturale e comune dilungato, come sono quelli del *linguaggio essoterico*, del *Teo Pelasgico*, del *Logo e della Psiche cosmica*, del *dualismo*, del *divorzio* fra la filosofia e la teologia, del *dogma* della creazione, della *scuola critica*, del principio *protologico* e *panteistico*, della *eterodossia*, delle *pretensioni dogmatiche*, del *sincretismo filosofico e teologico*, *e indigesto* ed *ermafrodito* ec. ec. Nè intendiamo che bisogno vi abbia di tutto questo grecizzare in filosofia, quando osserviamo che Cicerone, che filosofò tanto, e di continuo riproducendo le sentenze de' Greci, non usò altri modi che quelli del suo idioma. Nè altrimenti fece il nostro Torquato Tasso, chiamato pe' suoi dialoghi il Platone italiano. E valga questo esempio:

« Ma perchè ogni opinione, che ci divide dalla Chiesa, può da due cagioni derivare, dell'una e dell'altra voglio che

mi giovi di ragionare. Le opinioni contrarie alla Fede o derivano da ragion filosofica e naturale: o d'autorità di Scrittura mal intesa: o di scrittore, che mal l'abbia interpretata. La prima specie d'opinione non suol per sua natura esser accompagnata d'alcun affetto di animo, o d'alcuna animosità di parte; perciocchè il filosofo, conoscendo che la religione è virtù non sol Cristiana ma civile, e che niuna città potrebbe vivere senza religione, non potrà mai procurar di sterparla dagli animi di coloro co'quali conversa; ma s' ingegnerà più tosto d'accrescerla e di confermarla. E quantunque egli potesse avere opinione che alcun'altra religione fosse meglio instituita della sua; nondimeno non procurerà mai ch'ella si muti, conoscendo chiaramente che le mutazioni delle religioni non sogliono avvenire senza grandissima mutazione degl'Imperii e de' governi pubblici, e senza confusione e perturbazione delle cose umane e divine. Ma s' egli filosofo cristiano sarà, non sol col lume della Rivelazione e della Fede, ma con quello eziandio della natura conoscerà che la nostra religione tanto dell'altre è migliore e sovra più sante e più certi leggi fondata, quanto basta a persuaderci ch'ella non sia invenzione degli uomini, ma più tosto del vero Figliuolo di Iddio, il qual degnandosi di sostenere in se stesso le colpe del nostro antico padre, la lasciò scritta non men nel cuor degli uomini con la vita e con l'opre, che nelle carte con gli inchiostri. E quando pur egli non così fermamente ciò creda, che si possa dire che egli abbia il lume della viva fede, non sarà mai in guisa miscredente, che d'empio meriti il titolo: perciocchè l'empietà e la Filosofia non si possono insieme accompagnare. Ma quelle opinioni, che nascono negli uomini per rea interpretazione della Sacra Scrittura, o per autorità di malvagio interprete, non son mai discompagnate da passione. Onde sempre chi infetto n'è, cerca d' infettarne altrui; non già molte fiate, perch'egli creda d' infettarlo (perciocchè egli è simile a quello infermo, che per soverchio di febbre, o d'altro male, non conosce di averlo), ma più tosto perch'egli si dà ad intendere di fare altrui beneficio; sebbene alcuna volta suole avvenire che altri mosso da ambizione, ed acciecato da cupidigia di regnare, desidera che 'l suo male per contagion s' apprenda a tutti coloro co'quali usa di conversare: e gli uomini, che in questa maniera sono eretici e miscredenti, con tanta severità debbono essere puniti e castigati, con quanta clemenza e mansuetudine gli altri o tollerati o persuasi. »

In tutto questo brano, dove pur si ragiona di religione e di filosofia, e del danno di disgiungere l'una dall'altra, non si trova un grecismo. E sì che del greco niuno fu più dotto e innamorato del Tasso. Ma il nominato abuso di ridurre a intelligenza di pochi, e quasi a mistero la parola, maggiormente si sente nelle scienze chimiche e mediche, come fra poco noteremo. Aggiungi che non sempre un modo greco o latino risponde per l'appunto al concetto che nella nostra lingua si voleva significare; come, per dare qualche esempio, la parola *economia*, di cui oggi si fa tanto uso, trasportandosi impropriamente ad un significato diverso da quello che le riferivano i greci; i quali dalle due voci οἶκος che vuol dire *casa*, e νομια che vuol dire *distribuzione*, esprimevano con un vocabolo solo il governo della famiglia, o sia l'amministrazione domestica, mentre per l'amministrazione pubblica o reggimento delle stato, usavano la voce πολιτεια; onde dicendo noi *economia pubblica*, sformiamo il pensiero, ponendo insieme due diverse idee che l'una esclude l'altra; come ancora usando *economia* per *parsimonia* o *masserizia*, facciamo altro sconcio di proprietà. Così la parola *barometro*, che secondo le due voci greche *baron* e *metro* suona misura del peso, riesce difettosa a significare lo strumento misuratore del peso dell'aria. Chiamavano i Greci *demagoghi* i guidatori del popolo; e se bene d'ordinario erano capi di parte, tuttavia poteva pur essere che talora uomini rei e perturbatori non fussero; onde fra gli Ateniesi, nota il Salvini, gli oratori erano appellati demagoghi. Quindi non propriamente usiamo detto grecismo per esprimere licenziosi, sediziosi, turbolenti. Significando la parola *epoca* un tempo contrassegnato da qualche grande avvenimento, e adoperandosi oggi per dire ogni occasione, ogni azione e ogni età, ciascun vede come il senso greco sia sformato. Appo i Latini chiamavansi *plebisciti* i decreti de' tribuni della plebe; ma oggi che la plebe non è più un ordine distinto, come in Roma, e, molto meno, ha un magistrato autorevole che lo rappresenti, e che sia parte del reggimento pubblico, la parola *plebiscito* mal si darebbe (come è stata data) a decreti o bandi, che un usurpatore di stato facesse coll'approvazione

tacita o espressa, vera o supposta, del popolo o della nazione. Così il vario uso che fanno i moderni del verbo *neutralizzare* (essendosi fin giunto a chiamare *neutralizzato il Mar Nero* per indicarlo libero a tutti) per nulla corrisponde al nome *neuter* o *neutralis* de' Latini da cui è tratto; il quale significa indifferenza, e non distruzione o incorporamento d'una sostanza in un'altra, sì che ognuna cessi di essere. La voce *aulico* da *aula*, latinamente significa *di corte;* e sta bene *apparatus aulicus,* ma scioccamente diremo, *la corte aulica,* ovvero *governo aulico*, per esprimere singolarmente un potentato. Usarono bene i Latini il verbo *redigere* per ridurre uno scritto piuttosto in una forma che in un'altra, e dissero: *redigere in versus* ciò che era in prosa: ma non l'adoprarono mai (come usano i moderni) per dire in significato assoluto ogni compilazione. I medesimi usarono *ceto* per congiungimento, adunanza: e dissero *stellarum cetus; cetus nefarii.* Impropriamente l'usiamo noi per *ordine*, *grado*, *condizione.* E fino il suono materiale fa variare la bellezza delle parole da una lingua all'altra. Com'è bello nel latino il passato imperfetto *fulgebat*, che voltato in italiano, *fulgeva*, non avrebbe la stessa vaghezza, e meglio sonerebbe: *splendeva*, o *risplendeva.* Similmente i verbi *inardescit*, *exardescit*, *radiat*, *rutilans* mal si italianizzerebbono per l'appunto; mentre noi abbiamo bellissimi *luceva*, *raggia*, *sfavilla*, *arde*, *fiammeggiante* ec. In fine, quel che è bello in una lingua, non sempre, anzi il più spesso non è in un'altra, sia pure questa madre, o avola o nutrice o quel che si voglia. Onde parci da conchiudere e stabilire, che di vocaboli e modi greci e latini è biasimevole ogni uso che non fosse richiesto da necessità, ovvero non si trovassero da lungo tempo accettati e renduti propri dall'autorità di scrittori che devono servirci di esempio.

5. *Delle parole italiane composte alla greca.* — Nè solamente offendono talora la proprietà voci greche italianizzate senza che sia necessario, ma ancora parole italiane composte alla greca; onde non sempre nè troppo vorremmo seguitato l'esempio arditissimo e imprudente di Gabriele Chiabrera, che per vana bramosia di volar sulle ali di Pindaro, si diè a

formar vocaboli di più voci; il che non neghiamo che alcune volte non possa tornar bene e naturale, come a dire: *anguicrinito*, *oriafiamma*, *biancovestita*, *dolceridente*, *fedifrago*, *salvacondotto*, *florilegio*, *regicidio*, *sotterra*, *leggifattore*, *mangiapopolo, turpiloquio, vaniloquio, magniloquenza, accattabrighe*, *abbozzacarte* ed altre simili; ma più spesso questo accoppiamento riesce uno sforzo, cui mal si piega la nostra favella, come sarebbe nelle voci *bianchebraccia*, *grandocchio*, *riccadobbata*, e altre di più moderno uso, come *capidopera*, *capopopolo*, *fordopera*, *sopratterra*, *moltisenso*, *moltilode*, *benviso*, *controsenso*, *guardaportone*, *lasciapassare, latifondo, manoforte, portafoglio, rendiconto*, *retrogrado*, *lodedegno*, *Italogreci*, *ec.*

6. *Delle lingue oltramontane moderne e de' francesismi che s' introducono nel nostro linguaggio.* — Se bene la lingua francese e la italiana possano aver avuta origine comune, e sieno andate formandosi nel medesimo tempo, tuttavia nel loro corso acquistarono qualità e sembianza diversa secondo gl' ingegni, i climi, i governi, e tutte l' altre infinite cose che hanno potere nella composizione e perfezione de' linguaggi. Restarono bene alcuni modi comuni a tutte e due le favelle, i quali non fanno difetto alla proprietà, essendovisi connaturati nel vicendevole formarsi dell' una e dell' altra. E ragguagliando la nostra favella colla francese, per esserci questa la più familiare, e quindi la più dannosa, vogliamo che il medesimo s' intenda rispetto alla inglese, alla tedesca, alla spagnuola, e ad ogni altra d' oltremonte. Così tutti i gallicismi sono termini d' improprietà, e maggiormente che i grecisimi e i latinismi lo idioma nostro deturpano; come i Francesi possono bene affermare, che gl' italianismi, o spagnolismi, o altri d' altre favelle, deturpano il loro.

7. *Del bisogno dell' autorità dell' esempio per la conservazione della lingua.* — Se dovessimo acquetarci alle dottrine di alcuni, che pur godono fama di letterati, avremmo tutti balía quasi piena di coniar voci e frasi nuove; onde lo scrivere, secondo la sentenza loro, sarebbe assai comodo magistero. E quantunque essi richieggano ampia dote di filosofia in chi deve usare un tanto potere, non di meno è tale l' or-

goglio dell' ingegno umano, che ognuno di leggeri se l' arrogherebbe, e la libertà, apparentemente onesta, tramuterebbesi a poco a poco in licenza corrompitrice d'ogni proprietà. Il che rendeva sì geloso di sua lingua Cicerone, che, ad ogni novella voce si fosse introdotta, forte querelavasi: non che quel grand' uomo avvisasse, che uno o due vocaboli potessero alterare il gran mare di tutta la favella, ma bene argomentava, che data libertà d' accettare vocaboli nuovi, non si avrebbe più alcuna sicurtà di preservarla; e le voci e le frasi augumentando secondo le inclinazioni de' tempi, i capricci degli uomini, e le bizzarrie degl' ingegni, porterebbero in fine (come di fatti avvenne appo i Latini in men d' un secolo) una sostanziale mutazione, cui necessariamente terrebbe dietro il corrompimento; essendo che le cose giunte a quella maggior perfezione che gli uomini possono procurare, non mutano che guastandosi: massime le favelle; riuscendo assai più agevole pigliare da' libri di fuori insieme colle idee anche le parole, di quello che andarle cercando nel nativo sermone. Da tutto ciò s' inferisce necessariamente, che se v' ha cosa, a conservar la quale è tutto l' autorità dell' esempio, la favella è dessa. Nè la detta autorità è poi priva d' ogni ragione; potendosi bene argomentare la bellezza e proprietà de' vocaboli dall' essere stati o no usati da autori che colle loro opere ci attestarono supremo gusto e giudicio in fatto di stile. Ma non volendo a ciò riguardare, sarebbe sempre necessaria l' autorità loro per impedimento all' innovare, che d' ordinario seco trae la corruttela: senza che scusi il dedurre parole o modi dalla stessa lingua, cioè nomi da verbi, o verbi da nomi, aggettivi da sostantivi, e via dicendo, sì come presumeva qualcuno, che pur di cose di lingua si conosce. « Perchè (ragionava egli) essendo accettato *amabilità* e *stabilità*, non posso aggiungere altresì *amabilezza e amabilizzare: stabilezza* e *stabilizzare?* » Perchè dove anche per queste ed altre derivazioni, non fosse oltraggiata la ragion del gusto e del giudicio, offenderebbesi quella dell' autorità dell' esempio. « Dunque, usando un vocabolo o modo conformato alla nostra lingua, di cui però non s' avesse esempio ne' buoni scrittori, faremmo peccato: e se rovistando in quelli, per avventura lo

trovassimo, allora non più: quasi divenisse buono e bello! » Non diviene buono e bello, ma sì legittimo; come non consentiremmo a un medico o a un avvocato di medicarci o difenderci, se prima non avesse ricevuto la patente; *Verba jus ab auctoribus sumunt;* insegna Quintiliano. E, in effetto, che più lecito doveva parere che formare d' un nome positivo un superlativo? non di meno Tullio punge Antonio di avere usato *piissimus. Tu porro ne pios quidem, sed piissimos quæris, ut quod verbum omnino nullum in lingua latina est, id propter tuam divinam pietatem novum inducis.* Similmente dal *faire des recrues* de' Francesi non era disformità dedurre *recruter;* e pure Racine rimprovera il figliuolo della lettura dei diarii olandesi, avendo usato questo modo che non era francese. E lo stesso Quintiliano non mena buona a Messala la voce *gladiola*, benchè si dicesse *gladium* e *gladius*. Crederemo che questi grandi uomini folleggiassero o non fossero abbastanza filosofi? Anzi è tutta filosofica la cagione che a così pensare li moveva; imperocchè, chiarito (il che è facile) che la conservazione della lingua è nell' autorità dell' esempio, non si può detta autorità stabilire a mezzo, e sotto condizione che lo innovatore usi libertà temperata e sapiente: perchè chi ne sarebbe poi giudice? l' universale? Veramente nel cinquecento, in cui il linguaggio parlato non era guasto, ed era altresì fiorente lo scritto, potevasi lasciare agli autori certo arbitrio di creare nuovi modi, come pur ne usò il Davanzati ed altri, da passare a poco a poco in legittima eredità: se bene non si potrebbe affermare che quell' arbitrio non pregiudicasse col tempo; essendo che la favella da indi in poi andò piuttosto peggiorando che migliorando, e in cambio di arricchire s' impoverì; perchè abbandonata buona parte delle voci e maniere naturali e native che erano vera dovizia, ricevette forme straniere e artificiate, che non le approdavano. Ma quando l' universale de' parlanti e degli scriventi è corrotto, sì come al presente, come potrebbe esercitare balía giudiziosa di approvare o rifiutare parole formate da questo o da quello? Esso anzi non riuscirebbe che a legittimare la stessa corruzione, come interviene sempre in ogni cosa, per quella gran massima che le virtù non si apprezzano e onorano che

ne' tempi atti a produrle. E in effetto non abbiamo veduto a questi dì levare al cielo gli scritti di chi stimandosi più che autorevole a creare nuove frasi, coniò *momentoso*, *fenomenico*, *adolescendo*, *anticipativo*, *appiccolare*, *apribile*, *assituato*, *astratteggiare*, *castale*, *collocutore*, *giudicatorio*, *illodevole*, *immanente*, *inerranza*, *inscienza*, *moderatorio*, *pervadere*, *plasmare*, *politicare*, *rivierasco*, *rudimentale*, *trutina*, e cento altre, che a chi ha buon gusto e dottrina vera, non paiono nè belle nè utilmente derivate? E v' ebbe chi più per istranezza che per ignoranza della nostra lingua, avrebbe voluto dar cittadinanza a' vocaboli *abbellitissimo*, *abbaionettare*, *abbazialità*, *abbellatura*, *abbondità*, *abigeare*, *abituezza*, *ablegato*, *abondosità*, *aborrenza*, *aborditura*, *abradere*, *abrasura*, *abscissione*, *abrostinare*, *abusanza*, *acagiù*, *accadibilissimo*, *accademista*, *accalibrare*, *accalognamento*, *accedibilità*, *accedizione*, *accerato*, *accerulamento*, *accessimento*, *accidentarietà*, *acciglianza*, *accinquamento*, *accintissimo*, *acclameria*, *acclivenza*, *accrementato*, *accristianamento*, *accubitamento*, *acculamento*, *acqueggiamento*, *acuante*, *acuezza*, *acuizzare*, *adaspritore*, *addanaiare*, *addeboliscenza*, *addensezza*, *addomiciliamento*, *addovizzire*, *addovizzitore*, *adequanza*, *aderbante*, *adimazione*, *adiumento*, *acicula*; ec.; i quali abbiamo recati perchè ognuno conosca a che ci condurrebbe la libertà di coniare o derivare parole nuove: chè in cambio di arricchire il patrimonio della nostra favella, lo sparnazzeremmo. Adunque, essendo l'autorità dell' esempio necessaria quanto la conservazione della lingua stessa, il violar quella è come distrugger questa. Ma può egli d'altra parte una favella rimanere affatto immobile? E non essendo nè pur ciò possibile, a chi, a quanti e in che modo sarà lecito fare innovazioni? Per risolvere dette quistioni, è da considerare in ogni lingua una perfezione assoluta, e un'altra respettiva.

8. *Della perfezione assoluta della lingua.* — La perfezione assoluta della lingua riguarda la sua intrinseca e natural composizione; e finchè una lingua è in sul perfezionarsi, sarebbe impedire che giammai si compisse qualora fosse proibito agli scrittori di arricchirla di voci e di maniere nuove; onde Omero in Grecia, Dante in Italia, Camoens nelle Spagne, Shakespeare

in Inghilterra, ed altri sommi in altre parti non fecero che aumentare i loro idiomi, sì dove più e dove meno li recarono alla maggiore eccellenza. Ma questi primi perfezionatori di lingue levarono dalla bocca de' popoli i vocaboli e i modi: senza di che la loro opera non sarebbe stata naturale; imperocchè, siccome abbiam sopra notato, non sono gli scrittori che creano le lingue, ma sì i popoli; che come ebbero da natura istinti per congiungersi fra loro, così dalla medesima ricevettero il mezzo più efficace, che è la favella, per istringersi ed ordinarsi con leggi e reggimenti. L'opera dello scrittore è di render fermo e regolare, e anche forbire quel che sulle labbra popolari saria mutabile, scorretto e di scorie macchiato. Dal che nacque la distinzione, cotanto discussa, del parlare illustre e del plebeo. Agli scrittori finalmente succedono i grammatici, che su quelli fanno le regole, per ridurre a maggior fermezza il corretto parlare, quasi come sogliono gli architettori; i quali, affinchè un'acqua sgorgante da viva fonte non si sperda nè si guasti per via scorrendo, la chiudono ne' canali, e di fabbriche la provveggono, senza che per questo debba perdere il nativo sapore.

9. *Della perfezione respettiva della lingua.* — La perfezione respettiva d' una lingua si stima dal volgere de' secoli, mutar degli stati e de' costumi, avanzare delle naturali scienze; perciocchè acquistando le nazioni nella successione de' tempi forme e spiriti diversi, le favelle che ne sono il principal vincolo e quasi la effigie, non possono da quelle discordare. È pure da considerare, che difficilmente a uno scrittore d' una età vien fatto di accogliere tutta la lingua parlata, nè può aver detto ogni cosa, come a' suoi giorni notava il Davanzati. E finalmente alcune voci di idee generate da usanze mutate caggiono, e altre ne produce lo stesso popolo significatrici di usi novelli. Ora in questa vicenda, notata dallo stesso Orazio, come ci dovremo governare per serbare la proprietà nativa, e non offendere l' uso, *quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi?* Allorchè una favella sia giunta alla sua maggior perfezione assoluta, come respettivamente alla nostra sarebbe ne' tre, Dante, Petrarca e Boccaccio, è da distinguere la massa principale di essa lingua, e le parti che

chiameremo accessorie ; atteso che le cose nuove che si possono dire, sono tanto meno di quelle già dette in ogni genere, che somigliano a piccoli rivoletti versati in un grande oceano : e per quanto gli scopritori di novità facciano sempre assai rumore, pure spesso non producono che imitazioni di altri secoli ; e li stessi trovati più maravigliosi, chi vi guarda dentro, non sono in fine, che modificazioni, trasformazioni, correzioni di conoscenze più antiche. E non è che i nostri maggiori non sapessero di matematica, di meccanica, d'idraulica, di fisica, di chimica, di astronomia, di medicina, e d'altre naturali scienze, ma credevano vere in esse alcune cose che poi sono state chiarite false, o stimavano impossibili altre che il tempo ha avverate. Dal che sorge quest' altra importantissima distinzione delle parole, che entrano nel discorso come speciali a qualche scienza o arte, e di quelle che vi entrano come parte di linguaggio comune.

10. *Delle parole che entrano nel discorso come speciali d' alcuna scienza o arte.* — Per l' uso delle parole entranti nel discorso come speciali d' alcuna scienza o arte, questa è la regola brevissima e capacissima : che sia lecito pigliarne da favelle antiche o recenti di altri luoghi, quando sia ben dimostrato di non trovarsene nella propria ; e ancora nell'accettarle debbesi cercare che sieno passate per la bocca del popolo, e vi abbiano acquistato quella natural modificazione che imprime loro quasi la qualità di native Il pigliare direttamente dalle scritture forestiere le voci, dev' essere schivato il più che si può, chi voglia aver cura di parlare con proprietà. Ora, per conoscere fin dove è da trovare nella propria lingua parole e modi rispondenti agli avanzamenti e mutamenti del sapere umano, convien fare un esame dello stato di essa lingua dal tempo che si è formata a quello che si è corrotta, e raffrontarla collo stato delle scienze in questo medesimo tempo. La quale investigazione noi faremo per la lingua nostra italiana, avvertendo che lo stesso giudizio più o meno può farsi per altre nazioni di Europa.

11. *Della lingua italiana dalla sua prima formazione in fino alla sua corruzione.* — Il principio della lingua italiana mal si potrebbe stabilire; non altro essendo ogni lingua nuo-

va, che una trasformazione più o meno lenta di altri linguaggi antecedenti che si corrompono, o dall'uno all'altro si trapiantano. Alla formazione del volgar nostro possono aver avuto parte più o meno speciale la lunga e vasta dimora de' Greci nelle Sicilie e nella Provenza; il volgare latino rimaso dopo il travasamento dello impero romano in oriente; le voci e maniere recateci da' Barbari, che colle leggi, cogli ordinamenti e colle usanze abbarbicandosi, diventarono a poco a poco natura nostra ; e finalmente, e forse sopra ogni altra cosa, quell'antichissimo idioma etrusco, il quale non può non aver lasciato vestigi di se in Toscana, dove pure lo italico s' innalzò qual novello sole. E chi ad una di queste cause, anzi che a tutte insieme, vorrà attribuire l' origine di nostra favella, facilmente andrà errato. Ma lasciando d' investigare gli oscuri principii di essa, e le prime prove fatte in Sicilia sotto il regno degli Svevi, è fuor di dubbio, che sul cominciare del secolo XIII ricevette alcuna forma per opera primieramente del bolognese Guido Guinicelli, scrittore di rime amorose, sì esaltato da Dante ne' libri del Volgare eloquio e del Convito, e renduto immortale da quei versi della Divina Commedia :

. . . . li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

Col Guinicelli è da congiungere il Ghisilieri: vivuto nel medesimo tempo, anch' esso di patria bolognese, nomato pure Guido, e dall' Alighieri lodato altresì di valore nello scrivere volgare. E sono pure di quella età il lucchese Bonagiunta, Gallo Pisano, Mino Sanese, Guittone d'Arezzo e Brunetto Latini, ricordati ancor questi da Dante, non per onorarli, come aveva fatto de' bolognesi, cui reputò scrittori nobili e illustri, ma sì per vituperarli, chiamandoli scrittori plebei. Ne' quali giudizi Dante non usò giustizia piena : nè vogliamo qui cercare da quali rispetti fu mosso ; ma chiunque prendesse a raffrontare le scritture degli uni con quelle degli altri, non s' accorgerebbe che il Guinicelli e il Ghisilieri vincano per bontà di dettato Fra Guittone e Brunetto. A'quali due, e a Fra Iacopone da Todi altresì dello stesso tempo, e meglio ancora al messinese Guido dalle Colonne, al fiorentino Guido

Cavalcanti, a Cino da Pistoia, al Malespini, all' autore ignoto del *Novellino*, e ad alcuni altri, tutti più vecchi di Dante, dobbiamo essere debitori di quella prima formazione del volgar nostro. La quale recando mescolanza di voci derivate o da altre lingue antiche corrotte, o da lingue nuove barbariche, non sempre è fondamento di proprietà. Questa cominciò a stabilirsi di mano in mano che la gente se le fece familiari, e conformò al genio e natura sua; onde se bene all' entrare del secolo XIV la italiana favella fosse già formata, pure non prima di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, fu degna di prendere il loco della latina, e con questa e colla greca gareggiar di bellezza. Sul volgere del quattrocento non può dirsi che perdesse la sua nativa proprietà, ma ne' più certamente scadde, per essere meno da' letterati pregiata; i quali vôlti alla erudizione greca e latina, più tosto in queste lingue antiche che nella propria cercavano gloria. Rifiorì novellamente nel secolo XVI; non sì ricca di modi come nel trecento, ma ampliata di voci, da servire a più materie o non trattate avanti, o poco trattate: e sì come la lingua parlata non era ancor guasta, e l' Italia non riceveva di fuori alcuna scienza, anzi allora ne dava alle altre nazioni, così ogni innovazione non trascese la naturale proprietà. Ma sul voltare del secento, dopo le prolungate dominazioni francesi, alemanne e spagnuole, patì notevole alteramento, quantunque sia da riferir più alla parte figurata (di che ci accadrà toccare più innanzi) che alla parte propria; e quasi potrebbonsi contare i vocaboli e i modi che non sono nostri, appuntabili nel Davila, nel Bentivoglio e nel Segneri, avendo questi, ed altri di quel torno, cominciato a non farsi scrupolo di adoperarli. De' quali un poco più crebbe l' uso sul cominciare del settecento per l' autorità di Lorenzo Magalotti; che stato gran diplomatico, e vivuto quasi sempre in ambascerìe presso corti straniere, e anche per quel suo naturale ambizioso e bizzarro, trasportò nella nostra favella non poche voci nuove, d' indole francese e spagnuola. Vero è che lo stesso Magalotti, quasi avesse rimorso e vergogna del danno arrecato alla materna favella, cercò farne ammenda in quelle *lettere scientifiche*, che furono giudicate

scritte colla Crusca alla mano. Ma la corruttela introdotta, non era più in poter suo, nè d'altri, di sbarbare; essendo in ogni cosa più agevole fare il male, che arrecare i rimedi. Pure ancor nel corrompersi fu il sermon nostro più lento che nel perfezionarsi, e seguitò a mantenere gran parte di buono nelle opere del Filicaia, del Bellini, del Menzini, del Ceva, del Guidi, e dello stesso Anton Maria Salvini; per quanto questi (avendo nelle lettere per la dottrina e per lo ingegno più autorità d'ogni altro) accrebbe il male fatto dal Magalotti; non solo raffermando col suo esempio l'uso di voci e di maniere trasportate dal franzese e dallo spagnuolo, ma facendo alla cattiva derrata una giunterella anch'esso. Tuttavia il Salvini è scrittore più assai vicino a' migliori che a' pessimi; e come che non purissimi, pure meno distanti dagli ottimi che prossimi a' pessimi, devono eziandio stimarsi, qual più qual meno, il Guglielmini, il Marsigli, il Bianchini, il Crescimbeni, il Gravina, il Martelli, il Zappi, il Gigli, il Valisnieri, i due Averani, il Lazzarini, lo Zeno, il Vico, il Grandi, il Muratori, il Forteguerri, il Maffei, il Giannone, il Riccati, il Conti, il Quirini, il Beccari, il Facciolati, il Morgagni, il Poleni, il Mazzocchi, il Ghedini, il Rolli, il Gori, il Passeri, il Foscarini, il Cocchi, lo Spolverini, il Lami, il Micheli, il Corsini, il Mazzucchelli, e sopra tutti il Manfredi e il Zanotti, e più ancora di questi il Leonarducci. Onde può affermarsi la nostra lingua non aver lasciate interamente le native fattezze in fino alla metà del secolo XVIII. E ancora in fino allo spirare di detto secolo, innanzi che per armi, leggi, governi, vestiti, amori e costumi divenissimo a poco a poco del tutto gallici, alcuno spirito di natural proprietà di quando in quando le rimaneva. Chè non tutto guasto è nel Metastasio; cercatore di buona lingua fu il Varano; scrisse assai purgatamente Monsignor Martini; nè sono scrittori da mettere fra' corrottissimi il Genovesi, l'Algarotti, il Baretti, il Tiraboschi, il Lanzi. Sono anzi da pregiare molto per proprietà di dire il Denina e il Pompei. Ma in generale, dal mezzo del settecento in poi, la corruzione, quasi torrente, inondò e crebbe sempre; tenendosi come galleggiante sopra le limacciose acque il veneziano Gaspero Gozzi: che quanto meno parve scrittore di

quella età, tanto più fu spregiato e deriso; e rimase quasi seme da fruttare un ristoramento di nostra favella in sul principio di questo secolo; dal quale forse avremmo potuto ottenere che a poco a poco tornassimo alla proprietà antica, se nuova e più torbida inondazione non fosse a questi giorni venuta a sommergerci in più rea barbarie. Da questi brevi cenni conséguita, che da' primi scrittori, antecedenti a Dante, possiamo cavare alquante voci proprie, come si farebbe dell' oro mescolato colle altre materie. Oro più o meno puro è da Dante a tutto il trecento; un po' scade nel quattrocento, ma non lascia sua qualità. Torna ad essere oro più o meno di perfetta lega nel cinquecento; ricade e talora cangia qualità nel secento; non si perde affatto nella prima metà del settecento; cangiasi in ferro o fango o sterco sul finire del passato secolo: laonde, bene ragguagliato, abbiamo quasi cinquecento anni di favella da usare con proprietà, salvo ad avere un po' d' accorgimento pe' primi cinquant' anni d' imperfetta grammatica, e per gli ultimi cinquanta di cominciata corruzione.

12. *Della condizione delle arti nel tempo corso fra la formazione e la corruzione della lingua italiana.* — Consideriamo ora se in questo stesso tempo il sapere umano abbia fatto tale avanzamento da trovarvisi lingua sufficiente a' progressi successivi; e quale e quanta può stimarsene mancante. Rappresentano il sapere umano le arti e le scienze, che sono altresì materia degli scrittori. Rispetto alle prime, nessuno stimerà ch' elle sieno oggidì in maggior perfezione che ne' secoli decimoquinto e decimosesto. Chè niuno a nostri dì ha mostro fra' pittori d' inventare, disegnare e comporre come Lionardo e Raffaello; di ombreggiare come il Correggio; di colorare come Tiziano; e per quanto la statuaria, più fortunata delle altre arti sorelle, abbia avuto un Canova, un Torwaldsen e un Bartolini, resteranno sempre maraviglie di tutti i secoli le opere del Ghiberti, di Donatello e del terribile Michelangelo. E tutte quelle fabbriche che c' innalzarono Arnolfo, il Brunelleschi, l' Orgagna, Bramante, il Palladio, potremmo chiedere a questa generazione, che appena basta ad ammirarle? Ancora per l' altre arti minori, co-

me intagliare, miniare, cesellare, fondere, lavorar di legno, d'orificería, di ricamo, di gemme, non rifiniamo di ammirare e gustare l'opere di quel tempo: in cui altresì apparve maraviglioso lo ingegno degli artisti negli addobbamenti delle case, negli ornamenti delle chiese, e negli spettacoli pubblici, come tornei, mascherate, scene, armadure, ed altre infinite cose descritteci dal Vasari e dal Baldinucci. I quali se ebbero vocaboli e modi propri per metterci sott'occhio, e con ogni particolarità, tanta ricchezza di arti, non meriterà biasimo chiunque oggi scriverà di pittura, o di scultura, o d'architettura con termini nuovi? Oltre a'due mentovati, possono fornire ottima lingua per le arti il Cennini, scrittore del quattrocento, col suo trattato *della pittura;* le *notizie della sagrestia pistoiese*, scritte anch'esse da autore antico e pubblicate da Sebastiano Ciampi; l'*architettura* descritta dall'Alberti e volgarizzata da Cosimo Bartoli; l'Ammannati nelle *lettere agli accademici del disegno;* l'Armenini ne'*precetti della pittura;* il Barbaro nel *trattato della prospettiva;* il Bargagli nell'opera delle *imprese;* il Barozzi colla *prospettiva pratica;* il Borghini col suo *riposo;* il Cataneo coll'*architettura;* il Cellini non solo colla *vita*, ma ancora col trattatello *dell'orificería,* e cogli altri scritti sulla scultura e architettura; il Condivi nella vita di Michelangelo; il Danti nel trattato delle *proporzioni;* il Dolce nel *dialogo della pittura;* il Lomazzo ne'*trattati di pittura;* il Palladio col *libro dell'architettura;* il Vinci col *trattato della pittura;* e successivamente l'Accolti, il Bellori, il Dati, il Passeri, l'Algarotti, il Bottari, e alcuni altri; se bene in questi ultimi il dettato riesca men buono: nè il loderesti compiutamente nella storia pittorica di Luigi Lanzi, meritissimo per altri rispetti.

13. *Delle scienze e della loro spartizione. Filosofia razionale e morale.* — Il caso delle scienze merita maggior considerazione. Esse possono spartirsi in metafisiche, morali, politiche e fisiche. E quanto alle prime e seconde, vuolsi prima d'ogni cosa por mente a questo; che se bene da' moderni ideologi e metafisici di Francia, di Scozia e d'Alemagna, siensi messe fuori teoriche e dottrine con apparenza di novità, pure a guardarvi dentro, non sono in ultimo, che rinno-

vazione di principii stabiliti da Platone e da Aristotele, che l'uno derivò più dallo studio delle potenze interne dell'anima, e l'altro più dallo studio degli obbietti esterni; e poscia i seguaci loro più o meno illustrarono o adulterarono: onde, se ne' così detti sensisti si trovano le estremità della scuola aristotelica, negli spiritualisti rivivono gli errori della platonica; come in quelli che dai due estremi seppero discostarsi, trovasi tutta la buona filosofia. Ora de' libri di Platone e di Aristotele, e di quanti dopo essi acquistarono più fama tra' Greci o Latini negli studi della metafisica e della morale, furono fatte traduzioni nel volgar nostro pel corso de' cinque secoli sopra designati. Abbiamo tutte le opere di Platone volgarizzate da Dardi Bembo veneziano, che scrisse sul finire del 500: e per riescire più fedele al testo, impetrò, come ci attesta Paolo Zeno, l'aiuto del cretense Margunio, solennissimo grecista. Altro volgarizzamento de' dialoghi di Platone fece Bastiano Erizzo, ancor esso scrittore veneziano del 500, antecedente a Dardi Bembo, e famoso per la scienza d'illustrare le medaglie antiche. Volgarizzamenti spicciolati, e più forse da pregiare, avemmo pure nel cinquecento dal senese Felice Figliucci e da Ercole Barbarasa da Terni; e diventò famoso quello del *convito* fatto nel secolo decimoquinto da Marsilio Ficino fiorentino. Di Aristotele non abbiamo volgarizzamento compiuto; ma di varie opere, e segnatamente dell'etica, oltre alla traduzione del Latini (per altro assai scorretta) possediamo quella molto pregiata di Bernardo Segni; uno de' più meritevoli scrittori toscani del 500: il quale altresì compose un trattato sopra i libri dell'Anima di esso Aristotele; della cui filosofia la somma fu raccolta dall' indefesso Lodovico Dolce. Dal Salvini ci furono recati in italiano il manuale di Epitteto, il VI libro delle vite de' filosofi di Diogene Laerzio, e alcuni libri di Plotino, famoso partigiano ed esageratore delle dottrine platoniche. Ma chi voglia tutta conoscere la filosofia antica, non ha di meglio che leggerla ne' vari trattati di Cicerone, che raccolse e lumeggiò quanto da' filosofi greci era stato variamente scritto intorno all' anima, alle sue facoltà, a' beni e mali futuri, alle passioni umane, e via dicendo d'ogni altra parte della scienza metafisica e morale.

Ora, degli scritti filosofici di Cicerone abbiamo traduzioni del trecento, del cinquecento e del secento. Ne abbiamo dal monaco Giovanni delle Celle, che volgarizzò il libro de' paradossi: ancora del libro degli uffici ci è pervenuto un volgarizzamento fatto nel buon secolo; e in fine, fra lo stampato e lo inedito, non v'ha forse scrittura di Cicerone che non sia stata recata in italiano avanti che la lingua nostra si guastasse. E volendo pure toccare di altri filosofi antichi, non dobbiamo tacere della *consolazione* di Boezio volgarizzata da maestro Alberto della Piagentina, trecentista, e più tardi da Benedetto Varchi; de' caratteri di Teofrastro tradotti dal Ceba; de' dialoghi di Luciano resi volgari dal Salvini, e meglio ancora dal Gozzi: degli opuscoli di Senofonte tradotti dal Domenichi; di quelli di Plutarco italianizzati stupendamente da Marcello Adriani; delle diverse opere di Seneca, alcune delle quali, e particolarmente le epistole, ci sono giunte in un pregevolissimo volgarizzamento del buon secolo; e nessuno non può non avere in pregio la traduzione che del trattato de' benefizi ha fatto Benedetto Varchi, e di alquante lettere il Caro, e del trattato dell'ira il Serdonati. Arrogi le sentenze e detti memorabili raccolti da' libri degli antichi filosofi greci e latini, e ancor essi italianizzati; bastando per tutti quelli che con tanto giudizio, e con tanta purità e bellezza di favella, volgarizzò Fra Bartolommeo da San Concordio, sotto il titolo di *Ammaestramenti degli antichi:* onde nulla quasi rimane di filosofia antica che nella favella nostra non sia stato traslatato ne' cinquecento anni che abbiam detto. Nè qui è quistione se tutti i detti volgarizzamenti ricordati, ed altri per amor di brevità taciuti, sieno fatti in modo da rispondere puntualmente a' testi greci e latini, e se facciano fedele ritratto dello stile e della indole dell'autore. Concediamo che la più parte nol facciano, e meglio riescano a volgarizzare la materia, che lo scrittore di essa. Non per questo porgeranno minor mèsse di vocaboli e modi acconci per le ideologiche e morali scienze. E vorremmo credere la filosofia, segnatamente morale, abbia oggi più concetti e migliori che non se ne trovano in Platone, Aristotele, Teofrasto, Cicerone, Senofonte, Plutarco, Seneca, Boezio? Ma quando anche le

traduzioni delle opere antiche non paressero a qualcuno sufficiente tesoro, e si domandassero scritture filosofiche italiane, potremmo abbellircene come meglio e più utilmente ci piacesse. E primieramente l' Alighieri ci soccorre col suo *Convito:* dove se bene di molte e svariate cose si ragioni, pure non è parte della filosofia platonica e aristotelica che non vi sia stata trasfusa con linguaggio purissimo, e da somministrare infinità di termini propri a significare idee astratte e metafisiche. Il trattato di Albertano Giudice, sì dottamente illustrato dal Ciampi; lo scritto contro l' avversità della fortuna di Arrigo da Settimello; le volgari sentenze sopra le virtù morali del Bambagiuoli; il reggimento dei costumi delle donne di Francesco Barberino; i ragionamenti di Lapo da Castellonchio; il gioco degli scacchi di Fra Jacopo da Cessole; la regola della vita spirituale di Cherubino da Siena; il Fior di virtù d' ignoto autore, ma di notissima bellezza; la lettera del Boccaccio a Pino de' Rossi, tutte scritture del buon secolo, non sono miniere di vocaboli appropriati per cose morali e filosofiche? Non è un tesoro di buona morale e di buona favella il governo della famiglia del Pandolfini? E qual altra lingua ha scritto cosa più ingegnosa e filosofica e morale del Galateo del Casa e del Cortigiano del Castiglione? Chi può dimenticare la moral filosofia del Doni, la istituzione morale del Piccolomini, il dialogo dell' amicizia del Salviati, le lezioni del Giambullari? Nè lo stile festevole toglie che la Circe e i Capricci del bottaio del Gelli non sieno continuo esempio di parlare filosofico imitabilissimo. Molto pure si dilettò di scrivere in filosofia il Varchi, mostrando più special cura nel cercare i termini delle scuole. Ma chi potrebbe dire quanto sia stupendo scrittore di morale e di filosofia Torquato Tasso così nei dialoghi come nelle lettere? E Daniello Bartoli, che in tanti modi e propositi diversi, e con tanta copia di linguaggio, trattò materie morali? Non hai trattati e discorsi di moral filosofia profittevolissimi per la favella dal Pallavicino, dal Segneri, dal Rucellai, dal Tassoni, dal Magalotti, dal Buonafede, dall' Incontri, dal Maffei, dal Moneglia e dallo Zanotti? Ma dove nessuno di tutti questi avessimo, non basterebbe egli il solo Galileo al linguaggio d' ogni

parte della filosofia? E per opera di chi se non di quel celeste intelletto, liberatasi da'folleggiamenti platonici e dagli inceppamenti aristotelici, s'alzò alla vera luce della esperienza? Chi meglio ci dimostrò la vera arte di argomentare, di formare da'particolari idee generali, da'semplici cognizioni composte, di ben sapere da buone premesse tirare buone conseguenze, da ragionevoli paragoni comporre ragionevoli giudizi, d'inferire saviamente da quel che si vede quel che non è visibile, di non confondere il presupposto col certo, lo ignoto col noto, lo indeterminato col determinato, lo speciale col generico e il particolare collo speciale; e, per dire le molte in una, a usare ogni facoltà dello intendimento umano nel più agevole e utile modo concesso alla natura de' mortali? Onde se bene i principali suoi têmi sieno intorno a cose astronomiche e meccaniche, pure non v' ha precetto o regola di filosofia che non contengano i suoi libri, conciossiachè proponessesi colle naturali scienze, fondate nella esperienza, di raddrizzare o allo stesso fine richiamare le metafisiche e le morali. Nè da altri che da Galileo mosse lo inglese Bacone nella gran riforma ch' e' fece della filosofia: cui poi tennero dietro i Locke, i Condillac, i Genovesi, e tutti gli altri che l' ultima metà del passato secolo maggiormente illustrarono. E se oggi è da deplorare tutto questo tenebrore negli scritti filosofici, vuolsene attribuir la cagione all' esserci andati dilungando dagli esempi del Galilei; e non che temere di non trovare in esso linguaggio sufficiente a'nuovi pensamenti filosofici, dobbiamo anzi fare ogni opera di ricondurci a lui per purgarci delle sofisterie, oscurità, delirii delle odierne scuole oltramontane. Colle scienze morali hanno parentela le sacre, nè parmi da spendere parole a provare che per queste più tosto sopravanzano di quello che manchino esempi di perfetto scrivere. Ma voglio notare che in dette opere spirituali ed ascetiche, di cui è sì riboccante il secol d'oro di nostra lingua, si trovano, per la natural somiglianza della materia, assai vocaboli e modi da convenire a' generali principii della metafisica e morale filosofia; come si può conoscere nel volgarizzamento della Città di Dio, ne' Morali di San Gregorio, e nello Specchio della penitenza del

Passavanti. E a sempre meglio sbugiardare coloro che affermano non potersi con lingua antica parlar oggi di filosofia, allegherò per riprova l'esempio di due autori recentissimi, Paolo Costa e Giacomo Leopardi. So che del primo è stato detto che non riuscì gran filosofo, forse per essere stato intelligibile, e per aver camminato sulle orme de' filosofi sperimentali. Ma lasciando da parte s' e' s' elevasse quanto alcuni avrebbero desiderato, non è dubbio ch' e' potè ragionare del modo di comporre le idee, e di altre materie filosofiche, senza guastare con modi forestieri la proprietà del dettato. Mostriamolo con un esempio: il quale tornerà altresì acconcio ad infondere buoni principii di logica in chi si mette a studiare letteratura.

» In virtù dell'attenzione data successivamente ai fatti, si compongono le idee, e questo è il primiero modo di composizione; ma ve ne hanno due altri, de' quali dirò partitamente. Si genera composizione di idee anche senza l'immediata impressione degli oggetti esterni sopra i sensi, perciocchè l'uomo può volgere, come si sa per prova, l'attenzione alle sue ricordanze semplici, o alle sue idee, ed associandole in diverse guise, può diversi complessi formarne. Tutte le idee, che si dicono fantastiche, si generano in questa maniera. Il terzo modo di comporre le idee è quando la composizione si fa per via di raziocinio. Ponendo mente a tutte le parti di quel discorso, che chiamasi raziocinio, o per dire più chiaramente, a tutte le operazioni mentali significate dalle proposizioni di cui è composto il sillogismo, possiamo agevolmente conoscere che in virtù di esso raziocinio veniamo a comporre idee novelle. Dissi ponendo mente alle parti che compongono il sillogismo, essendo che tutte le specie del ragionamento altro non sono che diverse forme del sillogismo stesso, siccome di concordia affermano i logici. Per conoscere che il sillogismo compone, facciamoci ad un esempio. Io veggo Tizio stendere la mano per appropriarsi una cosa non sua, ed in virtù delle idee che dinanzi ho acquistate dico: « *Tizio è un ladro.* » Mi occorre all'animo una proposizione generale già registrata nella mia mente, ed è questa: « *Il ladro merita pena;* » sento tosto il rapporto, che ha al mio primo detto con questa proposizione generale, cioè sento che l'idea *Tizio* è compresa nell'idea *ladro,* ed ivi associata colla terza idea *merita pena.* In questa

guisa l'idea *Tizio ladro*, che dinanzi era sola, viene ad associarsi con l'idea *merita pena*, e così formasi nell'animo una composizione novella. La conseguenza che risulta da un primo sillogismo (la quale, come dissi, è il rapporto sentito fra le due antecedenti idee, o proposizioni, che i logici chiamano le *premesse*), serve poi di premessa per un secondo, e così di mano in mano indefinitamente: dal che apparisce manifesto che il raziocinio serve a comporre un prodigioso numero d'idee nuove. Questa feracità del raziocinio ha dato occasione ad alcuni di credere che l'*intelletto puro*, come essi dicono, possa senza aiuto alcuno dell'esperienza generare infinite cognizioni. Se avessero detto *senza l'immediato uso de' sensi*, avrebbero detto il vero; ma nella loro sentenza viene del tutto esclusa l'esperienza, come se per quella non ci fossero somministrati i primi materiali, donde procedono le idee astratte, dalla composizione delle quali nascono tutte le altre idee, sieno le vere (cioè quelle che hanno per fondamento l'ordine de' fatti), sieno le false (cioè quelle che lo hanno in associazioni fatte a capriccio). Da quello che detto è, apparisce che la composizione delle idee si fa per tre maniere. Vedremo ora che vi è pure un metodo di scomposizione, e che l'uso di esso ci è assai necessario. Componiamo un'idea per veder poscia in qual modo, tenendo via retrograda, se ne possa fare la scomposizione. Stendo a chiusi occhi la mano ad un calamaio di forma a me sconosciuta, ed alla prima impressione che ne ho, dico: sento una forte resistenza alla mano; è un corpo. Giro la mano per la superficie di esso calamaio, e dico fra me: è corpo di forma concava atta a contenere liquori, o simili; è un vaso. Apro gli occhi, e guardo: è vaso che serve a contenere inchiostro per uso di scrivere; è un calamaio. Vedete, o signora, che a mano a mano che le mie idee si venivano componendo, io le contrassegnava con diversi vocaboli, indi restringeva le idee da essi vocaboli significate in un'idea sola mediante un solo vocabolo, cioè restringeva le parole *cosa fuori di me, che fa impressione ne' miei sensi*, nella sola parola *corpo*, e le parole *di forma concava* ec. nella parola *vaso;* indi le parole *vaso che serve a contenere* ec. in una sola idea espressa dal sustantivo *calamaio*. In questa operazione facevasi uso delle voci *corpo, vaso, calamaio*, le quali erano segni d'idee generali già note, ma è chiaro che offerendosi agli occhi nostri un oggetto non più veduto, e assai dissimile da quelli che noti ci sono, accadrebbe che dopo averlo nominato col nome che ha in comune cogli

altri, cioè con quello di *corpo* o di *oggetto*, ci sarebbe bisogno di contrassegnarlo per le sue proprietà particolari con un nome novello: questo nome sarebbe poscia adoperato a significare tutti gli oggetti simili a quel primo, e così diventerebbe nome d'idea generale, e la descrizione, fatta prima di porre esso nome all'oggetto, diventerebbe definizione. Sarebbe descrizione, a cagion d'esempio, la seguente « *corpo che vegeta, pianta.* » Veduti altri oggetti simili, tale descrizione facendosi generale sarebbe una definizione. Da ciò si vede che le definizioni hanno origine dalle descrizioni, che furono fatte delle cose individue nell'atto che componemmo le idee rispettive. Le definizioni considerate sotto questo aspetto si chiamano *definizioni di cosa.* E definizioni di cosa si possono similmente chiamare quelle, che descrivono un certo complesso d'idee astratte semplici, o complesse, non già usate per ispiegare il significato d'alcuna parola, ma per assegnare il nome ad esso complesso. A dichiarazione di ciò mi giovi un esempio. Suppongo, che l'uomo che mi ascolta, abbia le seguenti idee: quella della *linea retta,* quella della *superficie piana,* e che intenda il valore delle parole *superficie chiusa.* A costui io dico: una superficie chiusa da tre linee rette chiamo triangolo. Così vengo a comporre nella mente di lui una idea nuova mediante la descrizione che faccio di una mia idea. Tal descrizione considerata come acconcia a significare tutti i triangoli, può chiamarsi, come dissi, definizione di cosa. Veggiamo ora come le definizioni di cosa servono a scomporre le idee. Se alcuno mi domandasse che cosa sia un calamaio, che è quanto dire che significato abbia questa parola, risponderei: *è un vaso atto a contenere l'inchiostro per uso di scrivere.* E che cosa è un vaso? *È un corpo di metallo o di altra materia concavo, ed atto a contenere liquori.* In questa maniera da quelle idee composte perverrei all'idea meno composta significata dalla parola *corpo.* È chiaro adunque per questo esempio che con le definizioni si scompongono le idee procedendo per via retrograda, o sia contraria a quella che si tiene nella composizione loro qui sopra accennata. Quando le definizioni sono usate a questo fine, prendono il nome di *definizione di parola.* Quei vocaboli, che denotano le idee, che furono composte in virtù del raziocinio, chiamerò *termini collettivi.* Tali sono, a cagion d'esempio, i seguenti: *azione, giustizia, onestà,* e simili. Certo è, che questi termini collettivi non possono per loro stessi presentare all'animo nostro alcuna idea distinta, perciocchè sono segni, che ci ricordano altri segni, ciascuno dei quali altri pure

ne ricorda, che per ultimo valgono a presentare distinti e sensibili gli elementi delle idee le più composte. Tale essendo la natura di questi termini, manifesto è, che possono essere cagione d' errore qualvolta sieno stati assegnati ad idee mal composte per difetto di raziocinio o per altra cagione. Come dunque faremo ad assicurarci del loro valore? col mezzo dell' analisi. Mostriamo che colle definizioni si può discendere sino agli elementi delle idee, e valiamoci di un esempio semplicissimo. Nessuno può colle naturali forze della mente scorgere distinta l' idea di un migliaio di soldati, similmente non può quella di cento: ma ognuno è atto ad imaginarsene un piccolo numero, come sarebbe quello di dieci, imaginando cinque soldati da una parte e cinque dall'altra, a quel modo che imagina le dita delle sue mani. Volendo noi ridurre l' idea indistinta del mille ai suoi elementi discernibili, ci sarà forza valerci dell'arte seguente. Tradurremo la composta idea *mille* in un' altra espressione che la divida in parti, dicendo il *mille è uguale a dieci volte cento*: poscia tradurremo il *cento* nella espressione *cento è uguale a dieci volte dieci*; e finalmente diremo che il *dieci è uguale a due volte cinque*, e che il *cinque è uguale al numero delle dita di una mano*, che farà l' elemento sensibile delle già composte idee. Le qui operate sostituzioni di vocabolo a vocabolo sono definizioni di parola, e perciò questo esempio conferma quanto è detto di sopra: cioè che le definizioni (le quali hanno origine da quelle descrizioni che formiamo nell' atto che componiamo le idee) vengono adoperate per iscomporre le idee medesime. Dicono i logici, che la definizione di parola si fa col genere prossimo e con la differenza specifica: l' uomo è un animale (genere prossimo) ragionevole (differenza specifica). Mediante tal definizione vengono sostituite alla parola *uomo* le parole *animale* e *ragionevole*, le quali essa idea dividono in altre meno composte, che similmente in forza di definizioni si potrebbero scomporre sino al punto che gli elementi loro fossero distinti e sensibili, come le cinque dita dianzi recate ad esempio. Col mezzo delle definizioni adunque si possono trovare gli elementi delle idee, e si può scorgere se elleno siano vere, o sieno false. Tutte le idee vere provengono dai fatti, ed ai fatti si devono poter ridurre; tutte le false provengono da astrazioni qua e là raccolte, e mediante la scomposizione se ne dee poter mostrare la vanità. Questo metodo di scomposizione è dunque metodo di verificazione, e perciò necessario al pari di quello di composizione. La sintesi accresce le nostre cogni-

zioni, l'analisi ci fa certi della bontà dell'istrumento che adoperiamo nel ragionare, voglio dire della precisione de' vocaboli. Questa, di che ho fatto cenno, non è la sola utilità dell'analisi. Ella ci è necessaria per procedere nel ragionamento; perciocchè ragionando ci è bisogno di attendere ora ad una parte ora ad un'altra delle idee composte per istituire i molti confronti, dai quali risulta quella catena di giudizi, che appellasi ragionamento. Non sarebbe possibile di confrontare alcuna parte di una idea composta con altra idea senza separarla dal complesso al quale è associata, che è quanto dire senza sostituire al vocabolo collettivo altri vocaboli, senza definire, senza analizzare. Sono dunque ambedue questi metodi necessari all'uomo che ragiona. Il metodo di composizione, come dissi, moltiplica le nostre cognizioni; quello di scomposizione la solidità ne verifica, e serve di mezzo a nuove composizioni. »

Leggasi ora il Galluppi:

« *La sintesi incomincia dalle definizioni, l'analisi incomincia dalla genesi delle idee.* Questa distinzione ha bisogno di essere sviluppata. Vi ho fatto osservare, che non tutte le idee universali possono esser definite. Vi ho fatto osservare ancora la distinzione della definizione *nominale* dalla definizione *genetica*. Ora quelle idee universali, che non possono esser definite, son quelle in cui, come vi ho detto, partendo dalle idee individuali, lo spirito si eleva di astrazione in astrazione ad alcune idee perfettamente semplici. L'analisi dunque può di queste stesse idee semplici, che non possono definirsi, spiegare gradatamente la generazione. Per quelle idee poi, le quali si posson definire, l'analisi non fa uso delle definizioni nominali, ma delle definizioni genetiche, di quelle definizioni, cioè, in cui si spiega la generazione dell'idea, e si passa dall'idea al vocabolo. La sintesi al contrario, volendo osservare in rigore la regola di principiare dalle definizioni, ed essendo costretta, per la essenza di questo metodo, di partire dal semplice per giungere al composto, essa è obbligata di darci delle definizioni illusorie, tentando di definire le idee perfettamente semplici. L'analisi dunque riguardo alle idee semplici ne spiega la generazione senza tentare di definirle, riguardo alle idee complesse adotta le definizioni *reali*, colle quali si rende sensibile la genesi delle idee, e si passa insieme dalle idee ai vocaboli. »

Donde nasce che nella stessa materia il dettato dell' uno, tutto lucido e proprio, differisce da quello dell' altro, non egualmente lucido e proprio? non da altro che dall' avere il primo avuto ottimi studi letterari, manchevoli al secondo. E di filosofia morale v' ebbe forse scrittore più profondo del Leopardi? E nondimeno, la natural proprietà de' vocaboli fu da lui sì osservata, che acquistò a' suoi pensieri la trasparenza d'un pulitissimo cristallo, sì come son questi: che benchè d' indole tetra e malinconica, pure dalle parole ritraggono chiarezza splendida.

« L' uomo non desidera e non ama se non la felicità propria. Però non ama la vita, se non in quanto la reputa instrumento o subbietto di essa felicità. = Essendo natura d' ogni vivente l' amore della propria felicità, prima cadrebbe il mondo, che alcuno di loro lasciasse di amarla e di procurarla a suo modo. = L' obbietto e l' intento della vita nostra, non pure essenziale ma unico, è il piacere stesso: intendendo per piacere la felicità; che debbe in effetto esser piacere; da qualunque cosa ella abbia a procedere. = L' essere diviso dagli uomini, e per dir così, dalla vita stessa, porta seco questa utilità; che l' uomo sazio, chiarito e disamorato delle cose umane per l' esperienza; a poco a poco assuefacendosi di nuovo a mirarle da lunge, donde elle paiono più belle e più degne che da vicino, si dimentica della loro vanità e miseria; torna a formarsi e quasi crearsi il mondo a suo modo; apprezzare, amare e desiderare la vita; delle cui speranze, se non gli è tolto o il potere o il confidare di restituirsi alla società degli uomini, si va nutrendo e dilettando, com' egli soleva a' suoi primi anni. Di modo che la solitudine fa quasi l' ufficio della gioventù; o certo ringiovanisce l' animo, ravvalora e rimette in opera l' imaginazione, e rinnova nell' uomo esperimentato i beneficii di quella prima inesperienza che tu sospiri. = L' uomo non giunge a poter discernere e gustare compiutamente l' eccellenza degli scrittori ottimi, prima che egli acquisti la facoltà di poterla rappresentare negli scritti suoi: perchè quell'eccellenza non si conosce nè gustasi totalmente se non per mezzo dell' uso e dell' esercizio proprio, e quasi, per così dire, trasferita in se stesso. = Non potendo nella conversazione degli uomini godere quasi alcun beneficio della tua gloria, la maggiore utilità che ne ritrarrai, sarà di rivolgerla nell' animo, e di compiacertene teco stesso

nel silenzio della tua solitudine, con pigliarne stimolo e conforto a nuove fatiche, e fartene fondamento a nuove speranze. = Gli scrittori grandi, incapaci, per natura e per abito, di molti piaceri umani: privi d' altri molti per volontà; non di rado negletti nel consorzio degli uomini, se non forse dai pochi che seguono i medesimi studi; hanno per destino di condurre una vita simile alla morte, e vivere, se pur l' ottengono, dopo sepolti. = Ognuno di noi, da che viene al mondo, è come uno che si corica in un letto duro e disagiato: dove subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull'uno e sull' altro fianco, e mutar luogo e giacitura a ogni poco; e dura così tutta la notte, sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno, e alcune volte credendo essere in punto di addormentarsi, finchè venuta l'ora, senza essersi mai riposato, si leva. = Niuno stato è così misero il quale non possa peggiorare; e che nessun mortale, per infelicissimo che sia, può consolarsi nè vantarsi, dicendo essere in tanta infelicità, che ella non comporti accrescimento. = Come nel dolore il nostro male, così nella grande allegrezza il bene tengono intenti ed occupati gli animi, e inetti alla cura dei bisogni e desiderii altrui. Dalla compassione specialmente sono alienissimi l' uno e l' altro tempo; quello del dolore, perchè l' uomo è tutto vòlto alla pietà di se stesso; quello della gioia, perchè allora tutte le cose umane e tutta la vita ci si rappresentano lietissime e piacevolissime; tanto che le sventure e i travagli paiono quasi imaginazioni vane, o certo se ne rifiuta il pensiero, per essere troppo discorde dalla presente disposizione del nostro animo. I migliori tempi da tentar di ridurre alcuno ad operar di presente, o a risolversi di operare in altrui beneficio, sono quelli di qualche allegrezza placida e moderata, non istraordinaria, non viva; o pure, ed anco maggiormente, quelli di una cotal gioia, che quantunque viva, non ha soggetto alcuno determinato, ma nasce da pensieri vaghi, e consiste in una tranquilla agitazione dello spirito. Nel quale stato gli uomini sono più disposti alla compassione che mai, più facili a chi li prega, e talvolta abbracciano volentieri l' occasione di gratificare gli altri, e di volgere quel movimento confuso e quel piacevole impeto de' loro pensieri in qualche azione lodevole. = La negligenza e la inconsideratezza sono causa di commettere infinite cose crudeli o malvage. = Oggidì qualora ti è lodato alcuno, o vituperato, di probità o del contrario, da persona che abbia avuto a fare seco o che di presente abbia; tu non ri-

cevi di quel tale altra contezza, se non che questa persona che lo biasima o loda, è bene o male soddisfatta di lui; bene, se lo rappresenta per buono: male, se per malvagio. = Dall'odio e dall'ira degli uomini si teme assai più, che dall'amore e dalla gratitudine non si spera: e ragionevolmente; perchè in generale si vede, che quelle due prime passioni operano più spesso, e nell'operare mostrano molto maggiore efficacia che le contrarie. = La vita disoccupata o vacua, è infelicissima. = I più travagliati di tutti sono quelli che cercano le maggiori felicità: e i più beati sono quelli che si possono e sogliono pascere delle minime, e anco, da poi che sono passate, rivolgerle e assaporarle a bell'agio colla memoria. = Le buone leggi, e più l'educazione buona, e la coltura de' costumi e delle menti, conservano nella società degli uomini la giustizia e la mansuetudine: perocchè gli animi dirozzati e rammorbiditi da un poco di civiltà, ed assuefatti a considerare alquanto le cose, e adoperare alcun poco l'intendimento, quasi di necessità, e quasi sempre, abborriscono di por mano nelle persone e nel sangue dei compagni; sono per lo più alieni dal far nocumento ad altri in qualunque modo; e rare volte e con fatica s'inducono a correre que' pericoli che porta seco il contravvenire alle leggi. = Aver per nulla il dolore della disgiunzione e della perdita de' parenti, degl' intrinsechi, dei compagni; o non essere atto a sentire di sì fatta cosa dolore alcuno; non è di sapiente, ma di barbaro. = Colui che si uccide da se stesso, non ha cura nè pensiero alcuno degli altri: non cerca se non la utilità propria: si gitta, per così dire, dietro alle spalle i suoi prossimi, e tutto il genere umano; tanto che in questa azione del privarsi di vita, apparisce il più schietto, il più sordido, o certo il men bello e meno liberale amore di se medesimo, che si trovi al mondo. = Gli uomini sono codardi, deboli, d'animo ignobile e angusto; docili sempre a sperar bene, perchè sempre dediti a variare le opinioni del bene, secondo che la necessità governa la loro vita; prontissimi a render l'arme, come dice il Petrarca, alla loro fortuna, prontissimi e risolutissimi a consolarsi di qualunque sventura, ad accettare qualunque compenso in cambio di ciò che loro è negato o di ciò che hanno perduto, ad accomodarsi con qualunque condizione a qualunque sorte più iniqua e più barbara, e quando siano privati d'ogni cosa desiderabile, vivere di credenze false, così gagliarde e ferme, come se fossero le più vere o le più fondate del mondo. = Le cognizioni non sono come le ricchezze, che si dividono e si

adunano, e sempre fanno la stessa somma. Dove tutti sanno poco, e' si sa poco; perchè la scienza va dietro alla scienza, e non si sparpaglia. = Il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi. = Nelle cose occulte vede meglio sempre il minor numero, nelle palesi il maggiore. = La morte non è male: perchè libera l' uomo da tutti i mali, e insieme coi beni gli toglie i desiderii. La vecchiezza è male sommo; perchè priva l' uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti; e porta seco tutti i dolori. Non di meno gli uomini temono la morte, e desiderano la vecchiezza. = Le cose che tu non vuoi che si sappia che tu abbi fatte, non solo non le ridire, ma non le fare. E quelle che non puoi fare che non sieno o che non sieno state, abbi per certo che si sanno, quando bene tu non te ne avvegga. = V' è qualche secolo che, per tacere del resto, nelle arti e nelle discipline presume di rifar tutto, perchè nulla sa fare. = Amabile, conversando, non è se non quegli che gratifica all' amor proprio degli altri, e che, in primo luogo, ascolta assai e tace assai, cosa per lo più noiosissima; poi lascia che gli altri parlino di sè e delle cose proprie quanto hanno voglia: anzi si mette in ragionamenti di questa sorte, e parla egli stesso di cose tali; finchè si trovano, al partirsi, quelli contentissimi di sè, ed egli annoiatissimo di loro. Perchè in somma, se la miglior compagnia è quella dalla quale noi partiamo più soddisfatti di noi medesimi, segue che ella è presso a poco quella che noi lasciamo più annoiata. La conclusione è, che nella conversazione, e in qualunque colloquio, dove il fine non sia che intertenersi parlando, quasi inevitabilmente il piacere degli uni è noia degli altri, nè si può sperare se non che annoiarsi o rincrescere, ed è gran fortuna partecipare di questo e di quello ugualmente. = O io m' inganno, o rara è nel nostro secolo quella persona lodata generalmente, le cui lodi non sieno cominciate dalla sua propria bocca. Tanto è l' egoismo, e tanta l' invidia e l' odio che gli uomini portano gli uni agli altri, che volendo acquistar nome, non basta far cose lodevoli, ma bisogna lodarle, o trovare, che torna lo stesso, alcuno che in tua vece le predichi e le magnifichi di continuo, intonandole con gran voce negli orecchi del pubblico, per costringere le persone, sì mediante l' esempio e sì coll' ardire e colla perseveranza, a ripetere parte di quelle lodi. Spontaneamente non isperare che facciano motto, per grandezza di valore che tu dimostri, per bellezza d' opere che tu faccia. Mirano e tacciono eternamente, e, potendo, impediscono che altri non

vegga. = Nessuno è sì compiutamente disingannato del mondo nè lo conosce sì addentro, nè tanto l'ha in ira, che guardato un tratto da esso con benignità, non se gli senta in parte riconciliato; come nessuno è conosciuto da noi sì malvagio, che salutandoci cortesemente, non ci apparisca meno malvagio che innanzi. Le quali osservazioni vagliano a dimostrare la debolezza dell'uomo, non a giustificare nè i malvagi nè il mondo.= La noia non è se non di quelli in cui lo spirito è qualcosa. Più può lo spirito in alcuno; più la noia è frequente, penosa e terribile. La massima parte degli uomini trova bastante occupazione in che che sia, e bastante diletto in qualunque occupazione insulsa; e quando è del tutto disoccupata non prova per ciò gran pena. = Se quei pochi uomini di valor vero che cercano gloria, conoscessero ad uno ad uno tutti coloro di cui è composto quel pubblico dal quale essi con mille estremi patimenti si sforzano di essere stimati, è credibile che si raffredderebbero molto nel loro proposito, e forse che l'abbandonerebbero. Se non che l'animo nostro non si può sottrarre al potere che ha nell'immaginazione il numero degli uomini: e si vede infinite volte, che noi apprezziamo, anzi rispettiamo, non dico una moltitudine, ma dieci persone adunate in una stanza, ognuna delle quali da sè reputiamo di nessun conto. = Le persone non sono ridicole se non quando vogliono parere o essere ciò che non sono. Il povero, l'ignorante, il rustico, il malato, il vecchio, non mai ridicoli mentre si contentano di parer tali, e si tengono nei limiti voluti da queste loro qualità; ma sì bene quando il vecchio vuol parer giovane, il malato sano, il povero ricco, l'ignorante vuol fare dell'istruito, il rustico del cittadino. Gli stessi difetti corporali, per gravi che fossero, non desterebbero che un riso passeggiero, se l'uomo non si sforzasse di nasconderli, cioè non volesse parere di non averli, che è come dire diverso da quel ch'egli è. = Un abito silenzioso nella conversazione allora piace ed è lodato, quando si conosce che la persona che tace ha quanto si richiede e ardimento e attitudine a parlare.

Ma tenebrosissimi per contrario riescono questi altri *Pensieri*, pur detti morali, di scrittore diverso.

« Laddove è armonia di desiderii, ivi è speranza. Il desiderio affretta e crea l'avvenire. = I disinganni potino la pianta del desiderio generoso, ma non la tronchino. = Il vero benes-

sere non ha rilievo di sensazioni piacevoli: è tutto un quieto ed equabile sentimento. = Lo sbadiglio avrebbe a essere più tristo augurio del rantolo: poichè la noia è l' agonia dello spirito. = Il piacere è più facile a cogliersi del dolore; ed è perciò che tutti trovano il dolore cercando il piacere: perchè cercano. = Spada di fiamma sempre rotata custodisce la via del legno di vita. La fiamma è splendore e dolore; guida e spavento. = Il riso è convulsione: il pianto, come cosa più intima, spreme della sostanza latente de' nostri umori. = Patire non è punto merito; ma soffrire, cioè portare il patimento, andare innanzi con quello. = La direzione è quella che dà merito o demerito alle azioni e agli affetti. L' uomo può amare una donna, un cane, la patria, il genere umano; gli è tutto amore. L' uomo può vantarsi d' infilare in una cruna i chicchi di miglio, di mangiar sei capponi, di trafiggere un uomo nel cuore a primo colpo: gli è tutto amor proprio. = Anco alla morale si può applicar l' aritmetica: ma quel che falsifica calcoli tali, gli è l' applicarli a certe cose e non a cert'altre; gli è il tralasciare alcune importanti elementi del calcolo. = La terra vola come sasso di fionda scagliato per gli abissi immensurabili dello spazio: e l'uomo dorme tranquillo; e guarda e non si sgomenta. L' affetto umano è abissi non meno profondi; e l'anima li percorre senz' avvedersene, fra la celia e il sonno. = Gli affetti che soprarrivano tardi in anima fiaccata da piaceri e da distrazioni ree, tengono del tormentoso e paion dati per pena. Sia pena, almeno, che espii. = Il tramontano è sereno: chi nelle faccende del cuore vede troppo chiaro, é anima fredda. = Chi fugge le amistanze, più gode l' amicizia. = Amicizia gelosa è più pettegola d' amore geloso. = Più nell'amore pogniamo del nostro, e più amiamo. Per questo forse la bellezza corporea che pare perfetta, e l' altissima perfezione della virtù, non destano il furor dell' amore. = Quando in due anime il gioire o il soffrire s' equilibrano, e questa unità potente è sentita, allora l' anima si sente doppia, e più una che mai. = Nell'amore colpevole è un principio di carità traviato. = L' uomo non s' innamora mai d' una parte sola del corpo: prova della spiritualità. = La donna è cosa rimpastabile in infinito. = La donna invoca più sovente dell' uomo, in amore, le potenze invisibili. Ella che sa meglio amare, meglio sente il mistero. = L' inverecondia ha bisogno di formole che la velino: l' impudicizia ha bisogno di certa decenza ch' è ignota al pudore. = Altr' è sentirsi mosso e sommosso; altr' è commosso. I patetici confondono

il sentimento colla sensibilità, i frenetici col risentimento. = La soavità del sentire aggiunge forza alla forza: laddove il feroce, il superbo, il nimichevole, è più convulso che nerboruto, più teso che intenso, più riscaldato che fervido e radiante. = Certa tolleranza è disprezzo, certa sofferenza è disamore. Ecco perchè i popoli guasti sono cortesi. = La gloria e l'amore si compone di piccole umiliazioni. L'orgoglio mura l'intelletto; che assediato dalla verità, muor di fame. = Il lusso fa tributari a sè gli elementi ed i climi per profanare con l'arte, e impiccolir la natura. = Del benefizio si fa mercanzia, ma guai a chi del cuore fa borsa. = Solitudine consolata dall'affetto, è giardino chiuso con rosignuolo fra il verde: frequenza di gente frivola è via polverosa con cani che abbaiano dietro a vetture sconquassate. L'uomo solingo è quasi albero piantato sul pendío del poggio, che par voglia cadere, ma le radici ha confitte come nel piano, e scende con esso libero e sale: e dà luogo al sentiero tortuoso che s'apre tra lui e gli alberi soprastanti, e il sentiero ombreggia di lieta frescura; e sotto i suoi rami l'erbe non tocche crescono più rigogliose. = Gli uomini potrebbero essere felici se sapessero barattare. Ma vogliono in quella vece spendere la moneta dell'etichetta: e falliscono o fanno fallire. = Ogni attrito è principio di lacerazione o di consumamento: ogni carezza è attrito. = Non si è mai osservata la proporzione che corre tra il collo ed il seno. E pure il collo è la regione del giogo. = Grandi cose non si fanno senz'attenzione intensa, ch'è principio di fissazione; e senz'ispirazione, ch'è principio di furore. E per questo i grandi uomini a' piccoli paiono pazzi; e i tristi li fanno impazzare davvero. »

A noi par pazzo chi moralizza in questa forma; e ci siamo condotti, non senza disgusto, a recarne più brani, perchè praticamente si vedesse come pensieri in fondo veri e savi abbiano senso di delirio, mediante il linguaggio improprio non solo per modi e vocaboli di significazione torta o falsa, ma ancora per abuso strano di parlar metaforico, di che ragioneremo fra poco; bastando qui aver dimostrato, che per iscrivere oggi convenientemente le scienze spirituali e morali, non fa mestieri di parole non usate dagli scrittori de' cinque secoli di sopra determinati.

14. *Delle scienze politiche.* — Più vasto campo sono le scienze politiche, collegandosi elle maggiormente colla varia-

zione degli usi del vivere civile. Che la politica de' Greci e de'Romani fosse quella de'secoli di mezzo, e quella de'secoli di mezzo sia la presente, nessuno affermerebbe senza nota di stoltezza. Un cangiamento notabile ne' modi di reggere gli stati è avvenuto, e con esso un notabile cangiamento di costumi nell' umana società. Onde diverso il culto religioso; diverso il giudicare i piati e i delitti; diversa l' amministrazione della ricchezza pubblica; diversa l' arte della guerra; diverso il modo di mantenere la quiete nelle città: e differente altresì l' uso di vestire, di abitare, di festeggiare, di cibarsi, di far nozze, governar la famiglia, lavorare i campi, fare i commerci, e ogni altro provvedere a' bisogni e a' diletti della vita. Or dopo tanta variazione di cose, può egli più servire la lingua de' secoli passati? Certamente, mossa così la quistione, e stando in su' generali, parrebbe che non fosse un dubbio al mondo che cose nuove non richiedessero favella nuova; ma venendo al particolare, e addentrandoci un poco nell' esame, forse non sarà difficile formare giudizio diverso. E in primo luogo è da notare, che della predicazione di certe verità e riforme civili si dà unicamente merito agli scrittori moderni per ignoranza o sdimenticanza delle opere degli antichi. Allegherò un esempio. Giustamente benedetti furono il Beccaria, il Filangieri e altri di quel tempo a gridare contro l' abominevole e vano sperimento della tortura ne' giudizi criminali. Dice il primo:

« Questo infame crociuolo della verità è un monumento ancora esistente dell' antica e selvaggia legislazione, quando erano chiamati *Giudizi di Dio* le prove del fuoco e dell' acqua bollente, e l' incerta sorte delle armi; quasi che gli anelli dell' eterna catena, che è nel seno della prima Cagione, dovessero ad ogni momento essere disordinati e sconnessi pe' frivoli stabilimenti umani. La sola differenza che passa fra la Tortura e le prove del fuoco e dell' acqua bollente, è che l' esito della prima sembra dipendere dalla volontà del reo, e delle seconde da un fatto puramente fisico ed estrinseco: ma questa differenza è solo apparente e non reale. È così poco libero il dire la verità fra gli spasimi e gli strazi, quanto lo era allora l' impedire senza frode gli effetti del fuoco e dell' acqua bollente. Ogni atto

della nostra volontà è sempre proporzionato alla forza della impressione sensibile, che ne è la sorgente; e la sensibilità di ogni uomo è limitata. Dunque l'impressione del dolore può crescere a segno che, occupandola tutta, non lasci alcuna libertà al Torturato, che di scegliere la strada più corta pel momento presente, onde sottrarsi di pena. Allora la risposta del reo è così necessaria, come le impressioni del fuoco o dell'acqua. Allora l'innocente sensibile si chiamerà reo, quando egli creda con ciò di far cessare il tormento. Ogni differenza tra essi sparisce per quel mezzo medesimo che si pretende impiegato per ritrovarla. Questo è il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati, e di condannare i deboli innocenti. Ecco i fatali inconvenienti di questo preteso criterio di verità, ma criterio degno di un Cannibale, che i Romani, barbari anch'essi per più d'un titolo, riserbavano ai soli schiavi, vittime di una feroce e troppo lodata Virtù. Di due uomini ugualmente innocenti, o ugualmente rei, il robusto ed il coraggioso sarà assoluto, il fiacco ed il timido condannato in virtù di questo raziocinio: = Io Giudice doveva trovarvi rei di un tal delitto; tu vigoroso hai saputo resistere al dolore, e però ti assolvo: tu debole vi hai ceduto, però ti condanno. Sento che la confessione strappata fra i tormenti non avrebbe alcuna forza, ma io vi tormenterò di nuovo, se non confermerete ciò che avete confessato. = L'esito dunque della Tortura è un affare di temperamento e di calcolo, che varia in ciascun uomo in proporzione della sua robustezza e della sua sensibilità; tanto che con questo metodo un matematico scioglierebbe meglio che un Giudice questo problema. Data la forza dei muscoli e la sensibilità delle fibre di un innocente, trovare il grado di dolore che lo farà confessar reo di un dato delitto. »

Dice il secondo:

« Se si considera la tortura come criterio di verità, si troverà così fallace, così assurda, come lo erano i *Giudizi di Dio*. La disposizione fisica del corpo determina, così in quella come in questi, l'esito della pruova. Nell'una e negli altri l'innocente può esser condannato, e il vero reo assoluto: nell'una e negli altri ciò che determina la verità non ha alcun rapporto con essa: ma la prima differenza notabile è fondata nella pubblica confidenza, nella pubblica prevenzione. La superstizione e l'ignoranza de' tempi, ne' quali erano in vigore i *Giudizi di Dio*, facevano credere, come si è veduto, infallibili questi esperimen-

ti; e i progressi delle cognizioni, i lumi del secolo, le libere istruzioni de' filosofi hanno oggi persuaso anche il volgo, che la tortura è la pruova della robustezza del corpo e non della verità; che l'innocente, ma debole, vien condotto alla morte da questo assurdo criterio; che il delinquente, ma robusto, resta sicuramente impunito sotto gli auspicii di una pratica così fallace. La legge istessa concorre a sostenere questa opinione. »

Òra, nel secolo decimosesto, in una sua postilla al Tacito discorre della tortura il Davanzati, con non minore filosofia e umanità dei due preallegati autori, ma con altra lingua e stile, come dal raffronto si può giudicare.

« Credesi per molti savi e dotti uomini, che il trarre co' tormenti la verità sia cosa non umana, non sicura, e dannosa alla republica: perchè noi laceriamo i corpi vivi, come le fiere; e bene spesso liberiamo il colpevole che può sopportare, e niega la verità, e l'innocente danniamo che mentisce per duolo. Dice Ulpiano che la tortura è prova fallace e pericolosa. E Cicerone in Silla, che in quell'agonía la verità non ha luogo. Perciò i Romani non esaminavano con tormenti le persone libere, ma i loro schiavi: perchè questi erano dalle leggi riputati per niente, e come cadaveri. E noi cristiani facciamo di noi questo strazio: eziandio dandolo a buon mercato, e alcune volte per cause non degne, non criminali, pecuniarie solamente. Bene il Boccaccio fece a Tedaldo degli Elisei considerare la cieca severità delle leggi e de' rettori, i quali assai volte, quasi solleciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e sè ministri dicono della giustizia e d'Iddio, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori. »

Seguitando nella quistione mossa sopra, e volendo pur da ogni lato confutare la grande obbiezione da alcuni posta innanzi dal cambiamento delle forme de' reggimenti, diremo che esso è piuttosto accidentale che sostanziale. Chè in ogni tempo, o un solo, o pochi uomini eletti, o tutto il popolo, o uno stato partecipante di tutti e tre, ebbono e avranno la somma della podestà pubblica. Nè rinnovellandosi una o altra di queste forme, fia mestieri di significarle con modi nuovi; e dirassi principato la prima, impero de' nobili la seconda, governo popolare la terza, o con le voci greche, omai fin dal cinquecento trasfuse nella nostra favella, di

monarchia, aristocrazia e democrazia. Similmente, avendo il principato limitato il potere, o assoluto, soggetto alle leggi o no, in qual di queste specie si rinnovelli, avrà nome di signoria temperata o di tirannide. E senato o consiglio si dirà un'adunanza de' più eletti, che gli antichi appellavano ottimati. Così il popolo si assembri in piazza o in casa, deliberi in un modo o in un altro, saranno sempre *comizi*, *parlamenti*, *squittini*, *decreti:* nè aremo bisogno di surrogare le voci di *collegi elettorali*, *camere*, *votazioni*, *proclami* ec. ec. Ma senza procedere oltre nell' esamina di queste parti, che benchè rinnovate, pure non si devono chiamare con altri nomi che co' vecchi, egli è da considerare che le maggiori scoperte, le quali meglio forse delle rivoluzioni de' popoli inducono mutamento sostanziale negli ordini civili e militari, come la stampa, la polvere, la bussola, il continente americano, il Capo di buona speranza, furono fatte innanzi che la favella si corrompesse: e innanzi a questo tempo altresì avvennero le grandi mutazioni di stato in Europa, da cui scaturirono le istituzioni presenti, che ci passarono co' vocaboli lor propri; non solo conservati dai tanti scrittori di politica onde s' illustrò il secolo XVI e XVII, ma ancora dalla viva voce del popolo: e per la Toscana non servì nè pure a fargliene in gran parte lasciare il tempo che da'Francesi fummo governati. Il qual tempo, a dir vero, recò molte novità negli ordini civili e militari; e come fu vera cagione che la favella degli scrittori di politica del 500 e del 600 apparisse non più sufficiente o acconcia all' età nostra, è da esaminare se l' indole di que' mutamenti fosse tale da doverci fare alla natural proprietà della lingua nostra rinunziare. E primieramente non sempre il rinnovamento delle cose induce necessità d' inforestierare i nomi. Quantunque le monarchie, le aristocrazie e le democrazie del trecento, del quattrocento, del cinquecento e del secento, non fossero per l' appunto le antiche di Grecia e di Roma, pure gran quantità di nomi antichi mantennero, come di *re*, di *senato*, di *assemblea*, di *prefetto*, di *pretore*, di *esercito*, di *legione* e altri infiniti. E si noti che per la diversa lingua potevasi ancora con vantaggio prendere opportunità di creare nomi e

vocaboli nuovi; e pure i nostri maggiori ne furono parchissimi, come si può riscontrare leggendo consideratamente nelle loro opere. E se a' cinquecentisti e a' secentisti, che non parlavano greco e latino, non fu mestieri nè avviso di trovare novelle voci per la maggior parte delle cose politiche, assai meno dee riescire necessario a noi, che oltre a non aver cangiato favella, non siamo per le stesse istituzioni e costumi sì divisi da loro, com' essi furono dai Latini e dai Greci. E in primo luogo, abbiamo la stessa religione, che pure è tanta parte di costume pubblico, e nella sua immobilità rende assai tenaci i legami del passato col presente; e se scisme e riforme si fecero, non sono del tempo nostro. In oltre la feudalità, che ha per tanti anni signoreggiato, informando così le nostre repubbliche come i nostri principati, è vero che è stata abbattuta, ma è altresì vero che dalle rovine di lei sono sorte le presenti monarchie, traendo gran parte di que' costumi cavallereschi e cortigianeschi, che ben si rivelano ancora nelle leggi, ne' privilegi, nella milizia, e in molte altre istituzioni. Da ultimo, chi mezzanamente addottrinato nelle nostre istorie ignora che i comuni o municipii furono la principal potenza d' Italia, che mise dall' undecimo secolo a tutto il decimoquinto sì profonde radici, da non bastare tutta l' autorità monarcale de' secoli susseguenti a spegnerla? La quale parve tratta a doverla, non che rispettare, anzi avere a fondamento di se medesima? Or queste tre cose, che per settecento e più anni ci hanno dato statuti, armi, arti, affetti, costumi, e ogni altra forma di civiltà, varranno meno nell' uso della lingua che un reggimento transitorio di pochi anni, venutoci di fuori, e impostoci, e mantenutoci colla forza? Osserviamo in effetto, che mal grado di esso, si poterono conservare, massime in Toscana, parecchi nomi d'istituzioni, come quelli di *gonfaloniere* e di *priore*, quantunque non avessero più gli stessi uffici: e fino a ieri si mantenne il titolo di *buongoverno* in cambio di quello sì odioso e forestiero di *polizia*. E se bene possa parere che una gran novità di favella debbano richiedere le moderne costituzioni di stato, con tutte quelle spartizioni e distinzioni e deffinizioni di uffici (ignote per vero dire agli antichi, che assai meglio coi costu-

mi che cogli statuti governavano), e gli ordinamenti diversi degli eserciti, e finalmente la scienza del procacciare e bene spartire le ricchezze pubbliche; non di meno, se ad una ad una ci facessimo a disaminare tutte queste cose, troveremmo da poter appropriare alla massima parte, anzi a quasi tutte, termini e appellazioni cavate da' buoni secoli della lingua, senza caso d'indurre ambiguità o scambiamento di senso. Che ci vieta, p. e., alle parole: *bilancio preventivo* e *consuntivo*, surrogare quelle di *revisione de' conti*, o *tabella* o *specchietto delle spese e dell' entrate*, usate da' nostri vecchi per dire la stessa cosa? E in cambio di *ministri responsabili* o di *responsabilità ministeriale*, perchè non possiamo dire *ministri mallevadori* o *giudicabili*, e *malleverìa de'ministri?* Che ci obbliga a dir *finanza*, *funzionari*, *impieghi*, *amnistia*, *appannaggio*, *arresto*, *dimissione*, *emigrato*, *incriminato*, *portafoglio*, *redazione*, *ricevitore*, *insurrezione*, *decorato*, *centralizzazione*, *plenipotenziario*, *circolare*, *fusione*, *incassi*, *intrigo*, *indirizzo*, *malversazione*, *progetto*, *partito*, *colpo di stato*, *patriottismo*, *rimpiazzare*; piuttosto che *erario* o *tesoreria*, *ufficiali*, *uffici*, *perdono*, *assegnamento*, *cattura*, *deposizione*, *fuoruscito*, *accusato*, *patente*, *compilazione*, *camerlingo*, *ribellione*, *insignito*, *incorporamento*, *ambasciatore* o *oratore*, *ordine*, *congiunzione*, *riscossioni*, *briga*, *petizione*, *concussione*, *proposta*, *fazione* o *setta*, *violenza regia*, *amor di patria*, *scambiare*, e cento altri simili? Nè di ottimi esempi di scrivere siamo così doviziosi come per le materie politiche e civili. Non parlo de' volgarizzamenti di opere latine o greche; e basterebbono pure quello di Livio fatto nel buon secolo, e l' altro di Tacito del Davanzati per travasarci quanta mai favella d'oro potesse abbisognarci. Ma ce ne forniscono poca i vari statuti delle nostre città, le relazioni de' nostri ambasciatori, i tanti storici eloquentissimi, e più specialmente il *Reggimento degli Stati* del Savonarola, la *Ragion di Stato* del Botero, il *Reggimento delle repubbliche* del Cavalcanti, gli *Avvertimenti civili* del Lottini, i *Consigli e legazioni* del Guicciardini, le *Mutazioni di regno* del Sammarco, il *Cittadino di repubblica* del Ceba, i *Discorsi* e la *Vita politica* del Paruta, e da ultimo il Machiavelli e il Giannotti co' loro trattati e ragionamenti? Ecco

come un moderno scrittore di politica dimostra che i migliori e più durevoli governi son quelli di forma mista.

« L'esperienza, diciamo, ne ha insegnato che la potestà, ed in particolare quella assoluta, corrompe tutti quelli che ne sono investiti. I re, ove sieno di tempra gagliarda, diventano per essa burbanzosi, prosuntuosi e crudeli; se neghittosi, dannosi in braccio alle voluttà. Le aristocrazie tralignano anch'esse, e diventano diffidenti, ombrose ed implacabili. Nè meglio scampano i popoli da questa corruttela. Quando lor si devolve la sovrana potestà, non riescono essi men vanitosi nè burbanzosi di quello che sieno gli altri sovrani, nè meno avidi d'adulazione, nè meno impetuosi nell'ira, temerari nelle aggressioni, implacabili nelle vendette. Il carattere di ciascun cittadino in una democrazia, si guasta anch'esso a causa di quest'abuso continuo della potestà, di questa ebbrezza dell'adulazione, di questi impeti di collera e di altre passioni che gl'intrigatori ed i sicofanti del popolo pongono cura ad aizzare continuamente. L'esempio dell'America giustifica quest'altra teoria. Quanto è all'influenza dell'elemento democratico nella felicità sociale, sappiamo per esperienza e per teoria ad un tempo che ogni ordine di persone, il quale non valga a difendersi, viene di necessità oppresso. Non havvene però altro che sia esposto a maggior pericolo che il grosso della nazione. Alla moltitudine impone sempre, chi impera, ogni sorta di sacrifizi; essa dee somministrare uomini e danaro per la guerra, giusta od ingiusta che sia: sopra di essa cadono tutti i danni, tutte le miserie che arreca una trista amministrazione; epperciò i suoi sacrifizi diventano sconfinati, s'ella non può alzare la voce per far udire le proprie doglianze, nè all'uopo il braccio per iscuotere l'oppressura. Prendendo il vocabolo di *costituzione* nel suo più esteso significato, cioè in quello che comprende tutte le condizioni possibi dell'esistenza di un popolo; potevano le costituzioni distinguersi in quattro specie, vale a dire in monarchiche, viene a dir quelle in cui ogni potestà è ristretta in un solo; aristocratiche, ove la potestà è devoluta ad un piccol numero di persone; democratiche, ove il popolo impera; e miste, che comprendono tutte le varie combinazioni dei tre primi elementi, o di due di essi. Ma nel più angusto significato della parola, quello cioè che non comprende se non gli ordinamenti consentanei alla scienza sociale, non si può dire che un popolo goda del vantaggio di una costituzione, se non quando egli sia preservato dal dispotismo,

cioè ch'egli non sia in balía di un'autorità sconfinata e a niun sindacato soggetta. Ora l'esperienza ne insegna che ogni reggimento di forma semplice dipende in effetto e senza verun sindacato dall'assoluto volere del monarca, o dei magnati, o della moltitudine, o che per conseguenza è dispotico; ed essa ne insegna pure che molti governi di forma mista possono essere collocati nella classe dei dispotici, o perchè una parte della nazione vi si trovi esclusa da ogni partecipazione nella sovranità, o perchè le prerogative di ciascuno degli elementi vi sieno state mal combinate, per modo che l'opposizione d'un interesse conculcato non basti a metter freno alla collera od alle capresterie degli altri. C'insegna pure la teoria che la sociale potestà non deve mai poter prendere risoluzioni che usurpino o ledano i dritti che da ciascun cittadino non si vollero lasciare in balía di tutto il consorzio. Imperciocchè questo fu instituito per lo miglioramento e per la felicità di tutti, e i suoi diritti sono appunto determinati da questo scopo. Un tacito contratto evvi, per così dire, tra la società ed i suoi membri, pel quale ciascuno ha assegnato di certi confini alla sua obbedienza, od alla potestà che il governo può esercitare sopra di lui. Ognuno, volgendo in se stesso lo sguardo della mente, vedrà questi confini delineati nel suo proprio cuore ancorchè non sieno scritti in verun luogo. In forza di questo contratto sociale, che è solamente presunto, e sopra del quale cionnonpertanto s'appoggia l'imperio e l'obbedienza, ciascun cittadino ha dato facoltà al consorzio di disporre, solamente però pei casi più gravi e solenni, persino della propria di lui felicità e della vita; ma non ha mai lasciato in balía della società la propria coscienza e la propria virtù. La potestà sociale cessa quando v'è ingiustizia. Essa può imporre al cittadino di sagrificare a pro di tutti gli averi e la vita, ma non l'onore; essa può far perire il colpevole sotto la scure dei tribunali, ma non ha il diritto di condannare un innocente, nè può, ch'è tampoco, irrogargli l'infamia od il biasimo ingiustamente. Qualunque sia il prezzo della vita d'un individuo, la vita dello Stato è ancor più preziosa; e perciò il civile consorzio ha diritto di sacrificare la parte a pro del tutto. Ma nell'ordine morale, e sotto il punto di vista del perfezionamento, la virtù dell'individuo è dessa il tutto, con ciò che sia l'eternità opposta al tempo; e il tutto sta pure in questo che l'ingiustizia pubblica e l'autorità di tutti s'arretri a fronte della coscienza di ciascuno. Le costituzioni consentanee alla scienza sociale son dunque tutte costituzioni miste. »

Or tutta questa medesima dottrina, barbaramente esposta, vediamo nel Giannotti come si può in modo lucido, naturale e proprio dimostrare.

« Il primo modo di governo fu il regno, il quale corrotto divenne tirannide: la quale fu poi da pochi virtuosi rovinata, e da loro fu lo stato degli ottimati fondato. Questi ancora, malvagi divenuti, fecero il loro stato potenza di pochi divenire; la quale da molti virtuosi rovinata, produsse lo stato chiamato repubblica; e questa ancora corrotta, passò in popularità viziosa: dalla quale o e' si ritorna al principato regio, o e' ne nasce una tirannide; siccome Polibio, nel sesto della sua Istoria, prudentissimamente discorre. Ma, per tornare a proposito, è manifesto per quello ch' abbiamo detto, che le tre spezie di repubbliche rette e buone, sono alla corruzione propinquissime; perchè essendo fondate sopra gli animi degli uomini, li quali agevolmente si mutano, sono sempre per sè medesime alla corruzione esposte: laonde, chi una di queste tre spezie introducesse, farebbe cosa che non saria profittevole a quel luogo dove egli la introducesse; perchè, essendo ciascuna d'esse tanto propinqua alla ruina, si può pensare che poco tempo durarebbe: e lo introdurre un governo ch' abbia poco tempo a durare, è un affaticarsi invano. Oltre a questo, io giudico tale introduzione impossibile; perchè, essendo gli uomini più malvagi che buoni, e curandosi molto più de' privati commodi che del pubblico bene, credo fermamente che nei tempi nostri non si trovi subietto che le possa ricevere; perchè in ciascuna di quelle tre sorti si presuppongono gli uomini buoni: tal che, avendo i subietti ad ubbidire voluntariamente a quello (se è uno) o a quelli (se sono pochi o molti virtuosi), non saria mai possibile indurre a ciò gli uomini non buoni; li quali, per natura loro, sono invidiosi, rapaci ed ambiziosi, e vogliono sempre più che alle loro qualità non si conviene. Concludo, adunque, per l'una ragione e per l'altra, che tali sorti di repubbliche non si debbano introdurre. L'altre tre, corrotte e contrarie alle predette buone, non si deono ancora introdurre; perchè, essendo viziose, e non altro che transgressioni e corruzioni delle rette, chi le introducesse, non farebbe altro se non che darebbe licenza agli uomini di potere usare sanza pericolo la malignità e tristizia loro. Per la qual cosa, non si potendo le buone repubbliche, e le malvagie non essendo convenevole introdurre, è necessario trovare uno modo, una forma

di governo, che si possa e sia onesto introdurre. Questo modo e questa forma, per questa via agevolmente si potrà trovare In ogni città sono più sorti di abitanti, perchè si trova in ciascuna città nobili e ricchi, cioè grandi, poveri e vili; e quelli che participano dell' uno e dell' altro estremo, cioè mediocri. Tutte queste parti in ciascuna città si trovano, ma dove maggiore l' una e dove l' altra; e sì come esse sono tra loro differenti, così ancora i desiderii loro son vari e diversi. Perciocchè i grandi, perchè eccedono gli altri di nobiltà e ricchezze, vogliono comandare non ciascuno da per sè, ma tutti insieme; e per ciò vorriano una forma di governo nella quale essi soli tenessino l' imperio; e tra loro ancora sempre alcuno si trova che aspira al principato, e vorrebbe comandare solo. I poveri non si curano di comandare; ma, temendo l' insolenzia de' grandi, non vorriano ubbidire se non a chi sanza distinzione a tutti comanda, cioè alle leggi; e però basta loro essere liberi, essendo quello libero che solamente alle leggi ubbidisce. I mediocri hanno il medesimo desiderio de' poveri, perchè ancora essi appetiscono la libertà; ma perchè la fortuna loro è alquanto più rilevata, perciò, oltre la libertà, desiderano ancora onore. Possiamo, adunque, dire che in ogni città sia chi desidera libertà; e chi, oltre la libertà, onore; e chi, grandezza, o solo o accompagnato. A volere, adunque, instituire un governo in una città dove siano tali umori, bisogna pensare di ordinarli in modo che ciascuna di quelle parti ottenga il desiderio suo: e quelle repubbliche che sono così ordinate, si può dire che siano perfette; perchè, possedendo in esse gli uomini le cose desiderate, non hanno cagione di far tumulto; e per ciò simili stati si possono quasi eterni riputare. A' desiderii di queste parti semplicemente non si può satisfare, perchè bisogneria introdurre in una città uno regno, uno stato di pochi, ed un governo di molti: il che non si può immaginare, non che mettere in atto, salvo che in Genova; dove, innanzi che messer Andrea d' Oria le avesse, con grandissima gloria sua, renduto la libertà, si vedeva una repubblica ed una tirannide. Possonsi bene detti desiderii ingannare; cioè, si può introdurre uno modo di vivere nel quale a ciascuna di quelle parti paia ottenere il desiderio suo, quantunque pienamente non l' ottenga. Onde, in questo governo che cerchiamo, bisogna che uno sia principe, ma che il suo principato non dependa da lui: bisogna che i grandi comandino, ma che tale autorità non abbia origine da loro: bisogna che la moltitudine sia libera, ma che

tale libertà abbi dependenzia: e, finalmente che i mediocri, oltre l'essere liberi, possano ottenere onore, ma che tal facultà non sia in arbitrio loro collocata. Ed a volere introdurre una così fatta amministrazione, bisogna mescolare insieme tutte le tre specie di repubbliche; le quali benchè separate dicemmo non si potere introdurre, nondimeno congiunte insieme facilmente s'introducono. Questo avviene perchè in ogni città si truovano i sopraddetti umori, e per la introduzione del governo misto si viene a satisfare a tutti. Non si truova già una città con un solo umore, tal che in essa si possa introdurre una di quelle spezie separata. Bene è vero che in alcuna città uno di quelli umori è superiore agli altri, per avere maggior subietto; tal che, chi volesse in quella introdurre una delle semplici specie, arebbe ad eleggere quella la quale fusse a tale umore proporzionata: nondimeno, se con l'altre non la temperassi, non mancherebbe mai di alterazione; perchè gli uomini deboli, venendo l'occasione, diverriano grandi, e fariano tumulto. Possiamo Firenze per esempio addurre, dove la repubblica dal MCCCCLXXXXIV insino al MDXII era riputata popularissima, e non mancò mai di perturbazioni; tanto che fu necessario temperarla col principato: nè questo finalmente fu a bastanza a mantenerla, come a ciascuno è notissimo. Laonde io giudico, lo stato misto essere ottimo, ed in molte città potersi introdurre: e, secondo che dice Aristotele, Sparta era in tale maniera temperata; e, per quello che si comprende per tutti gli storiografi, la città di Roma. »

15. *Delle cose di guerra.* — Per quante variazioni sieno state fatte nell' ordinamento e nella disciplina degli eserciti, e nel modo di condurli a battaglia, pure molti termini antichi sono loro appropriabilissimi, dacchè spesso trovasi quasi la stessa corrispondenza della cosa tanto pel numero quanto ancora per gli uffici: onde alle appellazioni francesi di *divisione*, *battaglione*, *colonna*, *distaccamento*, *plutone* si potrebbero acconciamente surrogare quelle di *legione*, *coorte*, *squadra*, *banda* o *punta*, *drappello*, ec. Al *generale in capo* risponde bene il *capitano generale*, e al *quartier generale* l'*alloggiamento maggiore;* come in luogo di *truppe*, *ufficiali*, *marcia*, *reclute*, *riserva*, *fucile*, *equipaggio*, *armistizio*, *punto strategico*, *passo di carica*, ed altre assaissime, abbiamo *milizie* o *genti*, *graduati*, *marciata*, *cerne*, *riscossa* o *recuperazione*, *archibu-*

gio, *corredo*, *tregua*, *pianta della guerra*, *di carriera* o *a corsa* o *battendo* ec. Nè di scrittori delle cose militari ci mancano, da attingere parole proprie; oltre a tutti gli storici e agli statuti delle città, che ne son pieni, ve ne ha di specialissimi: come l'*Arte della guerra* del Vegezio volgarizzata da Bono Giamboni, scrittore fra il decimoterzo e decimoquarto secolo; il *Tattico* dell'Eliano tradotto da Lelio Carani; gli *Stratagemmi* del Frontino tradotti da Marcantonio Gandino; l'*Arte della guerra* del Machiavelli; i *Paralleli militari* del Patrizi; i *Discorsi intorno al governo della guerra* del Bombini; il *Soldato* di Domenico Mora bolognese; il *Trattato delle ordinanze*, ovvero *battaglie*, di Giovacchino da Coniano; le *Invenzioni utili a persone da guerra* del reggiano Giovan Battista Isacchi; il *Guerriero novello* di Ciro Spontone; i capitoli, ordini, e privilegi della milizia pubblicati in Firenze dal Torrentino, e citati dalla Crusca; il *Corso di guerra e partiti di guerreggiare e combattere* di Pier Contarini, tornato di fresco dalla guerra di Cipri; il *Soldato*, o *Della scienza ed arte della guerra* di Giovanni Altoni; l'*Essamine militare* del parmigiano Alessandro Cavalca; la militar disciplina del Cinuzzi, e la *Istruzione al capitano* del Falconi; il *Principe difeso* del Fiammelli; la *Guerra terrestre* del Mendozza, e finalmente le opere militari del Montecuccoli: senza dire che nessuna letteratura è più della nostra ricca di scrittori di architettura militare; scienza nata in Italia, e qui alzatasi a sommo splendore ne' passati secoli. E da leggere sono i *Quisiti* del Tartaglia, i trattati *delle fortificazioni* del Lorini e del Bellucci; che altresì scrisse intorno alla invenzione di fabbricar fortezze di varie forme; i dialoghi *sulle piante delle fortezze* d'Iacopo Lanteri; l'*Architettuta militare* del Lupicini; la relazione d'una visita fatta per fortificare Firenze del Machiavelli; il trattato di fortificazione del Galilei, e i libri del Ramelli, del Gentilini e del Rusca. Ma dimostriamo meglio la cosa con un esempio autorevole. Ecco come il Machiavelli ragiona dell'arte delle espugnazioni; de' cui progressi mena tanto rumore l'odierna milizia.

« Ma veniamo a parlare delle presenti espugnazioni; e

dico che s'egli occorre che tu sia combattuto nella tua città, che non sia ordinata co' fossi dalla parte di dentro, come poco fa dimostrammo, a volere che il nimico non entri per le rotture del muro che l'artiglieria fa (perchè alla rottura che ella non si faccia non è rimedio), ti è necessario, mentre che l'artiglieria batte, muovere un fosso dentro al muro che è percosso, largo almeno trenta braccia, e gittare tutto quello che si cava di verso la terra, che faccia argine e più profondo il fosso; e ti conviene sollecitare questa opera in modo, che quando il muro caggia, il fosso sia cavato almeno cinque o sei braccia. Il quale fosso è necessario, mentre che si cava, chiudere da ogni fianco con una casamatta. E quando il muro è sì gagliardo che ti dia tempo a fare il fosso e le casematte, viene ad essere più forte quella parte battuta che il resto della città, perchè tale riparo viene ad avere la forma che noi demmo ai fossi di dentro. Ma quando il muro è debole, e che non ti dia tempo, allora è che bisogna mostrare la virtù, ed opporvisi con le genti armate e con tutte le forze tue. Questo modo di riparare fu osservato dai Pisani, quando voi vi andavi a campo; e potevano farlo perchè avevano le mura gagliarde, che davano loro tempo, ed il terreno tenace ed attissimo a rizzare argini e fare ripari. Che se fussero mancati di questa comodità, si sarebbero perduti. Pertanto si farà sempre prudentemente a provvedersi prima, facendo i fossi dentro alla sua città e per tutto il suo circuito, come poco fa divisammo, perchè in questo caso si aspetta ozioso e sicuro il nimico, essendo i ripari fatti. Occupavano gli antichi molte volte le terre con le cave sotterranee in due modi: o e' facevano una via sotterra segretamente che riusciva nella terra, e per quella entravano, nel quale modo i Romani presero la città dei Veienti; o con le cave scalzavano un muro, e facevanlo rovinare. Questo ultimo è oggi più gagliardo, e fa che le città poste in alto siano più deboli, perchè si possono meglio cavare; e mettendo dipoi nelle cave di quella polvere che in istante si accende, non solamente rovina un muro, ma i monti si aprono, e le fortezze tutte in più parti si dissolvono. Il rimedio a questo è edificare in piano, e fare il fosso che cinge la tua città tanto profondo, che il nimico non possa cavare più basso di quello che non trovi l'acqua, la quale è solamente nimica di queste cave. E se pur ti trovi con la terra che tu difendi in poggio, non puoi rimediarvi con altro che fare dentro alle tue mura assai pozzi profondi, i quali sono come sfogatoi a quelle cave che il nimico ti potesse ordinare contro. Un altro

rimedio è fargli una cava all'incontro, quando ti accorgessi donde quello cavasse: il quale modo facilmente lo impedisce, ma difficilmente si prevede, essendo assediato da un inimico cauto. »

Ora i moderni trovano qui gran parte di quelle espressioni, che accattano dagli stranieri per significare le stesse cose senza che per ciò rendano più chiaro e facile il discorso. Essi direbbono *breccia*, *battere in breccia*, *aprir la breccia*, *superare la breccia* e simili, quel che il Machiavelli dice, *rotture del muro*, *entrare per le rotture:* il che è inteso anco da' non pratichi della guerra. L'opera del trincearsi potrebbesi meglio spiegare che in quelle parole: *ti è necessario*, *mentre che l'artiglieria batte*, *muovere un fosso entro al muro che è percosso*, *e gittare tutto quello che si cava di verso la terra*, *che faccia argine e più profondo il fosso?* E finalmente non hai espressioni pe' così detti corridori o cammini coperti, mine, parallele, traverse e cose simili? Il Ridotto nelle difese, mediante il così detto Rivellino, è spiegato dal medesimo autore:

« Egli non si può chiamare oggi forte quel luogo, dove chi lo difende non abbia spazio da ritirarsi con nuovi fossi e con nuovi ripari; perchè egli è tanto il furore delle artiglierie, che quello che si fonda in su la guardia di un muro e d'un riparo solo, s'inganna. E perchè i bastioni, volendo che non passino la misura ordinaria loro, perchè poi sarebbero terre e castella, non si fanno in modo che altri si possa ritirare, si perdono subito. È adunque savio partito lasciare stare questi bastioni di fuora, e fortificare l'entrate delle terre, e coprire le porte di quelle con rivellini, in modo che non si entri o esca della porta per linea retta, e dal rivellino alla porta sia un fosso con un ponte. »

Ascoltisi un moderno che par Goto:

« Il ridotto non è separato dal rivellino propriamente detto, che per mezzo d'un fossato di 10 metri di larghezza, arrotondito al saliente, il cui fondo si trova qualche metro al di sopra di quello del fossato primario, di maniera che non si può passare dall'uno nell'altro. È anche più rilevato del fossato del rivellino; e però queste due opere vogliono essere considerate come un sol tutto. Le facce del ridotto sono paralelle a quelle del rivellino, e conservano su queste un leggiero dominio. »

Ma rispondono con quei soliti motti, *non è la stessa cosa: non dice lo stesso: v'ha di più; è diverso;* ec. E bene, leggasi questo brano di recente autore:

« La muraglia degli antichi era sormontata da un piccolo muro sporto in fuori, d'una spessezza sufficiente per resistere alle saette del nemico, con feritoie e caditoie, le quali facevano abilità all'assalito di difendere, senza troppo esporsi, la controscarpa del fossato ed il piede dei trincieramenti. Le feritoie di cui qui si discorre non sono quelle piccole aperture che s'impiegano per mettere una muraglia in istato di difesa, e di cui abbiamo ragionato nel capitolo IX del *Memoriale pei lavori di guerra;* esse sono invece dei larghi dentelli, dei grossi merloni sporgenti sulla sommità della muraglia. Il soldato coperto dal masso apprestava la sua arme, e drizzava i colpi da quell'incavo da cui scopriva il nemico. Talvolta i merloni erano forati da piccole aperture, vere feritoie della costruzione stessa delle moderne, dalle quali i difensori potevano scoccare le frecce senza scoprirsi. Il ramparo non aveva altra larghezza che la spessezza della muraglia nella sua parte superiore, e l'altra che si poteva aggiungere facilmente col mezzo di impalcature. Talune scale interne conducevano sull'alto del ramparo. Il tutto era coperto talvolta da una tettoia per garantire i difensori dalla pioggia. Belisario, nelle mura di Roma, fece elevare alla sommità una galleria a vôlta per l'accennata causa. Le torri che fiancheggiavano la fortificazione erano lontane fra loro per la gittata dei loro dardi, o per circa 50 metri; esse si elevavano per uno o due piani al di sopra della muraglia di cinta, sia per conservare un'azione sur esse alloraquando il nemico se ne impadroniva, sia per comandare le *torri arieti* dell'assediante; esse avevano con la piazza una comunicazione particolare, ed erano separate dal ramparo per mezzo di tagliate con ponti levatoi, in modo da rimanere isolate affatto allorchè si stimava opportuno. Esse erano dei veri ricoveri di sicurezza; la loro disposizione costringeva l'assediante a fare la breccia alla torre piuttosto che alla parte rientrante del muro di cinta. Per impadronirsi di queste piazze, bisognava colmare le loro fossate per il passaggio delle torri arieti, macchine potenti di che in quel tempo si servivano per fendere le muraghe ed aprirvi dei passaggi. Si comprende come questa operazione dovesse riescire disagevole, perocchè l'assediato poteva ad ogni istante incendiare queste macchine

di legno, o schiacciarle sotto il peso dei massi di roccia che lanciavano le catapulte. L'uso del cannone che s'introdusse di poi nella difesa, mise nelle mani del difensore nuovi mezzi di distruzione, molto superiori ai primi, che obbligarono ben tosto l'assediante a rinunciare alle sue macchine che le palle colpivano di lungi e riducevano in ischeggie, ed obbligò l'assediante a servirsi anch'egli dell'arme terribile che l'assediato aveva adottata. Da quel tempo la fortificazione cambiò d'aspetto. Si diede minore altezza alle muraglie al disopra della campagna, affine di esporle meno ai colpi lontani dell'artiglieria; si rialzarono per la stessa ragione le loro controscarpe con un riempimento fatto a spalto, che i fuochi dei rampari potevano spazzare; si cercò di guadagnare colla profondità delle fossate quello che si era perduto in altezza al di sopra del suolo; si costruì infine quello che si chiama il corridore o la *strada coperta* per aversi una circolazione esterna intorno alla controscarpa, e facilitare le riunioni destinate alle sortite. Non si tardò in seguito a tutelare la strada coperta dalle sorprese ed a rimediare al fossato di che difettava, col costruire talune opere esterne conosciute sotto nomi diversi secondo le loro forme e le loro dimensioni, le quali da prima si riducevano a pochissima cosa, e che in seguito per gradi hanno acquistato importanza sempre maggiore. Questi cambiamenti nell'antico stato di cose non erano i soli che aveva introdotti la scoperta della polvere. »

Tutto quello che è descritto qui, come ognuno sente, si riferisce a invenzioni che non passano il cinquecento. Nondimeno la favella non è meno orribile; e poichè con essa ci siamo insozzati, forbiamoci collo stesso Machiavelli.

« Voi potete avere inteso, e questi altri se ne possono ricordare, con quanta debolezza si edificava innanzi che il re Carlo di Francia nel mille quattrocento novantaquattro passasse in Italia. I merli si facevano sottili un mezzo braccio, le balestriere e le bombardiere si facevano con poca apertura di fuora e con assai dentro, e con molti altri difetti, che, per non esser tedioso, lascerò; perchè da' merli sottili facilmente si levano le difese, e le bombardiere edificate in quel modo facilmente si aprono. Ora da' Francesi si è imparato a fare il merlo largo e grosso, e che ancora le bombardiere siano larghe dalla parte di dentro, e ristringano infino alla metà del muro, e poi di

nuovo rallarghino infino alla corteccia di fuora: questo fa che l'artiglieria con fatica può levare le difese. Hanno pertanto i Francesi, come questi, molti altri ordini, i quali per non essere stati veduti da' nostri, non sono stati considerati. Tra i quali è questo modo di saracinesche fatte ad uso di graticola, il quale è di gran lunga miglior modo che il vostro; perchè se voi avete per riparo d'una porta una saracinesca soda come la vostra, calandola, voi vi serrate dentro, e non potete per quella offendere il nimico, talmente che quello con scure o con fuoco la può combattere sicuramente. Ma s'ella è fatta ad uso di graticola, potete, calata ch'ella è, per quelle maglie e per quelli intervalli difenderla con lance, con balestre, e con ogni altra generazione d'armi. »

16. *Come alcune parole nuove possono essere accettate nelle materie politiche e militari.* — Ma tuttavia per le materie politiche, civili e militari non è da tirare la stessa conclusione che per l'artistiche e filosofiche; essendovi certi vocaboli che per aver renduta popolare qualche idea, e talora anche prodotto mutamenti di governo, diventano come linguaggio di storia, che non si potrebbe cangiare, qualunque sia la sua origine: come per esempio la parola *costituzione;* che nella lingua de' cinquecentisti e secentisti non trovasi nel significato di comprendere in sè stessa quella forma di reggimento con un principe che abbia podestà limitata da una o più assemblee deliberanti, e da un magistrato che sia tenuto de' suoi atti. Ma poichè modernamente con questo nome si sono operate mutazioni di stato, non si potria rifiutarla. Così i vocaboli di *liberali*, *giacobini*, *costituzionali*, *riformisti*, *retrogradi*, *rossi*, e via dicendo possono entrare nelle scritture, come vi entrarono quelle de' *ciompi*, de' *palleschi*, *de' piagnoni*, de' *bianchi*, de' *neri*, e simili. Obbligo di chi scrive è di collocarli in modo, che mostrino la ragione dell'essere usati: onde propriamente e ingegnosamente Pietro Colletta usò nelle sue storie la parola costituzione là dove dice: « Non era intesa dalla plebe la parola costituzio-
» ne; ma per accidental somiglianza di suono, il grossolano
» ingegno del popolo si scostava poco dal vero. Nella gioia
» pubblica che ho descritta, un di coloro chiamati lazzeri

» richiese ad altri della stessa classe, creduto di maggior
» senno, che mai significasse la voce festosa di costitu-
» zione; e quegli: sei solo a non saperlo? vuol dire, la
» cauzione che il re dà a noi. La parola cauzione usitatis-
» sima ne'dieci anni del dominio francese, era intesa dal
» volgo. »

17. *Delle parole significatrici gli usi privati della vita.* — Le parole significatrici gli usi privati della vita, come di mestieri, professioni, arnesi, macchine, officine, vettovaglie, ed altre simili, sono assai meno in balía degli scrittori che del popolo; e per esse più che alla lingua scritta è da guardare alla parlata. La quale benchè, dopo tanto venire e dimorare e comunicare d'oltramontani, siasi andata alterando e guastando, pure conviene fare una distinzione fra 'l popolo toscano e gli altri d'Italia; inoltre, fra la parte di popolo cui gentiluomini, cortigiani e banchieri formano, e l'altra formata di artigiani, di piccoli trafficanti e di contadini: imperocchè, come i primi si sono in ogni costume ordinati a similitudine forestiera, e fin talora hanno surrogata nelle conversazioni alla lingua italiana la francese, i secondi si sono mantenuti più lontani da questo commercio, e non molte voci e maniere francesi alla loro bocca si appigliarono; onde il popolo dirà meglio *giubba* che *abito*, *conversazione* che *società*, *quartiere* che *appartamento*, *cassettone* che *comò*, *calzoni* che *pantaloni*, *sottoveste* che *gilè*, *servitore* che *domestico*, e via discorrendo. E le parole straniere, pur alla bocca del popolo appigliatesi, hanno ricevuta tale modificazione da quasi acquistare lo stesso colore del linguaggio natio; perocchè qui sta veramente la balía del popolo, che è balía della stessa natura, di non solo creare le favelle, ma di variarle così che non perdano la loro effigie e indole originale. Così, p. e., la voce *toilette* fu da alcuno assai ingegnosamente e toscanamente chiamata *abbigliatoio*. Ora dunque, ne' mercati e botteghe e contadi delle città toscane è da cercare la lingua propria per gli usi domestici, come ha fatto il piemontese cavalier Carena; al quale l'essere un illustre scienziato non ha impedito di spendere gran parte della vita e dello ingegno in servigio della favella nostra, componendo,

con quanta mai cura e diligenza si può usare, un dizionario per le arti e mestieri, da bastare al bisogno degli studiosi.

18. *Delle scienze naturali, e come sia da fare separazione fra i nudi e materiali vocaboli, e i significativi di qualche senso.* — La parte più scabrosa ci resta a trattare, cioè quella delle scienze naturali; imperocchè avendo queste talora scoperto sostanze, di cui innanzi non s'avea cognizione, o prodotto composizioni non più vedute o esaminate, ebbero mestieri di termini nuovi, dati per lo più dagli stessi inventori, come farebbe un padre a un figliuolo che gli nascesse. E qui è da far subito una distinzione fra' nudi e materiali vocaboli, appiccati a una sostanza, a una macchina, a un animale, a una pianta, a un arnese, come proprio chiamiamo alcuno Pietro o Andrea o Scipione; e i vocaboli e i modi esprimenti il senso di alcuna cosa. Da qualunque fonte i primi s'attingano, non è da temere che valgano ad alterare la natura d'una lingua; e come le voci di *stampa*, *polvere*, *cannoni*, *bussola* e simili, nate dopo il secolo XV, non guastarono la nostra favella, nel modo stesso non la guastano oggi i nuovi vocaboli di *telegrafo*, *elettrico*, *magnetico*, *galvanico*, *pila*, *idrogene*, *ossigene*, *borace*, e via dicendo. Non così è da giudicare di quelle voci che racchiudono un significato di cui si trova ne' buoni autori la espressione propria, e quindi sarebbe colpa accettarle inforestierate: tanto più che spesso gli stranieri nelle nuove appellazioni usano loro termini propri, e quindi non propri a noi, come p. e. nelle vie ferrate chiamano gl' Inglesi *vagoni* i legni che trasportano, perchè questo è il vocabolo ch'essi danno a' carri; onde noi, dicendo *vagoni*, non usiamo parola nuova, ma sì una vecchia forestiera.

19. *Del come ancora le scienze naturali possono essere scritte oggi con buona lingua.* — Ma le scienze naturali richiedono una forma di linguaggio, che quanto meno ritrae dal dire figurato, altrettanto vuol essere più determinata nella significazione dell' idee: perciocchè lo equivocare o scambiare sarebbe d'immenso danno, e toglierebbe la via alla soluzione delle quistioni; onde posto che una cosa nuova abbiamo

concepita con voce forestiera, abbattendoci a una voce nostrale, aremmo subito un intoppo alla precisa intelligenza di essa: dal che alcuni conchiuggono, che essendo il rinnovamento delle scienze fisiche quasi tutto d'oggi, e compiutosi maggiormente fuori d'Italia per la maggior potenza delle altre nazioni nel promuoverle, forza è parlarle e scriverle con parole e locuzioni forestiere. Certo, se tutte o quasi tutte le rinnovellazioni delle scienze naturali fossero de' tempi susseguenti alla corruzione della favella italiana, converrebbe al detto giudizio in gran parte acquetarci. Ma la cosa non è così, e giova poterlo largamente dimostrare.

20. *Delle matematiche.* — Cominciando dalle matematiche chiamate esatte per rappresentare verità immutabili, elle avanzarono più tosto per migliorati metodi d'insegnamento, o per una maggiore estensione di calcoli, che per alcuna intrinseca variazione di lor natura. Oltre di che, i principali e più sostanziali avanzamenti erano già avvenuti innanzi che la lingua nostra si corrompesse; come, rispetto all'algebra, il trovamento delle equazioni di 1° 2° 3° e 4° grado, al di là del quale gli algebristi moderni non sono andati; il segnare colle lettere dell'alfabeto le quantità note e ignote; l'unione dell'algebra colla geometria, tanto vantaggiosa all'una e all'altra scienza; la grande scoperta del calcolo differenziale e integrale: senza parlare del perfezionamento analitico recato a' metodi di calcolare dagli acuti ingegni del Cardano, del Cartesio, del Manfredi, del Grandi, del Boscovich e del Riccati. E lo stesso dicasi della geometria; la quale deve al Galilei non solo il trovamento della cicloide e la soluzione d'importantissimi teoremi, ma altresì l'essere stata adoperata in servizio della fisica, e ridotta a sicura guida per penetrare ne' più nascosi arcani della natura. E le scoperte del Guldino, del Cavalieri e del Torricelli, quanto alla detta scienza non profittarono? Dal che non vogliamo già inferire che l'algebra e la geometria non abbiano ricevuto assai splendore e incremento ancora da' matematici susseguenti, ma ci sembra poter con certezza affermare, che ragguagliando quel che era stato fatto avanti la metà del settecento con quel che si fece di poi, non sorge

dalla differenza alcuna necessità di doverne cangiare o alterare il linguaggio. E per qual ragione i moderni nello scrivere di aritmetica, di algebra e di geometria, non avrebbero a poter usare la stessa proprietà di modi nostri che usò Galileo? Per aver termini e modi propri alle scienze matematiche, possono pure essere con gran vantaggio lette la *Somma di aritmetica, geometria, proposizioni e proporzionalità*, di Luca Pacioli da Borgo San Sepolcro, vissuto nel secolo XV, le traduzioni e commenti di Euclide, le *Regole d'abbaco* del fiorentino Giuseppe Ciacchi, i *Quisiti* del Tartaglia, la *Riga matematica* di Giovan Francesco Fiammelli, la *Trigonometria lineare e logaritmica* di Geminiano Rondinelli bolognese, il compendio delle *sezioni coniche* di Apollonio Pergeo, e le diverse opere aritmetiche e algebraiche e geometriche di Guido Grandi, che scrisse nella prima metà del passato secolo. Che se dalla parte pura e astratta delle matematiche ci volgeremo alla concreta e praticabile, vedremo che se i nostri maggiori non furono da più di noi, per certo non furono da meno: e qual de'moderni architetti ha fatto delle matematiche più vasto, più ingegnoso, più solenne uso per templi, palagi, acquidocci, fortificazioni, e per ogni altro civile e militare edificio, di Leon Battista Alberti, del Brunelleschi, di Lionardo da Vinci, del Buonarroti, di Bramante, del Sammicheli, del Peruzzi, dei due Sangalli, del Buontalenti, e di altri che per brevità non ricordiamo?

21. *Della meccanica, idraulica, idrostatica, nautica, acustica, ottica, astronomia e fisica.* — Le scienze più dalle matematiche ritraenti, come la meccanica, la idraulica, la idrostatica, la nautica, l'acustica, l'ottica, l'astronomia e la fisica, nessuno negherebbe essere oggi a grandissima luce salite. Ma ancora esse hanno nella favella de'nostri padri il maggior numero di voci e di locuzioni di cui possono abbisognare; conciossiachè la meccanica più tosto ebbe presso gli antichi usi diversi, che fosse in minor perfezione: anzi come noi l'abbiamo renduta maggiormente vantaggiosa alle industrie private e a' comodi domestici, quelli l'adoperarono più ne' bisogni pubblici; di che pur fanno testimonianza le fabbricazioni e le tante macchine di guerra, terribili per mare e per

terra, ignorate da' moderni. E non volendo spaziare per l'antichità greca e romana, e restringendoci agli esempi italiani, ebbero piccolo sapere di meccanica i nostri quattrocentisti, quando venne fatto a Filippo Brunelleschi di voltare quella sua mirabilissima cupola, seguitando le otto facce del tempio già innalzato da Arnolfo? E se qualche anno dopo Lionardo da Vinci, che maraviglioso in ogni arte, fu in detta scienza maravigliosissimo, propose di sollevare, senza che rovinasse, il tempio di San Giovanni per sottomettervi le scalee, possiamo credere che sarebbe riescito, qualora la repubblica fiorentina, non isbigottita dal grande ardimento, o forse dalla troppa spesa, gli avesse dato facoltà. Ma di quanto non va egli debitrice la meccanica al Galilei per le sue nuove teoriche intorno al moto? Basti dire, che chiunque osò di allontanarsi da' suoi canoni, come s'era provato l'arrogante Cartesio, anzi che fare avanzare la scienza, fecela retrocedere; e per alzarsi così alto come fece l'inglese Newton, bisognò che dietro al gran Pisano volasse. La scienza delle acque, detta grecamente idraulica, fu anch'essa posseduta per modo dagli antichi, che sarebbe assai da disputare se i moderni entrassero loro innanzi. Un sommo idraulico fu lo stesso Lionardo da Vinci, come si dimostra non solamente da' suoi scritti e disegni, ma ancora dalle sue opere condotte in Milano. E nelle dottrine del Galilei ebbe pure l'idraulica quel maggiore fondamento, che a sì utile scienza poteva abbisognare; e dalla sua scuola uscirono i più famosi conoscitori del moto e dell'equilibrio delle acque, quali furono il Castelli, il Torricelli, il Viviani, il Cavalieri, il Michelini, e in fine tutta l'accademia del Cimento. E rispetto alla nautica, noto è come detta scienza quasi rinnovossi dopo la scoperta della bussola fatta nel dodicesimo secolo, per cui fu possibile di scoprire nuovi mondi; e la geografia, sì imperfetta presso gli antichi, divenne una delle principali glorie dell'età moderna, congiungendosi e potentemente aiutandosi delle scienze matematiche, astronomiche e fisiche. Ma quando fu mai tanto e sì profittevolmente viaggiato come nel decimoterzo, decimoquarto, decimoquinto, decimosesto e decimosettimo secolo? E dalla gustosa e a un tempo diligente descrizione di que' viaggi, qual vasta mèsse di voci e

di modi non è da raccogliere? E se il Galilei può essere reputato padre o rinnovellatore di tutte le naturali scienze, come a più ragione non gli è dovuta questa gloria per l' acustica, di cui insegnò i primi elementi, per l' ottica, dopo il perfezionamento del telescopio, e per l' astronomia, che per lui mutò faccia, nè altro rimase a' posteri che il volgere a continuato profitto le sue invenzioni? E se la natura della scienza degli astri non variò più, come dovrebbe variare il linguaggio? Per essersi discoperti nuovi astri, calculate maggiori distanze, costrutti cannocchiali da pingere la vista più alto, saremo obbligati di parlare alla franzese? Ma perchè i successivi avanzamenti delle sopraddette scienze dopo il Galilei poterono essere dal Cassini, dal Viviani, dal Castelli, dal Nozzolini, e più tardi dal Manfredi e dal Zanotti descritti quasi colla stessa lingua del maestro, nè potremo noi per gli altri pur continuati progressi averla sufficiente? E voglio che detta ragione sia ben considerata, affinchè si possa inferire quanto sia non vero o esagerato che l' avanzar d' una scienza seco tragga la necessità d' una nuova lingua. Il che non si chiarisce meno, riguardo a' progressi della fisica in particolare; i quali per certo dalla metà del passato secolo in poi sono straordinarissimi; ma non vi è stata cosa che gli antichi non abbiano considerata, e meno riuscirono a conoscere bene addentro le proprietà dell' aria, dell' acqua, della luce e delle sostanze terrestri, per difetto delle materiali esperienze, che per aver poco studiato tutti questi elementi; onde la stessa facilità di errare, mancando il riscontro dell' esperienza, gli rendeva fecondi di dottrine; le quali se oggi son chiamate false per la scienza, valgono bene a somministrare nelle italiane traduzioni di Aristotele, di Seneca e di Plinio, linguaggio ad essa proprio, massime in quella parte che si riferisce alle meteore, più specialmente studiata, e anche osservata dai filosofi dell' antichità, per essere la più visibile negli ordini naturali. Ma venendo agli anni italiani, eccoci pure al sovrano d' ogni naturale scienza, al Galilei; il quale avendo cominciato a riconoscere il peso dell' aria, e a farne paragone con quello dell' acqua, aperse la mente al Torricelli per la grande invenzione del barometro; come altresì non è dubbio che allo

stesso Galilei non sia da riferire la invenzione del termometro. Nè alcuno ignora i vantaggi derivati alla fisica per questi due stromenti, che perfezionatisi susseguentemente, non lasciarono di avere le stesse qualità e uffici che avevano mentre fiorivano le due celebri accademie del Cimento in Firenze, e de' Lincei in Roma, amendue illustrate e mantenute in sommo onore da' discepoli del Galilei. E la tanto utile macchina per la sottrazione dell' aria, chiamata *pneumatica*, era già nota fin dalla metà del secolo decimosettimo; nè gli esperimenti che se ne fecero di poi possono aver mutato così la natura delle cose, da abbisognare per significarle parole molto diverse da quelle usate allora. Così dopo la scoperta della pietra che reca la scintilla, e l' uso maggiore degli specchi brucianti, invenzione antichissima, le speciali qualità e differenze della luce e del calore erano state meglio deffinite; e tanto innanzi erasi andato nella cognizione della forza del vapore, da trovar fino nel XVII secolo un primo indicio delle macchine da quello spinte, che sono lo stupore di questo secolo. Ancora per lo esame di tutte le sustanze terrestri i fisici del secento furono meno addietro di quel che si crede; imperocchè collo studio e uso che fecero della calamita spianarono la via alle più recenti teoriche sul magnetismo; di che può dirsi inventore il Gilberto, e ampliatore il Galilei; di tutte le scienze naturali legislatore. E la stessa dottrina della elettricità non fu cominciata dallo stesso Gilberto e accresciuta dal Cabeo? Onde se di poi la fisica per lo ingegno del Franklin, del Beccheria, del Galvani e del Volta produsse maravigliose esperienze, non è perciò ch' ella in ogni sua parte non avesse avuto origine in sul principio del secolo decimosettimo, quando cioè per esprimere scienze nuove o progressi scientifici, non si prendevano voci e modi da favelle straniere: di che, oltre alle opere del Galilei, fanno fede alcune scritture del padre Daniele Bartoli, la cui lingua purissima nelle storie non s' imbrattò nelle materie fisiche, ed espresse italianamente molte cose che i fisici d' oggi esprimono gallicamente, allegando per iscusa del loro ignorare la propria lingua, il progresso della scienza. Ma facciamo un paragone che valga per molti altri. Un celebre fisico moderno

così discorre intorno alla declinazione ed inclinazione dell'ago magnetico.

« Se si sospende un ago calamitato sopra un pernio, o si appende ad un filo senza torsione, come sarebbe un filo tratto dal bozzolo, o si mette a galleggiare sopra l'acqua, si vede che dopo avere oscillato per qualche tempo, si fissa in una direzione particolare, la quale è sempre la stessa per uno stesso luogo della terra e per qualunque altro ago o verga calamitata che possa muoversi in un piano orizzontale. Questa direzione *ab* è quasi paralella al meridiano terrestre *s n*. Per Parigi la direzione costante dell'ago calamitato fa col meridiano un angolo di 22° all'ovest per quella metà o estremità dell'ago che si dirige verso il polo nord, e di altrettanto verso l'est per l'altra estremità dell'ago che è rivolta verso il sud. Questa posizione dell'ago non è realmente fissa che dentro dei limiti molto vicini di tempo: vedremo più innanzi con quali leggi questa posizione sia variabile. Si chiama *meridiano magnetico* il piano verticale che passa per i due poli o estremità dell'ago calamitato mobile orizzontalmente, e preso allorchè l'ago è fermo. Dicesi *declinazione* o *angolo di declinazione* l'angolo compreso fra il meridiano magnetico ed il terrestre, pel luogo in cui si fa l'osservazione. La declinazione si dice *occidentale* o *orientale*, secondo che l'estremità dell'ago che si volta verso il nord, è all'ovest o all'est del meridiano terrestre. »

E poco oltre:

« Non possiamo perciò astenerci dal considerare l'azione *direttrice* della terra sopra la calamita, come quella che avrebbe se una calamita vi si contenesse ad una certa profondità, ed avesse dei centri di azione magnetica, o poli collocati negli emisferi *australe* e *boreale* della terra. Perciò si ammette che l'estremità di un ago che guarda al sud della terra, possegga le proprietà magnetiche dell'emisfero boreale; e quella estremità che è rivolta al nord, possegga le proprietà magnetiche dell'emisfero australe. Si dice adunque polo *australe* dell'ago quello che si dirige al nord, e *boreale* quello che si volge al sud. Dobbiamo rappresentarci le azioni magnetiche di un emisfero della terra, tutte concordanti sopra una particella di una calamita, come facciamo per l'azione d'una calamita sopra l'elemento di un ago. Si riducono queste azioni ad una forza unica che emana da un polo come da un centro di forze paralelle.

Consideriamo questo punto tanto profondo nel seno della terra da potersi riguardare come costanti la intensità e la direzione di questa risultante rispetto a diversi punti presi alla superficie della terra, e poco lontani gli uni dagli altri. Questa risultante deve egualmente riguardarsi nella sua azione concordante sui diversi punti della metà dell'ago, come applicata al polo corrispondente dell'ago stesso. Quindi ogni polo dell'ago è sollecitato da due forze, l'una attrattiva, l'altra ripulsiva, rispettivamente eguali e paralelle; è insomma sotto l'azione di una coppia di due forze eguali, paralelle ed opposte, applicate alle due estremità o poli dell'ago; e l'ago perciò si fissa col suo asse nella direzione comune di queste forze. Non risulta già dall'azione magnetica del globo sopra una calamita alcuna forza che tenda a cambiar posto al suo centro di gravità; e il magnetismo della terra non esercita che un'azione direttrice. »

Piaccia ora di leggere il Galilei:

« So che voi sapete benissimo, quanto la cognizione degli accidenti conferisca alla investigazione della sustanza ed essenza delle cose; però voglio che usiate diligenza di ben informarvi di molti accidenti e proprietà, che singolarmente si trovano nella calamita e non in altra pietra nè in altro corpo; come sarebbe, per esempio, dell'attrarre il ferro, del conferirgli solo con la sua presenza la medesima virtù, di comunicargli parimente proprietà di riguardar verso i poli, siccome una tale ritiene ella in se medesima; e oltre a questa, fate di veder per prova come in lei risiede virtù di conferire all'ago magnetico non solamente il drizzarsi sotto un meridiano verso i poli con moto orizzontale (proprietà già più tempo fa conosciuta), ma un novamente osservato accidente di declinare (stando bilanciato sotto il meridiano già segnato sopra una sferetta di calamita), declinar, dico, sino a'determinati segni più e meno, secondo che tal ago si terrà più o meno vicino al polo, sin che sopra l'istesso polo si pianta eretto a perpendicolo, dove che sopra le parti di mezzo sta parallelo all'asse. Di più procurate di far prova, come, risedendo la virtù di attrarre il ferro vigorosa assai più verso i poli che circa le parti di mezzo, tal forza è notabilmente più gagliarda nell'uno che nell' altro polo; e questo in tutti i pezzi di calamita, il polo più gagliardo de'quali è quello che riguarda verso austro. Notate appresso, che in una piccola calamita questo polo australe e più valoroso dell'altro, diventa più debole qualunque volta e' deva sostenere il ferro

alla presenza del polo boreale di un'altra calamita assai maggiore; e per non far lungo discorso, assicuratevi con l'esperienza di queste e altre molte proprietà descritte dal Gilberto: le quali tutte sono talmente proprie della calamita, che nessuna di loro compete a veruna altra materia. »

e poco dopo:

« Quando ciò sia, dite pur risolutamente che sotto questa coverta e scorza di terra, di pietre, di metalli, di acqua, ec. si nasconde una gran calamita; poichè intorno ad essa si riconoscono, da chi di osservargli si prende cura, tutti quei medesimi accidenti che ad un verace e scoperto globo di calamita competer si scorgono: chè, quando altro non si vedesse che quello dell'ago declinatorio, che portato intorno alla Terra più e più s'inclina con l'avvicinarsi al polo boreale, e meno declina verso l'equinoziale, sotto il quale si riduce finalmente all'equilibrio, dovrebbe bastare a persuadere ogni più renitente giudizio. Taccio quell'altro mirabile effetto che sensatamente si vede in tutti i pezzi di calamita, dei quali, a noi abitatori dell'emisferio boreale, il polo meridionale di essa calamita è più gagliardo dell'altro: e la differenza si scorge maggiore, quanto più altri si allontana dall'equinoziale; e sotto l'equinoziale amendue le parti sono di forze eguali, ma notabilmente più deboli; ma nelle regioni meridionali, lontano dall'equinoziale, si cangia natura, e quella parte, che a noi era più debole, acquista vigore sopra l'altra: e tutto questo confronta con quello che veggiamo farsi da un piccol pezzetto di calamita alla presenza di un grande, la virtù del quale prevalendo al minore se lo rende obbediente, e, secondo ch'e' si terrà di qua o di là dall'equinoziale della grande, fa le mutazioni medesime che ho detto farsi da ogni calamita portata di qua o di là dall'equinozial della Terra. »

Se nel primo sia più scienza magnetica che nel secondo, lascio che altri giudichi; ma certamente la differenza della scienza non può essere tanta e cotale che non sia infinitamente maggiore la diversità del linguaggio; se bene è da notare che nel Galilei sono alcune sottilissime considerazioni sulla causa portentosa della virtù magnetica che non troviamo nel fisico moderno. E chi ama il bello e lucido scrivere in materie scientifiche avrà gusto di leggerle:

« Ora, rispondendo alla vostra domanda, dico che io ancora lungamente ho pensato per ritrovar qual possa essere la cagione di questa così tenace e potente congiunzione, che noi veggiamo farsi tra l'un ferro che arma la calamita, e l'altro che a quello si congiugne. E prima mi sono assicurato che la virtù e forza della pietra non si agumenta punto per essere armata, perciocchè nè attrae da maggior distanza, nè meno sostiene più validamente un ferro, tra 'l quale e l'armadura s'interponga una sottilissima carta sino a una foglia d'oro battuto; anzi con tale interposizione più ferro sostiene l'ignuda che l'armata; non ci è dunque mutazione nella virtù, e pure ci è innovazione nell'effetto: e perchè è necessario che di nuovo effetto nuova sia la cagione, ricercando qual novità si introduce nell'atto del sostener con l'armadura, altra mutazione non si scorge che nel diverso toccamento; chè dove prima ferro toccava calamita, ora ferro tocca ferro. Adunque bisogna necessariamente concludere, i diversi toccamenti esser causa della diversità degli effetti. La diversità poi tra i contatti non veggo che possa derivar da altro, che dall'esser la sustanza del ferro di parti più sottili, più pure e più costipate che quelle della calamita, che sono più grosse, men pure e più rare: dal che ne segue che le superficie de' due ferri che s'hanno da toccare, mentre sieno esquisitamente spianate, forbite e lustrate, tanto esattamente si congiungono, che tutti gl'infiniti punti dell'una si incontrano con gl'infiniti dell'altra, sì che i filamenti (per così dire) che collegano i due ferri, sono molti più di quelli che collegano calamita con ferro, per esser la sustanza della calamita più porosa e men sincera, che fa che non tutti i punti e filamenti della superficie del ferro trovino nella superficie della calamita riscontri con chi unirsi. Che poi la sustanza del ferro (e massime del ben purificato, qual è l'acciaio finissimo) sia di parti grandemente più dense, sottili e pure che la materia della calamita, si vede dal potersi ridurre il suo taglio ad una sottigliezza estrema, qual è il taglio del rasoio, alla quale mai non si condurrebbe a gran segno quello d'un pezzo di calamita. L'impurità poi della calamita e l'esser mescolata con altre qualità di pietre, prima sensatamente si scorge dal colore di alcune macchiette per lo più biancheggianti, e poi dal presentargli un ago pendente da un filo, il quale sopra tali petruzze non si può posare, ma, attratto dalle parti circonfuse, par che sfugga quelle, e salti sopra la calamita contigua ad esse: e come alcune di tali parti eterogenee son per

la grandezza loro molto visibili, così possiamo credere, altre in gran copia, per la lor picciolezza incospicue, esserne disseminate per tutta la massa. Confermasi quanto io dico (cioè, che la moltitudine de' toccamenti che si fanno tra ferro e ferro, è causa del tanto saldo congiugnimento) da una esperienza, la qual è, che se noi presenteremo l'aguzza punta d'un ago all'armadura della calamita, non più validamente se gli attaccherà che alla medesima ignuda; il che da altro non può derivare che dall'esser i due toccamenti eguali, cioè amendue di un sol punto. Ma che più? prendasi un ago, e pongasi sopra la calamita sì che una delle sue estremità sporga alquanto in fuori, e a quella si appresenti un chiodo, al quale subito l'ago si attaccherà in maniera che, ritirando in dietro il chiodo, l'ago si ridurrà sospeso e attaccato con la sua estremità alla calamita e al ferro; e tirando ancora più il chiodo, staccherà l'ago dalla calamita, se però la cruna dell'ago sarà unita al chiodo, e la punta alla calamita: ma se la cruna sarà verso la calamita, nel rimuovere il chiodo l'ago resterà attaccato con la calamita; e questo (per mio giudizio) non per altro, se non che, per esser l'ago più grosso verso la cruna, tocca in molti più punti che non fa l'acutissima punta.....

Nell'investigar le ragioni delle conclusioni a noi ignote, bisogna aver ventura d'indirizzar da principio il discorso verso la strada del vero; per la quale, quando altri si incammina, agevolmente accade che s'incontrino altre e altre proposizioni conosciute per vere o per discorsi o per esperienze, dalla certezza delle quali la verità della nostra acquisti forza ed evidenza, come appunto è accaduto a me del presente problema: del quale volendo io con qualche altro riscontro assicurarmi se la ragione da me investigata fusse vera, cioè, che la sustanza della calamita fusse veramente assai men continuata che quella del ferro o dell'acciaio, feci da quei maestri che lavorano nella Galleria del Granduca, mio signore, spianare una faccia di quel medesimo pezzo di calamita che già fu vostro, e poi quanto più fu possibile pulire e lustrare, dove con mio contento toccai con mano quel ch'io cercavo; imperocchè si scopersero molte macchie di color diverso dal resto, ma splendide e lustre quanto qualsivoglia più densa pietra dura: il resto del campo era pulito, ma al tatto solamente, non essendo punto lustrante, anzi come da caligine annebbiato, e questa era la sustanza della calamita; e la splendida, di altre pietre mescolate tra quella, siccome sensatamente si conosceva dall'accostar la

faccia spianata sopra limatura di ferro, la quale in gran copia saltava alla calamita, ma nè pure una sola stilla alle dette macchie, le quali erano molte, alcune grandi quanto la quarta parte di un' ugna, altre alquanto minori, moltissime poi le piccole, e le appena visibili quasi che innumerabili; onde io mi assicurai, verissimo essere stato il mio concetto, quando prima giudicai dover la sustanza della calamita esser non fissa e serrata, ma porosa, o, per meglio dire, spugnosa, ma con questa differenza: che dove la spugna nelle sue cavità e cellule contiene aria o acqua, la calamita ha le sue ripiene di pietra durissima e grave, come ci dimostra l' esquisito lustro che esse ricevono. Onde, come da principio dissi, applicando la superficie del ferro alla superficie della calamita, le minime particelle del ferro, benchè continuatissime forse più di quelle di qualsivoglia altro corpo (siccome ci mostra il lustrarsi egli più di qualsivoglia altra materia), non tutte, anzi poche incontrano sincera calamita; ed essendo pochi i contatti, debile è l' attaccamento. Ma perchè l' armadura della calamita, oltre al toccar gran parte della sua superficie, si veste anco della virtù delle parti vicine ancorchè non tocche, essendo esattamente spianata quella sua faccia, alla quale si applica l' altra pur similmente bene spianata del ferro da esser sostenuto, il toccamento si fa di innumerabili minime particelle, se non forse degl' infiniti punti di amendue le superficie, per lo che l' attaccamento ne riesce gagliardissimo. »

Una vaga descrizione del Pendolo ci fa il Bartoli:

« Uno de' mobili di maggior prezzo, con che gl'ingegni della nostra età hanno arricchito il mondo, è stato il *pendolo*, del cui uso utilmente si vagliono le scienze e le buone arti. Per tutti i secoli addietro era stato cosa d' ogni dì, d' ogni luogo, d'ognuno, il vedere un piombo, o un qualunque si voglia altro corpo pesante, pendere giù da un filo, e a qualunque lieve tocco, o sospinta che gli si desse, muoversi e dondolare. Ma l'avvisarne la quasi ugual misura del tempo nelle disuguali misure dello spazio, che agitandosi corre nel medesimo arco; e la proporzione che han fra sè i numeri delle vibrazioni, con la più o meno lunghezza del filo che lor fa semidiametro; e quinci il valersi de' pendoli a tritare il tempo fino alle più minute e presso che insensibili particelle, bisognevoli tal volta alle brevissime durazioni o alle menome differenze de' moti che si misurano; e l' uguagliar con essi gli an-

damenti degli oriuoli a ruota, sicchè l'un passo che danno sul volgere della serpentina, non riesca più lungo e tardo, o più corto e frettoloso dell'altro: tutto ciò si è dovuto all'ingegno, allo studio, alla felicità di questi ultimi anni. »

Un fisico moderno così dice:

« La proprietà più considerabile del moto di un pendolo consiste nella perfetta eguaglianza, ossia, tecnicamente parlando, nell'isocronismo (parola che in greco significa *spazio di tempo eguale*) delle oscillazioni. La velocità del pendolo diminuisce secondo che meno si discosta a destra od a sinistra della sua perpendicolare, ossia, ch'è lo stesso, secondo che descrive archi più piccoli. »

e poi

« Galileo fu il primo che fe uso delle proprietà del pendolo per misurare il tempo: ma si accontentò, a tale intento, d'un peso sospeso per mezzo d'un filo senza aggiugnervi altri meccanismi. Huygens estese l'utile di questa scoperta proponendo il pendolo come il migliore regolator degli orologi, e compose intorno a ciò un'opera intitolata: *De horologio oscillatorio*, nella quale trovasi tutto quello che si può desiderare sulla teorica di questa ingegnosa macchina. Dopo l'applicazione del pendolo per moderare il moto di un sistema di ruote indicata da Huygens, si può definire un orologio costruito secondo questo sistema per *un pendolo mosso e trattenuto in moto da un sistema di ruote, che nel medesimo tempo segna il numero delle sue oscillazioni.* »

Quale maggiore scienza è dal secondo al primo? Ma certamente è gran divario nel dettato, proprissimo nell'uno, barbaro nell'altro. E questo stesso fisico in tal forma dichiara il moto accelerato:

« Il moto è *accelerato*, quando il corpo già in moto riceve nuovi impulsi, i quali tendono a fargli percorrere sempre nella medesima direzione i medesimi spazi in minor tempo. Un corpo che cade dall'alto al basso sulla superficie della terra riceve in ogni istante nuovi impulsi dalla forza di gravità, che lo spinge incessantemente a discendere: egli muovesi adunque più velocemente avvicinandosi al suolo, che all'istante in cui abbandonò il punto elevato, dove si trovava: il suo moto è quindi un moto accelerato. »

E poco dopo:

« Nel modo seguente si prova, che lo *spazio percorso da un corpo cadente in virtù della propria gravità* nel secondo minuto secondo della sua caduta sta a quello percorso nel primo come il quadrato di 2 sta al quadrato di 1, ossia: : 4 : 1; che lo spazio ch'egli percorrerà nel terzo minuto secondo starà al percorso nel primo come il quadrato di 3 al quadrato di 1, ossia come 9 : 1; che, in generale, gli spazi percorsi in tempi eguali sono come i quadrati de'numeri 1, 2, 3, 4... ossia: : 1 : 4 : 9 : 16...

Nè più nè meno, ma con altra brevità, chiarezza ed eleganza dice Galileo:

« Moto uniformemente accelerato esser quello, nel quale la velocità andasse crescendo secondo che cresce lo spazio che si va passando; sì che, per esempio, il grado di velocità acquistato dal mobile nella scesa di quattro braccia, fusse doppio di quello che egli ebbe, sceso che fu lo spazio di due, e questo doppio del conseguíto nello spazio del primo braccio. Perchè non mi par che sia da dubitare, che quel grave che viene dall'altezza di sei braccia, non abbia e percuota con impeto doppio di quello che ebbe, sceso che fu tre braccia, e triplo di quello che ebbe alle due, e sescuplo dell'avuto nello spazio di uno. »

22. *Della chimica, della botanica e della notomia.* — Non è scienza naturale forse dove gli antichi filosofassero tanto, quanto nella chimica, traendone speciale e maraviglioso profitto per l'arte del cementare nelle fabbriche, cui noi non che aver potuto mai aggiungere, nè pure abbiamo saputo conoscere per quantunque esperienze sieno state fatte. Ma non essendo qui luogo a parlar della chimica de'Greci e de'Romani, nè di quella degli oscuri secoli del medio evo, in cui lo esaminare le sostanze metalliche fu parte grandissima di superstizione, chi potrebbe dire quanto nel quattrocento vi si travagliassero specialmente i pittori, studiosissimi del colorito, e sopra tutti Leonardo da Vinci, che cercava una maniera di colorire sul muro da produrre l'effetto del dipinto a olio? Essendo stata modernamente la chimica stimata incremento d'ogni altra scienza naturale, creossi dall'accademia francese un nuovo linguaggio speziale per essa,

il quale a poco a poco fu accettato altresì per altre scienze naturali, e segnatamente per la medicina, con cui la chimica avea maggiore parentela. Ma non si dee nel medesimo tempo ignorare, che non appena il detto linguaggio o nomenclatura, come si disse, fu messo in uso, se ne sperimentò la poca proprietà, e talora anche la stranezza, che ancora uomini scienziati mettevano in derisione; e il dotto chimico Brugnatelli non cessò mai di mostrare la irragionevole creazione d' una gran parte di que' vocaboli; i quali non ostante rimasero, e ogni nazione gli accolse, dacchè la Francia pareva già avesse tolto in mano lo scettro di quelle scienze delle quali pur l' Italia era stata in fino allora a tutte maestra; e avvenne che i nostri scienziati non seppero più concepire alcuna idea o dottrina nuova se non colla forma del linguaggio francese, e potendo seguitare ad essere esemplari, vollero apparire copie. Chè quantunque tra il cadere del passato secolo e il sorgere del presente riescissero spesso autori di scoperte e invenzioni (non potendo mai lo ingegno italiano restare dallo scoprire e inventare), pure mancarono della più speziale qualità di originali, che viene dalla lingua. Del qual difetto, più ancora de'fisici e chimici, sono rimproverabili i cultori della botanica, imperocchè questa scienza fin dalla più remota antichità fu studiata quasi senza interruzione. E non dicendo delle traduzioni nel volgar nostro di molti libri greci e latini, ne abbiamo di originali fin dal XIV secolo: chè se bene l'opera del Crescenzio sia colla semplicità di que' tempi chiamata di agricoltura, non è per questo che l' autore non istudiasse le opere degli antichi, come Catone, Varrone, Columella, e non si formasse e coltivasse egli stesso un orto, e non vi osservasse le piante, e non facesse le convenienti sperienze. Ma con più ordine di scienza fu la botanica coltivata dagli accademici lincei, finchè Linneo non se ne fece sovrano, creando nomi e vocaboli secondo le varie specie di piante, e la particolare qualità d'ognuna. I quali nomi e vocaboli divenuti una cosa stessa colla scienza, mal si potrebbero oggi cangiare; e tuttavía resta sempre molto da poter dire con voci e locuzioni schiettamente italiane, chi voglia aver pazienza di raccoglierle da' buoni libri

che trattano di cose agrarie; fra' quali i brevi trattatelli di Bernardo Davanzati potrebbono riuscire vero tesoro; e con essi altresì approdare il volgarizzamento del *Trattato d'agricoltura* del Palladio, quel che scrisse sulle *viti* e sull' *agricoltura* in generale il Soderini, l' *Opera agraria* del Tedaldi, la *Coltivazione delle viti* del Vettori, e la traduzione di Columella di Pietro Lauro modanese. Nè sono scritture barbare la *Cultura de' fiori* dell'Arena, e quella *delle piante* del Clarici, e gli opuscoli delle *cose rurali* del Manni, e i *Nuovi generi delle piante* del Micheli. E la notomia fu poco ancor essa coltivata dagli antichi? Basta il solo Areteo per mostrare che senza indicio di aprire i cadaveri, riescì esatto nel descrivere gli organi de' corpi umani. Ma ancor qui lasciando l'antichità, e restringendoci al tempo che si parlava volgare, un grande anatomico ebbe lo studio di Pavia nel XV secolo nel Della Torre, amicissimo di Lionardo da Vinci; e Lionardo stesso per le cose dell' arte studiò non solo profondamente la detta scienza, ma ne scrisse con rara diligenza e proprietà e aiuto di disegni; imperocchè essendo stato il primo che mirasse a volgere le scienze naturali in soccorso delle arti, non meno alle une che alle altre indefessamente attese; e da indi in poi lo studio della notomia si congiunse per modo con quello del disegno, che se ne fece soverchia ostentazione ne' dipinti; della quale furono il Buonarroti e la sua scuola non leggermente biasimati. E quantunque questa scienza anatomica fusse allora più nella parte esterna che nella interiore, pure di non piccola suppellettile di lingua ebbe mestieri per essere significata; la quale ancor oggi può essere lodevolmente adoperata. Ma nel secolo XVII, dopo la scoperta della circolazione del sangue, non fece la notomia maravigliosi avanzamenti ancora nella cognizione dello interno organamento del corpo umano? Il Malpighi, il Redi e il Bellini hanno trattato per modo detta materia, da restare ben poco a significare; nè le scoperte susseguenti, di cui va glorioso sopra ogni altro il nome del Mascagni, se avvicinarono maggiormente la scienza alla perfezione, non per questo le tramutarono sostanza. Rechiamo ancor qui un esempio. Chè cogli esempi, e più co' paragoni, si taglia, come

suol dirsi, la testa al toro. Ecco come il Bellini descrive la parte nervea del nostro corpo.

« Dicovi dunque intanto, che se queste ottanta corde diventino cinquecento e più per ramificazione, come il tronco degli alberi diventa rami, io non lo vo' dirvi nè cercarlo per ora. Vi dico bene che ogn' una di queste ottanta corde è un fascetto di vere cordelline di nervi bell' e distinte l' una dall' altra; vi dico che la spinal midolla ell' è un fascio di tutte queste corde messe insieme; e vi aggiungo in terzo luogo che il cervel non è altro che un intreccio anch' esso di tutte queste corde di nervi, talmente che queste ottanta corde che voi vedete qui fuor delle vertebre sono quei medesimi fili di nervi che legati e intralciati variamente insieme costituiscon quel corpo che sentirete appresso, e che si chiama midolla spinale. E questa tal cosa che si chiama midolla spinale, e che è fatta di queste ottanta corde che son qui fuora delle vertebre, allungandosi ed entrando dentro a un gran vano che è nella testa, forma il cervello, che in quel vano sta chiuso; e la midolla spinale si porta qui dentro per tutta la lunghezza del fil delle rene, serrata dentro a certi anelli d' osso che vengon formati dalle vertebre nella posterior parte loro. Onde cervello, spinal midolla, e queste corde fuor delle vertebre, son la medesima faccenda, e non differiscono in altro se non nella differenza del luogo ch' egli occupano, e nel modo dell' essere uniti insieme. Perocchè il cervello sta in quel vano del capo, la spinal midolla in quegli anelli delle vertebre, quest' ottanta corde sparse per il corpo fuor delle vertebre e del capo come vedete. »

Al solito, non troviamo più scienza, ma sì troviamo linguaggio barbaro nel seguente brano di autor moderno.

. . . .

« Il sistema nervoso è costituito da tutti i nervi della macchina raccolti in un centro comune. La sua struttura in alcuni animali è molto semplice; però nelle classi superiori è reso più perfetto dall'aggiunta di molti organi. Il centro comune conosciuto col nome di midollo allungato, non solo è formato dalle estremità centrali dei nervi, ma ancora da molte fibre componenti gli emisferi del cervello ed il cervelletto. Queste, unite insieme, compongono il cervello od encefalo (εγκεφαλη) nel capo. Inoltre l'anzidetto centro è in gran parte costituito dal midollo spinale, che, esteso nello speco vertebrale, sembra composto unicamente di fili continui coi nervi che hanno origine dal me-

desimo. Da ciò si comprende che l'uffizio dei nervi, è quello di stabilire una specie d'armonia e di cospirazione fra tutti gli organi del corpo umano; perciò in quegli esseri, in cui gli organi non sono molto distinti, nè molto numerosi, i nervi siccome inutili, mancano affatto, mentre la sola posizione delle parti basta per mantenere fra di loro il necessario consenso. »

23. *Della medicina.* — Non è così agevole determinare i veri progressi della medicina, come quelli delle altre scienze naturali; conciossiachè converrebbe poter ragguagliare la umana mortalità o malsania ne' vari tempi, poste le stesse condizioni di luoghi, temperature, usi di vivere, e mille altre cause. Ma se ogni qualvolta la medicina muta opinioni o sistemi, dovesse mutar favella, non arriverebbe la stessa generazione a intendersi giammai con se medesima. Questo sappiamo, che in tanto variare e moltiplicare di sentenze contrarie, spesso è bisognato tornare alla semplicità degli antichi, se non si voleva ogni lume di buona esperienza smarrire. Ma in nessuna scienza i moderni si dilettarono cotanto di parlare e scrivere fuor del linguaggio comune, quanto nella medicina, significando ogni cosa per infranciosati grecismi, quasi l' usare parole proprie e intese da ognuno dovesse scemar pregio o solennità alla loro dottrina, e in cambio dovesse venirgliene maggiore da que' paroloni sesquipedali, di cui que' medesimi che li pronunziano con tanta gravità, spesso ignorano la origine; come fra le altre nella voce *diatesi:* a cui riferendo più sensi vari, mostrano che volendo introdurre una parola nuova (di cui non ci sarebbe mestieri, potendosi acconciamente dire *disposizione*) non sanno determinarne il significato proprio. E questa ignoranza di tirar parole dal greco senza intendere il valore vero che in quello hanno, si dimostra ancor meglio colla voce *metastasi*, cotanto usata da' medici per far sentire (essi dicono) in una voce sola il mutar di sede delle malattie. Ma grandemente s'ingannano; perchè μετὰστασις non significa altro che *mutazione*, *cangiamento*, *passaggio;* e se questi vocaboli nostri non si stimano sufficienti ad esprimere il passare d'un luogo all' altro, nè pure a ciò vale il vocabolo greco. E sì che nella nostra lingua avrebbero bene la voce da essere il

caso; cioè *traslocamento:* che nello stesso suono mostra la mutazione di luogo; e benissimo diremmo: *malattie traslocative*, che ognuno intende, più tosto che *metastiche*, intelligibili a pochi. E di altre voci potremmo dir lo stesso, se non ci fosse necessario non allargarci troppo. Solo per maggior riprova che spesso si usano grecismi senza conoscerne il valore, vogliam notare esserci in qualche scrittore di medicina avvenuto di leggere: *le forze dinamiche, la potenza dinamica, la virtù dinamica* ec.; mentre in greco *dinamía* significa *forza, potenza, virtù* ec. Onde ognun vede la sconcezza. Nè è bisogno o vantaggio alcuno di dire p. e. *febbre adinamica* per *lenta, fiacca, debole;* non sonando nè più nè meno la voce greca. Ma dicono: colla parola *dinamìa* o *dinamismo* si comprende quanto si riferisce alla forza vitale e organica del nostro corpo, e alle cose che valgono a favorirla o contrariarla. Al che replicheremo: che ciò vi si comprende perchè noi vogliamo, non perchè la voce greca veramente il contenga: e così di altre più; le quali non è che esprimano in greco quel che intendono i medici in italiano o in francese o in tedesco: i quali allargano o restringono i significati per convenzione: sufficiente per intendersi fra loro, ma ostacolo invincibile allo intendimento degli altri. E tanto più è vergognoso agli scrittori nostri di medicina il velare la scienza con questo grecume improprio, quanto che esso è tutto fattura straniera, come ognuno può chiarirsi aprendo il vocabolario del Marchi: sì che non hanno nè pure il merito di averlo formato, e pigliano l' altrui merce ignorandone il vero pregio. Ma non è qui inutile avvertire, che il tanto grecizzare in medicina è cresciuto di mano in mano che ancora ad essa (che pur dovrebbe essere scienza affatto sperimentale) si è appigliata la metafisica de' trascendentali: bisognosa d' un linguaggio non pur nuovo pel suono materiale de' vocaboli, ma ancora astratto e indeterminato. Quindi le intitolazioni di *nosologia*, di *semeiotica* e di *etiologia;* di *crotopatia* e di *cinopatia;* le denominazioni di *processo nosogetico* e di *processo semiogenico;* e quelle di criterio *semiologico, etiologico* e *terapeutico;* e le distinzioni delle malattie *organiche* e *dinamiche; metastiche* e *diadoche;*

idiopatiche e *simpatiche;* in oltre tutti que' nomi di *paratrosia, paraplassia, aplastia, politrofia, oligotrofia, atassitrofia, idiotrofia, plastaussia, plastollia, ipostenia, astenia, angiocinesi, neurocinesi, ipofrenestesia, disidiogenesi, dismnesia, amnesia, disoressia, disfrodisia, ipoeretesia, anaeretisia, perafrenesia, paracinesia, ipotrofia, oligoemia, melanosi, epizoi, entozoi, endosmosi, exosmosi, carfologia,* e altre moltissime. Nè contenti di parole grecizzate, formano di composti per accrescere il suono misterioso: come *gastroenteriche, iatromeccanici, laringotracheali, pneumotorace, cardiacovascolare, protognomonico, peripneumoniaco, sternocleidomastoideo, brachiocefalica;* e come non bastasse l' inutile grecismo di *metastasi*, cavano *metaschematismo*, che si fatica a pronunziare. Tal che il linguaggio de' medici oggidì chiameresti meglio geroglifico che umano; quasi la scienza non avesse bastante difficoltà per se stessa, che fusse mestieri di accrescerla col linguaggio: senza dire che i medici, a' quali sì spesso, nè sempre a ragione, si riferisce il titolo d'impostori, dovrebbero sommamente curare di sfuggire un favellare che rassembri gergo. In effetto, leggendo le opere d' Ippocrate, di Celso e di Galeno, osserviamo che que' famosi uomini dicevano col discorso naturale gran parte di quelle cose che i medici d' oggi nascondono sotto il velame di locuzioni strane. Nè Celso, che pur toccò d' ogni organo, e descrisse le cagioni e gli effetti delle diverse malattie con tanta particolarità, largheggiò con vocaboli greci, anzi quasi sempre parlò latino, e antepose di usare più parole proprie e naturali, che una sola tolta da altra lingua, recando talora la voce greca piuttosto per erudizione che per significare il suo pensiero, come ne' seguenti esempi: *resolutio nervorum (quam παράλυσιν græci nominant) — sanguinis per quædam etiam velut ora venarum (αἱμοῤῥοΐδας græci appellant) profusio.* Similmente chiama *homo sanus*, ovvero *homo ægrotus*, quel che i moderni direbbero l' uomo *nello stato fisiologico* o *patologico.* E con queste naturalissime parole descrive il male del cuore: *igitur corde percusso, sanguis multus effertur, venæ languescunt, color pallidissimus, sudores frigidi malique odoris, tanquam in rotato corpore oriun-*

tur, *extremisque partibus frigidis*, *matura mors sequitur.* Quanti grecismi, come di urto *cardiaco*, d'*ipertrofia*, di *aneurisma*, d'*idropercardia* e via dicendo, non avrebbe usato uno scrittore moderno di medicina per esprimere quel che con tanta semplicità e proprietà latina descrive Celso? Nè io so perchè sia mestieri, p. e., dir *flogosi*, o *edema*, quando le voci *infiammazione*, o *enfiagione*, significando il medesimo, a niuno rimarrebbero ignote. Similmente non intendo quale benefizio arrechi alla scienza il dire *metamorfosi organiche* più tosto che *mutazioni* o *alterazioni degli organi; fenomeni* per *fatti* o *resultamenti; eterogenesi* per *disformità; crisi* per *risoluzione*, e mille altre. Rispondono alcuni: ma questo non è linguaggio della scienza; come se alle scienze naturali dovesse disdire il parlare fornitoci dalla natura, e come se fusse un inconveniente il farsi intendere da tutti alla prima; oltrechè, se ogni arte dovesse avere parole da non essere intese che da quelli che la professano, ci ridurremmo a poco a poco a non aver più lingua propria, sì come già in questa disgrazia siamo buon tratto innanzi: senza che sia scusa il vantato beneficio della maggiore brevità; la quale a suo luogo mostreremo in che veramente consista, e com'ella debba intendersi rispettivamente sempre alla propria favella. Basti qui notare che il dire in un parolone grecizzato ciò che avrebbe mestieri di due o tre voci nostrali, non dà pregio di brevità, chi non voglia misurarlo dal materiale occupare più o meno spazio di scrittura, anzi che dal rifiutare quanto è superfluo o non necessario alla intera manifestazione de' pensieri, sciegliendo fra' diversi modi, i più ricisi. Certo è che il Redi, il Malpighi e il Bellini, furono a un tempo medici grandissimi e purgati scrittori, appo i quali se vi ha di grecismi, oltre che sono in parco numero, vi si trovano ingegnosamente collocati, e col resto della nativa elocuzione connaturati: senza dire che assai giova a modificarli e renderli accetti la immediata spiegazione, come in questo esempio del Redi:

« Sei pertanto sono gli umori, da' quali gli antichi vollero che si producessero i Tumori, cioè il Sangue, la Bile, la Pituita,

la Melancolía, il Siero, ed in sesto luogo un certo umore chiamato da essi Umore flatuoso. E siccome da ciascuno di questi sei umori di per sè, i propri e particolari Tumori s' ingenerano, così dal vario loro mescolamento altri diversi ne nascono. Col nome di Sangue non intendono tutta la massa del sangue, cioè tutto quel fluido, che continuamente scorre per le arterie e per le vene, ma bensì una sola parte di questo fluido, la quale sia di temperamento caldo ed umido, e che corrisponda all' elemento dell' Aria. E quando questa sola parte predomina e sopravanza tutti gli altri umori componenti la massa del sangue, dicono che si fanno le infiammazioni, e spezialmente quei Tumori chiamati Flemmoni, cioè Tumori fatti da solo e puro sangue senza mescolamento degli altri umori componenti la massa del sangue; giacchè per massa del sangue intendono un composto di Bile, di Pituita, di Melancolía e di Sangue; ed a ciascheduno di questi quattro umori assegnano il proprio temperamento; ed ora l' uno, ed ora l' altro avere il predominio in tutta la massa sanguigna si credono. Quando vi ha predominio la Bile, dicono poter nascere le Risipole ed ogni specie di Erpete, e particolarmente quella che vien detta Formica, che da Cornelio Celso Fuoco sacro fu appellata. La Pituita ancor essa produce i suoi Tumori, intendendo per Pituita quella parte della massa del sangue di temperamento freddo e umido corrispondente all' elemento dell'Acqua. Questa stessa Pituita può variamente alterarsi o col divenir salsa, o acida, o di altro sapore, o col farsi or più ed or meno consistente e dura, dal che vari Tumori, secondo gli antichi, ne nascono. Se sia salsa, ne nascono per lo più nella testa alcuni Tumoretti che hanno nel loro mezzo una piccola ulcera, e son chiamati Acori. Se la Pituita diventi viscida, ma non molto, e che si fermi in varie parti del corpo, produce la Vitiligine bianca; e finalmente se venga ad essere d'una molto maggiore consistenza, produce quel Tumore che è chiamato Durezza, e per altro nome Scirro. Un tale Scirro più facilmente vien prodotto dall'umore melanconico, cioè da quella parte della massa del sangue di temperamento fredda e secca, corrispondente all'elemento della Terra. Oltre lo Scirro, vengon prodotte le Scrofole o Strume e Gavine; le Varici; un Tumore dello scroto chiamato Ramice; ed un altro pur dello scroto chiamato Sarcocele, cioè a dire Ernia carnosa. Alterandosi questo stesso umore melancolico, col riscaldarsi e col riseccarsi di soverchio ne nasce la Vitiligine nera e l' Elefanziasi comunemente detta

Lebbra: che se sempre viepiù si riscalda e si risecca, s' ingenera il Canchero, ed allora l' umor melancolico è chiamato Atrabile, e da questa Atrabile nell' ultimo grado riscaldata ne nasce il Carbone o Carboncello. »

Certamente non ognuno può dire se il Redi faccia qui una buona spiegazione delle cose; ma ognuno intende quel che dice, perchè le parole non intelligibili a tutti sono al linguaggio comune come uno a cento: là dove nel seguente brano di autor moderno, la difficoltà comincia dal linguaggio:

« L' ordine sesto abbraccia le malattie del tutto occulte e specifiche. Le quali procedono dalla diatesi scrofolosa, dalla scirrosa e cancerosa e dall'erpetica. Riferisco alla prima i tubercoli (dai quali si originano pure la tisi tubercolare e la tabe mesenterica) poi i tumori scrofolosi, le ulceri scrofolose, le eruzioni scrofolose e il pedartrocace. In tutte queste affezioni oltre alla diatesi scrofolosa sono pure gli elementi propri di ciascun vizio locale. Quindi le concrezioni di particolare materia nel caso di affezione tubercolare, i soliti elementi de' tumori, delle ulceri e delle eruzioni esistendo queste affezioni, i tubercoli ne' polmoni con angiocinesi e consunzione sotto la tisi, gli stessi tubercoli nel mesenterio con angiocinesi e consunzione nella tabe mesenterica, infine la carie delle ossa con ulceri delle parti molli nel pedartrocace. La diatesi scirrosa e cancerosa comprende lo scirro, il cancro, gli encefaloidi, la melanosi e il fungo midollare. Però queste affezioni constano della diatesi sopraddetta e inoltre di tutte le alterazioni proprie di ciascheduno di que' vizi locali già altrove descritte. Le quali, poichè ristringonsi a significarne piuttosto le qualità esteriori che la vera intrinsechezza, così non prestano fondamento a ragionevoli distinzioni fra le diverse specie di dette alterazioni. Finalmente nella diatesi erpetica inchiudonsi, come pure avvertiva più sopra, la psoriasi, la lebbra, le empetiggini, gli efelidi, i pruriti e i licheni di Willan, non che la pitiriasi e il cloasma di Rayer. Compongonsi esse dell'accennata diatesi e inoltre di una flussione o di una flogosi all' organo dermoideo sotto quella forma che rende a ciascheduna il proprio particolare carattere. »

24. *Ragioni dell' esserci allargati nel sopraddetto esame; e come lo studio della favella dev' esser fatto innanzi di dedicarci alle scienze.* — Se ci siamo per avventura troppo allar-

gati in questa disamina, abbiamo avuto più ragioni, che importa sieno reputate buone da quelli che vorranno leggere questo libro. Primieramente, abbiamo avuto in animo di stirpare per tempo dalla mente de' giovani certe erronee persuasioni, nelle quali finchè rimangono, non è da sperare che imparino mai l' arte dello scrivere; e un grande errore era di credere non potersi scrivere di alcuna scienza, e segnatamente delle naturali, senza usar più o meno favella straniera. Nè ci pareva bastasse accennare soltanto che ciò era falsa opinione, ma tanto più convenisse combatterla con argomenti e dimostrazioni, quanto che autorevoli esempi d' uomini celebri l' avevano ribadita. Ora, mettendo sott'occhio lo stato delle scienze in ciascun secolo, e la qualità degli autori che ne hanno scritto, e aggiungendo anche esempi e paragoni, anco a' più ciechi era da far vedere che d' ogni arte e scienza si può scrivere con proprietà italiana. La quale persuasione appigliata che sia in chi volgesi a studiare le umane lettere, fa sì che dandosi poscia a coltivare una scienza qualunque, non solo in teorica sa di poterla parlare italianamente, ma conosce altresì (che è il più importante) le speciali fonti per attingere le parole proprie; e ancorchè stimi necessario di avere alle mani libri forestieri di politica, di fisica, di chimica, di medicina, trova subito l' antidoto nella lettura de' libri che con bontà di dettato contengono le stesse materie; conciossiachè dobbiamo esser bene certi di questa verità, che la ignoranza di essi è stata la principal cagione per la quale si è appresa la corruzione. Si è cominciato a dire: negli scrittori italiani antichi non trovarsi vocaboli e modi per questa o per quell' altra scienza, e quindi essere giuocoforza pigliarli da' forestieri. Se nelle scuole di umanità e di retorica si fosse cominciato a dimostrare praticamente il contrario, come ora facciamo noi qui, forse il male non sarebbe nato, o assai minore sarebbe stato. Certamente, da una quarantina d' anni a questa parte, dopo l' esempio generosissimo datone dal padre Antonio Cesari, molte opere de' migliori scrittori nostri, de' quali fin s' ignorava il nome, sono state messe in luce, purgate dagli errori delle stampe e de' copiatori, e raccomandate allo studio della gioventù. Ma quante

ancora ne restano inedite e ignorate nelle biblioteche e negli archivi? E di quelle già pubblicate, chi può dire di avervi spigolato a bastanza, e raccolta tutta la favella scientifica e artistica? Chi ha diligentemente e tutti spogliati, non dirò gli scrittori del 300, che non conosciamo nè pure per un terzo, ma quelli più noti del 500 e del 600, come il Machiavelli, il Giannotti, il Guicciardini, il Varchi, il Vasari, il Cellini, il Gelli, il Giambullari, il Davanzati, il Sarpi, il Galilei, il Redi, il Bellini, il Bartoli? Ora, non conoscendo che poco e male le miniere del patrio idioma, con qual fronte osiamo dire che esso non basta alla espressione de' nuovi progressi del sapere umano? Laonde è utile, anzi necessario, che, insieme co' precetti dell' arte di scrivere, abbiano i giovani una cognizione abbastanza compiuta dalle istorie letterarie, affine di sapere quanti e quali scrittori ebbe ogni scienza, e con quale e quanto merito ne scrissero. In tal modo colla teorica congiungendosi la pratica, si ottiene che dell' una e dell' altra traggasi il maggior pro. Ma egli è mestieri che l' arte di parlare e di scrivere propriamente in qualunque scienza, sia studiata innanzi di cominciare lo studio delle scienze; il quale pur troppo volendo a sè tutto l' uomo, non lascia lungo tempo e agio a imparare la lingua; e i più savi e sinceri fra gli scienziati non affermano già vietare le scienze lo scrivere con proprietà e naturale eleganza, ma sì dicono, non essere possibile cogli studi scientifici svariatissimi congiungere altresì i letterari. Nè sapremmo dire quanto bene fosse che le scienze e le lettere tornassero ad essere una cosa medesima. Chè la separazione fatta da' moderni nasce da errore simile a quello di distinguere le parole da' pensieri. Nè è vano chiarire questo punto importantissimo della istruzione letteraria; al che fare ci è mestieri innanzi tratto mettere in chiaro per dottrina filosofica l' intima connessione anzi medesimezza dell' arte con la scienza.

25. *Dell' intima connessione anzi medesimezza dell' arte colla scienza.* — Se l' arte, come abbiam dimostrato, ha in mira di figurare il bello e il buono, fondato nel vero, cioè nell' opportuna scelta del naturale, come più innanzi meglio dimostreremo, è facile ad ognuno inferire non esservi parte

dello scibile umano, che non sia sottoposta a questa nipote di Dio, come la chiamò Dante,

Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

E veramente ch' ella rassembri la potenza creatrice del supremo fattore, non è chi possa dubitare: acquistando per lei essere e vita qualunque opera d' intelletto e di mano, non solo dilettevole, ma ancora necessaria al vivere civile. Anzi diciamo arte (dal verbo latino *arcere*) per indicare che costringiamo la materia ad obbedirci ogni volta che adoperiamo lo ingegno per riescire in alcuna cosa, mettendo in fine ad effetto ciò che per bisogno o per desiderio avevamo concepito: e chiamiamo arti buone o male arti, secondo che il fine è retto o malvagio. Niente per tanto è meno ragionevole che separare la scienza dall'arte; essendo questa con quella congiunta non altrimenti che la idea colla parola; e come le idee si torcerebbero e guasterebbero ove il segno di esse fosse alterato e improprio (il che abbiamo già mostrato) così l'arte senza la scienza sarebbe cosa senza subietto, e quindi stromento vano: mentre la scienza senza l'arte mancherebbe del mezzo di comunicarsi; che è quanto dire del come essere scienza; perchè appunto diciamo *scienza* da *scire*, *imparare;* non effettuabile senza il trasferimento di cognizioni, che è proprietà e beneficio dell'arte.

26. *Del danno di disgiungere l' arte dalla scienza.* — Ognun vede adunque l' intimo e necessario congiungimento della scienza coll'arte, e il danno che ne dee venire se l'una è difettosa dell' altra. In effetto, chi ben considera, da questa mancanza deriva ogni pervertimento nel sapere; e dobbiamo agli scienziati senz' arte, e agli artisti o letterati senza scienza, che ne' tempi moderni le opere d' ingegno e di mano non abbiano quella divina perfezione, che giustamente ammiriamo negli antichi: appo i quali le scienze e le arti, sì del disegno e sì della parola costituivano per modo una cosa sola, che a niuno di que' savi venne giammai in mente di distinguerle, sì come usiamo noi, che spesso co' nomi guastiamo le cose, alterandone la vera essenza or con disgiungimenti e or con congiungimenti impropri. Che fa in ultimo lo scienziato,

qualunque sia il nome o il titolo che esso abbia? Osserva ed esamina e riduce a norme ciò che succede nel mondo naturale, e in quello che diciamo morale; o sia quel che avviene fra gli esseri animati e inanimati, fra' bruti e i ragionevoli; fra gli organati e gl' informi. Ma nessun frutto egli caverebbe da cotali speculazioni ed osservazioni, se non avesse il modo di esplicarle e comunicarle ad altrui perchè si accrescano, si rettifichino, si chiariscano, e così con moltiplicate e svariate sperienze si ottenga una riprova certa, da veramente costituire l'essere di scienza. È stato, disputato se la medicina sia da chiamare arte o scienza; quando essa è l' una e l' altra cosa: nè crediamo che i Greci la chiamassero arte per essere, in quella semplicità ipocratica, meglio una professione di pratica (che oggi si direbbe empirismo) che di teorica, ma sì bene perchè ad ogni scienza, sia speculativa sia meccanica, riferivano sapientissimamente il nome di arte. Onde non solamente con esso chiamavano la Grammatica e la Retorica, ma eziandio la Geometria e l' Etica. Chè l'arte in fin delle fini è quella che mostra la faccia; in quanto che la materia sotto la forma sparisce, o almeno acquista essere dalla forma. Che un dipintore e uno statuario non solamente abbiano pronti l'uno, tavola colore e pennello; l'altro, marmo e scarpello, ma ancora siensi formati nella mente tutto 'l concetto e 'l modo di rappresentarlo, cioè come atteggiarlo, delinearlo, esprimerlo convenevolmente. Qualora essi non operassero; cioè non rendessero visibile ciò che è nascosto, non sapremmo come chiamare i loro concepimenti; propriamente a somiglianza del feto, che non condotto a compimento e venuto in luce, rimane cosa informe e senza nome; e non più per trar questo a vita opera la natura, di quello che non faccia mestieri all' arte perchè i lavori d' ingegno e di mano, o si esprimano col disegno o colla parola, abbiano essere e pregio.

27. *Come ad ogni scienza si può riferire il nome di arte.* — E considerata la cosa da questo lato, ad ogni scienza si può bene riferire il nome di arte; e dire acconciamente non solo arte della pittura, della scultura, dell' architettura, della poesia, della eloquenza, della musica, ma an-

cora della fisica, della chimica, dell' ottica, dell' idraulica, dell' acustica, della nautica, dell' idrostatica, della bottanica, della notomia, della chirurgia, della medicina; e in oltre della milizia, della politica, e fino delle scienze più astratte come l' algebra, la metafisica e la teologia: perchè veramente tutte queste scienze hanno modo di essere per la forma che ricevono dall' arte; mediante la quale altresì noi le consideriamo secondo i notati magisteri, che in ultimo si ravvicinano e uniscono sotto l'ampio e generalissimo nome dello scibile.

28. *Come lo scibile diventi sostanza dell' arte.* — E questo scibile come è creato dall' arte ancora nelle scienze più speculative, così diviene sostanza dell' arte negli stessi esercizi artistici. E se un pittore, per usare la prospettiva, unire i colori, procacciare le espressioni convenienti, ha mestieri delle matematiche, delle fisiche, e della filosofia morale (e sappiamo quanto Lionardo da Vinci, che fu il vero filosofo dell' arte, predicasse agli artefici la grande necessità di essere, sì come era egli, ben fondati nelle scienze naturali e morali); nello stesso modo il poeta o il prosatore, sia narrativo, sia didascalico, sia oratorio, se non producesse l' effetto d' insegnare cose buone e utili e opportune, non sarebbe tollerabile a generazioni che pensassero civilmente: come a ragione divenne a poco a poco intollerabile la così detta scuola arcadica, sì onorata nel passato secolo, nè d' altro gonfia che di ventose inutilità, che ci han fatto traboccare nell'altro eccesso opposto del così detto romanticismo: dove se la scienza è strana, l' arte è nessuna o deforme; mentre gli autori veramente classici, cioè degni dell' amore e della venerazione di tutti i secoli, vestirono il maggiore e miglior sapere della forma più bella. Le quali cose ci accadrà in vari luoghi di questo trattato rendere manifeste, dove più particolarmente verrà in proposito discorrerne. Qui solo in generale e come in anticipazione diciamo, che Platone teneva nel mezzo della sua stanza il gruppo delle Grazie per indicare il necessario congiungimento della filosofia colla eloquenza; di che maggior testimonianza fanno le sue opere: le quali ancora nelle materie più astratte, e come dicono psicologiche, mostrano

una forma elegantissima; senza dire che l'averle tutte trattate in dialogo, significa che il sommo filosofo voleva renderle maggiormente vive e gustose; e sì apparve curante dell'arte, che gli fu riferito il titolo di poeta. (Vedi lib. III, cap. III, 3.) Similmente Aristotele, che non fu parte dello scibile che non trattasse, non curò tanto l'arte nel parlar delle scienze, quanto riescì sommamente scientifico discorrendo dell'arte; e ne' trattati della retorica e della poetica ventilò e chiarì tutti i principii della filosofia razionale, morale e civile. E veramente basterebbe l'esempio di queste due prime luci dell'umano sapere per non dubitare dell'intrinsechezza e medesimezza dell'arte con la scienza; sì che mal sapremmo dire se più l'arte sia scientifica, o la scienza artistica.

29. *Della diversa qualità e grado di ciascuna arte.* — Ma se bene nessuna separazione è da fare fra arte e scienza, senza distruggere l'una e l'altra, tuttavìa la qualità artistica nelle scienze, o la qualità scientifica nelle arti, prevalendo più o meno, fa sì che un'arte si distingua dall'altra. Fra gli scrittori, per esempio, delle materie razionali o matematiche o fisiche, nelle quali la verità vuolsi mostrare più nuda, l'arte campeggia meno che nelle materie letterarie, dove lo imaginoso e il sensibile hanno più luogo. E quanto un poeta, un oratore, un romanziere, e anche uno storico sia spesso vicino e rassembrabile a un pittore e a uno scultore, non è mestieri dimostrare. Quindi mentre si è negato nome di arti alle matematiche, alla metafisica, alla fisica, alla politica e in generale a tutte le scienze, nessuno ha mai pensato di toglierlo alla oratoria, alla poesia, e più ancora specialmente all'arte drammatica; colla quale ha strettissimi legami la musica; il cui maggiore ufficio è di rendere, mediante il canto e il suono, più efficace la parola del poeta; se bene per la parte unicamente stromentale abbia essere proprio, e quindi ancor essa formi un'arte, che come le altre imitando la natura ha per fine il bello: e, come le altre, ha fondamento nella scienza; conciossiachè lo scrittor musicale che non fosse filosofo, che è quanto dire non conoscesse l'indole de' vari affetti, mal potrebbe riuscire a moverli e

compiacerli mediante opportuni accozzamenti di suoni e di voci; oltrechè la stessa materiale composizione delle note e degli accordi è frutto di scienze esatte. Però, nella musica più che nell' eloquenza e nella poesia prevale la parte artistica, ossia la forma sensibile, alla parte scientifica, in quanto che sottopone direttamente e immediatamente le sue imitazioni al senso dell' udito, e mediante questo, lo intelletto le considera e ammira; mentrechè nelle opere de' poeti e degli oratori comincia l' intelletto a percepirne il bello, e dietro lui si soddisfano i sensi. E ancor maggiormente che ne' componimenti musicali il sensibile primeggia ne' pittorici, negli statuari e negli architettonici, come quelli che agli occhi, organo più vivo, si sottomettono improntati in materie non che visibili, anzi palpabili. Quindi non è stato senza ragione che veramente alla pittura, scultura ed architettura il titolo di arte sia stato attribuito, sì che valesse a significarle assolutamente; poichè dicendo soltanto arti, non altro ci corre al pensiero che le professioni del disegno. In oltre il notato divario del più o meno prevalere della parte sensibile e meccanica alla parte intellettiva e spirituale costituisce i diversi gradi di nobiltà delle arti medesime; là onde la dialettica, la grammatica, la retorica, la poetica, la drammatica sono arti più elevate della musica, della pittura, della statuaria, dell' architettura; le quali poi soprastano a tutte l' altre, che benchè con esse affini o da esse derivanti, pure diventano nell' esercizio maggiormente meccaniche, come la incisione, l' orificería, il niello, e via dicendo finchè si giunge a quelle arti più basse, che potrebbesi disputare se non convenisse meglio appellarle *mestieri*, sì come pur da taluni si chiamano. Non contrastando che ciò potrebbe essere fatto acconciamente, tuttavia nè pure sapremmo loro disdire la qualità veramente propria dell' arte; conciossiachè prendendo pure le professioni più manuali, come il fabbro, il falegname, il bronzista, il muratore, e via discorrendo, ancorchè nelle loro opere la parte scientifica non apparisca in modo diretto e immediato, pure mostrano in fine il resultato dello studio di arti più nobili a trovare il bello e manifestarlo sensibilmente e utilmente,

conforme a' diletti e a' bisogni della vita: senza dire che ancora chi eseguisce o ripete meccanicamente invenzioni divenute familiari, ha mestieri di cognizioni più o meno prossimamente somministrate dalla scienza; e se chiamiamo artista chi canta o recita o danza, non commettiamo una sconcezza; in quanto che hanno parte anch' essi nel fare che l'altrui invenzione non pur abbia effetto, ma effetto migliore o peggiore. Sconverrebbe, qualor pretendessero di stare al medesimo grado del musico, del poeta, del coreografo. Là onde la gerarchia nelle arti resulta dalla stessa loro essenza, e il volerla pervertire, sarebbe un fare che più il nome non corrispondesse alla cosa. Per questo gli antichi le distinsero in *liberali* o *ingenue*, e in *servili;* essendo le prime dagli uomini liberi o ingenui, e le seconde dagli schiavi esercitate. Noi non abbiamo schiavi, ma non per ciò si muta la condizione di esse arti, cioè di degradare di mano in mano che d'intellettive o imaginose diventano meccaniche, e d'inventive diventano esecutive; oltrechè ancora appo noi la maggiore o minore bassezza delle arti corrisponde nell'esercizio ai diversi ordini della umana società: per quanto oggi il desiderio o l'ambizione di elevarsi fa che molti di condizione popolana, i quali potrebbono riescire ottimamente nelle professioni manuali, si volgono alle più alte, dove raramente fanno buona prova; non meno con danno loro, che con perturbamento altresì dell'ordine civile. Non che l'ingegno non possa ancora risplendere in chi nasce in basso stato: e sarebbe indegna abominazione il lasciarlo perire; ma è anco vero, che il gran sapere non può essere mai privilegio comune e ordinario dell'universale, costituito principalmente dall'ordine infimo; onde conviene che in esso rimanga alle arti umili sufficienti cultori. I quali se onestamente e diligentemente le esercitano, non hanno, in minor grado, nome meno onorato degli altri artefici.

30. *Come le arti dell'imaginazione e dell'affetto primeggino per nobiltà sopra tutte le altre dette scientifiche.* — Considerando l'arte nel suo generale e grande magistero d'imitare la natura, dobbiamo tanto più crederla sublime quanto che ella compie maggiormente l'opera di creare: il

che avviene quanto più si esercitano la imaginazione e l'affetto; quindi stimiamo che un poema, una tragedia, un'orazione, un melodramma, una statua, un dipinto, un edifizio, facciano maggior fede della potenza ed eccellenza dell'ingegno dell'arte, che qualunque trovato o progresso nelle naturali scienze; dove veramente l'arte, più che creatrice, è aiutatrice dell'ingegno nell'indagare e penetrare i misteri della natura: le cui rivelazioni più maravigliose spesso sono effetto del caso, nè gli scienziati hanno altro merito che d'illustrarle e divulgarle e renderle fruttifere d'altre scoperte; nel che veramente si pare tutta la nobiltà della loro arte. Ma il poeta, l'oratore, il pittore, il musico rinnova i miracoli della creazione, e mostra veramente lo scintillare della divina onnipotenza. E chi pensa agli effetti che producevano in Grecia i canti di Omero, le tragedie di Euripide, le storie di Erodoto, le orazioni di Demostene, le statue di Fidia, le pitture di Apelle, non può non confessare che le arti dell'immaginazione e dell'affetto non soprastino per nobiltà a tutte l'altre. Onde non mi dà buon indizio questo andare oggi riducendole a meccanismi di facile esecuzione: siccome dimostrano le *Fotografie*, le *Dagherotipie*, l'*Electro grafie*, e via dicendo. Non che non sia gran merito una naturale scoperta; ma essa, onorando sommamente lo scopritore, rimane quasi facoltà d'ognuno o de' più: e l'ammirazione si rivolge tutta alla natura, che è la immediata operatrice, anzichè allo ingegno dell'uomo, il quale nulla o pochissimo vi mette del suo. Perchè noi prendiamo tanto diletto a un ritratto di Tiziano, del Moroni, di Raffaello? appunto per l'ammirazione alla potenza di trasportare sopra una tavola o tela persone vive, da parere che abbiano a moversi e favellare. Ma se la luce o altra apparecchiata sustanza mi produce il medesimo effetto, scemerà il diletto di mano in mano che scema la maraviglia: la quale non è possibile che duri lungamente; come oggi non ci ammiriamo più che la polvere bruci, e ci sembra cosa manualissima lo stampare che pur diede tanta fama al primo inventore. Adunque quanto più l'arte ha del meccanico, ancorchè ciò sia con onore e progresso delle scienze naturali, tanto meno

ha del nobile e del maraviglioso : senza che arrechi sufficiente compenso la maggiore e più agevole e più spedita diffusione del sapere. Il quale coll'allargarsi par che si assottigli; se è vero, che mentre giammai la istruzione d'ogni genere non è stata diffusa come è al presente, tuttavia nè filosofi come Platone e Galileo, nè poeti come Omero e Dante, nè oratori come Demostene e Cicerone, nè storici come Livio e Guicciardini non abbiamo; e saremmo per avventura reputati folli, o stranamente temerari, se fra'moderni artefici cercassimo un Raffaello, un Lionardo, un Brunelleschi, un Michelagnolo: e quantunque possa consolarci, che non pur corriamo, anzi voliamo in sulle strade ferrate; e colla celerità del pensiero sappiamo le cose di luoghi lontanissimi; e produciamo e trasportiamo mercatanzie in poco di tempo e con menomo spendio; tuttavia maggiormente ci glorieremmo d'una età, che valesse a darci un altra Iliade, un'altra Divina Commedia, un altro Orlando; ovvero un'altra Santa Maria del Fiore e un'altra Trasfigurazione.

31. *Dell'utilità che le scienze e le arti formino un solo magistero.* — Non paia che col nostro ragionamento ci siamo straniati dal punto che principalmente importava chiarire; il quale era di provare che le scienze e le lettere son fatte da natura per essere una sola arte, un sol magistero : e l'averci ciò condotto a dire eziandio della superiore nobiltà delle arti dell'imaginazione e dell'affetto, aggiunge forza all'argomento, che le scienze tanto più acquistano splendore quanto sono vestite di ottima eloquenza; e quindi (conseguenza ultima che volevamo tirare) niente di più utile che, mercè di buoni avviamenti dati agli studi, tornino a congiugnersi e affratellarsi lettere e scienze; senza di che non è sperabile che lo scrivere sano e proprio torni a rifiorire efficacemente e durevolmente, appunto per la importanza che hanno gli scritti scientifici: i quali tanto più non possono essere trasandati, quanto che recano cose non pur dilettevoli, ma necessarie alla vita; e più facilmente e con minore scapito si lascia di leggere un poema o un discorso accademico, che un trattato di fisica o di morale o di legislazione. E come per conseguenza non riuscirebbero validi ristoratori della

favella gli scienziati? Anzi crediamo che non ebbe più generale e durevole effetto la prova di riformare lo stile, fatta da alcuni generosi in principio di questo secolo, perchè alcuno scienziato con esso loro non s'accontò, ma per contrario seguirono bandiera contraria, cioè tennero co'letterati corruttori: a differenza degli scienziati del secento; chè dobbiamo principalmente al Galilei, al Redi, al Bellini e simili, che la purità del favellare italiano non si gustasse in quel secolo, in cui i poeti, i romanzieri e gli oratori correvano a briglia sciolta a mandarla male. Non potrebbero dunque scusarsi gli scrittori di scienze, ch'eglino usano la letteratura prevalente del loro secolo, mentre anzi avrebbono essi il maggior obbligo e la maggior balía di tenerla nel buono, o ad esso ricondurla se fusse da altri sviata: perchè i poeti e gli oratori, come trasportati maggiormente dalla fantasia e dall'affetto, sono forse meno atti ad avvedersi di quando trascendono il vero; il quale a' cultori delle naturali e filosofiche discipline non può rimanere giammai dubbioso o nascosto. Nè il vero rifulge più nelle scoperte che nel modo di significarle: senza dire che lo scrivere corretto è indizio dell'argomentar diritto. Ma egli è mestieri che la buona istruzione ci conduca a questo, come sopra dicevamo, che gli scienziati sieno altresì letterati; e non dicendo dell'antichità latina e greca, in cui nessuno fu sommo nelle scienze o naturali o morali che tale eziandio non fusse nelle lettere, chi più grande scienziato del Machiavelli, del Galilei e del Redi; e chi più di loro cercatori e pregiatori della più amena letteratura? Il che non potremmo dire d'uno Spallanzani, d'un Volta, d'un Beccheria, d'un Filangieri, d'un Piazzi, d'un Gioia, d'un Tommasini, e in fine di quanti più insigni scienziati fiorirono nel secolo decimottavo e decimonono. I quali, mentre fiorì la loro scienza, furono non ultima causa del pervertimento della nostra favella; e quando ella scadde per nuovi trovati e progressi, nessuno più cercò le loro opere; perchè, volere o non volere, lo stile puro ed elegante è quello che mantiene in vita i libri di qualunque materia sieno, nè per altro leggiamo oggi gli scritti degli scienziati antichi. Onde ancora per questo rispetto, cioè di assicurare alle opere

immortal vita anco quando la materia perisse, dovrebbono gli scienziati invogliarsi a cercare la proprietà dello scrivere. Nè il dirci che a ciò sono impediti dai progressi stessi della scienza, è scusa degna di loro; bastando a sventarla il notare tutti i vocaboli e i modi che entrano ne' libri scientifici non come speciali alle scienze, ma come linguaggio comune, e formando la massa principale della favella, ne rappresentano lo spirito e la natura; pe' quali non è alcuna necessità di ricorrere a' sermoni stranieri, non essendo adoperati a significare alcuna scoperta e idea nuova; e nondimeno chi oggi prendesse ad esaminare ogni libro di materie scientifiche, s' accorgerebbe che le parole improprie di linguaggio comune largheggiano come cento a cinque su quelle speciali delle scienze. Ma cogli esempi il morto è in sulla bara.

« La terra, come tutti gli altri elementi dell' universo, cambia dunque continuo il sistema delle sue esterne relazioni; e tuttavia la sua variabilità non impedisce che possa offrire, almeno quanto alle influenze che provengono dal di fuori, condizioni di esistenza sensibilmente identiche all' ordine degli esseri che vi conducon la vita. Questa particolarità, è il principio fondamentale della semplicità della natura di quel pianeta, ed uno dei tratti essenziali della sua organica creazione. Esistono certamente dei mondi il cui calendario non gode di tanta uniformità, ed i cui anni sono sensibilmente diversi pei loro fisici caratteri e per la loro durata, secondo i tempi. È verosimile pure, che la natura dei loro abitanti debba trovarsi in armonia con questa complessità: e noi stessi non obbediam forse alle leggi di un calendario più complicato di quello della terra? Avvi dunque qualche probabilità, che vivasi su quel pianeta più semplicemente che fra noi. Gli anni ivi non durano che un istante, non hanno che vicende di poco valore e poco numerose, e non provano quasi verun cambiamento da un' estremità all'altra delle più lunghe serie cronologiche. »

Nessuna parola qui si trova che serva al valore, come dicono, tecnico della scienza; e pure chi direbbe che questo è scrivere italiano? Anzi chi non direbbe che è scrivere barbaro?

32. *Della corruzione della lingua parlata.* — Ma poichè

gli stessi gallicismi e barbarismi insozzano, e forse in maggior copia, ancora le scritture che o trattano di materie semplicemente letterarie o di quelle arti e scienze che fiorite maggiormente ne' buoni secoli della lingua non hanno mestieri di parole nuove per essere significate, è da concludere che detta corruzione del parlar comune non tanto viene dallo intrinseco valore de' progressi scientifici, quanto dalle alterazioni della lingua parlata, che sono a un tempo effetto e cagione delle alterazioni della lingua scritta. Succedono mutamenti di Stato; sorgono dominii stranieri; gli scriventi, massime di leggi e di ordinanze, cominciano a introdurre le parole de' dominatori. Queste a poco a poco si appigliano alla bocca di quella parte di popolo, che per nascita, ricchezza e dignità è più prossima alla corte; e col mutar ch' essi fanno la foggia del vivere, mutano altresì parlare. Gli stessi letterati e scienziati ne restano ammorbati, e quindi la lettura delle loro opere rafferma e aumenta la corruzione. Finalmente, l' onor delle scienze séguita la fortuna degli Stati, prosperando esse maggiormente dove è più autorità pubblica; e quando una nazione è scaduta della sua civil potenza, la vediamo tratta ad imparare ogni cosa da' libri di fuori o meglio fatti o reputati migliori. Ciò interviene oggi in Italia, dove le scienze s' imparano nelle opere francesi, e su quell'esempio si scrivono; talchè, facendo l' abito a' modi altrui, perdiamo l' uso de' propri; nè altra regola v' ha per vincere detto abito, che quella testè indicata, di studiare negli autori che scrissero prima che la lingua si corrompesse. Chè debito degli scrittori d' ogni specie è non di pascere co' loro esempi la corruzione de' parlanti, ma bensì di toglierla o almeno scemarla. Nè potremmo noi dare maggior segno di amare questa comune patria, che tornandola italiana nel dettato; se pure non vogliamo commettere la brutta contraddizione di desiderare la cacciata degli stranieri, che non è in poter d'ognuno mandare ad effetto, e ritenere nell' idioma lor nomi e voci, che con un po' di studio e di diligenza ognuno potrebbe cacciare. E il purgare la favella del proprio paese da voci non proprie, non sarebbe minor benefizio e minor gloria che liberarlo dalle altrui armi; conciossiachè il più saldo nodo, e

il miglior rappresentatore di unità e di civiltà, è la lingua; colla cui conservazione, come di cosa largita da natura, si congiunge la signoria delle nazioni.

33. *Come la proprietà della lingua si guasta per vocaboli adoperati in significato diverso da quello che loro diedero i buoni scrittori.* — Ma la proprietà del dire non si vizia solamente per l' accoglienza di vocaboli forestieri, come abbiamo largamente dimostrato; ma si vizia ancora coll' adoperare in un senso un vocabolo o modo che i buoni autori hanno costantemente adoperato in un altro. In questo fallo cadono i moderni assai frequentemente, e riescono impropri ancor usando voci native. Allegheremo qualche esempio. La voce *umanità* è bene toscanissima, ma cessa di esser tale se è usata per esprimere la universalità degli uomini. Così *convegno* per *patto* o *convenzione* è voce tutta nostra, ma si falsifica se dee valere *ritrovo* o *posta*. E diremo bene: *ci è stata data commissione di fare la tal cosa* ec.; ma non diremo bene: *si è formata una commissione per fare* ec.; similmente *partito* per *fazione* o *setta* o *parte*, *armata* per *esercito*, *truppe* per *milizie*, *genio* per *ingegno*, *sacrifizio* per *privazione* o *patimento*, *rilievi* per *osservazioni* o *censure*, *obbietti* per *obbiezioni*, ed altrettali, sono voci non improprie per loro stesse, ma sì per l' uso che se ne fa non appropriato.

34. *Delle parole il cui significato è mutato, e di quelle divenute viete.* — Nè offenderebbe meno la proprietà del parlare chi seguitasse ad usare parole nel significato che ebbero una volta, ma per la forza de' tempi perderono, come sarebbero: *masnadieri* per *cavalieri*, *assassini* per *difensori*, *drudo* per *grazioso*, ed altre simili; delle quali se non è morto il vocabolo, è morto il significato; e si genererebbe oscurità ed equivoco a volerle accogliere secondo l' uso antico. Onde fu non a torto rimproverato il Casa per aver detto nel Galateo *cherico* in significazione d'*uomo dotto*. Nè lo stesso autore benchè purissimo è manco da rimproverare per aver usato *cattolico* in questo significato: *fu* (Socrate) *buono* e *cattolico secondo la loro falsa idolatria;* conciossiachè il grecismo *cattolico* oggi vale solamente a significare la nostra religione, reputata per diritto, universale: onde chi dicesse: *ho procurato al*

mio libro approvazione cattolica, direbbe una goffaggine. V'ha poi alquante parole che non solo hanno perduto il significato primitivo, anzi sono divenute sì viete, che a volerle usare produrrebbero l'effetto di non essere intese o malamente intese, come *fenduto*, *comente*, *domaggio*, *convitoso*, *ridottare* ec., la più parte delle quali possono stimarsi francesismi antichi; e senza cercare se più i nostri da'Francesi, o i Francesi da'nostri ne pigliassero, essendo che le due lingue, come abbiam discorso, si formarono a vicenda, ci dee bastare a ritener per cattivi e guastatori di proprietà tutti quelli che da' perfezionatori e sovrani del nostro idioma, Dante, Petrarca e Boccaccio, vennero saviamente rifiutati; nè furono sempre accorti a sbrattarsene gli altri, ancorchè eccellenti scrittori di quel secolo, e segnatamente i volgarizzatori delle opere latine; i quali, o per mancanza di testi intelligibili, o per ignoranza della stessa lingua di Livio e di Tullio, traducevano da traduzioni francesi. Ch'ei non sarebbe giusto, come nota il Perticari, sopportare gallicismi vecchi, quando con ragione si dannano quei de' moderni, dacchè i primi non meno de' secondi guastano la proprietà del nostro eloquio.

35. *Delle parole materialmente guastate.*—Egualmente dannoso alla proprietà riescirebbe l'uso delle parole, che storpiate e deturpate da' pronunzianti, da' copisti e dagli stampatori, passarono indegnamente e durarono nelle scritture come se così fossero uscite della penna degli autori. Queste non solo toglierebbero la proprietà per isconcezza, come a dire: *lipera* per *vipera*, *gralima* per *lagrima*, *papeio* per *papiro*, ma ancora per lo equivoco che inducono, come *accorrere* per *occorrere*, *oppressare* per *appressare*, ec. ec., da potersi bene inferire che le voci materialmente storpiate, sono senza comparazione le più che ci hanno renduta vieta gran parte della lingua del 300; e dove una volta venisse fatto a' tanti pubblicatori di codici e di stampe antiche di discernere e separare tutto quello che è opera dell' autore da quel che è guasto de' copisti, molte voci che a ragione ci paiono plebee, rozze e sconce, tornerebbero a sonarci gentili, forbite e nobilissime. Ma nelle pubblicazioni o ristampe delle scritture antiche, interviene che alcuni cor-

rono alla licenza di rammodernarle affatto, e altri dimorano nella superstizione di conservare gli errori de' copisti come maniere dello scrittore; e finchè non avremo molti che sappiano cansare questi due estremi, resteremo sempre nel difetto di conoscere perfettamente e sicuramente tutta la favella de' nostri padri. Nè il sanare i vecchi testi è impresa da pigliarsi a gabbo, richiedendo finissimo discernimento congiunto con vasta e recondita dottrina. Chè oltre alla pratica e al gusto della favella è necessario saperne bene la storia, per formarsi un giudizio quasi certo non solo delle origini e derivazioni (specialmente dal provenzale), ma ancora degli usi speciali e variabili di generazione a generazione, di provincia a provincia, e quasi di scrittore a scrittore. Chè molte voci usate nel fine del dugento, erano in principio del trecento scadute, e altre nate; le quali altresì nel terminare di detto secolo, scadute anch'esse, fecero luogo a più altre nuove. Nè tutto quello che era in bocca a' Fiorentini, usavano i Sanesi, i Pisani, gli Aretini, e per converso. E certe sgrammaticature di alcuni di que' traduttori o ascetici, poco men che idioti, non sarebbe da trovare nel Cavalca, nel Passavanti e nel Boccaccio. In somma conoscendosi quanto ragionevolmente può attribuirsi a ciascuna età, luogo e autore, divien facile inferire ciò che deesi a materiale sconcezza riferire.

36. *Delle parole morte che si possono far rinascere.* — Ma siccome il vizio speciale di questa età non è di offendere la proprietà del dire per abuso di voci antiquate o da variazione di significato o da sconcezza di copiatori o da intrinseco e totale deperimento, così intorno ad esso non c'interterremo più a lungo. Piuttosto vogliamo avvertire, che alquante di parole invecchiate o morte si potrebbono ringiovanire o risuscitare acconciamente; e in ispezialtà quelle che, scomparse dalle scritture, continuano ancora a sonar sulle labbra del popolo toscano: come, p. e., la parola *scaraventare*, che lo stesso Davanzati ebbe riguardo di usare, quantunque ne sentisse la somma proprietà. Nè alcuno potrà negare che molto meglio sarebbe far opera di ravvivare una parte dell'idioma nostro naturale, che trasferirvi nomi e frasi di altrui linguaggi; e se è stata allegata l'autorità di Orazio per

mostrare che molte voci periscono, è pure da allegarla per dire che possono e devono rinascere; e l'adoperare ancor oggi *avacciare*, *in suo vivente*, *diceria*, *visso*, *chente*, *dannaggio*, *ariento*, *otta*, *cattivello*, *rubesto*, *desianza*, ed altre di tal suono, non farebbe alcuna sconcezza, qualora simili parole, essendo omai come uscite dell' uso comune, fossero non solamente usate con parsimonia, affinchè a poco a poco al sentir nostrale tornassino grate, ma ancora s'impiegasse un particolare ingegno e arte nel collocarle opportunamente, come hanno fatto in questa età il Cesari, il Botta, il Giordani, il Leopardi e alcuni altri lodati scrittori; onde nelle costoro opere non poche voci, benchè antiquate per lo comune degli scriventi, pure hanno odore di freschissima gioventù.

57. *Delle parole contradittorie*, *ambigue e oscure.* — E seguitando a notare ciò che può guastare la proprietà del dire, primieramente conducono a questo tutti i vocaboli e modi pe' quali un' idea rimane contraddetta dall'altra, come se coll' autorità di Tacito dicessimo: *non restava più alcun vestigio della moriente libertà;* perchè se non restava più vestigio, non poteva essere moriente, ma sì morta essa libertà; e se la libertà era moriente, non poteva essere che alcun vestigio non rimanesse. Il quale esempio notiamo per mostrare di quanta importanza sia considerare la proprietà de' modi, poichè anche i grandissimi, se ben raramente, la offendono. E al Tasso non senza ragione il Galilei appunta prima il verso:

> In voce mormorava alta e sonora

stimando che la voce alta e sonora non fosse del mormorare; e poi questi altri:

> Il saggio capitan con dolce morso
> I desiderii lor guida e seconda;
> Chè più facil saria svolger il corso
> Presso Cariddi alla solubil onda,
> O tardar Borea allor che scuote il dorso
> Dell' appennino, e i legni in mare affonda;

notando che *se più facile era svolgere il corso all'onde di Cariddi e tardar Borea*, non poteva con *dolce* morso guidarli il

capitano. Ma aprendo i libri de' moderni, non è raro l'abbattersi in cosiffatte improprietà, e ne citeremo una che valga per altre molte. Leggiamo nell'Ossian: *Essi* (intendi destrieri) *la piaggia libano velocissimi.* Non dicendo se è proprio il traslato, non essendo qui il luogo, e supponendo che sia, diviene certamente improprio il vocabolo *libare*, in quanto che il suo senso di gustare *a poco a poco*, *leggermente*, come si fa ne' sacrifizi, vien contraddetto dalla velocità impetuosa dei destrieri, ragguagliata subito dopo alla *foga de' cervi*, *al gittarsi dell' aquila sulla preda*, e al *fragor del verno* nel monte Gormal. Quindi sarebbe stato proprio il dire: *mangiano*, *divorano* la *strada* o *piaggia* o *cammino* che sia. Nè potrebbesi intendere che cibassero l' erba che dà la piaggia, quasi appena assaporandola per cagione appunto della grande velocità, imperocchè ci sono descritti infrenati e legati al carro che porta Cucullino alla guerra. Ma le più strane contraddizioni per improprietà di vocaboli si trovano negli scrittori di filosofia e di politica trascendentale, di cui tanto si onora il secol nostro. Rechiamo qualche esempio: *Il papa e l' Italia sono l' idea divenuta un individuo e un popolo.* Che il papa e l' Italia sieno *idea*, secondo il linguaggio astratto d' oggi, può stare; che questa idea diventi *individuo* o diventi *popolo*, concediamolo pure alla virtù di detto linguaggio; ma che a un tempo diventi individuo e popolo (due cose che si escludono a vicenda), con pace de' nuovi filosofi ci ripugna; e ci ripugna, o almeno ci sforza a un capogiro, quest' altra : *Circolando colla proiezion successiva de' pensieri e de' fenomeni il centro immoto dell' ente intelligibile eterno.* Più innanzi nel discorrere de' traslati, mostreremo la deformità di questi viluppi; qui solamente noteremo la contraddizione, o qualcosa che la somiglia, nel *centro immoto* che *circola.* E d' improprietà peccano altresì i vocaboli ambigui, che mostrano più d' un senso probabile, di che non a torto fra' latini fu appuntato Seneca, o fanno restare in dubbio se lo scrittore ha voluto accennare ad una cosa sola o a più cose; sì che nasce il difetto di precisione, che oggi si sente ancor maggiormente dove sarebbe mestieri che fosse manco sentito, cioè nelle leggi ed ordinanze: nelle quali il non usare parole

proprissime può fin esser cagione di danno pubblico, come se fra' delitti punibili colla morte si annoverasse senz' altro *l'omicidio;* il quale, come dimostra Cicerone nella Miloniana, può commettersi senza colpa o con colpa perdonabile. E così quelle indicazioni di troppo lata interpretazione, per esempio, *è reo di maestà* o *di sacrilegio chi direttamente* o *indirettamente offende il principe o la religione*, sono per improprietà di linguaggio pericolose alla repubblica. Chè agli esecutori delle leggi e degli ordini è meno male lasciar libero l' arbitrio, che circonscriverlo vagamente. Riescono ancora senza fine impropri i vocaboli, a' quali lo scrittore riferisce un suo speciale concetto diverso dal significato che dà loro l' universale; come l' avere il Vico adoperato *degnità* per *assioma* o *massima*, e il Romagnosi *fattori dell' incivilimento* per *autori* o *promotori;* in quanto che il senso comune di queste parole si dilunga da quello che i due mentovati scrittori ad esse attribuiscono. E quantunque il secondo usasse forse la parola *fattore* nel senso che l' usano i matematici, tuttavia questo significato sarà recondito a' più, e quindi oscuro. Oggi di siffatte parole d' insolito significato si fa grande abuso, massime dagli scrittori di scienze morali e filosofiche, non avvedendosi che essi cercando la maggior precisione, urtano nell' opposto scoglio d' introdurre ambiguità e oscurità. Filosofando alcuno del sublime, e volendo distinguere il sublime prodotto co' calcoli astronomici ed algebrici de' matematici, e quello che nasce da' concepimenti de' filosofi e dalle imaginazioni de' poeti e degli oratori (il che detto in questo modo è assai ovvia e intelligibil cosa), chiama col solito linguaggio inintelligibile, *matematico* il primo, e *dinamico* il secondo; e del *sublime dinamico* dà questa spiegazione, colla quale ne sappiamo quanto prima, se anzi il buio metafisico non s' accresce.

« Il sublime dinamico, sia fisico sia morale, può essere positivo o negativo. Il primo ci rappresenta la forza infinita come produttiva del bene, dell' ordine, dell' armonia; il secondo ce la mostra come autrice del male, del disordine, della confusione, così nel cerchio delle cose materiali, come nel sistema morale del mondo. L' uno si aggira sull' idea della creazione, e ha

per oggetto del suo operare il cosmo, cioè l'armonia mondiale; l'altro versa sul concetto di distruzione, ed ha per termine il caos. »

E nel caos ci fermiamo; restandoci sempre a conoscere che cosa è mai il *sublime dinamico?* Di questo grecismo abbiamo notato l'abuso in medicina, ma qui tanto più è sconcio quanto che riesce a maggiormente avviluppare le idee che vi si vogliono significare, e anco un poco a ripugnarle, inducendo certa ripugnanza il *sublime dinamico negativo;* cioè dimostrante *concetto di distruzione:* col quale mal si accorda la forza o potenza, come suona la voce greca *dinamía;* che sta meglio col concetto di *edificazione* o *creazione.* Di che lo scrittor medesimo accorgendosi, ricorre per rimediare ad altre sottigliezze di metafisiche distinzioni. *Ivi adunque* (cioè nelle rovine) *il sublime è in parte matematico*, *in parte dinamico, e quest' ultimo non nasce già dalle ruine per se stesse, ma dalla mole de' monumenti superstiti, e sovra tutto dalla causa delle ruine.* Ora per dir questo, che bisogno era dei due mal corrispondenti vocaboli di *matematico* e di *dinamico?* E non sarebbe stato più chiaro e a tutti intelligibile il dire, *che il sublime nasce da tutto ciò che ci sveglia l' idea d' una gran potenza, e che ancora nelle rovine si manifesta, in quanto che ci fanno pensare a qualche grande città o famoso monumento, e a chi ebbe potere di distruggerlo;* senza andare a fantasticare il *sublime matematico* e il *sublime dinamico?* Ma pare che i moderni filosofanti si vergognino della chiarezza, e coll'avvilupparsi credono di essere più ammirati: nè in questo s'ingannano; chè a cotali guastatori del diritto discorso abbiamo a' dì nostri veduto fare gli altari e accendere i lumi: e se cammineremo di questo passo, bisognerà per ogni scrittore creare un vocabolario speciale, che ci dichiari *l'età cosmica: il ciclo della eterodossia: l'elemento contingente che involge ed esprime l'apodittico : l'intuito subiettivo dell'oggetto per mezzo dell' intelligibile: l' ente autonomo: gli uomini dinamici: i seggi eccentrici dell' incivilimento: il principio protologico ed enciclopedico del sapere: l'azione incoativa: la dottrina de' Primi: il primato logico e cronologico de' principi: la tetrade ideale e platonica del vero*, residente nel *logos: l'or-*

ganismo dottrinale e gerarchico: il moto ciclico: la reintegrazione finale e palingenesiaca delle forze fatali: il cosmo intellettuale: l'età cosmogonica: il verbo istrumentale: la chiave speculativa della realtà universale: la dualità ripugnante alla unità primordiale: il Primo etnografico: l'istrumento subbiettivo del bello: il componimento ipostatico dell'anima: l'elemento qualitativo e dinamico della parola: i cicli etnografici: i cicli estetici. Ma non più di questi splendori, che veramente ci abbagliano e tolgono di vedere. Notiamo solamente che dell'usare cotal linguaggio qualcuno, che pur vorrebbe fama di scrittor chiaro, si scusa colla materia; quasi che le stesse cose non fussero state dette e ridette da' nostri buoni scrittori: e mettiamo pegno se in essi trovasi il *dinamico*, il *cosmogonico*, l'*eccentrico*, il *ciclico* e altrettali vocaboli. Ora, perchè non dobbiamo ancor noi usare la stessa maniera, che è la vera, la naturale, la ottima, sì come i medesimi che cotanto la ripudiano, con singolar contraddizione dal detto al fatto, ci predicano di continuo, proverbiando acerbamente chi se ne mostra avversario? Ma seguitiamo l'ordine.

38. *Delle parole indeterminate o mal determinate.* — Non sapremmo dire quanto in oltre offenda la proprietà del parlare l'usare in modo indeterminato alcune voci di significato determinato, come la parola *idea*, adoprata da molti come se da sè sola dovesse rappresentare un subbietto; e si è giunto a dire: *il tribunale dell'idea*; mentrechè, sendo le idee il prodotto di sensazioni, percezioni e reminiscenze, pigliano sostanza dalla cosa cui si riferiscono; onde diremo bene *la idea di Dio, la idea della giustizia, questa* o *quella idea, la mia* o *la tua idea,* ma non potremmo propriamente con tal voce comprendere tutto quanto all'opera intellettiva dell'uomo appartiene. Nè è manco indeterminato il dire la *formola ideale*, e peggio ancora la *dottrina della formola;* come se questa formola non fosse parola da ricevere il senso dal suggetto col quale sia unita: e diciamo *forme* o anche *formole algebriche;* ovvero le *formole di questa scienza o di questa dottrina.* Ma oggi è divenuta una voce, che comprende cielo e terra, ed entra per tutto, e significa tutto; o più tosto vale ad abbuiare ogni cosa, come in questo esempio: *Il sublime riscontrandosi col*

membro intermedio della formola, ha negli ordini civili per correlativo il sacerdozio. Ma che cosa è mai *il membro intermedio della formola?* Devi intendere, o lettore, se puoi, qualcosa della divina potenza, di cui i sacerdoti sono in terra rappresentanti, e quindi colla loro autorità il sublime delle arti *esordisce* e *termina;* e se questo o altro simile non puoi intendere, adora i misteri del filosofare moderno; della cui incomprensibilità ti renderai ancor meglio capace con quest' altro esempio: *La poesia e l'arte sono generalmente l'ipostasi fantastica della formola ideale, di cui la scienza ci porge la individuazione reale ed obbiettiva.* Certamente di nessuna cosa si è mai tanto discorso quanto della poesia e dell'arte da Aristotele in qua: e spesso anche si è dell'una e dell'altra stranamente fantasticato. Ma un *geroglifico* come questo non crediamo che sia da trovare nè pure fra que' nebuloni della scuola plotiniana e porfiriana di Alessandria. E quanto abbiamo detto delle parole *idea* e *formola*, è riferibile alle parole *autorità, opinione, ordine, progresso;* e starà bene: *l'autorità di quello* o *quell'altro uomo, di questo* o *quest'altro magistrato*, ovvero *l'autorità delle leggi, de' tribunali, della religione*, e via dicendo; e così *la opinione del cotale e cotal altro;* o *l'opinione che si ha di questa o quest' altra cosa:* e *l' ordine della città o della famiglia:* o *l' ordine nella tale o tal altra cosa;* e *il progresso della virtù, della scienza, della libertà* ec.: ma il personificarle, come si fa dagli scrittori d' oggi, che dicono *l' impero dell' autorità, il trionfo dell' ordine, la opinione regina, i nemici del progresso* ec., non è conforme alla loro proprietà, senza voler ridurre per questa via le parole a segni di convenzione. Così i tanto careggiati termini di *aspirazioni, emozioni, convinzioni* ec., lasciati nel generale, senza genitivo o dativo, cioè senza compimento del soggetto, oltraggiano a un tempo la grammatica e la logica. Ma più anche fa difetto di proprietà e mena allo indeterminato, l' usare talora l' attributo pel soggetto, quasi trasfondendo l' uno nell' altro, come in questo esempio: *Mirano a far della religione, che è il vero ed unico Primo in ogni genere di cose, un oggetto secondario;* e altrove: *La nozione de' Primi importa quella de' Secondi e degli Ultimi.* E impropri per la stessa ragione

sono certi sostantivi adoperati per aggettivi, come la *idea principe*, *l'Italia principe*, *l'edizione principe* ec. Chè omai avvezza la mente a concepir le cose per termini sostantivi e aggettivi, se pure l' uso non abbia renduti sustantivi alcuni aggettivi, e viceversa, rimane confusa dove gli uni vengano cogli altri scambiati, essendo che l' ordine della loro corrispondenza si scombuia. Sono poi parole mal determinate quelle che avendo senso generale e modificabile secondo le cose a cui si riferisce, si adoprano a specificare assolutamente una persona o una gente o una età, come dicendo: *Il psicologismo è per tanto pagano per essenza:* conciossiachè essendo il *psicologismo* lo studio o la scienza dell' anima, è *pagano*, *cristiano*, *turco*, *ebraico* e via dicendo; nè vale designarlo per quel modo di filosofare, che rende l' anima meglio desiderosa e vagheggiatrice delle cose terrene e sensibili che delle divine e soprannaturali; perchè tutto questo non è riferibile mai all' essenza dell' anima, che è di pensare e di desiderare, comunque pensi e desideri.

39. *Dei termini astratti e scolastici.* — Per la stessa ragione non si devono usare termini astratti per termini concreti, se bene nelle scritture odierne se ne faccia un grande e servile sfoggio; e trovi: *qui sono grandi individualità*, in cambio di dire: *uomini grandi;* così, per significare l' essere speciale d' uno stato o paese, si dice le *personalità delle nazioni;* e per indicare ingegni supremi, vengono fuori le *illustrazioni del secolo* o *della Francia ec.;* e per dire che in Italia vennero *Pelasghi* e in Grecia passarono *Elleni*, eccoti: l' *elemento pelasgo* o l' *elemento elleno;* e per ispiegare (non sappiamo con quanto di verità storica) la nascita della lingua italiana, leggi il *connubio del genio italogreco col cristiano;* e per mostrare che s' introdusse fra noi la filosofia tedesca e scozzese, vedi il *genio celtico e germanico* far la guerra *contro il senno pelasgico ed italiano.* Questi modi sono presi con servitù sciocca dagli scrittori oltramontani d' oggi, dopo che ancor essi ne fanno uso contrario a' buoni esempi delle loro letterature. Nè deesi riprovar meno tutta quella farragine di termini scolastici, la più parte vacui di senso, che alcuni scrittori metafisici vanno oggi ravvivando con nessun profitto

della scienza, e con molto fastidio de' lettori; e quindi ad ogni poco il *subbiettivo*, l'*obbiettivo*, il *contingente*, il *potenziale*, la *causalità*, il *nominalismo*, il *quietismo*, l'*a priori*, l'*a posteriori*, e simili. Allorquando tratteremo del parlar figurato, in quella parte in cui parole cavate da idee complesse o astratte si trasportano per significare cose particolari e corporee, avremo tutta la opportunità di mostrare i vizi di questa specie di parlare, da essere inteso meglio per discrezione che per natural uso d'intendimento. Qui dobbiamo notare i difetti che al linguaggio proprio si riferiscono.

40. *Degli attributi e del loro uso.* — Fra le parole che viziano il linguaggio proprio, sono tutti gli attributi che male rendono le qualità de' suggetti; come chi chiamasse gigante un uomo di mezzana persona, e pigmeo un uomo grande, e sordo chi fosse cieco; e si facesse latrare il leone, ruggire il cane, romoreggiare il lampo, splendere il tuono, e via discorrendo: e se bene il comune degli scriventi non giungano a queste troppo enormi deformità, pure non raramente vi si avvicinano; e si è fatto dal traduttore di Ossian *ululare il tuono, verdeggiare il vapore, sospirare la ferita, volare il core;* e in un poeta moderno divenuto celebre, leggiamo il *sangue fioco;* e in un prosatore di ancora maggior fama, *le falde allinguate*: e v'ha chi fa *brulicare* l'orma; nè, con tutta la divozion nostra per Dante, ci piace *tempesta agra*, massime dopo l'aggiunto d'*impetuosa:* come non ci piace nel Tasso *inclementissima ragione*, e *polvere stesa* per l'aria, e che *splende:* e impropriamente Tacito dice, *exitium arserit.* Deesi adunque il giusto e corrispondente attributo ritenere per una delle principali sorgenti di proprietà, che non solamente si guasta per difformità, ma ancora per superfluità, come a dire la *neve bianca*, i *vini umidi*, e simili; se pure non valga a mettere sott' occhio più sollecitamente la qualità del subbietto, come in questo verso di Dante,

> Un vecchio bianco per antico pelo;

e non come in questo del Tasso,

> Tingan di bianca pallidezza il viso,

dove l'aggiunto di *bianca* è vano. Egli è per altro da fare

notabile distinzione fra gli attributi che determinano le cose, come *la dolce stagione* per *primavera*, e quelli adoperati a vie più colorirle e scolpirle, come

In Mongibello alla fucina negra.

Chè mentre nel primo caso appartengono alla regola del linguaggio proprio, di che ora si discorre, nel secondo sono sottoposti a quella del linguaggio figurato, di cui fra poco ragioneremo. Se non che essi nell'uno e nell'altro o si viziano sensibilmente, qualora apparisca che la qualità non ben s'accorda col subbietto; onde fu da' più severi censurato il Tasso dell'aver chiamato *pietose* le armi, quantunque significar volesse il fine religioso pel quale erano adoperate; e con più ragione lo censurò Galileo dell'aver detto *la spada effeminata dal troppo lusso:* o si viziano moralmente, se qualifichiamo alcuna persona non conforme alla sua intima natura: e fu rimproverato Virgilio del *pius Æneas*, non parendo che colle azioni di quell'eroe consonasse del tutto l'attributo di pio; mentre che Omero non diè mai nome a' suoi eroi che non fusse tutto lor proprio. Ma dell'arte di contrassegnare che che sia, da esser desso e non altro, chi più di Dante è maestro? Se bene nel V dell'Inferno ponga allo stesso gastigo Didone e Cleopatra, pure col designar l'una *amorosa* e l'altra *lussuriosa* ci fa notare la differenza fra chi peccò per momentaneo accendimento di amore, e chi ebbe animo corrotto e da libidini arso. E non dipinge (direbbe il Davanzati) in quel verso,

Quel fiorentino spirito bizzarro

cioè pazzo rabbioso, appunto com'era Filippo Argenti? Nè mai con più affettuosa verità fu detto del proprio maestro,

La cara e buona imagine paterna,

essendo veramente chi c'insegna un altro padre. Non manifestandosi per anco lo scambievole amore di Paolo e di Francesca, è la proprietà stessa il dire i *dubbiosi desiri*. E come non meno affettuosamente che propriamente designa il proprio battesimo in quel *mio bel San Giovanni*. E dicendo,

O in eterno faticoso manto

non esprime al vivo e con somma proprietà il peso delle cappe di piombo, onde si coprono gl' ipocriti ? Notisi, come dalla proprietà de' bene scelti epiteti trae vivo colore questa pittura,

. . . . . un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe;

e quest' altra de' ruscelletti,

Facendo i lor canali freddi e molli

(che fan sentire la freschezza); e la nota sentenza,

Lunga promessa coll' attender corto.

Scolpisce i Fiorentini del suo tempo co' tre aggiunti,

Gente avara, invidiosa e superba.

Volendo dire nel XIV del Paradiso che s' era maggiormente levato al cielo per vedere più scintillare la stella di Beatrice, poteva ciò significare con più proprio e vivace aggiunto di questo,

Per l' affocato riso della stella?

conciossiachè quell' *affocato* nel tempo che colorisce vivissimamente la cosa, modifica sì fattamente la metafora del *riso della stella*, che di lei quasi più non ci accorgiamo, e quindi divien più bella. Tanta è la virtù dell' ottimo aggiungere. E in quante maniere diverse e tutte proprie non ottiene dall' attributo di significar l' inferno ? *Città dolente; terra lagrimosa; terra sconsolata; aer maligno; aer tenebroso; doloroso ospizio; trista valle; lorda pozza; cieco mondo* ec. Ma l' andar cercando di cotali proprietà in Dante è come annoverar le stelle. Se non che giova avvertire ch' e' le procacciava non più colla scelta che colla sobrietà, facendo che più spesso la qualità delle cose si conoscesse da' nomi e da' verbi scelti fra' più significativi e naturali, come,

Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare,

meglio che l' *ampia entrata.* Ogni quantità e qualità di ag-

giunti non esprimerebbe la disperazione de' dannati sì come questo terzetto:

> Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
> L'umana specie, il luogo, il tempo e 'l seme
> Di lor semenza, e di lor nascimenti.

Similmente nell' altro terzetto d'imagine diversa,

> Amor che nella mente mi ragiona,
> Cominciò egli allor sì dolcemente,
> Che la dolcezza ancor dentro mi suona;

qualunque epiteto non significherebbe tanta dolcezza come quell' *ancor dentro mi suona.* E un milion di epiteti non varrebbe a ritrarre la rabbia e agitazione di Cerbero, come 'l verso,

> Non avea membro che tenesse fermo.

Quindi ci sembra poter inferire che d' ordinario il bisogno di epiteti hanno coloro, che non sanno trovar verbi e nomi per se stessi a bastanza significativi. Il che, chi ben guarda, si sperimenta negli scrittori di mano in mano che si allontanano dalla semplicità naturale de' primi e più vecchi. Quindi più sobrio di aggiunti è Lucrezio che Virgilio; senza dire che il primo è da ragguagliare con Dante per la somma proprietà, come principiando a leggere, al terzo verso, ce ne accorgiamo:

> *Quæ mare navigerum, quæ terras frugiferenteis*

che significano il mare profondo, e le terre coltivate; e altrove: *frundiferas domos avium* (per alberi e selve) *squamigerum genus* (per pesci); *Mavors armipotens; terrificas cristas; anguimanos elephantos; omnigenis coloribus; viridico ore; luciferam partem; volgivaga venere; humorem conlectum; estiferum radiorum ictum; altitonans Volturnus; bruma nives; lanigenæ pecudes; versabundus turbo; fluctifrago litore;* e infinite altre, dove il material suono della parola s'aggiunge a crescere la proprietà; talchè di siffatti attributi diviene un solo più che sufficiente non pure a mostrare ma ancora ad animare le qualità delle cose. Nè per la sobrietà dell' aggiungere (tanto è difficile) potrebbesi al par di Dante

ammirare il Tasso; e nel secondo verso della prima ottava della Gerusalemme notiamo, che il *sepolcro di Cristo*, senza quell' aggiunto di *gran*, grandeggerebbe più; portando il soggetto in se stesso la grandezza; mentre Dante disse bene, *il gran vermo*, e altrove *il gran prete*, perchè co' soli nomi non avrebbe significato i suggetti. Come altresì non è proprio in Dante,

Non impedir lo suo *fatale* andare

cioè voluto da' cieli? e come non è improprio nel Tasso

Crudo destino, empio destin *fatale*,

poichè in destino è compreso fatale? Similmente nello stesso Tasso, a' versi

Tutto in lor d' odio infellonissi ed arse
D' ira e di rabbia immoderata e immensa,

grida il Galilei con poca cortesia, *pedantesco, ampolloso;* ma avea ragione di sentire qual cosa d' improprio; che nasceva principalmente dagli aggiunti d'*immoderata* e d'*immensa* dati a *rabbia*, dopo che significavano a bastanza i modi *tutto infellonissi d'odio* e *arse d' ira e di rabbia;* e gli contrappone l'Ariosto col verso,

L' ira e la rabbia passò tutti i modi.

Nè sapremmo dargli torto ancor quando appunta i versi,

Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace,

per l' aggiunto di *loquace*, che par posto per servire alla rima, non richiedendolo il concetto. E veramente gli aggiunti che non servono o a determinare la qualità delle cose o a vie più colorirla, in cambio di aggiungere, tolgono, in quanto che producono gonfiezza; e dalla gonfiezza non nasce vigore e splendore, come si stimava a' tempi frugoniani e cesarottiani, ma sì, a similitudine de' corpi malati, languore e snervamento; il che meglio si chiarirà parlando dell' abuso del linguaggio figurato. In questo luogo accade di far osservare che gli appropriati attributi servono specialmente alla viva

verità e brevità de' ritratti, non solo del corpo, com' in questo,

> Biondo era, e bello, e di gentile aspetto,

ma ancora dell'animo, come in quest'altro: *Misevi Gn. Pisone, uomo rotto, soprastante e feroce come il padre;* o insieme dell'uno e dell'altro, come nel seguente di Gaio Pisone pure in Tacito: *Facondo avvocato de' cittadini: donatore agli amici: piacevole* e *compagnevole ancora co' non conosciuti: di statura alta, bella faccia; ma di costumi non grave; sottoposto a' piaceri; dolce, magnifico, e tal ora sguazzatore.* E ciò per ora basti, accadendo di parlare del modo di far bene i ritratti al capitolo delle descrizioni. Nella regola degli aggiunti è pure da badare sommamente che il primo non abbia maggior forza de' susseguenti, i quali diventando inutili diventano impropri, come nel verso:

> Anzi sovente in uso empio e profano
> Confonde ec.

Perciocchè dopo *empio* il *profano* non ha quasi più significato; là dove se più aggiunti servono a rendere meglio compiuto il concetto, arrecano vivezza e bellezza, come in questo verso,

> In luogo aperto, luminoso ed alto;

e in questo terzetto,

> Su per lo scoglio prendemmo la via
> Ch'era ronchioso, stretto e malagevole
> Ed erto più assai che quel di pria.

Ma i più riprovevoli attributi son quelli che in cambio di determinare e chiarire il soggetto, lo rendono indeterminato e oscuro, come se dicessimo con un filosofo d'oggi: *L'Italia è l' organo della ragion suprema, e della parola regia e ideale.* Che cosa è mai la *parola ideale?* Tutte le parole sono ideali in quanto che esprimano le idee; e se dee significare *eccellente*, *perfetta*, fa mestieri della interpretazione: al che possiamo dire di essere omai ridotti per intendere gli scritti.

41. *De' sinonimi e del loro uso.* — Altra via da togliere

la proprietà a' vocaboli è quella di adoperarli come se l' uno valesse per l'altro, mentre in effetto non è. È stata fra' letterati quistione se veramente vi ha sinonimi veri, e se ogni parola contenga qualcosa che la faccia differire dall' altra. Che vi abbia voci affatto identiche, non si può negare, come il dir *consenso* o *consentimento*, *badia* o *abbadia*, e altre siffatte, perciocchè la diversità è tutta nella materiale terminazione del vocabolo. Ma non sono sinonime tutte quelle parole che il comune de' parlanti e degli scriventi reputano tali; e chi usasse *pensiero* per *idea*, *corridore* per *cavallo*, *abborrire* per *detestare*, *abito* per *costume*, *inventare* per *scoprire*, *distinguere* per *separare*, *notare* per *osservare*, *orgoglio* per *vanità;* e altre che si possono vedere nella giudiziosa ma incompiuta operetta del Grassi, non renderebbe il medesimo significato per l' appunto: imperocchè, se bene la idea principale sia la medesima, pure le accessorie inducono variazione; più o meno notabile, secondo che più o meno le dette idee accessorie si manifestano. Onde il giudizio di chi vuole mantenere la proprietà nelle parole, è di bene avvertire e stimare questo manifestamento d'idee accessorie rampollanti dalla idea principale: il quale manifestamento è talora sì insensibile, che a' più non vien fatto discernerlo; come per esempio le voci *unico* e *solo*, che a prima giunta parrebbero sinonime, e pure il Petrarca chiamando la sua donna *unica e sola*, volle colla prima parola significare che nessun' altra era nella sua schiera, e colla seconda, che non poteva esserle data altra compagnia. Nè Dante con dire della valle d' abisso:

> Oscura, profond' era e nebulosa
> Tanto che ec.,

usò parole che non significassero una qual cosa più dell' altra; come pure il Casa nel principio di quel suo bellissimo sonetto,

> O sonno, o della queta, umida, ombrosa
> Notte placido figlio ec.

Molte volte la diversità d' una parola dall' altra non si deriva tanto dal significato assoluto che ha, quanto dal luogo o modo onde viene adoperata; essendo che lo stesso suono materia-

le, o anche l' uso che se n' è fatto, produce che si abbiano per più o meno spressive. Qualora Dante in vece di dire,

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore,

avesse detto, *ti risplendo*, *ti riluco*, *ti refulgo*, o altro simile, arebbe mai dato una espressione così veramente fiammeggiante al suo concetto? dove che in altro luogo tornava meglio dire,

Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.

Certamente *fulmine* e *folgore* sono voci amendue bellissime, e significanti il medesimo effetto naturale. Tuttavia ci piace più *fulmine di guerra* che *folgore*, se bene l' usasse il Petrarca; e quindi meglio, come disse il Monti di Napoleone,

In Marengo discese fulminando,

che *folgorando;* il qual gerundio divien bello, riferito all' aquila:

Da onde venne folgorando a Giuba.

Nè mai la voce *folgore* fu più propriamente ed elegantemente adoperata che nel verso,

Folgore par, se la via attraversa;

in cui *fulmine* non sarebbe stato di egual bellezza: e crediamo che il colore e suono della parola ne sia cagione; percioccbè *folgore*, che è voce che lustra, bene si appropria al ramarro, dove che *fulmine*, avente suono più grave e colore più scuro, riesce parola di maggiore solennità: onde s' inferisce che nella stima del diverso valore delle parole è sommamente da guardare se elle devono esprimere cose estrinseche e materiali, ovvero cose intrinseche e spirituali; e mentre il Tasso disse acconciamente

. . . . . . all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,

riferendo il *folgorare* a bellezza sensibile, avrebbe fatto una sconcezza dicendo *Fulminar di bellezze* ec. E bene disse il Davanzati: *pregò non fulminassero pene*, che sono cosa morale; sarebbe stato brutto, se avesse detto *folgorassero pene:*

bellissimo, *il cielo folgorava.* E non di meno qualunque di dette voci avesse adoperato il Petrarca nella terribile imprecazione alla corte avignonese, non arebbe prodotto l'effetto, sì come:

Fiamma dal ciel sulle tue treccie piova.

E ancora non dipartendoci dal significato proprio, dicendo il Davanzati, *arsero di saetta alcune tende e bandiere*, ci piace più che, *arsero di fulmine* o *di folgore;* mentre è bellissimo in altro luogo, *un folgore arse le tende.* Nè sempre della bellezza di queste proprietà si potrebbe rendere una ragione, facendocene accorgere un certo senso di gusto che dà natura, e la lettura de' buoni scrittori conserva; il che meglio dichiareremo parlando fra poco dell' eleganza, che è effetto della proprietà; ossia del ben sentire le ancor menome differenze delle parole, da qualunque cagione provengano. Solamente ci par da aggiungere che sino all' allungare e accorciare le voci può fare differenza di proprietà, e quindi di bellezza nelle parole; e come la voce *fiammeggiare* è bellissima in questi versi:

Quest' altro fiammeggiare esce del riso
. . . .
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro,

così non meno giova la voce *fiammare* in quest' altro,

Fiammando forte a guisa di comete;

chè se fussino scambiate, non mostrerebbero lo stesso pregio. E vuoi più splendido e vivo rappresentare la caduta di Lucifero?

Vedea colui che fu nobil creato
Più ch' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato;

che avrebbe notabilmente scapitato col verso così fatto: *Folgorando discendere da un lato.* Ma nè il *fiammeggiare*, nè il *rifulgere,* nè il *folgoreggiare*, sarebbe allo stesso Dante riescito sì acconcio come il *corruscare* de' Latini, dove dice:

Perch' io di corruscar vidi gran feste;

imperocchè ancora una certa peregrinità rende i vocaboli più idonei ed efficaci; il che ci porta qui a chiarire meglio come e quanto delle favelle avola e madre della nostra, possiamo giovarci.

42. *Del come nell' arte de' sinonimi può la proprietà delle parole ricevere vantaggio dall' uso di voci tratte dal greco e dal latino.* — Abbiamo sopra condannato l' abuso de' grecismi e de' latinismi sparsi a ribocco senza necessità o utilità. Ora dicendo di quell' uso non pur comportabile, anzi commendabile, tanto più una voce tratta dal greco o dal latino diverrà bella, quanto che procacceremo che diventi propria, cioè di peregrino conservi quanto basti a rendere più efficace la espressione. Il che si sperimenta nella più parte de' latinismi danteschi, non tanto perchè la poesia li comporta più, quanto per quella sua arte di sigillare le parole, come fa il conio delle monete; sì che pigliano impronta nativa, con più il pregio della maggior vivezza che danno le cose non solite: e benchè tutta latina la parola *luculenta*, pure par nostra o almeno ha suono come se fosse nostra nel verso:

> Di questa cara e luculenta gioia,

che veramente per bellezza è una gioia. E vuoi grecismo più bello di questo?

> S' accogliea per la croce una *melode*.

Nella stessa guisa i latinismi che si riscontrano ne' seguenti versi,

> Luce con luce *gaudiose* e blande
> . . . .
> Perchè *ricalcitrate* a quella voglia
> . . . .
> Da indi abbraccia 'l servo, *gratulando*
> Per la novella ec.
> . . . .
> In *purgazion* dell'anime converse;
> . . . .
> L' alto desio che mo t' infiamma ed *urge*.
> . . . .
> Nel giallo della rosa *sempiterna*
> Che si dilata, rigrada e *ridole*
> Odor di lode al Sol che sempre verna,

se si scambiassero con altre parole del medesimo significato, non egualmente approderebbero. Tuttavia non tutti belli e da commendare diremo i latinismi della Divina Commedia; come *reperte*, *labori*, *flette*, *cupe*, *festini*, *repleta*, *indulgo*, *furo*, e altri ancora; parecchi de' quali sono usati in servigio della rima: essendo che Dante, come avvertiremo al suo luogo, più tosto modificava materialmente il vocabolo di quello che s' inducesse ad allungare o sconciare la espressione del concetto. E se bene l' usare certi grecismi e latinismi sia più a' poeti proficuo, non di meno anco i prosatori alcune volte non avrebbono di migliori espressioni, come, per esempio, i vocaboli *duraturo* e *perituro* hanno non so che più solenne che *durevole* e *manchevole*, e la voce *truculento* ben messa, è di tal forza da non esserci altra uguale. E nel Cavalca troviamo assai bene annestati questi latinismi: *pute di vecchiezza e di selvatichezza: studiare in virtù: molto vilificandosi: rivocommi a se: insaturabili:* nè si scambierebbero senza scemare la proprietà. Così *desiderare* o *bramare* in certi luoghi non arebbe la stessa efficacia di *appetire:* come dicendo col Boccaccio: *e quantunque ogni uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese*, ec. E qualche volta tornerà meglio *scellerità* che *scelleratezza* o *scelleraggine; ferità* che *crudeltà; blandire* che *adulare; presidio* o *propugnacolo* che *sostegno* o *difesa; bellicoso* che *guerresco; eternale* che *eterno.* E per significare il procurare altrui veleno, nessun verbo è proprio come *propinare;* onde il Casa: *il veleno delle imperiali lusinghe, le quali egli* (l' imperadore) *ora a voi mesce e propina.* E più dolce ci sa *Dino di Giovanni vocato Pecora*, che *chiamato* o *detto* o *appellato.* Così *malo esemplo* ha più gravità che *cattivo esempio.* Nè si sarebbe apposto il Davanzati a scambiare detto aggettivo con altro, quando nell'Agricola divinamente dice: *il buon padre non istituisce erede se non il mal principe:* e mentre altrove la voce *magno* ci saprebbe di affettazione, messa (coll' esempio dantesco,

Mi fur mostrati gli spiriti magni)

come è qui: *Se le sante anime sono in alcun luogo, se gli spiriti magni* (*come i savi vogliono*) *non muoiono insieme col corpo* ec.,

dà al concetto un che di veramente grande, che altro vocabolo sinonimo non darebbe. Nè con altre parole arebbe il Casa detto così bene, *le monde e immaculate bellezze della vostra inclita patria.* E certe latinità usate da' nostri vecchi e ravvivate dallo stesso Davanzati, come *luogora*, *campora*, *preterito*, *longinquo*, *propinquo*, *nequizia*, *blandizia*, *stoltizia*, *redimito*, *divellere*, *pasturare*, *corampopulo*, *privilegiare*, *letiziare*, *pecunia*, *peculio*, *eloquio*, *sermone*, *postergare*, e altre assaissime, usate bene, fanno acquistare a' concetti quella maggiore importanza e nobilezza che dà l'antichità. È adunque per le cose dette manifesto, che l'arte dell'ottimo *sinonimare*, colla quale è sì congiunta la proprietà del parlare, assai profitto può ritrarre da un uso giudizioso e sapiente di parole tratte dal greco o dal latino; dovendo per altro ancor qui valere l'autorità dell'esempio de' buoni autori.

43. *Delle parole non abbastanza spressive.* — Impropri per conseguenza sono tutti i vocaboli che non corrispondono alla idea che devono significare, non solo perchè la disformano, ma ancora perchè non l'aggiungono, come chi scrivesse: *il Brunelleschi posò la cupola di Santa Maria del Fiore*, quasi cosa che pianamente si colloca; e farebbe mal concepire lo arditissimo e quasi slanciato innalzamento di quella stupenda mole. Similmente, chi per contare una gran sommossa, o una enorme scelleratezza, dicesse: *la città non rimase quieta: fu commesso questo fallo*, moverebbe riso e scandalo. E quantunque nel parlare di siffatte cose, come d'una grand'ira, disonestà, sedizione o furia, si ricorre al linguaggio figurato, che meglio somministra modi corrispondenti, tuttavia ancora il linguaggio proprio può bene alcune volte sopperire, dove sieno scelte parole non solo giustamente accomodate alle idee, ma ancora le più significative e spiccanti; le quali sono particolarmente da cercare fra quelle dette di sopra, che se bene nella perfezion delle favelle sieno divenute proprie, tuttavia rivelano sempre un poco la loro origine figurata. Produciamo un esempio pòrtoci dal Vasari; il quale nel toccare dei danneggiamenti delle arti nel tempo del crudelissimo assedio di Firenze, riferisce come un cotal Giovan

Battista della Palla, mercadante fiorentino, usando della miseria e confusione della patria, andava per le case de' più notevoli cittadini incettando pitture e sculture per venderle al re di Francia; e ottenuto dalla Signoria di togliere e pagare alla moglie di Pier Francesco Borgherini i preziosi ornamenti da camera lasciati a lei dal marito, dove a concorrenza aveano dipinto Andrea del Sarto, il Pontormo e il Franciabizio, la magnanima donna, fatta maggiore del sesso, così a lui favella:

« Adunque vuoi essere ardito tu, Giovan Battista vilissimo rigattiere, mercantuzzo di quattro denari, di sconficcare gli ornamenti delle camere de' gentiluomini, e questa città delle sue più ricche ed onorevoli cose spogliare, come tu hai fatto e fai tuttavia per abbellire le contrade straniere ed i nemici nostri? Io di te non mi maraviglio, uomo plebeo e nemico della tua patria, ma de' magistrati di questa città che comportano queste scelleritā abominevoli. Questo letto che tu vai cercando per lo tuo particolare interesse e ingordigia di denari, come che tu vada il tuo mal animo con finta pietà ricoprendo, è il letto delle mie nozze, per onor delle quali Salvi mio suocero fece tutto questo magnifico regio apparato, il quale io riverisco per memoria di lui e per amor di mio marito, ed il quale io intendo col proprio sangue e colla stessa vita difendere. Esci di questa casa con questi tuoi masnadieri, Giovan Battista, e va' a dire a chi qua t' ha mandato comandando che queste cose si lievino dai luoghi loro, che io son quella che di qua entro non voglio che muova alcuna cosa; e se essi, i quali credono a te, uomo da poco e vile, vogliono il re Francesco di Francia presentare, vadano e sì gli mandino, spogliandone le proprie case, gli ornamenti eletti delle camere loro: e se tu sei più tanto ardito che tu venga per ciò a questa casa, quanto rispetto si debba dai tuoi pari avere alle case de' gentiluomini, ti farò con tuo gravissimo danno conoscere. »

Or si poteva egli più splendidamente e fieramente ritrarre una generosa ira? E nondimeno queste più che virili parole appartengono quasi tutte al linguaggio proprio. Il che vorremmo considerassero quelli che non sanno dir nulla senza traslato. Il cui abuso essendo un principale vizio dello scrivere d' oggi, tanto più m' è parso a

proposito recare il sopraddetto esempio: che può anche valere per chi in quest' età mercantesca fa sì poco conto delle opere di arti e delle memorie di famiglia. Ma chi potrebbe dire quanto sia di vigore in questo sollevamento militare nato in Roma a' tempi di Ottone per lo ritorno di notte d' una coorte, così descritto da Tacito, e volgarizzato dal Davanzati quasi senz' altro uso che di vocaboli e modi propri; sortiti per altro fra' più vivi, e quel che è più collocati in modo da produrre tutto quel concitato che richiedeva la materia?

« L' ora fu a sospetto, la cagione presa per colpa, e la procurata quiete levò rumore: e vedute l' armi, venne voglia a quelli ubbriachi d' adoperarle. Sbuffano i soldati: chiamano traditori i centurioni, come se armassero le famiglie de' senatori contro a Otone: alcuni senza saper altro, scaldati dal vino; i peggiori, per occasion di rubare; il volgo, vago, al solito, d' innovare; e non lasciava il buio ubbidire i migliori. Ammazzano un tribuno, che alla sedizion s' opponeva, e i più severi centurioni danno di piglio all' armi; montano a cavallo con le spade ignude; entrano in Roma, in palagio, ove Otone facea nobil convito a principali donne e uomini: i quali andaron tutti sozopra, non sapendo se ciò era per proprio furor di soldati o tradimento d' Otone; se peggio lasciarsi pigliare o fuggire: or faceano il costante, or gli scopria la paura, e guardavanlo in viso. Esso, come fanno gli insospettiti, spaurito, impauriva; e temendo del pericolo de' senatori, più che del suo, mandò capi pretoriani a raddolcire i soldati, e licenziò incontanente il convito. Vedresti i graduati, gittate le insegne via, schifata ogni comitiva di schiavi e d' amici, vecchi e donne, di notte correre per le strade: pochi alle lor case; ma appiattarsi in quelle di lor amici e partigiani i più minuali. I soldati sforzano la porta del palagio, corrono all' apparecchio, domandano dove è Otone: fediscono Giulio Marziale tribuno e Vitellio Saturnino, capo di legioni, paratisi avanti alla furia. Tutto è arme e minacce a'centurioni, ai tribuni, a tutto'l senato. Pazzi per sospetto e ciechi, non potendo aver collera con alcun particolare, la voleano sfogar con tutti. Otone, contro alla degnità dell' imperio, si rizzò in su 'l letto, e con prieghi e lagrime li raffrenò affatica; e tornaronsi mal volentieri al campo, e non senza aver fatto del male. Lo dì vegnente, come fusse la città presa, erano ser-

rate le case, e le vie vote, la plebe mesta, i soldati guardavano in terra, pensierosi più che pentiti. »

Ma a dimostrare che il vigore si può ottenere anche senza metafore, non vale meno questa descrizione, che della celebre battaglia di Campaldino fa con la usata semplicità e brevità Dino Compagni:

« Mossono le insegne al giorno ordinato i Fiorentini per andare in terra di nimici, e passarono per Casentino per male vie, ove se avessono trovati i nimici, arebbono ricevuto assai danno. Ma non volle Dio; e giunsono presso a Bibbiena, a uno luogo si chiama Campaldino, dove erano i nimici; e quivi si fermarono, e feciono una schiera. I capitani della guerra misono i feditori alla fronte della schiera, e i palvesi col campo bianco e giglio vermiglio furono attelati dinanzi. Allora il Vescovo, che avea corta vista, domandò: *Quelle, che mura sono?* Fugli risposto: *I palvesi dei nimici.* Messer Barone de' Mangiadori da Samminiato, franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme, disse loro: *Signori, le guerre di Toscana soleansi vincere per bene assalire; e non duravano, e pochi uomini vi moriano, chè non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per istare bene fermi: il perchè io vi consiglio, che voi siate forti, e lasciateli assalire.* E così disposono di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s'erano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati colla brigata de' Pistolesi fedì i nemici per costa. Le quadrella piovevano; gli Aretini n'avevan poche, ed erano fediti per costa, onde erano scoperti; l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli colle coltella in mano, e sbudellavangli; e de' loro feditori trascorsono tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì, che erano stimati di grande prodezza, furono vili; e molti di cui non si parlava, furono stimati. »

44. *Dell' accoppiamento e collocazione delle parole, e del periodo.* — Non solamente i vocaboli o modi possono per se stessi viziare la proprietà del dire, ma ancora l'accozzamento loro; e primieramente è da osservare che in una proposizione la idea principale abbia tal collocamento, che spicchi sopra

le altre a lei soggette : il che si ottiene col procacciare che le seconde non sieno troppe nè richieggano di essere con più termini spiegate ; dal che nascono que' periodi intricati e fastidiosamente lunghi, di che sono stati querelati alcuni autori del 500, tra' quali il Guicciardini. Ma chi ben considera questo sapientissimo scrittore, il suo lungo e talora penoso periodare è prodotto dal voler significare insiemementе con una idea principale molte altre da quella rampollanti, come colui che non solo le cose, anzi le cagioni e ragioni più remote voleva dire. Recheremo un esempio:

« Non prima entrato Piero all' amministrazione della repubblica, che con consiglio direttamente contrario ai consigli paterni, nè comunicato co' cittadini principali, senza i quali le cose gravi deliberare non si solevano, mosso dalle persuasioni di Virginio Orsini parente suo (erano la madre e la moglie di Piero nate dalla famiglia Orsini), si restrinse talmente con Ferdinando ed Alfonso, da' quali Virginio dependeva, che ebbe Lodovico Sforza causa giusta di temere che qualunque volta gli Aragonesi volessero nuocergli, avrebbero per l'autorità di Piero de' Medici congiunte seco le forze della repubblica. »

La idea principale in questo periodo è che Piero de' Medici, appena entrato nell' amministrazione della repubblica fiorentina, si collegò con Ferdinando ed Alfonso aragonesi, da indurre giusta gelosia e timore in Lodovico Sforza, principe milanese. Ma volendoci insieme l' autore far conoscere non solamente che Piero de' Medici si discostava in ciò da' consigli paterni, ma nè pure consultava co' principali della città, e questo era contrario agli usi passati ; e che non pure ve lo avea indotto Virginio Orsini, ma che Virginio era suo parente, e parente per cagion di madre, e in oltre aveva autorità sugli Aragonesi ; per significare tutte queste cose, certamente importanti alla spiegazione della idea principale, allungò il periodo empiendolo d' incisi, e dandogli una movenza che al più de' lettori riesce penosa. Ma se il riferito periodo del Guicciardini affatica un poco, questo del Bembo avviluppa non poco il senso :

« Ora, perciocchè quando dianzi di restituire il marchese Francesco i Padri trattavano, deliberato avea il Senato, che

quella oste che da Marata ritratta s'era, riporre in istato dovesse il signor Antonio Ordelaffo di Forlì, cacciatane la signora Caterina che a' Fiorentini soccorso mandato avea incontro alla Repubblica; e ciò tra per l'odio che aveano a quella femmina impudica i suoi cittadini, e per la fazione di lui, potersi fornire i Padri estimato e creduto aveano; già provvedutosi per quell'oppugnazione delle cose che all'oste bisognavano, nuova occasione sopravvenuta rimosse da ciò fare il Senato. »

E se il seguente, col quale dà principio alle sue istorie il Varchi, non porta oscurità alcuna, riesce tedioso per troppa lunghezza:

« L'intendimento nostro è di dovere, con quella diligenza e verità che potremo e saperremo maggiore, tutte quelle cose ordinatamente e particolarmente raccontare, le quali dal popolo fiorentino degne di memoria o in pace o in guerra, o dentro o fuori della città, o pubblicamente o privatamente fatte furono, da che la famiglia de' Medici e i loro seguaci la terza volta lo Stato di Firenze perdettero, più per la poca prudenza e molta così viltà come avarizia di monsignore messer Silvio Passerini cardinale di Cortona, il quale a nome di papa Clemente VII per lo magnifico Ippolito in quel tempo la governava, che per alcuna altra più possente cagione; la qual cosa seguì agli ventisei giorni del mese d'aprile, quando il popolo, inaspettatamente levatosi, furiosamente corse all'armi, o piuttosto agli diciassette di maggio, allora che i Medici di Firenze partendosi, se ne fuggirono a Lucca l'anno della concezione di nostro signore Giesù Cristo (chè da tal giorno principiano l'anno benchè non senza errore manifesto i Fiorentini) mille cinquecento ventisette; infino a che ella ed eglino con i danari della Chiesa e colle forze dell'imperio nell'anno millecinquecento trenta, fatto parlamento alli xx d'agosto, lo racquistarono. »

Questa maniera di periodare è detta impropriamente *alla boccacevole*: quasi non altrimenti avesse adoperato quel sommo principe dell'eloquenza nostra; mentre chi raffrontasse ad uno ad uno i suoi periodi, e nel tempo stesso amasse la grandezza dello stile italiano, troverebbe che i più sono agevoli e chiari e da valere di modello; sì come i due seguenti:

« I sommi imperatori et i grandissimi re non hanno quasi

con altra arte che d' uccidere non un uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, et ardere i paesi et abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro. »

« Io vi ricordo, o Re, che grandissima gloria v' è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere; e per ciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo, e questo appetito raffrenate: nè vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete, guastare. »

Tuttavia non neghiamo che l'esempio del periodare intrigato non sia venuto dal Certaldese, facendo, come sogliono gl'imitatori, uso quasi costante ciò che in esso si trova a quando a quando, e particolarmente dove dal semplice narrare passa al descrivere o al moralizzare, sì che il diresti ambizioso di gareggiare colla magnificenza ciceroniana, come in questo esempio:

« Alcuni erano di più crudele sentimento (come che per avventura più fosse sicuro), dicendo niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore, nè così buona, come il fuggire loro davanti; e da questo argomento mossi, non curando d' alcuno, se non di sè, assai et uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi, et i lor parenti, e le lor cose, e cercarono l' altrui, o almeno il lor contado; quasi l' ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. »

Ma rechiamo ora un tratto tolto dalla novella di Sofronia, che è delle più celebrate, dove abbiamo una serie di periodi quali il più svogliato lettore de' nostri giorni potrebbe desiderare. È il bellissimo soliloquio di Tito quando da una parte il rimorso di desiderare la donna del suo amico, e dall' altra l' amore che di lei l' avea preso, fieramente il combattevano:

« Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri seco cominciò a dire: ahi misera la vita tua, Tito! dove et in che pon' tu l' animo e l' amore e la speranza tua? Or non conosci tu sì per li ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia, e sì per la

intera amicizia la quale è tra te e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza che sorella? Che adunque ami? dove ti lasci trasportare allo 'ngannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci; da' luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disiderii non sani, et ad altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in questo cominciamento alla tua libidine e vinci te medesimo, mentre che tu hai tempo. Questo non si conviene che tu vuogli; questo non è onesto; questo, a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo (che non se'), tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi che la vera amistà richiede e che tu dèi. Che dunque farai, Tito? Lascerai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo: le leggi d'amore sono di maggior potenzia che alcune altre: elle rompono non che quelle della amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata? il fratello la sorella? la matrigna il figliastro? cose più mostruose che l'uno amico amar la moglie dell'altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo io son giovane, e la giovanezza è tutta sottoposta all'amorose leggi. Quello adunque che ad amor piace, a me convien che piaccia. L'oneste cose s'appartengono a' più maturi. Io non posso volere se non quello che amor vuole. La bellezza di costei merita d'essere amata da ciascheduno: e se io l'amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? Io non l'amo perchè ella sia di Gisippo; anzi l'amo, che l'amerei di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la fortuna che a Gisippo mio amico l'ha conceduta più tosto che ad un altro; e se ella dee essere amata, che dee, e meritamente per la sua bellezza, più dee esser contento Gisippo, risappiendolo, che io l'ami io, che un altro. E da questo ragionamento, faccendo beffe di se medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, in tanto che il cibo e 'l sonno perdutone, per debolezza fu costretto a giacere. »

Ci dicano ora quelli, a' quali basta il nome del Boccaccio per togliere il respiro, se in questo brano i loro delicati polmoni ricevano alcuno affanno. Ben noi diremo ad essi e a chiunque ha a noia i classici, per averli poco o male assaggiati, che novelle intere del Certaldese arrecar potremmo dove il pe-

riodare procede eziandio speditissimo e facilissimo, e da confondere l'arrogante stoltezza di quanti dileggiano gli studiosi del sommo scrittore.

45. *Dell' arte di girare i periodi con proprietà.* — L'arte adunque di girare bene i periodi, e conchiuderli in modo che non rimanga il lettore affaticato per lunghezza e noiato per oscurità, costituisce una delle principali proprietà dello scrivere o parlare. E se oggi si pecca meno nel far periodi lunghi e intricati, commettesi l'altro maggior peccato di farli tronchi, saltellanti, mal collegati l'un con l'altro, e spesso da non ben comprendere un' idea. E ciò per la solita imitazione dello scrivere franzese; imperocchè, come ogni favella ha sue voci e maniere proprie, il che abbiam dimostro, così ha periodi suoi propri; i quali girati in altra guisa, alterano tutta la sembianza dell'idioma, come l'alterò Seneca con quel suo dire cincischiato; e altereremmo noi il nostro sforzandolo al periodare de' Latini: ma sarebbe cangiargli natura, chi volesse dargli il periodare franzese. Chè, oltre alla maestà e allo splendore (di che non è ancora tempo favellare), gran parte di chiarezza viene al periodo dal legar per via di particelle i membretti fra loro, acciocchè la mente di chi legge non debba valicare da una proposizione all'altra senza qualcosa che la trattenga a scorgere le loro affinitadi, come si prova in questo esempio del Casa:

« Tu dèi sapere che gli uomini naturalmente appetiscono più cose e varie; perciocché alcuni vogliono soddisfare all'ira, alcuni alla gola, altri alla voluttà, e altri all'avarizia, ed altri ad altri appetiti: ma in comunicando solamente in fra loro, non pare che chieggano nè possano chiedere nè appetire alcuna delle sopraddette cose; conciossiachè elle non consistano nelle maniere e ne' modi o nel favellar delle persone, ma in altro. »

Questo periodo si compone di quattro membri fra loro collegati per via delle particelle *perciocchè*, *ma* e *conciossiachè*, le quali dove fossero tolte, e ogni membro restasse conchiuso, non solo perderebbe la maestà che ha, ma ancora il determinato significare il legame d'un' idea coll'altra. An-

cora in questo periodo del Boccaccio (che rechiamo per aggiungere modelli dell' ottimo periodare):

« Io so che voi non avete animo di divenire spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castello nè città; ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei, voglio che sia vostro; acciocchè nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù, colla testimonianza de'miei doni, meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini. »

togliendo via le particelle *perciò, ma, acciocchè*, e separando i membri, men chiaro il discorso riuscirebbe.

46. *Ragioni del periodar francese e del periodare italiano, secondo le diverse lingue.* — Errano per tanto coloro, che ignorando o poco sapendo la propria lingua, dicono il parlar francese riescire più chiaro e preciso dello italiano: più tosto è da dire che non ogni lingua trae la chiarezza e la precisione dalla medesima fonte; e se il francese l' ottien meglio col fare periodetti brevi e divisi fra loro, lo italiano in vece l' acquista coll' ampliarli e collegarli. Valga questo esempio di scrittura moderna:

« L'orgoglio di nobiltà nutrito da ciascuna famiglia genera spesso contrasti fra essa e la nazione. Ogni stirpe cerca di mettersi in disparte, paragonando il suo lustro con quello di tutte l' altre. Chi si arroga il vanto di nobiltà, suole spregiare i nobilitati, e quelli pure che non sono di progenie sì antica. »

Questo periodare, tutto alla franzese, ridurrebbesi italiano in questa forma.

« L' orgoglio di nobiltà nutrito da ciascuna famiglia genera spesso contrasti fra essa e la nazione: essendo che ogni stirpe cerca di mettersi in disparte paragonando il suo lustro con quello di tutte l' altre; e chi si arroga il vanto di nobiltà, suole spregiare i nobilitati, e quelli pure che non sono di progenie sì antica. »

Non è per questo da inferire, non potersi fare periodo italiano senza altro legamento che di particelle: e nel medesimo Boccaccio leggiamo:

« Il marito di Monna Giovanna infermò, e veggendosi alla

morte venire, fece testamento: ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; e appresso quello, avendo molto amata Monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede sostitui, e morissi. »

dove co' gerundi *veggendosi*, *essendo* e *avendo*, in cambio di particelle, sono con maggior brevità, e con gravità non minore, legate le proposizioni. Il fare adunque il periodo meglio all'italiana che alla francese non sempre nasce dal porre o togliere le particelle, ma ancor più deriva dal concepire la espressione delle idee in un modo più tosto che in un altro; perchè il periodo innanzi di scriverlo si forma nella mente col simultaneo germinarsi del pensiero. Laonde, ancora in questo, la migliore e più sicura regola è di studiare l'arte de' periodi ne' buoni scrittori, considerando il modo che hanno tenuto nel comporli e commetterli. Chè non tutti, se bene toscanissimi ed elegantissimi, hanno usato la stessa maniera. E il periodare del Cavalca non è il periodare del Passavanti o del Villani; e da ogni altro trecentista differisce Dino Compagni. Ancora nel cinquecento il Machiavelli, il Giambullari, il Gelli, il Firenzuola, il Caro, il Casa, il Varchi, il Vasari, il Borghini fanno differente periodo, e da tutti singolarissimo riesce il Davanzati; notandosi che alcuni collegarono i membri più colle diverse particelle, copule, avverbi, relativi, e facendo uso di parentesi, e coniugando i verbi; come più spezialmente il Boccaccio e il Villani fra' trecentisti; e il Casa, il Giambullari, il Varchi, il Bembo fra' cinquecentisti. Altri poi si aiutarono co' gerundi, co' participii, cogl' infiniti e colle elissi, come fra quei del trecento Dino Compagni, e fra quei del cinquecento in singolar modo il Davanzati; onde non è che questi facesse periodi spezzati, e quasi come desiderano i moderni (onde alcuni oggi credono colla sua autorità di poter meglio saltellare che scrivere), ma ebbe un suo particolare e inimitabile magistero di unirli, più prossimo al linguaggio parlato. Ma ancor questo non si può dire così chiaramente che nol mostrino meglio gli esempi; che più varranno recando la stessa materia, e per ciò ricorriamo a' traduttori. Il principio del 3° degli *Annali* di Tacito

così è volgarizzato dal Dati e dal Davanzati:

Agrippina, quantunque e' fusse di verno, senza restar mai da navicare, si condusse all'isola di Corfù, posta all'incontro della Calabria; dove ella, per alquanto racconsolarsi, si riposò; perciocch'ell'era dal dolore tanto avvinta e combattuta, che difendersene non poteva.

Navigò Agrippina di verno a golfo lanciato in Corfù, isola dirimpetto Calabria, ove vinta da disperato dolore, pochi dì ristette a moderarsi.

Non consideriamo qui la vivacità e naturalità de' modi, onde tanto più del primo riesce breve e vigoroso il secondo. Di ciò diremo al suo luogo. Qui vuolsi notare la diversa construttura del periodo, e chiarirci che l'essere quello del Davanzati cotanto più corto non è per ciò meno nelle proposizioni collegato; se non che il Dati comincia col soggetto *Agrippina*, e facendo colle particelle *quantunque* e *senza* due incisi e quasi parentesi, forma il primo membro; che congiunge col secondo mediante l'altra particella *dove;* e questo col terzo per mezzo del *perciocchè*. In vece il Davanzati con quel *di verno,* e col bellissimo participio di *lanciato* aggiunto a *golfo,* lega le proposizioni del primo membretto; e fuori della particella *ove*, colla quale appicca col secondo il primo membro, non ve n'è altra; e coll'uso del participio *vinta da disperato dolore* si risparmia il terzo membro, quasi inchiuso nel secondo; onde non tacendo nessun concetto, e riuscendo forse più collegato dell'altro, ottiene la tanto da lui cercata brevità. E se i moderni facessero de' periodi corti come li faceva il Davanzati, cioè con quel magistero ch'essi non sanno nè intendono, comporteremmo loro di buon grado che dal far largo del Boccaccio, del Casa e di altri simili si discostassero. Ma il fare i periodi alla davanzatesca, richiede, oltre a una special potenza d'ingegno vivissimo, una cognizione tanto più grande e svariata dalla propria lingua, quanto che è mestieri valersi di certi atteggiamenti e usi di parole e di costrutti meno comuni, e tuttavia naturalissimi, che procurano quella somma brevità e nerbo, sì come più innanzi faremo conosce-

re. Ma in qualunque modo facciano il periodo gli scrittori, esso o avrà i membri appiccati in guisa fra loro che in ognuno si contenga perfetta una sentenza, come è questo del Boccaccio:

« Come voi vedete, il Sole è alto e il caldo è grande; nè altro s'ode che le cicale su per gli ulivi; per che l'andare al presente in alcun luogo, sarebbe sconcezza;

ovvero sarà in modo congegnato che prima di esser tutto conchiuso resterà sospeso o imperfetto il senso, come in questi due dello stesso autore:

« E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte mi pare che il vostro Pastore e per conseguente tutti gli altri si procaccino di riducere a nulla e di cacciare del mondo la cristiana religione, là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebber di quella. E perciocchè io veggio non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi e più lucida e chiara divenire, meritamente mi par discernere lo Spirito Santo esser d'essa, sì come di vera e di santa più che alcun'altra, fondamento e sostegno. »

E mentre la prima specie di periodo conviene più al parlar temperato o semplicemente narrativo, l'altra è più conforme al magnifico e oratorio; onde in essa maggiormente hanno luogo le inversioni, che valgono a rendere non solo differente ma eziandio buona o cattiva qualunque forma di periodare.

47. *Delle inversioni.* — Le inversioni e trasposizioni, che sì bene comporta la lingua latina per la differente terminazione de' casi, vizierebbero la proprietà del parlare italiano, dove eccedessero per modo da indurre equivoco o perplessità in chi legge, come in quell' esempio del Boccaccio: *e come che egli aver questo libretto fatto in età più matura si vergognasse;* dove rimane oscuro a prima giunta se nell' età matura avesse fatto il libretto, ovvero se ne fosse vergognato. Nè peccano meno di oscurità per mala trasposizione questi versi della Gerusalemme:

. . . . e quivi è il volto
Di colei che sua diva, e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.

Onde per regola delle inversioni e delle trasposizioni che si riferiscono alla proprietà del dire, si può stabilire, che essendo le idee significate o da nomi o da verbi o da participii, conviene collocare in modo ogni proposizione, che non resti dubbioso se valga a modificare più tosto i primi o i secondi o i terzi; quindi se il Boccaccio avesse detto: *e comecchè egli aver questo libretto fatto si vergognasse in età più matura*, non avrebbe indotto alcuna oscurità: e il concetto del Tasso sarebbe più chiaramente espresso in questo modo:

> . . . . e quivi è il volto
> Di colei che sua diva il vulgo face,
> E madre del suo Dio, nato e sepolto.

Chi ha uso di scrivere e pratica di autori, è spesso condotto ad accorgersi come spesso l' adoperare pronomi e relativi in cambio di ripetere i nomi, ovvero l' uso de' possessivi *suo* e *suoi* in vece di *lui*, *lei* e *loro*, può essere origine di oscurità e improprietà. Al che si può leggermente e con un po' d' attenzione rimediare, usando parole quasi sinonime, o variando i generi e i numeri; o ripetendo anche i nomi, come fa il Boccaccio in questo esempio:

« Messer Tebaldo fu ne' suoi tempi ricchissimo cavaliere, ed ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tebaldo, e 'l terzo Agolante, già belli e leggiadri giovani quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse, quando esso Messer Tebaldo ricchissimo venne a morte, e a loro, siccome a legittimi suoi eredi, ogni suo bene e mobile e stabile lasciò. »

dove senza ripetere *esso messer Tebaldo*, sarebbe nato facilmente scambio col figliuolo. E ciò basti intorno alle inversioni, dovendo su di esse tornare, esaminando le ragioni del linguaggio figurato.

48. *Dell' unione e collegamento di più periodi*, e *formazione de' libri*. — Da un periodo solo passando alla unione di più periodi, che formano tutto un ragionamento, e di più ragionamenti che formano tutto un libro, ancora in ciò la proprietà del parlare, con cui è collegata la chiarezza e la precisione, si manifesta. Quello spartimento della materia in

libri o capitoli o paragrafi, non è cosa tutta materiale, ma ancor qui ogni lingua ha suoi usi particolari e propri. I Greci e i Latini, che in ogni cosa grandeggiavano, non fecero minute spartizioni, parendo loro che senza una certa non interrotta estensione della materia, non si potesse bene mostrare ciascuna parte e qualità d' un subbietto; e a quell' esempio pure si conformarono i nostri scrittori italiani, come quelli che di ritrarre il più che potevano da' Greci e da' Latini avevano cura e onore. Ma i moderni se ne sono discostati, avvicinandosi ancora in ciò al fare degli stranieri. E molti de' nostri sì lodano e ammirano questo metodo, che per esso dánno a' Francesi il vanto di saper fare i libri meglio d' ogni altra nazione antica e moderna; e come e quanto gl' imitano, non si potrebbe dire; e par quasi che con quei tanti spartimenti di capitoli e capitoletti, vogliano antivenire il fastidio che la più parte delle loro letture farebbe nascere senza queste spesse interruzioni. Ma nel tempo che i Francesi sieguono lor natura, che non potrebbe forse dimorar molto in un lungo ragionamento, noi per contrario offendiamo la nostra, meglio conformata a' gravi discorsi; e non che mostrare di far meglio, facciamo testimonianza di non sapere facilmente superare la difficoltà, che sì maravigliosamente superavano i nostri vecchi, di disporre in buona ordinanza una serie d' idee e di notizie che lasci l' animo di chi legge pienamente soddisfatto.

49. *De' divagamenti e digressioni dalle idee principali.* — Per altro, il dare una certa estensione alla materia, che più si addica alla gravità del parlare italiano, non dee farci dimenticare che la mente del lettore non dev' essere affaticata con soverchio accumulamento di materia, o (che è anche peggio) con divagamenti e digressioni dalle idee principali e quasi cardinali del subbietto. Del qual vizio può dirsi che quasi aperse la strada l' autorevole esempio di Giovan Battista Vico: il quale sortì da natura un altissimo intelletto e una singolare disposizione a penetrare nelle più riposte cagioni e origini delle cose umane, da fare per la politica e per la morale scoperte che valessero quanto quelle che il Galilei poco tempo innanzi aveva fatte per la fisica e astronomia; e avendo in oltre una im-

mensa e tenacissima memoria, serbava una notizia sterminata di tutte le cose, e una erudizione uguale alla vastità de' suoi intendimenti: onde poni da un lato facoltà sommamente speculativa, e dall' altro dottrina strabocchevole, e facilmente avrai la ragione di quel suo modo insolito di comporre la *Scienza Nova:* la cui oscurità non tanto deriva da vocaboli e modi non propri (chè in generale la lingua sua è puramente italiana), e nè meno da periodi mal formati, essendo ancor questi di forma più tosto italiana, quanto dal volere lo scrittore, di mano in mano che una cognizione gliene fa nascere un' altra, darne la spiegazione; onde innanzi di aver conchiuso il discorso intorno alla prima idea, passa ad una seconda nata da quella, e ancora innanzi di conchiuderlo in questa, valica in una terza scaturita dalla seconda, e così via procedendo; per lo che poscia è costretto a tornare alle prime, seconde e terze idee non per anco del tutto spiegate; il che mentre lo conduce a ripetere una cosa più e più volte, lo rende sazievole, intricato e oscuro. E in questi vizi son caduti e cadono tutti coloro che sono andati e vanno dietro al filosofo napoletano, confondendo il gran pregio della sublimità e novità della sua dottrina col metodo difettoso di esporla. A bene conoscere il quale farebbe d' uopo leggere tutta l' Opera; conciossiachè si vedrebbe come una dottrina, tante e tante volte interrotta, per chiarirne altre, torni a campeggiare e produrre novelle dottrine. Per esempio, fra le più sapienti scoperte della *Scienza Nova*, è quella di mostrare che la civile società cominciò colla repubblica, e non colla monarchia, siccome da' più si argumenta. Se non che tale dimostrazione lo portava a distinguere le tre età *degli Dei*, *degli eroi* e *degli uomini;* rispondenti a' reggimenti *teocratico*, che fu il primitivo; l' *aristocratico*, sorto di poi; e finalmente il *popolare*, dal cui corrompimento s' originò il principato. Nè si potrebbe dire di quante spiegazioni filosofiche, e di erudizioni filologiche e cronologiche fusse occasione il designare ciascuno di questi stati; vale a dire, l' origine ciclopica e l' uso de' geroglifici, riferibili a' regni sacerdotali; e le famiglie de' famoli, e il principio de' feudi e la lingua emblematica o poetica, riferibili all' impero degli

ottimati; col quale dallo stato barbarico si fecero i primi passi nel civile; e ciò avvenne per l'abuso che i padri di famiglia facevano della loro smisurata podestà; onde i famoli cominciarono a scuoterla, e quelli, per resister loro efficacemente, si unirono in consigli e governi forti, che si chiamarono di *padri*, e ancor di poi ne' reggimenti misti conservarono questo titolo. Ora, dal brano che qui sotto rechiamo, veggasi con quante interruzioni, e divagamenti, e ritorni, e riuscite ciò è dimostrato:

« In cotal guisa si fondarono le Famiglie di sì fatti Famoli ricevuti in fede, o forza, o protezione dagli Eroi, che furon i primi Soci del mondo, quali sopra abbiamo veduti; de' quali le vite eran in balía de' loro Signori, e 'n conseguenza delle vite eran anco gli acquisti: quando essi Eroi con gl' Imperi paterni ciclopici sopra i loro propri figliuoli avevano il diritto della vita e della morte, e 'n conseguenza di tal diritto sopra le persone, avevan anco il diritto dispotico sopra tutti i di lor acquisti; lo che intese Aristotile, ove diffinì i figliuoli di famiglia esser animati strumenti de' loro padri; e la Legge delle XII Tavole fin dentro la più prosciolta libertà popolare serbò ai Padri di famiglia Romani entrambe queste due parti monarchiche, e di potestà sopra le persone e di dominio sopra gli acquisti: e finchè vennero gl' Imperadori, i figliuoli come gli schiavi, ebbero una sola spezie di peculio, che fu il profetizio; e i Padri ne' primi tempi dovettero avere la potestà di vendere veramente i figliuoli fin a tre volte; che poi invigorendo la mansuetudine de' tempi umani, il fecero con tre vendite finte, quando volevano liberare i figliuoli della paterna potestà: ma i Galli e i Celti si conservarono un' egual potestà sopra i figliuoli e gli schiavi; e 'l costume di vendere con verità i padri i loro figliuoli fu ritrovato nell' Indie Occidentali; e nell' Europa si pratica in fin a quattro volte da' Moscoviti e da' Tartari. Tanto è vero, che l'altre Nazioni barbare non hanno la paterna potestà *talem, qualem habent Cives Romani:* la qual aperta falsità esce dal comune volgar errore, con cui i Dottori hanno ricevuto tal motto: ma ciò fu dai Giureconsulti detto in rapporto delle Nazioni vinte dal popolo romano; alle quali, come più a lungo appresso dimostreremo, tolto tutto il diritto civile con la ragione delle vittorie, non restarono che naturali paterne potestà, e 'n lor conseguenza naturali vincoli di sangue, che si

dicono cognazioni; e dall' altra parte naturali dominii, che son i bonitari; e per tutto ciò naturali obbligazioni, che si dicono *de jure naturali Gentium*, ch' Ulpiano ci specificò sopra con l'aggiunto, HUMANARUM: le quali ragioni tutte i popoli posti fuori dell'imperio dovettero avere civili, e appunto tali, quali l' ebbero essi Romani. Ma ripigliando il ragionamento, con la morte de'loro padri restando liberi i figliuoli di famiglia di tal Monarchico Imperio privato, anzi riassumendolo ciascun figliuolo intieramente per sè; onde ogni cittadino Romano libero dalla paterna potestà in Romana Ragione egli è padre di famiglia appellato; e i Famoli dovendo sempre vivere in tale stato servile, a capo di lunga età naturalmente se ne dovettero attediare, per la Degnità da noi soprapposta, che l' uomo soggetto naturalmente brama sottrarsi alla servitù. Talchè costoro debbono essere stati Tantalo, che testè dicemmo plebeo, che non può addentare le poma, che devon essere le poma d' oro del frumento sopra spiegate, le quali s' alzano sulle Terre de' lor Eroi; e per ispiegarne l' ardente sete, non può prender un picciol sorso dell' acqua, che gli si appressa fin alle labbra, e poi fugge: Issione, che volta sempre la ruota, e Sisifo, che spinge su il sasso, che gittò Cadmo, la terra dura, che giunta al colmo rovescia giù; come restò a' Latini *vertere terram*, per coltivarla, e *saxum volvere* per far con ardore lunga ed aspra fatica. Per tutto ciò i Famoli dovettero ammutinarsi contro essi Eroi. E questa è la necessità, che generalmente si congetturò nelle Degnità essere stata fatta da' Famoli ai Padri Eroi nello stato delle Famiglie, onde nacquero le Repubbliche. Perchè quivi al grande uopo dovettero per natura esser portati gli Eroi ad unirsi in ordini per resistere alle moltitudini de'Famoli sollevati, dovendo loro far capo alcun Padre più di tutti feroce, e di spirito più presente: e tali se ne dissero i Re, dal verbo *regere*, ch' è propiamente sostenere e dirizzare. In cotal guisa, per dirla con la frase troppo ben intesa di Pomponio Giureconsulto, REBUS IPSIS DICTANTIBUS REGNA CONDITA: detto convenevolmente alla dottrina della Romana Ragione, che stabilisce *Jus naturale gentium* DIVINA PROVIDENTIA *constitutum*. Ed ecco la generazione de' Regni Eroici; e perchè i Padri erano Sovrani Re delle lor Famiglie nell' ugualità di sì fatto stato, e per la feroce natura de' Polifemi, niuno di tutti naturalmente dovendo cedere all' altro; uscirono da sè medesimi i Senati Regnanti, o sia di tanti Re delle lor Famiglie, i quali senza umano scorgimento e consiglio si trovaron aver uniti i loro privati interessi a ciascun loro Comune, il

quale si disse patria, che sottointesovi *res*, vuol dir interesse di Padri; e i Nobili se ne dissero patrizi, onde dovettero i soli Nobili esser i Cittadini delle prime patrie. Così può esser vera la Tradizione che ce n'è giunta, che ne' primi tempi si eleggevano li Re per natura: della quale vi sono due luoghi d'oro appo Tacito *de Moribus Germanorum;* i quali ci danno luogo di congetturare essere stato lo stesso costume di tutti gli altri primi popoli barbari; uno è quello: *non casus, non fortuita conglobatio turmam, aut cuneum facit, sed familiæ, et propinquitates;* l'altro è: *duces exemplo potius, quam imperio, si prompti, si conspicui, si ante aciem agant, admiratione præsunt.* Tali essere stati i primi Re in terra ci si dimostra da ciò, che tal i Poeti Eroi immaginarono essere Giove in Cielo, Re degli uomini e degli Dei, per quell'aureo luogo di Omero dove Giove si scusa con Teti, ch'esso non può far nulla contro a ciò che gli Dei avevano una volta determinato nel gran Consiglio Celeste, ch'è parlare di vero Re Aristocratico; dove poi gli Stoici ficcarono il loro dogma di Giove soggetto al Fato: ma Giove e gli altri Dei tennero consiglio d'intorno a tai cose degli uomini; e sì le determinarono con libera volontà. Il qual luogo qui riferito ne spiega due altri del medesimo Omero, ne' quali con errore i Politici fondano, che Omero avesse inteso la Monarchia; uno è di Agamennone che riprende la contumacia d'Achille, l'altro è di Ulisse che i Greci ammutinati di ritornar alle loro case persuade di continuare l'assedio incominciato di Troia, dicendo entrambi che uno è 'l re; perchè l'un e l'altro è detto in guerra, nella quale uno è 'l General Capitano, per quella massima avvertita da Tacito, ove dice: *eam esse imperandi conditionem, ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur.* Del rimanente lo stesso Omero in quanti luoghi de' due Poemi mentova *Eroi*, dà loro il perpetuo aggiunto di Re: col quale si confà a maraviglia un luogo d'oro del Genesi, ove quanti Mosè narra discendenti d'Esaù, tanti ne appella Re, o dir vogliamo Capitani, che la Volgata legge *Duces*, e gli Ambasciadori di Pirro gli riferiscono d'aver veduto in Roma un Senato di tanti Re. Perchè in vero non si può affatto intendere in natura civile niuna cagione, per la qual i Padri in tal cangiamento di Stati avessero dovuto altro mutare da quello ch'avevano avuto nello stato già di Natura, che di assoggettire le loro sovrane Podestà Famigliari ad essi Ordini loro Regnanti: perchè la Natura de' Forti, come abbiamo nelle Degnità sopra posto, è di rimettere degli acquisti fatti con virtù quanto meno essi possono, e tan-

to, quanto bisogna perchè loro si conservin gli acquisti; onde si legge sì spesso sulla Storia Romana quell' eroico disdegno de' Forti, che mai soffre *virtute parta per flagitium amittere.* Nè tra tutti i possibili umani, una volta che gli stati civili non nacquero nè da froda nè da forza d' un solo, come abbiam sopra dimostro e si dimostrerà più in appresso, come dalle potestà Famigliari potè formarsi la Civil potestà, e de' dominii naturali paterni, che noi sopra accennammo essere stati *ex iure optimo,* in significato di liberi d' ogni peso privato e pubblico, si fusse formato il dominio eminente di essi Stati Civili, si può immaginare in altra guisa che questa: la quale così mediata ci si appruova a maraviglia con esse origini delle voci: che perchè sopra esso dominio ottimo, che avevano i Padri, detto da' Greci δίκαιον ἄριστον si formarono, esse Repubbliche, come altra volta si è detto sopra, dai Greci si dissero Aristocratiche, e da' Latini si chiamarono Repubbliche d' ottimati, dette da Opi, Dea detta della Potenza; onde perciò forse Opi, dalla quale dev' esser stato detto *optimus* ch' è ἄριστος a' Greci e quindi *optimas* a' Latini, funne detta moglie di Giove, cioè dell' Ordine Regnante di quelli Eroi, i quali, come sopra si è detto, s' avevano arrogato il nome di Dei: perchè Giunone per la ragion degli auspicii era moglie di Giove preso per lo Cielo che fulmina: de' quali Dei, come si è detto sopra, fu madre Cibele detta madre ancor de' Giganti, propiamente detti in significazione di Nobili; e la quale, come vedremo appresso nella Cosmografia Poetica, fu appresa per la Regina della Città. Da Opi adunque si dissero gli Ottimati; perchè tali Repubbliche, sono tutte ordinate a conservare la potenza de' Nobili; e, per conservarla, ritengono per eterne propietà quelle due principali custodie; delle quali una è degli ordini, e l' altra è de' confini. E della custodia degli ordini venne prima la custodia de' parentadi, per la qual i Romani fin al CCCIX di Roma tennero chiusi i connubi alla plebe; dipoi la custodia de' maestrati; onde tanto i Patrizi contrastarono alla plebe la pretensione del Consolato; appresso la custodia de' Sacerdozi, e per questa la custodia al fin delle Leggi; che tutte le prime nazioni guardarono con aspetto di cose sagre; onde fin alla Legge delle XII Tavole i nobili governarono Roma con costumanze, come nelle Degnità ce n' accertò Dionigi d'Alicarnasso; e fino a cento anni dopo essa legge ne tennero chiusa l'Interpretazione dentro il Collegio de' Pontefici, al narrar di Pomponio Giureconsulto: perchè fin a quel tempo entrati v' erano i soli Nobili. L' altra principal cu-

stodia ella è de' confini; onde i Romani fin a quella che fecero di Corinto, avevan osservato una giustizia incomparabile nelle guerre, per non agguerire, ed una somma clemenza nelle vittorie, per non arricchir i plebei; come sopra se ne sono proposte due Degnità. »

Essendo uno de' principali vizi dello scrivere d'oggi, l'avviluppar le materie, specialmente se trattasi di cose filosofiche e civili, non ci è parso senza utilità il farne, con lungo esempio, palese la origine; affinchè l'autorità del grandissimo filosofo e filologo napoletano non paia sufficiente a indurre chicchessia a seguitarlo. Più innanzi ci accadrà meglio dimostrare che si può essere sublimi e nuovi senza essere oscuri e avviluppati.

CAP. III. — Valore del linguaggio figurato.

1. *Del come il linguaggio figurato serve alla efficacia del dire.* — Come il linguaggio proprio conferisce alla chiarezza e alla precisione delle scritture, il figurato giova alla loro maggiore efficacia; perchè non basta che un concetto sia inteso, e inteso tutto, ma e' fa mestieri che s' impronti nell'animo di chi ascolta, e vi produca lo stesso sentimento che provò l' autore stesso nello esprimerlo. Laonde, quanto al linguaggio proprio è guida la ragione e il giudizio, altrettanto valgono nel figurato la imaginativa e l' affetto: e assai s' ingannano coloro che reputano i traslati e le figure trovamenti dello ingegno per vaghezza di novità; mentre invece sono un natural bisogno per significare alcune cose e farle sentire agli altri: imperocchè quel traslatare le parole dal significato proprio a quello che non è proprio, dà loro la stessa importanza ed eminenza che, come avverte Aristotele, sogliamo provare nel vedere uomini forestieri e pellegrini; i quali attirano maggiormente la nostra attenzione, che le persone guardate tutti i dì. Per esempio, la parola *vedovo*, di cui uno appena si accorgerebbe adoperata nel senso suo proprio, acquista insolita vaghezza così trasportata:

O settentrional vedovo sito
Poi che privato se' di mirar quelle;

cioè le stelle del polo australe; nè dicendo, v. g., *o settentrional misero sito*, s'arebbe il medesimo effetto. La parola *sera*, che abbiamo sempre in bocca, notisi come diventi peregrina in questo traslato bellissimo:

Questi non vide mai l'ultima sera.

Che più comunale di *piuma* e di *coltre?* e nondimeno trasportate a mordere coloro che senza studio e fatica vorrebbero salire in fama, diventano quasi nuove:

. . . . seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.

e così di mille altre: senza dire che quegli atteggiamenti più vivi che acquistano le parole, e che costituiscono le tante figure diverse, quanto più percotono i nostri sensi, tanto maggiormente nell'animo s'apprendono, e nella memoria rimangono, come in questo terzetto:

L'alba vinceva l'ora mattutina
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina;

dove le parole *alba*, *vinceva*, *ora*, *mattutina*, *fuggia*, *lontano*, *tremolare*, *marina*, avrebbono mai sì gran rilievo se non fossero a formare quella tanto leggiadra figura atteggiate? V'ha egli parole più usate di queste: *scritti*, *ingegni*, *incrudelito*, *fare*, *magistrato*, *fòro*, *falò*, *affogare*, *fumo*, *voce*, *popolo*, *libertà*, *senato*, *mondo?* certo no. E pure quanto elle non si avvivano e quasi drizzano per entrarci negli occhi così figurate: *E anche contro agli scritti di quei chiarissimi ingegni fu incrudelito, e fattone fare dal magistrato de' Tre nel comizio e fòro un falò, per affogare in quel fumo forse la voce del popol romano, la libertà del senato, e quel che sa tutto 'l mondo.* Nè dubitiamo affermare, che non così efficace riesce il pur maraviglioso originale: *In libros quoque eorum sævitum, delegato triumviris ministerio, ut monumenta clarissimorum ingeniorum in comitio ac foro urerentur. Scilicet illo igne vocem populi romani, et libertatem senatus et conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur, expulsis* ec.

2. *Come co' modi metaforici si giunge a quella vivezza*,

cui non arriverebbero i modi semplici. — Conséguita per tanto che se ne' primi accozzamenti delle società, mancando le significazioni proprie, e non essendo, come nota il Vico, capacità di formare idee astratte, le metafore e le imagini furono una necessità per essere intesi, divennero dopo la formazione delle lingue volgari un mezzo a ben rivelare i diversi moti cui va continuamente e subitamente soggetto l' animo nostro, pe' quali non sempre basterebbe il dir proprio. Se Dante, in cambio di

> *Torreggiavan* di mezzo la persona
> Gli orribili giganti,

avesse detto

> S' *innalzavan* di mezzo la persona ec.,

non avrebbe per certo fatto sentire agli altri quel ch' e' sentì a quella vista. Togli la metafora in questo verso,

> Urlar li fa la pioggia come cani,

e di' se più senti che son dannati sotto pioggia

> Eterna, maledetta, fredda e greve.

E volendo lo stesso poeta che il lettore fosse scosso al par di lui dalla improvvisa e terribile voce de' puniti per invidia, udita nel XIV del Purgatorio, ricorre a questo modo vivissimamente metaforico:

> Folgore parve, quando l' äer fende,
> Voce che giunse di contra;

e subito dopo aggiunge per rincalzo di fortezza:

> E fuggìo, come tuon che si dilegua
> Se subito la nuvola scoscende.

E chi direbbe che lo stesso poeta col semplice dir proprio avesse potuto ritrarci i mutati e corrotti costumi de' Toscani, com' ei fa con tanto amara e veramente satirica fierezza ne' seguenti versi?

> Tra brutti porci, più degni di galle
> Che d' altro cibo fatto in umano uso,
> Dirizza prima il suo povero calle:[1]

[1] *La riviera dell' Arno.*

Botoli trova poi, venendo giuso,
  Ringhiosi più che non chiede lor possa,
  Ed a lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo, e quando ella più ingrossa
  Tanto più trova di can farsi lupi
  La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
  Trova le volpi sì piene di froda,
  Che non temono ingegno che le occúpi.

E quella stoccata contro Filippo Argenti *via costà cogli altri cani*, avrebbe, senza la metafora, la stessa puntura d'iroso dispregio? E poco dopo, col linguaggio non traslato arebbesi questo ritratto dell'orgoglio regio:

Quanti si tengon or lassù gran regi
  Che qui staranno come porci in brago?

E la magnifica fierezza di Sordello udremmo, anzi vedremmo in quel verso

  A guisa di leon quando si posa,

senza la metafora? La quale non vale meno a recare al colmo l'ira di quel lombardo contro i nemici d'Italia nelle memorande parole, che avremo maggiore occasione di trascrivere in altro luogo di questo trattato. Qui osservisi come la metafora avvivi l'opera apostolica di San Domenico nel predicare e stirpare le resíe:

Poi con dottrina e con volere insieme,
  Con l'ufficio apostolico si mosse,
  Quasi torrente ch'alta vena preme.
E negli sterpi eretici percosse
  L'impeto suo più vivamente quivi
  Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
  Onde l'orto cattolico si riga,
  Sì che i suoi arboscelli stan più vivi.

E rinunziando alle metafore e alle figure, come rappresentare tanti e nuovi e straordinari e immensi spettacoli di beatitudine celestiale di mano in mano che il poeta più in alto saliva? Ci dice egli stesso nel principio del XIII del Paradiso, non es-

sergli possibile di fare intendere la fiammeggiante danza circolare de' ventiquattro spiriti senza l'aiuto d'un'imagine; della cui bellezza non si direbbe mai a bastanza:

> Immagini chi bene intender cupe
> Quel ch'io or vidi (e ritegna l'image,
> Mentre ch'io dico, come ferma rupe)
> Quindici stelle che in diverse plage
> Lo cielo avvivan di tanto sereno
> Che soverchia dell'aere ogni compage;
> Immagini quel carro a cui il seno
> Basta del nostro cielo e notte e giorno,
> Sì che al volger del temo non vien meno:
> Immagini la bocca di quel corno,
> Che si comincia in punta dello stelo
> A cui la prima rota va d'intorno,
> Aver fatto di sè due segni in cielo,
> Qual fece la figliuola di Minoi,
> Allora che sentì di morte il gielo;
> E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
> Ed amenduo girarsi per maniera,
> Che l'uno andasse al pria e l'altro al poi;
> E avrà quasi l'ombra della vera
> Costellazione, e della doppia danza
> Che circulava al punto dov'io era.

Similmente a volere esprimere un ardentissimo desiderio, per il quale uno è come tratto a non sentir altro, come farlo meglio che con questa imagine vaghissima?

> Come l'augello, intra l'amate fronde,
> Posato al nido de' suoi dolci nati
> La notte che le cose ci nasconde,
> Che, per veder gli aspetti disiati,
> E per trovar lo cibo onde gli pasca,
> In che i gravi labori gli son grati,
> Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
> E con ardente affetto il Sole aspetta,
> Fiso guardando pur che l'alba nasca;
> Così la donna mia si stava eretta
> Ed attenta ec.

Giunto il poeta all'empireo, e veggendo le schiere del trionfo

di Cristo, è preso da gran voglia di conoscere quegli spiriti benedetti. Beatrice li prega a degnarsi di contentarlo; ma essendo rappresentati sotto forma di splendori che divenivano più fulgidi nel moversi e parlare, questo accrescimento di luce ecco come ci è figurato; e dicasi se si poteva più e meglio:

> . . . . e quelle anime liete
> Si fêro spere sopra fissi poli,
> Fiammando forte a guisa di comete.

E il danzare e cantare di que' beati, sì che dalla maggiore velocità o lentezza argumentar si dovesse la dolcezza delle loro sante parole, potevasi mai rendere non diremo meglio, ma pari a questa figura?

> E come cerchi in tempra d' orioli
> Si giran sì, che 'l primo, a chi pon mente,
> Quïeto pare, e l' ultimo che voli;
> Così quelle carole differente-
> Mente danzando, dalla sua ricchezza
> Mi si facean stimar veloci e lente.

Così questi modi = *Già discendendo l'arco de' miei anni* = *Mentre che la speranza ha fior di verde* = *Chè cima di giudizio non s' avvalla* = *Chè studio di ben far grazia rinverda* = *Seminator di scandalo e di scisma* = *L' opere mie non fur leonine, ma di volpe* = *La tua città, che è piena d' invidia sì, che già trabocca il sacco* = *Ch' è occulto come in erba l' angue* = *Però giri fortuna la sua ruota* = *Ond' ei che avea lacciuoli a gran divizia* = *Che fece crescer l' ali al mio volere* = *Se l' ira sopra il mal voler s' aggueffa* = *La bontà divina ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolve a lei* = *Drizza, disse, vêr me le acute luci del tuo intelletto* = ed altri simili, dove si scambiassero con modi non metaforici, non varrebbono ad esprimere colla stessa forza i medesimi concetti: se bene non neghiamo ch' essi in grandissima parte vigoreggiano per le voci naturali e per sè stesse vive onde si compongono; il che ci sarà maggiormente opportuno notare più innanzi; avvertendo qui, che senza la naturalità o l' atticismo della favella, le metafore e figure dantesche non sarebbono di quel vigore e di quel valore;

ma tuttavia non sempre nè egualmente il dir proprio, ancorchè vigorosissimo, basterebbe alla espressione di certe idee, massime in poesia, dove la metafora è come a casa sua. Ma ancora nella prosa ella è di giovamento, e tal ora di necessità, chi cerchi la massima efficacia. Esempio assai splendido ce ne porge nella seconda orazione per la lega il Casa; il quale volendo scuotere e accendere i Veneziani a prender insieme cogli altri principi le armi contro la potenza di Carlo imperadore, avea mestieri di rappresentarla loro co' più fieri e odiosi e spaventevoli colori, che solamente dal linguaggio figurato potea cavare, come sono questi: *Vera cosa è, che egli in tanta fiamma di desiderio e di avarizia a voi perdonerà, e struggendo e ardendo i membri e l'ossa della sconsolata e dolente Italia ad uno ad uno, l'onorata sua testa, cioè questa regal città ed egregia risparmierà forse. Ohimè ch' ella fuma già, e sfavilla, e voi soli pare che l'arsura non sentiate!* E nella stessa orazione quale maniera ci arebbe dipinto l'agitarsi dei popoli alemanni contro l'impero, come queste parole figurate? *E prima perocchè egli* (l'imperadore) *agio avrà di dimesticare, e rendere mansueta e quieta l'Alemagna, la quale ora, come generosa fiera e non avvezza alle catene, mugghia forte e si dibatte, e di roderle e di spezzarle e la sua libertà riprendere si sforza.* E più oltre: *Perocchè la divina Provvidenza, come ella gli altri nocivi e velenosi animali fece pochi in numero e in natura non fecondi, così ordini, che questa pestilenzial vipera, che Imperio si chiama, corta vita avesse, e senza alcuna successione mancasse.* Dicendoci, che lo imperadore fingendo di voler la pace, macchinava più crudel guerra, e ancora da amico soverchiava e offendeva, ci avrebbe bene espresso il suo pensiero; ma arebbe esso avuto il colore di queste parole? *Conciossiachè le paci dell' imperadore sieno sotto vestimenti armate, e le mani abbiano adunche, e le unghie pungenti e sanguinose, e che le sue amicizie non preghino ma comandino, anzi sforzino.* Ma come nessuno autore cercava ed aggiungeva la efficacia del dir vivo e scolpito al pari del Davanzati, così in niuno è da trovare metafore, che sieno, com' ei stesso le chiamava, *stelle che scintillano nel discorso;* onde non ci paia fatica l' andarle alquanto annove-

rando in questo grande esemplare. S' ei le parole nell' Agricola, *noster hic labor, nostrum vulnus,* avesse tradotto: *questo è il nostro dolore, questa la nostra ferita*, arebbe per avventura renduto così vivo il concetto sì come dicendo, *questo è il dolore, questo il coltello al nostro cuore?* Ancora il dire per metafora: *lascia eredi con valenti artigli fitti nella repubblica,* non è più del *provisis etiam hæredum in rempublicam opibus*, fiaccamente tradotto dal Dati, *provveduto ai mezzi necessari, perchè i suoi della grandezza medesima rimanessero eredi?* E più oltre, nota Tacito come Seiano aizzasse Tiberio contro Germanico esagerando le novelle della sconfitta riportata dall' esercito di Germania. *Accendebat hæc onerabatque Seianus, peritia morum Tiberii, odia in longum iaciens, quæ reconderet auctaque promeret.* Traduce il Dati: *E Seiano che benissimo conosceva la natura di Tiberio, andava aggravando e accendendo questi particolari, facendosi dalla lunga a generar quelli odi, che riposti e divenuti maggiori nella mente di quello, a luogo e tempo gli discoprisse.* Il Davanzati, dopo tradotto: *Seiano aggravava questi odi, e ne rinfocolava Tiberio, perchè al solito lungamente in lui avvampati ne uscissero saette più rovinose*, aggiunge la postilla: *Con questa metafora m' è parso aggiungere bellezza e magnificenza a questo luogo;* nè s' ingannava. Fu spettacolo di straordinaria pietà quando, morto Germanico, Agrippina sua moglie s' imbarcò colle ceneri del consorte e co' figliuoli, *miserantibus cunctis,* dice Tacito, che esso Davanzati con accrescimento di forza italianizza, *piangendo le pietre.* Riferisce lo storico come da Tiberio fu rimessa la legge di maestà in questo modo: *Haud pigebit referre in Falanio et Rubrio, modicis equitibus Romanis, prætentata crimina; ut, quibus initiis, quanta Tiberii arte, gravissimum exitium irrepserit, dein repressum sit, postremo arserit, cunctaque corripuerit, noscatur.* Certamente gagliardo è questo dire; e tuttavia la traduzione del Davanzati: *un crudelissimo fuoco si appiccò, ammorzò, poi levò fiamma, che arse ognuno,* non ritrae meglio l' ira contro l' abominata legge? Oltrechè l' *arserit* non bene corrisponde al soggetto *exitium,* come a *fuoco;* e per essere fedele il Dati, non meno improprio che fiacco riesce dicendo: *Non mi parrà grave in questo luogo raccontare*

le querele e accuse, che furono poste a Falanio e Rubrio.... per far noto con quali principii e con quant' arte e sottigliezza di Tiberio si nutrisse a poco a poco la rovina della repubblica; e come ella poi s' ammorzasse e finalmente si raccendesse, e occupasse ogni cosa. Nel riscontrarsi lungo le coste della Licia e della Panfilia le navi di Pisone con quelle che portavano Agrippina, dice Tacito, che *arma primo expediere: dein mutua formidine, non ultra iurgium processum est;* che il Dati traduce: *nel primo affronto si misero in ordine da ogni banda, come per combattere; appresso avendo l' un dell' altro paura, non passarono più oltre che in dirsi oltraggiose e villane parole.* Or notisi come il Davanzati con una metafora avviva questo luogo: *come nemici si misero in arme; la paura fu divisa: ringhiossi, e non altro;* come i cani, che quando vogliono mordersi digrignano i denti, che è il *ringhiare.* Con metafora dice Tacito: *se tamen fortiora solamina e complexu reipublicæ petivisse;* e con metafora uguale italianizza il Davanzati: *ma esso nell' abbracciare la repubblica aver cercato i veri conforti.* E poco oltre: *come fiera insanguinata del primo ratto* (cioè Seiano che fatto morir Druso, pensava a disfarsi de' figliuoli di Germanico), quanto meglio del latino *ferox scelerum, et quia prima provenerant,* giustamente afferma lo stesso traduttore, sapendo di aver questa metafora vivissima imitato da Dante; colla quale per certo non si potrebbono raffrontare le parole, quantunque bellissime, del Dati: *essendo egli di natura fiero e animoso nelle imprese più scellerate, e questa prima ben succedutagli* ec. Certamente non era facile rendere ottimamente questo vigoroso luogo di Tacito: *Sed in animo* (*Tiberii*) *revolvente iras, etiam si impetus offensionis langueret, memoria valebat.* Il Dati traduce non male, ma non da aggiungere la forte brevità dell' originale: *ma dentro all' animo ne portava gran collera; e quantunque l' ira se gli raffreddasse, non però avea dimenticato l' offesa.* Il Davanzati, ricorrendo alle metafore, non pure agguagliò, ma superò per vivezza il testo: *ma l' ira dell' inghiottita offesa in quell' animo rugumante ribollì.* E altresì più vivo del testo riesce in quest' altro luogo, dove Tacito nota, che ancora de' casi fortuiti, come dello incendio di Monte Celio,

il volgo incaricava il principe, *ni Cœsar obviam isset, tribuendo pecunias ex modo detrimenti;* che il Dati prolissamente volgarizza: *ma Cesare riparò con sovvenire del suo proprio, e rifar ciascheduno de' danni ch' egli avea patito.* In cambio il Davanzati, presa di questo concetto la essenzia (cioè che Tiberio, tiranno accorto, sentendo mormorare il popolo, per quietarlo, lo soccorse del suo) pensa al Cerbero descritto da Dante, e alla similitudine del cane,

> . . . . che abbaiando agugna
> E si racqueta poi che 'l pasto morde;

e ombreggiandola ingegnosamente, dice: *Ma egli valutò e pagò i danni: e con tal pasto gittato in gola a Cerbero, lo racchetò.* Questo è tradurre in modo, che la traduzione diventi originale, serbando tutta la fedeltà de' concetti. Ma seguitiamo un altro poco in questo vero fulgore della prosa italiana. Tacito usa la metafora quando dice: *ad quem* (*consulatum*) *non nisi per Seianum aditus:* ma non la compisce nel resto: *neque Seiani voluntas, nisi scelere querebatur.* Il Davanzati volgarizzando fa che di metafora sia tutto 'l concetto colorato. *Al quale* (consolato) *non si entrava se non per la porta di Seiano, che non si apriva per bontadi;* mentre che il Dati schifando le metafore, grandemente lo infiacchisce: *al quale non altrimenti che col mezzo e favor di Seiano si perveniva, e questo mezzo e favore non si poteva se non con iscellerati modi procacciare.* Notisi come giovi la metafora in quest'altro luogo. Era Messalina co' suoi drudi tutta in lascive tresche, quando d'ordine del marito muovono centurioni per ammazzarla. Un cotale, di nome Valente, si mette a guardare, e domandato che vedesse, risponde, *tempestatem ab Ostia atrocem;* che il Davanzati traduce: *venire di verso Ostia un tempo nero.* Nerone *imbertonito d' una fantesca* non è più che *innamorato, acceso, spasimante,* in quanto esprime nella stessa parola la disonestà che viene da bertone o bagascione, cioè drudo vile e sozzo? *Tali stoccate alla superba madre* per *maldicenze*, non sono veramente stoccate di parlar gagliardo? Nerone, invitato a cena sua madre, tante più carezze le faceva, quanto più voleva coprire l' orribile disegno di am-

mazzarla: e Cornelio con quella sua profonda sapienza di dipingere gli affetti, notando la simulazione, aggiunge, che forse poteva di quelle carezze essere cagione *periturœ matris supremus adspectus,* raffrenante quell'animo, *quamvis ferum,* che il Davanzati con la forza che arreca la metafora, traduce *benchè di tigre. Se questo immenso imperio* (nel discorso di Galba a Pisone) *si potesse senza una reggente mano tener bilanciato, da chi potea meglio cominciar la repubblica che da me?* Qual altro vocabolo metterebbe sì al vivo il concetto come quel *bilanciato* tolto dalle bilance? Si ha a dire quanto bene si vuole, non giungerassi mai a queste vivezze metaforiche = *L' adulazione rimise il tallo* (tolto dal germogliare che fanno le erbe) = *Uscì un tuono di voci moventi a pietà* = (preso da Dante: *e tuono accoglie d' infiniti guai*) = *Se la sanità, il nutrimento, il bene della vittoria stava nell'Italia, non si tagliassero quasi i più forti nerbi di questo corpo.* = *Le virtù di entrambi schiumate de' vizi, fatto avrieno al principato ottimo temperamento* = *Accesa gran fiamma di sedizione* = *Il senato e 'l popolo non mai scuri nomi, se bene tal ora un poco rannugolati* = *Chi intendeva l'andar del senato e de' grandi, si diceva saputo e scaltrito navigatore a que'venti* = *Soldati da chiocciola e da meriggiare ne' teatri* = *Gli fruga la paura del cielo* = *E que' che tra benevoli son legami d'amore, erano mantici alle loro ire* = *Feroci nella bonaccia, abbiosciati nella tempesta* = *Sapendo con che tuoni e folgori di parole e di fatti, da quel nugoloso petto scoppierebbe la subbollita ira* = *Quanto più salisse, più in bilico la caduta* = *Sconficcare la tesoreria* = *Tronchi la guerra di colpo alla repubblica il collo, anzi che pace sì sciagurata lo le cincischi* = *Trafisse l' addolorata e poco accorta, di spina più velenosa* = *Queste vittime s' ammazzavano a Seiano* = *Per vedere al vero in quello specchio de' suoi vituperii, non appannato d' alito d' adulazione* = *Venendogli addosso la piena dell'odio pubblico* = *Sperperassero quel nido di guerra* = *Nella morte de' padroni le lingue sfringuellavano* = *Nè stuzzicando rinciprignisse la piaga del principe già risaldata* = *Per lo nuovo odio rincappellato sopra il vecchio* = *Scavalcato di grazia* = *Infino al testamento impiastrò di lamenti* = *In sullo scocco della sen-*

tenza contro, s' appellò al principe = Due soldatelli tolsero a travasare l' impero romano, e 'l travasaro = Ecclissar la vergogna sua ne' danni publici = Raffibbiava parole e minaccie = Non era già riposo in Roma, ma strepito d' armi, e faccia di guerra = Sacrificar questi cani rompitori della pace alla sua vendetta e gloria = La nimicizia di Agrippina leverebbe più fiamma. = Fioccarono in questo anno tanto le cause, che ec. = *Che sarebbe se questo* matrimonio *appiccasse maggior zuffa? = Calca e tempesta di popolo = Tendesse rete a lui, atto a farvi maggior sacco = Ora quasi sguinzagliati corsero a mandare al senato* ec. = *Accirito iscoccò sua sentenza atroce = Ogni usura vietata.... rimettea sempre quasi pianta ricisa = Il motteggiava con facezie amare che quanto toccano nel vivo, si conficcano nella memoria:* propriamente come a noi si conficcano questi ed altri modi figurati, alla espressione de' quali nessuna forza di parlar comune e proprio arriverebbe.

3. *Della ragione della vivezza delle metafore.* — Avendo fatto sentire la maggior vivezza delle maniere metaforiche, in quanto che arrecano lume più vivo del consueto e più penetrativo, gioverà pure dirne la ragione; la quale è questa: che in vece di recare le idee l' una dopo l' altra, come d' ordinario fanno le parole proprie, le rappresentano tutte a un tempo e come in fascio, e quindi producono quasi l' effetto d' uno assalto e scotimento improvviso. Rechiamo esempi, pe' quali la cosa sarà più manifesta. *Quanto più gli uomini sono alti e possenti, maggiormente sono esposti a' dolori e a' pericoli: chè la stessa altezza e potenza attira sopra di loro gli sguardi degli altri uomini, e con essi le invidie e gli odi e le machinazioni.* Un pensiero così espresso, o in altra simil forma, verrebbeci egli alla mente con quell' impeto che proviamo ne' seguenti versi,

Sævius ventis agitatur ingens
Pinus; et celsæ graviore casu
Decidunt turres; feriuntque summos
Fulmina montes?

E più sotto lo stesso poeta col *sapienter idem contrahes vento*

nimium secundo turgida vela, assale con egual vigore di metafora la nostra mente, ponendoci subito innanzi quel che aremmo mestieri di dimostrare sottosopra in questa forma: *è da sapiente il temperarsi nelle prosperità della fortuna; la quale quanto più ci trasporta nel colmo delle felicità, tanto più ci fa essere vicini a traboccare nelle miserie.* E Dante nostro disse pur con metafora da raccogliere più idee in una:

. . . . la corta buffa
De' ben che son commessi alla fortuna.

Quindi è soggetto a ingannarsi chi stima le cose dalle apparenze; altro pensiero renduto più che vivo ne' terzetti:

Non sien le genti ancor troppo sicure
  A giudicar, sì come quei che stima
  Le biade in campo pria che sien mature;
Ch'io ho veduto tutto il verno prima
  Il prun mostrarsi rigido e feroce,
  Poscia portar la rosa in su la cima,
E legno vidi già dritto e veloce
  Correr lo mar per tutto suo cammino,
  Perire al fine all'entrar della foce.

Ma seguitiamo un altro poco: chè in Dante più che in altri è da imparare il valore del linguaggio metaforico in quella parte che serve a presentare subito in veduta ciò che all'intelletto manifestasi per successione d'idee.

Che giova nelle fata dar di cozzo?

per dire della ostinazione pur propria degli uomini d'insistere dove meno è concesso loro di riescire a bene.

Quando mi vidi giunto in quella parte
  Di mia età, dove ciascun dovrebbe
  Calar le vele e raccoglier le sarte,

per ritirarsi dal mondo.

Non v'accorgete voi che noi siam vermi
  Nati a formar l'angelica farfalla
  Che vola alla giustizia senza schermi?

che ci fa pensare nel medesimo tempo alla misera condizione

dell' uomo in terra, non più che verme, e alla nobiltà sua quando, deposta la mortale scorza, sarà spirito immortale. Similmente il terzetto

Non è il mondan rumor altro che un fiato
Di vento che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato,

colla maravigliosa similitudine, maravigliosamente espressa, ci dice meglio che una dissertazione filosofica quanto sia soggetta ad alterarsi la fama degl' ingegni o per rimanere oscurata da altri, o per incuria e ignoranza dell' universale, o per altre infinite cagioni. Nè a suggellare detto concetto valgono meno quest' altri bellissimi versi:

O vanagloria delle umane posse,
Com' poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall' etadi grosse!

cioè se non è seguitata da generazioni ancora lontane dalla perfezione, essendo che la gloria de' passati rimane ecclissata da quelli che più un' arte o una scienza avanzarono. Aresti buono a dire che la costanza è grande e ottima virtù; che non bisogna variare opinioni per seguire i vani e fallaci giudizi delle moltitudini, o altro simile: tu non giungeresti a pezza a dire la cosa, come Virgilio disse a Dante nel V del *Purgatorio:*

Vien dietro a me, e lasciar dir le genti:
Sta' fermo, come torre che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

In un animo sommamente religioso e italiano dovea fare gran dispetto veder la Chiesa di Dio condotta a servire alle voglie de' tiranni stranieri per conculcare e svergognare la patria. Se non che la fierezza di sì giusto e magnanimo sdegno non era forse così da far sentire come nella metafora:

Di voi pastor s' accorse il Vangelista
Quando colei che siede sovra l' acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;

la qual metafora contiene tutto l' amaro disprezzo della viltà di coloro che la più santa delle cose avvilivano. E poco

dopo, si poteva in modo più breve e vivo e terribile scolpire l'avarizia de' cherici d'allora sì come nel verso,

. . . Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento?

col quale può stare l'altro,

Là dove Cristo tutto dì si merca.

E ne' seguenti, non è quanto vale a farci concepire come ogni mal del mondo nascesse dalla Casa di Francia? Parla Ugo Capeto, fondatore di quella:

I' fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

Osservisi come ci son dipinti i prosuntuosi arroganti:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

E come è rappresentato il danno recato dagli eretici alla religione:

. . . . quegli stolti
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.

Nel XVI del *Paradiso* esprime un pensiero molto filosofico, da servire altresì di grande documento a coloro, che ancor oggi pensano dal violento accozzare di popoli diversi derivar forza agl'imperi o alle nazioni. Ma notisi il benefizio della metafora nel recarci alla mente la detta dottrina tutta viva e concentrata.

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.

Quanto non si è filosofato pro e contra sulla istituzione degli ordini monastici e religiosi? Dante se ne spaccia con

una metafora messa in bocca a San Tommaso:

I' fu' degli agni della santa greggia
  Che Domenico mena per cammino,
  U' ben s' impingua se non si vaneggia;

cioè l' uomo acquista gran merito se non si lascia prendere all' ambizione e alla vanità; che è quanto dire, gli agnelli si rifanno di carne se non escono dell' ovile. Ma pur troppo a' tempi di Dante questi agni si erano sbrancati, e cominciata la corruzione. La quale pure con metafora ci pone sott' occhio:

Ma il suo peculio di nuova vivanda
  È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
  Che per diversi salti non si spanda;
E quando le sue pecore rimote
  E vagabonde più da esso vanno,
  Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono 'l danno,
  E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
  Che le cappe fornisce poco panno.

E nel 22 della stessa Cantica rinforza con altra metafora la pittura:

Le mura che solean esser badía,
  Fatte sono spelonche, e le cocolle
  Sacca son piene di farina ria.

Quanto non è crudel cosa il dovere abbandonare la patria? nè si potea dire più gentilmente che così:

Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente;

ma coll' aggiungere:

. . . . e questo è quello strale
  Che l' arco dell' esilio pria saetta,

veramente ci fa giungere il pensiero a guisa di strale scoccato dall' arco. Comune, generale, antico è il provare la sventura del chiedere l' altrui soccorso, e impetrare l' altrui pietà e generosità. In quante maniere ne hanno sentenziato filosofi, poeti, oratori? ma chi ne ha cavato un con-

cetto da rimanere impresso come nel terzetto che segue?

> Tu proverai sì come sa di sale
> Lo pane altrui, e com'è duro calle
> Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

E da imprimersi pure subitamente e gagliardamente è la sentenza contenuta in quest'altro terzetto:

> L'oltracotata schiatta che s'indraca
> Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
> Ovver la borsa, come agnel si placa.

E volendo addurre ancor qui alcun esempio di prosa, lo stesso Davanzati ce ne offre uno da valer per mille. Dipinge Tacito i rimorsi e le agitazioni di Nerone, uccisa che ebbe la madre. Non avea posa: e nota (o mirabile eloquenza!) che non potea più vedere quel mare e quei liti: *quia* (aggiunge con sentenza lo storico filosofo) *non ut hominum vultus, ita locorum facies mutantur*, che il Dati traduce: *perchè l'aspetto e forma de' luoghi non si muta, sì come i volti degli uomini;* peggiorando il latino. Ma il Davanzati con una metafora ci fa subito entrar per gli occhi il concetto, dicendo: *perchè i luoghi non si mettono la maschera come gli uomini*. Col quale consuona quest'altro, derivato da Platone, e così renduto nostro dallo stesso Davanzati: *Se gli animi de' tiranni avessero sportello, noi vedremmo là entro i cani, i flagelli, cioè le loro crudeltà, libidini e pessime pensate, fare strazi di quegli animi, come de' corpi gli spaventevoli strumenti*. E mirabilissimamente alsì Lucrezio esprime per metafora il rodimento della coscienza:

> *Sed metus in vita pœnarum pro malefactis*
> *Est insignibus insignis, scelerisque luela*
> *Carcer, et horribilis de saxo jactu' deorsum*
> *Verbera, carnifices, robur, pix, lamina, tædæ:*
> *Quæ tamen et si absunt; at mens conscia facti*
> *Præmetuens adhibet stimulos, torretque flagellis:*
> *Nec videt interea qui terminus esse malorum*
> *Possit, nec quæ sit pœnarum denique finis,*
> *Atque eadem metuit magis hæc ne in morte gravescant.*[1]

[1] « . . . . ma la tema in vita
Delle pene dovute ai gran misfatti

La quale imagine ci pone in un subito agli occhi ciò che nel 9 dell' Etica discorre Aristotele: *Che l' uomo scelerato sè stessò odia, uccide, nimica: nulla ha in sè che bene gli voglia: lo rode e lacera la sua coscienza.* Onde altro bellissimo modo metaforico ad esprimere subitamente la stessa cosa è quello: *Tanto gli erano crude giustiziere le stesse sue sceleritadi.* Volendo nel Boccaccio Fiammetta mostrare che quanto più per lo innanzi era stato il cuor suo alieno dall'amore, tanto più allora se ne accese, usa questa vaga metafora, per la quale vivamente e quasi concentrato riceviamo il detto pensiero: *E certo sì come il verde legno malagevolissimamente riceve il fuoco, ma quello ricevuto più conserva e con maggior caldo, così a me avvenne.*

4. *Come le metafore sono fonte di sapienza.* — Sapientemente pertanto nota Aristotele, che le metafore diventano fonte di sapienza, in quanto che manifestano fra le idee affinità e simiglianze non prima avvertite; dal che il nostro Davanzati ne cavò con quel suo raro giudizio la più bella deffinizione, dicendole *destrezza d' ingegno in trovare il simile nel dissimile.* Così nel principio della canzone dantesca

Amor che muovi tua virtù dal cielo
Come 'l Sol lo splendore,

nota Leonardo aretino, è comparazione filosofica e sottile infra gli effetti del sole e gli effetti dell' amore. E lo stesso

Gravemente n' affligge, e la severa
Penitenza del fallo, e 'l carcer tetro,
E del sasso tarpeio l'orribil cima,
I flagelli, i carnefici, la pece
E le piastre infocate e le facelle,
E qual altro supplicio unqua inventasse
Sicilia de' tiranni antico nido;
I quai, benchè dal corpo assai lontani
Forse ne sian, pur di temer non resta
L' animo consapevole a se stesso
De' malvagi suoi fatti; e 'l core e l' alma
Sì ne sferza e ne stimola e n' affligge,
Che nell' esser crudel Falari avanzi:
Nè sa veder qual d' ogni male il fine
Sarebbe, e d' ogni pena, anzi paventa
Che viepiù dopo morte aspre e noiose
Non sian le sue miserie. Or quindi fassi
La vita degli sciocchi un vivo inferno. »

Trad. del MARCHETTI.

poeta nel XVI del Paradiso,

> Ben se' tu manto, che tosto raccorce
> Sì che, se non s'appon di die in die,
> Lo tempo va d'intorno con le force,

fa che idee per sè stesse discoste, quali son quelle del manto e della nobiltà, s'avvicinino ottimamente per dimostrare che se i discendenti d'avi illustri non procacciano di mantenere in onoranza il proprio casato con opere lodevoli, diventano a poco a poco nomi oscuri e abbietti. Similmente fra la fama e l'erba non parrebbe a prima giunta che fusse alcuna somiglianza; e pure dicendo,

> La vostra nominanza è color d'erba
> Che viene e va, e quei la discolora
> Per cui ell'esce della terra acerba,

non si potrebbe più non rinvenircela, non solamente perchè amendue facilmente nascono e facilmente muoiono, ma ancora perchè come una sola causa, cioè il sole, fa che il color dell'erba vada e venga, così una sola causa, cioè l'opinione o giudizio degli altri, dà e toglie nomea.

5. *Come le metafore valgono a dar verecondia e modestia alle cose.* — E altro speciale pregio delle metafore è di rendere pudica, onesta, e anco gentile la espressione di concetti e di sentimenti di natura contraria; e Virgilio disse, *Veneris monimenta nefandæ*, senza offendere le più caste orecchie: nè con quel *galeotto fu il libro e chi lo scrisse*, poteva Dante esprimere più onestamente il mezzano del disonesto innamoramento di Paolo e di Francesca; come altresì nel notare il brutto vizio di Andrea de' Mozzi, vescovo prima di Firenze e poi di Vicenza, non poteva trovare metafora più nobile e a un tempo più satirica di questa:

> Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
> Ove lasciò li mal protesi nervi.

Un bello esempio di rendere verecondo co' traslati ciò che sarebbe osceno co' termini propri, è questo certamente del Passavanti:

« La innata concupiscenza che nella vecchia carne, e nelle ossa aride era addormentata, si cominciò a svegliare: la favilla

quasi spenta si raccese in fiamma; e le frigide membra, che come morte si giacevano in prima, si risentirono con oltraggioso orgoglio. »

E del come pure le metafore servano a dare a' pensieri un certo che di modesta dignità, abbiamo un magnifico esempio nelle parole che Brunetto volge a Dante nel XV dell'Inferno; che se bene in bocca non del poeta, ma del maestro, pure sonerebbero un po' superbe se dicessero: *Se tu segui la natura del tuo bellissimo ingegno, non è possibile che non acquisti una gloria immortale:* in vece dicendo,

> . . . . se tu segui tua stella
> Non puoi fallire a glorioso porto,

rimane lo stesso concetto più velato e insiememente più vigoroso per l'altro beneficio sopraddetto della metafora di rendere insolite le cose comuni.

6. *De' proverbi e idiotismi come parte di linguaggio figurato.* — Cade qui in proposito dimostrare come il parlar metaforico acquisti particolare valore da'proverbi e idiotismi; i quali se bene sieno riferibili allo scrivere familiare, tuttavia formano anche metafore e figure da valere negli scritti alti e nobili. E il Petrarca di quasi tutti proverbi ingegnosamente intrecciò e compose una canzone elegantissima, che non dispiacerà rileggere:

> Mai non vo' più cantar com' io soleva:
> Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno:
> E puossi in bel soggiorno esser molesto.
> Il sempre sospirar nulla rileva.
> Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno;
> Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
> Un atto dolce onesto è gentil cosa:
> Ed in donna amorosa ancor m' aggrada
> Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
> Non superba e ritrosa.
> Amor regge suo imperio senza spada.
> Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
> Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
> Chi non ha l' auro o 'l perde,
> Spenga la sete sua con un bel vetro.

I' die' in guardia a San Pietro; or non più, no:
  Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
  Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
  Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
  Fetonte odo che 'n Po cadde, e morío;
  E già di là dal rio passato è 'l merlo:
  Deh venite a vederlo: or io non voglio.
  Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
  E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
  Quand' un soverchio orgoglio
  Molte virtuti in bella donna asconde.
  Alcun è che risponde a chi nol chiama;
  Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge;
  Altri al ghiaccio si strugge;
  Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, Ama chi t' ama, è fatto antico.
  I' so ben quel ch' io dico. Or lassa andare;
  Che conven ch' altri impare alle sue spese.
  Un' umil donna grama un dolce amico.
  Mal si conosce il fico. A me pur pare
  Senno a non cominciar tropp' alte imprese:
  E per ogni paese è buona stanza.
  L' infinita speranza occide altrui:
  Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
  Quel poco che m' avanza,
  Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
  I' mi fido in colui che 'l mondo regge
  E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga,
  Che con pietosa verga
  Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch' ogni uom che legge non s' intende;
  E la rete tal tende che non piglia;
  E chi troppo assottiglia si scavezza.
  Non sia zoppa la legge ov' altri attende.
  Per bene star si scende molte miglia.
  Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
  Una chiusa bellezza è più soave.
  Benedetta la chiave che s' avvolse
  Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' áve
  Di catena sì grave,
  E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
  Là dove più mi dolse, altri si dole;

E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol sento; ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte e sagge,
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura,
E la prigion oscura ov' è 'l bel lume;
Le notturne viole per le piagge,
E le fere selvagge entr' alle mura,
E la dolce paura e 'l bel costume,
E di duo fonti un fiume in pace vòlto
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia;
Amor e gelosia m' hanno 'l cor tolto;
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel che segue:
Or pace, or guerre or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango e rido;
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto: i' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' i' 'l pur dirò. Non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m' agghiaccia e mi riscalda.

Credo che ognuno negherebbe di mettere questa canzone fra le cose basse e burlevoli. Ma certamente nel XV dell' Inferno dantesco Brunetto Latini non parlava da giuoco al suo antico e amato discepolo, quando lo ammoniva che dovesse togliersi dalla schiera de' guasti cittadini; e tuttavia con modo proverbiale bellissimo gli dice:

. . . . fra lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico;

. . . .

figurando vivissimamente in que' *lazzi sorbi*, come nota il Salvini, gli uomini nuovi o nobili mercanti, che furono la peste della fiorentina repubblica. E dalla detta metafora ne cavò un' altra trabellissima il Davanzati, per esprimere al vivo una delle più sapienti considerazioni di Tacito, che nota la troppa fretta di coloro, i quali, *spretis quæ tarda cum securitate, præmatura vel cum exitio properant. — Errore di molti savi che per non aspettare il dolce fico colla gocciola, lo schiantano col lattificio*. E da un proverbio volgare che dice, *cosa prevista, mezza provvista*, trae Dante quella bella metafora,

Che saetta previsa vien più lenta,

per dire che le disgrazie antivedute ed aspettate ci arrecano manco dolore, in quanto che abbiamo ad esse come già accomodato l' animo. Là onde s' inferisce che se la metafora reca per se stessa maggior vivezza al discorso, secondo che abbiamo largamente dimostrato, la metafora formata de' proverbi e delle sentenze popolari riesce fra le più vive vivissima, come son pur quelle del medesimo Alighieri:

Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.

e nello stesso canto:

Tra male gatte era venuto il sorco.

e altrove:

. . . . . . I' son frate Alberigo,
Io son quel dalle frutte del mal orto,
Che qui riprendo datteri per figo.

Fra metafore proverbiali vivacissime è da mettere eziandio il motto riferito dal Casa nella 3ª della lega a Carlo imperadore: *che i Veneziani così tengono Murano, come alcuni tengono alle volte in bocca i troppo caldi bocconi, che a masticarli si cuocono, e a sputarli si vergognano*. Ma non dimentichiamo il nostro Davanzati, che in crear metafore e figure da' motti popolari è nella sua beva. Nel I degli Annali riferisce Tacito le abbiezioni di coloro che tiravano Tiberio, già disposto, a divenire principe assoluto, lasciando al senato più l' apparenza che 'l

comando; perchè (dicevano que' vili adulatori) *eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur;* che il Dati bene traduce: *conciossiacosachè il vero modo del regnare non potesse stare altrimenti, se non col riferirsi tutte le cose ad un solo.* Il Davanzati così avviva questo concetto: *in ragion di stato, il conto non tornar mai se non si fa con un solo.* Similmente una gran sedizione avea fatto l'esercito di Germania; potè Germanico spegnerla, e ottenere che gli accenditori di essa avessino il gastigo: i quali erano uccisi a voglia de' medesimi soldati, che in questo modo credevano togliersi la macchia comune. *Nec Cæsar arcebat, quando nullo ipsius jusso, penes sævitia facti et invidia erat.—Cesare* (traduce il Davanzati) *li lasciava fare, perocchè, non essendosene imbrattato, la rabbia rimaneva tra' cani.* Quanto non è frequente lo sperimentare nelle ragunanze, che i più arditi a parlare si tirano dietro tutti gli altri? *Si concio vocetur, illic quoque, quæ pauci incipiant, reliquos adstrepere.* Qualora avesse tradotto come il Dati: *se tutti insieme a parlamento gli ragunava, quello che uno o due a dire incominciavano, gli altri tutti al detto loro acconsentivano;* più tosto che: *in parlamento quello che pochi intuonano, gli altri cantano*, avrebbe data la stessa vivezza al concetto, che appunto l'acquista dalla sentenza popolare? E la ragione è che certi pensieri appunto per la esperienza fattane, son divenuti troppo comuni, nè possono ravvivarsi che recando loro un che d'insolito; al che niente vale più de' motti popolari: onde non è da stupire, nè da gridare la croce addosso al Davanzati s'e'ne fusse cotanto ghiotto. Nè io so perchè avvilisca l'originale, traducendo, p. e.: *mutando sordidas merces; facendo il ferravecchio;* che è in fine il nome appiccato a cosiffatti venditori dallo stesso popolo fiorentino, la cui favella, vogliasi o no, è pur la favella d'Italia. « Ma è basso il modo. » Ma è anco basso il concetto. E della stessa vivezza, benchè pure popolari, sono questi altri modi. = *Sarebbonsi egli ed Agrippina manicati col sale*, che esprime l'estremo odiarsi fra due. = *Il verme della coscienza gli ha riuniti.* = *La legge di stato allungava i denti.* = *Volle bene* (Messalina) *il nome di matrimonio, per la grande infamia; ultimo*

piacere di chi ha mandato giù la visiera. = *Convenendo tacere, e parlare colle seste.* = *Per appiccar mischie valeva tant' oro.* = *Se non avranno gastigo i ribaldi, girerà la spada in tondo.* = *L' avvertì a non iscavezzar la retorica per troppo volerne.* = *E poteasi dir di lui e del re: qual guaina tal coltello.* = *Bello fu che egli appannò nella sua ragna.* = E maniere pure metaforiche del medesimo scrittore, cavate da' proverbi o sentenze popolari, sono: *Tenere il piè in più staffe.* = *Andare di buone gambe.* = *Fare il satrapo.* = *Abbruciato di danari.* = *Mettersi coll' arco dell' osso.* = *Favellare a spizzico.* = *Dare lo scacco.* = *Scannare colle gravezze.* = *Parlare sbarbazzato.* = *Cercare il nodo nel giunco.* = *Spillare i concetti;* e altre assaissime, che sarebbe non finir mai a notar tutte.

7. *Degli Anacronismi.* — L' aver discorso de' proverbi e idiotismi mi tira a dir pure qualcosa de' così detti *anacronismi;* cioè proverbi usati per esprimere cose d' altri tempi e luoghi; di che più particolarmente sono stati appuntati i traduttori di autori antichi, e specialmente il nostro Davanzati; il quale con una postilla a questo anacronismo, *ordinarono contro ai più audaci felloni un Vespro Siciliano*, previene o ribatte la censura, e nel tempo stesso spiega la ragion di siffatte metafore in questo modo: « Concedasi alla somiglianza » del fatto l' anacronismo, come a' pittori i Santi di vari se- » coli insieme ragionare, e la Vergine adorare. Quel fatto è » passato a noi in proverbio, e come proverbio è qui usato, e » non come storia. Mitridate fece ai Romani un simil giuo- » co; non è a noi passato in proverbio. Oltre a ciò, ben posso » io usare tale anacronismo, poichè anche Tito Livio l' usò, » facendo nel secondo libro lamentarsi uno tenuto per debito » in certa dura sorte di prigione, chiamata ergastuli, usata » al tempo di Livio, ma non di quel prigione. » E in vero l' anacronismo sparisce quando si pensa che siffatte espressioni devono essere intese non dagli uomini a' quali si riferisce la materia, ma sì a chi ci legge, e conosce il fatto o l' usanza donde i proverbi si cavano.

8. *Differenza fra i traslati e le figure.* — Avendo ragionato in generale del valore del linguaggio metaforico, e volendone ora discorrere specialmente, non seguiteremo per

certo le distinzioni, che a noi paiono poco ragionevoli, di figure di parole e di figure di concetto, che si trovano in ogni libro di Retorica, per la usanza più sopra notata di considerare i concetti disgiunti da' vocaboli, come se vi potesse essere espressione qualunque senza concetto, ovvero concetto senza espressione. Nè ci stupiamo che tali sottigliezze di retori, più ingegnose che sapienti, fossero accolte da M. Fabio Quintiliano; il quale, benchè d'intelletto e di gusto diverso dagli altri del suo tempo, pure non poteva del tutto sfuggire il comune vizio del sottilizzare per vaghezza d'ingegno. Ma ci maravigliamo che anche Cicerone le seguitasse un poco nel libro dell'Oratore, dove pure tanta luce di filosofia altissima risplende: *inter conformationem verborum et sententiarum hoc interest, quod verborum tollitur, si verba mutaris; sententiarum permanet, quibuscumque verbis uti velis.* Al qual precetto, con tutta la reverenza a tanto filosofo, non sapremmo fare buon viso: chè anco considerando le figure resultanti da' materiali suoni de' vocaboli, come sono quelle dette *parifinienti* o *pariconsonanti*, certamente se le parole fussino mutate sparirebbe la figura, ma ancora il concetto (qualora la figura stesse bene) non arebbe il medesimo colore e vivezza; e quindi non può dirsi ch' esso rimarrebbe, patendo alterazione; e dove non la patisse, mostrerebbe che la figura non era a proposito. Quello che a noi pare non solo ragionevole, anzi filosofico, è di fare una distinzione fra' traslati e le semplici figure. Differiscono i primi dalle seconde in questo, che gli uni sono veri trasferimenti di parola da cosa a cosa, e le altre sono atteggiamenti di parole che escono dell' ordinario. Ora detti trasferimenti e atteggiamenti si possono fare in più svariatissime maniere, secondo che lo ingegno o il cuore di chi parla è diversamente commosso.

9. *Delle varie forme di traslati.* — Se bene i traslati non sieno in fine che modificazioni più o meno della metafora, che secondo la greca origine significa trasferimento, pure dal comune de' retorici è stata questa più specialmente designata per una similitudine ristretta e quasi implicita che si ottiene coll' imporre ad una cosa il nome d' un' altra, come, *Antonio*

fulmine di questa guerra, cioè simile a un fulmine. Ma lasciando pur questa specificazione a chi la stima necessaria, si hanno altresì metafore ovvero traslati nominando per una parte il tutto, pel singolare il plurale, per la specie il genere, per la cosa la materia, o per converso: ne' quali casi nasce quella che più particolarmente i Greci chiamarono *sineddoche*, o sia comprensione; onde acquistano significazione particolare vocaboli di significanza generale, e viceversa. Il Petrarca disse il *fredd' anno* per lo verno; e Dante espresse la vergogna del volto dalla fronte. I *Catoni*, i *Lepidi*, i *Cammilli*, per *Catone, Lepido, Cammillo* leggiamo in Cicerone; come il *Latino* e il *Greco* per i *Latini* e i *Greci* nel Petrarca. Virgilio nel *furentibus austris* comprende qualunque vento, e col generico nome di *animale grazioso e benigno* appella Dante l'uomo; e col nome di *pino* significa Tibullo la nave: *Nondum cœruleas pinus contempserat undas*. Nominando pel contenuto il continente (*Cristo ne liberò colla sua vena*); per la cosa posseduta il possessore (*Jam proximus ardet Ucalegon*, cioè la casa di Ucaleone); il segno per la cosa significata (*L'aquila da Polenta là si cova*); l'autore per l'opera, come a dire *un Tiziano, un Raffaello, un Correggio* ec.; la causa per l'effetto (*E di bianca paura il viso tinge*); o l'effetto per la causa (*E triema tutto pur guardando al rezzo*); e finalmente l'astratto pel concreto (*Virtù contra furore prenderà l'arme*), si ottiene la così detta *metonimia* o mutamento di nome, che pure conduce a restringere o allargare le significazioni delle cose. Nè effetto diverso producono l'*antonomasia* collo scambiare un nome comune con un proprio, come il *Filosofo* per *Aristotele;* e la *catacresi* coll' estendere i significati per difetto del vocabolo proprio; onde i Latini la chiamarono *abusatio*, come il dire *parricida* l'uccisore sì del padre e sì della madre. Finalmente formansi quelle che pure grecamente son dette *ironia*, *allegoria*, *enigma*, *perifrasi*, *iperbole*, *epiteto*. La prima, quando significhiamo sentenza diversa o contraria da quella che suonano le parole stesse, come in Dante:

> Deh or mi di' quanto tesoro volle
>   Nostro Signore in prima da san Pietro,
>   Che ponesse le chiavi in sua balía?

La seconda, adombrando un soggetto senza dirlo, come fa Orazio, che, per distogliere Bruto dalla guerra civile, rappresenta la repubblica nella nave vicina a naufragare:

O navis, referent in mare te novi
Fluctus! O quid agis? Fortiter
Occupa portum.

L'enigma è un'allegoria più oscura, per la quale vogliamo essere meglio indovinati che intesi, come fece Dante col suo *Veltro*. Significando le cose con più parole che non sarebbe necessario, a fin di crescer loro importanza, come, nello stesso poeta, Cristo espresso in colui *che levò a Dite la gran preda*, abbiamo la perifrasi; e la iperbole, qualora esageriamo alcuna cosa con parole tolte da oggetti straordinari, come è questa:

. . . . in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi.

Finalmente l'epiteto, quando aggiungiamo alle cose attributi non tanto per esprimere la loro qualità, quanto per vie più colorirle, come *atrocità crudelissime, rabbioso furore* ec.

10. *Del triplice effetto de' traslati.* — Ma tutti questi traslati, chi ben guarda, si riducono a questo triplice effetto, o di trasferire in cose corporee termini d'altre cose corporee d'indole diversa, come se in vece di dire, *i campi verdeggiano*, diciamo *i campi ridono;* o di trasferire termini di cose corporee in obbietti morali, come se in vece dire, *un gran danno ha ricevuto la repubblica,* dicessimo con Cicerone, *magnum vulnus accepit respublica;* conciossiachè verremmo a rappresentare la repubblica simile a un corpo d'uomo piagato; o finalmente di trasferire termini di cose spirituali in cose corporee, come se in cambio di dire, *gli uomini che si governano da loro stessi, hanno mestieri di essere maggiormente virtuosi*, fosse detto, *la repubblica ha suo fondamento nella virtù.* Da ciò s'inferisce che i traslati, in fin delle fini, o avvicinano le cose a' sensi, rendendole come palpabili, o le innalzano sopra i sensi, rendendole astratte; e secondo l'uno o l'altro di questi due casi, recano qualità diversa al parlare, come più innanzi conosceremo.

11. *Delle varie forme di figure.* — L'altre figure che, come sopra accennammo, consistono in atteggiamenti diversi e non consueti di parole, sono esse pure di varie forme, secondo che nascono più o dall'ingegno o dall'affetto, e tornano più profittevoli a mover l'animo e tener desta l'attenzione, sì come sarebbe interrogando:

> . . . . (Maestro: chi son quelle
> Genti che l'aer nero sì gastiga?)

dubitando:

> (Così sen va, e quivi m'abbandona
> Lo dolce padre, ed io rimango in forse,
> Che sì e no nel capo mi tenzona.)

antivenendo obbiezioni e risposte:

> (Tu argomenti: se 'l buon voler dura,
> La violenza altrui per qual ragione
> Di meritar mi scema la misura?
> Ancor di dubitar ti dà cagione,
> Parer tornarsi l'anime alle stelle,
> Secondo la sentenza di Platone.
> Queste son le quistion che nel tuo velle
> Pontano egualemente; e però pria
> Tratterò quella che più ha di felle.

e altrove:

> La tua dimanda tuo creder m'avvera
> Esser ch'io fossi avaro in altra vita,
> Forse per quella cerchia dov'io era.
> Or sappi ch'avarizia fu partita
> Troppo da me ec.)

fingendo di consultare altrui per dar più presa al parer nostro:

> (Se tu se' sì accorto come suoli,
> Non vedi tu ch'ei digrignan li denti,
> E colle ciglia ne minaccian duoli?

e altrove:

Ricominciò, seguendo senza cunta:
Di', di' se questo è vero; a tanta accusa
Tua confession convien esser congiunta.)

concedendo per rinforzo d'argomento:

(S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte,
Rispos' io lui, e l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.)

tenendo sospeso il discorso, affinchè il dire d'alcuna cosa o d'alcuna persona acquisti maggiore solennità e importanza:

(Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo poeta;
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire;
Sembianza avean nè trista nè lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire;
Quegli è Omero.

e in altro modo...

. . . . . . Maestro, or mi concedi
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte
Quando noi fermeremo i nostri passi
Sulla trista riviera d'Acheronte.)

volgendo ad altrui con émpito il nostro discorso:

(La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che già te ne piagni;
Così gridai colla faccia levata.)

facendo esclamazione o d'ira o di dolore o d'ammirazione o di paura:

> (O pazïenza, che tanto sostieni!
>
> Omè! maestro, che è quel ch' io veggio?
>
> O dignitosa coscïenza netta,
> Come t'è piccol fallo amaro morso!
>
> O me dolente! come mi riscossi!)

ponendo sotto gli occhi al vivissimo alcuna cosa o persona:

> (Ove in un punto furon dritte ratto
> Tre furie infernal di sangue tinte,
> Che membra femminili avieno ed atto,
> E con idre verdissime eran cinte:
> Serpentelli e ceraste avean per crine,
> Onde le fiere tempie erano avvinte.

e altrove:

> Fuggendo a piedi e sanguinando il piano.)

contrapponendo cose di natura opposta:

> (Nelle tenebre eterne, in caldo e in gielo.)
>
> (Del no, per li danar, vi si fa ita.)

congiungendo parole che dicendo la stessa cosa, maggiormente la ribadiscano:

> (Dunque che è? Perchè, perchè ristai?
> Perchè tanta viltà nel cuore allette?
> Perchè ardire e franchezza non hai?)

interrompendo in guisa il discorso da far pensare più che dir non si volea:

> (Cominciò ei: se non... tal ne s'offerse...

e altrove:

> O frati, i vostri mali... e più non dissi.)

attribuendo favella e azione a defunti, ad animali, a cose inanimate, e rappresentando i lontani come se presenti

fussino:

(Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso;
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fiele,
E fra vivi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.)

ripetendo la stessa parola nello stesso significato, ma con qualche cambiamento, o congiungendone due simili di suono e opposte di significato:

(I' credo ch' ei credette ch' io credesse)

(Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.)

disponendo più idee per modo che l'una cresca sull'altra:

(La tua chiarezza séguita l'ardore;
L'ardor la visïone, e quella è tanta
Quanto hai di grazia sopra tuo valore.)

replicando e reiterando le parole a maggiormente suggellare il concetto:

(Ed ei gridò: sei tu già costì ritto,
Sei tu già costì ritto, Bonifazio.)

procacciando che da alcun detto sfugga un concetto che non s'aspettava:

(Quando ti gioverà dicere: io fui);

o conchiudendo con qualche sentenza grave:

(Che voler ciò udire è bassa voglia.)

paragonando una cosa con un' altra di natura diversa per meglio dimostrarla:

(Come i delfini quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.)

fingendo di non dire, e pur dicendo:

(E se non fosse ancor che lo mi vieta
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia 'l mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.)

ritraendo quando l'esterne fattezze d'una persona e quando il suo costume:

(Mi venne in sogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci e sopra i piè distorta,
Con le man monche e di colore scialba:)

e altrove:

A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe licito in sua legge,
Per tòrre 'l biasmo in che era condotta.)

implorando l'aiuto di qualcuno o chiedendo mercè:

(Di Marzia tua che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.)

invocando il male sopra qualcuno per giusta ira

(Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sopra il tuo sangue; e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia.)

mostrando come di ritrattarci per sostituire espressione più forte:

(E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Che ec.)

mettendo in bocca d'altri parole, che sulle nostre labbra non arebbono lo stesso valore e la stessa importanza:

(Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allorch'io feci 'l subito dimando

Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
  E ch' io son stato così sottosopra,
  Ch' ei non starà piantato co' piè rossi.
Chè dopo lui verrà di più laid' opra,
  Di vêr ponente un pastor senza legge,
  Tal che convien che lui e me ricopra.)

Ancora a tutte queste figure furono trovati nomi speciali, come d'*interrogazione*, *dubitazione*, *preoccupazione*, *comunicazione*, *concessione*, *sospensione*, *apostrofe*, *esclamazione*, *ipotiposi*, *antitesi*, *sinonimia*, *reticenza*, *prosopopea*, *paranomasia*, *gradazione*, *ripetizione*, *enfasi*, *epifonema*, *similitudine*, *preterizione*, *prosopografia*, *etopeia*, *preghiera*, *imprecazione*, *correzione*, *sermocinazione*. La quale ultima i retorici sogliono scambiare con la forma generale del colloquio e del dialogo; mentre a noi sembra (ed è anche conforme alla definizione che ne fa Cicerone) che detta figura debba specialmente reputarsi utile a farci acquistare più dignità, o fuggir pericolo, mettendo in bocca d'altri quel che pur diciamo noi, come nello esempio allegato; dove facendo Dante contro Bonifazio VIII e Clemente V gridare papa Orsini, accresce importanza e dignità alla sua invettiva, non solo perchè la mette in bocca d'un altro pontefice, ma ancora perchè in bocca sua propria, trattandosi di pontefici da lui conosciuti, arebbe avuto senso di livore. Di detta figura sanno l' utilità quelli che scrivono storie contemporanee. Poichè abbiamo fatta la enumerazione delle varie figure, ci piace trascrivere ciò che intorno ad esse nota Cicerone in fine del suo Oratore, sì perchè abbiasi di ciascheduna, in poche e luminose parole, una sapiente spiegazione, e sì per ribadimento di quanto abbiamo sopra discorso intorno all' abuso de' grecismi. Veggano i tanti e prosuntuosi grecizzatori della nostra favella come il sommo scrittore nessuna delle figure indicate e denominate da'Greci, significhi se non con modi latini; là dove a noi par vanto il mostrarle per italianizzati grecismi.

« Nam et commoratio una in re permultum movet, et illustris explanatio, rerumque, quasi gerantur, sub adspectum pæne subiectio: quæ et in exponenda re plurimum valet, et ad

illustrandum id, quod exponitur, et ad amplificandum; ut iis, qui audient, illud, quod augebimus, quantum efficere oratio poterit, tantum esse videatur: et huic contraria sæpe præcisio est, et plus ad intelligendum, quam dixeris, significatio et distincte concisa brevitas et extenuatio et huic adiuncta illusio, a præceptis Cæsaris non abhorrens: et ab re [longa] degressio; in qua quum fuerit delectatio, tum reditus ad rem aptus et concinnus esse debebit: propositioque, quid sis dicturus, et ab eo, quod est dictum, seiunctio, et reditus ad propositum, et iteratio, et rationis apta conclusio: tum, augendi minuendive caussa, veritatis superlatio atque traiectio: et rogatio, atque huic finitima quasi percunctatio, expositioque sententiæ suæ: tum illa, quæ maxime quasi irrepit in hominum mentes, alia dicentis, ac significantis, dissimulatio; [quæ est periucunda, quum in oratione non contentione, sed sermone tractatur]: deinde dubitatio, tum distributio, tum correctio, vel ante, vel postquam dixeris, vel quum aliquid a te ipse reiicias: præmunitio est etiam ad id, quod aggrediare, et traiectio in alium: communicatio, quæ est quasi cum iis ipsis, apud quod dicas, deliberatio: morum ac vitæ imitatio vel in personis, vel sine illis, magnum quoddam ornamentum orationis, et aptum ad animos conciliandos vel maxime, sæpe autem etiam ad commovendos: personarum ficta inductio, vel gravissimum lumen augendi, descriptio, erroris inductio, ad hilaritatem impulsio: ante occupatio: tum duo illa, quæ maxime movent, similitudo et exemplum, digestio, interpellatio, contentio, reticentia, commendatio, vox quædam libera, atque etiam effrenatio, augendi caussa: iracundia, obiurgatio, promissio, deprecatio, obsecratio, declinatio brevis a proposito, non ut superior illa degressio, purgatio, conciliatio, læsio, optatio, atque exsecratio. His fere luminibus illustrant orationem sententiæ. Orationis autem ipsius, tamquam armorum, est vel ad usum comminatio et quasi petitio, vel ad venustatem apta tractatio. Nam et geminatio verborum habet interdum vim, leporem alias, et paullum immutatum verbum atque deflexum, et eiusdem verbi crebra tum a primo repetitio, tum in extremum conversio, et in eadem verba impetus et concursio et adiunctio et progressio, et eiusdem verbi crebrius positi quædam distinctio, et revocatio verbi, et illa, quæ similiter desinunt, aut quæ cadunt similiter, aut quæ paribus paria referuntur, aut quæ sunt inter se similia. Est etiam gradatio quædam, et conversio, et verborum concinna transgressio, et contrarium, et dissolutum, et decli-

natio, et reprehensio, et exclamatio, et imminutio, et quod in multis casibus ponitur, [et quod de singulis rebus propositis ductum, refertur ad singula, et ad propositum subiecta ratio, et item in distributis supposita ratio, et permissio, et rursum alia dubitatio, et improvisum quiddam, et dinumeratio, et alia correctio, et dissipatio, et quod continuatum, et interruptum, et imago, et sibi ipsi responsio, et immutatio, et disiunctio, et ordo, et relatio, et degressio, et circumscriptio]. Hæc enim sunt fere, atque horum similia, (vel plura etiam esse possunt) quæ sententiis orationem, verborumque conformationibus illuminent. » [1]

[1] « Il fermarsi più a lungo sullo stesso suggetto vale assaissimo a far impressione; e quelle vive dipinture, che pongon sott'occhio le cose come se allora allora si facessero, giovano sommamente e per esporre la cosa stessa, e per metterla in buon lume, e per ingrandirla; avvenendo che tanto grande idea ne concepisca chi ascolta, quanto sa amplificarla chi dice. Contraria a questa è la precisione, e quella figura che lascia intendere più che non dicesi, e quella concisa brevità, ma distinta, e lo stenuare le cose, e l'irrisione, che ne' precetti di Cesare ancora ha luogo. Dilettano anche le digressioni, quando non traggansi in lungo; e con gentil modo e acconcio rientrisi, dopo il piacer dell'uscita, in cammino; e il proporre ciò che vuol dirsi, e 'l passaggio dall'una all'altra cosa, e 'l rimettersi sul proposito della causa, e la ripetizione; e la giustezza nello stringere l'argomento; e l'esagerare o stenuare la cosa oltre il vero; e la domanda e l interrogazione, che confina colla domanda; e la sposizione del proprio sentimento, e quella figura di doppia faccia, che naturalmente s'insinua nelle menti degli uomini, la quale altro significa da quel che suonano le parole, e che allora singolarmente è graziosissima, quando la cosa passa in un discorso non contenzioso, ma piano. Aggiungasi l'esitazione, poi la distribuzione e la correzione, la qual fassi di ciò che s'è detto, o di quello che si vuol dire, o quando ribatti una cosa che t'è apposta: evvi ancora il premunirsi anticipatamente contro l'opposizioni, e 'l rovesciarle sugli altri: e la comunicazione, ch'è una specie di consulta che tiensi cogli uditori: e l'imitazion del costume e della vita, o in astratto, ovvero di persone determinate, che, oltre l'abbellir l'orazione, è di grandissima forza per guadagnare gli animi, e sovente eziandio per muovere gli affetti. L'introduzione di finti personaggi dà un gran risalto all'orazione: e la descrizione, e 'l far credere una cosa per l'altra, e l'esilarare gli uditori, e 'l prendere l'avvantaggio: ed altre due figure efficacissime a muovere, la similitudine e l'esempio: poi l'ordinamento della materia, l'interpellazione, il contrasto, il silenzio affettato, la commendazione: il dar alla voce uno sfogo più libero, e, se bisogna, anche sfrenato, per dar maggior peso alle cose: l'adirarsi, il rimbrottare, il promettere, il pregare, lo scongiurare, un breve deviar dal proposito, diverso dalla digressione detta di sopra: la discolpa, la conciliazione, l'offesa, la disianza, l'esecrazione. Tali sono nell'ordine de' concetti i lumi onde adornasi l'orazione. Le figure delle parole son come l'armi, che or s'adoprano per minacciare e ferire, or per dare, maneggiandole, una vaga mostra a' riguardanti. Imperocchè il replicare la stessa parola ora dà grazia, ora forza al parlare: così le piccole variazioni e inflessioni, e la spessa ripetizione d'una parola medesima, quando sul principio de' periodi e quando sul fine; e un quasi urtare e battere sulle me-

12. *Come i traslati e le figure acquistano bellezza nel luogo dove si trovano e come la perdono per ostentazione.* — Ma poi che i traslati e le figure sono il naturale e proprio linguaggio della immaginazione e dell'affetto, è agevole inferire che la loro bontà e bellezza non si può interamente sentire e giustamente apprezzare se non nel luogo in cui si trovano; appunto perchè rileva conoscere lo stato di chi parla, e da quali obbietti la sua mente e il suo cuore sono commossi. Laonde non ci dee bastare che di ciascuna metafora e di ciascuna figura ci sia recato l'esempio singolarmente, ma dobbiamo cercarlo altresì nell'autore, al luogo suo, e qui considerarlo. Al che facilitare ci siamo qui sopra nella indicazione delle diverse figure ristretti a un autore solo; cioè a Dante, che sopra tutti vola per proprietà e bellezza del linguaggio figurato: ma conciossiachè con esso alla mano e nè pure de'cento canti della divina Commedia scegliendo il più acconcio, ma fermandoci al primo, sia da mostrare le forme di tutti i traslati e di quasi tutte le figure, non dispiaccia cotale esercizio, per avventura più profittevole che l'andar qua e là carpendo esempi, di cui tal ora non è ben compiuto il senso.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

Comincia il poeta colla metafora espressa nel cammino della

desime voci, e l'aggiunzione e la progressione: e l'innoltrare: e certa distinzione de' più volte replicati vocaboli, e 'l ripigliar la parola: e il fare, che più insieme finiscano colla medesima desinenza, o reggansi collo stesso caso, e l'accopiarne alcune di pari lunghezza, o tra loro somiglianti. Ci ha pure una certa gradazione ed uno scambiamento, ed un acconcio trasporto nell'ordine delle parole, e l'opposizione d'una all'altra, e l'infilarne più insieme, togliendone le congiunzioni; e la declinazione e la rampogna, e l'esclamazione e la diminuzione, e 'l ripetere la parola medesima in diversi casi, e 'l riscontrare la cosa co' principii, onde ella derivasi, e alla proposta soggiugnere la ragione, e, se ci hanno più parti, farla corrispondere a ciascuna d'esse: inoltre la permissione, ed un'altra dubitazione, ed una cotale improvvisata, e l'enumerazione, ed una seconda foggia di correzione, e il dibattimento, e la continuazione, e l'interrompimento, e l'imagine, e 'l rispondere a se stesso, e la mutazione, e la separazione, e l'ordine, e 'l riscontro, e la digressione, e la circoscrizion del pensiero. Di tale o simil fatta sono le grazie, e più altre per avventura ne saranno, che, sparse per entro alle parole ed ai pensieri, splendida ne rendono l'orazione. »

Di G. A. Cantova.

vita, e prosiegue coll'allegoria, essendo nella selva adombrata la corruzione e i vizi del secolo.

. . . .

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura,
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
  Che nel pensier rinnova la paura.

Il primo verso di questo secondo terzetto contiene la esclamazione, che in nessun luogo è più naturale di qui, esprimendo a un tempo il dolore, lo spavento e la sorpresa di chi è vicino a perdersi. Nel secondo verso è la gradazione, poichè *selvaggia*, cioè spessa, è meno di *aspra*, cioè orrida; e *aspra* è meno di *forte*, cioè non superabile, onde nasceva la gran paura e quasi disperazione.

Tanto è amara che poco è più morte:
  Ma per trattar del ben che vi trovai,
  Dirò dell'altre cose che vi ho scorte.

Se la iperbole dev'essere un'esagerazione opportunamente fatta, e che non tocchi la stravaganza, l'abbiamo qui nel primo verso, come nel secondo è una bellissima metonimia di causa per effetto, giacchè quel *bene*, ossia l'aiuto divino, non fu da lui trovato nella selva, ma la selva fu cagione di trovarlo; mentre il terzo verso è una specie di reticenza in quanto che fa pensare che *l'altre cose*, stando per opposto al *bene*, devono essere malefiche e orribili, come per l'appunto le infernali.

I' non so ben ridir com'io v'entrai:
  Tant'era pien di sonno in su quel punto,
  Che la verace via abbandonai.

Non è egli accennata la figura di preterizione in quel *non so ben ridir* ec.? conciossiachè, internandoci un poco nel senso allegorico, a bastanza ci dice che fu preso anch'esso alle lusinghe de' vizi della sua età, e accortosi dell'errore, cercò di tornare alla virtù, mediante la rigenerazione morale dell'anima acquistata col visitare i regni dell'eternità. Nel secondo verso, *sonno* per *isbalordimento*, cioè la causa per l'effetto, è traslato di metonimia.

Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto,
Guardai 'n alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Oltre alle varie metafore di *piede* e di *spalle* attribuite al colle, e di *veste* alla luce, abbiamo altre metonimie del continente pel contenuto nella *valle* dov' era la selva paurosa; la quale per ciò in altro luogo chiama *selva fonda*, quasi a indicare che era dentro a una valle; e dell' effetto per la causa, nel *raggiare* e *illuminare* del sole, designato mediante la figura della perifrasi con quel *pianeta che mena dritto altrui per ogni calle;* che alcuni scioccamente giudicarono, dice il Biagioli, fatto per finire il terzetto.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte che passai con tanta pièta.

Il quetarsi della paura è modo ardito, che si sostiene colla metafora; e il *lago del core* pel sangue è significare (se bene qui con un po' di ostentazione) il contenuto pel continente; mentre *pieta* o *pietà* per pena, affanno, doglia, è mettere l' effetto per la causa.

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata.

Similitudine o comparazione, di cui non è da trovare la più bella.

Così l' animo mio che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Bellissima personificazione, *l' animo che fugge:* oltre che inchiude certa reticenza in quanto che tira il lettore a dover supplire così: *fuggiva dalla memoria dell' orrenda selva*, o togliendo la metafora, *rabbrividiva pensando di essere stato anch' egli dov' era tanta e malvagia corruttela, da rimanerne imbrattato chi che sia.* Nè si creda che per non trovarsi le

metafore e le figure come proprio ci sono mostre da'retorici con esempi spigolati dagli autori, sieno per questo meno belle; anzi tanto più belle quanto meno appaiono. E seguitiamo. Il *passo* pel cammino attraverso alla selva è sineddoche d'una parte pel tutto.

Poi che ebbi riposato il corpo lasso,
  Ripresi via per la piaggia diserta,
  Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Piaggia per salita di monte poco repente, è altra sineddoche del genere per la specie. Nè è da vedere metonimia di effetto per causa, più bella del rappresentare il salire dall'essere il piè fermo sempre il più corto; materia di grandi arrovellamenti a'commentatori, quando la cosa è per se stessa sì naturale ed evidente, da non bisognare forse commento o interpretazione: e chi non prova che salendo, il piè che s'alza per lo stesso movimento dell'alzarsi divien più lungo, cioè percorre maggiore spazio in avanti?

Ed ecco quasi al cominciar dell'erta
  Una lonza leggiera e presta molto,
  Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partía dinanzi al volto,
  Anzi impediva tanto il mio cammino,
  Ch'i fui per ritornar più volte vòlto.

Primieramente in questi terzetti abbiamo un'altra sineddoche di parte pel tutto nel *volto* per persona; in quel *anzi impediva* ec. è la figura di correzione, per la quale come è detto, ritrattiamo quasi la espressione per rinforzarla con altra maggiore; e il Casa disse: *Le vostre passate opere commovono ancora i nemici ad amore e meraviglia, anzi a reverenza e venerazione.* Finalmente nel *più volte vòlto* è la così detta paranomasia.

Tempo era dal principio del mattino,
  E il Sol montava in su con quelle stelle
  Ch'eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle,
  Sì che a bene sperar m'era cagione
  Di quella fera la gaietta pelle,
L'ora del tempo e la dolce stagione.

Vari traslati e figure sono qui da considerare. *L'amor divino* in vece di Dio, è chiamare l'autore dall'opera sua stessa, essendo la creazione, non meno secondo i filosofi che secondo i teologi, effetto del divino amore; oltre allo indicare, con quel che avvenne nella creazion del mondo, la stagione della primavera, che ne fu conseguenza. E rappresentando il Sole che s'alza in compagnia dell'ariete, mostra per il segno la cosa significata; e chiamando quella non pur *stella* anzi *stelle*, adopera per la specie il genere, e pel singolare il plurale. E altra sineddoche di genere è la *fiera* per lonza, e altra metonimia del segno per la cosa significata è il fare della *gaietta pelle* cagione del bene sperare. Finalmente sineddoche del tutto per una parte è prendere il *tempo* per una stagione, ed è fare bellissima perifrasi della primavera dicendo *dolce stagione.*

> Ma non sì, che paura non mi desse
> Là vista che m'apparve d'un leone.
> Questi parea che contra me venesse
> Con la test' alta e con rabbiosa fame,
> Sì che parea che l'äer ne temesse;
> Ed una lupa che di tutte brame
> Sembrava carca nella sua magrezza,
> E molte genti già fe viver grame.

Vuoi ipotiposi più vive di queste, oltre alle allegorie che in quelle bestie si contengono della superbia e dell'avarizia delle corti di Francia e di Roma?

> Questa mi porse tanto di gravezza
> Con la paura che uscia di sua vista,
> Ch'io perdei la speranza dell'altezza.

Dice il Magalotti: « Qui *paura* con bizzarra significazione vale spavento in significato attivo. » A noi sembra più tosto bizzarra la osservazione, parendoci che il poeta usando *paura* in luogo di *ferocia* o *crudeltà* o *atrocità* o altro, facesse una magnifica metonimia di significare per l'effetto la cagione. E lo stesso traslato è nella parola *vista* in vece degli occhi.

> E quale è quei che volentieri acquista,
> E giunge 'l tempo che perder lo face,

Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista,

altra similitudine o comparazione.

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro a poco a poco,
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace:

La luce è simbolo di felicità; le tenebre, di miseria; onde l'essere respinto dove il Sole non isplende, è dire con bella metafora di tornare all'antica desolazione. E il *tacere* attribuito al Sole, non è un'altra metafora, un po'ardita, se vuolsi, ma fortemente poetica?

Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Bellissima prosopopea.

Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,

ossecrazione o preghiera.

Quale tu sii od ombra od uomo certo,

dubitazione.

Risposemi: non uom; uomo già fui,
E li parenti miei furon lombardi,
E mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Iulio,* ancorchè fusse tardi;
E vissi a Roma sotto 'l buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.

Quante figure e traslati bellissimi in questi terzetti! Alla prima general lettura si sente la figura di sospensione, cioè sino che Virgilio non ci dice che cantò Enea. Poi, considerando a parte a parte, dal significare la voce *uomo* il composto d'anima e di corpo insieme, nasce la catacresi: oltre che quel *uomo già fui*, lasciato quasi in tronco, è una specie di reticenza. Il designar la patria di Virgilio prima coll' intera provincia, poi con una città, avvegnachè nel secondo modo fosse compreso il primo, è traslato di sineddoche. *Iulio* sola-

mente per indicar *Cesare*, è figura di antonomasia; come gli attributi di *falsi* e *bugiardi* dati per più rilievo, formano il vero traslato dell'epiteto: e *Dei* per *religione* è dir la causa per l'effetto. Finalmente nel terzo terzetto due perifrasi a un tempo, dello stesso *Virgilio* e di *Enèa;* e altra sineddoche della rôcca d'*Ilione* per la intera città.

> Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
> Perchè non sali il dilettoso monte,
> Che è principio e cagion di tutta gioia?

Oltre alla figura d'interrogazione, la parola *noia* usata pel luogo dov'è la noia, non è dir la causa per l'effetto, senza parlare dell'allegoria dell'eterna felicità nel dilettoso monte?

> Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
> Che spande di parlar sì largo fiume!
> Risposi lui con vergognosa fronte.

Primieramente sclamazione di ammirazione e di affetto; poi metafora, essendo rassembrata nel *fonte* e nel *fiume* la veramente faconda musa virgiliana; finalmente sineddoche della parte pel tutto nella *fronte* per *volto*.

> O degli altri poeti onore e lume,
> Vagliami il lungo studio e il grande amore
> Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

Primieramente figura di apostrofe; poi di elissi, dovendosi intendere, e facilmente intendendosi, *vagliami ad ottenere il tuo aiuto* ec.; da ultimo traslato di metonimia nel *volume*, detto per la materia contenutavi, o anche di sineddoche, per essere col nome generale di volume indicato l'opera virgiliana.

> Tu se' lo mio maestro e il mio autore,
> Tu se' solo colui da cui io tolsi
> Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Nel primo verso è una bellissima antonomasia; e senza considerare il traslato della specie per il genere, mal si darebbe una ragionevole spiegazione di quel che è detto dopo. E chi non s'accorge della differenza che è dallo stile di Dante a

quello di Virgilio, come diremo meglio più innanzi? Quindi non è da dubitare che la parola *stile* non sia qui adoperata, come ben giudica il Costa, per la qualità onde il carattere poetico è differente dal filosofico e dal persuasivo.

Vedi la bestia, per cui io mi volsi;
Aiutami da lei, famoso Saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

Non dicendo della sineddoche di *bestia* per lupa, cioè del genere per la specie, abbiamo nel primo verso la figura di comunicazione, quasi dica il poeta a Virgilio: — non mi puoi negare che io non abbia ragione di tornare in dietro, dacchè una bestia di tanta crudeltà mi veniva incontro — che è bene consultarsi con esso lui in modo da sforzarlo a consentir seco. Succede, nel secondo verso, la figura di preghiera, o di ossecrazione, come dicono. Altra specie di antonomasia è nel *famoso Saggio*. E una metonimia, quanto mai si può dir bella, spicca nel terzo verso, avendo il poeta, come nota il Magalotti, preso i *polsi* per arterie; e parve al Biagioli un antivenire la scoperta della circolazion del sangue.

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio.

Questa risposta di Virgilio inchiude in certo modo la figura detta di concessione, giacchè il senso infine porta naturalmente e chiaramente a questo: — è vero che tu non puoi andar oltra, dacchè hai di contro codesta bestiaccia, ma non per ciò è da tornare in dietro e rinunziare alla salita del monte; conciossiachè vi abbia altra strada per la quale tu possa cansarla. — E chi volesse altra bellissima metonimia, l'arebbe nella parola *viaggio*, per la strada dove si va.

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l' uccide.

Non si potrebbe avere una più bella figura di gradazione della espressa in questo terzetto dal *non lasciare altrui passare,* dall'*impedire ferocemente*, e dall'*uccidere;* come nessuno

mai fece etopeia più viva della seguente, se si considera il soggetto nella lupa simboleggiato:

E ha natura sì malvagia e ria
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.

Nel qual ultimo verso è un'*antitesi* bellissima, e naturale, come si richiede in questa figura, che non si dee quasi avvertire.

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, in fin che 'l veltro
Verrà che la farà morir di doglia.

Che negli *animali* intendesse i *principi* in generale, è chiarissimo; e quindi abbiamo ancor qui il traslato dell'allegoria· ma non è egualmente chiaro chi in particolare volesse rappresentare nel veltro; che a noi riesce il vero traslato dell'*enigma* siccome fu inteso dagli antichi e deffinito da Quintiliano, cioè un'allegoria più oscura. *Allegoria quæ est obscurior, enigma dicitur.* (Inst. *De Tropis*, lib. 8, cap. 6.) Quindi impropriamente si direbbe enigma quel verso del medesimo poeta,

Già veggia per mezzul perdere o lulla

rimproveratogli dal Casa; dove la oscurità non cade sopra l'allusione, ma sulle parole che hanno mestieri d'interpretazione per essere uscite dell'uso comune, massime per chi non è toscano.

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Tutto metaforico e figurato è questo terzetto. *Terra* per poderi o stati è prendere il tutto per una parte; come *peltro*, stagno raffinato con argento, è prendere la materia per la cosa: ed è bellissima metafora quel cibare la sapienza, l'amore e la virtute, cioè far nutrimento dell'animo, e quindi natura nostra queste cose, come si fa del cibo, che è ristoro del corpo. Un altro enigma è quel *sua nazion sarà tra Feltro e Feltro,* se pure per *nazione* non si debba intendere patria

(e allora s'arebbe una sineddoche del tutto per una parte); e per i due Feltri la Marca Trevigiana e la Romagna, donde nascerebbe una sineddoche contraria, cioè d'una parte pel tutto.

> Di quell' umile Italia fia salute,
> Per cui morì la vergine Camilla
> Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Poichè non s'intenderebbe il perchè il Veltro dovesse portar salute al solo Lazio (sì come da alcuni fu interpretato quell'umile Italia) più tosto che a tutta la penisola, così argomenteremo che il poeta con ingegnosa ironia chiamasse umile l'Italia, per pungerla del suo civile abbassamento. E chi vago delle tante specificazioni delle figure cercasse quella che i Greci chiamavano *polisinteto*, la troverebbe nelle congiunzioni copulative di *Eurialo e Turno e Niso*, mentre che nel *morir di ferute* è significato il combattere o la guerra, di cui le ferite sono conseguenza o effetto.

> Questi la caccerà per ogni villa,
> Fin che l' avrà rimessa nello 'nferno,
> Là onde invidia prima dipartilla.

Fiero sarcasmo, pensando che nella Lupa è significata la romana curia, e nel voto che sia ricacciata nell' inferno, la cessazione della temporale potenza de' cherici, da cui l'Alighieri, come in più altri luoghi dice senza simbolo, riconosceva ogni male d'Italia e della Chiesa. E per *invidia* intendi il diavolo invidioso del bene e della pace dell'una e dell'altra, che è usare l' astratto per il concreto, altra specie di metonimia.

> Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
> Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
> E trarrotti di qui per loco eterno.

Dalle quali parole, se bene un po' implicita, si può, credo io, argumentare la così detta preoccupazione, dando segno Virgilio di come antivenire ciò che il suo alunno più sotto desiderosamente e supplichevolmente gli chiede in risposta; che cioè lo conduca a visitare i regni eternali. Certamente il

secondo verso contiene una bellissima figura di sinonimia, dicendosi la stessa cosa con frasi diverse, ma da rafforzare, come vuole il Condillac, il concetto.

Ove udirai le disperate strida;
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida;
E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire
Quando che sia alle beate genti.

Qui se ci piacesse notare tutte le figure indicate da' retorici, troveremmo quella che chiamano distribuzione, per la quale una cosa si riduce nelle sue parti, assegnando a ciascuna luogo e azione. E vuoi meglio indicata la spartizione de' tre regni, secondo le persone che vi sono, e il modo di trattarne propostosi dal poeta? Ma notiamo due belle metonimie del contenuto pel continente nelle *beate genti;* e della causa per l'effetto nella *seconda morte*, usata per annientamento; oltre alla magnifica perifrasi dell'inferno e del purgatorio, tanto più bella quanto che è accompagnata dall'altra figura chiamata *imaginazione*, servendo a descrivere gravemente e in breve le conseguenze di alcuna cosa, come se già l'avessimo sotto gli occhi.

Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire.

Non nominando Beatrice, lascia Virgilio sospeso l'animo del suo alunno: figura di sospensione, tanto più bella di quelle ne' libri di retorica indicate, quanto che nasce dalla ragione del sentimento.

Chè quell'imperador che lassù regna,
Perchè io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera e quivi regge;
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio.

Bellissime figure di circonlocuzione e di ripetizione sono in questi versi; oltrechè *legge* per *religione* è traslato di genere per la specie; e *cittade* per *regno* è traslato di parte pel

tutto.

O felice colui che ivi elegge!

Epifonema; inchiudendo sentenza enfatica come a dire: — beato chi elegge di abitare quivi. —

Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,

altra vivissima *ossecrazione* o *preghiera.*

Acciocchè io fugga questo male e peggio,

ecco una di quelle figure, per le quali si fa pensare più che non si dice, chiamate *reticenze* o *aposiopesi.*

Che tu mi meni là dov' or dicesti;
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,

cioè il purgatorio; preso qui il tutto per la parte.

E color che tu fai cotanto mesti,

cioè i dannati, espressi per perifrasi.

Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

E chi leggendo il primo canto della divina Commedia si è mai accorto o ha mai pensato che vi si trovassino replicatamente tutti i traslati indicati da' retorici, e quasi tutte le figure diverse? E questo non avvedercene a prima giunta è il più certo argomento della loro bontà e bellezza; essendo che le figure, come dimostreremo fra poco, tanto più belle riescono quanto meno di essere figure appaiono; e più tosto se ne provi l'effetto di quello che se ne abbia la conoscenza, cioè si senta un dire più vivo ed efficace conforme a' vari commovimenti della imaginazione e dell' affetto senza che sia manifesto l'artificio. Il quale rende il linguaggio figurato distruttore anzi che favoreggiatore della bellezza delle scritture: onde importa di conoscere partitamente com' esso si corrompa.

13. *Della corruzione del linguaggio figurato.* — Quasi costantemente la corruzione delle favelle e dell'eloquenza comincia dal linguaggio figurato; perchè in esso, destinato ad arrecar bellezza, più facilmente lo ingegno trascende la verità, tirato da quel nostro instinto di perdere l'ottimo per

superba ambizione di maggiormente procacciarlo: onde s'accende il desiderio di novità; il più gran nemico della bellezza delle arti. Così nella letteratura de'Latini, quantunque l'abuso delle metafore e delle figure divenisse manifesto negli scrittori vissuti dalla morte di Augusto in fino a quella di Adriano, pure cominciò pullulare ancora a'tempi di Augusto; e n'abbiamo un testimonio nella citata epistola di Seneca (CXIV), che a'mutati costumi e al lusso introdotto, regnante Augusto, l'attribuisce; e fu detto: *Amnis silvæque ripa comantes. — Vide ut alveum lintribus arent, versoque vado remittant hortos. — Quid si quis fœminæ cirro crispatæ et labris columbatur? — Incipitque suspirans, ut cervice laxa feratur. — Nemo tyranni irremediabilis factio rimatur; epulis, lagænaque tentant domos, et sæpe mortem exigunt. — Genium festo vix suo testem, tenuis cerei fila et crepacem molam. — Focum mater aut uxor investiunt.*[1] Ma come altrove pur notammo, questo stoico cortigiano rimproverava in altrui quella corruzione a cui egli col suo esempio allargò la via, tratto da quel suo ingegno spagnuolo, inchinevole all'affettazione. E spagnuolo altresì era il poeta Lucano, suo contemporaneo, che nella bizzarria de' traslati riescì esempio ancor più dannoso. Nè fu scrittore in tutto quel secolo che non ne fosse preso, eccetto gli storici, come il vecchio Plinio, Tacito, Q. Curzio e Svetonio, i quali de' vizi comuni non contrassero macchia, o lieve. Non così i poeti Stazio, Silio Italico, Persio e Marziale, che più o meno se ne infettarono. Seneca il retore fu anch'egli esempio di guasta eloquenza. Non ne uscì puro il giovane Plinio, e per fino ne toccò quel Quintiliano, di cui niuno diè migliori leggi di buon gusto, cavate dagli ottimi.

14. *Come nella letteratura italiana si manifestò la corru-*

[1] Queste sconcezze (che lo stesso Seneca chiama eloquenza di briaco) così da Pietro Giordani, non senza vincere mirabilmente una grandissima difficoltà, ci sono voltate in italiano: — *Un fiume e selve sulla riva chiomeggianti. — Vedi come arino la fossa con burchi; e rivoltato il fondo, i remi bastonino gli orti — Colui colombeggia de' labbri con una donna increspata a ricci — Comincia sospirando, cosicchè sia portato a collo chino — La fazione del tiranno irremediabile va spiando: colle vivande e co' fiaschi tentano le case, e spesso esigono la morte — Il genio appena testimonio alla sua festa; fila di sottil cero, e crepitante focaccia — La madre o la moglie vestono il focolare.*

zione del parlar figurato. — Nella letteratura italiana per l'abuso del parlar figurato fu sì famoso il secento, che non si sa quasi rammentare se non per testimonianza di pazze metafore. Ma ancor qui è da notare che i primi semi di detto abuso trovansi nello stesso secol d'oro della nostra eloquenza e ne'medesimi due sommi Dante e Petrarca. Chè se bene nella divina Commedia quasi niun traslato può dirsi vizioso, nel Convito si notano i seguenti, da porre fra'viziosissimi: *il coltello del mio giudicio — l'uomo si dee riprendere nella camera de'suoi pensieri — il vento secco che vapora la dolorosa povertà — le chiose sono il pane col quale si deono mangiare le canzoni — noi vedemo i nuvoli di sì bella induzione* ec. ec. Ma il Petrarca che studiosissimo e imitatore di Seneca si dilettò di metaforici ardiri nelle sue prose latine, nè pure se ne forbì in quelle rime che dovevano farlo giustamente immortale; le quali se devono reputarsi il maggior esempio della gentilezza poetica, tanto più rileva ammonire i giovani, che ivi sono buona parte di quegli ardimenti di parlar figurato, che in secolo di corrotti costumi e di affettazione spagnuola, qual era il secento, dovevano fruttare sì larga mèsse di stranissime figure. Se non che vuolsi fare in questo secolo una notevole separazione fra'poeti, predicatori, romanzieri, e i filosofi, scienziati e istorici; imperocchè se l'abuso delle metafore fu enorme ne'primi, non è altrettanto ne'secondi: e basterebbero pure il Pallavicini, il Bartoli, il Bentivoglio, il Galilei, il Redi e il Bellini per provare quanto valga lo studio a correggere le inclinazioni d'un cattivo secolo; e fra gli stessi predicanti è da eccettuare il Segneri, apparso anch'esso assai meno dicitore di quella età, che de'secoli più felici dell'eloquenza.

15. *Della difformità ne'traslati.* — Avendo toccato in generale della corruzione del parlar figurato, esaminiamola ora particolarmente. In due modi, chi ben nota, le metafore e le figure diventano viziose: per *difformità* e per *ostentazione.* La prima avviene quando uscendo dell'ordinario, escono altresì del naturale: cioè non rimangono ne'confini del vero; giudicabile nel parlar metaforico dalla maggiore o minore conformità fra'significati delle parole traslatate. Quale meta-

fora più bella di questa?

Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo,

essendo l'idea del riso universale tutta conforme a quella del godimento degli abitatori dell'empireo. Non così quest'altra, benchè dello stesso Dante:

Lamenti saettaron me diversi,
Chè di pietà ferrati avean gli strali;

facendo non piccolo contrasto l' idea della *pietà* con quella del *ferrare*. Più ancora difforme è in Ariosto, che *le stelle voltino l'aratro per i solchi del cielo*. E se Lodovico Muratori nota giustamente come ripugnante la metafora contenuta in que' notissimi versi del Marini:

Se il crine è il Tago, e son due Soli i lumi,
Non vide mai più bel prodigio il cielo,
Bagnar co' Soli ed asciugar co' fiumi,

dove il vero prodigio è nel delirare del poeta; delirio eziandio nuovo per la stessa ragione della niuna conformità anzi ripugnanza fra'significati delle cose traslatate, è nella seguente di scrittore odierno: *La stella parve batter l'ale a guisa di colomba;* e più ancora in quest'altra: *Il dolore dorme nelle corone dei re;* nulla sendo meno conciliabile dell' idea del sonno, che inchiude l'altra del riposo, con la idea del dolore, che fortemente la esclude. E leggiamo pure la *rugiada del delitto*, cioè un'idea che risveglia dolce e grata imagine, qual'è la rugiada, messa insieme con altra tutta ingrata e orribile. Orazio, per mostrare le sconcezze dello scrivere poetico, le somiglia a'sogni degl'infermi: *velut ægri somnia, vanæ fingentur species;* e la similitudine torna a capello. Un moderno filosofo ci dice in cambio: *il sogno è un dramma fantastico che succede nell' animo del dormiente, come le finzioni poetiche in quello d' un uomo desto;* quasi che dette finzioni, appunto per non essere sogni d'infermi, non dovessino rappresentare il vero in modo da nascondere che sono finzioni. E lo stesso filosofo in altro luogo: *laonde si può tenere per fermo che il dono della facondia e le falde*

allinguate di questa divina fiamma non poseranno mai in eterno sui cenacoli de' Rosminiani e de' Kantisti; per dire che i seguaci della filosofia del Rosmini e del Kant non saranno mai facondi appunto per la maniera astratta della loro dottrina. Ma quale ragionevole somiglianza è fra questo concetto vero e i cenacoli de' Rosminiani e de' Kantisti, fra la facondia e le allinguate falde della fiamma, e finalmente fra l'idea di *falde* e quella di *allinguate*? Dice bene Dante,

Piovean di fuoco dilatate falde;

ma oltre che è in Inferno, non le rende linguacciute e mangiabili ne' cenacoli. E pure è un gran sapiente de' nostri dì che fa di simili traslati, mentre ragiona del bello e del buono, e grida contro i *vani astrattumi dello spirito*, e il *lusso spinoso de' barbarismi*. Così alcuni oggi, facendo essi peggio, credono correggere i vizi delle lettere. Ma per tutte l'altre deformità metaforiche che si potrebbono ancora ne' libri dei moderni appuntare, valga questa d'un celebre romanziere; il quale nel fare il ritratto di Dante da Castiglione, con quella minuziosa prolissità che è propria di questa generazione di scriventi, dice: *dal mezzo de' sopraccigli orribilmente aggrottati sorge quasi un fascio di rughe, le quali vanno a modo di raggi dilatandosi per l'ampiezza della fronte; e mal sapresti indovinare se quivi il dolore ristretto lanciasse codeste linee rodenti ad occupare le facoltà del cervello, o se più tosto dalle varie regioni del cranio partendo colà si condensassero; veramente stavano fitte in quel punto atroci a sentirsi quanto le sette spade raccolte a trafiggere il cuore della Madonna dei dolori.* E in vero era mestieri d'un ingegno assai gagliardo, come è quello del nostro romanziere, per trovare ragione di possibile raffronto tra le rughe *condensate* della fronte di Dante da Castiglione, mentre era presso al letto di morte del Machiavelli, e le spade della Madonna de' sette dolori. Onde se questi cotali il secolo onora come uomini straordinari, non ha il torto; poichè veramente straordinario, cioè eccedente ogni ragionevolezza, è il loro concepire e rappresentare le cose. Nè solamente la metafora propriamente detta, ma ogni altra specie di traslati si deformano per contrarietà e disparità

ne' significati delle cose trasferite. E dove la sineddoche non procacciasse che la imagine della cosa, da cui si toglie il vocabolo, avesse seco congiunta l'idea che si vuole svegliare, produrrebbe sconcezza; come se Virgilio in cambio di rappresentarci il fuggir delle navi colle vele gonfiate al vento, (*vela dabant læti*), e il naufragar delle medesime coll'affondamento delle prore (*submersas obrue puppes*), avesse fatto *affondar le vele* e *dare al vento le prore.* Il dire delle cappe dei dannati per ipocrisia,

> Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
> Che Federigo le mettea di paglia,

è una iperbole che non ci offende, essendo messe in contrapposto due materiali sostanze, l'una di estremo peso qual è il piombo, e l'altra di estrema leggerezza qual è la paglia, oltre allo avvicinamento istorico fra le cose contrapposte, accennando alla crudelissima pena che Federigo II faceva portare a'rei di maestà, che vestiti d'una gran vesta impiombata, e messi dentro a un vaso col fuoco sotto, erano ivi lasciati struggere e morire. Ma chi è d'ingegno sì torto che non s'offenda a quest'altra di odierno scrittore; *La tigre ha facoltà di rendere la sua branca gentile, quanto la mano d'una giovine?* Se è lecito in alcuni luoghi il parlare iperbolico, non è mai lecito il difforme, non essendo alcuno possibile avvicinamento fra una tigre e una gentil giovinetta. Nè l'esagerare è mai conveniente; anzi la difficoltà speciale della metafora, detta iperbole, consiste in ciò, di aggrandir molto schivando l'esagerazione o la stranezza; il che meglio dimostreremo favellando del modo convenevole di amplificare i concetti e gli affetti, bastando qui notare quanto serve a dimostrar la deformità del linguaggio figurato.

16. *Della difformità ne' traslati derivata per troppa lontananza fra le cose paragonate.* — E la detta difformità è prodotta non pur da mancanza di ogni affinità, ma eziandio da troppa distanza fra le cose paragonate, sì che bisogni fatica a trovarvi una somiglianza, come in questi versi del Petrarca,

> E il bel giovanil petto,
> Torre d'alto intelletto,

dove convien fare un ragionamento conforme alla sentenza di que' filosofi che stimavano il cuore (che è nel petto) la fonte o sede dell' anima; onde Lucrezio disse *consilium, quod nos animum mentemque vocamus, idque situm media regione in pectoris hæret.* Ora, non essendo subita somiglianza fra le cose raffrontate, è forza che i traslati si sformino in quanto che perdono il pregio lor proprio di recar le cose con maggior prontitudine e fulgore; e in cambio di mostrare destrezza d'ingegno in trovare il simile nel dissimile, il che dà vivezza, mostrano stravaganza, il che dà disgusto, come son quelle più volte notate di autori del secento di *sviscerare i monti*, *far sudare i fuochi*, *avvelenare l'obblio con l'inchiostro*, *scorrere lo zodiaco degli onori*, e altre simili, colle quali possono stare (se pure non avanzano in deformità) queste d'oggi: — *La marina che palpita sotto l' influenza della celeste voluttà — Due colossi che si stringono in battaglia di morte. — La esclusione della teologia rivelata dal quadro della enciclopedia umana — Le calugini dell' incivilimento,* e altre. Ne' quali modi è facile di scorgere che la mostruosità deriva principalmente da eccessiva lontananza infra le cose paragonate, onde per accorgerci di alcuna similitudine, p. es., fra lo inchiostro avvelenatore e l'oblio, ci è mestieri di assottigliare e arrotare il cervello pensando che collo inchiostro scriviamo, e cogli scritti acquistiamo fama, che partorisce gloria, che ci fa vivere nella memoria de' secoli. E comporteremo la *lotta della sofferenza colla volontà,* ma rigetteremo *il duello della sofferenza colla volontà,* siccome testè fu detto nell'esequie del signor Thierry, celebre istorico francese, per lode di sua invitta perseveranza nel tollerare i dolori della vita: imperocchè non solo dobbiamo trasferire l'idea di tenzone, ma ancora l'altra più speciale e più lontana di duello, dal che nasce la difformità, che notiamo perchè si vegga da dove ci sgorgano sì brutti traslati; nè tarderemo ancor questo veder riprodotto da' nostri scrittori, che ogni perla franzese raccolgono e tesaurizzano. E per la medesima cagione della troppa lontananza fra le cose paragonate, non ci par bello il dire: *Due occhi incavati erano per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano con vivacità repentina come due cavalli bizzarri,*

condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno per costume che non si può vincerla, pure danno di tratto in tratto qualche scambietto, che scontano tosto con una buona strappata di morso; per mostrare che il padre Cristoforo (di cui sono i detti occhi), benchè di natura vivo e sdegnoso, pure coll'abito cappuccinesco erasi ridotto il più paziente e umile servo di Dio; se non che tal ora la vivacità dell'impeto giovanile ricordavano gli occhi, tantosto repressa dal santo uomo.

17. *Delle principali cause della lontananza nelle metafore fra le cose paragonate.* — Però, la detta lontananza, conforme al triplice effetto sopra notato del linguaggio figurato (cioè di trasferire o in cose corporee termini d'altre cose corporee d'indole diversa, o termini di cose corporee in obbietti morali, o termini di cose spirituali in cose corporee), può essere originata da più e diverse cagioni, che verremo notando per via di esempi, che è la più sicura. Leggiamo nel Malespini: *E nota quanta pestilenza di fuochi ha ricevuto la nostra città.* La idea dell'incendio non ha altra somiglianza con quella della peste, che di essere l'una e l'altra un gran male; imagine troppo generale per divenir termine d'avvicinamento fra i due flagelli; oltre che la quasi uguale grandezza d'amendue, produce che l'uno riesca poco a colorir l'altro, come si richiede nella metafora. In vece nel Davanzati *la pestilenza delle accuse*, è modo che, non che offendere, riesce anzi vivo; poichè il termine di cosa materiale, trasferito in cosa morale, avviva la somiglianza dell'effetto. Alcuni per togliere la deformità nella metafora petrarchesca,

Colle ginocchia della mente inchine,

avrebbero voluto leggere,

Colle ginocchia e colla mente inchine,

se non l'avesse raffermato l'autore stesso nel suo testamento latino colle parole *flexis animæ genibus*. E donde nasce la difformità? forse dal trasportare cosa materiale in cosa spirituale? Ma questo è lecito; e diciamo bene *gli occhi della mente, cogli occhi della mente, la mente vede, la mente scrive:*

O mente che scrivesti ciò ch' i' vidi.

Il difforme ha origine dal riferirle la parte più materiale, e quindi la meno assomigliabile del nostro corpo, qual è il ginocchio: e tanto più è forza che la disparità sia avvertita, quanto che non si ha qui della cosa spirituale un'intera personificazione, come pur i poeti sogliono fare delle anime e delle ombre, a cui mani e piè e ogni altro membro del corpo attribuiscono a fin di figurarle a' sensi. Per la stessa ragione nel Davanzati, che pur tanto ammiriamo nella formazion de'traslati, ci dispiace questo: *A'superbi e perfidi comandari donneschi essere state già dalle leggi Oppie o altre legate le mani;* conciossiachè la mente abbia bisogno d'inalberarsi troppo a trovar somiglianza che ci rappresenti il comando colle mani, e le leggi colle manette. Nè meno da biasimare nel medesimo autore stimiamo l'altra metafora: *perchè l'interesse privato dà de' calci al bene publico*, che pute veramente di secento. Quanto non è bella in Virgilio la sineddoche, *auri sacra fames, quid non mortalia pectora cogis?* usando oro per moneta; non così l'altra *viridemque ab humo convellere silvam*, dove la selva è presa per un sol ramo, appunto perchè è troppa distanza fra l'idea del tutto e quella d'una parte. E questo ci fa apparire un po'sforzato in Dante il traslato contenuto nel verso

> In fin dove comincia nostra labbia,

dovendosi per labbia intendere tutta la persona, e in generale la forma umana; dove che ne'versi

> Poi si rivolse a quell'enfiata labbia
> . . . .
> Poi si rivolse a me con miglior labbia
> . . . .
> Con sì contenta labbia sempre attese,

ne'quali *labbia* è usato per aspetto, volto, sembiante, la sineddoche riesce tanto più bella e viva, quanta è minor distanza. Bello è in Cicerone *Apollinem ne tu Delium spoliare ausus es;* ma direbbe una deformità chi dicesse, *appiccò il fuoco ad Apollo*, perchè il termine *spogliare* reca un'idea manco lontana da Apollo preso per templo (ossia il possessore per la cosa posseduta) di quello che non sarebbe l'idea dell'in-

cendio. E chi dice *un Raffaello, un Tiziano;* ovvero *una Trasfigurazione*, un' *Iliade;* prendendo l'autore per l'opera, ovvero l'opera per l'autore, farà una bella metonimia; il che non sarebbe, anzi il traslato non arebbe senso, se non fusse intorno ad autori e ad opere celebri, perchè la mente non potrebbe subito l' un termine coll' altro raffrontare. Più innanzi conosceremo l'utilità efficacissima del traslato della sineddoche di effetto per causa; qui giova notare che anch' esso si deforma quando l'effetto non è speciale alla causa, in luogo della quale si adoperi per espressione del nostro concetto, come chi descrivendo un destriero in battaglia, dicesse col Cesarotti *l'unghia sfavilla;* mal riferendosi all' unghia lo *sfavillare*, in cambio del *percuotere* con impeto il terreno. E deforme è pure quest' altra sineddoche,

. . . . sul capo irsuto
Di Cromla intorno s' adunò la pioggia,

perchè la pioggia è bene l' effetto della nube, ma quando la nube è sciolta in pioggia, non s' aduna più in sul capo d' un monte. E benchè recato per esempio da molti, pure non ci riesce vivissimo in Virgilio il *pallentes morbi;* perchè essendo la pallidezza effetto ordinario e anco frequente di altre più cause, riesce men pronto l'avvicinamento all' idea del morbo; quindi viziosa metafora farebbe chi dicesse: *imporre l'onore al crine;* conciossiachè l' onore, che è l' effetto della corona o del serto imposto, sarebbe termine troppo generale per essergli tosto riferito. Nè basta che il senso del discorso faccia subito intendere il traslato, perchè la mente nelle metafore non solo non vuol rimanere dubbiosa, ma vuole che i significati sieno altresì vivissimi; onde quando il Tasso disse

Copre i fasti e le pompe arena ed erba,

fece un traslato non bello, appunto perchè, se bene i fasti e le pompe sieno effetti dell' essere gli uomini accozzati nelle città, pure riescono termini troppo generici per intendersi in luogo di quelle.

18. *Delle metafore viziose per parole schife o basse o vili.* — Nè per altra ragione del troppo discostamento e disparità fra le cose paragonate si hanno per difformi le metafore che trag-

gono la imagine da cose basse o schife o vili nel rappresentare concetti e affetti di natura contraria; dove per bramosía di rendere più vivo il contrapposto delirarono grandemente i secentisti, giungendo a raffrontare le stelle alle *formiche* e *a' chiodi*. E un orator sacro chiamò Cristo *gallina,* somigliando la benevola misericordia di lui nel proteggere i suoi fedeli, alla gallina che sotto le ali raccoglie e difende i suoi pulcini. Ma ancora i migliori e più celebrati non si guardarono dal notato vizio: e fu giustamente appuntato il cardinal Pallavicini quando disse che il Bentivoglio *aveva saputo illustrar la porpora coll'inchiostro;* e peggio ancora quando chiamò la eleganza dello scrivere *salsa,* e i modi che la producono *ingredienti;* senza che valesse a scusarlo in qualche maniera l'esempio di Dante,

Ma che ti mena a sì pungenti salse;

perchè oltre alla diversità del significato, la voce *salsa* è usata in istile satirico, che ammette talora parole basse, anzi gli giovano; e per ciò non crediamo giusto il rimprovero che il Casa nel suo Galateo fa allo stesso Dante pe' versi

. . . . e vedervi,
Se avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei ec.

Più tosto ci sembra il riprenditore da riprendere nella seconda orazione per la lega, dove dice: *E siccome la Serenità Vostra può vedere, questo poco sano imperadore la molta sanità e la maravigliosa gagliardezza dell'Alemagna ha tra i suoi impiastri e tra le sue unzioni gravemente infievolita;* conciossiachè il linguaggio nobilissimo ch'egli usa non comporti imagini tolte dalle spezieríe. Bene in Dante ci disgusta la metafora,

E così tosto al mal giunse l'impiastro,

appunto perchè, parlando qui grave, quella parola schifa si scosta molto dall' idea di rimedio o conforto, in cambio del quale è usata; chè non è vero che le metafore non si possano formare di bruttura o di cosa vile, se la materia il richiegga; e Dante non disse men bene nel 17 del Paradiso

E lascia pur grattar ov'è la rogna;

poichè la schifosa metafora esprime tutta la viltà di quella gente, e il suo amaro dispregio. Che più laido traslato di questo?

Ed egli avea del cul fatto trombetta;

ma riferito a' diavoli non ci offende. Ma come e quando lo imaginare o parlare sconcio e vile convenga, diremo al suo luogo, non trattandosi qui d'altro che di far conoscere la proprietà della metafora in se stessa, dipendente dall'assomigliare cose assomigliabili, cioè non troppo fra loro o per altezza o per bassezza lontane. Egli è peraltro da tener conto, in detta estimazione, delle mutabilità de' suoni e de' sensi delle voci; e se Dante chiamò il Sole *lucerna del mondo*, oggi questa parola quasi più non si riferisce che al vaso da mettervi olio e lucignolo, e accenderlo per far lume nelle stanze.

19. *Come la bellezza e bruttezza delle metafore sono in gran parte rispettive alle lingue e a' luoghi.* — Ancora l'originar le imagini da lingue e da luoghi diversi (avvicinamento ancor questo di cose lontane) è altra gravissima cagione di difformità ne' traslati, la cui bellezza e bruttezza sono in gran parte rispettive; e come la improprietà del parlare spesso nasce da mescolamento di altre lingue o antiche o straniere, il che è stato dimostro, così a fare che le metafore e le figure sieno o no viziose, molto n'è causa la favella e la patria dello scrittore. Non si accusa Virgilio di aver detto: *classique immittit habenas;* e Orazio: *grave stomacum Pelidæ — foliis viduantur orni;* ma sarebbe da gridar la croce addosso a quell'Italiano che dicesse: *lascia andare le briglie all'armata; il grave stomaco di Achille; gli alberi che si vedovano delle foglie.* E nello stesso Orazio, fuori dell'adulazione stomachevole, è bellissimo:

. . . . micat inter omnes
Julium sidus, velut inter ignes
Luna minores.

Farebbe metafora da secento chi dicesse: *Splende la luna fra' minori fuochi.* Così nel latino *et purpurei metuunt tyranni*, non ci dispiace come nell'italiano,

Ai purpurei tiranni infausta luce;

quantunque il Tasso, appuntato da'critici del suo tempo, se ne scusi coll'autorità del Venosino. A queste differenze di proprietà da favella a favella devono in ispezialtà por mente non solo gl'imitatori ciechi de'Greci e de' Latini, ma ancora i traduttori di essi, affinchè non si converta in isconcezza e oscurità nella propria lingua quel che è bellezza e luce nell'altrui. E ci pare che il Davanzati, traducendo nell'Agricola, *conscientiam generis humani*, — *quel che sa tutto 'l mondo*, stette meglio alle fattezze del nostro eloquio, che se avesse tradotto: *la coscienza del genere umano*, sì bello nel latino. Essendo poi le metafore e i traslati avvicinamenti d'imagini trasferite in cose diverse, è naturale che sieno tolte dagli oggetti che più si hanno dinanzi agli occhi. In oltre, facendosi detto avvicinamento e trasferimento per uno sforzo d'imaginazione, devono variare secondo che le imaginative sono più o meno vivaci e più o meno inclinate al maraviglioso: onde la diversità de'luoghi o marittimi o campestri o guerreschi o industriosi; la diversità de'climi più o meno caldi, più o meno agghiacciati, più o meno salutari; la diversità degli ordini civili, onde derivi più o meno ignoranza, più o meno superstizione, più o meno servitù, fanno sì che presso i settentrionali sieno buone quelle metafore che a'meridionali tornerebbero strane; nè gli occidentali accoglieranno di buon grado quelle che saranno delizia degli orientali: onde il dire,

> Come forte inebriato
> Il Signor si risvegliò,

è traslato difforme, senza che lo scusi l'autorità de'libri scritturali. Dai quali non è già che talvolta non si possano cavare figure acconciamente; e Dante stesso ne usò, come in questo luogo:

> Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
> Nullo: però che 'l pastor che precede
> Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.

Anzi nella prosa, che meno comporta modi insoliti, seppe sì bene annestarle il Davanzati, che è una maraviglia: *Le sante imagini, reliquie e memorie de'martiri, che sono gli angeli*

commoventi l'acqua della Piscina, e co' miracoli le infermità nostre sananti, e divozioni e offerte e fabbriche grandissime cagionanti, levò, guastò, schernì quasi idolatrie. E più oltre nella medesima opera dello Scisma nel discorrere della punizione toccata al Cromuelo, cagion di tanto male: *Vedemmo l'empio sopra i cedri del Libano esaltato; passammo oltre e più non era.* Finalmente: *Lo primo articolo fu, che de' beni della Chiesa o luoghi pii se si trovasse resticciolo non ingoiato dal Lion morto, si desse incontanente nelle branche del Lioncello.* Ora a chi dispiacciono queste e simili metafore? Ma è da notare che come nel Davanzati, così in ogni altro autor classico, elle si trovano in parchissimo numero, e son recate dalle stesse materie, e tolte dalle cose meno dal sentir nostro remote, e finalmente modificate e rendute comportevoli alle nostre imaginazioni. D'altra parte (e vogliamo che a ciò pongano ben mente gli studiosi), le metafore e figure dantesche non per altro ci riescono sì belle ed efficaci, come più sopra provammo, se non per essere ritratte dalla natura che il poeta avea dinanzi; e non pur dalla natura generale, ma ancora dalle particolari reminiscenze de' luoghi da lui visitati e prediletti; come p. es. nell'esprimere (Purg. C. XVII) la sensazione che provò uscendo a poco a poco dal fumo, e rivedendo il sole che tramontava, forma una delle più vivaci similitudini dagli effetti della nebbia nella nostra Alpe.

> Ricorditi, lettor, se mai nell'Alpe
>   Ti colse nebbia, per la qual vedessi
>   Non altrimenti che per pelle talpe,
> Come, quando i vapori umidi e spessi
>   A diradar cominciansi, la spera
>   Del sol debilemente entra per essi;
> E fia la tua imagine leggiera
>   In giungere a veder com' io rividi
>   Lo sole in pria che già nel corcare era.

Ora, se dopo questa figura sì vera, sì leggiadra, sì alla sperienza de' nostri sensi conforme, alcuno ci mettesse dinanzi quest'altra:

>   Or sì mugghiante, orribile, profondo

Volvesi il buio della zuffa: nebbia
Così piomba sul campo allor che i nembi
Invadono il solar tacito raggio.
Precede il duce: irata ombra il diresti
Che dietro ha negra nube, ed infocate
Meteore intorno, e nella destra i venti;

non diremmo di essere nella valle di Cona, o lungo il Sena, o presso al monte di Gormal? E in vero non a torto si reputò dagl' intelletti sani una vera maledizione, che sul finire del passato secolo coll' *Ossian*, renduto volgare dalla musa lusinghiera del Cesarotti, ci si travasassero e appigliassero quelle figure e que' traslati che non potevano venire da luoghi e usi più dal sentire e imaginar nostro dilungati, quali sono i boreali; non che talora anche nell' *Ossian* non sieno imagini non pur belle per loro stesse, ma anche da piacere a noi, come è la seguente:

Dolce è la voce tua, Carillo, e dolce
Storia narrasti: ella somiglia a fresca
Di primavera placidetta pioggia
Quando sorride il Sole, e volan levi
Nuvole sottilissime lucenti.

Ma d' ordinario una natura circonscritta ed aspra e quasi in ira con se stessa le somministra, come sono nebbie, turbini, ghiacci, foreste, torrenti: le quali cose ancora fra noi si veggono, ma oltre che non sono spettacolo continuo, nè pure hanno quella orribilità scandinava. E Dante metaforicamente disse:

Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto,
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì che ogni Bianco ne sarà feruto.

Ossian in vece, parlando anch' esso di combattenti:

. . . . sieguono questi
Folti, foschi, terribili a vedersi
Sì come gruppo di piovose nubi
Dietro a rosse del ciel meteore ardenti.

E osserveremo di leggieri, che il poeta caledonico ne' suoi racconti non credeva mai di avere convenientemente esagerato e gonfiato per ritrarre gli oggetti in conformità alle fiere e strane impressioni prodotte in quelle selvatiche imaginazioni. Nè contento, per arrecare qualche esempio, di attribuire all'onda il mugghiare, le attribuisce anco il tonare, e dice: *il tuono della mugghiante onda.* E non bastandogli di somigliare un guerriero a una nuvola sul colle, ce lo figura altresì dentro alla nebbia: *Simile a nuvola di nebbia sul colle.* E fa che *tenebrosi venti* non pur *imperversino tempeste*, ma fremano *turbini e nembi;* e che un *nembo* sia *squarciato dalle irate ombre notturne;* e queste ombre vadano *notando sopra ammontate tenebrose nubi;* e che *de' flutti torreggi la spuma;* e in oltre, che la nebbia non s'addensi, ma *rotoli*, e i torrenti non precipitino, ma *urlino.* Così pure la grande familiarità colle nebbie, co' venti, co' ghiacci, colle rupi, colle bufere è cagione che diventino imagini per ogni cosa. Nè solamente a mostrare la gigantesca e terribile figura di Svarano, ci dice che parea *masso di ghiaccio*, ma descrivendo la gentil bellezza di Morna, *fior delle donzelle,* assomiglia il suo volto alla neve del deserto, e i suoi capelli *a' fiocchi di nebbia che serpeggia e sale in tortuosi vortici;* e le poppe *a pietre* che mena il torrente Brano. La qual donzella si mostra sdegnosa contro Ducomano, chiamandolo *cuor di selce, e ciglio di notte,* e si mostra tenera di Cathar, assomigliandolo a *raggi di sole* non in sereno ma in *tempestoso giorno.* Similmente Aganadeca apparisce in sogno a Fingal *pallida qual nebbia*, e *colle vesti ordite di nubi.* Vuoi poi un condottiero, terror de' nemici? eccolo figurato in *una torre di oscuritade.* Vuoi un destriero ardente in battaglia? eccolo paragonato *al verno del nevoso Gormal.* Vuoi una sanguinosa rotta e ritirata? ecco i soldati somiglianti a un bosco,

> Cui strisciando lambì rapida fiamma
> Spinta dai venti in tempestosa notte.

Vuoi una lancia luminosa? eccola intorno orrida folgoreggiare

> . . . . qual verdeggiante
> Vapor di morte che talor si posa
> Sui capi di Malmor.

Che più? Cucullino ripensando alle imprese de' suoi eroi, prega che *gli errino intorno cavalcion sulle nubi*. E quindi le insolite metafore di *tempestoso figlio della spada, e di figlio della tempesta*, di *signor degli scudi*, di *bocca del canto*, di *schiatta dell'acciaro*, di *figli del corso*, di *sole della pugna*. E le non meno insolite frasi composte per attributi, come,

> E di Dumarican l'irtovellute
> Ciglia di morte.

Senza dire che il favellare iperbolico degli Orientali e de' Boreali è tale, che a petto ad esso il nostro è men che naturale: e se al gusto squisitamente italiano del Galilei pareva troppo grande iperbole nell'Ariosto,

> Che ne' calci tal possa avea il cavallo
> Che avría spezzato un monte di metallo,

chi, non essendo imitatore di poesia celtica, direbbe di combattenti, che *co' talloni rovesciarono la foresta e atterrarono le rupi?* Pe' quali esempi, e per altri che si potrebbono addurre, è chiaro che co' traslati ossianeschi la stranezza esagerata e la oscurità fragorosa divennero qualità di molti che in verso o in prosa salirono in fama sul finire del passato secolo; a' quali nello stesso tempo, ed era ragione, pareva barbaro Dante, e mezzi barbari Petrarca e Boccaccio; che è quanto dire cominciò nelle nostre lettere il *Romanticismo arcadico*, di cui l'abate Cesarotti è da riconoscere padre e sostenitore: dal quale il romanticismo presente non per altro si distingue, che per essere maggiormente annebbiato, e più da' nostri sensi remoto, mancandogli quel certo che di splendore, quantunque falso, che pur avea la letteratura cesarottiana; e così di male in peggio siamo proceduti variando sempre la corruzione coll'accrescersi. I secentisti peccavano nelle loro metafore togliendo imagini da cose grandi e nobili per significare cose piccole e vili, o per converso; e sottosopra dello stesso peccato son accusabili i Frugoniani; se non che quelli imbizzarrivano con parole italiane e spesso con eleganza di frasi, questi con frondosa e guasta favella romoreggiavano; vizio comune eziandio agli ossianeschi, che distinguonsi da' Secentisti e da' Frugonisti per le immagini tolte

da viste a noi non consuete. E quantunque per lo breve ristoramento delle nostre lettere in sul cominciare di questo secolo l'autorità dell'*Ossian* e degl'imitatori suoi scadesse, non però la rea usanza degli strani traslati venne meno; e allo insolito delle imagini prese da luoghi diversi, e al lezzo di lingua imbarbarita, s'aggiunse l'astratto; onde con la maggiore oscurità crebbe la deformità, di cui non meno delle opere de' poeti e de' romanzieri si contaminarono quelle de' filosofi e de' politici. Laonde le pazzie del secento erano almeno nostre; le cominciate di poi ebbono esempio oltramontano e oltremarino. E quando una delle pesti fosse da tollerare, chi non vede che minor male sarebbe il secento? Ma poichè oggi i traslati colle metafisicherie trascendentali hanno acquistato un più speciale vizio, se intorno ad esso, come a cosa presente, un poco più c' interterremo, non ci sarà dato biasimo.

20. *Della speciale corruzione del parlar figurato nei nostri giorni.* — Il creare astrazioni per via di traslati abbiamo detto che si può, e spesso torna bene; ma ancora in ciò conviene aver modo e regola, perchè il soverchio scostamento delle idee non pregiudichi. Gli esempi c'illumineranno meglio delle teoriche. Per lo traslato della metonimia diremo bene col Petrarca,

Se Affrica pianse, Italia non ne rise;

ma non sempre questo scambiare il continente col contenuto, come fanno i moderni, è lodevole; e sarà una eleganza, *Roma fu sossopra;* una bruttezza, *L' Austria ha scritto alla Francia;* e convien dire: l'imperator d'Austria ha scritto al re o imperatore de' Francesi; cioè togliere l'astrazione. Parimente diremo per metonimia: *L'imperadore sconfisse il re di Francia;* non così, *L'esercito cartaginese patteggiò coll' esercito romano;* ma bensì *Annibale patteggiò con Scipione.* Men bella è poi la metonimia quando certi effetti si vogliono personificare, come p. e. facciamo della parola *Governo;* — *e il Governo ha fatto; il Governo ha detto;* più tosto che *il principe* o *il prefetto* o *il magistrato, di cui* il *governo* è l' effetto. Si opporrà: ma i nostri antichi non

dicevano *la Signoria*, *la Pratica*, e simili? È da osservare che le dette significazioni si riferivano meglio alla causa che allo effetto, e quindi manco remota era l'idea astratta. Nè vogliam tacere che una buona parte della ragione è ancor qui nell' autorità degli ottimi esempi; in quanto che essi costituiscono un uso così solenne da rendere le nostre idee più o meno approssimabili, e quindi più o meno suscettive di formare certi traslati, come sono pur quelli del personificare gli enti astratti: del che i nostri antichi usavano, ma non abusavano, sì come facciamo noi, che fino attribuiamo la *fisonomia* allo *spirito publico*, e il *tribunale* alla *idea*. E diciamo: *La reazione* (orrida parola) *ha innalzato la sua bandiera: i piaceri hanno il loro delirio: i furori* (delle parti) *militano sotto un nome: la religione impegnata colla politica.* E un cotale (di quelli che ne'giornali danno e tolgono fama, giudicando la cosa di cui meno s'intendono), per dire ad uno, che il suo stile, per quanto cercasse la maniera degli antichi, pure sapeva sempre di moderno, usa questo traslato: *la modernità lo invade e stride un poco tra la severità de'colori antichi.* E un altro, di quei che vanno oggi per la maggiore, descrivendo il morire del Machiavelli, dice: *La contesa tra la distruzione e la esistenza era già scorsa; la distruzione aveva prevalso, e spiegava su quel corpo le sue insegne, come sopra una cosa conquistata.*

21. *Come cresce la deformità delle metafore quando coll'astratto è congiunto l'ignoto.* — Ma cresce ancora la deformità nel parlar figurato, quando coll'astratto si unisce lo ignoto, cioè quando da obbietti ignoti o da idee astratte si prendono imagini per figurare cose note o visibili, facendo a rovescio di quel che bisognerebbe fare; come se in cambio di dire: *la innocenza di questa fanciulla è candida come il giglio*, si dicesse: *il giglio è candido come la innocenza di questa fanciulla.* Quindi leggi:

Bella è l'Italia,
Bella siccome
Un viso d'angelo,
Pien di tristezza.
Dolce il suo nome

Come un saluto
D' afflitta vergine
Ch' abbia perduto
L' antico onor;

quasi più della bellezza d'un paese fosse nota o intelligibile quella del viso d'un angelo addolorato, o fosse meno agevole intendere la dolcezza del nome d'Italia, che il saluto d'una vergine afflitta per aver perduto l'antico onore. Notisi per contrario sì come Dante, vaghissimamente dicendo,

A noi venía la creatura bella
Biancovestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella,

ci rappresenti un essere soprannaturale con imagine ad ognuno sensibilissima, qual è la stella del mattino, che ci par di vederla. E in un altro verseggiatore de' nostri giorni, che è recato in esempio a' giovani da pubblici insegnatori di belle lettere, leggiamo:

Io colsi le viole appena nate
Al sorriso del sol di primavera.
Fra l'erba esse spuntavano odorate
Come il profumo d'una pia preghiera.

Qual sia l'odore delle viole, tutti conosciamo; quale il profumo della pia preghiera, il sapremo forse se diverremo spiriti celesti. Parlando più innanzi dello stile poetico, dimostreremo per via di grandi esempi, come ufficio del poeta sia di rendere sensibili le cose più astratte, e non già astratte le sensibili: qui in generale è da avvertire, sì per i prosatori e sì per i poeti, che una metafora, la quale tragga similitudine da cose poco note o malagevoli a intendere, porterà tenebre e non luce, come nelle seguenti: *La fede uscita dagli abissi dell'eternità, naviga per l'oceano dell'infinito. — L'angelo del vero che sfolgora e galoppa ne' regni della morte e del mistero. — Venti primavere la visitarono, come gruppo di angioletti, a recarle sul capo la corona della speranza. — Invocare l'impeto a' nervi e l'agili correnti al sangue fioco. — Il bene è un Dio che ha l'ali al tergo, e sull'orlo al convoglio abbandonato, l'ultime rose, sibilando, strugge. — Esistono*

nella terra creazioni di così incorruttibile bellezza, su le quali la traccia della sventura non si manifesta come un oltraggio ma come un bacio, e la nostra patria, o Luigi, è tra queste. — Precorre il linguaggio de' labbri mortali un colloquio dello spirito, che forse non morrà, colloquio di arterie frementi, di effluvi di vita trasfusi da una mano all'altra, dall'una all'altra guancia. Non par egli che favelli un ebbro? E di siffatte gagliofaggini, onde son gremite le scritture odierne, potremmo a migliaia, o egualmente o anco più ree, inserire, se non ci dispiacesse insozzar troppo queste carte. Basti che uno scrittore celebratissimo e sopra ogni altro ammirato, per dire che le scienze non *hanno più alcun vincolo comune che insieme le componga ed armonizzi*, usa il traslato, che elle sono *ancefale*. Questi cotali, scrivendo, anzi farneticando in tal foggia, credono di mostrare ingegno, imaginativa, e quel che chiamano genio, quando in vece non mostrano che insufficienza di avvivare i concetti con modi naturali, che ne abbiamo in gran copia di bellissimi; conciossiachè il fare metafore o figure strane è assai più facile che farle in guisa, che uscendo dell'ordinario, non escano del naturale.

22. *Delle metafore, nelle quali, per significare idee astratte, si usano termini d'idee ancor più astratte.* — Ma l'estremo della difformità, e quindi della oscurità ne' traslati è quando per significare idee astratte si usano termini d'idee ancor più astratte, di qualità che si formano certi intricatissimi viluppi di modi generali e indeterminati, che bisogna cercarvi il senso come si farebbe a voler trovare alcuna cosa al buio. Eccone un esempio tolto da famoso autore moderno: *Appoggiata al vertice della sociale convivenza la privata educazione, e comunicato alle famiglie un movimento ascendente stimolato dalle aspettative tutte economiche, morali e politiche, nasce il concorso degl'individui, de' consorzi e dei governi, allo stesso effetto ec.* Recherò altri saggi di altro non men famoso e più recente autore: *La parola religiosa è quasi il segno algebrico per cui il concetto ideale guizza dall'intuito, e distinto alla riflessione risplende. — La santità dell'ente è la sintesi, o dirò meglio la medesimezza della mente e della volontà divina riunite nello stesso oggetto, come la moralità del-*

l'uomo, imagine e riverbero di quella, è la sintesi del suo intendimento e del suo volere armonizzati col doppio oggetto della santità divina, e consiste nella dilezione assoluta e suprema del sommo bene e nell'amore relativo e secondario sottordinato delle sue fatture. — La dottrina dei due cicli col fatto mediano del regresso, alterata più o meno dal Teo e dal Cosmo, cioè dall'Ematismo e dal Panteismo schietto e temperato.—La formola ideale nel suo doppio ciclo, e ne' due principii che ne derivano, risplende d'un' intrinseca luce (ma qui è involta in tenebre intrinseche ed estrinseche.)—*L'idea cattolica è sovranamente razionale in quanto splende di luce propria, rischiarando ogni altro intelligibile ed aiutando ad apprendere di rimbalzo il sovrintelligibile col riverbero delle analogie.* (Come è mai possibile formarsi un determinato concetto di detta virtù della religione cattolica con quel sovrintelligibile *appreso di rimbalzo*, e col *riverbero delle analogie?*)—*La dottrina de' Primi, giusta la quale ogni Primo è l'atto iniziale in cui la forza creata erumpe al principio del suo esplicamento.* Se a chi legge non viene un capogiro, dica di aver la testa più salda d'una torre: e queste forme di parlare sono delizia degli scrittori d'oggi, massime se di cose alte e filosofiche discorrono, cercando per questa via di ottenere sublimità, e non fanno che toccare l'estremo segno della oscurità; pervertendo eziandio co' significati delle idee la dottrina stessa, come in questo esempio: *L'ente compenetra spiritualmente le sue fatture, e ne pervade l'intima essenza.* Ma che cosa è questo entrar dell'ente nell'intima essenza delle creature? Non diciamo se ciò non pute di *panteismo*. Notiamo la sconcezza di riferire una parola sopra ogn' altra generica, qual'è quella di *ente* (o essenza d'ogni cosa) a chi di tutte le cose è singolarissimo, anzi unico qual è Dio. Similmente col dire l'*ente crea l'esistenze*, si è creduto stabilire un gran canone di filosofia, e in vece si è fatto un bisticcio che non significa nulla, senza voler rinnovare il senso alle parole. Nè è vano conoscere che l'uso di siffatti traslati è piuttosto recente, e può attribuirsi al rialzarsi che in Scozia e in Germania ha fatto in questi ultimi tempi la metafisica de' così detti trascendentali. Essi movendo sempre da cose ignote, e

dall'astratto scendendo al concreto, da idee generali a idee particolari, anzi che tenere la via opposta, come fanno i filosofi della esperienza, ebbero mestieri di maniere anch'esse astratte e generali, che sonassero nel vago e nello indeterminato. Le quali passate dalle scuole alemanne e scozzesi in Francia, e qui acquistato voga, furono subitamente accolte da noi, quasi il favellare scientifico del Machiavelli, del Sarpi e del Galilei non ci fosse dovuto parere il solo buono alla giústa e ben determinata spiegazione d'ogni teorica e dottrina. Se non che alcuni uomini di sottile intelletto studiarono di modificarlo secondo la propria lingua, quasi cercando un linguaggio nuovo, sull'esempio del Vico, senza badare che se il Vico avesse usato linguaggio più naturale e determinato, l'opera sua avrebbe profittato immensamente più che non profittò: oltrechè la oscurità e indeterminatezza del filosofo napoletano non tanto nasce da traslati di astrattissima forma, quanto da intricata distribuzion di materia, come più sopra notammo. E si può ancor qui ripetere, che almeno le astrattezze del Vico sono nostrali, mentre quelle degli scrittori venuti dopo hanno l'impronta della servitù forestiera; e da ultimo, se costa fatica e pena lo intendere più luoghi della *Scienza Nova*, v' ha poi il compenso dell'averli intesi nell'apparare davvero cose nuove, o cose non mai prima da altri considerate. Ma nella più parte delle opere filosofiche e politiche d'oggidì, quando pur venga fatto di trovarvi il senso (il che non accade sempre) spogliandolo di quel vapore ond'è avvolto, e mettendolo in lingua volgare, nulla si rinviene di recondito o di raro; e siamo costretti a dolerci del tempo e del fastidio che vi abbiamo speso per capirlo, come in questo esempio del Romagnosi: *caratteri propri di personalità individua e di fusione progressiva dell'unità individuale nell'unità collettiva.* Non par egli che favelli la Sibilla? ma togliamo il velame delle strane parole; non altro s'impara che i costumi particolari degli uomini diventano a poco a poco costume generale d' una nazione e d' un secolo. Un altro dice in fine, che la fede ortodossa colla religione giudaica cominciò, e colla cristiana si perfezionò. Ma ascolta il suono misterioso: *Se nella linea ortodossa il ciclo*

giudaico risponde alla riflessione iniziale ed adolescente dell'uman genere, il ciclo cristiano ne esprime la riflessione matura e condotta a compimento. In altro luogo, per dire che il saper di tutto e bene è stolta prosunzione (il qual concetto è sì trito, che ognuno sa a mente il verso, *pluribus intentus minor est ad singula sensus*), eccoti subito un'astrazione ingrecizzata: *Io veggo che la enciclopedia non si trova più nel mondo se non se sul frontespizio di qualche libro.* Arrechiamo un altro esempio (poichè ne' molti e distesi esempi noi poniamo il maggior frutto di questi ammaestramenti): *Ne' reggimenti che nascono da rivoluzioni operate da pochi, e patite da molti, accade che si formano assemblee, le quali sebbene elette co' suffragi dell' universale, pure giudicano* e *deliberano per l'ordinario secondo la fazione che le ha fatte nascere,* e *in questo caso non si ha un solo tiranno, ma più tiranni riuniti insieme.* Qui la idea è espressa ne' suoi particolari; e volendola anche esprimere con forma più generale, si potrebbe dire: *Dalle fazioni popolari sorgono tirannidi, che non differiscono dalle regie che pel maggior numero.* Ora nell'uno e nell'altro modo il senso riesce chiaro a chicchessia: ma che luce vi sarebbe dove fosse espresso nella seguente forma?

« Sovranità assoluta di popolo o di re, sovranità di numero o di forza sono termini equipollenti, e sono dommi di tirannide condannata da Dio; perchè non esiste altro diritto divino che quello della giustizia, il codice della quale è nell'anima immortale stampato da Dio. Quando uno Stato mette fondamento in que' dommi, dopo che per forza di moltitudine od astuzia di setta lo Stato vecchio è caduto, certo è che i deputati del popolo detto sovrano non possono in se medesimi ridurre ed accentrare la sovranità di quello, ma sono delegati o commessari del sovrano, in cui l'assoluto arbitrio e la suprema podestà della forza rimane. Ond'è che sulle assemblee convocate a ragione d'abbaco, pende sempre il veto della moltitudine, ossia la sovranità de' muscoli; e in questa meccanica si risolve tutto quell' organismo, che molti credono perfetta costituzione di libertà. E quanto più gli Stati costituiti su quell' algebra sono vicini all' origine loro, tanto più sono infermi, perchè il popolo sovrano che ha vinto e che ha avuto gli onori del trionfo e l' universale ossequio, sente tuttavia l' orgoglio della

sua potestà, sa di non averla rinunziata, perchè gli hanno detto che è inalienabile, e minaccia e tenta tal fiata castigare i suoi commessari, come tentò, esempligrazia, nel maggio e giugno del 1848 il sovrano popolo parigino. Ed alla stregua della logica della sovranità popolare, dell'algebra del numero, della meccanica della forza, esso ha ragione; e i delegati che per forza gli mettono la briglia, sono sudditi che incatenano il sovrano. Me ne dispiace per coloro che acclamando il suffragio diretto ed universale delle moltitudini, credono suffragare alla libertà assoluta; sono assolutisti che suffragano alla forza. »

In questo brano non è quistione di aver espresso un concetto politico con forme generali o particolari, ma sì di aver fatto delle prime fra loro e con alcuna delle seconde, un tale affastellamento, che non ostante la prolissità della dimostrazione, se ne cava a fatica il significato. E che significa la *sovranità de' muscoli — la meccanica in cui si risolve l'organismo della libertà — gli Stati costituiti nell'algebra — la stregua della logica della sovranità popolare — l'algebra del numero — la meccanica della forza — suffragare alla libertà assoluta — suffragare alla forza?* Non pa e egli di camminare in un laberinto, quasi disperando di trovar la via d'uscirne? Nè solamente questo strano e avviluppato favellare serve a velare comunissimi pensieri, ma più spesso si adopra per avvolgere e inorpellare matte illusioni e balzani concetti, come in questo esempio:

« Potenza del secol nostro è il lavoro: non più espiazione di peccato originale: non più stato servile, ma acqua lustrale che redime dalla miseria, dall'ignoranza e dalla servitù: leva potentissima simile a quella desiderata da Archimede per sollevare il mondo. Potrà nell'avvenire la povertà essere una sventura, ma non sarà più una virtù, e l'agiatezza pubblica avrà per correlativo necessario il progresso della ragione e il regno della libertà. Il reggimento teocratico è morto: il reggimento feudale è morto. Spiriti forti, non vi lasciate spaurire dai cadaveri galvanizzati e dalle ombre degli estinti. Quando il ghiaccio della morte giunge al cuore, in esso non si raccende mai più la fiammella della vita. »

Se l'autore ci avesse detto pianamente: *L'essere oggi operaio è lo stesso che essere ricco, sapiente, libero,* gli aremmo risposto

alla fiorentinesca: *è matto.* E se inoltre ci avesse aggiunto: *che da quindi innanzi alla libertà popolare conferirà meglio la ricchezza che la povertà,* il titolo di matto gli aremmo raffibbiato, e mostrato che anzi il non sapere amare e sopportare la povertà, e l'avere in cambio ridotto alla principale delle scienze l'arricchire, è il maggiore ostacolo, perchè quanto più oggi il gran bene della libertà desideriamo, tanto meno riusciamo a procacciarlo. Ma con quel misticismo di *peccato originale,* di *acqua lustrale,* di *leva di Archimede,* di *correlativo necessario,* di *cadaveri galvanizzati,* ec. ec., non par che insegni cose nuove e maravigliose? E certo nuove e maravigliose sono, per lo dipartirsi da ogni ragione di sentimento comune. Finalmente chi dicesse, *un morto più non vive,* farebbe ridere; e nondimeno dal bisticcio *del ghiaccio della morte* e *della fiammella della vita* (che sfida il secento a mostrarne di più belli) molti crederanno che un sublime pensiero rampolli. Quando parleremo dello scrivere filosofico, ci verrà in acconcio di chiarire più specialmente, che il formare da idee particolari idee generali, e da oggetti corporei forme astratte, può e dev'esser lecito, ma fin da ora affermiamo come regola importantissima, che il creare da più fatti e da più cose singolari idee generali, e da più idee generali giudizi complessi, è opera ben diversa che voler con idee ignote e indeterminate lumeggiare cose note e palpabili, ovvero le stesse astrazioni e generalità chiarire con altrettante astrazioni e generalità. Laonde è da stimare il principal vizio dello scrivere d'oggi non tanto derivare da parole guaste o forestiere o prive di eleganza, quanto dal modo di concepire le cose con espressioni diverse dalle usate da' buoni scrittori, cioè più traenti all'astratto e allo strano, che al particolare e al naturale. Un moderno dice: *La civiltà segregata dal genio delle democrazie, non approda ad alcun reggimento;* un antico avrebbe detto: *un reggimento affinchè sia civile convien che diventi popolare:* nè il primo modo manca di voci buone, e anco di eleganza, ma acquista nella forma un certo che di vago e d'insolito che non si potrebbe lodare.

23. *Dell' ostentazione ne' traslati.* — Ma affinchè il linguaggio figurato non si vizii, richiedesi non solo che non

sieno paragonate cose o non assomigliabili o lontanissime o insolite o ignote, che fanno nascere la deformità e con essa la oscurità, ma che altresì le metafore e le figure non mostrino troppo di esser fatte: sì come avviene di quelle donne, che se con soverchio studio di abbigliamento cercano far pompa di lor bellezza, per questo istesso la rendono esosa; e d'una putta sfacciata ti disgusterai, ancorchè di forme bellissima; imperocchè, se la verecondia è carissimo pregio d'ogni beltà, nelle metafore che per se stesse sono modi arditi, è necessaria quanto che elle di belle non diventino brutte. E ben Longino disse, che sarà ottima una figura se non trapela quest'istesso ch'ella sia figura, come in queste del Bartoli: *chiamò a consulta i pensieri nella camera della mente — per tutta la desolata città torreggiavan le fiamme — bolliva tutto dì e notte in faccende di guerre Corinto;* nelle quali si sente troppo la ostentazione di averle fatte; e come un poco si sente in questa del Davanzati: *Seiano camera d'ogni enormezza.* Similmente dicendo il Tasso,

> Già l'aura messaggera erasi desta
> A nunzïar che se ne vien l'aurora;
> Ella in tanto s'adorna, e l'aurea testa
> Di rose colte in Paradiso infiora,

col personificar l'aura qual donna che si desta, e col rappresentarci l'aurora dinanzi dallo specchio che si abbiglia, rende anch'egli la figura troppo appariscente; sì come non meno appariscono queste altre:

> E l'alba uscía de la magion celeste
> Con la fronte di rose, e co' piè d'oro;

> L'aurora intanto il bel purpureo volto
> Già dimostrava dal sovran balcone;

mentre che Dante col terzetto

> E quale annunziatrice degli albóri
> L'aura di maggio movesi ed olezza,
> Tutta impregnata dall'erbe e da' fiori,

non ce ne fa accorgere: e più tosto si sente lo spirar dell'aura, la fragranza de'fiori, e quel ricreamento di cosa dol-

cissima, che non par figurata, ma vera. E vogliam notare che tal ora una parola più tosto che un'altra, o un aggiunto improprio o sup rfluo basta perchè una figura pecchi di ostentazione: della quale p. e., nel medesimo Alighieri non ci dà sentore il terzetto dove ritrae con quell'arte sua unica il piangere sdegnoso della moglie di Pisistrato (Purg. C. XV.)

Indi mi apparve un'altra con quell'acque
Giù per le gote che il dolor distilla
Quando per gran dispetto in altrui nacque;

là dove nel Tasso, che di questi versi dovette ricordarsi nel figurarci sdegnosamente piangente Armida al ritrovare Rinaldo,

Così doleasi, e con le flebil'onde
Ch'amor e sdegno dai begli occhi stilla,

proviamo l'affettazione per la parola *onda*, che ci fa correre alla mente la imagine troppo grandiosa del mare, e per l'aggiunto di *flebile* riferito all'onde, tanto men proprio quanto più inutile, dopo il *doleasi*. Così pure nel verso dantesco

Ali sembiaron le lor gambe snelle,

la metafora fa l'effetto senza mostrarsi; la quale apparisce nel verso tassesco,

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede;

sapendo di secento il *core alato*. E sa pure di secento quest'altra,

Biancheggian l'acque di canute spume,

presa subito dal Cesarotti, come fanno gli ultimi corruttori. E maggiormente la ostentazione del dir figurato si prova nella descrizione delle lagrime di Armida perchè Goffredo le niega il chiesto soccorso. Potea forse bastare al poeta il dire,

E le nascenti lagrime a vederle
Erano ai rai del sol cristallo e perle;

chè non era metafora da non farsi sentire; ma aggiunge quest'ottava, dove proprio il dir figurato, non che m—

strarsi, lussureggia:

Le guance asperse di que' vivi umori
Che già cadean fin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo
Quando su l' apparir de' primi albori
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;
E l' alba, che gli mira e se ne appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

E figure altresì viziose per ostentazione sono:

Tal ei suoi sdegni desta, ed a la cote
D' amor s' aguzza, ed a le fiamme avviva.

Che del timor non mi ritenne il morso.

E faccia al bosco inusitati oltraggi.

Ma come uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio, e i lievi sogni erranti.

Gode Amor ch' è presente, e tra sè ride
Come allor già, che avvolse in gonna Alcide.

Stassi l' avaro sguardo in sè raccolto
E i tesori d' amore e i suoi nasconde.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.

È un eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.

Tacquero gli altri ad ascoltarli intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.

Volgi dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bêi;
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
De le bellezze tue gl' incendii miei.

Vassene e fugge: e van seco pur anco
Sdegno ed amor, quasi due veltri al fianco.

O che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna
Ne l'armi e ne le carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

Nè diremmo manco ree di ostentamento queste del Petrarca:

Piovonmi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri.

Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar che troppo alto montava.

Morte mi s'era intorno al core avvolta.

Lasso, non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutti i miei pensier romper nel mezzo.

Del mar tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde.

Ma con questo pensier un altro giostra.

Che l'estremo del riso assaglia il pianto.

. . . . Laura dolce e pura
Che acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando

E nè pure fra le più temperate porremmo

. . . . . la paura. . . .
Che nel lago del cor m'era durata,

benchè di Dante; e questa dell' Ariosto,

Gli gira intorno un aureo cerchio quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno;

e questa del Monti:

Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo, e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende,

cavata da Dante che però dice senz'ombra d'ostentazione

. . . . come tuon che si dilegua
Se subito la nuvola scoscende.

E del Monti, che bevuto il primo latte alle scuole de'corruttori, e vago di piacere al secolo, non sempre riescì gastigato

scrittore, potremmo altre più recarne, ma ci contenteremo de' quattro versi, co' quali dà principio al poemetto della *Spada di Federigo secondo*, fra' suoi meno lodati non pure per adulazione stomachevole, che per elocuzione gonfia e frugoniana.

Sul muto degli eroi sepolto frale
Eterna splende di virtù la face;
Passa il tempo e la sventola coll' ale,
E più bella la rende e più vivace.

Se a' lettori di quella età dovette fare grande impressione e parer bellissima la imagine del Tempo, che coll'ale sventola e avviva la face della virtù accesa ne' sepolcri, a cui piacciono le verecondе metafore non può andare a grado. Là onde non sappiamo quale servigio abbiano fatto alla fama dello stesso poeta alcuni con pubblicare ultimamente un brano inedito della Basvilliana, che è pure (benchè non terminata) una delle opere del Monti più lontane dallo stile de' corruttori del tempo: quando in vece nel detto brano è tutta la gonfiezza e affettazione e sazietà di quella generazione de' poeti, che col rumoreggiare e accumular figure e metafore abbaglianti stimavano di salire le cime del Parnaso; quindi per avvertimento a quegl' importuni (de' quali pur abbonda questa età) che razzolando negli scrittoi e negli scaffali de' trapassati celebri, van raccogliendo e stampando, per ingordigia o per vanità o per ignoranza, ciò che gli autori medesimi reputarono indegno di luce (e certamente ad essi, non che accrescere onore, anzi lo scema) trascriviamo il notato pezzo:

Cupo è in Parigi solitario stagno
(Orribil cosa a dirsi), ingenerato
Da putrido di sangue atro rigagno;
Del miglior sangue cittadin versato
Lunga stagion nel lagrimoso spazzo
Cui poscia il nome la Concordia ha dato.
Giù per le docce congregâr quel guazzo
Rubicondo l' Erinni, arbitre allora
Del Gallo per furor spietato e pazzo.
All' infame ruscel di questa gora,
Di Robespier venía la maladetta
Ombra di sangue sitibonda ancora;

E nei teschi natanti per l' infetta
  Palude, il crudo, come can che al guasto
  Cadavere s' avventa e non aspetta,
Arrabbiato mettea de' denti il tasto,
  Alle tumide bòtte e alle veloci
  Lubriche bisce disputando il pasto.
V' accorrean rabbuffate altre feroci
  Larve, e mettean confuse entro quei cupi
  Seni un suon di lamenti e orrende voci;
Pari a rombo di vento tra le rupi
  Imprigionato e rotto a tarda notte
  Dal lugúbre ulular di cani e lupi.
Da fiera eterna sete ivi condotte
  Bevon le disperate a lunghi sorsi
  Quel marcio sangue, e il ber le fa più ghiotte.
Poi corrono furenti altre a raccorsi
  In aperto senato, e con gli artigli
  Di libertà ragionano e co' morsi.
Altre di patrio sangue ancor vermigli
  Affilano i pugnali, altre in disparte
  Studian segreti di tradir consigli.
Con argomento di mirabil arte
  V' ha chi foggia fornelli onde per crebri
  Ritorti tubi lambiccar le carte;
Le carte io dico e i sogni e le celèbri
  De' demagoghi insanie, che stillate
  E vaporate mordono i cerèbri,
E li fan stolti. V' ha chi venenate
  Erbe raccoglie, e in pentola le bolle
  Miste ad idre e ceraste smozzicate.
V' ha chi le fibre esplora, e le midolle
  Dei fumanti chelidri, e tratto il tòsco
  Ne fa conserva in preparate ampolle.
Altre ad altro dan opra. E quando il fosco
  Suo vel l' amica delle colpe stende,
  Ed affamato il lupo esce di bosco,
Con orrendo ronzío sbucan le orrende
  Forme, e chi di serpente e chi di cane,
  Chi di fanciulla le sembianze prende,
E fan meandri e scorribande insane
  Per lo buio, simíli a strigi e gufi,
  Che con querele prolungate e strane

Sbucano all' imbrunir da grotte e tufi,
E trescano per l' ombre, infin che surto
Non li dardeggi il sole e li rintufi.
Tai sgorgano gli spettri, e poi di furto
Francia scorrendo con venen sottile,
Nelle ferventi fantasie fan urto;
Il sopito svegliando amor febbrile
Di libertà tiranna, e suscitando
Del terror l' abbattuto idolo vile.
A questo di demon nido nefando
Scese l' Angiol di pace; e la fetente
Riva attinta del lago abbominando,
Fe quanto udrete nel cantar seguente.

Ma per esempio della maggiore sfacciatezza nelle metafore, da produrre il disgusto delle femmine da conio, tutte belletto, profumi, ghiribizzi, cascaggini, non si potrebbe aver di meglio di questo sonetto del Marini:

Tarlo e lima d' amor, cura mordace,
Che mi rodi a tutt' ore il cor dolente,
Stimolo di sospetto all' altrui mente,
Sferza dell' alme, ond' io non ho più pace;
Vipera in vasel d' ôr cruda e vorace,
Nel più tranquillo mar scoglio pungente,
Nel più sereno ciel nembo stridente,
Tosco tra i fior, tra i cibi arpía rapace;
Sogno vano d' uom desto, oscuro velo
Agli occhi di ragion, peste d' averno,
Che la terra avveleni e turbi il cielo;
Ov' amor no, ma sol vive odio eterno,
Vanne all' ombra d' abisso, ombra di gelo,
Ma temo non t' aborra anche l' inferno.

E dopo il sonetto del Marini troverà conveniente luogo una strofe d' una canzone del Frugoni, perchè si vegga in diverso stile, cioè in stile ridondante e senza fiato di toscana eleganza, la stessa sfacciataggine di figure:

Di metalli tonanti
Ecco in triplice giro il fianco armate
Solcan le vie spumanti
Prore d' Iberia a trïonfare usate.

A gloriöso incarco
Par lieta soggiacer l'onda fedele,
E dar facile il varco
Dei guerrier rostri all'onorato corso.
Servir sembran superbe all'ampie vele
L'amiche aure seguaci
Esercitando l'instancabil dorso.
Ride e sfavilla il ciel di nubi scarco
Dietro i pini fugaci
Doppio stuol di Tritoni
Nuota e sveglia del mar l'ime spelonche,
Spirando inusitati equorei suoni
Per le ritorte conche.

Nè discorderà per lingua, stile e figure da stomacare, un sonetto del padre Bettinelli, del celebre o ridicolo censore di Dante. Descrive l'Italia dopo la presa di Tolone nel 1794:

Vinser Tolon barbare spade alfine
Da tant'oste europea difesa in vano:
Morti a lei, feral specchio, offre e ruine
Lion nel sangue immersa e stesa al piano
Mira e diffida di tue coste alpine,
De'sperati tesor, figlia di Giano:
E tu l'empie a fugar stragi e rapine,
Armi addoppia, o Torino, armi, o Milano.
Ecco di Tenda e Moncenisio in cima
Qual gigante il Terror con grido enorme
Folgori e nembi a tutta Italia intima.
Italia intanto di Babel su l'orme
Ne' suoi dolci ozi, in sua pinguezza opima,
Sorda al fischiar della procella dorme.

E per saggio di metafore sfacciatissime non ci par da rifiutare le cesarottiane:

. . . . avea costui nel volto
La luce di beltà, ma in mezzo al core
La magion dell'orgoglio.

. . . . appunto come
Candidogorgogliante onda colmeggia,
E scoglio assale.

. . . . nube tempestosa, orlata
Di rosseggiante folgore del cielo.

. . . . veggo il torrente oscuro
Delle battaglie.

. . . . fiammeggiava il prato
Del fulgor di lor arme....

. . . . e dolcemente
T' affaccia allo sportel del mio riposo.

E questa d'un prosatore arcadico del settecento: *Non ancora i solleciti galli destata avevano la sonnacchiosa Aurora, nè l'innamorata stella di Venere paventava di essere de' suoi amorosi furti accusata dai risplendenti raggi del rinascente giorno;* e quest' altra d' uno scrittore odierno di gran noméa: *Allora l' esultanza salutò d' un estremo sorriso quel volto pieno di morte, come il sole dall'orlo del giornaliero sepolcro, d' un raggio languidissimo colora il sommo delle basiliche;* chè tolleriamo poeticamente *il sol che muore,* per dire che volge all' occaso, ma non tolleriamo che quest' occaso, massime in prosa, si chiami *sepolcro* del sole, se non vogliamo davvero nella sfacciatezza de' traslati superare di gran lunga i secentisti ; appo i quali non è facile trovarne de' simili a' seguenti, pure di autore odierno : *Il vostro cuore è un tempio della divinità.* = *Dio volle sgorgasse la dolcezza della gioia dall' amaro dell' angoscia, in quella guisa che finsero i poeti dalle lagrime di una donna disperata si componesse la mirra, profumo soave agli uomini e agli Dei.* = *Le schiatte umane passano come ombre; se non che prima di ripararsi sotto il manto di Dio, nelle mani delle schiatte sorvegnenti consegnano la fiaccola della scienza : e a guisa del fuoco sacro di Vesta, quantunque ella muti sacerdoti, pure arde e cresce nei secoli, nè oramai più teme vento di barbarie.* = *La verità ascende talora animosa i roghi e i patiboli, e dalle stesse fiamme scellerate, e dal corruscare delle mannaie si compone un' aureola di luce divina.* = E si noti che queste parole sono messe in bocca al Machiavelli, che essendo stato nello scrivere la naturalezza stessa, abborrì da ogni ostentazione di parlar metaforico. Ma che più ? V' ha chi predica e raccomanda come

pregio sovrano la semplicità dello stile con questa maniera che è l' estremo dell' affettazione: *la semplicità dello stile non esclude gli ornamenti proporzionati al soggetto, e ha sempre luogo quando l' idea soprannuota alla parola, e galleggiando spicca intera e distinta nel suo segno.* Vuoi metafora più sfacciata, e nello tempo stesso meno filosofica della *idea che nuota e galleggia sopra la parola?* E la sfacciataggine s'accresce pensando che si ragioni di stile semplice con sì fatti traslati, che appena sarebbe da trovare negli scrittori più affettati del secolo decimosettimo.

24. *Della ostentazione che nasce per mancanza o scambiamento di affetto.* — Ma la ostentazione del linguaggio figurato, avendo diversi gradi, ha pure origine diversa; e come sarebbe lungo e sottile l'andar d'ognuna ragionando, così ci restringeremo a dire, ch'ella nasce quando l'affetto manca, o non è quello espresso nella figura usata, ovvero quando è alterato per troppo farlo spiccare. Una figura, se manca l'affetto, o se non è quello che nella figura usata viene espresso, produce il medesimo fastidio di chi non avendo ricchezze, volesse in lusso di gran signoría risplendere, o chi sapendosi fiebole e cascante bravasse altrui, e di forza ambisse gareggiare. Quindi nascono le affettazioni, le gonfiezze, i minuti contrapposti, le lezie, i giocolini, le acutezze, e d' ogni maniera freddure; non essendo naturale l' uscir del dire ordinario, se chi parla non è straordinariamente commosso. E studiando bene nei sommi scrittori, ci avvediamo che le sclamazioni, interrogazioni, apostrofi, antitesi, e via dicendo delle altre figure, non s' incontrano se non quando l' affetto stesso le porta. Così Enea in Virgilio, sendo in sul punto di naufragare, partito da Troia, era naturalissima cosa che pronunziasse quelle tanto sentite parole:

> . . . . *o terque quaterque beati*
> *Queis ante ora patrum, Troiæ sub mœnibus altis,*
> *Contigit oppetere!*

E poco dopo giunto a Cartagine, e veggendo tanto travagliarsi di popolo per aggrandirla e abbellirla, dovea chi aveva veduto ardere la sua patria, sclamare:

> *O fortunati, quorum jam mœnia surgunt!*

E il conte Ugolino, dopo la tanto fiera e pietosa narrazione del caso suo, poteva fare a meno di quella esclamazione di gran dolore,

Ahi dura terra ! perchè non t'apristi ?

la quale stimiamo la più bella che mai sia stata fatta, appunto perchè giammai altra simile non si fece più opportunamente. Ma fredda ci riesce nella Gerusalemme l'apostrofe (Canto I, Ottava 32)

, ... Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' aura, e divo ardore ?

poichè, avendo parlato Pietro Eremita per indurre i condottieri crociati a sottomettersi allo imperio del solo Goffredo, che mestieri era al poeta, nel momento di ripigliar la narrazione, lo invocare la *sant' aura* e il *divo ardore* per dire che i detti del *solitario Piero* erano spirati da Dio ; al che significare bastava un aggiunto, se pure non appariva dalla stessa parte di profeta che quello fa in tutta l'azione? Ma ancor meno opportuna è la sclamazione posta in bocca dell' arcangelo Gabriello mandato da Dio a Goffredo affinchè non indugiasse più la impresa di Gerusalemme :

Dio messagger mi manda : io ti rivelo
La sua mente in suo nome : oh quanta spene
Aver d' alta vittoria, oh quanto zelo
De l' oste a te commessa or ti conviene !
Tacque ec.

chè a un messo celeste, di natura impassibile, raramente s' addicono affetti di stupore o di maraviglia o di dolore, di cui sono segni le sclamazioni, meglio dicevoli alle nature più commovibili de' mortali : oltre che una rivelazione o un comando celeste tanto più ha forza e dignità, quanto è più riciso e fatto senza commozione alcuna ; e se avesse solamente detto, *Iddio mi manda* (senza il *messaggiero* che è superfluo :) *io ti rivelo la sua mente* (senza quel *in suo nome*, anch' esso superfluo), siam certi che parte più degna avrebbe fatta il divino araldo. E nè pure ci piace ch' ei poco più sopra, in-

terrogando, dica a Goffredo:

> Perchè dunque trapor dimora alcuna
> A liberar Gerusalem soggetta? . . . . .

conciossiachè anche l'interrogare esprime affetti più da mortali che da celesti. Osservisi in paragone nell' Alighieri l'Angelo che avea in custodia l'entrata del Purgatorio come col linguaggio severo e risoluto della divinità, cioè senza sclamazioni o interrogazioni o epifonemi (C. IX), favella al poeta, dopo avergli descritto colla punta della spada i sette *P* nella fronte:

> . . . . fa' che lavi,
> Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

e poi:

> . . . . intrate: ma facciovi accorti
> Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.

Ancor meno per tanto ci sembra dicevole che Iddio nel chiamare, nel soprallegato luogo della Gerusalemme, l'angelo Gabriele, e ordinargli di apparire, gli comunichi il suo volere in questo modo:

> Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
> E in mio nome di' lui: perchè si cessa?
> Perchè la guerra omai non si rinnova
> A liberar Gerusalemme oppressa?

imperocchè in questo luogo la interrogazione non solo perde per essere poco propria de' linguaggi superni, ma perchè indicando commozione riesce fredda; essendo fatta non veramente a chi dovea condurre l' impresa, ma a quello che solamente dovea portar l' imbasciata, nè avea bisogno di eccitamenti. Onde nell' Iliade Giove inviando Minerva nel campo a turbar l' accordo, così a lei manifesta l' alto volere:

> Scendi, disse, veloce; e fa' che i Teucri
> Primi offendan gli Achei.

Ora, quanto men degno non sarebbe stato se avesse detto, *Perchè tu non iscendi nel campo? Oh come i Teucri saranno*

sconfitti se primi offenderanno gli Achei! Va'dunque ec.? Tanto è vero che le figure senza il corrispondente affetto sono brutte ostentazioni di gonfio e vacuo parlare. Di cui un poco nella stessa Gerusalemme ci sanno i versi della stanza 77. C. IV:

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e fra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda che nel mar si frange e spuma,
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

La quale imagine è tolta di peso da' notissimi versi virgiliani nel IV dell' Eneide:

Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, hircanœque admorunt ubera tigres.

Ma qui è una donna infuriata che parla, veggendosi abbandonare da chi l' avea di focosissimo amore accesa, mentre nell' altro non si può supporre che ogni cavaliere del campo di Goffredo si arrabbi in quel modo nel suo segreto per la stessa donna: oltre che a una tanto fiera imprecazione o invettiva la condizione *se* ec., toglie ogni vigore: infine, mancando l' affetto, divien freddura o gonfiezza nel Tasso ciò che in Virgilio è magnifica e bellissima figura, perchè l' affetto non pur vi è, anzi sovrabbonda. Se non che il Tasso, questa stessa imagine, quasi colle stesse parole, riproduce al canto XVI, st. 57; dove l' affetto corrispondente non manca, sendo Armida che abbandonata da Rinaldo, al pari di Didone, diviene furibonda e grida:

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu: te l' onda insana
Del mar produsse e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattâr di tigre ircana.
Che dissimulo io più? L' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

Tuttavia ci sia lecito dire, che forse le figure interrogative e sospensive, contenute nella seconda metà dell' ottava, benchè anch' esse quasi copiate da Virgilio, raffreddano alquanto la espressione di furore contenuta nella prima. Se pure di ciò non sieno causa maggiormente alcune improprietà di dire, come l'*onda insana*, e la diversa metafora dell'*onda* e del *Caucaso*, come noteremo a suo luogo. E una sclamazione fatta per riempire ci sembra questa:

Cade il Garzone invitto (ahi! caso amaro);

e di affettazion fredda ci sa quest' apostrofe:

E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell' arme splende.
Marte, ei rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d' orror cinto.

Così l' ottava:

Dunque, ove tu, signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spezzi e frangi?
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi;

dice con ragione il Galilei, che starebbe bene in bocca del Panicarola predicatore in venerdì santo, ma non recitata da' soldati tutti d' accordo; e a ragione pure gli contrappone l'orazione che l'Ariosto fa fare a Carlo a nome di tutti, e non disdicevole ad un guerriero:

Disse: Signor, bench' io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà per mio fallire
Che il tuo popol fedele abbia a patire.
E s' egli è tuo voler ch' egli patisca
E ch' abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca,
Sì che per man non sia de' tuoi nemici.
Chè quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici,

I pagani diran che nulla puoi,
Che perir lasci i partigiani tuoi.

Sta bene che Tancredi, dopo ucciso Clorinda, e ferito anch' esso, e tutto fuor di sè, gridi

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?

Ma questo sclamare si raffredda un poco per la giunta

Dì, testimon de' miei misfatti ascosi
Che rimprovera a me le colpe mie;

tanto più che inchiude certa contraddizione far testimoniare al *dì* misfatti che non si vedono; dicendosi poeticamente testimonio delle cose il giorno, perchè colla luce ognuno vede. E s' accresce la improprietà, o almeno è tolto ogni nerbo, pel riempitivo « che rimproveri *colpe mie* chi è stato testimone *de' miei misfatti.* » Nè disdice alla fiera passion di lui, che si volga alla mano, e la rampogni di non ritorcere il ferro contra lui medesimo; ma affettazione nasce dall' intertenersi in detta apostrofe più lungamente e minutamente che ad un forsennato non è naturale;

Ahi man timida e lenta, or che non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte, empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?
Passa pur questo petto, e feri scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse usata ai fatti atroci ed empi
Stimi pietà dar morte al mio dolore;

nulla dicendo della superfluità degli epiteti e delle circonlocuzioni (il cui vizio or ora noteremo), e del brutto traslato

Stimi pietà dar morte al mio dolore.

Ma ancor più artificiosa e affettata è l' apostrofe, che Armida trattasi in solitario luogo fa alle sue armi, dopo averle spogliate, disperando di più vincere.

Arme infelici, disse, e vergognose,
Ch' uscite fuor della battaglia asciutte,

Qui vi depongo; e qui sepolte state,
Poiché le ingiurie mie mal vendicate.

Ah! ma non fia che fra tant' armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S' ogni altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie sieno.
Tenero ai colpi è questo mio: ben sallo
Amor che mai non vi saetta in fallo.
Dimostratevi in me (ch' io vi perdono
La passata viltà) forti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute?
Poich' ogn' altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute, a le ferute;
Sani piaga di stral piaga d' amore,
E sia la morte medicina al core.

Diremo ancor qui che una rapida apostrofe, quale voleva un forte affetto di disperazione in chi ardea del desiderio di vendicarsi non tanto come guerriera quanto come amante tradita, potea tornare acconcia; ma non già tutto quel ragionamento con tutti que' riempitivi; e ci sovveniamo Didone nel IV dell'*Eneide*, che rimirando dal rogo l'arme e le spoglie troiane, si contenta, colla rapidità d' un sospiro estremo, dir loro:

Dulces exuviæ dum fata Deusque sinebant,
Accipite hanc animam, meque his exolvite curis:

che è la più affettuosa e la più bella fra quante mai apostrofi sono state fatte. Nè l'andar noi i vizi del parlar metaforico appuntando più specialmente nel Tasso è indicio di poca reverenza e amore a tanta nostra gloria: ma ciò facciamo perchè i difetti si notano più profittevolmente ne' più celebri, che coll' autorità dell' esempio tirarono gli altri venuti di poi a far natura e sostanza ciò che in essi era principio o presagio: e il povero Torquato in fatto di eloquenza poetica partecipò del secolo volgente al gonfio e all' affettato, mentre nella eloquenza filosofica fu purissimo e maraviglioso come gli altri sapienti di quella e della successiva generazione. Nè disputeremo se il suo

ingegno fosse fatto meglio per la filosofia che per la poesia, ma è certo che nel suo maggior poema quanto è irreprensibile la parte filosofica e morale (il che a suo luogo dimostreremo), altrettanto è difettosa la poetica, cioè quella che si riferisce alle imagini e alle locuzioni; le quali infine (e ancor ciò più innanzi chiariremo) fanno dal prosatore distinguere il poeta. D'altra parte, troppo omai è stato gridato contra il Marini, il Preti, l'Achillini, il Frugoni, il Cesarotti, da quasi non dover più temere del loro mal esempio. Ma il Tasso per gli alti pregi della mente che contrappesano i difetti dello stile, rimane sempre riverito; e quasi ci paiono astiose e ingiuste le censure fattegli dal Galilei, che pur non d'altro peccano che di scortesia; e non solo mostrano il fino gusto di quel sommo intelletto, ma sono argomento a rafforzare ciò che altrove notammo, essersi per lo esempio de' filosofi, specialmente in Toscana, conservata nel secento la buona eloquenza, cui stranamente offendevano i poeti; e però non dee far maraviglia nè attribuire a livore (di cui mancavano le cagioni) se a Galileo, innamoratissimo dell'Ariosto, increscesse il Tasso; il quale (diciamolo col rispetto al grand' uomo) fu radice della corruzione de' secentisti e de' settecentisti; onde nel tempo che la Divina Commedia si volea del Parnaso sbandita, e poco e debolmente si raccordava l' Orlando, facevasi grazia alla Gerusalemme: nè la lode de' secoli guasti è argomento di onore. Oggidì nè pure al Tasso si fa grazia; anzi è de' più malmenati, perchè vogliamo che d' oltr' alpe e d' oltre mare ci vengano i modelli; oltre che i presenti non lo schivano già per lo stile e per l' abuso de' traslati; chè anzi in ciò mostrano col fatto di careggiarlo; ma lo vituperano per non essere stato teutonico o caledonico, ma sì greco e latino nell'orditura del poema epico: che è quanto dire, lo riprendono in ciò, dove anzi è gloriosissimo. Tuttavia, per quelli che seguitano a soddisfarsi del suo stile poetico, non ci riterremo di notare in esso alcune di quelle affettazioni o giocolini, che poi furono delizia e vanto degli arcadici del decimosettimo e del decimottavo secolo. Combattendo Tancredi con Clorinda, e rotta a quella la visiera, e riconosciuta la bellezza da cui già era stato pre-

so, tolleriamo ch' e' *percosso non ripercuota*, ma non che abbia tempo e voglia di dire fra sè:

> . . . . van le percosse vote
> Talor, che la sua destra armata scende:
> Ma colpo mai del bello ignudo volto
> Non cade in fallo, e sempre il cor n' è colto;

onde la metafora contenuta in queste parole, non sostenuta da affetto corrispondente, più tosto raffredda di quello che avvivi il discorso. Il quale non torna manco freddo e affettato ne' versi:

> Fermossi; e lui di pauroso, audace
> Rende in quel punto disperato amore.
> I patti sian, dicea, poichè tu pace
> Meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
> Il mio cor non più mio, s' a te dispiace
> Ch' egli più viva, volontario more:
> È tuo gran tempo, e tempo è ben che trarlo
> Omai tu debba, e non debb' io vietarlo.
> Ecco io chino le braccia, e t' appresento
> Senza difesa il petto. Or che nol fiedi?
> Vuoi che agevoli l' opra? Io son contento
> Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.

Certamente nessuna virtù o fortezza d'animo si mantien salda agli strali d'amore; e gli antichi poeti imaginarono Ercole filare in gonna. Tuttavia non è da credere che Tancredi nel parlare la prima volta all' amata nemica, volesse usare questo linguaggio, non conforme all' affetto di lui di rendersi caro a donna, che guerriera e feroce guerriera essendo, doveva stimarla non desiderosa di amante molle e svenevole. È pure una smancerìa,

> Tal ch' Argillano, attonito e conquiso,
> Teme (ch' il crederia?) l' ira d' un viso.

La figura detta di gradazione per aggrandire i pensieri (di che si dirà più innanzi) è adoperata molto utilmente dagli scrittori, purchè ne appaia la ragione, cioè si senta che se bene le idee delle varie proposizioni cospirino al sempre maggiore accrescimento dello stesso concetto, pure l' una non sia com-

presa nell'altra, come non son comprese in questo esempio bellissimo di Dante:

. . . . noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel, ch'è pura luce,
Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.

Non così avviene ne' versi del Tasso:

Non cala il ferro mai, che appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anche non faccia;
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga;

quantunque da quasi tutti i precettori di retorica sieno allegati per ottimo esempio di gradazione, quando veramente manca la ragione di detta figura; perchè dicendosi che il ferro coglie appieno, è forza intendere ch'esso faccia il suo effetto: il quale è di ferire e di uccidere; onde gli altri due versi diventano un giocarello o scherzo. Ancora la iperbole, se bene fra le metafore la più ardita, pure dee nascondere anch'essa l'artificio dell'esser fatta; e si nasconde se è fondata in un grande e straordinario affetto: onde non ci offende in Dante Virgilio chiamato *mare di tutto 'l senno,* ma ci sa di artificiosa iperbole in Ariosto, che l'ancella di Ginevra esprima l'amore di Ariodante in questo modo:

Nè Vesuvio nè il monte di Siciglia
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante.

E artificiose iperboli pure son queste della Gerusalemme:

Vien, che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena;

Allor che d'urli barbareschi udissi
Rumor che giunge al cielo, ed agli abissi;

nelle quali l'affettazione non tanto nasce da esagerazione o stranezza, quanto da colori messi per inutile sfoggio, sì come nel primo esempio: *il ciel balena*, dopo il tremar della terra; e nel secondo, il rumor barbaresco che insiememente si fa sentire nel cielo e nell'inferno. Un traslato che assai può esser causa di ostentazione nelle figure è l'epiteto: del

quale già abbiamo un poco discorso nel capitolo della proprietà; ma qui considerandolo qual parte del linguaggio figurato, aggiungeremo che non meno per mancanza che per abbondanza di epiteti può rendersi artificiata e affettata una figura; e in questa del Cesarotti,

Chi vien coi crini dell'etade?

il lasciare l'età senza l'aggiunto di *grave*, di *annosa*, fa sentire l'ambizione del poeta che chi legge intenda i capelli canuti. Ma più spesso le figure diventano sfacciate per soprabbondanza di aggiunti, come nello stesso Cesarotti è la seguente:

. . . . sventolava altero
Quello per l'aere ôr rilucente, e tutto
Gemmidistinto, qual la vasta azzurra
Stellata conca del notturno cielo.

E pecca di affettazione in Petrarca il verso,

E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,

per l'aggiunto superfluo di *freddo* messo per maggiormente colorare l'espressione del tremito o smarrimento dell'amore. Ma la ostentazione delle figure per soperchio di epiteti è forse il vizio più notabile nello stile poetico del Tasso; e leggiamo quante volte il Galilei gli rimprovera di usare con vana pompa l'aggiunto di *grande*, come ne' versi,

Per gran cor, per gran corpo, e per gran possa
Tal gran tauro talor nel ampio agone,

che quasi toglieresti pel monte Tauro. E sa pur d'ostentato

Qui il pio Goffredo incominciò fra loro,
Augusto in volto ed in sermon sonoro.

Tien su la spada, mentre ei si favella,
La fera destra in minaccevol atto.

Sovrasta a lui coll'alto capo ec.

E non meno degli epiteti messi a pompa producono ostentazione le circonlocuzioni che rivelano studio o di largheggiare o di riempire. Per dirci il Tasso, che la luna risplendeva in ciel sereno (il che Orazio esprime nel verso, *Nox erat, et*

cœlo fulgebat luna sereno), s' allarga così:

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna,
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.

Dopo *stellato velo*, il *chiaro*, e più anco il *senza nube* è una vanità, che maggiormente si sente in quel *gelo di vive perle*, dopo i *rai luminosi*. E pomposa eziandio riesce quest' altra circonlocuzione:

Ma già no 'l mostra: anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, quei compagni forti
Ch' al ciel, lunge dai laghi averni e stigi,
N' han segnati col sangue alti vestigi.

Ma siccome l'effetto ultimo de' vani epiteti e delle circonlocuzioni è di producere gonfiezza, e questa si giudica meglio in distesa scrittura per malo accoppiamento del linguaggio figurato col proprio, così nel ragionar di ciò fra poco, avremo il destro di far sentire il vizio di dette figure; come del benefizio loro ci accadrà meglio chiarirci nel discorrere della varietà del dire; onde qui non aggiugnendo altro, seguiteremo a notare quanto si riferisca a peccato di ostentazione. La quale forse per nessuna figura si è tanto mostra quanto per l' antitesi, come quella che per certa particolar destrezza d' ingegno resultante dal contrapposto parve la più atta a recare vivacità; e non solo non si attese che il discorso stesso naturalmente la producesse, quale è questa di Dante,

Vedi Tiresia che mutò sembiante
Quando di maschio femmina divenne;

o che anche per vaghezza di novità, e quindi raramente si usasse, come nello stesso Dante:

Qui vive la pietà quando è ben morta;
Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca;
La verità nulla menzogna frodi;

ma a poco a poco si convertì in un piacere simile a quello de' fanciulli quando si baloccano. E che altro se non un balocco

fanciullesco, anzi un bisticcio continuo, rassembra questo sonetto del Marini?

Donna, siam rei di morte: Errasti, errai:
  Di perdon non son degni i nostri errori;
  Tu ch' avventasti in me sì fieri ardori,
  Io che le fiamme a sì bel sol furai.
Io che una fiera rigida adorai,
  Tu che fosti sord' aspe a' miei dolori;
  Tu nell' ire ostinata, io negli amori,
  Tu pur troppo sdegnasti, io troppo amai.
Or la pena laggiù nel cieco averno
  Pari al fallo n' aspetta. Arderà poi
  Chi visse in foco, in vivo foco eterno.
Quivi l' amor fia giusto: ambeduo noi
  All' incendio dannati avrem l' inferno;
  Tu nel mio core, ed io negli occhi tuoi.

Nè lo stesso disgusto proviamo nel sonetto XC del Petrarca, anch' esso tutto formato di antitesi: essendo il prolungato contrapposto sostenuto da un certo sentimento come di disperazione o affetto di crudele agitazione, che non si sente nell' altro, e pel quale divien naturale ciò che rassembri delirio. Trascriviamlo:

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
  E temo e spero, ed ardo e sono un ghiaccio:
  E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
  E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion, che non m' apre nè serra,
  Nè per suo mi ritien nè scioglie il laccio;
  E non m' ancide Amor, e non mi sferra;
  Nè mi vuol vivo nè mi trae d' impaccio.
Veggio senz' occhi, e non ho lingua, e grido:
  E bramo di perir, e chieggio aita:
  Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui;
Pascomi di dolor, piangendo rido;
  Egualmente mi spiace e morte e vita:
  In questo stato son, donna, per vui.

E nè pure ci dispiace quest' altra antitesi petrarchesca.

  Quando avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
  Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve,

contenendo lo sfogo di chi vuol significare l'impossibile con due imagini opposte che lo rappresentano. E nondimeno il Petrarca, che certamente fra' poeti d'amore non era vacuo della passione che ritraeva, ha talora di contrapposti che riescono freddure, come:

E la fera dolcezza che è nel core.

E ancora nell'Ariosto è antitesi ricercata la seguente:

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepid' onde,

che Galilei postillando muterebbe così:

A sciorre il duro ghiaccio in liquid' onde;

ma se è forse scemata l'affettazione del contrapposto, nasce la superfluità dell'aggiunto *liquide*. Ma al diletto de' contrapposti artificiosi e studiati molto si lasciò tirare il Tasso. Nel descrivere l'azzuffarsi di Clorinda con Tancredi, dice che a quella, rotta la visiera, e apparsa giovane donna,

Lampeggiàr gli occhi e folgoràr gli sguardi,
Dolci nell'ira, or che sarian nel riso!

Non parlando della superfluità di locuzione nel primo verso (di che altrove discorreremo), non è un'acutezza smanzierosa il secondo? E non mostrano altresì artificio questi altri?

Cosa vedi, signor, non pur mortale
Ma già morta a' diletti, e al duol sol viva.

O miracol d'amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende.

Gran meraviglia che 'l morir distorni
E di vita cagion sia l'omicida.

. . . . e pare un sasso
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.

Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' amore.

Percotono le spalle a i fuggitivi
L'ire immortali e le mortali spade.

. . . . .a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.

Non entra Amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica.

E di due morti in un punto lo sfida;

onde poi un poeta del secento disse:

Vivo due vite in me medesmo estinto.

E delle antitesi studiate molto si valsero i poeti del passato secolo per comporre sonetti da fare impressione e sorpresa in quelli che nel rumore e bagliore, e ne' fanciulleschi artificii gustavano il bello della poesia. Tale è questo di Onofrio Minzoni per novello sacerdote:

A destra dell' altar siede la Pace,
E sul piè ferma alla sinistra è l' Ira:
L' una l' oliva tien, l' altra la face;
Questa fremendo va, quella sospira.
Ciascuna gli occhi all' avversaria gira;
Ma quei due stelle son, questi due brace:
Ciascuna il nuovo sacerdote ammira,
E pensierosa lo riguarda e tace.
Ma scioglie ei già gli operatori accenti:
Ed ecco il Nume sull' altar discende,
E se lo recan sopra l' ale i venti.
Or cangian Ira e Pace atti ed insegne;
Chè quella il ramo, questa il foco prende;
Ira sen fregia il crin, Pace lo spegne.

E a questi sonetti si battevano le mani nelle accademie, e si levavano alle stelle i nomi di quegli autori; e ciò che era peggio, si porgevano, e ancora si porgono per modelli di perfezione alla gioventù in alcune scuole. E un sonetto pure dato per modello a' giovanetti è quello del Panfili, sopra la distillazione de' fiori, che termina con questi scambietti:

Al tormento gentil di fiamma lieve
Lasciando va nel distillato argento
La rosa il foco, il gelsomin la neve.
Oh di lusso crudel rio pensamento!
Per far lascivo un crin vuoi far più breve
Quella vita che dura un sol momento.

Se v' ha fra le diverse figure una a cui più si addica il mo-

strarsi meno, dessa è l'allegoria, come quella che è fatta per adombrare i soggetti con allusioni accomodate e naturali, come in Dante nel principio del Purgatorio:

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno,
  Che lascia dietro sè mar si crudele;

conciossiachè l'imagine non trascenda per grandezza ciò che vi è adombrato. Ma come comportare, che per essere stato scelto a protettore dell'Accademia detta de' *Fluttuanti* di Argenta il Corsini cardinale, ci faccia il Minzoni quest'allegoria, la cui sfacciataggine, oltre alla gonfiezza de'modi, resulta principalmente dal non richiedere il soggetto tanto strepito di tempesta e di bonaccia; se pure non si debba pensare alla smisurata voglia che avevano que' poeti di lusingare i grandi?

Nave, che fra l' orror di lampi e tuoni
  Finor dolente e sconosciuta andasti,
  Se pur non ti conobbero i Tritoni
  Che spesso mezzo naufraga invocasti;
Orsù restaura gli arbori e i timoni
  Che teco porti inonorati e guasti;
  Insulta i minaccevoli aquiloni,
  Da cui più volte in van tregua implorasti.
Ecco apparisce, ecco le spume indora
  L' Astro benigno: gli susurra accanto
  La più tranquilla favorevol ôra.
Lieti potranno i tuoi nocchieri intanto
  Sulla poppa sdraiarsi o sulla prora,
  E Ninfe e Glauchi innamorar col canto.

Le figure nascenti da consonanza o desinenza o replicazione di parole non neghiamo che non diano tal ora grazia, tal altra forza al dire, come in questa bellissima imagine dantesca,

E come in fiamma favilla si vede,
  E come in voce voce si discerne,
  Quando una è ferma, e l' altra va e riede;

ma si richiede ch'elle, oltre a dover essere parchissimamente usate, nascondano il più che è possibile l'artifizio dell' esser fatte, e rassembrino come dalla natura stessa del discorso recate; che è quanto dire, ancora per dette figure richiedesi la

ragion del sentimento. Per esempio, in quest'altro terzetto

S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, maestro, assai ten prego
E riprego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,

non senti l'affettuoso e ansioso desiderio di udir parlare chi era famosissimo per grandi e non più udite avventure? onde al caro alunno risponde Virgilio :

. . . . la tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l'accetto :

poscia con non minore affetto si volge a pregare Ulisse affinchè lo soddisfaccia, usando la stessa figura:

O voi, che sete duo dentro da un fuoco,
S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' i' meritai di voi assai o poco
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete: ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.

E qui l'Itacense fa il bellissimo racconto della sua peregrinazione. Similmente l'ira di cui *arrossa* e *disfavilla* l'anima di San Pietro, nel XXVII del Parad. si verserebbe con tanta forza e impeto di celeste terribilità contro l'usurpatore del loco suo, senza quel rincalzo di ripetizione?

. . . . il loco mio,
Il loco mio, il loco mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio.

E nel terzetto :

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: martira, martira;

non t'accresce la pietà questo gridar: *martira martira?* E come i sentimenti non si rinforzano in questi altri versi per lo ripetuto suono delle parole medesime?

Nuovi tormenti e nuovi tormentati.

Infiammàr contro me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammàr sì Augusto.

Ma quel padre verace che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlar ardir mi porse.

Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce gioco.

Io ritornai dalle santissim' onde
Rifatto sì, come piante novelle,
Rinnovellate di novelle fronde.

Ma cercare in Dante il bello in ogni cosa, è più che dar fondo all' oceano. E per contrario nella Gerusalemme i versi,

O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così fin ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito;

non chiameremo, per rispetto, *capriole intrecciate*, sì come le chiama Galileo, ma sì giocolini artificiosi; e tali sono pure questi altri:

Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga,
Nè si può dir la sua caccia nè fuga,

per esprimere la ritirata di Clorinda.

Fa nuove crespe l' aura al crin disciolto
Che natura per se rincrespa in onde,

ritraendo la bellezza lasciva di Armida.

Con luci ella ridenti, ei con accese
Mirano in varii oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a se fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.
L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria: ella se stessa, ed egli in lei,

descrivendo gli amorosi struggimenti del Rinaldo colla medesima Armida.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra
E sdegna negl' inermi esser feroce;
E quei che ardir non armi, arme non copra,
Caccia co 'l guardo e con l' orribil voce;

alludendo alla generosità di Rinaldo.

> Ahi tanto amò la non amante amata!

accennando al non corrisposto amore di Olindo verso Sofronia.

> E con la donna il cavalier ne porta
> In se mal vivo, e morto in lei, ch'è morta,

cioè Tancredi che avea ucciso Clorinda senza conoscerla.

> Impetuoso e rapido disserra
> La porta, e porta inaspettata guerra,

cioè Solimano che esce per assalire il campo cristiano. E riesce freddo,

> Gli ordina, gl'incammina, e in suon gli regge
> Rapido sì, ma rapido con legge;

mentre l'Ariosto tanto meglio dice,

> Finito il ragionar, fece le schiere
> Muover pian piano sotto lor bandiere

Similmente ci sa di artificioso,

> Muoiono le città, muoiono i regni,
> E l'uom di esser mortal par che si sdegni;

sentendosi troppo, che l'attributo di morire è trasferito alle città e a' regni per amor del suono della stessa voce riferita all'uomo. Ed è un bisticcio,

> Rendè lor poscia in dolci e care note
> Grazie per l'alte grazie a lei concesse.

E un giocarello da ragazzi stimiamo questo terzetto, col quale il Filicaia termina il sonetto sulla Provvidenza:

> E se niega talor grazia o mercede;
> O niega sol perchè a pregar ne invita,
> O negar finge e nel negar concede;

e più che una fanciullaggine, sono questi versi del Marini:

> La vite, onde la vita è sostenuta,
> D'ogni calamità fia calamita.

Ma per esempio di artificiose figure, o di scambietti e acu-

tezze, sono tant'oro questi terzetti del padre Saverio Bettinelli:

Secolo infausto, entro le vie profonde
D'oblio t'affretta, e al nuovo apran le porte
Chiavi di pace ond'aurea età ridonde.
Di me peggior quel fia, peggior la sorte
Del mondo a notte omai giunto (ei risponde);
E le chiavi di pace ha in man la morte.

Qual meraviglia che ad uomo di tal gusto paresse poco men che barbaro Dante? È stato lecito pure tal volta, e tornato bene, specialmente a'poeti, giocare del doppio senso d'una parola. Ma perchè detta figura non riescisse la maggiore delle freddure, anzi di viva bellezza si colorasse, è stato altresì mestieri sostenerla con opportuno affetto, come nel XIX dell'Inferno l'ira satirica, ond'era acceso il poeta, fa che dal cognome di papa Orsini si formi questo fiero traslato, che non dispiace:

E veramente fui figliuol dell'orsa:
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e me qui misi in borsa.

Nè ci piace meno, nel 12 del Paradiso, il veramente affettuoso ricordare il padre e la madre di San Domenico, cavando naturalmente da' significati de' loro nomi una gran loda per quell'eroe della Chiesa, a cui il poeta non sa riferire tanta ammirazione che basti:

O padre suo veramente Felice,
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice. [1]

E siccome questo giocar co'nomi può essere comportato se è prodotto da subita vivacità di affetto, come nel noto verso,

Michel, più che mortale, angel divino,

così diverrebbe insopportabile artificio se fosse prolungato; onde il Petrarca piangendo la doppia perdita del suo Colonna e della sua Laura,

Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro
Che facean ombra al mio stanco pensiero,

[1] Il nome di Giovanna in ebraico significa Graziosa, Apportatrice di grazia.

non ci dispiace sì come nel sonetto, dove lungamente e artificiosamente vuole, colla materiale composizione del nome *Laura*, fare l'elogio di lei:

> Quand' io movo i sospiri a chiamar voi
> E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore;
> LAUdando s' incomincia udir di fore
> Il suon de' primi dolci accenti suoi.
> Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
> Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
> Ma, TAci, grida il fin, chè farle onore
> È d' altri omeri soma che de' tuoi.
> Così LAUdare e REverire insegna
> La voce stessa ec.

Ma del far giuoco del senso delle parole dal materiale lor suono, gli scrittori del secento ci fornirebbero esempi a fusone, se il solo metter gli occhi in essi non bastasse ad avvertirli. Più tosto noteremo, che questi giocolini o scambietti (che i Franzesi chiamano *calembours*), da' poeti passarono a' metafisici o scolastici, e oggi più specialmente son divenuti proprietà de' diplomatici, quando interrogati ne' parlamenti su certi punti, non possono o non vogliono dichiararsi. Testè un celebre ministro della Gran Brettagna, richiesto in publico che dicesse se trattati segreti fra la corte inglese e la franzese e l' austriaca erano stati fatti, rispose: *che se detti trattati erano segreti, non poteva egli farli palesi;* con che non solo punse lo importuno avversario, ma con quella facezia cansò la quistione. Ma delle facezie o motti spiritosi diremo specialmente fra poco, richiedendo l'ordine che innanzi discorriamo della ostentazione nascente nelle figure per alterazione di affetto.

25. *Della ostentazione nelle figure proveniente da alterazione di affetto.* — Non è raro il caso nello scrivere figurato, che l'affetto non pur vi sia, anzi soprabbondi, ma esso venga alterato e quasi distrutto appunto per l' artificio di farlo spiccare; onde si ricorre alle acutezze, a' contrapposti, e in fine a quelle figure che a prima giunta colpiscono più, ma in effetto sono freddure e affettazioni. Trascriviamo il celebre sonetto del Filicaia sull' Italia, che a chi giudica secondo la

prima impressione, non sembra potersi da altro in bellezza paragonare, non che superare:

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
  Dono infelice di bellezza, ond' hai
  Funesta dote d' infiniti guai
  Ch' in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh! fossi tu men bella, o almen più forte,
  Onde più assai ti paventasse, e assai
  T' amasse men chi del tuo bello a' rai
  Par che si strugga e poi ti sfida a morte;
Chè giù dall' Alpi or non vedrei torrenti
  Scender d' armati, nè di sangue tinta
  Bever l' onda del Po gallici armenti.
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
  Pugnar col braccio di straniere genti,
  Per servir sempre o vincitrice o vinta.

Certamente non si potrebbe dire che qui manchi l' affetto, ma per lo troppo studio di mostrarlo nel rappresentare le miserie della comune patria, quasi più non si sente: perchè, come nota bene l' acutissimo Zanotti, quel sonetto, fuori del primo terzetto, veramente bello e magnifico, è tutto ripieno di giochetti; rassembrando ad uno scherzo la bellezza avente per dote i guai scritti in fronte dell' Italia (imitando forse il Tasso che dice:

E ben l' istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve);

e un arzigogolo, il secondo quaternario. Nè a chi vuol dimostrare compassione in grave subbietto, è comportabile lo scherzare e arzigogolare, dovendo anzi scegliere le più severe e le manco appariscenti figure, come è in questo sonetto di monsignor Guidiccioni del medesimo argomento:

Questa che tanti secoli già stese
  Sì lungi il braccio del felice impero,
  Donna de le provincie e di quel vero
  Valor che 'n cima d' alta gloria ascese;
Giace vil serva; e di cotante offese
  Che sostien dal Tedesco e dall' Ibero
  Non spera il fin: chè indarno Marco e Piero
  Chiama al suo scampo ed a le sue difese.

Così caduta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran valore antico,
A' colpi de le ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Bonviso, udir quel ch' io piangendo dico,
E non meco avvampar d' un fero sdegno?

Tanto il Segneri quanto il Tornielli descrivono il gaudio d'un'anima alla vista di Dio: e certamente se vi ha luogo in cui l' affetto comporti sclamazioni di stupore, d' amore, di allegrezza, è questo, purchè serbino dignitosa verecondia, come è nel primo: *Oh chi potesse ridire che sarà del cuor vostro a quel primo guardo? Che deliqui d' amore voi sentirete, che vampe di carità, che rapimenti, che estasi, che dolcezza!* Ma il secondo toglie o assai rimpiccolisce il sentimento che vuol produrre, con questo interrotto e saltabellante e prolungato sclamare, che è tutto una gonfia affettazione:

« Così (ma deh mio Dio quanto altrimenti!) così al primo arrivo d' un' anima in paradiso, a quel lampo improvviso, a quella vista inaspettata, a quel primo aprir gli occhi, e scontrarsi in Dio, ah! gli andrà in seno con impeto e slancio di violentissimo amore, e cento cose le verran da dirgli in quell' ora; ma non potendo per la gran foga d' affetto, oh, esclamerà, oh! oh Dio!... e poi silenzio.... estasi.... rapimento.... pietà.... maraviglia.... amore.... forti singhiozzi.... calde lagrime.... dolci sospiri.... e profondarsi.... e perdersi.... e naufragar in un pelago di contentezza.... Dio.... Dio.... Dio.... Ahi.... »

In tal modo avviene che per troppo far mostra dell' affetto che c' inspira la materia, in cambio l' alteriamo da quasi non farlo più sentire. E chi nell' allegato esempio del Tornielli sente di essere al cospetto di Dio, o non piuttosto non gli paia di assistere ad una di quelle parti che talvolta fanno gli strioni nelle commedie? Così gli oratori sacri, per pessimo gusto di lettere, e per ostentazione di linguaggio figurato, hanno nel passato secolo la più venerabile eloquenza invilita e falsata. Nessuno dubiterebbe, che il veronese Giuseppe Pellegrini nel lamentare la falsa libertà che i Francesi del 1796 portarono nelle città venete, come in ogni altra parte d' Italia, non fusse da sincero, profondo e generoso affetto infiam-

mato. E quella sua orazione al popolo di Verona, fu bene nelle scuole recata lungamente per modello di altissima e squisitissima eloquenza. Oggi con disgusto la leggiamo; e n'è causa ciò che in passato la fece più celebrare, cioè l'affettazione delle interrogazioni e delle antitesi, onde divien freddo quel che dovrebbe essere caldissimo. Ecco il brano:

« Liberi noi? ma come? Noi sottoposti alle accuse di scellerati? noi schiavi di mascalzoni furibondi? noi senza ozio di pranzo, interrotto da subite citazioni; senza quiete di sonno, disturbato da prigionie improvvise; senza scampo di fuga, impedita da satelliti insolenti; e tratti ai tribunali, ed esposti ai giudicii, e dannati agli archibugi? Così liberi noi? e i tiranni tolti? Ma quali? ma dove? Dove erano senza loro? quali erano prima di loro? Dove le suspizioni, le proscrizioni, le crudeltà? forse nella molle Vinegia? Quali i Mesenzi, gli Attila, gli Ezzelini? forse i Senatori? O beata tirannia di que' padri indolenti! O libertà maledetta di questi mostri! Tirannia di quelli amabile ai buoni, e al desiderio ed in pregio persino agli esteri; libertà di questi esecrata dagli uomini dabbene, e in orrore persino al malvagio del lor partito: tirannia di quelli nel sofferire pazienti la dilazione de'convenienti tributi; libertà di questi nell'esigere indiscreti lo sborso di requisizioni arbitrarie: tirannia di quelli nel sentire pietosi la compassione de' miseri; libertà di questi nel disprezzare inclementi de' miseri le querele ed i pianti: tirannia di quelli nel lasciarci nelle case, negli agi, negli usi poco meno che indipendenti; libertà di questi nel farci schiavi nelle case nostre medesime, e di tutti gli averi nostri tapini e nudi. La mia canizie mi portava tranquillamente al sepolcro; e chiamo Dio in testimonio, che in sì lungo spazio di vita non mi sono avveduto mai di esser suddito, se non a un tenero sentimento di rispetto e di amore che m' ispirava dimorando in Vinegia o la imponente presenza dell'augusto Senato, o altra qual che si fosse comparsa della serenissima Signoria. Del resto, non mai inquietudin nessuna, nessun timore, non mai aggravio di sorte alcuna. Oh meglio se avessi sulla polver dormito degli avi, ch'era già vivuto inutilmente abbastanza, prima che l'insorta libertà mi schierasse davanti in solo otto giorni una serie di errori in sedici intieri lustri non mai veduta! Pur se a questo mi ha voluto il Ciel riservare a castigo, di cuor lo ringrazio, che almeno m'ha dato di sentire a conforto ben molti seguaci di tal error forsennato,

che dalle Alpi giù discesi fra noi senza a' piedi calzari, o con ceppi alle mani, per esser aggiunti all'esercito de' sediziosi, a chiunque si mostrassero dietro strada, pungendo e giurando, ecco, esclamavano, ecco la nostra libertà, e additavano i loro cenci; ecco la libertà, ripetevano, la libertà nostra, e scotevano le lor catene. E qual più certo testimonio di un evidente delirio, se lo confessano eglino stessi? E qual più vivo rimprovero di un' insania ostinata, se vedesi persino cogli occhi? »

E non si sente più affetto di sdegno e di dolore, per le tradigioni e conculcazioni commesse nella Venezia, sotto specie di libertà, in queste poche parole del Botta, gravi e accomodate al soggetto gravissimo?

« So che alcuni diranno che il governo di Venezia era cattivo; ma si risponderà dagli uomini savi, che non tocca ai forestieri il giudicare della natura del governo, e meno ancora il correggerla; nè so se muova più a sdegno che a compassione il pensare che queste querele dottoresche sulla mala natura del governo veneto vengano principalmente da quelli che hanno trovato ottimo il governo del Direttorio, che voleva far tagliar la testa ai naufragati, e quello di Buonaparte, che teneva prigioni per corso d'anni ed anche in vita, senza forma di processo, gl' innocenti. »

Che se pure si volesse una fiera descrizione delle miserie patite dagli stati veneti, la troviamo nello stesso autore, dove le figure sono sì, ma non alterano l'affetto con atteggiamenti ricercati:

« Le opere più pregiate della umanità perivano, perchè divenute segno di scherni barbari; quello che s'era durato un secolo a edificare, un solo momento distruggeva; quello che dalle più estreme regioni si veniva curiosamente visitando, come fregi eccellenti della rispettata Italia, era guasto da chi si vantava di avere a cuore questi preziosi ornamenti del vivere civile; nè la necessità serviva di scusa, perchè per giuoco si guastava, non per vincere nè per difesa. Quanti sontuosi palazzi sconciati per bruttura, o laceri per ruina! quanti nobili arredi involati o guasti! quante onorate statue mutilate o rotte! Quanti alberi o di dolci frutti carichi, o di peregrina bellezza risplendenti, per trastullo atterrati dalle sfrenate soldatesche venute d'oltre Alpi o d'oltre il Norico a

conculcare l'innocente Italia! Là dove nacque Virgilio, là dove nacque Catullo, là dove nacque l'infelice Bonfadio, là dove in dolce filosofia se n'era stato meditando il dolcissimo Bembo, erano i maggiori segni della moderna barbarie stampati da chi pretendeva di riformare, o da chi pretendeva di mantenere il vivere sociale. Peggio poi, che a chi si lamentava, si rispondeva che la guerra è migliore della pace, la distruzione della conservazione, la disperazione della tranquillità; e se non si rispondeva con pessime parole, si rispondeva con peggiori fatti. Il sangue si mescolava alle ruine: sorgevano in ogni lato pianti e lamenti dove poco innanzi solo si udivano i canti di un popolo felicissimo; del quale se di tanto era cambiata la condizione, non era in lui colpa alcuna, poichè la colpa era tutta in una feroce querela nata in lontani paesi fra popoli amatori della guerra. Le amene spiagge del Benaco, le molli sponde della Brenta, ornate le une e le altre di quanto hanno la natura e l'arte di più grazioso e di più magnifico, giacevano ora desolate ed arse. Nè si poteva mostrar compassione, perchè chi la mostrava, era stimato nemico d'Austria o di Francia: le preghiere cagionavano le ingiurie, i pianti gli scherni, la bellezza gli oltraggi, la forza le uccisioni. »

Con questi distesi esempi ci pare di avere a bastanza dimostrato il vizio dell'ostentazione, chè nelle figure si genera per affetto non mancante, ma sì alterato; onde non aggiugneremo altro, e passeremo a discorrere de' concetti e delle sentenze; che per troppo o mal' uso sogliono essere gran sorgente di ostentazione e di affettazione.

26. *De' concetti e delle sentenze.* — Se bene il parlar concettoso o sentenzioso o arguto che voglia dirsi, in quanto che resulta da' trasferimenti o contrapponimenti o insoliti atteggiamenti di parole e d'idee, abbia ragione comune colle metafore e figure diverse, e in ispezialità colla ironia, colla iperbole, colla esclamazione, coll' antitesi, colla reticenza, con l'enfasi, coll' epifonema e finalmente co' proverbi, non meno provenienti da acutezza d'ingegno, pure, conciossiachè costituiscano una più particolare maniera di avvivare e ornare gli scritti, non facciamo opera vana ragionandone distintamente, sempre per l' altre volte notata cagione di servire all' ordine degli ammaestramenti, perchè (e vogliam

ripeterlo quantunque volte ci cada in taglio) l'arte dello scrivere, considerata nelle opere, non s'informa nè acquista lode o biasimo da questa o da quella ragione partitamente, ma sì da tutte insieme, formanti un essere solo; e Cicerone parlando da' rostri siam certi che non cercava nè separava colla gran mente tutte quelle figure e qualità e norme dell'orazione, che poi minutamente nota ne' trattati, per volgere e fermare l'altrui attenzione a ciò che l'arte, secondando la natura, spontaneamente produce. Adunque i modi concettosi o sentenziosi sono bene vivezze d'ingegno sì come l'altre figure, ma si distinguono per maggiore acume di legare felicemente due estremi in un detto, come la risposta di Capaneo nel XIV dell' Inf.

. . . . quale io fui vivo, tal son morto;

legandosi nella medesima idea di ferocissimo orgoglio, la vita e la morte, e quindi la colpa e la pena, di quel re; e come il notissimo e usitatissimo motto negli storici fiorentini, *cosa fatta capo ha:* in cui il fine e il principio, che sono due estremi, si legano per modo che l'uno diventa l'altro, per l'esperienza che dopo il fatto ogni cosa si aggiusta, convertendosi i resultamenti in ragioni non più mutabili; che i moderni politici significano col goffo e insipido motto de' *fatti compiuti*, il quale mostra, che l'acume dei detti ingegnosi non istà, come nota il Vico, nella cosa o nel subbietto, ma sì nel modo o nella forma di concepire; e dilettano per la causa notata da Aristotele, che ci fanno imparar molte cose con sollecitudine e facilità; nè possiamo non prendere amore di chi c' insegna senza affaticarci, anzi ci ricrea e rallegra; onde de' detti spiritosi disse spiritosamente, come è suo costume, il Davanzati, che *sono cosa gentile, e fanno nell'uditore più effetti buoni: impara senza fatica quello che non avrebbe trovato egli; maravigliasi, rallegrasi, e pargli essere amato, perchè chi noi non amiamo, non ci curiamo di tener allegro;* oltre che possono tal fiata valer nella vita a trarci da pericolose difficultà e da odiosi impacci; o a farci trionfar nelle gare, e ottener lo intento in alcuna faccenda. Il che è praticamente dimostrato nella quinta giornata del

Decamerone; dove *si ragiona di chi con alcun leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno;* come provarono il cuoco di Currado Gianfigliazzi, che volgendo in riso l'ira del padrone, campa la mala ventura ond'era minacciato; e Monna Filippa, che accusata in tribunale dal marito, col pronto e piacevole rispondere, n'esce assoluta; mentre allo importuno messer Antonio d'Orso, che domandò a Nonna de' Pulci, che le paresse del Maliscalco, e se credeva di vincerlo, quella colla bellissima e pronta risposta: *messere, e forse non mi vincerebbe, ma vorrei buona moneta*, impone silenzio. E della noia del parlare a sproposito di Messer Forese da Rabatta, che a Giotto, cavalcando insieme sotto dirottissima pioggia, dice: *venendo di qua allo 'ncontro di noi un forestiere che mai veduto non t'avesse, credi tu che egli credesse, che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'?* il piacevolissimo artista si libera rispondendogli prestamente: *messere, credo che egli il crederebbe allora, che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l'a bi ci;* come Guido Cavalcanti si toglie dalla briga di que' cavalieri fiorentini, che veggendolo meditare fra le sepolture della piazza di Santa Reparata, il proverbiavano, col dir loro: *signori, voi mi potete dire in casa vostra ciò che vi piace:* svillaneggiandoli sì come di que' sciaurati avea detto il poeta, *che mai non fur vivi.* E lasciando le novelle, chi non sa che a quella memorabil risposta di Pier Capponi a Carlo re, *poichè si domandano cose disoneste, voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane*, deve Fiorenza il non aver sopportato la vergogna di essere allora ridotta in vile servitù de' Francesi?

27. *Della regola perchè il parlar concettoso e sentenzioso non diventi la più insopportabile delle affettazioni.* — Essendo i pronti e leggiadri motti come natura e sustanza del dir faceto o comico, nel favellar di questo al suo luogo, ci accadrà più specialmente chiarir di quelli il pregio e l'uso; pure potendo aver luogo ancora ne' discorsi gravi, accade ora notare, che quivi sono tollerabili sotto condizione dell'essere convenientemente usati; e convenienza è qualora in primo luogo sieno rari, come insegna Cicerone; e con sapientis-

sima ragione; perchè non essendo rari non possono essere spontanei, mostrandoci la natura che ella non li suggerisce a chi parla ad ogni tratto: onde coloro che ne fanno continuo sfoggio, favellano in dispetto di lei; e come d'ordinario gli uomini o offendono o annoiano, sono ben i più gravi nell'annoiare quelli che nelle conversazioni pretendono rallegrarci e maravigliarci; nè dicono parola se non fanno un concetto o una facezia; e chi ascolta è spesso costretto per cortesia a dar segno d'ilarità o d'ammirazione nel tempo che prova il più reo de' fastidii: giacchè a lungo, supponendo anche lo ingegno più vivo e arguto, non possono venir fuori che scipitezze e freddure; e dove anche fossero sempre vivezze e arguzie, cesserebbono di esser tali per lo continuo ripetersi, e abituar la mente ad ascoltarle; onde il Davanzati tanto più ammirava in Tacito quella facezia, *donec minor filius lubricum juventœ exiret*, ch'ei traduce, *in tanto a quell'altro figliuol minore sarebbe passato il furor giovanile,* quanto che quasi nessun'altra ve ne avea trovata. Ma tornerebbero altresì sconvenienti gli arguti e spiritosi motti, qualora ad essi, come abbiamo avvertito in generale delle altre figure, non corrispondesse per qualità e per quantità l'affetto di chi parla, cioè non fossero il più ch'e'si può innalzati e nobilitati, da non ispiccar troppo dal resto della materia, se vuolsi fuggire il rimprovero che Longino fa a Timeo, il quale lodando Alessandro Magno, e volendo pungere Isocrate, dice che quegli *soggiogò tutta l'Asia in più breve tempo*, che questi *non iscrisse la orazione panegirica della guerra contro i Persiani. Bel paragone,* nota quel maestro di buon gusto, fra il *Macedone e un maestro di rettorica!* Nè risparmia lo stesso Platone, benchè divino, per questa freddura: *Io per me, o Megillo, con Sparta mi sarei accordato a lasciar dormire in terra le giacenti mura e non le svegliare.* Ma del modo d'innalzare e nobilitare le facezie, sì che convengano ai discorsi gravi, abbiamo un esempio bellissimo nello *Scisma*, dove in luogo tragico e lagrimevole, cioè negl'incarceramenti e supplizi di Tommaso Moro e del Roffense cardinale, riesce al maraviglioso ingegno del Davanzati di annestare nobilissimamente facete sentenze. Così narra del primo: *In quella miseria non*

faceva segno di dolore: come faceto di natura, gli altri rallegrava. Diceva, che il peccato noi cacciò dal paradiso, e incarcerò in questo mondo: la morte ce ne trae, e mena all'esamina. E poco dopo: *Alla moglie che dirottamente piangea, disse: Luisa mia, quanto posso io vivere? vent'anni? Che spazio son eglino all'eterno? tu se' mala mercantessa, se vuoi ch'io gli baratti a quello. — Levatogli da leggere e scrivere, serrò la finestra: la sua guardia gli domandò: perchè? rispose: non bisogn'egli, perdute le merci, serrar la bottega?* Or, si poteva egli più e meglio la facezia al sentimento d'una somma e profondissima pietà acconciare, da produrre l'effetto d'un chiaro che dolcemente sfuma accanto a uno scuro, onde della facezia non accorgendoci, sol proviamo quel senso di spiritosa vivacità, che nasce dalla medesima? Il che non avviene in questo esempio del Botta, il quale dopo aver descritto, con eloquenza degna de' migliori tempi, le sanguinose morti di tanti uomini illustri della città di Napoli nel 1799, notando che Domenico Cimarosa scampò l'estremo supplizio per compassione de' Russi, giunti come ausiliari del re, aggiunge: *Così in una Italia, in una Napoli la salute venne a Cimarosa dall'Orsa;* dove quanto meno uno s'aspetterebbe cosa che porti ilarità, tanto più si scopre la voglia dello scrittore d'inserire quella lepidezza, nascente dal doppio senso della parola; mentre che la facezia essendo più propria, non ci torna discara quando lo stesso storico nel pungere la tanta adulazione degli uomini verso Bonaparte, dice: *Degli accarezzati alcuni adulavano parlando, altri sprezzavano tacendo; e chi mostrò più forza fu l'eunuco Marchesi che non volle cantare.* E come si possa fin coll' ira più sanguinosa della tragedia congiungere il motteggiare, ce lo mostra il sommo Alfieri, dove Elettra dicendo ad Oreste, testè giunto in Argo, volerla nello stesso dì Egisto sposare a forza ad uno de' suoi schiavi, quello, benchè furibondo, risponde:

Non invitato, all'empie nozze io vengo.

nè il motto così lanciato diminuisce il senso del gran terrore. Ma del fare che i motti faceti e spiritosi avvivino convenientemente i nobili parlari, abbiamo negli scrittori anti-

chi di bellissimi esempi; e Dante solo quanti non ce ne somministrerebbe, come colui che col frequente uso della satira avea modo di nobilitarli agevolmente? Per non dire di altri, in quello, pur sopra riferito, di papa Orsini,

Che su l'avere, e me qui misi in borsa,

chi direbbe che la facezia tolga o scemi il fiero e l'amaro dell'accusa, e anzi non l'accresca e nobiliti? E in Dino Compagni: *Messer Corso molto sparlava di messer Vieri, chiamandolo l'asino di Porta; perchè era uomo bellissimo, ma di poca malizia nè di bel parlare: e però spesso dicea: ha ragghiato oggi l'asino di Porta:* il qual motto, benchè vilissimo e ridevole, pure così collocato, e preceduto da quelle spiegazioni, non toglie dignità, e porta giocondezza. E arguto detto, e insieme nobilissimo è quello di Scipione, che ad Appio Claudio, maravigliantesi ch'egli, come uomo di alto affare, ignorasse il nome di tante persone, rispose: *non essere stato mai sollecito d'imparare a conoscer molti, ma a far sì, che molti conoscesser lui.* Spiritoso e piacevolmente pungente è pure nel Guicciardini il detto di Alessandro VI, che *ventimila galli avevano presa col gesso l'Italia*, accennando alla nostra vendereccia e ammorbidita milizia sul finire del secolo decimoquinto. E in altro luogo del medesimo storico, querelandosi i Fiorentini della ribellione di Montepulciano con Carlo di Francia, e pregandolo a costringere i Sanesi di restituire quella terra, quel re rispose loro: *Che poss'io fare, se i sudditi vostri, per essere male trattati, si ribellano?* E dicendo Lodovico Sforza ad alcuni oratori fiorentini di avere eletto per sua impresa una spazzetta colla quale volea spazzare l'Italia dagli stranieri, quelli con sale fiorentino gli replicarono: *Che stava bene; se non che tal ora chi spazza tira sopra di sè la polvere.* E bella è pure la risposta di Cosimo de'Medici a'fuorusciti fiorentini, che mandandogli a dire, *che la gallina covava*, quello seguitando la metafora: *male potrà covare fuori del nido.* E la risposta di quell'antico: *Sufficit mihi unus Plato:* sì efficace e sì necessaria in tempi di corrotto giudicio (com'è il nostro) per ridersi della stolta e ingiusta non curanza dell'universale a quel che è buono e bello; onde il nostro Pe-

trarca disse acconciamente e solennemente,

Seguite i pochi e non la volgar gente,

che consuona con quel che avea detto Orazio: *Odi profanum vulgus et arceo;* e poi Seneca: *Argumentum pessimi, turba;* perchè veramente non v'ha riprova migliore che una cosa è da biasimare, della lode de' più, come il costoro biasimo o dispregio è il maggiore argomento d'onore;

E ciò non fia d'onor poco argomento.

Per lo che domandato Torquato Tasso da un petulante sciocco qual fusse il più bel verso del Petrarca, risposegli soddisfacendolo e insieme motteggiandolo:

Infinita è la schiera degli sciocchi.

Ma ancora le maniere concettose, non aventi nulla di faceto o di ricreativo, possono disconvenire, cioè convertirsi in ricercatezze, se in chi le usa scoprono, sia per la quantità e sia per la qualità, il desiderio del filosofare, che fra tutte le ostentazioni è la più grave, avendo un non so che di burbanzoso e di pedantesco. Veramente negar non si puote che un poco tale desiderio non si senta in Sallustio; di che gli stessi antichi lo appuntarono; e te ne avvedi subito al principio del Catilinario, dove volendoci dire che egli, ritrattosi dal rumore degli affari pubblici per aver pace, pure sdegnando di consumare la vita in ozio noioso e vergognoso, deliberò di scrivere le cose di Roma più degne di memoria, comincia dal sentenziare, che chiunque di noi cerca di soprastare agli altri animali, deve a tutta forza adoperare di non condur vita oscura, sì come le bestie, che inchinate e schiave al ventre natura formò. — *Omnes homines, qui sese student præstare cæteris animalibus, summa ope niti decet vitam silentio ne transeant, veluti pecora, quæ natura prona atque ventri obedientia finxit.*

E qui si fa a dire della natura dell'uomo:

« Sed nostra omnis vis in animo et corpore sita est: animi imperio, corporis servitio magis utimur. Alterum nobis cum dîs, alterum cum belluis commune est. »

Passa di poi a discorrere della gloria, e se questa debbe maggiormente riporsi nell'uso dell'ingegno o in quello della forza, ovvero nell'uno e nell'altro:

« Quo mihil rectius esse videtur ingenii quam virium opibus gloriam quærere, et quoniam vita ipsa qua fruimur brevis est, memoriam nostri quam maxume longam efficere. Nam divitiarum et formæ gloria fluxa atque fragilis est; virtus clara æternaque habetur. Sed diu magnum inter mortales certamen fuit vine corporis, an virtute animi, res militaris magis procederet. Nam et prius quam incipias, consulto, et ubi consulueris, mature facto opus est. Ita utrumque, per se indigens, alterum alterius auxilio viget. » [1]

Nè ancor pago di filosofare, va nelle antichissime storie cercando come i primi re chi l'ingegno e chi la forza usarono; ma dopo le conquiste di Ciro in Asia, e degli Spartani e Ateniesi in Grecia, cresciuta la cupidigia del dominare, riposero la somma gloria nel sommo imperio; *maxumam gloriam in maxumo imperio putare*. E da questa notizia trae materia di nuove sentenze, e nota che se ne' regi e imperadori così in pace come in guerra fosse stata pari virtù, più equabilmente e fermamente poserebbero gli stati umani, nè li vedresti di uno passare in altro, e tramutarsi e sgominarsi tutti, perchè *imperium facile his artibus retinetur, quibus initio partum est*. E séguita sempre sentenziando:

« Verum ubi pro labore desidia, pro continentia et æquitate lubido atque superbia invasere, fortuna simul cum moribus immutatur. Ita imperium semper ad optumum quemque a minus bono transfertur. Quæ homines arant, navigant, ædificant, virtuti omnia parent. Sed multi mortales, dediti ventri atque somno, indocti incultique, vitam sicuti peregrinantes transegere; quibus, profecto contra naturam, corpus voluptati,

[1] Cerchiamo il meglio che possiamo di recare questo pezzo di Sallustio in italiano: « Onde a me più diritto pare per lo ingegno che per la forza cercar gloria, e godendo vita breve, adoperare che la memoria di noi duri il più lontano. Ricchezze e beltà hanno gloria mutabile e caduca; fulgida e immortale la virtù. Lunga pezza gli uomini contesero se i fatti d'arme più da vigoria di corpo o da virtù di mente procedessono. Imperocchè prima d'incominciare è mestieri consigliarsi; e consultato, incontanente dar mano all'opra: ma l'uno e l'altro per sè insufficiente, di scambievole aiuto vigoreggia. »

anima oneri fuit. Eorum ego vitam mortemque juxta æstumo, quoniam de utraque siletur. Verum enim vero is demum mihi vivere atque frui anima videtur, qui, aliquo negotio intentus, præclari facinoris aut artis bonæ famam quærit. Sed in magna copia rerum aliud alii natura iter ostendit. Pulchrum est bene facere reipublicæ; etiam bene dicere haud absurdum est; vel pace vel bello clarum fieri licet; et qui fecere, et qui facta aliorum scripsere, multi laudantur. »[1]

Nè diciamo già che questa non sia grande e buona sapienza, ma accumulata così in sul principio, ha senso di ostentazione. Tacito per contrario, benchè pieno di concetti e di sentenze, che raccogliendole, se ne potrebbe fare un libro, com'è stato fatto, tuttavia quasi non ce ne accorgiamo, non solo per usarle così a proposito, che non tanto paiano dello scrittore quanto della materia, ma ancora osservando quella condizione, voluta da Cicerone, che sieno brevi: *Sententia est oratio sumpta de vita, quæ aut quid sit, aut quid esse oporteat in vita, breviter ostendit.* Leggasi infatti il principio delle sue storie, per farne paragone col citato luogo sallustiano. Un ostentatore del sentenziare avrebbe cominciato:

« La grande potenza degl' ingegni non si mostra che nella libertà; dove è lecito parlare veracemente e sapientemente: là dove sotto il principato la verità si storce quando per ignoranza delle cose pubbliche, e quando o per adulazione o per odio al dominatore. »

Invece Tacito tutto questo ci dice senza parere che 'l dica; cioè solamente notando, che innanzi alla battaglia di Azio, ossia prima che cominciasse il principato, erasi potuto delle

[1] Ancor qui traduciamo: « Perciocchè la signoria di leggieri mantiensi per quelle arti onde fu acquistata; ma se in loco di fatica ozio, di continenza e di equità licenza e superbia s'appigliano, la fortuna, seguitando i costumi, rimutasi; e 'l dominare dal meno atto va in mano al più sperto: non potendo senza vigor d' animo prosperare quel che gli uomini arando, navigando e fabbricando producono. Ma gran parte dati al ventre e al sonno, grossi e bestiali trapassano come peregrini; a' quali contro natura fu dilicia il corpo, gravezza l' animo: la costoro vita non è più che morte, tacendosi dell'una e dell' altra: a me par coloro soltanto vivano e fruiscano l'anima, che per qualche chiara azione o buona arte cercarono venire in fama. Ma in tanta abbondanza di cose, a chi una via a chi un' altra apre natura. Bello per la republica ben fare: non indegno ben dire: in casa e in oste si può meritar chiarezza, e molti perchè fecero, molti perchè lor fatti scrissono, furon laudati. »

cose del popolo romano scrivere con pari libertà ed eloquenza. Ma dopo, *magna illa ingenia cessere. Simul veritas pluribus modis infracta: primum inscitia respublicæ ut alienæ, mox libidine assentandi, aut rursus odio adversus dominantes: ita neutris cura posteritatis inter infensos vel obnoxios.* E stando così le cose, cioè non pigliandosi quegli scrittori alcun pensiero della posterità per essere o maligni o adulanti, notisi come scaturisce spontanea e acconcia quella bellissima sentenza: *Sed ambitionem scriptoris facile averseris, obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur; quippe adulationi fœdum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest.* E basta; e tosto ripiglia la narrazione. Potevasi con maggior brevità conchiudere quanto sarebbe materia d' un ragionamento? E ciò ha dato meritamente a Tacito nome di filosofo morale, senza che per questo perdesse o alterasse la qualità di storico, che non per diretto ma per indiretto modo insegna la filosofia. Il che dovrebbero considerare i moderni nello scrivere istorie, i quali più tosto filosofanti che narratori vogliono apparire, e quasi sempre riescono nè l'uno nè l'altro. Ma di ciò favelleremo nel trattare del modo di comporre le storie, bastando qui far conoscere in generale la ostentazione del sentenziare; dalla quale non come Tacito seppero astenersi gli altri pur chiari scrittori del suo tempo, Svetonio e Plinio; e meno il secondo che il primo. Ma nell'ostentar sentenze niuno fra gli antichi è da paragonare con Seneca; il quale è vero che trattando filosofia morale, era in materia, ma ancora Cicerone fece trattati e ragionamenti di filosofia morale, e tuttavia non senti in esso l' ambizione nauseosa e veramente spagnuola del filosofare di quello stoico cortigiano, che delle virtù che non amava o non praticava, tanto più volea farne pompa in dottrina. E di cotali filosofatori, che per certo non hanno nè lo ingegno nè il sapere di Seneca, ha ricchezza non desiderabile l' età nostra. I quali però pagano la pena del pessimo gusto nelle lettere; giacchè non valgono almeno coll' arte della buona eloquenza a nascondere l' artifizio d' una finta morale, come spesso riescì a Sallustio; da' cui scritti non t' accorgeresti ch' e' fu cacciato di Senato per rei costumi, e

non di libertà ma di tirannide era partigiano. Ne' moderni predicatori di patria, di eguaglianza, di umanità, di civil progresso, spesso l'affettazion de' modi s'accorda con quella de' sentimenti; cioè se i primi ti dimostrano che sono ambiziosi del filosofare, i secondi non ti dicono meno che sono unicamente cupidi del loro bene. E potremmo vivi esempi arrecare, se non ci piacesse questo trattato tener lontano da' personali risentimenti; e quindi non cercheremo delle intenzioni, cioè se l' affettazione dell' ingegno è ritratto della falsità dell'animo. Certamente Pietro Verri fu uno di que' sinceri amadori del pubblico bene, fioriti nel passato secolo, cotanto schernito da' filosofi e da' politici odierni; ma nelle sue *Notti romane*, sfoggiando in quella brutta eloquenza sì accetta allora, riesce continuo e sazievole ostentatore di concetti e di sentenze, che ci asterremo di andar notando, essendo omai quel libro, la Dio mercè, quasi sdimenticato; e più tosto ne registreremo alcune tratte da scrittori che oggi sono in voga. Tale è la seguente in suono festevole: *Non potete voi dire: sono contento? dite, mi contento; e finitela;* e quest'altra in suono grave: *Le memorie del dolore passato talvolta spaventano più forte del dolore stesso. L'anima non misura sull' atto la profondità nè del male nè del bene: provvida debolezza, quella a risparmio di pena, questa a moltiplicazione di gioia.* Nelle quali chi non sente certa maniera a un tempo artificiosa e prosontuosa d' insegnare? E questa sentenza, così espressa, *Duplicità scempiata, ecco la colpa e la scusa della gente del mondo*, non diresti una scempiezza colpevole e inescusabile? E meglio un bisticcio che un concetto è dire: *Gl' imbecilli pigliano l' ironia per davvero; i tristi il vero per ironia;* come è una freddura: *Se l' imbecillità non avesse i suoi vantaggi, gl' imbecilli non sarebbono tanti.* Fra' quali (dove ci paresse da motteggiare) comprenderemmo l'autore di dette sentenze, che ne fece una raccolta sotto il titolo di *pensieri morali;* di cui parecchi ne riportammo a pag. 45, 49 di questo volume, dove rimandiamo il lettore per avere esempi di affettato, contorto, fastidiosissimo sentenziare: mentre nel medesimo luogo, ne' pensieri pur riferiti di Giacomo Leopardi, troverà un bel saggio di concetti

spiritosi e acuti senza affettazione e ostentazione: i quali vizi in cambio sfolgorano in questi di altro scrittore d'oggi: *Non confidate nella speranza: ella è la meretrice della vita.*=*Dio discerne il sangue del popolo dal sangue della porpora.*=*La virtù non si era anche fatta inusitata sotto i tetti signorili, nè la grandezza dell'anima in proporzione inversa dei luoghi che la ricettano.* E brutto non meno per reità che per artificio è quest' altro: *Amaro è il piacere di opprimere, ma è pure un piacere; e la vendetta delle atroci offese rallegra ancora lo spirito di Dio.* Ma non più di queste matte sentenze; chè a voler cercare gli esempi del brutto ne' moderni, bisognerebbe trasportare libri interi; oltre che (sì come altrove notammo), stimiamo che l'arte di evitare i difetti sia più proficuo studiare ne' grandi autori. E il peccato del troppo e ostentato sentenziare non ci fa maraviglia che fosse di Torquato Tasso, d'animo e d'ingegno inclinatissimo al filosofare; anzi a questo più forse che al poetare da natura fatto per riescire eccellentissimo; là onde nella Gerusalemme la parte concettosa e sentenziosa è maggiore che non si richiede nel poeta, il quale dee ancor meno degli altri apparire precettore; e se per le orazioni diceva Cicerone *sententias raro convenit, ut rei actores non vivendi preceptores esse videamur*, molto più questo insegnamento vale per i poemi. Noteremo nel Tasso, secondo che ci tornano alla mente, alcune fra quelle che più ci paiono ricercate:

. . . . ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

La virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza de l' ira a l' aspra cote.

Vince fortezza, anzi s' accorda, e face
Sè vergognosa e la vergogna audace.

Innocenti gli assolvo, e rei li dono.

Sdegno guerrier della ragion feroce.

Le quali, ed altre simili a queste, si conosce che sono per vaghezza di concetti inserite; il che ancor più si manifesta nella stanza 12ª del canto II; che dopo aver conchiusa la pre-

cedente colle feroci parole del Soldano, che saputo il rapimento della imagine, vuol morto ogni cristiano,

> Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
> Ne la strage comune il ladro ignoto,

diventa ostentazione il ricominciare colla sentenza

> Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera
> E l'innocente . . . .

che necessariamente raffredda la furia ritratta negli ultimi versi. Nè sappiamo che bisogno fosse nella stanza 3ª del canto V, che Goffredo avendo prima negato e poi concesso subito aiuto alla insidiosa Armida, e tuttavia provandosi ancora a persuadere i suoi maggiori guerrieri ad accettare il suo consiglio,

> Stata è da voi la mia sentenza udita,
> Ch'era non di negare a la donzella,
> Ma di darle in stagion matura aita.
> Di nuovo or la propongo: e ben puote ella
> Esser dal parer vostro anco seguita,

aggiungesse sentenziando:

> Chè nel mondo mutabile e leggero
> Costanza è spesso il varïar pensiero;

uno di que'soliti scambietti notati sopra. Similmente dopo averci descritta la turbazione dell'intrepido Solimano al colpo di Rinaldo, e detto che in lui era cosa insolita, aggiunge questa generale sentenza, che par messa a finire la stanza:

> . . . . Ma che non regge
> De gli affari qua giù l'eterna legge?

Finalmente è una freddura in bocca dell'infuriata Armida il dire di Rinaldo che la consiglia a non seguirlo:

> Odi come consiglia! Odi il pudico
> Senocrate d'amor come ragiona!

E mentre proprio del furor di lei sarebbe lo imprecare:

> O cielo o dei, perchè soffrir quest'empi,

detta imprecazione perde ogni vigore per l'altro verso,

> Fulminar poi le torri, e i vostri tempi,

che è un'acutezza, trovata quasi per termine della stanza. E qui ci torna a memoria il terribile Dante in più luoghi, e segnatamente in quello:

O difesa di Dio perchè pur giaci!

veri fulmini di non più udita eloquenza. E altro poeta ostentatore di sentenze e di concetti è il Metastasio; che però non così egli riuscì grave come assai più furono coloro, che per tanto tempo l'ebbero in bocca; nè sapevano ragionare di nulla se nol condivano d'un detto del poeta cesareo; il quale non neghiamo che non sia pieno di belle e vere e generose sentenze, accompagnate dall'altro pregio d'una ineffabile facilità, ma non riesce molto naturale l'udire alcuno lungamente cantar filosofando, massime nelle strofe finali, che esprimendo d'ordinario il colmo della passione, meno si addice quel che sa d'ingegnoso e di studiato.

28. *Della collocazione delle parole rispettivamente al parlar figurato e de' suoi vantaggi.* — È stato detto come al parlar proprio la collocazion delle parole conferisca: la quale non conferisce meno al figurato; e alcune volte dal porre un nome o un verbo o un attributo innanzi o poi, si ottiene meglio ancora che con una metafora di dar rilievo a' concetti e movimento al parlare; anzi, spesso dallo stesso anteporre o posporre le parole nascono le figure e i loro più vivi atteggiamenti; e leggendo negli ottimi scrittori, non è difficile a conoscere, che dove in altro modo avessero disposte le parole, come che mantenuta avessino la proprietà e la chiarezza, pure non avrebbero il medesimo effetto al loro dire procacciato. Ma veniamo agli esempi, che sono il vero lume de' precetti. Non sarebbe della stessa efficacia il dire, *È cosa umana aver compassione degli afflitti*, più tosto che, *Umana cosa è aver compassione degli afflitti;* sì come leggiamo in Boccaccio. Quanta forza non ha in Dino Compagni, *E vuole che la vendetta sia grande:* e poco dopo, *Si faccia la esecuzione della vendetta grandissima;* la qual forza cesserebbe o scemerebbe, chi mutasse: *E vuole che sia grande la vendetta* = *Si faccia la esecuzione della grandissima vendetta.* Proposizione che fiede

nello stesso scrittore è: *questa fia vittoria da fare tutti gli altri temere;* dimorando tutto il vigore nell' infinito posto in ultimo, anzi che dire, *questa fia vittoria da fare temere tutti gli altri;* come altresì nel Machiavelli, *questo consiglio, dato da coloro che erano stati capi del tumulto, fece, ancorchè gli altri cedessero, Alamanno Acciaiuoli e Niccolò del Bene, duo de' signori, sdegnare.* Senza questo infinito così posposto, tutto il periodo s' infiacchirebbe. Ciò notiamo per que' schifiltosi che fanno mal viso a' verbi messi in ultimo, mentre il più delle volte sono la causa del nerbo nello scrivere, non solamente lasciati nello infinito come i soprallegati, ma ancora usati in terminazione tronca: e chi dicesse *ammorzò alquanto l'ardore*, non userebbe locuzione egualmente vigorosa come *l'ardore alquanto ammorzò*. Nondimeno vien pure il destro che l'anteporre, anzi che posporre il verbo, conferisce al vigore; ed è più bello *precipitavano in discordie, sedizioni e guerre civili*, che *in discordie, sedizioni e guerre civili precipitavano.* Così l'anteporre o posporre gli attributi ora cresce ed ora scema vigoría alla espressione: ed è più spressivo *vituperoso vecchio*, che *vecchio vituperoso;* e meglio è *dal furibondo crescere della sedizione*, che *dal crescere furibondo della sedizione, — in rabbiosa ira acceso*, che *acceso in ira rabbiosa.* Non sono maniere scolpite quanto le figure stesse: *Pareva a tutti al governo atto s' ei non l' avesse avuto : = E come ne' cattivi partiti, quello pareva ottimo che non era più in tempo : = Quello che il meglio era a fare, non può così bene giudicarsi, come che il fatto fu pessimo : = Più senza vizi che con virtù?* E la bellezza e vivacità di questi o simili atteggiamenti è tutta nella collocazion delle parole. Prova a mutar loco alle parole in questo verso,

Poca favilla gran fiamma seconda,

e osserva se più avrai la stessa bellezza. Sapientissimamente per tanto i Grammatici (che che ne pensino i nemici della Grammatica) distinsero la costruzione semplice o regolare dalla figurata o irregolare; perchè veramente il sopprimere tal volta, con facilità di sott' intendere, come: *Darottene tante* (cioè busse) *che ti farò tristo — impetrò che per Martellino*

fosse mandato, cioè *fosse mandato a chiamar Martellino*

Tu ricca, tu con pace, tu con senno,

cioè *sei:*

. . . . Se 'n ciò fallasti,
Colpa d'amor, non già difetto d'arte,

cioè *sarebbe*. Aggiugnere tal altra non per bisogno di chiarezza, come (*Credi tu saper più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi:* = *Con seco menò la bella donna:* = *Dalle fatiche loro, ed io sol uno;* dove *tu*, *con*, *uno*, soprabbondano. Il perturbare la concordanza de' generi e de' numeri per obbligare chi legge a fare più lontani e più vivi raffronti, come:

Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutte e con sembiante offeso;
Questi si percotean ec.

A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo
Che fecero alle strade tanta guerra,

dove *questi* è da riferire a uomini o spiriti in generale, e *fecero* è riferibile altresì alle genti che erano con Riniero. Il porre il verbo pel nome (*e da questo viene il nostro viver lieto*); l'addiettivo per l'avverbio (*ora tutto aperto ti dico ec.*); il participio per l'infinito (*fece veduto a' suoi sudditi il papa*); una particella per un'altra come in questo usitato idiotismo: *Se m'aiuti Iddio, tu se' povero:* = *Se Dio mi salvi*, *di così fatte femmine non si vorrebbe aver misericordia;* dove il *se* sta in luogo del *così*. Finalmente il collocare avanti una voce che dovrebbe star dopo (*È ella tanto da ridere*, *che io la pur dirò:* = *Ho di gravi pensier tale una nebbia;* in vece che *pure dirolla*, — *una tale*), o mettere fra due addiettivi il sustantivo (*un uomo di scellerata vita e di corrotta*), o dividere una parola intramezzandola da una terza (*fu chi mi disse*, *un poco il viso più avante* ec., cioè *poco più*); le quali maniere s'appellano per termini greci *elissi*, *pleonasmo*, *sillessi*, *enallage*, *iperbato;* nè si può dubitare che non costituiscano nella locuzione tante figure, o vaghezze, o veneri, o grazie che si voglian dire. Nè solamente dalla collocazione delle parole resultano figure notate da' Grammatici, ma ne resultano ezian-

dio di quelle pur da' Rettorici annoverate, com'è la figura detta grecamente *onomatopea*, la quale sebben talora prodotta dal suono e splendore di certe parole e frasi, come dimostreremo tra poco, ragionando dell'armonia imitativa, non raramente altresì nasce dal semplice disporre le parole in un modo più presto che in un altro, come ne' versi danteschi:

E caddi come corpo morto cade

E, quasi velocissime faville

Sì volli dir, ma la voce non venne;

ne' quali non per altro l'uno fa sentire l'atto del cadere, e l'altro del volar le faville, e il terzo del mancar della voce, se non per la disposizion de' vocaboli, che non potrebbono essere di più comuni; e in fatti se avesse detto

E come cade morto corpo, caddi;

E a guisa di faville velocissime

Sì volli dir, ma non venne la voce,

non avrebbe fatto brutti versi, ma la figura sparirebbe: come sparirebbe in questi versi di Virgilio

Insequitur cumulo præruptus acquæ mons
. . . . *ruit oceano nox*
. . . . *procumbit humi bos,*

se alcuna traslocazione di voci si facesse. Nè solamente la onomatopea, ma altre più figure resultano dalla collocazione delle parole; come son quelle dette da' Rettorici *conversione*, *complessione*, *traduzione*, *polisinteto*, *asíndeto*, *apozeugma*, *zeugma*, *pari-finienti*, *pari-consonanti*, *isocolon*, *distribuzione*, *interruzione* o *parentesi*, e infine tutte le comprese sotto il titolo improprio di *figure di parole*, ma in verità non sono che un procurare alla espressione delle cose atteggiamenti che valgano a farle meglio sentire, come è chiudere tal ora col medesimo nome diverse proposizioni, a fin di renderlo maggiormente accetto ovvero odioso; e bellissimo è in Cicerone: *Doletis tres maximos exercitus p. Romani interfectos? Interfecit Antonius. Desideratis clarissimos cives? Eos quoque eripuit vobis Antonius. Auctoritas huius ordinis afflicta est?*

Afflixit Antonius: ovvero cominciare e terminare con una medesima parola più membri d'un periodo, come in Boccaccio, che leggiadrissimamente dagli effetti descrive la speranza.

» Chi dopo molte fatiche farebbe a' poveri lavoratori gittare il grano nelle terre, se questa non fosse? Chi farebbe a' mercatanti lasciare i cari amici, i figliuoli e le proprie case, e sopra le navi e per alte montagne, e per folte selve non sicure da' ladroni andare, se questa non fosse? Chi farebbe i re votare li loro tesori, producere ne' campi sotto l' armi i loro popoli, e mettere in forse la loro maestà, se questa non fosse? Costei l' uberifera ricolta, gli ampli guadagni e le gloriose vittorie promette, e ancora, debitamente presa, concede. Sperare adunque ne' grandissimi affanni si vuole; »

ovvero porre più volte una parola, che, non che offendere, accresca grazia, come: *omnia vincit amor, et nos cedamus amori;* ovvero enumerare più cose ora usando e ora no particelle copulative, secondo che la mente è tratta dalla successione degli oggetti a correre con rapidità, o è indotta in vece a procedere con gravità e riflessione; la qual doppia condizione trovasi in questo esempio del Casa:

« Queste medesime lusinghe per il fraterno ospizio del re cristianissimo Francesco, che elle avean trovato lietissimo ed abbondante di lealtà e di fede e di magnanima benevolenza, renderono incontinente, pieno di turbazione, pieno di pericolo, pieno di strida e di duolo e di sangue e di veleno e di morte; »

ovvero porre a più sentenze un diverso e speciale verbo quando con un solo e comune si potrebbero conchiudere, come nella Maniliana: *Ut eius* (cioè di Pompeo) *semper voluntatibus non modo cives assenserint, socii obtemperaverint, hostes obedierint, sed etiam venti tempestatesque obsecundarint;* o per contrario procacciare che un sol verbo unisca e regga vari concetti, come nell'orazione del Casa a Carlo V: *Sì fatto privilegio hanno, sacra Maestà, le giuste opere e magnanime, che esse sono nell' avversità felici, e nelle perdite utili, e nei dolori liete e contente;* e in Orazio: *Urget diem nox, et dies noctem;* o che due o più parole si trovino nel medesimo caso, tempo e persona, senz' avere la stessa terminazione, come nello stesso Casa:

Anzi è il dimorare appo voi a ciascuno chi ch' egli si sia per la vostra possanza sicuro, e per la vostra dovizia comodo, e per la vostra mansuetudine dilettevole; ovvero non trovandosi nello stesso caso, tempo e persona, abbiano terminazione di egual suono, come in Cicerone: *Hac virtute majores vestri primum universam Italiam devicerunt, deinde Carthaginem exciderunt, Numantiam everterunt, potentissimos reges, bellicosissimas gentes in ditionem hujus imperii redegerunt.* Ancora si fa che i membri d' un periodo sieno quasi della stessa misura e termine con certa armonica uniformità, come nel Casa, nelle lodi di Venezia:

« Ch' io conosca adunque le magnanime virtù della vostra patria, mi dee ciascuno attribuire a ventura; e che io le approvi, a bontà; e che io presuma di poterle acconciamente narrare altrui, ad onore; e che in ciò fare io mi affatichi, a gratitudine. »

Il ridurre nelle sue parti un sentimento, fa eziandio acquistare al periodo una special maniera di maggior solennità e gravità; come nell' Archia di Cicerone la divisione de' luoghi e delle età in cui lo studio della poesia può giovare: *Nam cæteræ neque temporum sunt, neque ætatum omnium, neque locorum. Hæc studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium præbent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.* Non è a dire quanto giovi questa figura a mettere sott' occhio raccolta tutta la materia che ci proponiamo descrivere, come altrove notammo in Dante pe' versi:

E trarrotti di qui per loco eterno,
Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti;

dove è mostrato distintamente quanto il poeta proponevasi discorrere visitando i tre regni. Nè qui diremo l' uso che ne fanno i poeti nelle protasi de' loro poemi, gli oratori nelle

proposizioni de' loro sermoni, gli scienziati nelle divisioni de' loro trattati, accadendoci toccarne, quando di detta specie di componimenti ragioneremo. E passeremo a dire della *interruzione* o *parentesi*; la quale non neghiamo a Ugone Blair, che ella spesso non sia indicio che lo scrittore non avendo saputo ben compartire le sentenze ne' luoghi loro, fa l'una entrare dentro l'altra, quasi ruote dentro ruote, che intralciano i periodi; ma il costante uso che pur ne hanno fatto i più grandi scrittori d'ogni tempo, mostra che qualche volta è non pur necessaria, anzi utile alla chiarezza e bellezza delle scritture; e non dicendo qui della chiarezza, riferibile alla proprietà del parlare, di che sopra si è favellato, potremmo più d'un luogo notare dove le parentesi giovano a dare maggior fulgore alle sentenze, essendo come brevi e inaspettate interruzioni che passano a guisa di lampi per entro a' periodi e a' versi, e gl'illuminano e avvivano, come in questo esempio del Casa:

« E similmente dicono questi tali, che poichè il duca Alessandro de' Medici, che pur la sua patria e mia per furto e per parricidio (ciò operante l'imperio) possedeva, fu morto e ucciso, l'imperadore privilegiò di quello Stato non il principe suo figiuolo o alcuno de' suoi nipoti, ma il presente duca, col quale niuna cosa aveva che fare; e se egli ha in ciò meritato o peccato, nella vostra considerazione sia posto. »

Quanta forza non ha in questo periodo quel — *ciò operante l'imperio* — a fin di conchiudere che l'imperadore non operò per alcun amore de' Fiorentini, se nel procurar loro un padrone privilegiò Cosimo I in cambio de' naturali discendenti di Alessandro, ma fu indotto da necessità o da ragion di stato; essendo che per opera sua medesima quell'infamissimo era riuscito a porre la prima pietra alla tirannide medicea. Ma la forza della parentesi apparirà ancor meglio in questo luogo. Così Tacito comincia i libri delle sue istorie: *Initium mihi Operis Ser. Galba iterum, T. Vinius consules erunt. Nam post conditam Urbem DCC. et XX prioris Ævi annos multi Auctores retulerunt; dum res populi romani memorabantur pari eloquentia ac libertate.* Traduce il maraviglioso Davanzati: *Il consolato secondo di Sergio Galba e T. Vinio darà comincia-*

mento alla presente opera, presa da me, vedendo DCCXX anni dal principio di Roma narrati da molti (come allora si potea) con pari eloquenza e libertà. Or crederemo che messer Bernardo, il quale cercava sempre di stringer più tosto che ampliar l'originale, mettesse per un di più quel — *come allora si potea* — che non è nell'originale? A noi è manifesto che dando egli alle parole disposizion diversa e più ricisa del latino, sentisse di meglio colorarla e rafforzarla colla detta parentesi, che in certo modo è indicata o sottintesa nella particella *dum;* perchè sta bene che si dica che i precedenti storici descrissero le cose di Roma con pari eloquenza e libertà, ma senza tramettervi quel (*come allora si potea*), non saremmo così efficacemente tirati a notare la mutata condizione dei tempi e il cominciato impedimento al parlar libero e schietto degli scrittori. E vogliamone un riscontro certo? paragoniamo, come abbiamo fatto altrove, col Davanzati il Dati: *Il principio della storia mi sarà l'anno che Sergio Galba in compagnia di T. Vinio fu console la seconda volta. Imperocchè quelle cose che in settecentoventi anni dalla edificazion di Roma erano avvenute, furono da molti scrittori di quei tempi fedelmente raccontate; allora che i fatti del popolo romano e con eloquenza e con libertà parimente si celebravano.*

Bellissima pure e piena di affetto, nel III dell'Eneide, è la interruzione che fa Achemenide raccontando la spaventevole grandezza di Polifemo:

> . . . . *Ipse arduus, altaque pulsat*
> *Sidera (Dii, talem terris avertite pestem),*
> *Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli;*

colla quale consuona questa di Dante nel terzetto altrove riferito:

> No' andavam con li dieci dimòni
> (Ahi! fera compagnia); ma nella chiesa
> Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.

E nello stesso Alighieri riesciva ai più de' lettori come intralciato il principio del canto XIII del Paradiso:

> Imagini chi bene intender cupe
> Quel ch' io or vidi, e ritegna l'imago,
> Mentre ch' io dico, come ferma rupe.

Ma indicata co' materiali segni da migliori e più recenti edizioni del poema sacro la parentesi (*e ritegna l'imago, mentre ch'io dico, come ferma rupe*), ci accorgiamo meglio essere questa piuttosto cagione di vigore e di splendore al discorso, che di riempimento e di oscurità. E altri esempi potremmo citare, se non fusse troppo facile ad ognuno il vederli negli autori. Ben diremo qui, che tutte queste e simili figure essendo variazioni di forma ne' periodi e ne' versi, conforme a' diversi affetti e concetti, stolto è chi pensa che il disporre le parole e le proposizioni in un modo anzi che in un altro sia cosa di nessuna o lieve importanza; dipendendo da ciò tre quarti della lode degli scritti, non solo perchè per esso acquistano bontà e bellezza alcuni vocaboli che in sè non l'arebbono, il che faremo conoscere più innanzi, ma ancora perchè vale a far sentire il diverso commovimento dell'animo, di qualità che ci accorgiamo se uno parli ironico o schietto; irato o tranquillo; riserbato o fuor de' denti; rozzo o civile; nè in quest'arte alcuno fra' prosatori è da paragonare col Davanzati, come niuno fra' poeti è da paragonare con Dante: e se ci fusse detto, che siamo sempre con questi due autori alla mano, risponderemmo che fuori di loro la somma perfezione raramente troviamo. Veggasi dunque come nel primo, non da metafore, ma dal modo di disporre le parole scoppia la fierezza d'un soldato rozzo, ma franco; che interrogato da Nerone perchè contro lui avea congiurato,

« Odiaiti, disse; nè avesti più fedele soldato di me mentre meritasti amore. Cominciai a non poterti patire quando uccidesti tua madre e moglie: fusti cocchiere, strione e ardesti Roma. »

Proviamo a collocare le stesse parole in altro modo:

« Io ti odiai, disse; nè mentre meritasti amore, più fedele soldato di me avesti. A non poterti patire cominciai quando la tua madre e la tua moglie uccidesti; e cocchiere e strione fosti, e Roma ardesti. »

Che se bene così acquisterebbe più gravità il dire, non però arebbe quel che di spontaneo naturale, che imitando il dis-

corso de' parlanti vale a ritrarre la rozzezza libera di Subrio Flavio. Ma un esempio che non ha pari, è dove Seneca, sapendo come i peggiori della corte neroniana macchinavano di farlo cadere, per fuggire la invidia, fa a Nerone questa studiata diceria:

« Quattordici anni sono, o Cesare, che io fui eletto a indirizzare il gran presagio che tu davi di te: otto, che tu se'imperadore: nel qual tempo mi hai ammassati tanti onori e tesori, che alla mia felicità non manca che moderarla. Alleghe-rotti uomini grandi pari tuoi, non miei: Augusto tuo arcavolo concedè a M. Agrippa il ritirarsi a Metellino: a Gaio Mecenate lo starsi come forestiero nella città. L'uno compagno nelle guerre, e l'altro affaticatissimo in Roma, avevano avuto di lor gran meriti ampie mercedi: ma io, per tanta liberalità, che ho potuto dare a te altro che studi, per così dire, nutricati all'ombra? i quali hannomi dato splendore d'aver ammaestrato la tua giovanezza; il che vale assai; ma tu me n'hai renduti favori dismisurati, ricchezza infinita: onde io spesso mi considero, e dico: Io nato semplice cavaliere, fuor d'Italia, son fatto uno de' primi di Roma; risplendo tra i nobili e pregiati d'antichi onori, io nuovo! dove è quell'animo già contento del poco, e ora vuole sì bei giardini? vassene per sì comode ville? tanti terreni ha; tanti danari a guadagno? Non risponderò altro, se non che io non doveva resistere alle tue liberalità. Ma ciascuno di noi ha colmo il sacco: tu di dare quanto può principe a un amico; io di ricevere quanto può amico da principe. Il soverchio accresce l'invidia; la quale, come tutte le cose mortali, alla tua grandezza sta sotto, e me infragne; me bisogna sollevare. Sì come io stracco in guerra o viaggio chiederei aiuto; così in questo cammino della vita trovandomi vecchio, alle cure ancor leggerissime debole, e sotto il fascio delle mie ricchezze cascante, ti prego che me ne scarichi, e le consegni agli agenti tuoi come facultà tua. Non dico di voler mendicare: ma, dati via gli splendori che mi nuocono, quel tempo che si perde nella cura de' giardini e delle ville, darò tutto all'animo. Tu se' nel sommo vigore; assodato per tanti anni nel governare: noi vecchi amici chiediamo riposo: tu avrai quest'altra gloria, d'aver alzato al sommo quelli che si contentano del moderato. »

Or chi non sente qui un parlare non sincero? Del che non

ci accorgiamo meno nella risposta di Nerone.

« Al tuo pensato parlare risponderò improvviso, la tua mercè, che insegnato mi hai l'uno e l'altro. L'arcavolo mio Augusto concedette ad Agrippa e Mecenate riposo dalle fatiche, ma in età che l'autorità sua difendeva questo e tutto ciò che avesse lor conceduto; e non tolse loro i guiderdoni meritati nella guerra e ne' pericoli in che da giovane s'impiegò sempre. Nè tu avresti tenuto la spada nel fodero, se io fussi stato in arme. Ma tu hai secondo i tempi, con la ragione, consigli e precetti, tirato su la mia fanciullezza, e poi la gioventù. Questi beneficii tuoi a me, dureranno mentre avrò vita: orti, censi e ville, che da me hai, son sottoposti a mille casi; e quantunque gran doni paiano, molti, che non vagliono quel che tu, ne hanno ottenuti de' maggiori. Arrosso a nominare quei liberti che si veggono tanto più ricchi; e che tu, da me lo più amato, non sii lo più esaltato. Ma tu sei di buona età da mantenere e godere lo stato tuo: e io entro ne' primi aringhi dell'imperio; se già tu non tenessi da meno te di Vitellio, che fu tre volte consolo, e me di Claudio. Ma io non potrei tanto donarti, quanto ha con lo lungo risparmio avanzato Volusio. Anzi se io talora sdrucciolo come giovane, tu mi reggi e rattieni. Non si dirà, che tu m'abbi renduto la roba per tua moderanza, nè lasciatomi per tua quiete: ma ogn'uno la darà alla mia avarizia, alla paura della mia crudeltà. E quando tu n'avessi gran loda di continente, non sarebbe da savio, fare coll'infamia dell'amico sè glorioso. »

Dirà taluno: « Ma se lo storico non ci avvertisse che sì Seneca e sì Nerone parlavano finto, anzi studiavano in gabbarsi l'un l'altro, non ce ne avvedremmo alle parole. » Concediamo pure: ma nondimeno sentiamo essere cotali le parole e in cotal guisa poste, che s'appropriano a ritrarre pensieri simulati e detti ad arte. E che varrebbe sapere che Nerone e Seneca non parlavano che per ingannarsi l'un l'altro, quando le parole, mediante il loro atteggiamento, non corrispondessero? Per prova sicura, guardiamo un altro traduttore degli stessi concetti; non dico fra'moderni, che in fatto di perfezion di stile non sono da allegare, ma fra gli antichi e contemporanei dello stesso Davanzati. Leggiamo il Dati, che di chiarezza, nobiltà e altri pregi non lascia desiderio, ma non si sente

quel non so che d' imitativo detto di sopra. Ecco i brani:

« Già sono, Cesare, quattordici anni, ch' io, accostandomiti, mi ricovrai sotto la tua speranza, e otto dappoi, che se' Imperadore: nel qual sempre tu m' hai tanto onorato, e di stato accresciuto, e di ricchezze, che niuna cosa manca alla mia felicità, salvo che il moderarla. Io mi servirò d'esempi di gran personaggi, e non uguali al mio stato, ma al tuo. Il tuo bisarcavolo Augusto concesse a Marco Agrippa l'appartarsi in Mitilene, e a Gaio Mecenate il viversi in Roma, come forestiere, oziosamente; l'un de' quali statogli compagno nelle sue guerre, l'altro affaticato in diverse faccende della Repubblica, ricevettero da lui magnifiche ricompense; ma convenienti a'loro grandissimi meriti: ma io, che servigio t' ho potuto fare altro che di lettere acquistate per dire all'uggia, donde me n' è conseguito nome chiaro e illustre, parendo che io ti sia stato appresso, e dirozzato la tua prima gioventù, certamente gran prezzo del mio travaglio: ma tu m' hai, oltr' a questo, fatti gli smisurati favori, e datemi ricchezze inestimabili, onde spesso con meco medesimo rivolgendo, e dicendo: Io adunque che son dell'ordine de' cavalieri, e nato fuor d'Italia, sono annoverato tra i principi della città di Roma; ed essendo io novizio, son posto a par de' nobili e di coloro che hanno le case ripiene degli ornamenti de' loro antichi: dove è quel mio animo, il qual del poco si contentava? egli ha edificati giardini così magnifichi: egli se ne va spasseggiando intorno alle mura di Roma per cotali villaggi: truovasi così gran quantità di terreni: truovasi ricchezze sì smisurate. Solo una cosa rispondo a me stesso, che io non doveva oppormi alla tua magnificenza verso di me; ma l'uno, e l'altro di noi è pervenuto al colmo di quanto se gli aspettava: tu in concedermi quanto si conveniva al principe di concedere ad un suo amico, e io ricevendo dal principe quanto ad un amico di quello ricevere si conveniva. L'altre cose accrescono l' invidia: le quali nel vero, come ogn' altra cosa di questo mondo, soggiacciono alla grandezza, ma si aggravano sopra di me, e mi sono di troppo sconcia gravezza. Bisogna adunque soccorrere a' fatti miei: e come, o per cammino, essendo stracco, ovvero nella milizia, io ti addimandarei riposo: così ti chieggo in questo mio viaggio della vita umana, sono vecchio oramai, e mal atto a sopportare i carichi, ancora che leggerissimi; e non potendo sostenere tante mie

ricchezze e facultà, ti addomando soccorso, e aiuto: ordina a' tuoi procuratori, che l'amministrino, e che le pongano in conto delle tue facultà; nè già voglio io ridurmi in povertà, ma levatomi di sopra quelle cose, lo splendor delle quali m'abbaglia e guasta la vista, spenderò quel tempo, che io consumava in pensare a' giardini e alle ville, in riposare e ricreare il mio animo. Tu se' nel vigor degli anni, e il tuo reggimento è stabile e fermo, essendosi oramai per tanti anni confermato. Noi altri tuoi vecchi amici e servidori, possiamo oramai attendere a riposarci, il che risulterà in tua gloria, e onore d'avere aggrandito coloro, i quali sanno ancora mediocremente vivere. Alle cui parole rispose Nerone, quasi in questo modo. Che io risponda alla tua premeditata orazione, io ne sono obbligato a te stesso, il quale m'hai insegnato non solo a spedirmi delle cose da me pensate prima, ma ancora di quelle che potessero accadermi all'improvviso. Il mio bisarcavolo Augusto concedè ad Agrippa e a Mecenate il godersi la quiete dopo il travaglio: ma essendo già in età, con la sua autorità mantenere chenti e quali si fossero le cose che loro concedute aveva: tuttavia non tolse, nè all'uno nè all'altro, le ricompense lor fatte, che se l'avevano meritamente acquistate ne' pericoli e fatiche della guerra. Come che Augusto nelle guerre consumasse la sua gioventù: che se a me fosse stato necessario di travagliare nell'armi, so che ancora non mi saresti mancato nè d'armi nè di mano; ma tu hai favorita la mia fanciullezza e gioventù mia, e l'hai sovvenuta di quelle cose che richiedeva la condizione de' presenti tempi, cioè di ragione, di consigli e d'ammaestramento: laonde, i doni ch'io da te ho ricevuti, mentre ch'io avrò vita, perpetuamente mi dureranno: ma le cose che da me tu hai ricevute, come giardini, ricchezze e possessioni, son cose sottoposte agli accidenti di fortuna, e tutto che paia che elle sieno ora in quantità, nondimeno molti, che nelle buone lettere non son tuoi pari, posseggono molto più di te: io mi vergogno a raccontare coloro, che di natura servile sono assai più ricchi che tu non se', sì che ancora m'arrossisco, che tu che avanzi ogni altro d'amore verso di me, non ancora avanzi ogni altro di ricchezze. La tua età è ancora gagliarda e fresca, da potere attendere al governo delle tue cose, e godersele, e usufruttuarle: e noi siamo ancora nel principio del nostro imperio, se già a te non pare d'essere innanzi a Vitellio, il quale già tre volte è stato Consolo, e io non ti paio d'avanzar Claudio. Non può nondimeno la mia liberalità

verso di te averti conceduto tanto, quanto Volusio s'è acquistato con la sua lunga parsimonia. Tu, se la nostra giovanezza in qualche parte sdrucciola in alcuna inconvenienza, mi sgridi, e richiami indietro; e dove il vigore della mia età non serva il suo decoro, lo vai con grandissima avvertenza moderando. In bocca di ciascheduno, rendendomi tu le ricchezze ch'io t'ho concedute, non sia la tua modestia, nè la tua quiete, se tu ti spiccherai da me tuo principe: ma la mia crudeltà e paura, che di me diranno che abbi avuta: e posto che la tua continenza sia sommamente lodata, nondimeno non parrà onorevole a persona savia, l'aversi cercato sin di gloria, ond'egli abbia procacciata infamia al suo amico. »

E questo terzetto

> Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
> Che per mare e per terra batti l'ale,
> E per lo 'nferno il tuo nome si spande,

farebbe così sentire tutto l'amaro dell'ironia con altra giacitura di parole? Le quali con quel certo che di lento e di blando nell'andatura de' versi, imitano l'uomo che vuol essere inteso diversamente da quel che dice; il quale dee fingere di parlare da senno, ossia nascondere l'artificio della doppiezza nel tempo che la mostra: onde Cicerone chiama graziosissima questa figura quando non rivela animo agitato e contenzioso: *perjucunda, quum in oratione non contentione, sed sermone tractatur;* mentre che nello stesso Alighieri l'andare di questi versi,

> La bocca sollevò dal fiero pasto
> Quel peccator, forbendola a' capelli
> Del capo ch'egli avea di retro guasto,

è tutto sostenuto e grave e dimostrante l'atroce parlare. E chi dubita, provi (nè altro possiamo dirgli) a mutar loco alle parole; chè se non gli paresse di sentir divario, non sapremmo che aggiungergli; e il consiglieremmo a rinunziare allo studio delle lettere, in cui sono parecchie le cose, e una è questa, impossibili a dimostrare per argomentazione. Così il trabocco d'ira, onde sfavilla l'anima di San Pietro nel 27 del Paradiso, s'arebbe mai se oltre alla figura di ripetizione,

notata altrove,

> Quegli che usurpa in terra il loco mio
> Il loco mio, il loco mio, che vaca
> Nella presenza del figliuol di Dio,

non fossero nel seguente terzetto così disposte le parole:

> Fatto ha del cimiterio mio cloaca
> Del sangue e della puzza, onde 'l perverso
> Che cadde di quassù, laggiù si placa?

imperocchè in quell'affrettato o strettamente collegato che spinge il lettore a correre al fine per averne il senso, si manifesta la concitazione di chi parla in grand'ira acceso. E coll'esempio dantesco può bene stare il principio del secondo libro delle istorie del mirabile Dino Compagni:

« Levatevi, o malvagi cittadini pieni di scandoli, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e distendete le vostre malizie. Palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti. Non penate più, andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città. Spandete il sangue de' vostri fratelli; spogliatevi della fede e dello amore; nieghi l'uno all'altro aiuto e servigio. Seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granai de' vostri figliuoli. Fate come fe Silla nella città di Roma, che tutti i mali che esso fece in dieci anni, Mario in pochi dì li vendicò. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende una per una. Guardate a' vostri antichi, se ricevettono merito nelle loro discordie: barattate gli onori che eglino acquistarono. Non v'indugiate, miseri; chè più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e piccola è quella favilla, che a distruzione mena un gran regno. »

Vuoi parole più semplici e naturali e manco strepitose di queste? Vuoi più parsimonia e verecondia di figure? E non di meno in qual altro scrittore antico o recente sarebbe da trovare eloquenza più gagliarda e più sentita? dove una più viva fiamma di collera generosa? Nè s'inganna chi stima che per due terzi deesi alla disposizione e collocazione delle parole. Difficile è a immaginare il commovimento, in cui dovette trovarsi l'animo di Cicerone, allorchè giunto quasi al termine

della orazione in difesa di Milone, e non sapendo più che aggiungere, cerca procacciargli amore, onore, pietà, ammirazione, desiderio e quanti mai affetti favorevoli possano in cuor d'uomini destarsi. Pure abbastanza ce lo rivelano le parole:

« Vos, vos appello, fortissimi viri, qui multum pro republica sanguinem effudistis; vos in viri et in civis invicti appello periculo, centuriones, vosque milites: vobis non modo inspectantibus, sed etiam armatis et huic judicio præsidentibus, hæc tanta virtus ex hac urbe expelletur, exterminabitur, ejicietur? O me miserum! o infelicem! revocare tu me in patriam, Milo, potuisti per hos; ego te in patria per eosdem retinere non potero? Quid respondebo liberis meis, qui te parentem alterum putant? quid tibi, Q. frater, qui nunc abes, consorti mecum temporum illorum? me non potuisse Milonis salutem tueri per eosdem, per quos nostram ille servasset? At in qua caussa non potuisse? quæ est grata gentibus: a quibus non potuisse? ab iis, qui maxime P. Clodii morte acquierunt: quo deprecante? me. »[1]

Le quali non neghiamo che per quell'atteggiamento in figura d'interrogazione non secondino mirabilmente la commozione dell'oratore, ma questa, siam certi, scemerebbe, dove anco lasciando la notata figura, fossero le parole anteposte o posposte. E che forse lo stesso Cicerone dicendo, *Catilina, quousque tandem patientia nostra abutere*, avrebbe mostrato quell'impeto che si sente nel *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* il quale certamente s'attenua nella

[1] « Voi, voi appello, o campioni, che molto del vostro sangue spargeste per la Repubblica: voi appello, nel risico di questo uomo e cittadino invitto, o centurioni; voi, o soldati. Adunque sugli occhi vostri non solo, ma soprastando voi armati a questo giudizio, lascerete da questa città cacciare una virtù così grande? sterminare? sequestrare? Oh! me lasso! me misero! per le costor mani tu potesti, o Milone, rivocar me in patria: non potrò io te nella patria, per questi medesimi, ritenere? Che risponderò io a' miei figliuoli, i quali ti tengono per secondo lor padre? che a te, Quinto fratelmo, che non se' qui? e che avesti già tanta parte in quelle mie calamità? non aver io potuto accattar salute a Milone per opera di que' medesimi, per li quali egli avea potuto la nostra? ma e in qual causa non aver io potuto? in quella che è sì gradita alle genti; ma e a cagion di chi, non aver io potuto? di quelli che singolarmente, per la morte di Clodio, ebbero qualche riposo; e non aver potuto, quando li scongiurava, chi? Io.
DEL CESARI.

traduzione del Padre Bandiera: *E sino a quando d'abusar resterai, Catilina, la nostra pazienza?* il che non sarebbe, dove avesse alle parole conservata la stessa positura, dicendo: *E fino a quando abuserai, Catilina, la pazienza nostra?* E come la disposizione delle parole non aiuta il sentimento di compassione, che Publio Orazio si sforza presso Livio di movere ne'Romani a pro del suo figliuolo?

« Huccine, quem modo decoratum, ovantemque victoriam incedentem vidistis, Quirites, eum sub furca vinctum, inter verbera et cruciatus videre potestis? Quod vix Albanorum oculi tam deforme spectaculum ferre possent? I, lictor, colliga manus, quæ paullo ante armatæ imperium populo romano pepererunt. I, caput obnube liberatoris huius urbis: arbori infelici suspende: verbera vel intra pomærium, modo inter illa pila et spolia hostium: vel extra pomærium, modo intra sepulcra Curiatiorum. » [1]

Sappiamo bene che senza porre a contrasto i meriti dell'accusato coll'odio del supplizio, e senza l'enumerazione di ciò che l'onorava più, e di ciò che doveva renderlo infame; e senza quelle figure d'interrogazione, di concessione, di apostrofe, non si avrebbe tanto trionfo di affetto; ma tutto ciò, che in fine costituisce la migliore espressione dell'intero sentimento, otterrebbesi con altra collocazion di parole, tanto più che elle non folgoreggiano per virtù di traslato, o per que' suoni che, come or ora meglio conosceremo, imitano il senso delle cose? Poteva Cicerone nella settima Verrina, descrivendo l'apparato di giustizia, dire: *Aderat lictor Sextius, janitor carceris, carnifex Prætoris, mors, terrorque Sociorum et Civium romanorum;* in vece dicendo, *Aderat janitor carceris, carnifex*

[1] Potrete voi vedere, o Romani, legato sotto la forca fra le battiture e i tormenti colui, il quale poco avanti vedeste tornar lieto e glorioso per l'acquistata vittoria? Appena gli occhi degli Albani sosterrebbono di riguardar così crudele e sozzo spettacolo. Va', littore, e lega quelle mani, le quali pur dianzi armate acquistarono l'imperio al popol romano; va', cuopri il capo del liberatore di questa città; sospendilo all'albero; battilo, o vuoi dentro al cerchio di queste mura: pur che tra quelle aste e spoglie de'nemici; o vuoi fuori della città, pur che ciò sia tra i sepolcri de' Curiatii. Del Nardi.

Prætoris, mors terrorque Sociorum et civium romanorum, lictor Sextius, ottiene un bellissimo effetto di rendere più terribile quell'esecutore della fatal sentenza; uscendo così dalla regola ordinaria che hanno i classici greci e latini di porre il nome della persona prima delle sue qualità e gradi; onde p. e. dicono, *M. Horatii, fortissimi viri*, e non *fortissimi viri M. Horatii. — C. Carbone tribuno plebis*, e non *tribuno plebis C. Carbone. — Sisenna Statilio Tauro, L. Libone Consulibus*, e non *Consulibus Sisenna Statilio Tauro, L. Libone. — C. Silanum proconsulem Asiæ*, e non *proconsulem Asiæ L. Silanum.* Il qual modo, che porta maggior gravità e solennità al dire, hanno seguíto i nostri buoni scrittori italiani: e leggiamo — *Guazza Ulivieri, buono e leale popolano*, e non *il buono e leale popolano Guazza Ulivieri. — Messer Ugo Tornaquinci podestà*, e non *il podestà Ugo Tornaquinci. — Domizio Celere suo sviscerato disse;* e non, *il suo sviscerato Domizio Celere disse.—Giunio Otone pretore*, e non *il pretore Giunio Otone. — L. Pomponio legato*, e non *il legato L. Pomponio. — Lodovico imperatore*, e non *l'imperator Lodovico.* E con detta regola i ritratti delle persone riescono più naturali e più vivaci, com'è questo nello Scisma: *Il Roffense, lume della Cristianità, esempio di santità, sale della terra, dottore della Chiesa;* dove che arebbe qualcosa di ostentazione, *Il lume della Cristianità, l'esempio di santità, il sale della terra, il dottore della Chiesa, Roffense;* come nel Bartoli, *I capi e sovrani di quel senato Cesare e Catone*, piuttosto che *Cesare e Catone capi e sovrani di quel senato. — Il prudentissimo uomo G. Cesare*, piuttosto che *G. Cesare, uomo prudentissimo: — Dal maestro della milizia romana Vegenzio*, piuttosto che *da Vegenzio maestro della milizia romana.* Nè si può negare che dette maniere, come altresì nello stesso scrittore, *Quella gran metropoli della Beozia, Tebe*, = *il doppiamente grande, maestro d'armi e di lettere, Senofonte* ec., non facciano a' gusti molto schietti e delicati sentire qualcosa di enfatico e di ampolloso. E quanto non sarebbe meglio: *Dice San Cipriano vescovo di Cartagine e martire a Demetriano, vescovo d'Affrica e calunniatore della fede cristiana*, di quello che *Dice il vescovo di Cartagine e martire San Cipriano, al vescovo d'Affrica e*

calunniatore della fede cristiana, Demetriano? Veramente cominciossi circa al secolo decimosettimo a lasciare la regola degli antichi, e fra gli scrittori più celebri che non raramente la trasandarono, fu esso Bartoli; nelle cui istorie pure leggiamo *il p. visitatore Valegnani*, — *il generale Acquaviva*, — *il governatore Cacuzaiemon* ec. Ma noi moderni l'abbiamo abbandonata quasi del tutto, e diciamo *l'imperator Francesco*, *l'imperator Napoleone*, *il ministro Fossombroni*, *il prefetto Samminiatelli*, *il capitano Frescobaldi*, in vece che *Francesco* o *Napoleone imperadore*, *il Fossombroni ministro*, *il Samminiatelli prefetto*, *il Frescobaldi capitano*. Se non che, variando costruzione, varia eziandio la regola, cioè torna meglio di anteporre i gradi a' nomi delle persone, come, *Di Filippo era capitano Niccolò Piccinino* — *Era pervenuto al pontificato Benedetto XII* ec. Pedanterie, diranno alcuni sogghignando: e noi che sappiamo quanto essi valgano nell'arte dello scrivere e del ragionare, lasciamo che ridano a lor piacere, parendoci tutt'altro che pedantesco e inutile l'avvertire ciò che osserviamo quasi costantemente usato da coloro che della sopraddetta arte lasciarono esempio ottimo. Nè vogliamo che s'abbia perciò ad inferire, ch'eglino nel collocar le parole e girare i periodi procedessero colle seste nelle mani; bensì, avendo composto lo ingegno e il cuore alle norme del bello e del buono, seguitassino quell'ordine che secondo natura gli avrebbe fatti più efficaci e graditi divenire.

29. *Della disposizione da dare alle parole secondo l'ordine delle idee.* — E da ciò volendo pur cavare una norma o regola generale, si può statuire che tanto più riusciranno vive e scolpite le parole, quanto maggiormente saranno poste nel medesimo ordine, col quale le idee tornano alla mente, allorchè dalla impressione delle cose esterne o da qualche affetto interno è commossa. Nè sempre elle tornano in quell'ordine diretto, insegnato per regola comune dalla grammatica; anzi più frequentemente si risvegliano in un ordine diverso, entrando innanzi le più gagliarde e sentite, come in questo esempio del Davanzati: *Peste misera di que'tempi, che i primi del senato, d'ogni cosuzza e paroluzza, detta ora o mill'anni fa, palese e segreta, in piazza e a mensa, di*

strani e di congiunti, amici e non più veduti, in che che materia: e beato il primo: chi per difender sè, i più quasi per male appiccaticcio, fossero rapportatori. Nella disposione delle parole di questo periodo si sente l'agitazione della mente prodotta dallo sdegno di riferire quell'abominazione dell'essere i senatori divenuti spie; e quindi lo scrittore, prima di compire il senso colle parole *fossero rapportatori*, posposte in ultimo, sfoga l'animo in ritrarre tanta infamia, e in questo ritratto procede secondo che la stessa indignazione gli suggerisce le particolari idee, di rapportare ogni inezia, non guardando a tempo, luogo, persone, affetti, e per cagioni obbrobriose di paura o d'interesse o di general corruzione; proprio come faremmo, senza proponimento, nel discorso naturale, dove ci avvenisse una simile scelleratezza raccontare. Così, nel parlare d'un valente uomo, le prime idee che ci si svegliano si riferiscono a ciò che fa testimonianza di detto valore; e con bellissimo modo il Boccaccio dice: *Quivi adunque dimorando M. Ruggieri, e splendidamente vivendo, e in fatti d'arme maravigliose cose operando, assai tosto si fece per valoroso conoscere;* mentre che se avesse detto: *M. Ruggieri si fece conoscere per assai valoroso, dimorando qui, e splendidamente vivendo, e in fatti d'arme maravigliose cose operando*, non avrebbe nella giacitura delle parole secondato l'ordine del ritorno delle idee; e chi stimasse affettazione il dire: *in fatti d'arme maravigliose cose operando*, più tosto che *in fatti d'arme operando cose maravigliose*, s'ingannerebbe, perchè tanto più in detta posposizione del gerundio acquista forza l'espressione, quanto che l'idea di maraviglia precedendo, dà pregio all'azione del verbo *operare*. Ora il precetto qui notato di collocar le parole secondo l'ordine col quale tornano le idee alla mente, giova più specialmente a procacciare che le descrizioni, delle quali fra poco diremo, sieno non solo vere ma vive altresì; se bene colla verità è necessariamente congiunta la vivezza, come si può notare nel Boccaccio, che descrivendo una torre, dà alle parole questa disposizione:

« La torre è altissima, e tanto, che quasi par che i nuvoli tocchi, ed è molto ampia per ogni parte: e credo che 'l

sole, che tutto vede, mai sì bella torre non vide. Perciocchè ella primieramente è di fuori di bianchissimi marmi e rossi e neri, e d'altri diversi colori tutta infino alla sommità maestrevolmente murata: e appresso dentro a se per molte finestre luce, le quali divise da colonnelli, non di marmo, ma d'oro tutti, si possono vedere: le porte delle quali non sono legno, anzi pulito e lucente cristallo. Tutto questo di fuori a' riguardanti puote esser palese, ma dentro ha più mirabili cose: le quali chi non vede, impossibile gli parrebbe a credere, udendole narrare. E'vi sono cento camere bellissime, e chiare tutte di graziosa luce, e molte sale; e tra le sale una ve n'è, e la credo la più bella cosa che mai fosse veduta. Ella tiene della larghezza della torre grandissima parte, vôlta sopra ventiquattro colonne di porfido di diversi colori, delle quali alcuna ve n'ha sì chiara, che rimirandovi dentro, si vede ciò che per la gran sala si fa: e fermansi le lamie di questa sala sopra capitelli d'oro, posti sopra ricche colonne, le quali sopra basi d'oro similmente sopra il pavimento si posano. Queste lamie sono gravanti per molto oro, nelle quali riguardando, niuna cosa vi puoi vedere, salvo se pietre nobilissime non vedessi. Di questa sala nelle pareti dattorno quante antiche storie possono alle presenti memorie ricordare, tutte con sottilissimi intagli adorne d'oro e di pietre vi vedreste, e sopra tutte scritto è quello che le figure di sotto vogliono dire. »

Per accorgerci che qui le parole sono disposte secondo l'ordine che tengono le idee nel tornare alla mente, imaginiamo di vedere una torre maravigliosa fuori e dentro. La prima impressione che di essa riceviamo è certamente l'altezza, che costituisce in ispecial modo l'essere di cotali edifici; onde le prime parole ci porgono la idea dell'altezza; a cui succede quella dell'ampiezza, e a questa, l'altra della bellezza: la quale resultando così da ciò che si vede di fuori come da quel che è dentro, innanzi di dire del secondo, ci mette sott'occhio lo esterno aspetto, cominciando dalla incrostatura e dal colore de'marmi, che per prima attira lo sguardo, e indi passando alle finestre e alle porte e agli ornamenti loro. E per lo interno, ci dice prima che si veggono camere e sale; che è la prima idea generale che si acquista allorchè si entra in un luogo; e come col fermarci un poco ci avvediamo dello spartimento e delle cose da ammirare

maggiormente, così appresso ci mostra una sala sopra tutte l'altre maravigliosa; e si noti come innanzi di descriverla, ci dice *che è la più bella cosa che mai fosse veduta;* che è quanto dire, mette innanzi le idee generali e complesse, che sono le prime a riceversi, non potendo subito la mente abbracciare i particolari obbietti che uniti insieme le producono; onde, ragguardando un edificio, un quadro, un gruppo, subitamente riceviamo un'impressione piacevole o spiacevole, e quindi di bellezza o di bruttezza, ma per conoscere il perchè è bello o no, ci è mestieri considerarlo a parte a parte. Così nella detta sala il Boccaccio innanzi tratto nota la sua ampiezza, che è pure il primo pregio di cui ci accorgiamo entrando in una sala; e poichè le colonne di porfido, sopra le quali è vôlta, e alcune anche la riflettono, devono subitamente attirare i nostri occhi, di quelle parla prima di dire delle lamie o suffitti o vôlte, a veder le quali ci conviene alzar gli occhi; che si suol fare dopo averli girati attorno; però nel girarli, non li fermiamo così da non dirizzarli subito in alto; perchè lo istinto del nostro ingegno nel mirare alcuna cosa è di comprenderla tutta il più sollecitamente che possiamo. E però essendo nelle pareti della discorsa sala istorie intagliate, sono lasciate in ultimo, come le ultime eziandio a gustarsi. Nè chi scrive ha obbligo di fare tutte le considerazioni da noi nello allegato esempio notate, per uso d'insegnamento, ma s' e'avrà ingegno ben fatto e ben nutrito, seguiterà l'ordine che produce la bellezza, senza forse ad esso pensare, o, pensandovi tanto, quanto di quella lo faccia accorgere. Laonde il disporre le parole secondo che le idee si ridestano nella mente, deve intendersi colla condizione, che la mente sia bene ordinata, e le idee sieno buone e diritte. Nel rappresentarci Dante (Inf., c. IX) Mercurio (come sapientemente interpreta quel messo celeste il mio amico Salvatore Betti), che gli aperse la porta della città dolorosa, rampognando i dimoni che s'opponevano, ci fa una di quelle pitture che non mai pennello al mondo produsse:

Vid' io più di mille anime distrutte
 Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
 Passava Stige colle piante asciutte.

Dal volto rimovea quell' aer grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso;
  E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben io m' accorsi ch' era del ciel messo,
  E volsimi al Maestro; e quei fe segno
  Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno.

Or qui lo stretto ragionamento porterebbe questa disposizione: *un messo celeste, tutto pieno di sdegno apparve; e innanzi a lui, che passava a piè asciutto Stige, quante erano anime di dannati fuggivano, ed egli removendo dal suo volto la infernal caligine, la sola cosa che gli desse noia, giunse alla porta, e fece che tosto s'aprisse.* Ma il poeta distribuì le idee e con esse le parole secondo che alla sua imaginazione si presentò quella vista, e presentossi conforme all'ordine più naturale: conciossiachè avanti di conoscere l'alato Dio, vide uno che veniva, e prima ancora di lui, vide gente che innanzi gli fuggiva; onde come il fuggir della gente fu la prima impressione, così doveva essere la prima idea che si ridestasse; e il venir di uno che passando il fiume senza bagnarsi, doveva essere la seconda; come la terza non poteva essere che il removere che faceva *l'aere grasso;* e la quarta, il menare, a tal uopo, la mano sinistra *innanzi spesso;* e la quinta (cioè di mano in mano che si scopriva), il non avere altra pena che questa, come colui che nell'acqua non s'immergeva punto, ma soltanto nel fumo. E dicendoci ora che s'accorse *ch'egli era del ciel messo*, ce lo dice precisamente quando era naturale che se ne accorgesse; al che poi seguitarono gli atti di riverenza, accompagnati da certo tremore per lo sdegno di cui sfavillava: onde a questo punto da collocar era la sclamazione: *Ahi quanto mi parea pien di disdegno!* con quel che séguita. E chi tenne che Dante facesse mala collocazione di parole ne' versi

Ell' è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa,

non considerò, che l' idea d' imperadrice, al nome di Semi-

ramide, come più grande si risveglia prima che quella di sposa, quantunque fusse sposa innanzi di essere imperadrice; se pure quell' *e fu sua sposa*, non sia messo a togliere l' equivoco di succedere al figliuolo, che pure si chiamava Nino o Ninia; tanto più che secondo alcuni storici, sotto le costui spoglie aveva ella assunto l' impero per paura che i popoli signoría di femmina non ricusassero; senza che ci paia da accogliere la lezione

> Ell' è Semiramís, di cui si legge
> Che sugger dette a Nino, e fu sua sposa,

trovata nelle prediche del fiorentino Paolo Attavanti, fiorito nel secolo XV, e recentemente da alcuni mostrata per ottima; la quale avente debilissimo fondamento di tradizione, non ci è nè pure consigliata da miglior ragione di gusto o di giudicio; e lasciando altri argomenti, penso che il poeta della giustizia eterna, supponendo quella deforme reità, arebbe messa Semiramide insieme con Mirra in luogo più profondo, e non con Didone, Cleopatra, Elena e Francesca, donne lussuriose, ma non incestuose. Ma, tornando a nostra materia, se un ingegno stravolto pretendesse questa libertà di collocar le parole secondo che a lui tornano le idee, egli non che rendere più viva e più bella la scrittura, formerebbe arruffati e mostruosi ritratti di uomini e di cose, come interviene nella più parte de' moderni romanzi. E perchè non si dica che ci lamentiamo per voglia di lamentarci, prendiamone uno fra' più letti e celebrati. Il primo capitolo comincia: *Il suo passo era di uomo libero in terra libera, grave e solenne.* Ma chi è costui? domanda giustamente indignato chiunque non abbia inimicizia colla grammatica e colla logica, ma sì col *genio* degli avversari della grammatica e della logica; e prima di saperlo è costretto a leggere non meno di dieci pagine di minutissima descrizione del suo costume. Nè la sconcezza nasce dal tacere il nome della persona, ma dal rappresentarla primieramente in modo determinato, come se già innanzi se ne fosse favellato, e in oltre di non premettere quelle idee, che in ogni mente sana sarebbonsi destate innanzi tratto, cioè dire del luogo o paese

dove l'uom libero camminava; chè ancor ciò non prima di leggere cinque o sei pagine sappiamo. Osservisi in Boccaccio quando Efigenìa destandosi vede innanzi a sè Cimone; il quale dal detto di sopra non apparisce ch'ella il conoscesse; onde l'ordine stretto avrebbe voluto, che prima di chiamarlo per nome, si sapesse essere colui pe'suoi costumi a tutti noto. Ma essendo più vivo, che la bella giovane, appena ebbe aperti gli occhi, dicesse: *Cimone che vai tu a quest'ora per questo bosco cercando?* subito a queste parole seguitano quest'altre: *Era Cimone, sì per la sua forma, e sì per la sua rozzezza e sì per la nobiltà e ricchezza del padre, quasi noto a ciascun del paese;* quindi la inversione non offende; come non è dubbio alcuno che la bruttezza dello scrivere d'oggi non derivi in gran parte da mala collocazione di parole o d'idee, che è quanto dire dal mettere prima quel che sarebbe necessario o utile porre dopo, e viceversa; onde col pervertirsi l'ordine de' concetti si guasta l'espressione. Ma ancora senza ridurre la disposizion delle idee e delle parole a guazzabugli, cioè a scrivere come gitta la penna, e non come vorrebbe la mente, si può peccare: imperocchè nel trasponimento delle parole, come nelle metafore e figure, il vizio è sì prossimo alla virtù, che poco bisogna per valicarvi; e ciò interviene quando l'anteporre o posporre un attributo a un suggetto, o un verbo a un nome, o un avverbio a un verbo, si fa non tanto per secondare il natural moto delle idee e degli affetti, quanto per vezzo di uscir dell'ordinario; onde subito si dà segno di affettazione e di artificio.

30. *Dell'artifiziosità nella disposizione delle parole.* — L'affettazione e l'artificio nella disposizione delle parole è peccato diverso da quello sopra notato della improprietà, nascente da inversioni che o recano tale dislogamento alle costruzioni da produrre intricata oscurità, o non sono secondo la natura della lingua in cui si scrive. Ma le affettate costruzioni sono prodotte da un certo scoperto artificio di aggiunger grazia e maestà al dire; dove non meno che nelle metafore ardite si riconoscono gli scrittori della bassa latinità, e particolarmente Seneca, giustamente appuntato d'un cotal

modo saltellante e spezzato di aggiustar le parole, che rivela l'ultima affettazione. Nè diresti in generale, che i nostri del secento facessero trasponimenti da produrre periodi lunghi e affannosi, ma ben si dilettarono di certa andatura talora rotta, e quando simmetrica, e quasi sempre da ostentar l'arte, massime nel giro delle clausole, come in vari luoghi del Bartoli, che verremo qui notando:

« A me, da gran tempo fa, non è avvenuto di scontrarmi in saldezza d'animo più leale, e, in pruova d'esso, in perdita di vita più gloriosa di quella che fece un giovane di gran cuore, per nome Filippo, fratello del poscia re Lisimaco, amendue partecipi nelle battaglie e ne' pericolosi accidenti d'Alessandro Macedone lor signore. In un quasi abbandonamento degli altri (per qual che la cagion se ne fosse) il sempre fedel Filippo gli assistè, e l'accompagnò lungo spazio (i migliori testi di Curzio il contano a ducento stadi, che a noi rendono venticinque miglia) per vie dirupate, sassose, anguste: Alessandro a cavallo, egli alla staffa, tutto a piedi, e armato; »

e altrove:

« Archelao, ch'era signore altrettanto savio che cortese, uditane la domanda, senza nulla intramettere nè di tempo nè di pensieri, prese la bella tazza, e al poeta Euripide, che tutto rispettoso e modesto sedeva incontro al presontuoso chieditore la porse, e te' (disse) valent'uomo. Le tue virtù domandano questa tazza per te, più che per costui le sue parole. Tu la meriti, e non la chiedi: perciò doppiamente la meriti. Questi la chiede, e non n'è degno; perciò n'è doppiamente indegno. Così disse; e donògliela: e attesane la cagione, Euripide ne fu ricco non men di gloria che d'oro. »

Non è qui qualcosa di saltellante? Nè diremo senza molta affettazione il trasponimento nel seguente ritratto di Democrito:

« Se mai v'intervenisse di veder ritratto un venerando vecchio, in portamento all'antica, e in abito alla filosofale, di gran persona e di maestoso aspetto, ma temperato, soave, con altrettanta giocondità, e sopra tutto con due occhi di aquila in capo sì vivi e spiritosi, che parlano, tener disteso il braccio, la mano, il dito in atto di comandare ad un villanello, che pochi passi fuor della porta d'una città gli si tien fermo innanzi,

e a' suoi piedi ha disposto un fascio di legna; o il disunisca, o 'l riunisca (chè la pittura nol può ben divisare), vi sta sopra abbassato e chino, e con le mani, con gli occhi, con tutto sè in opera; Ateneo e Gellio, l' un greco, l' altro latino, amendue di gran nome nel catalogo degli eruditi, vi diranno, quel vecchio esser Democrito, l' atomista; quel giovane, Protagora il sofista; e l' istoria del fatto che si rappresenta esser questa. »

E peccano di artificiosa costruzione i seguenti pezzi:

« Al ritornar che faceva di Candia tutta in abito bruna quell' infaustissima nave, che colà avea trasportati sette e sette nobili donzelli ateniesi per tributo, anzi per cibo e pasto al Minotauro del laberinto; la sconsolata lor patria Atene usciva tutta al Pireo, che n' era il porto: e in apparendo sul mare quell' infelice legno che verso lei veniva con le vele inalberate, ma vele nere (che tali in questo sol viaggio le usava), e altresì nera e tutta in abito da duolo la nave, alberi, antenne, e fianchi, e poppa, e ogni arredo di fuori: tanto era il cordoglio di quel doloroso spettacolo, che li costringeva a voltar gli occhi altrove, e cominciavasi un angoscioso compianto, non altrimenti che se in que' quattordici allora perduti e periti si celebrasse il pubblico funerale a tutta la gioventù d'Atene. »

« Tal era la spelonca d' Euripide in Salamina; tale la fucina de' suoi lavori, e lo spaventoso modo del macchinarli, e 'l potersi dire ancor di lui, *crede infra*, del compor nella grotta, *quidquid videris supra*, rappresentar nel teatro. Pur, come quella sua era una malinconia, per così dirla, fatta a mano, presa ab estrinseco, e posticcia, in uscendo fuor della spelonca all' aperto, al sereno, al dì chiaro, tutte quelle ombre funeste gli si dilungavan dal capo; quelle fantasie lagrimevoli gli sparivan dagli occhi; e in lasciando d' esser Euripide in opera di poetare, lasciava d' esser Euripide in atto d' infuriare. »

« Nacque il padre della greca eloquenza, Demostene, sì mal fornito dalla natura di quelle parti che a formare un perfetto oratore si chieggono più insieme, che non avea metalli lo scettro del famoso Giove Eleo: che come già Vindice solea dir di Nerone, che egli era tutt' altro che musico, e nondimeno era miglior musico che imperatore; altresì di Demostene, ch' egli era tutt' altro che ferraio, ma miglior ferraio che dicitore. Il suo primo salir che fece in ringhiera, portatovi dalla necessità di racquistare i suoi beni involatigli da' tutori, fu un mettersi

bersaglio alle beffi, a'motteggi, agli schiamazzi del popolo, a cui null'altro persuase, che di non esser nato per mettersi all'arte del persuadere. Nè il pur nondimeno ardirsi a montar la seconda volta in bigoncia, e farvi dell'oratore, gli riuscì punto più felicemente di prima: anzi, perocchè già non v'era la novità dell'udirlo, e v'era la medesima inettitudine al ben farsi udire, il popolo, come ad onta, voltò le beffi in isdegni, e 'l deriderlo in faccia, in mostrargli le spalle: di che lo sventurato tanta fu la vergogna che di se medesimo il prese, che via più che di buon passo e incapperucciato, per non sofferirgli che niun gli vedesse il volto, si fuggì a nascondersi in casa: e se mai più la sua lingua, che gli stava sì male in bocca, movesse parola di voler farsi udire, diè licenza a' suoi denti di mozzarne la punta. »

« Mostravasi (tuttavia vivente Plutarco, maestro dell'imperatore Traiano) una sotterranea come grotta, stata la fucina, dove Demostene, tutto solo in quel fondo della sua propria casa, si disfaceva quel ch'era, e rifondevasi in quel che poi fu: anzi, per dir più veramente, si scarpellava; perocchè il lavorío di se medesimo non fu ad opera di getto, tutto in un dì; ma di scoltura, coll'ostinata pazienza del poco a poco: e prima dirozzarsi, togliendosi di dosso, come da un greggio marmo, le scaglie più rilevanti a gran colpi di martello, a buone punte di subbia: poi ricavando più al minuto in ogni parte il disegno, fino a condurlo netto, e pulirlo. In questo fare passavangli i due e tre mesi interi, ch'ei non mettea piè fuor di casa: e affinchè l'impazienza non ne lo strappasse a forza, o la necessità del pur talvolta svagarsi non gli facesse dimenticare il fermo suo proponimento, si rendè mostruoso a vedere, radendosi la metà de' capegli. »

« Sopportavala Socrate (cioè Santippa moglie) con insuperabile tolleranza, e la casa gli era una palestra dove continuo esercitavasi, facendo fortemente alle braccia, e alle più strette prese con la sua medesima ira; e diceva: Una cotal moglie riuscirgli oh quanto la profittevole compagnia! quanto la valente maestra! perocchè, come chi s'avvezza a ben tenersi in sella, e col piè fermo in istaffa cavalcando un puledraccio indomito e di mal vezzo, che ad ogni pochi passi urge, impenna, si lancia, balza, imperversa; egli va poi sicuro su qualunque altro cavallo men bestiale; così egli, usato all'intollerabil femmina ch'era la sua Santippa; avea per nulla i dileggi

e le matte beffi del popolo, e le ontose parole di che i filosofastri dell'altre sètte sovente il caricavano. »

E ampollose e arzigogolate maniere di sintassi del medesimo scrittore ci sembrano queste: *Erasi quell'ammirabile ingegno di Platone dato nella sua gioventù a tirarlosi dietro il desiderio della gloria umana per la via del poetare. — Per ismaniante, per indomabile, per imbestialito che si vegga un furioso, ei non si vuol gettare fra i disperati. — In questo divenne appunto, eccovi di loro il filosofo Menedemo, ma in troppo altra apparenza che di filosofo, anzi in tutt'altra figura che d'uomo. — E tale era il Demostene fatto dalla natura. Venga ora l'altro rifatto da lui medesimo, e sì diverso, che a riscontrarlo col primo non se ne ravviserà più di quel che si faccia la Madera, ora cólta, in lei quando era salvatica. — Ben savio fu ad antivederne il pericolo quel sempre memorabile vecchio della Fenicia Abdolonimo, di sangue e d'animo per lontana discendenza reale, benchè ora niente più che signore d'un piccolo poderetto, ch'egli stesso lavorava a sue mani.* E non tanto per la qualità delle metafore e dei modi, quanto per la disposizion loro studiatissima, ha nor poco del gonfio la descrizion di questa tempesta:

« Così andavano quanto il più dir si possa felicemente, quando il tramontar del sole cambiò loro in contrario la scena e gli atti. Il cielo improvvisamente offuscato s'empiè di nuvoli e di terrore, il mare d'onde, e l'aria di venti; e tale si scatenò una furia di turbini, e tal con essi ruppe una tempesta, che sembravano ed erano più tempeste in una; menando e movendo ogni vento la sua; e 'l mare, non sapendo a qual d'esse ubbidire, e pure ubbidendo a tutte, da tutte diversamente era agitato e sconvolto. Doppie vi si facevan le tenebre e dalla notte e da' nuvoli; e peggiori delle tenebre gli splendori ch'eran luce di fiamme, e le fiamme fuoco di fulmini. Le sventurate navi divise (e peggio delle divise le unite) non veggendo dove fossero trasportate, si cozzavano poppa a poppa, e fianco a fianco; e quale aperta ricevea dentro il mare, quale dal mare aperto ricevuta e ingoiata, perdevansi. Altre stravolte dal furioso caricarle delle folate del vento, altre sfasciate a'colpi delle saette; tutte disarmate di remi, di vele, d'alberi e di sarte, non avean più che le reggesse altro che la fortuna: ma

tal fortuna qual è quella d'un mare pazzamente in fortuna. Le strida poi, i disperati lamenti, le sclamazioni, i voti confusi col fracasso dei marosi nel rompersi, de'venti nel fremere, delle navi nel battersi, facevano uno spaventoso romore, come se profondasse il mondo. Passata in questa traversia tutta quella funesta notte, il mare si abbonacciò, tornò all'aria il sereno. »

Ci siamo fermati cotanto nel Bartoli a notare il vizio del disporre le parole con artificiosa affettazione, non che altri e pur celebri e grandissimi scrittori di quel secolo, come il Pallavicini, il Bentivoglio, il Segneri non sieno di ciò appuntabili, ma il Bartoli è forse il prosatore stato maggiormente in questi ultimi tempi da uomini insigni ed autorevoli (fra'quali ricorderò il Giordani) rimesso in fama, e all'amore degli studiosi, poco prudentemente, raccomandato. E i sopra notati brani, e altri che aremmo potuto altresì appuntare, furono scelti e raccolti da Basilio Puoti, mio veneratissimo amico, cui pure, in fatto di ottima dottrina nell'ammaestrare la gioventù, non ebbe pari la età nostra, e nella schietta eleganza dello scrivere volentieri anteporremmo al Bartoli stesso; non che il padre Daniele non sia de' più maravigliosi ingegni dell'eloquenza italiana, ma è da dire di lui per la prosa quel che abbiamo giudicato del Tasso per la poesia epica; ch'e'non sarebbe certamente da accomunare cogli scrittori di quel secolo lezioso e bizzarro, ma nè pure da ragguagliare coi casti e naturali trecentisti, o co'migliori del secolo decimosesto; perchè (ribadiamo qui questo avvertimento) nel seicento, che veramente non sentissero di affettato e di contorto e di gonfio, non furono che gli scrittori della filosofia e delle scienze sì civili e sì naturali, e particolarmente il Galilei, il Sarpi, il Redi e il Bellini. Adunque come il Tasso, così il Bartoli ammiriamo quanto più sappiamo e possiamo, ma guardiamci di darli per istudio di dettato, non solamente (rispetto al Bartoli) negli scritti morali e letterari, dove fu poco diverso dagli altri secentisti, ma ancora nelle storie dell'Asia; nelle quali se non si trovano le pazze e sfacciate metafore, come altrove abbiamo detto, però nel disponimento e atteggiamento delle parole e de'periodi (di che ora si discorre) è un certo che di studiato

e di accomodato, da scoprire l' artificio, come in questi luoghi:

« Era Cambacudono, come altrove si è accennato, in ogni sua passione un uomo mezzo bestia, ma nella lascivia tutto intero animale. La sua corte, e 'l suo palagio in Ozaca, un serraglio di trecento femmine, tutte a posta di lui; perciocchè le guerre, che per sempre nuovi acquisti andava facendo, il traevano d' uno in altro paese: dovunque s' inviasse egli, un suo foriere il precorreva, ad apparecchiargli le sue delizie: e trista l' anima di chi nè pur s' indugiasse a prestargli la figliuola e la moglie, eziandio se Reina; chè ciò era delitto, come non negasser le proprie, ma togliesser le sue a Cambacudono, e sue egli le faceva, volendole: e già non s' avea più a vergogna; chè il farlo tutti, la toglieva a ciascuno. »

E altrove:

« Ma per quanto e pregando e promettendo e in fin minacciando facesse, mai non fe nulla: onde una volta su l' ultimo, stanco di dire e disperato, perchè tutto gli era, come sempre, tornato in vano, rivoltosi a Giovanna che quivi era assistendo a quel conflitto di suo figliuolo, il prese, e mezzo fuor di senno il portò una tal furia di sdegno che le si avventò con modi e parole, fuor dell' usato de' Giapponesi, discomposte e villane: e Femmina, disse, vecchia d'anni, e di senno fanciulla, voi vi state costì scioperata e mutola, mentre io mi consumo e disfò in servigio vostro e di cotesto vostro unico figliuolo, e siete sì disamorata, sì priva d' ogni umana pietà che a campargli la vita non ispendiate pur solo una parola? Chè nol pregate a rendersi a' consigli d' un suo vero amico, a ubbidire agli ordini del suo Signore, in sì lieve cosa, com' è che solo una volta visiti il Bonzo? e se sì poco è troppo, rimangasi, chè gliel consento, e in sua vece mandi un suo fante a visitarlo. »

Benchè non vizioso e da disgustare sia ne' riferiti brani l'andamento del discorso, anzi nel tutto è la usata magnificenza e lo splendore di un gran pennello, pure l' arte di configurare e volgere e chiudere e legare le parole e i periodi si manifesta più che non vorrebbe il precetto ch' ella tanto più è bella quanto più nascosta. E queste maniere, *Per quanto e pregando e promettendo e in fin minacciando facesse, mai non fe nulla*, anzi che più semplicemente, *per*

quanto pregasse e promettesse e fin minacciasse, non fece o non ottenne mai nulla. — *Una volta su l'ultimo*, in vece di *finalmente, ultimamente, in fine, in ultimo.* — *Quivi era assistendo*, in vece di *quivi assisteva*, e via dicendo, qualora s'incontrino a brevi tratti, fanno sentire che lo scrittore le mise per istudio di piacere; come altresì produce affettazione il troppo spesseggiare in costruzioni nascenti da affissi e da particelle meno comuni, come p. es.: *Tale si scatenò una tempesta, che* ec. — *Oh! quanto la profittevole compagnia* ec. — *Annibale il generoso, e Serse il vile.* — *Avvegnachè oramai presso a decrepito:* ovvero nelle sopra notate figure grammaticali di *elissi, silessi, pleonasmi, iperbati;* le quali quanto giovano usate parcamente e modestamente, altrettanto nocciono se in copia e a pompa son messe. E come che poniamo fra' più peregrini ed eruditi ingegni de' nostri giorni quello di Dionigi Strocchi, negar non possiamo che la sua prosa non riveli un certo studio di accomodare le parole, che nuoce non poco alla spontaneità e naturalezza del dire; e servano a farne fede questi saggi:

« Prove illaudate hanno tal volta buscato biasimo e dispregio a questa maniera di scrivere, colpa forse il facile metro e quel tanto di canoro che si fa sentire nel nostro idioma. Ovunque sia usanza di amene discipline, non si avrà penuria di chi abusando l'ozio consegni alla infamia del ridicolo il più bello de' nomi, la più bella delle arti, unica degnata all'onore della corona trionfale. »

E altrove.

« In tale stranezza di giudizi e di gusti qual meraviglia che i bei dicitori siano spacciati in voce di venditori di vane rancide parolette sì care alla semplicità degli avi? E non si accorgono questi innocenti, che rancidume e vanità diverranno le cose non conformi a regola di perfetta eleganza, la quale dopo i benefici doni di natura non si compra che a grande spendio di fatica e di pazienza. Se l' erto giogo di Pindo senza quelle scorte fosse possibile a salire, appianata non che addolcita ne sarebbe la costa; ma la nobile condizione dell' arte andrebbe depressa alla vulgare de' mestieri. Bei concetti in abito non bello sono verso le lettere amene o gravi ciò che verso le altre arti è la materia, la quale in vero quanto è più salda e

preziosa tanto più bella e durevole in sè riceve la forma. Ed anche alla sposizione di scientifiche discipline il lettore si aspetta e si piace ad una venustà di locuzione propria dell'argomento; il difetto della quale per tanto può essere adempiuto dalla novità, dalla utilità della dottrina: ma in fatto di lettere chi dice eleganza di stile dice tutto. Esso è la chiave che sola può far contento chi batte alle porte di quella fama. Per esso, dottrina, ingegno, fantasia, civiltà, gentilezza di nazione si illustra e sfavilla; favolette anili, cose non cose sanno perennemente vivere e fiorire per esso. La severa fredda ragione le danna e le disama, l'animato senso le assolve e le accarezza; e questo è quel tanto che s' impara a quella grecolatinaitala scuola che dissi, la quale se per mala sorte da corruzione dannosa di precetti e di esempi fosse deserta, chiusa sarebbe l'entrata alla stanza delle Muse, spezzata la pietra lidia, l'Archetipo del Bello delle Arti Belle nate di un sangue, di una sorte medesima sempre partecipi; sorgerebbe uno scettico laberinto, dal quale chi fosse entrato non troverebbe l' uscita; costretto e tardi pentito a cercare la via del ritorno colà donde fu fatta la mala dipartita. Si rassicuri intanto ogni cultore ogni possessore di alcuna parte de' frutti di questo nostro comune patrimonio; inviando lo sguardo intorno da Lilibeo all' ultimo sasso delle Alpi, in ogni città, in ogni castello, in ogni angolo di questa, che dirò pure italo-latina terra, scorgerà taluno, che non desto al suono della fama, contento al freno di modesta fortuna, nel silenzio de' suoi ombratili studi veglia a guardia di que' lauri, di que' fonti, di que' colli, amabili stanze di più amabili abitatrici. »

Abbiamo recato questi brani, perchè di questa ricercata e talora sforzata maniera, non son mancati imitatori e seguaci, che coll' esempio di valente uomo han creduto lo stento del loro ingegno e il cattivo gusto scusare.

51. *Della più speciale affettazione nelle trasposizioni.* Ma il più d'ordinario si pecca d'ostentazione o d'artifizio per lo trasporre o invertere: dove il Boccaccio, sì naturale scrittore in ogni altra parte, riesce non raramente studiato e sazievole, massime ne' proemi delle Giornate e delle Novelle, dove cercando di alzar più lo stile, ne scopre maggiormente l'arte, sì come in questo:

« Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna

cosa la quale l' uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui, il quale di tutte fu fattore, le dea principio. Per che, dovendo io al vostro novellare, sì come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciocchè, quella udita, la nostra speranza in lui, sì come in cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in se e fuor di se esser piene di noia e d' angoscia e di fatica, et ad infiniti pericoli soggiacere; alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d' esse, durare nè ripararci, se spezial grazia di Dio forza et avvedimento non ci prestasse. La quale a noi et in noi non è da credere che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità mossa, e da' prieghi di coloro impetrata, che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri, mentre furono in vita, seguendo, ora con lui eterni sono divenuti e beati. Alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose, le quali a noi reputiamo opportune, gli porgiamo. Et ancora più in lui verso noi di pietosa liberalità pieno discerniamo, che, non potendo l' acume dell' occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta che, da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua Maestà facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato: e nondimeno esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando, che alla sua ignoranza o allo esilio del pregato, così, come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro che 'l priegano. Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente dico, non il giudicio di Dio, ma quello degli uomini seguitando. »

E come più sopra notammo, che il verbo posto in fine, il più delle volte dà forza e gravità al discorso, così ora ci accade avvertire che facendone quasi uso costante, genera senso di affettazione. Della quale è forse ancor più del Boccaccio da riprendere il Bembo, che per ormar troppo quel principe dell' eloquenza, esagerò i suoi vizi. E ancora l' elegantissimo monsignor della Casa qualche volta nel collocamento delle parole riesce ostentatore di artifizio, come l' aver cominciato

il Galateo con quel *conciossiacosachè*, che a'più dà suono di studiata maniera. E convien dire, essere molto più agevole vedere in altrui che in sè i difetti, poichè nel tempo che il citato autore riprende Dante per questa trasposizione,

Imagini del ben seguendo false

egli nelle lodi di Venezia dicendo:

« Ma io son costretto a partirmi e a dilungarmi da voi, e con mio grandissimo dolore lasciare la vostra inclita, alla sua altezza ed alla mia riverenza verso lei guardando, Signoria; ma alla sua dolce usanza verso di me mirando, non dominio, ma compagnia; »

fa una trasposizione così viziosa, che siamo stati in forse se collocarla fra quelle che non pur danno alle scritture sembiante di affettazione, ma ne sforzano la costruzione e levano la chiarezza. Ben ha ragione il Casa a riprendere il Petrarca nel verso:

Del fiorir queste innanzi tempo tempie,

dove per amore di quel giochetto di suoni *tempo tempie*, che è una bruttezza, l'accresce colla trasposizione sforzata. E lo stesso poeta pecca dello stesso vizio nell'altro verso:

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,

cioè è lunga troppo a venire, o sia tarda. E di trasponimenti affettati ne ha pure il Tasso; che è fra'rimproveri fattigli con poca urbanità dal Galilei; il quale chiama scambietto da piacere a'giovani, i seguenti versi:

Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o 'l reo, gran pene o premii impone.

Fra'moderni più specialmente vago di trasposizioni è il Parini, da riescire qualche volta non del tutto scevro di maniera; come nel principio del *Mattino*, quel « *a te scenda per lungo di magnanimi lombi ordine il sangue, purissimo celeste,* » se bene arrechi certa maestà ironica, che giova all'indole della satira, tuttavia ha qualcosa di accomodato e studiato.

32. *Dei pregi e vizi delle inversioni respettivamente alle diverse lingue.* — Ma avendo detto, il bello e il brutto

delle metafore essere spesso respettivo alla favella in che si scrive, ciò pure è da intendere circa le trasposizioni e il periodare. Veramente assai misera e schiava sarebbe da reputare quella lingua, che per cagion della proprietà fosse costretta a non poter secondare l'ordine con cui tornano alla mente le idee, massime quando è commossa; e quantunque stimiamo che in fino a un certo termine ogni favella abbia modo, dal diverso collocamento delle parole, di acquistar maggiore o minor vivezza al discorso, pure sarebbe errore il credere che questo modo fusse il medesimo per tutte le lingue: e senza qui ripetere che le lingue antiche assai più delle moderne, e fra le moderne la italiana più delle altre, possano per la loro costruzione signoreggiare nell'antiporre o posporre le parole (il che costituisce una gran parte di potenza), v'ha di più, che alcuni collocamenti di voci, che sono leggiadrìe e vivacità nel latino o nel greco, hanno senso di affettazione o di freddura nell'italiano; il che si proverebbe traducendo per l'appunto dall'una all'altra lingua, come in questo esempio:

« Sebbene io tema, o giudici, che turpe cosa non sia per un fortissimo uomo difendere, cominciare a temere; e poco convenga, che mentre T. Annio Milone stesso, più della salute della repubblica che della sua si turbi, io alla di lui causa egual d'animo grandezza arrecare non possa; pure questa di nuovo giudizio nuova forma, fa che gli occhi atterriti ovunque si volgano, l'antica consuetudine del fôro, e il pristino modo di giudicare, cercano. »

Chi il primo periodo della Miloniana traducesse così, seguirebbe tutto l'andamento del latino, che dice:

« Etsi vereor, Judices, ne turpe sit, pro fortissimo viro dicere incipientem timere; minimeque deceat, cum T. Annius Milo ipse magis de reipublicæ salute, quam de sua perturbetur; me ad ejus caussam parem animi magnitudinem afferre non posse. Tamen hæc novi judicii nova forma terret oculos, qui quocumque inciderint, veterem consuetudinem fori, et pristinum morem judiciorum requirunt. »

Ma veggasi come il Cesari, felicissimo traduttore, serbando la maestà latina, disponga le parole in modo più conforme

al dire italiano:

« Non negherò, o Giudici; egli par cosa sconcia che altri mettendo mano a difendere un uomo fortissimo, lo faccia tremando; nè troppo è dicevole, che laddove T. Annio Milone è più commosso del pericolo della Repubblica che del suo, io alla difesa di lui altrettanta grandezza d'animo non possa portare. Ma che? Mi spaventa questa novità di giudizio; che ecco, gli occhi, dove che io li rivolga, il fôro del tempo antico, e l'usata maniera de' giudizi non trovano più. »

33. *Documento per evitare l'artifizio che nella disposizione delle parole genera affettazione.* — Però, il documento migliore per evitare l'artifizio, generatore dell'affettazione, è di accostumar bene lo ingegno al buono dell'arte nel continuo studio degli ottimi scrittori, a fin di poterlo, nell'atto di scrivere, lasciar libero e discorrevole, sì che non paia ch'e'sia bisognoso di pesar le voci e le frasi per dar loro un collocamento più tosto che un altro, ma bensì abbia a mostrarsi governato dalla ragion delle cose che gli reca il suggetto; e le parole si veggano pigliare il luogo conveniente come se vi fossero portate dal loro volere: il che accade quando vengono allo scrittore unificate colle idee; e verranno unificate colle idee, se chi scrive concepisce le cose colla stessa favella colla quale vuole significarle. Nè faccia maraviglia se ogni nostra teorica vada poi a finir quasi sempre in questo forse ad alcuni tedioso raccomandare, che ci diventi familiare il rappresentante legittimo de' nostri pensieri, cioè la lingua; senza di che ogni altro studio torna vano.

CAP. IV. — Accoppiamento e temperamento del linguaggio proprio col figurato.

1. *Del come ottenere l'accoppiamento e temperamento del linguaggio proprio col figurato.* — Il procacciare che le parole sieno proprie, e le figure e metafore sieno buone, e sia altresì proprio e buono il collocamento loro, non basta alla perfezion generale dell'arte: la quale richiede altresì che la parte figurata sia per modo accoppiata

e temperata colla propria, che si possa ottenere semplicità senza aridità, vivezza senza affettazione, sublimità senza oscurità. E come che le dette qualità si ottengano conformemente e rispetto a' diversi generi di scrittura e a' vari stili degli scrittori, il che più innanzi diremo, pure in massima si può stanziare che primieramente si procura il perfetto accoppiamento e temperamento del linguaggio figurato col proprio, con fare che quello non sia scarso, il che porterebbe aridità; nè sia soverchio, il che porterebbe gonfiezza e sazietà.

2. *Dell'accoppiamento e temperamento del parlar proprio col figurato in modo, che il secondo non riesca scarso da cagionare aridità.* — La mancanza delle figure nel discorso darebbe indicio d'animo dimesso, imaginativa fiacca, cuor tiepido; e lo scrittore, mostrando di sentir poco egli, non potrebbe mai aver la potenza di movere o dilettare altrui. Ma come realmente il poco o il soverchio del parlar figurato, o il disforme accoppiamento di esso col linguaggio proprio, produca aridità in loco di semplicità, e tumidezza in cambio di grazia e vivacità, assai meglio che per precetti si conosce per esempi, non recati a pezzetti qua e là, ma considerati in piuttosto distese scritture, e messi a fronte gli uni cogli altri, e quanto più si può esprimenti lo stesso suggetto e gli stessi pensieri; come nel seguente racconto della morte di Buondelmonte fatto da Ricordano Malespini e da Dino Compagni, scrittori non molto distanti per età, ma sì per vigor d'ingegno.

Ricordano.

Negli anni di Cristo 1215, essendo podestà di Firenze Gherardo Orlandi, avendo messer Bondelmonte de' Bondelmonti (nobile cittadino di Firenze) promesso di tôrre per moglie una nobilissima donzella di casa gli Amidei onorevoli cittadini; e poi cavalcando per la città il detto messer Bondelmonte, che era leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa Donati il chiamò, biasimandolo della donna ch'egli avea promessa, come non era

Dino.

Dopo molti antichi mali per le discordie de' suoi cittadini ricevuti, una ne fu generata nella detta città (Firenze), la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s'appellarono nimiche per due nuovi nomi, cioè guelfi e ghibellini. E di ciò fu cagione in Firenze, che un nobile giovane cittadino, chiamato Bondelmonte de' Bondelmonti, avea promesso tôrre per sua donna una figliuola di messer Oderigo Giantruffetti.

bella nè sufficiente a lui, dicendo: io ti avea guardata questa mia figliuola. La quale gli mostrò, ed era bellissima. Incontanente istigato da spirito diabolico, preso e innamorato di lei, la promise e sposò a moglie. Per la quale cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dolendosi di ciò che messer Bondelmonte avea fatto loro di vergogna, sì presero il maledetto sdegno, onde la città di Firenze si partì: che più case di Firenze di nobili si congiurarono insieme di farne vendetta e vergogna al detto messer Bondelmonte. E ragionando in fra loro in che modo il dovessero offendere o di batterlo o di ferirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola, *cosa fatta capo ha;* cioè che fosse morto. E così fu fatto. Che la mattina della pasqua della Resurrezione si raunarono in casa gli Amidei da Santo Stefano; e venendo d'oltrarno il detto messer Bondelmonte vestito nobilmente di nuovo di veste bianca in su un palafreno bianco, e giungendo a piè del Ponte Vecchio, dal lato di qua a piè del pilastro ov'era la figura di Marte intagliata in marmo (avvegnachè rotta in più parti), il detto messer Bondelmonte fu morto da quelli degli Uberti e dal Mosca Lamberti e Lambertuccio Amidei e Oderigo Fifanti; e fu con loro uno de'conti da Gangalandi. Per la qual cosa la città corse ad arme e a romore. Quella morte del detto messer Bondelmonte fu cagione e cominciamento delle maledette parti guelfe e ghibelline in Firenze; avvegnachè di prima assai erano le parti e sètte tra' nobili cittadini; e le dette parti erano per cagione delle brighe e questioni della Chiesa coll' Impero. Ma per l'amore del detto cavaliere, tutte le schiatte de' nobili e altri cittadini di Firenze si partirono e divisono: alcuni ten-

Passando di poi un giorno da casa i Donati, una gentile donna (chiamata madonna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle), stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare e chiamollo e mostrògli una delle dette figliuole, e dissegli: chi hai tu tolta per moglie? io ti serbava questa. La quale guardando, molto gli piacque, e rispose: non posso altro oramai. A cui madonna Aldruda disse: sì puoi; chè la pena pagherò io per te. A cui Bondelmonte rispose: e io la voglio. E tolsela per moglie, lasciando quella che avea tolta e giurata. Onde messer Oderigo dolendosene co' parenti e amici suoi, deliberarono di vendicarsi, e di batterlo e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potenti, e i suoi parenti, dissono voleano fusse morto; chè così fia grande l'odio della morte come delle ferite. Cosa fatta capo ha. E ordinarono ucciderlo il dì menasse la donna; e così feciono: e trassonsi insieme i parentadi e l'amistà d'amendue le parti per modo, che la detta divisione mai non finì. Onde nacquero molti scandali, e omicidii e battaglie cittadinesche.

nono co' Bondelmonti, che tennono parte guelfa, e alcuni cogli Uberti, che tennono parte ghibellina; onde alla nostra città ne seguì molto di male e ruina.

Certamente nella scrittura del Malespini non manca proprietà e giustezza naturale di modi, ma snervato e scolorato riesce il suo dire, mentre tutto nervo e vivacità è l'altro del Compagni. Si osservi come in esso i medesimi concetti pigliano altro colore e altra luce; dacchè colla più parte delle espressioni proprie e naturali accoppia di tratto in tratto modi più ricisi, e da figurarti meglio l' oggetto. Così in cambio: *una donna di casa Donati chiamò il Bondelmonti, e biasimandolo della donna ch' egli avea promessa; gli disse che gliene avea serbata un'altra bellissima*, esce con questa figura d' interrogazione: *Chi hai tu tolta per moglie? Io ti serbava questa.* E quanto non dà vigore la breve risposta dello innamorato cavaliero: *non posso altro oramai;* e quel che replica madonna Geltrude: *sì puoi; chè la pena pagherò io per te:* modo figurato, dacchè il pagar moneta a chi si dee, vien traslatato in un debito o scotto morale. E queste espressioni — *così fia grande l' odio della morte come delle ferite* — *i cittadini se ne divisono, e trassonsi insieme i parentadi e l'amistà d' amendue le parti per modo, che la detta divisione mai non finì* — *e nacquero molti scandali e omicidii e battaglie cittadinesche* ec., non ci mettono in sugli occhi, come se fosse cosa dipinta, o meglio scolpita, quell' avvenimento fiorentino? Facciamo ora un ragguaglio poetico con due sonetti, uno di Cino da Pistoia, e l'altro del Petrarca.

Cino da Pistoia.

La grave udienza degli orecchi miei
M' have sì piena di dolor la mente,
Che 'l mio cor lasso doglioso si sente
Involto di pensier crudeli e rei;
Però che mi fu detto da colei
Per cui speravo viver dolcemente,
Cose che sì m'angosciàn duramente,
Che per men pena la morte vorrei;
E sarebbemi assai meno angosciosa
La morte della vita, ched io attendo,
Poi che l' è piena di tanta tristizia;
Che là ond' io credevo aver letizia,
Pena dato m' è or sì dolorosa,
Che mi distrugge e consuma languendo.

Petrarca.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo
Che l' umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: non molto andremo
D' amor parlando omai; chè 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo; onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l' ira:
Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza;
E come spesso indarno si sospira.

Amendue ci dicono in sostanza, che non attendono pace nè disinganno del loro amare, se non dalla morte; ma se nel primo è cara quella ingenua e dolce naturalezza de' primi verseggiatori, ben altra vivezza di colorito è nel secondo. E lo stesso divario, che è fra il dir semplice che va nell'arido, e il vivace che non dia nell'affettato e nel sazievole, noterebbesi raffrontando con esso Petrarca e col Poliziano eziandio, il Guinicelli, Fra Guittone, Fra Iacopone e altri rimatori della costoro età; ovvero alcune novelle assai grette del così detto Novellino con alcune del Boccaccio, che da quello pare traesse qualche volta gli argomenti, come nella seguente

Novellino.

Il soldano, avendo bisogno di moneta, fu consigliato che cogliesse cagione a un ricco giudeo ch' era in sua terra, e poi li togliesse il mobole suo ch' era grande oltra numero. Il soldano mandò per questo giudeo, e domandolli qual fosse la migliore fede: pensando, s' elli dirà la giudea, io li dirò ch' elli pecca contra la mia. E se dirà la saracina, et io dirò: dunque perchè tieni la giudea? Il giudeo udendo la domanda del signore, rispose così: messer, elli fu un padre ch' avea tre figliuoli, et avea un suo anello con una pietra preziosa, la miglior del mondo: Ciascuno di costoro pregava il padre ch' alla sua fine li lasciasse questo anello. Il padre vedendo che catuno il volea, mandò per un fine orafo, e disse: maestro, fammi due anella così appunto come questo, e metti in ciascuno una pietra che somigli questa. Lo maestro fece l'anella così appunto, che nessuno conoscea il fine, altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, et a catuno diede il suo in sacreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il vero altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi che sono tre. Il padre di sopra sa la migliore; e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede avere la buona. Allora il soldano udendo costui così riscuotersi, non seppe che si dire di coglierli cagione, sì lo lasciò andare.

Decamerone.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra i re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre, et in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco Giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare: per che stringen-

dolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il Giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, et appresso gli disse: Valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se'savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti; e perciò io saprei volentieri da te, quale delle tre Leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il Giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene, che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione; e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione. Per che, come colui il quale pareva d'aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse: Signor mio, la quistione, la qual voi mi fate, è bella, et a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale intra l'altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso, al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore et in perpetuo lasciarlo nei suoi discendenti, ordinò che colui de'suoi figliuoli, appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato e reverito. Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne'suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore. Et in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori; et ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro obbedienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Et i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra'suoi, ciascuno per se, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere a qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli; li quali dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, et ancora pende. E così vi dico, signor mio, delle tre Leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera Legge, et i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe, costui ottimamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva; e perciò dispo-

se d'aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse, e così fece; aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il Giudeo liberamente d'ogni quantità che il Saladino il richiese, il servì; et il Saladino poi interamente il sodisfece: et oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, et in grande et onorevole stato appresso di se il mantenne.

Nè resulterebbe meno la notata differenza dal confronto del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti colla *Divina Commedia*, e co'tre *Orlandi* del Boiardo, del Berni e dell'Ariosto; e di certe leggende e opere spirituali di autori ignoti o incerti, con quelle del Cavalca e del Passavanti: e di alcune vecchie cronache pubblicate dal buon Muratori, e ancora di quelle de'Villani colle storie del Machiavelli, del Segni, dell'Adriani, dell'Ammirato. E similmente dei trattati di Albertano Giudice, e d'Arrigo di Settimello, e il *Fiore di virtù*, cogli scritti morali e filosofici del Pandolfini, del Castiglioni, del Casa, del Tasso e del Galilei. Non che ne'primi manchi il linguaggio figurato, ma o è troppo scarso, o non è in modo accoppiato col dir proprio, da produrre colorito a bastanza vivo e perfetto, come ne'secondi. Abbiamo rammentato gli scrittori nostri; ma se ci piacesse raffrontar Ennio o Pacuvio con Lucrezio e con Virgilio, Plauto con Terenzio, quel poco che ci è stato tramandato di Fabio Pittore con Livio, ci accorgeremmo dello stesso divario. Il quale non meno è chiarito dalla storia de'pittori; imperocchè le opere di Cimabue, di Giotto, Memmi, Gaddi e d'altri, sono, rispetto a quelle di Masaccio, Perugino, Lionardo, Raffaello, Andrea, Tiziano, Correggio, quel medesimo che i primi de'soprannotati scrittori riguardo ai secondi; cioè più difettivi che viziosi: e però lo studiare in quelli non pregiudica, mancando piuttosto la perfezione, che essendovi alcun segno di corruttela.

3. *Dell'accoppiamento e temperamento del parlar proprio col figurato per modo che il secondo non riesca strabocchevole, nè cagioni tumidità e sazievolezza.* — Se lo scarseggiare in figure e traslati mostra pochezza d'animo e grettezza d'ingegno, il lussureggiare indicherebbe intemperanza e vanità; e anzi che movere e dilettare, farebbe l'effetto di quelle vivande, che per essere troppo condite e piene d'aromi, stuccano dopo

breve mangiarne. I traslati, insegna Cicerone, devono parere venuti nel discorso volonterosamente e non per forza, nè per occupare il luogo altrui; che è quanto dire, non pigliare il campo per modo, che nullo o piccolo ne rimanga a' vocaboli propri. Peggio è poi il congiungere più metafore diverse per esprimere un sol concetto, come fece il Caro nel principio di quella sua non felice canzone:

Venite all' ombra de' gran gigli d'oro,
Care muse, devote a' miei giacinti,
E d'ambo insieme avvinti,
Tessiam ghirlande ai nostri idoli e fregi.
E tu, signor, che io per mio sole adoro,
Perchè non sian dipinti
Gli sacra, ond' io lor porga eterni pregi, ec.

Ne' quali versi non è quasi parola che non sia metafora, e quel che è più, di natura differente. Ma a chiarire praticamente come si passa nel sazievole e affettato, rechiamo esempi a fronte. Il Bartoli, in alcuna parte delle sue opere morali, ci dipinge Nerone ceterista e strione; il qual ritratto abbiamo in Tacito, sì stupendamente recato nella nostra lingua dal Davanzati.

Davanzati.

Aveva umore antico di correre su le carrette, e non men bruttamente cenando, cantare sulla cetera a uso di giocolare. Diceva essere ciò usato da' re antichi e duci: lodato da' poeti, e onoratone gl' iddii: la musica consagrata ad Apollo; e questo gran dio e oracolo, non pure nelle greche città, ma nei tempii di Roma vedersi ceteratore. Parve a Burro e Seneca, non potendo medicarlo delle due pazzie, lasciargliene una. Fecesi in Vaticano un chiuso, dove egli facesse correre i cavalli ritirato; poscia vi fu chiamato il popolo romano, che lo alzava al cielo, essendo de' piaceri vago e pazzo se il principe ve l' invita; e dove pensarono con quella indegnità, a pien popolo, farneli uscir l' appetito,

Bartoli.

Or quel che è maraviglia a sentire, Nerone si pregiava di musico incomparabilmente più che d' imperatore. Cantava sulla cetera in palco, e non bastandogli Roma, Napoli e tutta l' Italia per teatro, navigò in Grecia per null'altro che farsi udire a quella stimatissima nazione: tutto che ceterista e cantore di sì mal garbo, che quel maschio e valoroso Giulio Vindice, che fu il primo a ribellargli le Gallie, dov'era vicepretore, solea dire: *Neronem magis esse omnia quam citharedum: citharedum vero multo magis quam imperatorem.* Duravasi nel teatro da mane a sera udendolo or sonatore or musico or commediante, recitare l' Ercole furioso, l' Oreste matricida, l' Edipo accecato, la Ca-

l'aguzzarono; e parendogli nettar sè imbrattando altrui, indusse molti nobili scaduti a far lo strione a prezzo. Son morti e non li nomino per non disonorar le famiglie; perchè l'onta fu sua pure, che doveva più tosto pagargli acciò non facesser bruttura: perchè indusse ancor de' primi cavalieri romani a combattere nell'anfiteatro con gran donativi. Ma questi importano necessità d'ubbidire, quando vengono da chi può comandare. E per non si vituperare affatto, giocando ancora nel teatro pubblico, trovò la nuova festa, detta giovanile, ove si scrisse gran numero. Esser nobile, vecchio, aver avuto gran magistrato, non frenava alcuno dall'usare l'arte delli strioni greci e latini, in sino agli atteggiamenti e gesti non da uomo. . . . .
Egli all'ultimo venuto in sul palco, con grande studio la lira accordava e la voce a lume di torchi, presenti ancora una banda di soldati, centurioni e tribuni, e Burro, che di ciò dolente, pur lo lodava. Creossi allora un numero di cavalieri romani detti augustali. Questi giovani, disposti e forti, chi v'entrò per bizzarria di cervello, chi sperando avanzarsi con applaudere dì e notte alla bellezza e boce del principe con titoli divini; erano grandi e onorati quasi per gran virtù.

nace in parto, e cento altre opere da scena sotto gli abiti de' personaggi che rappresentava. Seneca suo maestro, e Burro prefetto de' Pretoriani gli assistevano ai fianchi, e ad ogni tanto battean palma a palma, sventolavan le vesti, e gittavano esclamazioni di maraviglia e di lode; e quella era un dar la voce agli spettatori, che la ripigliavano e l'ingrandivano di maggior suono e di maggiori lodi; chiamando infelici i morti e i non ancor nati, che non udivano, come essi, quella sacra voce, quella celestial melodia. Non cantar meglio le Sirene, che girano le sfere de' pianeti col canto. Che Orfei? che Anfioni? vanti dell' antichità bugiarda, e non altro che favole dei poeti. Apollo stesso colla sua cetera d'oro ingemmata di stelle, non poter sonare più soave, se non se Apollo si trasformasse in Nerone, come Nerone aveva riformato in sè nel volto e nella mano, nella voce e nel suono della cetera, Apollo. Adunque gloria al Pithio, gloria al divino, al vincitore, all'augusto. Così gridava il teatro; e ne dicevano quell'appunto che Nerone credeva e diceva di sè, e n'era sì convinto dal folle amor di se stesso, che il mostrar di non credere e il non mostrar di credere di lui come lui, era delitto di maestà oltraggiata.

Si può egli avere più vivo ritratto delle pazzie di questo mostruoso principe? Se non che quella certa artifiziosità di parole e soprabbondanza di figure rende sazievole il Bartoli, mentre dalla semplicità naturale e scolpita del Davanzati nasce una forza e una solennità, che la ostentata magnificenza dell'altro non produce. Nella canzone del Filicaia all'Italia non si potrebbero dir deformi le metafore, nè tutte sfacciate le figure, ma incalciandosi e ammassandosi l'una coll'altra, e variando natura a ogni poco, producono quel gonfiore, che

non si sente nella canzone del Petrarca sul medesimo argomento; dove le metafore e le figure sono sì, ma non soverchiano. Mettiamo a confronto le due canzoni.

Petrarca.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch' e' miei sospir sien quali
Spera 'l Tevere e l'Arno,
E 'l Po dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese:
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'nteneristi e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avvien, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S' annidan sì che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue,
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n' aggia,
Vostra mercè, cui tanto si commise:
Vostre voghe divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno,
Che, alzando 'l dito, con la morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Chè 'l furor di lassù, gente ritrosa.
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo,
Dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto;
Chè l' antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Chè l' alma ignuda e sola
Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:

Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
Di' lor: chi m' assicura?
I' vo gridando: pace, pace, pace

Filicaia.

E pure, Italia, e pure
Quell' atro nembo ch' io lontan vedea,
Nembo gravido d' armi e di sciagure,
Diluviò sul tuo capo: e pur serbaro
La sfortunata mia canizie i fati
A pianger l' atra e rea
Fiamma ond' ardono i regni, e 'l grande amaro
Scempio, che i fonti del dolor seccati
Un più doglioso umor dagli occhi elice.
Occhi, pregio infelice
Di questa fronte, se 'l veder mi è morte
Ambo le vostre porte
Chiudansi al giorno! oh cecità felice!
Falso nunzio foss' io di quel ch' io vidi,
O men credulo il core e voi men fidi!
Sceser, quai nevi sciolte,
Giù dall' Alpi a inondar gl' itali campi
Due gran torrenti poderosi; e accolte
Quant' acque ha l' Istro e quante il Beti e quante
La Senna, irati si affrontâr. Qual fiero
Di guerra incendio avvampi,
Sallo il Po, sallo il Mincio, e il san le tante
Armi che ree di tante stragi al vero
Faccia di ver non danno. Il suolo anch' esso,
Il suolo, ahi non più desso!
Ben sallo; e sallo il ciel che 'l morto stuolo
Guarda, e n' ha sdegno e duolo
E pietate; anzi par che 'l ferro istesso
Seco in parte s' adiri, e in parte scusi
Sua colpa, e 'l braccio e 'l feritore accusi.
Per sotterranea vena
Come 'l Caspio all' Eussin l' onde marita;
Sì di quest' armi la straniera piena
Per profondo canal d' alto accidente
Tutte qua l' acque scaricò; nè aperto
Sentier veggio all' uscita,
Quale all' entrata il vidi. Oh se all' ardente
Spirto che in sen mi bolle, il duol sofferto
Aprisse il varco, come or l' apre al pianto;
Alma non fu mai tanto
Alpestra e dura, ch' io pietade in lei
Or non destassi; e andrei
Gridando: Oh quante gran ruine, oh quanto
Costa sangue e dolor quel fregio e quella
Gloria che impero e monarchia s' appella!
Gridando andrei: Qual bolle
Di ragion sotto 'l fumo ira e disdegno?
E qual tra l' ira e la ragion si estolle,
Quasi a mezz' aria, tempestoso e nero
Nuvol d' affanni? Può desio di chiara
Fama, e desio di regno
Le due gran braccia del cristiano impero
Contra se stesse armar? Può ardente gara,
Mentre l' un l' altro impetuoso assale,
Far che del nostro frale
Armisi, e bella dei gran danni nostri
Asia infedel si mostri?
Ah se questo non è, qual vento o quale
Altra più interna furia è che l' immota
Terra fin dal suo fondo agiti e scuota?
D' Italia, oimè! l' antico
Pregio, e l' opra che giova, onde natura,
Quasi gelosa di terren sì amico,
Le diè per fossa il mar, l' Alpi per rôcca?
L' han già delusa i propri schermi; e quella
Di monti alta struttura
Fede or più non le serba. Ecco trabocca
D' estranio sangue il piano: e alla novella
Stagion, qual fia che spunti o fronda o fiore
Che da sanguigno umore
Vita non prenda? Ma se 'l mesto ciglio
Volgo al comun periglio,
Al periglio vicin, quanto è maggiore
Or che l' un campo e l' altro arme arme freme,
Del mal che Italia soffre, il mal che teme!
Così 'l dolor profondo
Sfogherei col dolor. Ma già nel grande
Italico naufragio ir tutti a fondo
Veggio i legni minuti, e veggio stanchi
I gran navili. Qual di sè il governo
Lascia, e qual da più bande
Cede al flutto superbo: altri co' fianchi
Mezz' aperti, del mar ludibrio e scherno,
Erra, e mancangli vele, arbori e sarte:
Altri in gelosa parte
L' altrui rischio riguarda, e 'l suo paventa;
Tema non par che senta
Altri; e sì ben del veleggiar sa l' arte,
Che gli scogli e l' irate onde frementi
Schiva, e 'l rispettan le procelle e i venti.
Ma qual tra mare e mare
Se interposta talor lingua di terra
Vada sott' acqua, ove fu l' istmo, appare
Tutto mar, nè vi è sasso in cui si scriva
L' istmo qui fu; tal fra litigi e sdegni
Tanti, e fra guerra e guerra,
Benchè alberghi la pace all' Arno in riva;
Se fia che rotti gli argini e i ritegni,
Qua e là trascorra il ferro, odio fia tutto,
Tutto fia sangue e lutto,
E incendio e strage e morte. Il suon dell' arme
Odo, e 'l guerriero carme
Di rauca tromba, che il non anche asciutto
Brando al campo richiama, e in voci orrende
Gli sdegni e gli odii e le battaglie accende.
Donna del ciel, che 'l puoi,
E 'l dèi far perchè 'l puoi tu sola, io fondo
L' alta mia speme in te. Tu i grandi eroi

Che han degl' imperi il freno, e 'l cui diviso
Voler divide, e tutto in una involve
Ruina estrema il mondo,
Unisci e lega. Oh se mirasser fiso
I tuoi be' lumi, e come amor gli volve
Soavemente: oh se mirasser quelle
Acque amorose e belle
Che dai begli occhi piovono, e 'l bel velo
Onde gli asciughi, e al cielo,
Al ciel fai forza; quai d' amor rubelle
Almè vedriensi or che l' afflitto ciglio
Volgi, e dái voce al pianto, e preghi il Figlio?
Figlio, son figli miei
Quei che 'l ferro distrugge; e 'l sangue loro
È tuo sangue, e mio sangue. Alza trofei
Contra di te 'l tuo corpo; e piede a piede,
Mano a man, braccio a braccio avventa morti.
Vede il crudel lavoro
Natura, e a te s' appella e ragion chiede,
E tu 'l vedi, Signor, vedi, e 'l comporti?
Frutto e fior nel mio seno, e con altero
Mirabil magistero
Eternitate e tempo, e vita e morte,
E bassa ed alta sorte
In te già unisti, e servitude e impero;
Nè farai ch' or si unisca in regio core
Legge di regno, e legge ancor di amore?
Signor, l'afflitta greggia
Mira, e l'afflitto tuo pastor che geme,
E in gran tempesta di pensieri ondeggia;
Mira il Lazio tremante: odi le strida
Della misera Europa, che le vene
A te di sangue sceme
Mostra, e mercè ti chiede, e in te confida,
Nel grande annunzio che l' antica spene
Colmò di gioia, e me turbò, pei vari
Miei dolci affanni amari,
E per quest' occhi che sul corpo esangue
Pianser del cuore il sangue;
Cessin l'arme, ti priego; e de' miei cari
Se ti offese lo sdegno e 'l dèi punire,
Abbian vita gl' irati, e muoian l' ire.
Ma no, chè un sol tuo detto,
Vergine bella, e un sospir solo, ed una
Stilla dei tuoi bei pianti al tuo Diletto
Toglie i fulmin di mano, e a me l' imprese
Del mio sperar vittorïose rende.
Ecco schiarir la bruna
Aria: ecco un' alba lampeggiar cortese;
Alba che, quanto il mio veder si stende,
Tutto a indorar l' italico orïente
S' alza, e col piè lucente
Della cieca discordia i nembi e l' ombra
Preme, calpesta e sgombra;
Alba amorosa, dal cui seno ardente
Par che spunti la pace, e n' esca fuore,
Qual fior da stelo, il sospirato albore.
Che se immaturo è il giorno,
E un profetico sguardo il vede appena;
Verrà quel Sol che in te già feo soggiorno;
Verrà ben tosto, e tosto andran disperse
Dal telo illustre de' suoi rai le folte
Nebbie ond' Italia è piena.
Pioggia di gioia fia che intanto io verse
Per gli occhi; e d'alto gaudio in suon disciolte
A te le voci e le man giunte alzando,
Pace anderò gridando.
Pace ognor grideran templi ed altari,
Pace le spiagge e i mari:
E allor che andran gli alti litigi in bando,
Dirò a gran voce: Se più bella e viva
Tornò in terra la pace, a te s' ascriva.
Vanne, Canzon, là tra gli armati, e grida:
Sorge più d' alto che dal cielo assai,
Del mar la stella omai;
E in guerra Italia, e 'l mondo in guerra è ancora?
Di sangue assai finora
Forse non bevver le pianure e i monti?
Chiudete omai di tante vene i fonti.

Sebbene il Chiabrera, il Testi, il Guidi ed altri di quella generazione non sieno del numero di coloro che farneticarono in metafore stranissime, come l'Achillini, il Marini, il Preti, e altri simili, tuttavia anch'essi, ragguagliati col Cigno di Valchiusa, al pari del Filicaia tirano alla gonfiezza per aver poco temperato il linguaggio figurato col proprio. E chi facesse paragone delle stanze del Poliziano e dell'Ariosto con quelle del Tasso, s'accorgerebbe che il miglior colorito de'primi nasce in gran parte dalla medesima cagione. Eccone un saggio: sì il Tasso e sì l'Ariosto ritraggono l'effetto di chi non può per rabbia esprimere parole distinte.

Tasso.

Risponder vuol: ma il suono esce confuso
Siccome strido d' animal che rugge

Ariosto.

Marfisa a quel parlar fremer s' udia
Come vento marino in uno scoglio.

O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge;
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall'infiammato petto.

Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

Ognun qui s'accorge della differente bellezza; che deriva principalmente da questo, che l'uno non contento della similitudine *dello strido dell'animal che rugge*, aggiunge subito l'altra di natura diversa *del fulmine che impetuoso apre le nubi e sen fugge;* onde nella espressione di questo concetto, fuori del primo verso, quasi non rimane altro di linguaggio proprio: poichè negli ultimi versi, con quell'uscire ogni detto *tonando dall'infiammato petto*, torna a campeggiare il figurato; là dove nell'Ariosto, di metaforico non v'ha che il secondo verso, e tutto il resto è linguaggio naturale: senza dire della maggior proprietà della metafora e della maggiore eleganza de'modi; ritraendo meglio la confusion del parlare il rumor del vento ripercosso dallo scoglio, che il ruggito d'un animale, o il fragore del fulmine; e poco eleganti maniere sono lo *strido d'un animale che rugge*, e il *fulmine che uscito dalla nuvola sen fugge;* onde anche per questo scoloramento di frasi, come or ora noteremo, si sente nell'uno quella ridondanza e gonfiezza che non proviamo nell'altro. Similmente, pigliando in mano le opere spirituali del Cavalca, del Passavanti e del Belcari, e mettendole a riscontro con quelle del Bartoli, del Pallavicini e del Segneri, s'avrà lo stesso effetto, o molto simile, che si prova guardando prima le pitture di Masaccio, Perugino, Raffaello, Lionardo, e poscia quelle del Bronzino, di Paolo Veronese, dello Spagnoletto, del Caravaggio, e altri di questa schiera, i quali per ispinger troppo l'arte, la deviarono: lo che prova bene aver la natura posto un confine alle arti del bello, e il volerlo passare è come ricacciarle indietro; tanto più che la corruzione non così ha cagione di fermarsi come la perfezione, non v'essendo alcun limite a figurare il brutto. In effetto, volendo un saggio del come il sazievole degli scrittori del secento divenisse insopportabile negli scrittori del secolo appresso, paragonisi questo brano del Segneri con quest'altro del Padre Evasio Leone sul diluvio universale.

Segneri.

Quando indi a sette giorni, aprendosi a poco a poco le cateratte del cielo, cominciarono a calare le piogge, ad ingrossare le piene, a strepitare i torrenti, ad inondare i fiumi, a scorrere i mari; e già d' ogni intorno restando allagate le campagne e ascose le valli, i monti stessi stupefatti mirarono passeggiare acque ignote su i loro gioghi. Oh che mirabile mutazione di scena apparve ad un tratto! Galleggiava trionfante in quel novello oceano l' arca del giusto, non più carcere d' ignominia, ma carro di maestà; e tra' fragori delle nuvole che tonavano alla battaglia, e tra' fischi de' venti che fremevano alla rovina, tra 'l tumulto de' fuggitivi, tra le grida degli annegati, tra gli urli de' moribondi, sola nel comun timore era intrepida, nell' esterminio universale sicura.

Leone.

Giunto era del minacciato all' umana schiatta, e non paventato mai, universale eccidio, il giorno tremendo. Velato di tenebrosa ecclisse l'astro del raggio settemplice apportatore e fonte: addensate in cupa notte le nubi, entro cui rotolavano orrendamente fragorosi i tuoni, e balenavano con luccicar funebre i fulmini striscianti; scatenati l' aquilone e l' austro; rotte le cateratte del cielo; sfondati gli abissi dell' acqua, fuor del violato letto allagando traboccano i rivi, i torrenti, i fiumi; e gonfi, indomiti, rimugghianti, al mar non più tributo recando, ma guerra; e nella guerra ferale, e gli uomini ingoiano e le belve, e le reggie altere, e i poveri tuguri, e le città torreggianti. Già nulla è più di ciò che sulla terra fu, tutto è cielo e onda; tutto è desolazione, e silenzio, e solitudine, e morte.... In quella intanto di palpabili ombre e di orror muto notte spaventosa, profonda, benchè di fragil legno connessa, benchè dai rovesciati nembi e dagli accavalcatisi marosi agitata, sbattuta e quasi assorta, dall'eterno invisibil nocchiero guidata e retta, franca scorrea pel tempestoso abisso la noetic' arca: e quanto più soverchiavano le piene, tanto più s' avanzava sicura, e galleggiava sull' alto scempio del mondo, di cui recava in grembo la salute, la speranza, la vita.

Se nella descrizione del primo diresti pieno il sacco, in quella del secondo trabocca. Ma intorno a' vizi pessimi della scuola frugoniana e cesarottiana è stato da altri omai sì lungamente ragionato, che non fa mestieri di aggiungere parole. Solamente a raffermare la massima, che la vivacità e la efficacia non si ottiene che con un giudizioso temperamento del linguaggio proprio col figurato, varrà non poco l' esempio

del conte Alessandro Verri, che, per essere stato gran partigiano del dir gonfio e figurato, fu assai letto fra il finire del passato secolo e il cominciare del presente. Volendo egli nelle sue *Notti Romane* dare alla materia, che pure aveva tratta dalle storie antiche, una forma vivissima, quasi di romanzo, e accendere maggiormente gli animi a quelle imagini di Roma antica, ottenne effetto contrario; e mentre gli stessi fatti e concetti ti movono e sollevano davvero nelle sublimi pitture di Livio e di Tacito, nello scrittor milanese t'empiono di sazievole noia. Chè dove si vogliano raffrontar latini, sappiamo che Stazio e Persio, cercando di entrare innanzi l'uno a Virgilio e l'altro ad Orazio, riescirono tronfi ed oscuri. Nè a Lucano lo spesseggiare in ardiri di figurati concetti valse per innalzarsi coll'arte dove pure la nobiltà del suggetto magnanimo lo tirava; e in materia più arida e speculativa, rimase più sublime e dilettevole Lucrezio, naturalissimo poeta. In simil modo il tanto accumular antitesi e traslati e concetti non resero Seneca e il giovane Plinio più splendidi di Cesare, Cicerone, Sallustio, e de' loro quasi coetanei Tacito e Svetonio. La grande maestà di Livio fu ben lontano di aggiungere Velleio Patercolo, il quale se esce del vero della storia per adulare il principato di Tiberio, più spesso ancora esce del naturale dell'arte per vaghezza di artifici. Abbiamo solamente indicato questi autori; ma il savio maestro potrà con accomodati paragoni degli uni cogli altri (che è il miglior modo) mettere i giovani in chiaro di quanto sia agevole, per cercare il vivace, cadere nel gonfio. Solamente a suggello di quanto abbiamo fin qui discorso, porremo l'una dopo l'altra cinque descrizioni di tempeste, cioè di Pacuvio, di Lucrezio, di Virgilio, di Ovidio e di Lucano, perchè gradualmente, e quasi di età in età si senta il passare dal puro ma un po' arido del primo nel vivo e temperato del secondo, e nel più vivo e manco temperato del terzo, e nel gonfio e nauseoso del quarto, e nello strabocchevole e ributtante del quinto:

Interea, prope jam occidente sole, inhorrescit mare,
Tenebræ conduplicantur, noctisque et nimbum occæcat nigror,
Flamma inter nubes coruscat, cælum tonitru contremit:

Grando mixta imbri largifluo subito præcipitans cadit;
Undique omnes venti erumpunt, sævi existunt turbines
Fervet æstu pelagus.

(Pacuvio.)

Nam dubio procul hoc fieri manifesta docet res,
Quod tunc per totum concrescunt aera nubes
Undique, uti tenebras omneis Acherunta reamur
Liquisse, et magnas cœli complesse cavernas;
Usque adeo tætra nimborum nocte coorta
Impendent atræ formidinis ora supreme,
Cum commoliri tempestas fulmina cœptat.
Præterea, persæpe niger quoque per mare nimbus,
Ut picis et cœlo demissum flumen, in undas
Sic cadit, et fertur tenebris procul, et trahit atram
Fulminibus gravidam tempestatem, atque procellis
Ignibus, ac ventis cumprimis ipse repletus:
In terra quoque ut horrescant, ac tecta requirant.

(Lucrezio.)

Postquam altum tenuere rates, nec jam amplius ullæ
Apparent terræ, cœlum undique et undique pontus;
Tum mihi cœruleus supra caput astitit imber,
Noctem hyememque ferens: et inhorruit unda tenebris.
Continuo venti volvunt mare, magnaque surgunt
Æquora: dispersi jactamur gurgite vasto.
Involuere diem nimbi, et nox humida cœlum
Abstulit: ingeminant abruptis nubibus ignes.
Excutimur cursu, et cœcis erramus in undis.
Ipse diem noctemque negat discernere cœlo,
Nec meminisse viæ media Palinurus in unda.
Tres adeo incertos cæca caligine soles
Erramus pelago, totidem sine sidere noctes.

(Virgilio.)

Quippe sonant clamore viri, stridore rudentes
Undarum in cursu gravis unda, tonitribus æther.
Fluctibus erigitur, cœlumque æquare videtur
Pontus; et inductas aspergine tangere nubes.
Et modo, cum fulvas ex imo verrit arenas,
Concolor est illis: Stygia modo nigrior unda:
Sternitur interdum, spumisque sonantibus albet.
Ipsa quoque his agitur vicibus Trachinia puppis

Et modo sublimis veluti de vertice montis
Despicere in valles, imumque Acheronta videtur :
Nunc, ubi demissum curvum circumstetit æquor
Suspicere inferno summum de gurgite cœlum.
Sæpe dat ingentem fluctu latus icta fragorem :
Nec levius pulsata sonat, quam ferreus olim
Cum laceras aries balistave concutit arces.
Utque solent, sumtis in cursu viribus, ire
Pectore in arma feri, prætentaque tela leones ;
Sic ubi se ventis admiserat unda coortis
Ibat in arma ratis : multoque erat altior illis.
Jamque labant cunei, spoliataque tegmine cæræ
Rima patet : præbetque viam letalibus undis.
Ecce cadunt largi resolutis nubibus imbres :
Inque fretum credas totum descendere pontum.
Vela madent nimbis : et cum cælestibus undis
Æquoreæ miscentur aquæ, caret ignibus æther,
Cæcaque nox premitur tenebris hyemisque suisque.
Discutiunt tamen has, præbentque micantia lumen
Fulmina : fulmineis ardescunt ignibus undæ.

(Ovidio.)

Primus ab Oceano caput exeris Atlanteo,
Core movens æstus : jam te tollente furebat
Pontus, et in scopulos totas erexerat undas
Occurrit gelidus Boreas, pelagusque retundit :
Et dubium pendet, vento cui concidat, æquor ;
Sed Scythici vicit rabies Aquilonis, et undas.
Torsit, et abstrusas penitus vada fecit arenas.
Nec perfert pontum Boreas ad saxa, suumque
In fluctus Cori frangit mare : motaque possunt
Æquora subductis etiam concurrere ventis.
Non Euri cessasse minas, non imbribus atrum
Æolii jacuisse Notum sub carcere saxi
Crediderim : cunctos solita de parte ruentes
Defendisse suas violento turbine terras,
Sic pelagus mansisse loco ; nam parva procellis
Æquora rapta ferunt. Ægeas transit in undas
Tyrrhenum : sonat Ionio vagus Adria ponto.
Ah quoties frustra pulsatos æquore montes
Obruit illa dies ! quam celsa cacumina pessum
Tellus victa dedit, non ullo litore surgunt
Tam validi fluctus, alioque ex orbe voluti

A magno venere mari, mundumque coercens
Monstriferos agit unda sinus. Sic rector Olympi
Cuspide fraterna lassatum in sæcula fulmen
Adiuvit, regnoque accessit terra secundo,
Cum mare convolvit gentes, cum litora Tethys
Noluit ulla pati, cœlo contenta teneri.
Tunc quoque tanta maris moles crevisset in astra,
Ni superum rector pressisset nubibus undas.
Non cœli nox illa fuit: latet obsitus aer
Infernæ pallore domus, nimbisque gravatus
Deprimitur, fluctusque in nubibus accipit imbrem;
Lux etiam metuenda perit, nec fulgura currunt
Clara, sed obscurum nimbosus dissilit aer.
Tunc superum convexa tremunt, atque arduus axis
Insonuit, motaque poli compage laborant.
Extimuit Natura chaos, rupisse videntur
Concordes elementa moras, rursusque redire
Nox manes mixtura Deis: spes una salutis,
Quod tanta mundi nondum periere ruina.
Quantum Leucadio placidus de vertice pontus
Despicitur, tantum nautæ videre trementes
Fluctibus e summis præceps mare: cumque tumentes
Rursus hiant undæ, vix eminet æquore malus.
Nubila tanguntur velis, et terra carina:
Nam pelagus, qua parte sedet, non celat arenam
Exhaustum in cumulos, omnisque in fluctibus unda est.

(Lucano.)

Le traduzioni di questi brani si leggeranno più innanzi, servendo a illustrare un altro documento.

4. *Dell'accordo fra il parlar proprio e il figurato.* — Ma oltre al procacciare, come è detto, che il parlar figurato non sia nè scarso nè soperchio, richiedesi che si accordi bene col parlar proprio. Ciò si ottiene in primo luogo facendo che la espressione d'un concetto non cominci coll'un de' linguaggi, e finisca coll'altro; il che non parmi da appuntare, come fa il Costa ed altri, nel sonetto del Petrarca:

« S'amore o morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch'ora ordisco,
E s'io mi svolvo dal tenace visco
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;

I' farò forse un mio lavor sì doppio
Fra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
In fin a Roma n' udirai lo scoppio; »

imperocchè, se bene sia vero che incominci dal dire figuratamente ch' egli ordisce una tela novella; e prosiegua senza figura, che farà un lavoro fra l' antica e la moderna sapienza, da maravigliare il mondo, non però esprime nè conchiude tutto un concetto; oltre che la figura di tela non discorda colla parola propria di lavoro a cui si riferisce, essendo lavoro ancora l' ordire una tela. Più tosto da riprendere parmi lo stesso poeta nel sonetto CXXXVII:

Passa la nave mia colma d' obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbia a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte;
Che son d' error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l' onde è la ragion e l' arte:
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

dove la continuata metafora prendendo la forma dell'allegoria; la quale specialmente richiede che sia mantenuta sotto velo da principio in fine, se non si vuole che perda la sua qualità di allusione; resta nondimeno qua e là interrotta da significati di linguaggio proprio, che mal si uniscono co' figurati, come l' oblio riferito alla nave; i pensieri che stanno a' remi; le lagrime e gli sdegni che fanno da pioggia e da nebbia; i sospiri, le speranze e i desiderii convertiti in venti. Osservisi per contrario Orazio, che in rappresentare la repubblica agitata dalle civili furie, nella nave gittata in mar tempestoso e vicina a naufragare, non usa che espressioni riferibili a navi e a procelle. Altrove citammo questa bellissima Ode:

qui giova recarla tutta per esempio perfetto di conformità del linguaggio figurato.

O Navis, referent in mare te novi
Fluctus; o quid agis? fortiter occupa
Portum; nonne vides, ut
Nudum remigio latus,
Et malus celeri saucius Africo,
Antennæque gemant, ac sine funibus
Vix durare carinæ
Possint imperiosius
Æquor? non tibi sunt integra lintea:
Non Dî, quos iterum pressa voces malo:
Quamvis pontica pinus,
Sylvæ filia nobilis,
Jactes et genus et nomen inutile;
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit; tu, nisi ventis
Debes ludibrium, cave;
Nuper sollicitum quæ mihi tædium,
Nunc desiderium, curaque non levis,
Interfusa nitentes
Vites æquora Cycladas.[1]

[1] Rimette il vento, e in seconda procella
Ti risospinge, o Nave; in che hai tu speme?
Tenacemente afferra il porto, afferra;
Nudo di remi il fianco il mar flagella:
Odi? le antenne e l' aperto arbor geme,
Cui dà l' Africo irato orribil guerra;
Dal non domabil flutto, che si serra
Addosso al pin, già svelte ancore e sarte,
Mal può guardarlo il volteggiar con arte.
Ma poco è, che le vele ha rotto il vento:
Vedi gli avversi Numi, a cui fie 'nvano
Ch' al secondo periglio alzi le grida;
Benchè dal Ponto inutile argomento
D' onor tu pigli (onde per titol vano,
Figlia di nobil selva altri ti grida),
E d' alta schiatta a te stessa sorrida,
Ti piaci in van: nè per dipinta prora
L' abbattuto nocchier s' anima e 'ncuora.
Ora, se vil trastullo in ria tempesta
Ir non godi de' venti, accampa accorta
A l' ultimo bisogno ogni consiglio;
O, che pur dianzi in me tal doglia hai desta,
Ora sì caldo affetto (ogn' ira morta),

E da riprendere è altresì l'Ariosto nei versi

> Qual (*intendi palafreno*) par dall'arco un avventato strale,
> Di calci formidabile e di morso;

ne' quali l'espressione (prima che sia compiuto il sentimento) si forma metà di metafora e metà no; nè le parole di linguaggio proprio, *formidabile di calci e di morso*, s'accordano più col metaforico *dell'arco che avventa uno strale*. Ma ancora procacciando che una espressione non cominci per metafora, nè finisca senza, da generare disaccordo; potrebbe ciò nascere altresì quantunque volte la metafora deviasse in altra diversa, prima che la medesima espressione avesse compimento, come chi dicesse — *fiume di eloquenza che tutto infiamma*, — invece d'*inonda*. Quindi ci par vizioso nel Tasso questo accoppiamento di metafore:

> . . . . Te l'onda insana
> Del mar produsse e il Caucaso gelato.

chè non essendo per anco finito il senso, la metafora non è più la stessa; e in fatti in Virgilio (di cui è pure la imagine) non troviamo che il solo Caucaso: *Duris genuit te cautibus horrens Caucasus*. E s'unisce poi bene sì nell'uno e sì nell'altro poeta, che *le tigri ircane* allattissino cui era da rupe generato, formando questa seconda metafora un'altra espressione.

5. *Del come all' accordo del parlar proprio col figurato sommamente rileva che il languore del primo non sia cagione perchè abbia senso di esagerazione il secondo.* — Tuttavolta, perchè il parlar figurato riesca bene accordato col proprio, richiedesi un'altra qualità, tanto più rilevante a notare quanto che meno si avverte: anzi non sappiamo che sia stata mai da altri fatta osservare: e quindi intorno ad essa ci fermeremo più, illustrandola con diversi esempi. Egli è necessario, per aggiungere quell' ultima perfezione

> E pena non leggier del tuo periglio;
> Il mar, da' tuoi nocchier fatto vermiglio,
> E le Cicladi fuggi, a cui d' intorno
> Fiacca in lucide spume irato il corno.
>
> DEL CESARI.

nell'arte dello scrivere, che i modi propri non sieno languidi a fronte de'traslati, sì che questi, spiccando soverchiamente, non acquistino impronta di esagerazione, e non producano l'effetto dei dipinti, ne'quali i colori, come dicono gli artisti, rimangono interi, cioè non bene sfumati; onde da tinte piuttosto sbiadite si passa a' chiari o scuri troppo gagliardi. La qual mancanza di unione (di che fu particolarmente accusato fra'grandi maestri Niccolò Pussino) non più toglie bellezza alle pitture, che non la tolga eziandio alle scritture, aventi ancor esse lor colorito: laonde, se la natura del discorso richiede figure piuttosto vive, bisogna che sieno accozzate e temperate da vocaboli e modi scelti fra'più risplendenti ed espressivi. Ecco perchè i migliori scrittori hanno potuto sfoggiare in colori di figure senza riescire enfiati, mentre altri, piuttosto languidi nel tutto insieme, danno di tratto in tratto il fastidio della gonfiezza; anzi è da ritenere che la differenza più sostanziale fra gli ottimi, e i meno buoni, non viene tanto da abuso di metafore e di figure, per essere mal trovate o viziose, quanto da non felice accoppiamento co'vocaboli e modi propri. Per esempio, il personificar la pestilenza, e riferirle un'azione qualunque, come in Boccaccio: *essa dagl' infermi per lo comunicare insieme s'avventava a'sani, non altrimenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate;* è figura da dilettare ognuno; e ancora il rappresentarla ministra di bene a qualcuno in particolare, mentre è calamità generale per tutti, come chi dicesse: *la peste rimediò i disordini di parecchi;* non è traslato da offendere. E nondimeno ci offende il seguente: *Ma si direbbe, che la peste avesse preso impegno di racconciar tutte le malefatte di costui;* imperocchè *quel prendere impegno*, che saria brutto modo, riferito a persona, diviene deformità, trasferito a un ente astratto. In Ovidio la comunale frase *dat saltus*, che ci spiacerebbe usata ancora in significato proprio, come non ci fa davvero saltare in su gli occhi per gonfiezza questo brutto traslato del flutto che salta nella nave: *Dat quoque iam saltus intra cava texta carinæ, Fluctus* ec., per dire che vi si gittava d'émpito? E il Bondi che traducendo non usava lingua più viva, rinforza la

gonfiezza della figura in questo modo:

> E nella nave già tentano a salti
> Lanciarsi i flutti ec.

Quanto volentieri e giustamente noi riferiamo agli scrittori sacri del nostro Trecento il merito di semplici e di naturali? e pure in essi non è più scarso nè manco ardito il linguaggio metaforico e figurato: se non che formato di voci proprie e vive e bene fra loro accordate, per nulla toglie o scema la semplicità e naturalezza, come in questo luogo delle Vite de' Santi Padri, dove San Girolamo innanzi di morire così favella a' suoi frati, che piangevano intorno al suo letto:

« O carissimi e dilettissimi miei figliuoli, i quali v' ho generati nelle viscere di Gesù Cristo per dilezione e carità per la quale v' ho amati, ora pacificati abbiate pace. Voi dovete siccome ministri di Dio, domestici e amici, alle cose spirituali accostarvi, acciocchè voi siate esemplo degli altri uomini. Voi dunque che siete spirituali, perchè gittate queste tante lacrime infruttuose? Sempre vi dee inducere di lagrimare per li vostri peccati; e di quelli ricordandovi, tanto pronti siate a lagrimare, quanto foste a peccare. Se alcuno muore in peccato, costui piangete. Se il peccatore si converte a penitenza, gli Angeli in cielo ne fanno grande allegrezza; e così per lo contrario, se l'uomo muore in peccato, gli Angeli se ne turbano. E però me non piangete, come morto; ma come di colui ch' è giunto al desiderato porto della salute, vi dovete rallegrare. Che cosa è più fragile, che la miseria di questa vita, nella quale siamo noi intorniati con tante schiere di dolori e di passioni, che appena nulla ora è, nella quale noi vivendo, chiunque uomo si sia, che non sostenga alcuna passione? Se è ricco, da ogni parte è tribolato da paura che quello che e' possiede non perda; s'egli è povero, giammai non si riposa d'agognare; se egli è buono, sta in continuo timore del diavolo di non cadere in peccato, e nel pelago di questa vita di non affogare; e così nullo è, il quale non ci viva con paura, o maschio o femmina, o di che età o condizione si sia, e che dolore e fatica non abbia, mentre che sta in questa misera vita. Ma se alcuna cosa conoscere in me che possa impedire il mio viaggio, dòlgavene. »

Non diremo che non si senta l'artificio metaforico nell' ul-

timo periodo del seguente branetto del Passavanti:

« Egli è manifesto segno, che i maestri e predicatori sieno amadori adulteri della Vanagloria, quando predicando e insegnando lasciano le cose utili e necessarie alla salute degli uditori, e dicono sottigliezze e novitadi, e vane filosofie con parole mistiche e figurate, poetando e studiando di mescolarvi rettorici colori, che dilettino gli orecchi, e non vadano al cuore. Le quali cose non solamente non sono fruttuose e utili agli uditori ma spesse volte gli mettono in quistioni, e in pericolosi e falsi errori, come molte volte, e per antico e per novello si è provato. E i vizi e i peccati, i quali col coltello della parola d'Iddio si volevano tagliare, con la saetta della predicazione si debbono ferire, col fuoco del dire amoroso e fervente incendere, si rimangono interi e saldi, infistoliti ed apostemati ne' cuori per la mala cura del medico disamorevole dell'anime, e in se cupido e vano. »

Ma quanto più dette metafore non ci spiacerebbero se non fossino da tanta eleganza di modi formate, e se non ne coprisse la sfacciatezza il colorito di tutto il discorso, di cui non sarebbe da trovare il più bello e il più vivo? E perchè ciò apparisca meglio, leggasi questo pezzetto dell'orazion del Preti, dove pretende dar l'idea del vero orator sacro.

« Voglio che in niuna parte dell'orazione non mostri d'accattar lode, di mercar plauso; non nella pompa della dottrina, non nell'orgoglio dello stile, non nell'ardir delle immagini, non nello strepito delle figure; mostri anzi che quanto adopera, quanto dice, tutto il richiede e vuol l'argomento, che il profitto dell'uditor lo richiede, che il richiede l'affetto dell'Oratore che ravveduto lo vuole, che lo vuol santo, affetto che gli vo' sentir nella voce, mirar nel volto, scoprir nel gesto, in tutto l'atteggiamento vedere della persona. Sebbene esprimere non so io neppure quel tutto che mi voglia nell'Oratore. »

Le figure qui sono senza paragone più modeste di quelle del Passavanti, e quasi nè pur di figure hanno qualità; e nondimeno producono il gonfiore e tumore de' più artificiosi traslati, per cagione della impropria, inelegante e sbiadita locuzione, che rumoreggia senza vigore e splendore. E chi nella prosa si compiacque più del Davanzati di metaforici ar-

diri, com' egli stesso ci dice in più luoghi delle postille al Tacito? E chi eziandio fu maggiormente dal dir gonfio e sazievole abborrente? Havvi ombra di gonfiezza e affettazione in questo pezzetto?

« Al nemico, credutosi poca gente e svaligiata inghiottire, il rumor delle trombe, il luccicar dell'armi, quanto meno aspettata cosa, gli uscì addosso maggiore: e que' feroci nella bonaccia, abbiosciati nella tempesta, morieno. »

E non ostante mettiamo pegno, che se la metafora del *nemico che inghiottisce poca gente e svaligiata*, e l'altra di *que' feroci nella bonaccia, abbiosciati nella tempesta*, e la sineddoche del *rumor delle trombe* e del *luccicar delle armi*, che escono addosso ad esso nemico, prese per l'intero esercito di cui sono effetto o parte, qualora non fossero accompagnate da tanto fulgore di linguaggio proprio, ci verrebbono troppo in su gli occhi e produrrebbono il disgusto dell'affettazione, come in questo esempio di scrittura moderna:

« Ben egli ancora rideva, ma un brivido del cuore sembrava cagionasse quella crispazione convulsa delle labbra: le morbide curve disegnate dalla bocca, quando susurra parole di amore, erano sparite: in vece si componeva in triste linee angolari, come chi gusta per errore una bevanda amara. E non per tanto, malgrado segni così profondi per rovina spirituale due corde vibravano eterne in quel cuore, la poesia e la speranza. »

Vuoi per avventura stranezza maggiore di linguaggio figurato deformissimo? E facile è a conoscere che ella in grandissima parte nasce dalla bruttezza delle voci e delle frasi, non meno improprie che scolorate, quali sono il *brivido del cuore*, la *crispazione convulsa delle labbra*, le *curve disegnate dalla bocca*, e il comporsi di essa *in triste linee angolari*, la *rovina spirituale*, le *corde che vibrano nel cuore*. Nè v'ha, per chi sa in che stia la vivacità e lo splendore delle parole, un vocabolo o un modo che avvivi e illumini. In cambio notisi come senza quasi maniere figurate, ma sì con maniere di linguaggio proprio elettissimo, la descrizione di

sembianti alterati, spicca e vigoreggia in questo terzetto:

> Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
> Pallida nella faccia, e tanto scema,
> Che dall'ossa la pelle s'informava.

Tanto è vero che la vivezza del linguaggio proprio può spesso produrre l'effetto medesimo del figurato (vedi pag. 127 e seg.) ma questo senza quella rimarrà sempre languido e scolorato, per quanto si cerchi di ammassarlo e di aggrandirlo e avvivarlo con peregrine imagini; il che più specialmente avveniva agli scrittori nostri fioriti sul volgere del settecento infino a noi, e conosciuti sotto il nome di arcadici, quasi a significazione della loro estrema snervatezza. Chè nelle opere loro sì poetiche e sì prosaiche tanto le metafore e le figure rassembrano lezie e smanceríe e gonfiaggini, quanto che il parlar proprio è senza colore e vita; come in questo brano, tolto dalla prosa d'un Arcade, chiamato *Eneto Ereo;* in cui l'affettazione e la vacuità cominciano a sentirsi da'nomi e allusioni pastorali; e seguitano e giungono al colmo nelle parole che Aminta, vecchio pastore, volge morendo a Fileno suo figliuolo ed erede.

« Ti lascio spaziose campagne situate nel più soave e benefico clima: la tua capanna abbonda di quanto può occorrere al tuo bisogno; e se tu stesso non alzerai l'umiltà delle mura, nè ti dilaterai nel recinto, sarai felice: alzandole, t'avvicinerai al tuono, che fa tremare, ed al fulmine, che precipita: stendendole, t'accosterai troppo alla superbia della città; ed ambo saranno per te confini pericolosi. Il Tempio è poco di qua lontano: quella è la vicinanza desiderabile. Il Sacerdote è poco discosto: quello è l'amico verace e fedele. Oh quanto è grato e soave il nome d'amico, ma quanto è difficile il rinvenire una vera amicizia! Le carezze, le lodi, l'esibizioni, sono frequenti maschere del tradimento, e s'ingegnano di passare per amicizia. S'ingannano sovente gli sciocchi; ma gli avveduti ed attenti non cadono nell'errore. Chi tutto loda, o non è savio o non è sincero: chi sa ripartire il biasmo e la lode a tenore del dovere, può dirsi amico. Il credere ognuno amico è sciocchezza; il non fidarsi d'alcuno è una morte. Quindi io t'esorto, o Fileno, a sentir tutti con attenzione, ed a ruminar da te stesso qual sia la risoluzione migliore, e poi risolvere da te solo. Po-

trai sbagliare nell'opinione, perchè sei uomo; ma l'abbaglio fondato sul ragionevole sarà sempre disgrazia, non mai sciocchezza, come grande, ed inescusabile sarebbe, se ti presumessi infallibile. Questa prerogativa, che ha del divino, siede sopra le sfere, nè Giove volle farla comune cogli uomini. Bisogna che ci conosciamo imperfetti, composti di tempra inferma e caduca, ed in precisa necessità di pregare il cielo di lume, di forza e di protezione. Il Tempio, il Tempio, o figlio, è l'albergo, dove risiede il tuo vero amico, e il tuo valido protettore; egli ti fe nascere, ei ti fa vivere. Il tuo gregge, le tue campagne sono suoi doni, ed egli solo può toglierli e conservali. Il più importante ricordo del moribondo tuo genitore è la venerazione del Tempio, l'adorazione del Nume, il rispetto al ministro di quello, l'osservanza de'suoi dettami, e la cieca obbedienza ad ogni suo cenno. Ma sento, o figlio, che mi mancano le forze, ancorchè sia vigoroso lo spirito. Tu appena senti la voce, ed io quasi più non discerno la tua sembianza. Accosta la tua alla mia faccia, e dammi l'ultimo bacio: lascia ch'io pure ti baci; e da quel labbro che forse ti parlò con rigore, ricevi un dolce contrassegno di tenerezza. Pártiti, o figlio, e lascia il mio spirito in libertà di pensare al cielo. Tu resti senza padre, ma resti padre: io resto senza figlio, ma vado a quel principio che mi fu padre. Io t'aspetterò negli Elisi. Guárdati di non deviar dalla strada ch'io t'insegnai coll'esempio, e che ti descrissi colle parole; e sappi, che uno sbaglio, morendo, importa la vita che si lascia, e quella che si debbe intraprendere: sbaglio importante che non si può nè correggere nè ritrattare. »

Un maggiore sfoggio di metafore e di figure, e a un tempo un dettato più languido, comunale e tedioso di questo, potrebbesi egli per avventura trovare? Non diresti che quel mandriano quanto più di esser caldo e vivo desiderava, maggiormente agghiacciato e smorto riesciva? Nè questo era peccato solamente degli Arcadici del settecento e dell'ottocento, ma ancora degli Arcadici del secento, come il Chiabrera, il Marini, il Maggi, il Testi, il Filicaia, il Guidi, il Zappi e il Cotta, certamente di linguaggio proprio più sano, più vivo, più efficace, ma non mai da bilanciare l'ardire strabocchevole di que' loro traslati, e la gran copia delle figure, come pur venne fatto agli scrittori che toccarono o più alla perfezion s'avvicinarono. E già notammo che Dante

nel poema sacro fu assai giudizioso e gastigato e verecondo nella formazion delle metafore e delle figure, ma nessuno per certo di più vive e folgoranti ne fece come al medesimo luogo largamente fu dimostrato (pag. 149 e seg.); e tuttavia quale autore antico o recente, di questa o di quella nazione, fu al pari di lui lontano da ogni benchè menomissimo sentore di gonfiezza e di affettazione? E a che altro è ciò da riferire se non a quella non più veduta naturalità fulgidissima di voci e di modi, che, come altre volte abbiam detto, e diremo ancora, entrano per gli occhi e per gli orecchi, e scoccano e fiedono e si conficcano più che se dardi fussero; come in questi versi:

« . . . . . . La grave condizione
Di lor tormenti a terra gli rannicchia,
Sì che i miei occhi pria n' ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a que' sassi;
Già scorger puoi come ciascun si picchia. »

Vuoi metafore più ardite degli *occhi che hanno tenzone*, cioè indugiano di conoscere gli oggetti, e del *disviticchiare col viso quel che è sotto*, cioè distinguere colla vista? e sfidiamo chicchessía a giurarci che senza queste parole sì rilevate e come fendenti del *rannicchiarsi a terra*, dell' *aver tenzone*, del *disviticchiare* ec. s' avrebbe una imagine cotanto viva e scolpita e affatto scevra d' ogni esagerazione.

Che sì e no nel capo mi tenzona

è traslato arditissimo, che pel modo vivo ond' è espresso, non offende: e il Boccaccio trasportollo nella prosa un poco modificandolo: *benchè 'l sì e 'l no, credendolo e non credendolo, nel capo mi vacillasse:* quantunque anche lasciando il verbo *tenzonare* (certamente più poetico) non avrebbe fatto bruttezza: — *benchè 'l sì e 'l no, credendolo e non credendolo nel capo mi tenzonasse* — Tanto ha potere la vivezza e naturalità de' modi ad ammorzare l' ardire de' traslati. Per rappresentare il poeta la *terribile stipa* e la *diversa mena* di tante velenose e pestifere serpi, che nella settima bolgia assalivano e tormentavano i ladri, potea trovare imagine più

paurosa di questa?

> Più non si vanti Libia con sua rena;
> Che se chelidri, iaculi e faree
> Produce, e cencri con anfesibena;
> Nè tante pestilenzie nè sì ree
> Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
> Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso èe.

Pure la fierezza naturale e tanto acconcia delle parole, e la collocazione sì viva di esse fanno che riceviamo nell'animo l'effetto di orribilissima vista, quasi senza accorgerci della iperbole, che è pure grandissima. Laonde è manifesto che come la mancanza de'modi vivi e naturali di linguaggio proprio, fa che qualunque copia e arditezza di linguaggio figurato illanguidisca e si perda in nauseosa vacuità, così la loro vivezza e naturalità è cagione che le maggiori arditezze di traslati non sieno cagione di gonfio e strano favellare. Io dirò cosa non da altri forse avvertita e verissima; che niuno per avventura fra gli stessi poeti del secento e del settecento abusò del linguaggio figurato più del Petrarca; di che recammo alcuni esempi, a'quali se ne potrebbero altri molti aggiungere: e nondimeno i vizi metaforici non c'impediscono d'invogliarci e deliziarci di quel miracolo della gentilezza e leggiadrìa poetica, mentre che ne'secentisti e settecentisti ci fanno afa e dispetto. E lo stesso sonetto sopra trascritto della nave, non ostante quel difforme che abbiam notato, per espressioni fra traslate e proprie, pure la somma bellezza e vivezza delle voci e del numero fa che il gustiamo e teniamo per cosa leggiadrissima. Ancora nel sonetto (che è de'più belli e celebrati)

> Era 'l giorno ch'al Sol si scoloraro
> Per la pietà del suo Fattore i rai,
> Quand'i'fui preso, e non me ne guardai,
> Che i be'vostr'occhi, Donna, mi legaro.
> Tempo non mi parea da far riparo
> Contra colpi d'Amor: però n'andai
> Secur, senza sospetto: onde i miei guai
> Nel comune dolor s'incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco;

chi considera, non sono traslati sì leggieri, gli *occhi che legano*, e più *gli occhi divenuti uscio e varco delle lagrime;* nondimeno è tanta la grazia de'modi, e le metafore s'uniscono così bene col resto della locuzione vaghissima, che quasi non ce ne avvediamo. E vuoi cosa più leggiadra di questi versi,

Nella stagion che 'l ciel rapido inclina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta?

Pure esaminandoli, sarebbe da appuntare, che la *stagione* presa per l'ora, e il *cielo* pel sole, cioè il tutto per una parte, e il continente pel contenuto, sono traslati di sineddoche e di metonimia viziosi per soverchia distanza. Per contrario in queste terzine del Rolli:

Qui preparato è il giogo al collo mio:
Ecco, ohimè! la superba che me 'l porta.
Mia già soave libertate, addio,
La ferocia natía nel petto è morta;
Fuggi però, timor, fuggi dal viso,
Non vegga Egeria la mia guancia smorta.
Sòrgavi un finto, ma piacevol riso
Che faccia alla mia bella vincitrice
Dubbia l'impresa del mio cor conquiso.
Sento una speme placida che dice:
Eulibio, spera. — Ma sperar che puote
Chi forse nacque a vivere infelice?
Vorrei le fiamme del mio sen far note,
Vorrei, ma già nel suo turbato volto
Veggo il disprezzo che il flagello scuote;

nessun traslato o figura ha l'ardire de' notati, e di altri che notar si potrebbero nel Petrarca; ma la comunale e snervata favella è cagione che ci sappia di affettazione, *il giogo, che la bella porta al collo dell' amante*, e il *timore che*

dee fuggire, e in cambio *sorgere un finto riso;* e quindi il *sentir la speme e poi subito non sentirla più*, e finalmente il *sopraggiungere del disprezzo*, *armato di flagello*. E giovi allo stesso proposito quest'altro paragone:

Petrarca

contro la corte d'Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande
Per l'altru' impoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tuė fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici e col foco e con gli specchi.
Già non fostù nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi;
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

Monti

contro l' Inghilterra.

Luce ti nieghi il sole, erba la terra,
Malvagia, che dall'alga e dallo scoglio,
Per la via de' ladron salisti al soglio
E coll' armi di Giuda esci alla guerra.
Fucina di delitti, in cui si serra
Tutto d'Europa il danno ed il cordoglio;
Tempo verrà che abbasserai l'orgoglio
Se stanco al fin pur Dio non ti sotterra.
La man che tempra delle Gallie il fato
Ti scomporrà le trecce, e fia che chiuda
Questo di sangue umano empio mercato!
Pace avrà il mondo, e tu, feroce e cruda,
Del mar tiranna, all' amo abbandonato
Farai ritorno pescatrice ignuda.

Non occorre qui notare la imitazione che del primo fa il secondo, ma sì il diverso effetto de'traslati. I quali se bene nel sonetto petrarchesco non sieno di quelli designati per viziosi, nè pur sono de' meno arditi, dovendo ritrarre tanta ira terribile e generosa, che vale col suo impeto a sostenerne l' arditezza. Nè il sonetto del Monti contiene traslati più arditi, o minor forza di affetto per sostenerli; ma la sua locuzione, che pure non è priva di splendore, non avendo quel vigore di eleganza primitiva, che scolpisce i concetti, è causa che vi sentiamo un certo che di gonfio e di sonante, da rammentarci che, per quanto egli cercasse in Dante di rafforzar lo stile, tuttavia ritraeva a quando a quando di quella scuola arcadica a cui aveva formata la gioventù, e fuori della quale allora non si gustava altro. E dalla stessa causa più che da ogni altra è da riconoscere l'essere l'Ariosto riuscito tanto miglior coloritore del Tasso; di cui una gran parte di quelle metafore e figure da noi sopra appuntate per artificiose e producenti gonfiezza, e altre più che se ne potrebbono notare, non apparirebbero cotali, se la general locuzione avesse più della naturale ed attica eleganza de' parlatori toscani. Il che è nell'*Aminta*, dove radissime volte spiccano le maniere artificiose del linguaggio metaforico che cominciava ad aver voga, e quasi sempre le figure si com-

mettono con la più pura, leggiadra e viva locuzione, come quando Dafne cerca di persuadere alla ritrosa Silvia la convenienza dell'amare:

> Guata che dispettosa giovinetta!
> Or, rispondimi almen: s'altri t'amasse,
> Gradiresti il suo amore in questa guisa?

e Silvia risponde:

> In questa guisa gradirei ciascuno
> Insidiator di mia virginitate,
> Che tu dimandi amante, ed io nemico.

e subito ripiglia l'altro:

> Stimi dunque nemico
> Il monton dell'agnella,
> Della giovenca il toro?
> Stimi dunque nemico
> Il tortore alla fida tortorella?
> Stimi dunque stagione
> Di nimicizia e d'ira
> La dolce primavera,
> Ch'or allegra e ridente
> Riconsiglia ad amare
> Il mondo, e gli animali,
> E gli uomini, e le donne? E non t'accorgi
> Come tutte le cose
> Or sono innamorate
> D'un amor pien di gioia e di salute?
> Mira là quel colombo
> Con che dolce susurro lusingando
> Bacia la sua compagna:
> Odi quell'usignuolo
> Che va di ramo in ramo
> Cantando, Io amo, io amo: e, se nol sai,
> La biscia or lascia il suo veleno, e corre
> Cupida al suo amatore:
> Van le tigri in amore:
> Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
> Più che tutte le fere,
> Albergo gli dineghi nel tuo petto.
> Ma che dico leoni, e tigri, e serpi,
> Che pur han sentimento? Amano ancora

Gli alberi. Veder puoi con quanto affetto,
E con quanto iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al suo marito:
L' abete ama l' abete; il pino il pino;
L' orno per l' orno, per la salce il salce,
E l' un per l' altro faggio arde e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida e selvaggia,
Sente anch' ella il potere
Dell' amoroso foco: e, se tu avessi
Spirto e senso d' amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non essere amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei.

Ora in quale degli scrittori greci o latini o toscani è da trovare cosa più vaga, più schietta, più vivace di questa? e sottosopra tutta quella favola riluce della stessa venustà. Ma nella *Gerusalemme* non è così. Nè sarebbe da allegare la diversità de' generi o degli stili: ch' e' non si tratta qui dell' alzare o abbassare il dire, ma di conformarlo a quella vivezza naturale di modi che porti vigore e non gonfiezza: e ciò non meno si richiede per l' alto che per l' umile parlare. Gli esempi spiegheranno meglio la cosa. Prendiamo la notissima ottava,

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
   Il rauco suon della tartarea tromba:
   Treman le spazïose atre caverne,
   E l' aër cieco a quel rumor rimbomba:
   Nè sì stridendo mai da le superne
   Regïoni del cielo il folgor piomba;
   Nè sì scossa giammai trema la terra
   Quando i vapori in sen gravida serra.

Certamente qui (mediante quella che chiamasi armonia imitativa, di cui or ora parleremo) è tutto espresso il rumore e orrore infernale; e senza dubbio il poeta ebbe in mente la ottava del Poliziano, che dice:

Con tal rumor, qualor l' aër discorda,
   Di Giove il fuoco d' alta nube piomba;

Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cataratte il Nil rimbomba;
Con tal orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba ec. ec.

Tuttavia nella ottava del Tasso, chi ha gusto fine prova certo che di turgido, che non fanno sentire i versi del Poliziano, quantunque tutti di figure intessuti, ma di modi altresì più vivi e naturalmente eleganti. E meno ancora, per la stessa ragione, sanno di gonfio i tanti e vari e pur rumorosissimi e paurosissimi ritratti che de' regni bui fa Dante, come è questo:

I' venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal che mai non resta
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo gli molesta.

e altrove:

E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento
Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fuori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.

Similmente il Tasso così ci ritrae l'orrida maestà di Pluto:

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi; e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl'involve il mento, e su l'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

Terribile e assai viva è questa imagine, ma ancor essa sa un po' del gonfio; e quasi ci mette più terrore in Dante il *gran*

nemico, che con voce chioccia parla parole fiere e non intelligibili. Nè per essere sì viva la descrizion di Cerbero nello stesso poeta, ci dà il menomo sentore di gonfiezza:

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli squoia ed isquatra.

Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne;
Non avea membro che tenesse fermo.

E assaissimi altri ragguagli potremmo fare, da cui sempre resulterebbe che la stupenda arte dell'Alighieri nello scolpire, più che dipingere le cose, nasceva meno per lusso di figure, che per nervosa atticità di frasi. La quale non abbondando nello stesso modo al Tasso (e più innanzi diremo la ragione), faceva ch'e' largheggiasse con epiteti e circonlocuzioni, che danno gonfiore senza nerbo. E in effetto quanto non è più terribile il dire senz'altro:

Le bocche aperse e mostrocci le sanne,

di quello che

A guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda?

imperocchè dopo i ritratti di que' mostri infernali, il moltiplicare aggiunti, è un attenuarli, per la ragione altrove notata, che gli aggiunti inutili o pomposi tolgono in cambio di aggiugnere. Così dopo l'*orrida maestà*, il *fero aspetto* s'infiacchisce; mentre è vivo in quel verso dantesco, pure ritraente il diavolo:

Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!

Nel descrivere Torquato, canto XIII, i patimenti orribili della sete nel campo cristiano, ebbe in memoria quel che nel XXX dell'Inferno dice maestro Adamo; se non che in Dante la medesima figura è una maravigliosa e non più imaginata

bellezza, e tutto vigore di squisitissima eleganza toscana:

Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor vie più m'asciuga,
Che 'l mal ond' io nel volto mi discarno.

Che semplicità di natura viva ne' *ruscelletti che de' verdi colli del Casentino discendono giuso in Arno,* che ci paiono sentirli cascare; come altresì in quel *far i canali freddi e molli* sentiamo la gelida frescura dell'acqua. Che brevità, che forza nel *sempre mi stanno innanzi, e non indarno;* e nel costrutto bellissimo dei due ultimi versi, dove non si potrebbe tôrre nè aggiugnere sillaba, con que' due verbi di *asciugare* e *discarnare*, che posti in quel modo inchiodano il concetto. Per contrario la stessa imagine diviene una gonfia affettazione nella prolissa e artificiata e inelegante favella di questa ottava:

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o in piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l' imagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

Ma quale scrittore (dirà taluno) può reggere al paragon di Dante? E tuttavia ancora coll' Orlando ragguagliata la Gerusalemme, fa accorgere del qui notato difetto. E perchè, se non per la differente vivezza e bellezza de' modi, ci sanno di artificioso questi versi,

Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge e si confonde;

e non questi altri,

Spargesi per la guancia dilicata
Misto color di rose e di ligustri?

Similmente ne' versi

Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
Portando, urtato rïurtar nel corso,

i modi, *bramar l'arringo;* e *l'uom portar sul dorso;* e *riurtare urtato nel corso;* che certamente non sono eleganti, fanno che tutta l'espressione abbia un che di ampolloso e di sforzato, che non si sente in questi dell'Ariosto:

Qual sulle mosse il barbero si vede
Gonfiar le nari, e che l'orecchio tende ec.

che è pittura viva; come in questi altri del medesimo autore:

. . . . e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue come da fonte
Lungi andò il sangue a far la terra rossa;

mentre nel Tasso,

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E il sangue espresso dilagando scese;

riesce cosa smorta e gonfia pe' modi non bellissimi, come il *cadere che dilata le piaghe aperte*, e il *sangue espresso*, e lo *scendere dilagando.* Un'altiera e terribile positura ci ritrae Torquato in questa stanza:

Ivi solo disceso, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante,
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell'ima valle il filisteo gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'ancor quanto sia forte appien non sanno.

e altra positura non meno altiera e terribile ci ritrae Lodovico in quest'altra:

Sta su la porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto:
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c'ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto;
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogni animal dà loco.

Ma il concetto della prima *snervato* e *ampollosamente espresso e con mala grazia*, nota il Galilei; perciocchè veramente le

frasi *discese solo*, *fermossi in vista de' nemici*, e gli aggiunti pomposi di *gran cor*, di *gran corpo* e di *gran posse*, e il mostrarsi prima di *Encelado in Flegra* e poi del *Filisteo nell'ima valle*, e i costrutti allungati con particelle e pronomi e avverbi ne' due ultimi versi, cagionano gonfiezza, che è insieme effetto e causa di scoloramento; mentre che nell'ottava ariostesca il verbo tronco *sta sulla porta* produttore di acconcia ricisione, e le splendide voci di *lucente di chiaro acciar*, e il bellissimo e breve modo *il capo gli arma e il busto*, e la stupendamente espressa imagine del serpente con quelle frasi vivissime di *uscito delle tenebre*, *lasciato ogni squallor vetusto*, *altero del novo scoglio*, *ringiovenito e più che mai robusto*, *vibra tre lingue*, *ha negli occhi foco*, riescono efficacissimo temperamento a quel che v'ha di figurato. Il che non si sperimenta meno in questi versi dei due poeti, che mettiamo a fronte, perchè meglio si vegga la differenza, esprimendo amendue l'effetto d'una grande vergogna:

Tasso.	**Ariosto.**
Qual uom, da cupo e grave sonno oppresso, Dopo vaneggiar lungo in se riviene, Tale ei tornò nel rimirar se stesso: Ma se stesso mirar già non sostiene: Giù cala il guardo; e timido e dimesso Guardando a terra, la vergogna il tiene. Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro Il foco, per celarsi, e giù nel centro.	Ruggier si stava vergognoso e muto Mirando in terra, e mal sapea che dire; A cui la maga nel dito minuto Pose l'anello, e lo fe risentire. Come Ruggiero in se fu rivenuto, Di tanto scorno si vide assalire, Ch' esser vorria sotterra mille braccia, Ch' alcun veder non lo potesse in faccia.

Non ci vuol molto a conoscere che i modi poco brevi e quindi poco vivi e niente aggraziati, del *cupo e grave sonno*, e *del vaneggiar lungo*, (improprio, non vaneggiandosi nel sonno cupo e grave); del *rimirar sè stesso* e *non sostenere già di mirar sè stesso;* del *guardo calato giù*, e poi *timido e dimesso guardando*, tenuto *a terra* dalla vergogna; del *chiudersi sotto il mare*, e *dentro il foco giù nel centro*, *per celarsi;* e quelli al contrario vivacissimi per brevità ed eleganza dello *starsi vergognoso e muto*, *mirare a terra*, *non saper che dire*, *fare alcun risentire*, *vedersi assalire dallo scorno*, *voler esser sotterra mille braccia*, *non farsi vedere in faccia*, producono che nell'uno le figure peccano di ostentazione, e nell'altro, no.

Bianca neve è il bel collo, il petto latte,

non ha punto lo stentato come

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,

ancorchè nell' uno e nell' altro la similitudine sia tolta dalla neve, e anzi nel primo si accozzano due imagini, della neve e del latte. E chi non s'avvede che l'ostentazion del secondo è tutta nel modo? cioè in quel *mostra il petto le nevi;* per cui la figura apparisce più: e vogliam che si osservi (tanto da piccole cose dipende la somma bellezza dello scrivere) che l' essere la neve in plurale, accresce non poco l' affettazione ; e svigoriscono il costrutto quel possessivo di *sue* e lo aggiunto d' *ignude,* che diviene improprio, appiccato a nevi; dove che nell' Ariosto essendo tutta naturale, e per la sua costruzione, tutta breve e viva la frase, non ci accorgiamo del traslato: senza che nuoccia l'attributo superfluo di *bianca* alla *neve;* essendo messo in tal maniera che la superfluità non si avverte; e potrebbe valere per un notabile esempio della parte che ha nel valor delle parole il collocarle più in un modo che in un altro. Metti p. e. l' articolo a bianca neve ; posponi l' aggettivo al sostantivo, e sentirai il superfluo e quindi lo improprio dell' epiteto. Rinforza il Tasso la ostentazione col verso che seguita,

Onde il foco d' amor si nutre e desta,

per fare il contrapposto colla neve; mentre l'Ariosto seguitando la descrizione, la rende ancor più viva così:

Il collo è tondo, e il petto colmo e largo.

E in fatto di ostentazione riferimmo più sopra la descrizione delle lagrime di Armida, dove il Tasso par che volesse gareggiar coll' Ariosto, nell' esprimere anch' esso gli effetti d'amore nati dalle lagrime di bella donna, qual era Olimpia; e con esso lui gareggia per l' ardir delle imagini e delle figure; ma, rimanendogli in dietro nella vivezza scintillante de' modi, converte in affettazione languida ciò che nell' altro è vivissima bellezza. Rechiamo i due pezzi a fronte.

Tasso.	**Ariosto.**
Le guance asperse di que' vivi umori, Che giù cadean sin della veste al lembo, Parean vermigli insieme e bianchi fiori,	Era il bel viso suo, quale esser suole Da primavera alcuna volta il cielo, Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole

Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando su l' apparir de' primi albori
Spiegano l' aure liete il chiuso grembo;
E l' alba, che gli mira e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.
Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e il seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il quale in mille
Petti serpe celato e vi s' apprende.
O miracol d'Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.
Si sgombra intorno il nubiloso velo;
E come il rusignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;
E nella face de' begli occhi accende
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e i bianchi fiori scende:
E temprato che l' ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Chè, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

Se non conoscessi il gusto d'oggi in fatto di stile, mi stupirei sommamente che siensi cercate e arzigogolate le ragioni e le cagioni della così detta guerra de' Fiorentini, e specialmente dell'Accademia della Crusca al Tasso; argomentandole alcuni da invidia, altri da pedanteria, e altri da gareggiamenti di corti; mentre a me pare senza fallo, che la vera ragione e cagione fusse, che a quegli uomini, di quel gusto veramente toscano, qual era il Salviati, non poteva essere a grado lo stile della Gerusalemme; nel tempo che non finavano di deliziarsi in quello dell'Orlando; e crediamo che saviamente adoperassero a non allegar la prima per esempio di favella nel loro vocabolario, e non bene si consigliassero i successori ad accettarla; mentre fu sacrilegio rifiutare l'Aminta, giardino di tutte eleganze, e le nobilissime prose, miniera di espressioni dell'alto e filosofico pensare. Ma torniamo a materia. Del sopraddetto divario, notato fra il Tasso e l'Ariosto, non ci sono meno specchio gli autori di orazioni; e ne faremmo chiara esperienza, se raffrontassimo quelle del Casa, del Lollio, del Giacomini, del Davanzati, del Salviati, del Varchi, del Cavalcanti, dell'Accolti e del Vieri, con altre del Rondinelli, del Giraldi, del Soldani e simili. Imperocchè, chi pagina per pagina, periodo per periodo, e quasi parola per parola si facesse ad annoverare i modi figurati, troverebbe che in questi non largheggiano più che in quelli; e nè pure la più parte si distinguono per maggiore arditezza o stranezza; e tuttavia i primi de' notati scrittori appaiono splendidi sì, ma non gonfi, mentre i secondi a quando a quando fanno effetto contrario. Il che non per altro avviene, che per non essere bene sfumato il loro colorito; cioè per essere troppa differenza da' modi propri poco vivi, a' figurati piuttosto arditi. Di che

qualora volessimo un' altra riprova, l' aremmo negli autori latini. Nella rappresentazione di cielo tempestoso, quale più ardita figura, che tutte le ombre lasciassero le rive d'Acheronte e si recassero ad empire le caverne del cielo; e fatta scurissima notte, si vedessero di sopra spalancate bocche di fiera terribilità? E nondimeno Lucrezio due volte, e senza disgusto, colle medesime parole ce la ripete (lib. IV e lib. VI.)

. . . . Uti tenebras omneis Acherunta
Liquisse, et magnas cœli complesse cavernas:
Usque adeo, tetra nimborum nocte coorta,
Impendent atræ formidinis ora superne.

Similmente la splendida e robusta elocuzione fa che in Virgilio e in Orazio, le metafore ancorchè talvolta arditissime, come sarebbero queste,

. . . . irarumque omnes effundit habenas

. . . . magnoque irarum fluctuat æstu

Illi robur et æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus,

pure non appaiano viziose, sì come in Ovidio, che per quella sua appuntata negligenza, fu poco scelto e forbito nel dettato; da forse ragguagliarlo, per l'effetto, col nostro Torquato Tasso, colla differenza che questi non per negligenza, anzi per troppo studio, non fu nella Gerusalemme abbastanza elegante, come diremo più sotto. E tornando a Ovidio, egli, p. e., dicendo,

Cum mare sub noctem tumidis albescere cœpit
Fluctibus, et præceps spirare valentius Eurus,

ci fa sentire la ostentazione del contrapposto nel mare che biancheggia al buio, mentre altresì il verbo *albescere*, che bene si riferisce al far del giorno, come in Virgilio, *ut primum albescere lucem vidit*, o ad altra cosa gentile, o anche al mare che non sia in tempesta: *mare*, *quod nunc*, *quia a sole collucet*, *albescit et vibrat*, come abbiamo in Cicerone; riesce inefficacissimo a mostrare il furore dell' onde spu-

manti. E l'aggiunto di *tumidis* a *fluctibus*, produce tumidezza senza colorir maggiormente la cosa. Nè è bello il *valentius* appiccato ad Euro per dire che più gagliardamente soffiava; tanto più che in quel senso ha meno forza che *præceps*, messo prima; il quale sarebbe stato sufficiente, se il verbo avesse avuto gagliardezza necessaria alla espressione dell'imperversare, che certamente non ha lo *spirare*, quasi fosse un dolce favonio: e bene disse Virgilio *nec Zephyros audis spirare secundos?* Similmente nello stesso Ovidio la maniera *omnique e parte bella gerunt*, riferita a' venti, con l'aggiunto di *feroces*, non ha quel vigor di elocuzione che nasce da somma proprietà, di cui fra poco diremo; e però non colorendo la imagine, la fa troppo spiccare: il che non si prova in Virgilio, se bene anch'egli ci mostri i venti in guerra, ma con frase più peregrina e viva:

Omnia ventorum concurrere prælia vidi.

Finalmente la confusione d'un rettor di nave in caso di gran procella, bellissima in Virgilio pel vivo ed elegante rappresentarci Palinuro che non sapea più dov'era:

Ipse diem noctemque negat discernere cælo,
Nec meminisse viæ media Palinurus in unda,

diviene a un tempo gonfia e smorta in Ovidio che dice:

Ipse pavet: nec se, qui sit status, ipse fatetur
Scire ratis rector; nec quid jubeatve, vetetve:
Tanta mali moles, totaque potentior arte est.

Che di meno elegante e di più enfatico di questa *moles mali potentior tota arte*, per dire che non valeva arte o ingegno a salvarsi? E della gonfiezza delle metafore e delle figure per effetto di svigorita elocuzione, ci sono ancor meno dubbia testimonianza gli scrittori della bassa latinità in altri luoghi di questo libro indicati; e sia che il figurato di queste parole in Velleio Patercolo, *Cursum in Africam direxit, inopemque in tugurio ruinarum carthaginensium toleravit. Cum Marius aspiciens Carthaginem, ista intuens Marium, alter alteri possent esse solatio*, abbia il vizio più sopra notato della ostentazione; la quale per altro siam certi che si senti-

rebbe manco, o forse non si sentirebbe, se la locuzione avesse l'eleganza nervosa degli scrittori del secolo precedente; alla quale attribuiamo che il dire di Sallustio non apparisca in più d'un luogo affetto di artificio, come p. e.: « che da' privati cittadini furono rovesciati i monti e fabbricati i mari: » che certo sono traslati arditissimi e quasi viziosi, ma nessuno se ne avvede così espressi e uniti col resto: *Nam quid ea memorem quæ, nisi iis qui videre, nemini credibilia sunt, a privatis compluribus subversos montes, maria constructa esse?* Chi più vago di figure e di traslati di Cicerone; il quale bene spesso trasportar si lascia a quella sua caldissima imaginazione, come in questo luogo del suo Roscio, dove vitupera la malvagità dell'accusare?

« Quare facile omnes patimur, esse quamplurimos accusatores, quod innocens si accusatus sit, absolvi potest: nocens, nisi accusatus fuerit, condemnari non potest. Utilius est autem absolvi innocentem, quam nocentem causam non dicere. Anseribus cibaria publice locantur, et canes aluntur in Capitolio, ut significent, si fures venerint. At fures internoscere non possunt. Significant tamen, si qui noctu in Capitolium venerint: et, quia id est suspiciosum, tametsi bestiæ sunt, tamen in eam partem potius peccant, quæ est cautior. Quod si luce quoque canes latrent, cum deos salutatum aliqui venerint: opinor, iis crura suffringantur, quod acres sint etiam tum, cum suspicio nulla sit. Simillima est accusatorum ratio. Alii vestrum anseres sunt, qui tantummodo clamant, nocere non possunt: alii canes, qui et latrare et mordere possunt. Cibaria vobis præberi videmus: vos autem maxime debetis in eos impetum facere qui merentur. Hoc populo gratissimum est. Deinde, si voletis, etiam tum, cum verisimile erit aliquem commisisse, in suspicione latratote. Id quoque concedi potest. Sin autem sic agetis, ut arguatis aliquem patrem occidisse, neque dicere possitis, aut quare quomodo; ac tantummodo sine suspicione latrabitis; crura quidem vobis nemo suffringet: sed si ego hos bene novi, literam illam, cui vos usque eo inimici estis, ut etiam eas omnes oderitis, ita vehementer ad caput affigent, ut postea neminem alium, nisi fortunas vestras, accusare possitis. » [1]

[1] « Laonde noi di leggieri sopportiamo che si trovino moltissimi accusatori; perciocchè l'innocente, se viene accusato, può essere assolto; e il colpevole, se non si accusa, non può esser gastigato; ed è più

Ma chi tuttavia fra gli scrittori gonfi e artificiati oserebbe annoverar Cicerone? Chi negherebbe che ogni gonfiezza e ogni artifizio non rimangano da tutto quello immenso splendor di locuzione ecclissati? Ma niente per avventura varrà meglio a mostrare il poter della elocuzione atto a diminuire o ad accrescere l'ostentazione de'traslati, quanto il paragone di esempi tolti da traduzioni diverse di originali pure diversi. Più sopra recammo la tempesta descritta da Pacuvio, da Lucrezio, da Virgilio, da Ovidio e da Lucano. Qui ora giova recar tradotti que' brani. (Vedi pag. 317, 318, 319 e 320).

Pacuvio.

È tutto orrore il mar, e di più densa
Notte si copre, e dagli oscuri nembi
Tolto è il veder: il ciel tuona e lampeggia;
Larga pioggia improvvisa a grandin mista
Rompon le nubi, e d' ogni lato i venti
Soffian furiosi, e dall' orribil turbo
L' onda sconvolta ne ribolle e freme.

Lucrezio.

E ben questo esser vero aperto mostra,
Ch' allor s' addensan d' ogni intorno in aria
Le nubi in guisa tal, che giureresti

utile che l'innocente si assolva, che il colpevole accusato non sia. Nel Capitolio si danno del pubblico i cibi alle oche, e parimente si pascono i cani, solamente perchè avvertiscono quando vengono i ladri: e pure i ladri non conoscono: e tuttavia fanno segno la notte della venuta loro. E perchè di ciò si sospetta, questi, se ben sono bestie, peccano in esser troppo caute. Ma se i cani latrano il giorno, allora che le genti vengono per adorar gl'Iddii, stimo io che verranno loro spezzate le gambe, per cagione ch' essi dimostrano l' ardire e gagliardezza loro quando non è sospetto. Somiglianti a questi sono gli accusatori. Alcuni di voi sono oche, perciocchè solamente gridano, e non possono offendere: altri sono cani, che possono latrare e mordere. Noi veggiamo che vi sono dati i cibi: onde dovete far impeto contra coloro che lo meritano, chè questo sarà gratissimo al popolo. Dipoi, se vi pare, latrate ancora addietro alcuno in cui possa essere sospetto ch' egli abbia commesso alcun male. E ciò vi si può concedere. Ma se vi porterete in tal guisa, che accusiate alcuno avere ucciso il padre, e non possiate dir per qual cagione o in qual maniera; e latrerete senza che vi sia sospetto, certo non sarà alcuno che vi spezzi le gambe; ma se bene ho io conosciuto questi Giudici, essi noteranno contra di voi quella lettera, alla quale sete cotanto nimici che avete in odio ciascun' altra, in così fatto modo, che dapoi non potrete accusar verun altro, fuor che voi stessi. »

di Lodovico Dolce.

Che tutte d'Acheronte uscite l'ombre
Riempisser del ciel l'ampie caverne.
Tal, insorta di nembi orrida notte,
Ne sovrastan squarciate e minaccianti
Gole di timor freddo, allor che prende
Fulmini a macchinar l'atra tempesta.
In oltre assai sovente un nembo oscuro,
Quasi di molle pece un nero fiume,
Tal dal cielo entro al mar cade nell'onde,
E lungi scorre, e di profonda e densa
Notte caliginosa intorno ingombra
L'aria, e trae seco a terra atra tempesta
Gravida di saette e di procelle.
E tal principalmente ei stesso è pieno
E di fiamme e di turbini e di venti,
Ch'in terra ancor d'alta paura oppressa
Trema e fugge la gente, e si nasconde.
(Del Marchetti.)

Virgilio.

. . . . e già d'alto mirando,
Non più terra apparía; ma cielo ed acqua
E denso e procelloso un nembo sopra
Mi stette al capo, onde tempesta e notte
Ne si fece repente, e di più siti
Rapidi uscendo, imperversaro i venti;
S'abbuiò l'aria, abbaruffossi il mare,
E gonfiaro altamente e mugghiâr l'onde.
Il ciel fremendo, in tuoni, in lampi, in folgori
Si squarciò d'ogni parte. Il giorno notte
Fessi, e la notte abisso: e l'un dall'altro
Non discernendo Palinuro stesso,
Della via diffidossi e della vita.
Così tolti dal corso, e quinci e quindi
Per lo gran golfo dissipati e ciechi,
Da buio e da caligine coverti
Tre Soli interi senza luce errammo,
Tre notti senza stelle..... (Del Caro.)

Ovidio.

Col grido l'uom, con lo stridor la corda,
Col fremer l'alto mar, co' venti il cielo,
Rende ogni loro orecchia inferma e sorda,

Oltre al romor che fa la pioggia e il gelo;
Con tant' orror e strazio il tuon s' accorda,
Che porta seco in giù l' etereo telo;
A romper l' onda il mar tant' alto poggia,
Che sparge nembi e il ciel d' un' altra pioggia.
Forma una valle sì profonda e scura
Il mar fra l' una e l' altra onda che sorge,
Che mentre in aere il breve lampo dura,
La nera arena in fondo al mar si scorge:
Giunge la valle, u' la tartarea cura
Mille pene diverse a l' ombra porge:
La spuma è luminosa in cima al monte,
La valle è 'l nero stagno di Caronte.
Seguendo il corso suo l' afflitto legno,
Or pargli in cima a l' alpe andare a volo,
E guardando a l' ingiù vedere il regno
De le perpetue lagrime e del duolo;
Quando il fa poi cader l' ondoso sdegno,
Gli par veder dal basso inferno il polo;
Il combattuto pin geme e risuona,
Qual se l' ariete e il disco il muro introna.
Come contro la squadra ardito e fero
Corre il leone, e l' asta che l' offende,
Così va contro il legno il mare altiero,
E contro ognun che di salvarlo intende:
Col mare in lega il vento acquoso e fiero,
Più forza a l' onda incrudelita rende:
Mostra ella al pin col suo montar tant' alto,
Che il vuol per forza avere e per assalto.
Già tolta ha il mar la pece e l' atra veste,
La qual le congiunture al legno asconde,
E le fessure già molte e funeste
Donano il passo a le mortifere onde:
Le genti sbigottite esperte e preste,
Acciocchè il lor navilio non s' affonde,
Tornan nel mare il mare, e cerca ognuno
Far riparo al suo assalto empio e importuno.
Aperto Noto de la veste il lembo,
Versa giù tanta pioggia e tanto gelo,
Che voi direste trasformato in nembo
Cader tutto nel mar l' eterno cielo.
Ben veggon quei che il pin porta nel grembo

Che l'alma è per lasciare il carnal velo;
Chè ponno a tanto oltraggio e tanto assedio
Con gran difficoltà trovar rimedio.

Non è men grave la gonfiata vela
Dal mare, e da la pioggia, che dal vento:
Il ciel, ch'ogni suo foco ammorza e cela,
Porge al notturno orror più gran spavento;
Pur da' nembi il balen talor si svela:
E fa lor lume, e fugge in un momento ec.

(Dell' Anguillara.)

Lucano.

. . . . avversi
Quinci un contr'altro Africo e Coro, e quindi
Vulturno ed Aquilon dalle lor sedi
Furïosi scatenansi, ed, accolto
Il mare in mezzo, con orrenda mischia
Il contrastan fra loro; e il mar, che a un tempo
Da si contrarie forze è combattuto,
Non si rende ad alcuno, e contro tutte
Abbaruffato levasi alle stelle.
Per la fiera marea la navicella
Va fortunando, tutto insiem sospinta
E retrospinta dalle torbid' onde,
Che scontransi, che incalciansi, e schiumose
L'une su l'altre rompono. La notte
Caliginosa e infernalmente negra
Con rovesci di grandine e di pioggia
Su gli agitati flutti si diffonde;
E spegne ai naviganti ogni veduta
Fuor quella delle folgori, che a quando
A quando solcan di corrusche strisce
Il tenebrato cielo; e nel lor breve
Lampeggiar ne discopron come tutto
Ergesi il mare in flutti frammezzati
Da voragini immense. Ed infrattanto
Su e giù per gran montagne e per gran valli
Va la barchetta con terribil salto:
Ed or dell'onde in su la punta, quasi
Tocca alle nubi; ed or dell'onde al piede
Il marin fondo rade. — Al traghettiero ec.

(Del Cassi.)

Non diresti per avventura Lucrezio meno di Virgilio temperato nel linguaggio figurato? E pure nel latino, come notammo, non è così; ma al primo toccò per traduttore un poeta del secento, qual era il Marchetti, che per quanto non fusse de' riprovevoli di detto secolo, pure non avea quella vivace e bella e naturale eleganza, con cui il Caro volgarizzò l'*Eneide:* e mentre questi tal ora, e come nel luogo riferito, temperò alcune gonfiezze del suo autore, l'altro mise qua e là gonfiore in chi n'era alienissimo. Ma che più? Lo stesso Ovidio quasi non ci par più cotanto tumido e sazievole nella favella dell'Anguillara, che pur nessuno de' ricercati traslati lasciò; e chi ne dubita, legga e torni a provarlo nauseoso per gonfiezza nel volgarizzamento del Bondi dei tempi cesarottiani:

. . . . strider le corde
S'odono, il legno cigolar, di sotto
L'onda muggir, di sopra il tuono, e miste
Degli atterriti marinar le grida.
Gonfiasi e sbalza l'agitato flutto
Le nuvole a spruzzar; ed or dal fondo
Tutte svolgendo le giallicce arene
Il color ne riflette, ed or più nero
Dell'onda stigia appar, o in vasto piano
Sdraiasi, e il vedi biancheggiar di spume.
Del flutto i moti e le vicende alterna
La nave anch'essa, e dalla cima quasi
D'un monte d'acque sotto sè talora
Di veder crede l'Acheronte aperto,
Ed or sepolta in cupo abisso, e chiusa
D'argini ondosi, dal profondo Averno
Il ciel lontano contemplar le sembra.
Spesso percossa dal terribil urto
Dell'acque immense alto rimbomba, e geme
Non altrimenti che da spessi colpi
Di macchina mural crollante rôcca.
E come suol dall'impeto del corso
Prender forza leon, e incontro all'armi
Fiero avventarsi e alle protese lance;
Tale incalzata dai fischianti venti
Contro i ripari dell'armate sponde

L' onda s' avanza, e orribile sovrasta.
Già le travi sconnettonsi, e disciolto
Il glutine tenace, apronsi larghe
Fessure al flutto vincitor, che inonda;
Dirotta pioggia dalle nere nubi
Diluvia, e sembra che disciolto in acqua
Cada nel mare il cielo, e al ciel s' unisca
Tumido il mar: inzuppansi le vele,
Grondan le sarte, e cogli aerei nembi
Si confondono insiem gli equorei flutti.
Non luna più, nè stella appar, ma fosca
Regna, e sull' acque stendesi la notte,
Che delle doppie tenebre s' addensa
Del nembo, e sue; sol ne dirada il buio
Luce maligna di frequenti lampi
Che gli occhi abbaglia, e all' atterrito sguardo
Scopre del mar la spaventosa faccia.

Ora in questa traduzione Ovidio ci riesce ancor più tumido dello stesso Lucano, le cui stranissime esagerazioni rattempra un poco la elocuzione del Cassi, non affatto priva dello splendore de' buoni verseggiatori.

6. *Conchiusione della importante teorica esposta nel precedente paragrafo.* — Da tutto questo è da conchiudere, che allor quando è penuria de' modi per se stessi vivaci, appropriati, esprimenti, non si fa che sfoggiare in figure e traslati; i quali d'altra parte fra 'l languor delle voci e delle frasi, anzi che avvivare il discorso, offendono per esagerazione. E ancor qui si sperimenta il medesimo fatto, o molto simile a quello da osservare nell' opera delle arti. Chi guarda Tiziano, s' accorge, se ha occhio di artista, ch' e' con pochissimi colori e con pochi tocchi otteneva tutto quell' effetto di colorito che è la verità stessa; mentre gli sfacciati dipintori o tenebristi venuti dopo, con tutto quell' ammassar tinte e contrappor chiari e scuri, riescivano smorti ed esagerati. Ma se Tiziano con pochi tocchi rifaceva la natura, era perchè in que' tocchi, come in una frase dell' Ariosto, dimorava tutto il vigor necessario a produrre quella somma bellezza. Che più? Noi ci stupiamo, e grandemente ci stupiamo, che i dipintori del decimoquarto e decimoquinto secolo,

con prospettiva, colorito e chiaroscuro imperfetti, rendessero così dilettevoli le loro figure, ma è anche vero, che nel ritrarle dal vivo, fra' contorni e lineamenti sceglievano i più efficaci; e dove si spogliassero d'ogni tinta, si vedrebbe che da pochi segni uscivano quelle sì vive e vere e favellanti espressioni; che prodotte da gran forza di sentimento, somiglieremo alle brevi, semplici e rilevate maniere, colle quali Dante ci fa vedere le cose senza raffinamento alcuno, anzi con un po' di quella ruggine dell'antichità, che giova perchè le parole acquistino spirito e fierezza. E chi più oggi riceverebbe un'impressione da durargli e fruttificargli nella mente, al guardare una statua del Bernini o un bassorilievo dell'Algardi? In vece, chi leverebbe gli occhi da una scultura de' Pisani, di Mino, dell'Orgagna, di Donatello? E pure semplicissima è l'arte in questi, fastosissima in quelli. Ma i contorni degli uni, cavati da' più vivi effetti del naturale, producono in rilievo una bellezza ben nutrita e robusta, che non si ha da' cartocci, dagli svolazzi, dalle contorsioni degli altri: che tanto più riescono cosa fredda e nauseosa quanto che non sono da alcun sentimento causati. Adunque la perfetta arte sì nel disegno e sì nella parola, *usa pochi mezzi, ma efficacissimi*. E questa fia massima da imprimere fortemente nella memoria.

CAP. V. — Della varietà del parlare.

1. *Del variar modo nel significar le cose.* — Per le cose dette non è da inferire, che le parole e le figure si debbano nel discorso congiungere per guisa che le une non abbiano punto a spiccar sulle altre; il che impedirebbe una delle precipue doti del parlare, che è la varietà, intorno a cui vogliamo fare alcune considerazioni. Indica il cardinal Pallavicini diversi modi per acquistare varietà al dire; uno de' quali è di non ripetere troppo spesso e troppo da vicino le stesse voci, ma di scambiarle con sinonimi veri: quantunque in questa parte i migliori scrittori sì latini e sì italiani non apparvero molto scrupolosi: *Dent operam consules, prætores, tribunique plebis, quique consules sunt ad urbem, ne quid respublica detri-*

menti capiat: Che noia dà la vicina ripetizione della voce *consules*, mentre tutta l'espressione è una perla di eleganza? E certe particelle e relativi, come *quamobrem, quem, qui;* e *conciossiachè* e *la quale, il quale,* ed altre voci, si trovano in Cicerone e nel Boccaccio ripetute a ogni brevissimo tratto; come in questi esempi:

« Avvenne che in questi tempi che costui, non spendendo, il suo moltiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte, e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guglielmo Borsiere, non mica simile a quelli li quali sono oggi, li quali (non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signori chiamati e reputati) sono più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti ec. »

« Ohimè figliuol mio, disse il padre, taci, elle sono mala cosa. A cui il giovane domandando disse. O son così fatte le male cose? Sì, disse il padre. Ed egli allora disse: io non so che voi vi dite ec. »

Più tosto i classici cercarono di atteggiare e vestire una stessa o simigliante idea con modo differente, e sempre proprio; donde pur si deriva quella gran ricchezza di eloquio, come in questo terzetto di Dante:

Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' muover la piuma
Che fe sentir d' ambrosïa l' orezza;

dove il verbo sentire è tre volte ripetuto; ma chi se ne dorrebbe in mezzo a quella vivezza variata di modi, *il vento che dà per mezza la fronte,* il *muover della piuma*, e *l' orezza* o sia spirar dell' ambrosia? Similmente ne' versi,

E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno;

il poeta, non curando di ripetere sì vicino e sempre avverbialmente la parola *bene*, però co' diversi e vivissimi modi

di *volgere gli artigli*, *ghermire*, *essere sparvier grifagno*, *artigliare*, fa più che uno scultore nel ritrarci quella imagine. E appunto in detto luogo, cioè nella bolgia in cui de' barattieri fanno orrendo strazio i feroci dimoni, nota altri più modi diversi di lacerare e incrudelire :

Poi l'addentâr con più di cento graffi

E volser contro lui tutti i roncigli

Innanzi che l'uncin vostro mi pigli

E poi di roncigliarmi si consigli

Ei chinavan gli raffi, e : vuoi ch' i' 'l tocchi

E rispondean : sì, fa' che gliele accocchi

Gli arronciglió le impegolate chiome

. . . . fa' che tu li metti
Gli unghioni addosso sì che tu li scuoi.

E Ciriatto, a cui di bocca uscío
D'ogni parte una sanna come porco,
Gli fe sentir come l'una sdrucío.

. . . . . . state là, mentr' io lo inforco.

. . . . . presegli il braccio col ronciglio
Sì che stracciando ne portò un lacerto.

Colui che i peccator di là uncina.

I quali modi, sì pel loro fendere e scoccare, e sì per essere variati, avvivano sommamente il dire : oltre che il poeta figurando dimoni che uncinano e artigliano e stracciano or questo or quel peccatore, mette ad ognuno un nome distinto, *Malebranche*, *Malacoda*, *Scarmiglione*, *Barbariccia*, *Ciriatto*, *Calcabrina*, *Cagnazzo*, *Alichino*, *Libicocco*, *Farfarello*, *Rubicante*, *Draghignazzo;* con che ottiene varietà da' suoni differenti, e schiva di doverli col nome comune replicatamente chiamare. Ma dell' arte di variar maniere, chi maestro al pari di Dante, sopra ogni altro costretto dalla materia a esprimere sentimenti e pensieri eguali o conformi replicatamente? E quante volte nella visita de' tre regni non si conduce a dovere o interrogare o pregare o dubitare o scusarsi o dolersi o rimproverare o gratulare ; e quando ad essere spaven-

tato, quando sorpreso, quando ammirato? Oltre che dalla prima alla seconda Cantica, mentre è immenso divario fra' dannati in eterno, e quei che si purgano per salire alla celeste felicità, è non men grande conformità per li diversi peccati e gastighi; e tuttavia come seppe trovare imagini e rappresentazioni differenti, così con quel suo magistero unico di favella, mostrò che mai nessuno ebbe tanta facultà di variare espressione a' pensieri: senza dire del continuo riferire il dialogo, dove è quasi impossibile schivare la uniformità; ma ei ancora ripetendo lo stesso modo, nel medesimo caso e nella medesima persona, l'appicca e collega per forma col resto, da fare come se fusse variato: e spesso ottiene varietà dal tacere la domanda o la risposta, che però chiarissima apparisce, come in questo esempio:

Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
  Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
  Come persona in cui dolor si affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io,
  La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
  A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?
Ond'elli: Or ti conforta ec.

A un rappresentatore di colpe e pene eterne, dovea spesso venire a bisogno di dire, com'ei ben dice, con isvariata maniera,

La rigida giustizia che mi fruga

La divina giustizia gli martelli

Si vede di giustizia orribil arte

Rivolti al mondo ove ragion ne fruga

La divina giustizia di qua punge

O giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia

O somma sapïenza, quanta è l'arte
  Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
  E quanto giusto tua virtù comparte!

Già vêr lo fondo, dove la ministra
  Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
  Punisce i falsator, che qui registra ec.

Veggasi in quanti modi diversi esprime la purgazion delle anime:

. . . . ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo

. . . . O creatura che ti mondi
Per tornar bella a colui che ti fece

Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto

Purgando le caligini del mondo

Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l' ala,
Che secondo il disio vostro vi levi

Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscïenza, ec.

Spirto, diss' io, che per salir ti dome

. . . . spirto, il cui pianger matura
Quel senza 'l quale a Dio tornar non puossi ec.

Nel riferire i principali vizi, donde le principali miserie della sua patria nascevano, dice in un luogo

Gente avara, invidïosa e superba;

e in altro luogo, variando modo,

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c' hanno i cuori accesi;

e in altro luogo, lo stesso rimprovero, maggiormente variandolo:

La gente nuova e i súbiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

Le sue persecuzioni si fa predire da Farinata così:

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa;

da Brunetto:

Quell' ingrato popolo maligno ec.

Ti si farà per tuo ben far nemico;

da Cacciaguida:

E quel che più ti graverà le spalle,
  Sarà la compagnia malvagia e scempia
  Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
  Si farà contro te ec.

variando sempre maniera. E della lupa, simboleggiante il vizio dell' avarizia, ci dice nel I dell' Inf.

Ed ha natura sì malvagia e ria,
  Che mai non empie la bramosa voglia,
  E dopo il pasto ha più fame che pria.

e nel XX del Purg.

Maledetta sie tu, antica lupa,
  Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
  Per la tua fame senza fine cupa.

Sendo, come altrove notammo, una delle idee più campeggianti nel sacro poema la separazione della temporale dalla spirituale podestà, notisi qui il variar de' modi nello esprimerla:

Ahi gente che dovresti esser devota,
  E lasciar seder Cesar nella sella,
  Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
  Duo Soli aver che l' una e l' altra strada
  Facean vedere, e del mondo e di Deo;
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
  Col pastorale; e l' uno e l' altro insieme
  Per viva forza mal convien che vada.

Di' oggimai che la Chiesa di Roma
  Per confondere in sè duo reggimenti,
  Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Nell' andare il poeta pel regno de' dannati, più volte trova inciampo e pericolo di mostri infernali, e più volte vince la loro opposizione mostrando esser voluto dal cielo quell' andare; prima con Caronte e con Minosse:

Vuolsi così colà dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare;

poi con Plutone:

Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell'alto, ove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo;

poi col Minotauro:

Pártiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene;

poi col dimonio Malacoda:

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto,
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.

E lo stesso pensiero nel VII del Purg., benchè con altro labbro, ripete Virgilio all'ombra di Sordello:

Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno;

che è il concetto largamente espresso nel II dell'Inferno, quando Virgilio rinfranca il poeta col narrargli come per divina misericordia, e per effetto della divina grazia (personificata in Lucia) fu da Beatrice (loda di Dio vera) chiamato e pregato a condurlo ne' regni bui. E il medesimo concetto, pur con variata locuzione, e più compendiosamente torna a risplendere nel I del Purg., mentre Catone, stupefatto anch'esso di vedere i due poeti usciti dell'inferno avviarsi per salire la montagna del purgatorio, grida:

Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?

e Virgilio gli risponde:

. . . . Da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni;

e altrove:

Non vi meravigliate, ma credete
  Che non senza virtù che dal ciel vegna,
  Cerca di soperchiar questa parete.

Naturalissima cosa era che le anime de' dannati e de' purganti, al vedere di girone in girone andare un uomo vivo senza partecipare di alcuna delle loro pene, facessero a quando a quando dimostrazioni di sorpresa e di dispetto, come son queste:

Io vidi più di mille in sulle porte
  Dal ciel piovuti, che stizzosamente
  Dicean: chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?

Chi è costui che il nostro monte cerchia
  Prima che morte gli abbia dato il volo,
  Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?

Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
  Mi rimiraron senza far parola:
  Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola:
  E s'ei son morti, per qual privilegio,
  Vanno scoverti della grave stola?

Più fur di cento che, quando l'udiro,
  S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
  Per meraviglia obliando 'l martiro.

L'anime che si fur di me accorte
  Per lo spirar, ch'io era ancora vivo,
  Meravigliando diventaro smorte.

Restaro, e trasser sè indietro alquanto,
  E tutti gli altri che venieno appresso,
  Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.

Quando s'accorser ch'io non dava loco
  Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
  Mutâr lor canto in un O lungo e roco.

E del riconoscere alcuni di quegli spiriti, ancorchè d'aspetto alterato, ecco modi diversi. A Filippo Argenti dice:

  Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto

a Brunetto:

Ficcai l'occhio per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;

a Cavalcante de' Cavalcanti:

Le sue parole e il modo della pena
M'avevan di costui già detto 'l nome;

a Forese:

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.

E del non saper riconoscere:

. . . . . Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun....

. . . . l'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente.

E una volta dice,

. . . . avea d'error la testa cinta,

e un'altra,

. . . . Perchè tanto delira
Disse, lo' ingegno tuo da quel ch'e' suole?

A rendere maggiormente viva e vera la rappresentazione degli spiriti, varia così forma:

. . . . ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona;

O ombre vane, fuor che nell'aspetto!

Quando dismento vostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda.

Avendo detto,

Si aveano *inviscate* l'ali sue,

dice poco appresso,

Poser gli uncini verso gl' *impaniati*,

e dopo un altro verso,

E noi lasciammo lor così *impacciati*,

variando sempre frase; che varia pure assai peregrinamente ne' due seguenti:

E dichi a lei il ver, s' altro si dice
La verità nulla menzogna frodi.

Così più ricisamente,

Purchè mia coscïenza non mi garra
Nè honne coscïenza che rimorda;

e più largamente,

Se non che coscïenza m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia,
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Notisi come è variata questa espressione:

Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sopra pensier . . . . .

E come l' un pensier dall' altro scoppia.

In altre più maniere è altrove espresso l' affetto d' un fortissimo dubitare: una volta trova questa fra l' altre vivissima:

. . . . ma io scoppio
Dentro da un dubbio s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenza tua, che mi fa certo,
Qui ed altrove, quello ov' io l' accoppio.

Aveva detto in principio del poema,

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita;

nel ripetere quasi la stessa cosa a Brunetto Latini, canto XV,

varia così:

Là su di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle
Avanti che l' età mia fosse piena.

Ancora l' atto dell' uscir de' sensi o svenire or per una cagione, e ora per un'altra, è fra le cose replicatamente espresse. La prima volta (Inf. canto III) dice:

La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi come l' uom cui sonno piglia.

Poi (canto VI):

Io venni men così com' io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

Ricomincia il canto susseguente con nuovo colorito alla stessa idea dello svenimento:

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati;

nè si poteva trovare maniera più peregrina e più vera di quel *chiudersi della mente*, essendo realmente come chiusa la nostra mente allorchè dimoriamo fuori di sentimenti. E pure qui ci sovveniamo d' un' altra maniera, affatto nuova per la sua stessa semplicità:

Che fece me a me uscir di mente.

E se in un luogo si legge,

Questi non vide mai l' ultima sera,

in un altro,

Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena,

e in un altro,

. . . . chi se' tu che vieni anzi ora?

senza che potremmo dire quale sia più bello; come ad esprimere l'atto d'una volenterosa e affettuosa obbedienza, ecco tre maniere, una sopra l' altra bellissima e gentilissima:

Or va', chè un sol volere è d' amendue

Tanto m' è bel quanto a te piace

Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi.

E finisce pur variando modo,

Più non t' è d' uopo aprirmi il tuo talento.

Più d' una volta impetra di conoscere gli spiriti de' dannati, impromettendo loro di celebrarli nel mondo de' vivi: pensiero così variato nello stesso canto:

Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo fra l' altre note;

dice a Bocca degli Abati, avendogli prima dimandato chi egli fusse. E poco dopo, nella stessa Antenorèa, al conte Ugolino della Gherardesca, che co' denti facea strazio della testa dell' arcivescovo Ruggieri, dice pure:

. . . Se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca;

cioè (nota maniera nuova e breve e poetica) io ti renda il contraccambio, parlando bene di te, e male di colui, se la mia lingua non si secca, ossia non divento muto per morte. E osserva pure grande e bellissima varietà di modi nello esprimere lo stesso desiderio, o poco diverso:

. . . . molto sarei vago
Di vederlo attuffare....

. . . . io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperïenza avesser gli occhi miei.

. . . . volentieri
Parlerei a que' duo....

Ovvero:

S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, maestro, assai ten priego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego ec.

. . . . O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia andar la traccia.

Perchè io sia giunto forse tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco;
Vedi che non incresce a me, ed ardo.

. . . . O anime affannate,
Venite a noi parlar s' altri nol niega.

. . . . Tenete i piedi
Voi che correte sì per l' aura fosca.

. . . . come a te piace,
Parlami e soddisfami a' miei desiri.

O ancora:

. . . . non perder l'ora
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.

. . . . fa' che tu trovi
Alcun ch' al fatto o al nome si conosca

. . . . Di' a lor ciò che tu vuoli

. . . . Dimanda tu ancora
Di quel che credi che a me satisfaccia:
Ch' io non potrei; tanta pietà m' accora

Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco si arrestasse.

E dopo tanti e diversi modi d'instanza, volendo pur variare, dice con nuova gentilezza:

Perchè 'l pregai che mi largisse il pasto
Di cui largito m' aveva il desio.

Più e più volte nell' Inf. e nel Purg. accade al poeta di mostrarsi sbigottito e sfidato del giungere al fine del suo viaggio; e volendo mai sempre variare espressione, una volta usa questo modo sommamente peregrino:

O virtù mia, che sì ti dilegue,
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue:

cioè sospesa; il qual modo usa pure per dire non comune-

mente, che più non lo assordava la gran voce che lo percosse al XIV del Purg.:

Come da lei l'udir nostro ebbe tregua.

A esprimere: *io penetro i tuoi pensieri, leggo nel tuo animo* (concetto ancor questo replicato così:

Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
Ciò che tu vuoi....

. . . . Color che non veggon pur l'opra
Ma per entro i pensier miran col senno

Se ben lo intendimento tuo accarno),

si poteva trovare maniera più nuova e più bella della seguente

. . . . S'io fossi d'impiombato vetro,
L'immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro?

Ecco come giovano le metafore a variare espressione a' sentimenti; e abbiasene un'altra non meno leggiadra per significare la stessa cosa:

Così com'io del suo raggio m'accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.

Centinaia di volte il poeta nelle tre Cantiche esprime un somigliante affetto — *Mi è caro sapere chi tu sia.* Ne registreremo alcune:

Or chi se' tu, ti prego che ne conte;
Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte;

La fama nostra il tuo animo pieghi
A dire chi tu se'....

Se la vostra memoria non s'imboli;
Nel primo mondo dalle umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli;
Ditemi chi voi siete, e di che genti;

. . . . o Tosco, che al collegio
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu sei non avere in dispregio;

. . . . O anima, che fitta
Nel corpo ancor in vêr lo ciel ten vai,
Per carità ne consola e ne ditta,
Onde vieni e chi sei?

Le quali ed altre molte che si potrebbero notare, sono belle e gentili quanto la cortesia e l'amorevolezza stessa; e nondimeno tutte vince quella nel XXVI del Purg.

E dissi, ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazïoso loco.

E volendo altro esempio di quanto la metafora giovi a variare espressione, ce lo porge bellissimo l'VIII del Parad., dove l'anima di Carlo Martello dice al poeta:

La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato;

onde, se bene il nascondersi degli spiriti beati dentro a'propri splendori sia imagine quasi continua e veramente da paradiso, pure con questa similitudine del bozzolo di seta, che chiude la farfalla, simbolo dell'anima, varia così, che par nuova. *Dimmi bene quel che desideri*, è domanda assai comune ed ovvia: osservisi come pur diventi peregrina e nuova:

. . . . . . manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ella esca
Segnata bene dell'interna stampa;

colla quale espressione consuona quest' altra:

Così dicea segnato della stampa,
Nel suo aspetto, di quel dritto zelo
Che misuratamente in cuore avvampa.

Non è raro a dovere esprimere l'altrui consentimento al proprio desiderio, ma diventa leggiadrissimamente raro e gentile in Dante. Citeremo due soli luoghi:

E volsi gli occhi allora al signor mio;
Ond'elli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del desio;

Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria di caro assenso
Al mio desio certificato fêrmi.

Ad ogni tratto veggendo il poeta nel Paradiso tutte quelle diverse beatitudini ch' e' si rappresenta dentro luci, faville, fiamme, splendori e simili, voleva secondo la opportunità, e ognora con modi nuovi, mostrare il loro crescente avvivarsi. Una volta fra l'altre, odi maniera quale ei solo sapeva trovare. Dice, che *l'altra letizia* (così chiama Folco da Marsiglia)

> Preclara cosa mi si fece in vista,
> Qual fin balascio in che lo Sol percuota;

e non basta, anzi ora viene il maraviglioso; dice, che come in terra il riso è segnale di gioia, così in cielo l' allegrezza si mostra col far divenire le anime più rilucenti:

> Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
> Sì come riso qui.

Parrebbe che non si avesse potuto esprimere con più nuova leggiadria questo pensiero,

> Non avea pur natura ivi dipinto,
> Ma di soavità di mille odori
> Vi faceva un incognito indistinto;

e pure nella sorgente di tutte le leggiadrie troviamo quest' altra:

> . . . . O peregrini fiori
> Dell' eterna letizia, che pur uno
> Parer mi fate tutti i vostri odori.

E la qui appresso filosofia come pur è variata di espressioni:

> . . . . o creature sciocche,
> Quanta ignoranza è quella che vi offende!

> O insensata cura de' mortali,
> Quanto son difettivi sillogismi
> Quei che ti fanno in basso batter l' ali!

> O superbi cristian miseri e lassi,
> Che della vista della mente infermi
> Fidanza avete ne' ritrosi passi!

e finalmente ancor più variando e ampliando maniera:

> Matto è chi spera che nostra ragione
> Possa trascorrer la infinita via
> Che tiene una sostanzia in tre Persone:

State contenti, umana gente, al quia;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.

Nè si potrebbe dire come il primo di questi due terzetti paia fatto per chi pur a' dì nostri, con ambizione di essere più tosto ammirato che inteso, pretese dimostrare non so quale unione della teologia dogmatica colla filosofia naturale. Ma seguitiamo nostra materia. Il pregare delle anime del Purgatorio per la loro sollecita liberazione era concetto tutto intrinseco alla materia stessa, e più e più fiate, e come sapeva il gran maestro, è espresso; e in una fra le altre così ce lo dice carissimamente:

Quell' ombre che pregâr per ch' altri preghi,
Sì che s' avacci il lor divenir sante.

L' esprimere l' atto di avere inteso, benchè comunissimo, divien peregrino in questa forma:

Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.

Significare l' uom giusto, probo, retto, e simili, riceve variazione elegantissima così:

Che fu al dire ed al far così 'ntero.

Nota variazione di maniera nel rappresentare il subito e violento destarsi di uno:

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono sì, ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta.

Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così ec.

La qual similitudine, con diversissima espressione, è ripetuta nel XXVI del Paradiso.

E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre, ec.

Quante volte e allo stesso Dante e ad altri non è accaduto

significare il cambiar della fortuna? Osservisi come la espressione di ciò è poeticamente variata nel XXVII del Paradiso.

> . . . La fortuna che tanto s'aspetta,
> Le poppe volgerà u' son le prore.

Considera come il traviamento delle disposizioni naturali nella elezione della professione è espresso:

> Ma voi torcete alla religïone
> Tal che fu nato a cingersi la spada,
> E fate re di tal che è da sermone,
> Onde la traccia vostra è fuor di strada;

e in altro luogo, con altro proposito, le stesse professioni sono indicate così:

> Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
> Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
> E chi regnar per forza e per sofismi.

Ingegnosa maniera di variare espressione è pur questa:

> Che del futuro mi squarciò il velame,

e altrove

> Tempo futuro mi sta nel cospetto.

Più d'una volta il poeta, rimproverato da Virgilio, fa segno di affettuosa umiltà e di pentimento verso il venerato maestro. Noteremo tal sentimento diversamente dipinto in due luoghi, che più ci sono rimasti impressi. Uno, nel XXX dell'Inferno quando si ferma ad ascoltare i due falsari che si diceano villanie da cani:

> Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
> Quando 'l maestro mi disse: or pur mira
> Che per poco è che teco non mi risso.
> Quand' io 'l sentì' a me parlar con ira,
> Volsimi verso lui con tal vergogna,
> Ch' ancor per la memoria mi si gira.
> E quale è quei che suo dannaggio sogna,
> Che sognando desidera sognare,
> Sì che quel che è, come non fosse, agogna;
> Tal mi fec' io, non potendo parlare,
> Che disiava scusarmi, e scusava
> Me tuttavia, e nol mi credea fare.

L'altro luogo è nel V del Purgatorio. Sendosi pure fermato a guardar le anime che gli pispigliavano dietro per la maraviglia di vederlo vivo, ebbe un altro rabbuffo, che lo fece eziandio tutto vergognare:

Che poteva io ridir, se non io vegno?
  Dissilo, alquanto del color consperso
  Che fa l'uom di perdon tal volta degno.

E nella divina pittura dell' angelo, conduttore di anime da purgare (Purg. canto II), è pur notabile in quanti modi differenti in men di venti versi, lo designa: *Galeotto* — *Angel di Dio* — *Ufficiale* — *Uccel divino* — *Celestial nocchiero*. E questo variar titoli conforme alla spezial condizione delle persone, è maggiormente da avvertire nelle due grandi scorte del poeta, vogliam dire Virgilio e Beatrice. Chiama il primo: *Lo savio mio;* l' *alto dottore;* il *buon maestro;* il *mio duca;* il *mio conforto;* il *dolce padre;* il *mio signore*, e via dicendo; e facendogli segni di reverenza e d'amore:

O degli altri poeti onore e lume

O anima cortese mantovana,
  Di cui la fama ancor nel mondo dura,
  E durerà quanto il mondo lontana

E quel Savio gentil che tutto seppe

Quindi mi volsi al mar di tutto 'l senno

O gloria de' Latin, disse, per cui
  Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
  O pregio eterno del loco ond' io fui.

E mostrandogli riconoscente fidanza:

O virtù somma che per gli empi giri
  Mi volvi, cominciai, come a te piace ec.

O Sol che sani ogni vista turbata,
  Tu mi contenti sì quando tu solvi,
  Che non men che saver dubbiar m' aggrata

O caro duca mio, che più di sette
  Volte m' hai securtà renduta e tratto
  D' alto periglio

. . . . . Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume; ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva

. . . . . Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.

Come Dante si mostra vago di far sapere il grande studio che avea fatto di esso Virgilio!

Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m' ha fatto cercar lo tuo volume

gli dice nel I canto dell' Inferno al primo apparirgli; e nel XX, si fa dire da lui, variando maniera,

Ben lo sai tu che la sai tutta quanta,

cioè quell' Eneide, che a certi gusti odierni riesce poesia poco sublime.

2. *Del come la varietà non si ottiene realmente che concependo con diversi modi diversamente una cosa.* Chè dove alcuno sottilizzando ci dicesse, che in questi esempi, e in altri infiniti della Divina Commedia, son variate le frasi, perchè è variato eziandio il pensiero o l' imagine, risponderemmo cogliendo il destro di ribadire un' altra volta il tanto utile documento, che idee e parole vogliono dir lo stesso per l' arte di scrivere; e quindi senza avere alle mani molti e diversi usi di favella, mal si darebbero a' concetti e alle fantasie configurazioni diverse. Certamente Virgilio, quando volle variar modi, riescì come sapeva e poteva con quella sua fecondissima vena; e basterebbero a dimostrarlo, per non dire d' altri luoghi, que' frequentissimi duelli, che nell' *Eneide*, dopo cominciata la guerra nel Lazio, cioè dal IX libro in poi, s' incontrano conforme al fiero costume di quella età, detta barbara; in cui meglio col valore, cioè coll' azzuffarsi corpo a corpo e singolarmente de' più prestanti, che coll' ingegno, cioè co' movimenti delle schiere e cogli arnesi sterminatori, si risolvevano le battaglie. Nè vogliamo supporre che a' nostri lettori dispiaccia l' averli qui trascritti insieme colla traduzion

del Caro, che non sarà meno esempio di bella varietà.

Talia dicta dabat; sed viribus ensis adactus
Transadigit costas, et pectora candida rumpit.
Volvitur Euryalus leto, pulcrosque per artus
It cruor, inque humeros cervix collapsa recumbit.

Mentre così dicea, Volscente il colpo
Già con gran forza spinto, il bianco petto
Del giovine trafisse, e già morendo
Eurialo cadea, di sangue asperso
Le belle membra, e rovesciato il collo ec.

. . . . . . Sonat unâ letifer arcus;
Et fugit horrendum stridens elapsa sagitta,
Perque caput Remuli venit, et cava tempora ferro
Trajicit.

Scoccò l' arco mortifero di Julo.
Volò l' orribil telo, e per le tempie
Di Remulo passando, le trafisse.

. . . . . . Volat itala cornus
Aëra per tenuem, stomachoque infixa sub altum
Pectus abit; reddit specus atri vulneris undam
Spumantem, et fixo ferrum in pulmone tepescit.

Colpillo ne lo stomaco, e passolli
Oltre al polmone; onde di caldo sangue
Quasi d' un antro dilagossi un fonte.

Sed magnum stridens contorta falarica venit,
Fulminis acta modo; quam nec duo taurea terga,
Nec duplici squama lorica fidelis et auro
Sustinuit: collapsa ruunt immania membra;
Dat tellus gemitum, et clypeum super intonat ingens.

. . . . A costui mentre infuria,
Infocato, impiombato e grave telo
Scaricò di Falarica, che in guisa
Di fulmine stridendo e percotendo
Lo giunse sì, che nè lo scudo avvolto
Di due bovine terga, nè la fida
Lorica di due squamme e d' ôr contesta
Non lo sostenne: barcollando cadde
La smisurata mole, e tal diè crollo,
Che 'l terren se ne scosse, e 'l gran suo scudo
Gli tonò sopra.

Dixerat: ille rudem nodis et cortice crudo
Intorquet, summis adnixus viribus, hastam.

Ciò detto, gli avventò Pandaro un dardo
Di tutta forza noderoso e grave
E di ruvida ancor corteccia avvolto.

Sic ait, et sublatum alte consurgit in ensem;
Et mediam ferro gemina inter tempora frontem
Dividit, impubesque immani vulnere malas.
Fit sonitus; ingenti concussa est pondere tellus;
Collapsos artus atque arma cruenta cerebro
Sternit humi moriens; atque illi partibus equis
Huc caput atque illuc humero ex utroque pependit.

. . . . ed a ferire alzato
L' investì ne la fronte; e gli divise
Le tempie, le mascelle, e 'l mento ignudo
Ancor di barba, infin là 've s' appicca
Il collo al petto. Al suon della percossa,
Al fracasso de l' armi, a la ruina
Che fer cadendo quelle membra immani
Tremò la terra, e ne fu d' atro sangue
E di cervella aspersa. Egli morendo
Giacque rovescio, e dechinò la testa,
Parte all' omero destro, e parte al manco.

Lyncea tendentem contra, sociosque vocantem,
Vibranti gladio connixus ab aggere dexter
Occupat; huic uno dejectum cominus ictu
Cum galea longe jacuit caput.

A Linceo che osò di stargli a fronte
E chiamare i compagni, con un colpo
Che di rovescio con gran forza diègli,
Recise il capo, e l' avventò con l' elmo
Lunge dal busto.

. . . . . . *Tum magnam corripit hastam,*
Et jacit: illa volans clypei transverberat æra
Mœonis, et thoraca simul cum pectore rumpit.
Hinc frater subit Alcanor, fratremque ruentem
Sustentat dextra: trajecto missa lacerto
Protinus hasta fugit, servatque cruenta tenorem;
Dexteraque ex humero nervis moribunda pependit.

. . . . una grand' asta
Gli porse Acate in prima, ed ei la trasse
Sì, che volando ne lo scudo aggiunse
Di Meone, e la piastra, ond' era cinto,
E la corazza, e 'l petto gli trafisse.
Alcanor, suo fratello, nel cadere
Mentre le braccia al tergo gli puntella,
L' asta nel trapassar il suo tenore

Continuando, insanguinata e calda
La destra gli confisse ; e dalle spalle
Pendè del frate, in fin che l' un già morto
E l' altro moribondo, a terra stesi
Giacquero entrambi.

. . . . fidens primævo corpore Clausus
Advenit, et rigida Dryopen ferit eminus hasta
Sub mentum, graviter pressa ; pariterque loquentis
Vocem animamque rapit, trajecto gutture ; at ille
Fronte ferit terram et crassum vomit ore cruorem.

Clauso, il Sabino ardito e poderoso,
Quì si mostrò con una picca in mano,
E Driope investì nel primo incontro.
Glien' appuntò nel gorgozzule e pinse
Tanto, che la parola e 'l fiato e l' alma
In un gli tolse, ed ei cadde boccone,
E per bocca gittò di sangue un fiume.

. . . . . . Hunc, magno vellit dum pondere saxum,
Intorto figit telo, discrimina costis
Per medium qua spina dedit, hastamque receptat
Ossibus hærentem.

Stava costui chinato, e per ferirlo
Divelto avea di terra un gran macigno,
Quando lo sopraggiunse, e ne la schiena
Tra costa e costa il suo dardo piantògli
Sì, che tirando e dimenando appena
Ne lo ritrasse.

. . . . Pallas ante ruentem
Dum furit, incautum crudeli morte sodalis,
Excipit, atque ensem tumido in pulmone recondit.

. . . . mentre incauto
Dal dolor trasportato e da lo sdegno
Del suo morto compagno infurïava ;
Nella spada del giovine infilzossi
Da l' un de' fianchi ; onde trafitto e smunto
Ne fu di sangue il cor, d' ira il polmone.

Strymonio dextram fulgenti deripit ense
Elatam in jugulum ; saxo ferit ora Thoantis,
Ossaque dispergit cerebro permixta cruento.

. . . . indi a Strimonio un colpo
Trasse di spada, che la destra mano
Mentre con un pugnal gli era a la gola
Gli recise di netto ; e sì d' un sasso
Ferì Toante in volto, che gl' infranse
Il teschio tutto, e ne schizzâr col sangue
L' ossa e 'l cervello.

Hic Turnus ferro præfixum robur acuto
In Pallanta diu librans jacit, atque ita fatur:
Aspice num mage sit nostrum penetrabile telum.
Dixerat: at clypeum, tot ferri terga, tot æris,
Cum pellis toties obeat circumdata tauri,
Vibranti cuspis medium transverberat ictu,
Loricæque moras et pectus perforat ingens.
Ille rapit calidum frustra de vulnere telum:
Una eademque via sanguisque animusque sequuntur.
Corruit in vulnus: sonitum super arma dedere;
Et terram hostilem moriens petit ore cruento.

Turno poichè 'l nodoso e ben ferrato
Suo frassino brandito e bilanciato
Ebbe più volte: or prova tu (gli disse)
Se 'l mio va dritto, e se colpisce e fora
Più del tuo ferro; e trasse. Andò ronzando
Per l'aura, e con la punta appunto in mezzo
Si piantò de lo scudo; e tante piastre
Di metallo, d'acciaio, e tante cuoia
Ond' era cinto, e la corazza e 'l petto
Passògli insieme. Il giovine ferito
Tosto fuor si cavò di corpo il telo;
Ma non li valse, chè con esso il sangue
E la vita n'uscío: cadde boccone
In su la piaga, e tal diè l'arme un crollo,
Ch' ancor morendo, la nemica terra
Tiepida ne divenne e sanguinosa.

. . . . *Anxuris ense sinistram*
Et totum clypei ferro dejecerat orbem.

. . . . ad Ansure avventossi,
E 'l manco braccio con la spada in terra
Gittògli, e de lo scudo il cerchio intero.

Obvius ardenti sese obtulit: ille reducta
Loricam clypeique ingens onus impedit hasta:
Tum caput orantis nequicquam, et multa parantis
Dicere, deturbat terræ, truncumque tepentem
Provolvens.

. . . . Enea parossi avanti
Alla sua furia, e pinse l'asta in guisa
Che lo scudo impedìgli e la corazza.
Allora indarno il misero a pregarlo
Si diede, e mentre a dir molto s'affanna
Gittògli il capo, e travolgendo il tronco
Tiepido ancor sopra gli stette.

Lucagus, ut pronus pendens in verbera telo

Admonuit bijugos, projecto dum pede lævo
Aptat se pugnæ; subit oras hasta per imas
Fulgentis clypei, tum lævum perforat inguen.
Excussus curru moribundus volvitur arvis.

. . . . e mentre avanti
Si sta chinato, e col piè manco in atto
Di ferir lui; la sua lancia a lo scudo
Entrò sotto di Lucago, e nel manco
Lato, ne l'anguinaia il colse appunto,
E giù dal carro moribondo il trasse.

Obvius adversoque occurrit, seque viro vir
Contulit, haud furto melior, sed fortibus armis;
Tum super abjectum posito pede nixus et hasta ec.

L'incontra, lo provòca, a corpo a corpo
Con lui s'azzuffa, che di forze e d'armi
Più valea che di furto. Al fin l'atterra,
E l'asta e 'l piè sopra gl'imprime.

. . . . . . *Dixit, stridentemque eminus hastam*
Jecit: at illa volans clypeo est excussa, proculque
Egregium Anthorem latus inter et ilia figit.

. . . . e così detto,
Trasse: stridendo andò per l'aura il telo;
Ma giunto, e dallo scudo in altra parte
Sbattuto, di lontan percosse Antore
Fra le costole e 'l fianco.

. . . . . . *Hastam jacit: illa per orbem*
Ære cavum triplici, per linea terga, tribusque
Transiit intextum tauris opus, imaque sedit
Inguine.

. . . . e lo scudo
Percosse anch'egli, e l'interzate piastre
Di ferro, e le tre cuoia, e le tre falde
Di tela, ond'era cinto, infino al vivo
Gli passò della coscia.

. . . . . . *Validum namque exigit ensem*
Per medium Æneas juvenem, totumque recondit.
Transiit et parmam mucro, levia arma minacis,
Et tunicam, molli mater quam neverat auro;
Implevitque sinum sanguis; tum vita per auras
Concessit mœsta ad manes, corpusque reliquit.

Trasse Enea de la spada, e ne lo scudo
Che liev'era, e non pari a tanta forza,
Lo colpì, lo passò, passògli insieme
La veste che di seta e d'ôr contesta

Gli avea la stessa madre, e lui per mezzo
Trafisse, e moribondo a terra il trasse.

. . . . . . Dixit, telumque intorsit in hostem :
Inde aliud super atque aliud figitque, volatque
Ingenti gyro ; sed sustinet aureus umbo.

. . . . il primo dardo trasse :
Poi l' altro , e l' altro appresso ; e via traendo
Gli discorrea d' intorno. A i colpi tutti
Resse il dorato scudo.

. . . . . . Jam tamdem erumpit, et inter
Bellatoris equi cava tempora conjicit hastam.
Tollit se arrectum quadrupes, et calcibus auras
Verberat, effusumque equitem super ipse secutus
Implicat, ejectoque incumbit cernuus armo.

. . . . Alfin di guardia uscito,
Addosso gli si spinse, e trasse il telo
Sì, che del corridore il teschio infisse
In mezzo de la fronte. Inalberossi
A quel colpo il feroce ; e calci all' aura
Traendo, scalpitando, e 'l collo e 'l telo
Scotendo, s' intricò : cadde con l' asta,
Con l' armi e col campione a capo chino
Tutti in un mucchio.

Hastam intorsit equo, ferrumque sub aure reliquit :
Quo sonipes ictu furit arduus, altaque jactat,
Vulneris impatiens, arrecto pectore, crura ;
Volvitur ille excussus humi.

. . . . al suo cavallo
Trasse del dardo, e 'n su l' orecchia il colse.
Del colpo impazïente, e per se fiero,
Si scosse, s' avventò, col petto in alto
E con le zampe il corridor levossi,
E 'n su l' arena il cavalier distese.

. . . . . . Butem adversum cuspide fixit
Loricam galeamque inter, qua colla sedentis
Lucent, et lævo dependet parma lacerto.

. . . . a Bute un colpo trasse
Che 'l giunse ove tra l' elmo e la corazza
Si scopre il collo, onde lo scudo appeso
Sta da sinistra.....

Tum validam perque arma viro perque ossa securim,
Altior exsurgens, oranti et multa precanti
Congeminat : vulnus calido rigat ora cerebro.

. . . . gli fu sopra in un tempo
A colpi di secure, e l' armi e l' ossa
Gli pestò sì, che per suo scampo a' prieghi
Si volse. Al fine un tal sopra a la testa
Ne gli piantò, che le cervelle infrante
Gli schizzâr da la fronte e da le tempie.

Horum unum ad medium, teritur qua sutilis alvo
Balteus, et laterum juncturas fibula mordet,
Egregium forma juvenem et fulgentibus armis,
Transadigit costas, fulvaque effundit arena.

Un di lor ne colpì là, 've per mezzo
Il cinto s' attraversa, e con la fibbia
S' afferra al fianco; ivi tra costa e costa
Penetrando altamente lo trafisse,
E morto sull' arena lo distese.

. . . . . . *At fervidus advolat hasta*
Messapus, teloque orantem multa trabali
Desuper altus equo graviter ferit.

Messapo con la lancia incontinente
Gli si fe sopra, e sì com' era in atto
Di supplicarlo, il petto gli trafisse.

. . . . . . *Venienti Ebuso, plagamque ferenti*
Occupat os flammis: olli ingens barba reluxit,
Nidoremque ambusta dedit. Super ipse secutus
Cæsariem læva turbati corripit hostis,
Impressoque genu nitens, terræ applicat ipsum.
Sic rigido latus ense ferit.

Ad Ebuso, ch' incontro gli venía,
Nel volto il fulminò: schizzonne insieme
Il foco e 'l sangue: e di baleno in guisa
Un lampo ne la barba gli rifulse
Che diè d' arsiccio odore; indi gli corse
Sopra, senza ritegno, e qual trovollo
Da la percossa abbarbagliato e fermo,
L' afferrò per la chioma, a terra il trasse,
Col ginocchio lo strinse, e col trafiere
Gli passò 'l fianco.

. . . . . . *Podalirius Alsum*
Pastorem, primaque acie per tela ruentem
Ense sequens nudo supereminet: ille securi
Adversi frontem mediam mentumque reducta
Disjicit, et sparso late rigat arma cruore.

. . . . Podalirio ad Also
Pastor, che fra le schiere infurïava,

S' affilò dietro : e già col brando ignudo
Gli soprastava, allor ch' Also rivolto
La gravosa bipenne, ond' era armato,
Gli piantò nella fronte, e 'nsino al mento
Il teschio gli spartì, l' armi gli sparse
Tutte di sangue, ond' ei cadde.

Hunc procul ut campo Turnus prospexit aperto
Ante levi jaculo longum per inane secutus,
Sistit equos bijuges, et curru desilit, atque
Semianimi lapsoque supervenit, et pede collo
Impresso, destræ mucronem extorquet et alto
Fulgentem tingit jugulo.

Turno poscia che 'l vide, che da lunge
Lo scòrse, con un dardo il giunse in prima;
Indi a terra gittossi, e qual trovollo
Di già caduto e moribondo, il piede
Sopr' al collo gl' impresse, e ne la strozza
Lo suo stesso pugnal cacciògli.

Dum trahitur, pendetque jugis, hunc lata retectum
Lancea consequitur, rumpitque infixa bilicem
Loricam, et summum degustat vulnere corpus.
Ille tamen clypeo objecto conversus in hostem
Ibat, et auxilium ducto mucrone petebat:
Cum rota præcipitem, et procursu concitus axis
Impulit, effuditque solo; Turnusque secutus,
Imam inter galeam summi thoracis et oras
Abstulit ense caput, truncumque reliquit arenæ.

. . . . ed ecco, al fianco
Che da la destra parte era scoperto,
Cotal sentissi de la lancia un colpo,
Che la corazza, ancor che doppia e forte,
Stracciògli, e 'nfino al vivo lo trafisse,
Ma di lieve puntura; ond' ei rivolto
E imbracciato lo scudo e stretto il brando,
Contra gli si affilava, e per soccorso
Gridava intanto; ma le ruote e l' asse,
Ch' erano in moto, urtandolo, a rovescio
Gittârlo: e Turno immantinente addosso
Sagliendogli, infra l' elmo e la gorziera
Il collo gli recise, e dal suo busto
Tronco il capo lasciògli in su l' arena.

. . . . . . *Haud multa moratus*
Excipit in latus, et, qua fata celerrima, crudum
Transadigit costas et crates pectoris ensem.

L' incontrò, lo ferì, senza dimora,
Morto a terra il gittò, chè in un de' fianchi

Con la spada lo colse, e ne le coste
E ne la vita stessa ne gl' immerse.

Turnus equo dejectum Amycum, fratremque Diorem,
Congressus pedes, hunc venientem cuspide longa,
Hunc mucrone ferit: curruque abscissa duorum
Suspendit capita, et rorantia sanguine portat.

Turno a piè dismontato, Amico a terra,
Che da cavallo era caduto, infisse
E seco il frate suo Dioro estinse;
L' un di lancia ferì; l' altro di brando;
E d' ambi i capi da i lor tronchi avulsi,
Sì com' eran di polvere e di sangue
Stillanti e lordi, per le chiome appesi
Anzi il carro si pose.

Ille ruenti Hyllo animisque immane frementi
Occurrit, telumque aurata ad tempora torquet.
Olli per galeam fixo stetit hasta cerebro.

. . . . Ilo, che fiero
E minacioso avanti gli si fece,
Seguì Turno a ferir di dardo, in guisa
Che de l' elmetto la dorata piastra
E le tempie e 'l cerèbro gli trafisse.

Cunctanti telum Æneas fatale coruscat,
Sortitus fortunam oculis: et corpore toto
Eminus intorquet. Murali concita nunquam
Tormento sic saxa fremunt, vel fulmine tanti
Dissultant crepitus. Volat atri turbinis instar
Exitium dirum hasta ferens, orasque recludit
Loricæ, et clypei extremos septemplicis orbes.
Per medium stridens transit femur. Incidit ictus
Ingens ad terram duplicato poplite Turnus.

Mentre così confuso e forsennato
Si sta, la fatal asta Enea vibrando,
Apposta ove colpisca, e con la forza
Del corpo tutto gliel' avventa, e fere.
Macchina con tant' impeto non pinse
Mai sasso, o mai non fu squarciata nube
Che sì tonasse. Andò di turbo in guisa
Stridendo, e con la morte in sulla punta
Furïosa passò di sette doppi
Lo rinforzato scudo; e la corazza
Aprendo, ne la coscia gli s' infisse.
Diè del ginocchio a questo colpo in terra
Turno ferito.

Ma lasciando di allegar più oltre Virgilio per esempio di

quando fu vario, ci piace anzi mostrar con lui la grande varietà non ottenersi realmente che concependo con diversi modi diversamente una cosa. Nella tempesta referita a pag. 318 avendo egli detto in generale

Excutimur cursu, et cæcis erramus in undis ;

e volendo in particolare dire, che tre giorni senza sole, e tre notti senza stelle, andarono dispersi per l'oceano, torna coll'*erramus pelago ;* nè lo scambiare *undis* con *pelago*, basta a dare diverso atteggiamento alla idea, talchè diviene una ripetizione: che si conosce meglio nel tornare a descrivere la tempesta nel principio del lib. V in questa forma,

Ut pelagus tenuere rates, nec jam amplius ulla
Occurrit tellus, cælum undique et undique pontus ;
Olli cæruleus supra caput astitit imber,
Noctem hyememque ferens: et inhorruit unda tenebris ;

dopo che nel III avea scritto :

Postquam altum tenuere rates, nec jam amplius ullæ
Apparent terræ, cælum undique et undique pontus ;
Tum mihi cæruleus supra caput astitit imber,
Noctemque hyememque ferens ; et inhorruit unda tenebris ;

chè lo scambiamento delle voci *altum* con *pelagus*, e della frase *apparent terræ*, con *occurrit tellus*, e delle particelle *tum mihi* con *olli*, essendo sì piccola cosa, nè potendo modificare e diversamente atteggiar la imagine, fanno ch' ella paia copiata. Similmente avendo detto di Didone, *magnoque irarum fluctuat æstu*, dopo trentadue versi ripete della medesima, *varioque irarum fluctuat æstu :* nè il *vario* scambiato con *magno*, fa variar maniera. Bellissimo modo di significare l'abbracciar ombre è questo nel II dell'*Eneide* al vedere Enea il simulacro di Creusa:

Ter conatus ibi collo dare brachia circum,
Ter frustra comprensa manus effugit imago,

che Dante nostro migliora con que' versi gentilissimi:

Tre volte dietro a lei [1] le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto ;

[1] Intendi l'ombra di Casella.

che esprime nell'atto delle mani che tornano vuote al petto, l'affetto dell'abbracciare meglio che il fuggir dell'imagine: e non che Dante questa medesima cosa, dove gli venga fatto ridire, significa sempre diversamente; mentre Virgilio nel VI dell'*Eneide*, quando Enea negli Elisi corre dietro per abbracciarlo, replica gli stessi versi, senza mutar sillaba. E dicendo, *Auri sacra fames, quid non mortalia pectora cogis*, e altrove, *improbe amor, quid non mortalia pectora cogis*, non è replicar maniera per lo concepire non altrimenti l'effetto delle due passioni? E il levarsi dell'aurora lasciando il letto di Titone, ci è dipinto così nel I delle *Georgiche:*

. . . . ubi pallida surget
Tithoni croceum linquens Aurora cubile;

e nel IV dell'*Eneide*

Et jam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens aurora cubile;

nè si potrebbe dire variata la maniera abbastanza. Così alle frasi *vox faucibus hæsit, nox erat, fama volat, subiit imago*, e altre, ci abbattiamo più e più volte: ma chi di questo ridir se stesso, o sia concepir nello stesso modo le stesse cose, farebbe carico al sommo poeta, che non potè rivedere e limare l'Opera sua? Oltrechè n'ebbe esempio dallo stesso Lucrezio; il quale tal ora si ricopia per lunghi tratti, come nel IV libro, che comincia con ventiquattro versi che si leggono nel I: Nè per altro ne abbiamo qui fatto nota, che per mostrare con un grande esempio il variar delle parole importare altresì variazion di concetto, cioè maniera diversa di concepire e atteggiare un'imagine, come è questa nello stesso Virgilio:

Qualis ubi in luce coluber mala gramina pastus,
Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat,
Nunc positis novus exuviis, nitidusque juventa,
Lubrica convolvit sublato pectore terga,
Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis.
ENEID. II.

Tale un colubro mal pasciuto e gonfio
Di tana uscito, ove la fredda bruma
Lo tenne ascoso, a l'aura si dimostra
Quando, deposto il suo ruvido spoglio,
Ringiovenito, alteramente al sole
Lubrico si travolse, e con tre lingue
Vibra mille suoi lucidi colori.

. . . adytis cum lubricus anguis ab imis
Septem ingens gyros, septena volumina traxit
Amplexus placide tumulum, lapsusque per aras:
Cæruleæ cui terga notæ, maculosus et auro
Squamam incendebat fulgor; ceu nubibus arcus
Mille trahit varios adverso sole colores. EN. V.

. . . . di sotto il cavo
De l'alto avello, un gran lubrico serpe
Uscìo placidamente; e sette volte
Con sette giri al tumulo s'avvolse;
Indi strisciando, in fra gli altari e i vasi
Le vivande lambendo, in dolce guisa
Con le cerulee sue squamose terga
Se 'n gìo divincolando, e quasi un'iri
A sole avverso scintillò d'intorno
Mille vari color di luce e d'oro.

È vero che il serpente ne' due luoghi è preso in condizion diversa, ma sì nell'uno e sì nell'altro in fine ci è dipinta la fiera sua figura; se non che le diverse particolarità essendo variamente concepite, sono altresì con differenti modi espresse, come in ultimo il farsi di più colori guardando il Sole. Ma de' latini poeti chi sommamente ci riesce maravigliosissimo nel dare a' concetti atteggiamenti vari col mutar voci e frasi, è Orazio; il quale, come per altri rispetti abbiam notato di Dante, era tratto spesso a dire le stesse cose; cioè a far mostra di quella sua filosofia, propria dei tempi che volgevano propizi alla tirannide; onde fuori del mangiare e bere e godersi, non conosceva quasi altro, divenendo ciò quasi necessità sotto principe assoluto, per accomodarsi alla fortuna del servire; di che subito nel lib. I ci fa testimonianza la Ode VII a Planco per distoglierlo dall' esilio volontario:

. . . . Tu sapiens finire memento
Tristitiam, vitæque labores
Molli, Plance, mero....

E più sotto:

O fortes, pejoraque passi
Mecum sæpe viri, nunc vino pellite curas.

E questo proporre il vino qual suprema medicina alle cure penose, non è sì frequente che non sia ancor più vario il modo. Nell' Ode a Taliarco:

. . . . . . Benignius
Deprome quadrimum Sabina,
O Taliarche, merum diota.
Permitte Divis cetera...

la quale idea di lasciar fare agli Dei varia così dopo pochi versi:

Quid sit futurum cras, fuge quærere; et
Quem sors dierum cumque dabit, lucro
Appone.

E torna a dirci che non v'ha altro rimedio a' dolori dell'animo dal vino in fuora:

. . . . neque
Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines

Altrove,

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus,

comincia quell'Ode per rallegrarsi che colla morte d'Antonio sia finita la guerra civile, e si possa almeno con pace godere il servaggio: chè prima non si potea nè pur bere allegramente:

Antehac nefas depromere cæcubum
Cellis avitis.

E in altra Ode, prega Pompeo Grofio di non aver riguardo al vino, e in esso affogare i tristi pensieri:

. . . . *nec*
Parce cadis tibi destinatis.
Obliviöso levia Massico
Coboria exple.

e ancora a Q. Irpino:

. . . . *Dissipat Evius*
Curas edaces:

e a Neobulo:

Miserarum est, neque amori dare ludum
Neque dulci mala vino lavere.

Nell'Ode XXI del III libro, celebrando i benefizi del vino, dice ripetutamente e sempre con variata maniera:

Tu lene tormentum ingenio admoves
Plerumque duro: tu sapientium
Curas, et arcanum jocoso
Consilium retegis Lyæo:
Tu spem reducis mentibus anxiis,
Viresque, et addis cornua pauperi,
Post te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.

A Lidia nell'Ode XXVIII:

. . . . *Prome reconditum*
Lyde strenua, cæcubum;
Munitæque adhibe vim sapientiæ.

Inclinare meridiem
Sentis; ac, veluti stet volucris dies,
Parcis deripere horreo,
Cessantem Bibuli consulis amphoram.

Osserva quante volte questo tritissimo concetto, *la morte agguagliar tutti*, è variato di espressione, sì che non par più lo stesso. *Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas, regumque turres.* = *Omnes una manet nox, et calcanda semel via lethi.* = *Nullum sæva caput Proserpina fugit.* = *Omnes eodem cogimur: omnium versatur urna.* = *Scilicet omnibus, quicumque terræ munere vescimur enaviganda; sive reges sive inopes erimus coloni.* = *Æqua tellus pauperi recluditur, regumque pueris* = *Æqua lege necessitas sortitur insignes, et imos: omne capax movet urna nomen.* Della qual variazione di modi non fa meno testimonianza il volgarizzamento del Cesari, il quale non ha forse la rapidità impetuosa dell' originale, ma almeno splende dell' aurea favella del verseggiar petrarchesco:

Della superba reggia
E de' pover tuguri
D' un passo urta le porte
Inesorabil morte.

Tutti aspetta una morte; una è del pianto
La stanza a tutti, a cui van tali strade
Che al ritorno sentier non lascian mai.

. . . . nè alla ria
Proserpina crudel falla una testa.

Ahi! questa vita breve
Ne trae tutti a una polve;
E i nostri nomi un' urna agita e volve.

Desso è pure, che a quanti
Usiam questa rea vita
Passar conviene, irremeabil varco:
Od in purpurei manti
Facciam quinci partita,
O d' aspre gonne sotto ignobil carco.

. . . . Una terra è aperta
A chi di bisso, o d' aspre gonne è cinto.

Tutti stringe una legge; un' urna aduna
Vostri nomi, e Fortuna
La scuote; e a un tratto pur di fatal sorte,
Ne cava ultimi e primi, e dágli a morte.

E della fugacità della vita in un luogo ci dice: *Vitæ summa brevis spem nos vetat inchoare longam;* in un altro: *Fugit retro levis juventus, et decor; arida pellente lascivos amores canitie, facilemque somnum;* in un altro: *Eheu! fugaces Postume Postume, labuntur anni: nec pietas moram rugis et instanti senectæ affert, indomitæque morti;* e in un altro: *Quid brevi fortes jaculamur ævo multa?* in un altro: *Truditur dies die, novæque pergunt interire lunæ.* Ancora questi concetti ricevono varietà dalla penna elegante del citato traduttore:

Corta vita mortale
A troppo lunga speme accorcia l' ale,

Fugge lieve e veloce
L' età ridente, e la bellezza insieme;
Cui l' insanabil preme
Fredda vecchiezza, i molli amor cacciando.

Ahi! Postumo, deh! come,
Postumo, i dì sen vanno
Qual fiume velocissimi o saetta:
Del viso e delle chiome
Pietà non tarda il danno
Nè dell' età, ch' al fin grave s' affretta.

Che speriam folli? al cui viver sì breve
Misura il ciel consente.

L' un dì l' altro rincaccia,
E pur seguon cadendo
L' una appo l' altra, le novelle lune

E tutta l' Ode XI del I libro non è che un dire la stessa cosa: e non di meno il bellissimo variar modi non ce la faría dare per qualunque oro:

Tu ne quæsieris scire (nefas) quem mihi, quem tibi
Finem Dî dederint, Leuconoe; nec Babylonios
Tentaris numeros, ut melius, quicquid erit, pati!

Seu plures hyemes, seu tribuit Jupiter ultimam,
Quæ nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum : sapias ; vina liques, et spatio brevi
Spem longam reseces ; dum loquimur, fugerit invida
Ætas : carpe diem, quam minimum credula postero. [1]

Da' quali esempi e da altri simili apparisce che insieme colle variate parole il concetto medesimo riceve modificazione o atteggiamento differente. E cercando esempi di varietà ne' prosatori, non meno di Dante nostro, n'è specchio col suo Decamerone il Boccaccio : al quale primieramente come a novellatore di cose amorose, quante volte non accade significar l'atto dello innamoramento, e in quante maniere diverse altresì nol significa? *Nè prima veduta l'ebbe, ch' egli fieramente assalito dalla concupiscenza carnale — Di subito fortemente la cominciò ad amare — Non schifò di ricevere le amorose fiamme — Tutta d' amoroso disio ardeva — Ferventissimamente l' uno dell' altro s' innamorò — Acceso della sua bellezza smisuratamente — D' occulto amore ferventemente di lui s' accese — Sì forte subitamente di lei s' innamorò, che ad altro non poteva pensare — Sì forte di lei s' innamorò che più avanti di lei non vedeva —*

[1] Qual fine agli anni miei,
Qual abbia a' tuoi prescritto
Giove, che i tempi a suo senno comparte,
Leuconoe, che pur sei
Saggia, ti sia delitto
Cercar, tentando i numeri e le carte
Di babilonic' arte.
L' antiveder t' affretta
Il mal s' e' viene, il porta, e non l' aspetta.
O se ancora più verni
Ei t' apparecchi, o questo
Non fie che primavera altra seconde,
Il qual di venti eterni
Rompe, al Tirreno infesto,
A le pomici opposte arene et onde ;
Farti l' ore gioconde
In te sta, se ben sai,
Lo dolce vin mescendo, obblio de' guai.
Da questa vita, ahi corta,
A non sperar troppo lontano impara.
Mentre parliamo, avara
Via fugge, e sì n'affida :
Pur l' oggi afferra, e al diman non ti fida.

Della quale sì fortemente s' innamorò, che ad altro non pensava nè dì nè notte — Di costui s' innamorò forte, tanto che nè dì nè notte in altra parte, che con lui, aver poteva il pensiere — Ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, se non tanto, quanto io il veggio o di lui penso — L'aveva per sì fatta maniera nel cuore ricevuta — Innamorato quanto potea — Non meno che di lui la giovane infiammata, lui di lei ancora infiammato — Non fu perciò di sì povero animo, che ella non ardisse a ricevere amore nella sua mente, il quale, con gli atti e colle parole piacevoli di un giovanetto..... buona pezza mostrato aveva di volervi entrare — Con una fanciulla del tempo suo si dimesticò — L' usanza si convertì in amore tanto e sì fiero, che ec., — Ella non amava men lui che da lui amata fosse — Nella fine uno ne le fu all' animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo e tutto il ben suo — Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d' amore per la bellezza d' Efigenia — E amandola tanto seppe operare, che la giovine cominciò non meno ad amar lui, ch' egli amasse lei — Da diversi fu cominciata a vagheggiare — Le posero grandissimo amore — Del suo amore l' aveva accesa — Pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più moltiplicasse il suo amore — Perseverando il giovane nell' amore — Essendosi avveduta che un giovane, secondo il suo giudizio, molto da bene, la vagheggiava, discretamente con lui s' incominciò ad intendere — Innamoratosi ardentissimamente di lei — Avendo presa sua dimestichezza — Una sopra tutte ne gli piacque — Il suo desiderio avendo con gli occhi concetto, similmente di lei si accese — Calandrino subitamente di lei s' imbardò — Focosamente l' amava — Ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava — Meritò di essere amata sommamente da un nobile e gran barone ec. — Sì nell' amorose panie s' invescò, che quasi ad altro pensar non poteva — Ne invaghì si forte ch' egli ne menava smanie — Dell' amor di lei m' accese un fuoco nell' anima, che al partito m' ha recato che tu mi vedi — Crescendo in lei amore continuamente..... come la neve al sole si consumava — Sì fortemente di lei s' accese, quanto alcuno amante di

donna si accendesse giammai — Sì di te m'accese amore, che donna non fu mai che tanto amasse uomo — Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta, che d'una villa vicina a casa sua era; e parendogli bella assai..... senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare. Nota ne' due seguenti branetti, che quasi presentano la stessa pittura, come è variato modo:

Gerbino, veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta nè di pietra, alla nave si fece accostare, e quivi su, malgrado di quanti ve n'eran, montato (non altrimenti che un leon famelico nell' armento de' giovenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l' unghie la sua ira sazia che la fame), con una spada in mano or questo or quello tagliando de' Saracini, crudelmente molti n' uccise.

Cimone dopo le parole, preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' Rodiani, che via andavano forte, gittò, e quella alla proda del suo legno per forza congiunse, e fiero come un leone, senz' altro séguito d' alcuno, sopra la nave de' Rodiani saltò, quasi tutti per niente gli avesse; e spronandolo amore, con maravigliosa forza fra' nemici con un coltello in mano si mise; et or questo et or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea.

E in un medesimo luogo, cioè in meno di una pagina, notisi in quante maniere varia l' espressione degl' improperii che la madre di Monna Sismonda scaglia contra Arriguccio, per avere maltrattata la moglie e figliuola sua, come rea femina.

« La madre di lei udendo queste parole, cominciò a fare romore et a dire: alla croce di Dio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, chè egli non ne fu degno d' avere una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene sta, basterebbe se egli t' avesse ricolta del fango. Col mal anno possa egli essere oggimai, se tu dèi stare al fracidume delle parole di un mercatantuzzo di feccia d' asino, che venutici di contado et usciti delle troiate, vestiti di romagnuolo, con le calze a campanile e colla penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono: i' son de' cotali, e quei di casa mia fecer così. Ben vorrei ch' e' miei figliuoli n' avesser seguíto il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane, et essi vollon pur darti a questa bella gioia che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta,

egli non s'è vergognato di mezza notte di dir che tu sii p......, quasi noi non ti conoscessimo: ma alla fe di Dio, se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta gastigatoia, che gli putirebbe. E rivolta a' figliuoli, disse: figliuoli miei, io il vi dicea bene che questo non dovea potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari che egli è: che se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei, e faccendo quello che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta nè appagata, se io nol levassi di terra; e se io fossi uomo come io son femina, io non vorrei che altri che io se ne 'mpacciasse. Domine fállo tristo, ubriaco doloroso, che non si vergogna. »

E senza avere alle mani divizia di modi diversi, riescirebbe mai di fare un ritratto di non più veduta e ributtante bruttezza, com' egli fa, della Ciutazza?

« Ella aveva il più brutto viso e il più contraffatto che si vedesse mai; ch' ella aveva il naso schiacciato forte e la bocca torta, e le labbra grosse e i denti mal composti e grandi, e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d' occhi, con un color verde e giallo che pareva che non a Fiesole, ma a Sinigaglia avesse fatta la state. E oltre a tutto questo era sciancata, et un poco monca dal lato destro, ed il suo nome era Ciuta; e perchè così cagnazzo viso avea, da ogni uomo era chiamata Ciutazza. »

Vedi arte di variar modo in descrivere la stessa cosa quasi colle stesse parole:

E quanto egli potè menare le mani e' piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l'ammaccò: e ultimamente le tagliò i capegli sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femmina si dicesse.

Quivi, quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fosse, niuna cosa valendole il chiedere mercè con le mani in croce.

Beffandosi la Niccolosa di Calandrino, di lei scioccamente innamorato, il fa con tale variazion di modi, che ritrae benissimo l' ironia: *O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io desiderato d'averti e poterti tenere a mio senno.* Nè sa meno d' ironia beffarda quest' altro modo novissimo e vivissimo: *tu m' hai aggrati-*

gliato il cuore, per *incatenato*, *imprigionato*. Eccoti mentre Calandrino era così uccellato e intrattenuto dalla Niccolosa, venir Tessa sua moglie, e presolo ne' capelli, e graffiatolo ben bene, dirgli: *sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo?* E la maniera di *sozzo cane* scambiata per *disonesto*, *libidinoso*, ec., essendo i cani fra gli animali più lascivi, è usata divinamente dal Davanzati in materia grave, cioè nello Scisma, messa in bocca di Maria Bolena: *che no 'l negherà, e raffaccerògliele al sozzo cane;* cioè ad Arrigo re. Tornando al Boccaccio, *alzato il bastone lo cominciò a sonare*, non spicca più che dicendo, come pur disse in altri luoghi, *lo cominciò a battere*, ovvero, *m'ha con un bastone tutto rotto?* E nota variazion peregrina: *tanto la predicò* in vece di *tanto la pregò;* da indurre quasi dubbio di sbaglio, se nol dileguasse il leggersi pure ne' Morali di San Gregorio: *la quale tanto predicò una sua figliuola, che* ec. Non è bel variare questo: *tu hai spento il lume, perchè io non ti trovi*, *ma tu l' hai fallita*, in vece che tu *l' hai sbagliata*, o *ti sei ingannata?* Ora dice: *con lei entrò in parole, e tanto andò d' una in altra, che* ec.; ora, *e d' una parola in altra procedendo;* ed ora, *d' una cosa in altra, come ne' ragionamenti avviene, trapassando*, e più altri. *Messosi in cammino; messasi la via tra' piedi; entrò in cammino; prese il suo cammino*, per non dire ancora. *Diedero le vele a' venti; fecer vela al loro viaggio; fece vela*, senz' altro; *andando a vela velocissimamente la nave* ec., non sono belle varietà di dire? E non venendo a fine, ne potremmo notare nel gran maestro, che è più assai che una miniera di ricchezza di stile. Ma meglio che il registrare alla spicciolata frasi diverse, giovando mostrarle in special luogo raccolte, nello Scolare, messo in corte e lasciatovi tutta notte, in quante maniere, e novissime, ci è detto il suo patire? Eccole: *Credi tu, che io, se quel ben gli volessi che tu temi, sofferissi ch'egli stesse laggiuso ad agghiacciare? — Lo scolare andando per la corte s' esercitava per riscaldarsi, nè aveva dove porsi a sedere, nè dove fuggire il sereno — Videro lo scolare fare su per la neve una carola trita al suon d' un batter di denti, ch' egli faceva per troppo freddo sì spessa e ratta, che mai simile veduta non aveano — Accosta-*

tosi all' uscio, disse, eccomi qui, madonna: Aprite per dio, chè io muoio di freddo. La donna disse: E sì ch' io so che tu se' uno assiderato! — Deh Madonna, io vi priego per Dio che voi mi apriate, acciocchè io possa costì dentro stare al coperto, perciocchè da poco tempo s' è messa la più folta neve del mondo, e nevica tuttavia — Io sono divenuto sì freddo che appena sento di me. — Lo scolare cattivello, quasi cicogna divenuto (sì forte batteva i denti) ec.; accorgendosi d'esser beffato, più volte tentò l' uscio se aprir lo potesse, e riguardò se altrove ne potesse uscire, nè vedendo il come, facendo le volte del leone, malediceva la qualità del tempo, la malvagità della donna, e la lunghezza della notte insieme colla sua semplicità — E quasi tutto rattrappato, a casa sua se ne tornò: dove essendo stanco e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia e delle gambe si destò — Li medici con grandissimi argomenti e con presti aiutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire, e far sì che si distendessero, ec. E tutte queste diverse maniere per esprimere gli effetti del freddo sofferto dallo scolare, trovansi in non lungo tratto riunite senza che ti accorga ch' e' si ripeta la stessa cosa. Che più? Il periodo

Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci. Dà luogo alla ragione; raffrena il concupiscibile appetito; tempera i desiderii non sani, e ad altro dirizza i tuoi pensieri; contrasta in questo cominciamento alla tua libidine; vinci te medesimo mentre che tu hai tempo;

è formato di espressioni dirette a colorire il medesimo pensiero; ma i modi differenti ce lo rendono sommamente vario. E in vero, la somma varietà de' modi fa che nel Boccaccio quel suo largheggiare e abbondare nelle narrazioni e descrizioni e ritratti non portino sazietà nè fastidio, come interviene spesso ne' suoi imitatori, o in quelli che senza avere straordinario ingegno di variare espressione a' pensieri, vogliono riescire copiosi e solenni, mentre in cambio riescono uniformi e tediosi; di che fra poco diremo. E continuando nel soggetto della varietà, e vie più illustrandolo cogli esempi del padre

de' prosatori, l' ordine di unità dato al Decamerone (come a suo luogo noteremo) richiedeva che ad ogni giornata si dicesse chi fosse reina o re della brigata, e ad ogni novella si esprimesse l' effetto prodotto da quella negli ascoltanti, e il succedere dell' uno all' altro nel favellare. E veramente è maraviglioso a considerare come messer Giovanni sapesse tutto ciò nobilissimamente variare:

« Adunque, disse la reina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare che più gli sarà a grado. E rivolta a Panfilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse, che con una delle sue novelle all' altre desse principio. Laonde Panfilo, udito il comandamento prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così: ec. »

« La novella di Panfilo fu in parte risa e tutta commendata dalle donne, la quale diligentemente ascoltata et al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la Reina, che una dicendone, l' ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale, sì come colei che non meno era di cortesi costumi che di bellezza ornata, lietamente rispose che volentieri; e cominciò in questa guisa. »

« Poi che, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla Reina piacque, Filomena così cominciò a parlare: ec. »

« Già si tacea Filomena dalla sua novella espedita, quando Dioneo, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già per l'ordine cominciato che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare: ec. »

« La novella di Dioneo raccontata prima con un poco di vergogna punse i cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' loro visi apparito ne diede segno: e poi quella, l' una l' altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Ma venuta di questa la fine, poichè lui con alquante dolci parolette ebber morso, volendo mostrare che simili novelle non fosser tra donne da raccontare, la Reina verso la Fiammetta, che appresso di lui sopra l' erba sedeva, rivolta, che l'ordine seguitasse, le comandò: la quale vezzosamente e con lieto viso incominciò: ec. »

« Emilia, la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo

già stato da tutte commendato il valore e il leggiadro gastigamento della marchesana fatto al re di Francia; come alla sua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò : ec. »

« Mosse la piacevolezza d' Emilia, e la sua novella, la Reina e ciascun altro a ridere et a commendare il nuovo avviso del Crociato. Ma poichè le risa rimase furono, e racquetato ciascuno, Filostrato, al quale toccava il novellare, in cotal guisa cominciò a parlare : ec. »

« Sedeva appresso Filostrato Lauretta; la quale poscia che udito ebbe lodare la 'ndustria di Bergamino, e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare : ec. »

« Ad Elisa restava l' ultimo comandamento della Reina, la quale senza aspettarlo, tutta festevole cominciò : ec. »

« Restava, tacendo già Elisa, l' ultima fatica del novellare alla Reina, la quale donnescamente cominciando a parlare disse. »

E qui preghiamo chi legge a volere da sè cercare i cominciamenti delle altre nove giornate ; conciossiachè con quelli qui recati della prima possiamo a pieno far manifesto come la stessa cosa, ora espressa più largamente, ora più abbreviata, or vòlta in un modo, ora in un altro, pur varia sempre ; nè la varietà resulta solamente dal diverso concepire, ma ancora da mutazion di frase, e questa non tanto da scambiamenti di voci, come sopra notammo, quanto dal loro collocamento e atteggiamento. E in effetto i verbi *piacere*, *sedere*, *cominciare*, *ascoltare*, *commendare*, *venire*, *comandare*, *ridere*, *aspettare*, *toccare*, *parlare*; e i nomi, *comandamento*, *fine*, *ordine*, *novella*, *guisa* ec., sono più volte replicati, ma quasi sempre con isvariate costruzioni, sia per ragion di caso o di tempo o di persona, come — *al suo fine essendo venuta* — *ma venuta di questa la fine* — *sedendo presso di lui* — *appresso di lei sedeva;* e sia per ragion di collocazione di parole o di accompagnamento d' altre parole, come *prestamente cominciò così* — *Cominciò in questa guisa* — *Così cominciò a parlare.* — *Vezzosamente e con lieto viso cominciò* — *Baldanzosamente a dire cominciò* — *Piacevolmente così cominciò a parlare* — *Tutta festevole cominciò ;* dove la voce *cominciò*, come che non cangi di tempo, numero e per-

sona, pure pe' diversi aggiunti o avverbi o verbi ond' è accompagnata, e per la diversa giacitura loro, è più che se fusse con altra scambiata.

3. *Del procurare diversi atteggiamenti alle parole.* — Laonde non a torto per altra sorgente di varietà fu indicato il mutar caso o numero a' nomi, ed espressione a' verbi, mettendo gli uni ora in nominativo ora in ablativo; e gli altri quando in significazione attiva, e quando in passiva o assoluta; ovvero variandoli con un significato affermativo può tosto che negativo, o per converso: e formando de' participi, de' gerundi, ec. Troviamo in Dante in un luogo *sòstati* passivamente:

> Sòstati tu, che all' abito ne sembri;

in un altro:

> Sosta un poco per me tua maggior cura,

attivamente; e il verbo *andare* usato così assolutamente:

> Ancor che l' altra sì andando acquisti;

e *produrre* in neutro assoluto:

> E quella terra sol da sè produce;

e in attivo:

> Ella è formal principio, che produce,
> Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

E *arrivare* variato di assoluto (come, *arrivammo ad una landa*) in attivo peregrinamente:

> E quella sozza imagine di froda
> Sen venne, e arrivò la testa e 'l busto.

Nota bell' uso e insolito di varietà nel Davanzati al verbo *scoppiare*, non registrato dal Vocabolario: *Tiberio Nerone, maturo d' anni, sperto in guerra, ma ingenerato di quella superbia claudiesca, scoppiare, benchè rattenuti, molti segnali di sua crudeltà.* Nè forse v' ha altro esempio di *scoppiare* in senso transitivo. E il verbo *morire* usato attivamente riesce bene a variar modo: onde in cambio di, *l' ha ucciso o l' ha ammazzato*, diciam talora *l' ha morto:* uso anche questo del popolo. *Tornare* che d' ordinario si usa in modo assoluto, ha

significazione peregrina nell'attivo, per *tornare*, cioè ricondurre una cosa. Ma significato più peregrino, e tutto fiorentinesco è questo: *non ti torna?* cioè non *ti pare?* E bellissima variazion di significato è nel verso del Petrarca affermativamente e negativamente:

Ve' l'altro che in un punto ama e disama.

Nota questo tramutare di verbo, da attivo in passivo collo scambiamento de' casi di quel nome che opera in lui. — *Aveva tenuto trattato con Basano re di Cappadocia, acciocchè sopra Orbec dall'una parte colle sue forze discendesse, ed egli colle sue l'assalirebbe dall'altra — Dissero sè esser contro alla fede lor data, dal re assaliti.* E variazione pur fa in molti verbi il poterli rendere neutri passivi mediante le particelle *mi, ti, si*, o lasciarli assoluti, come *maravigliarsi* e *maravigliare; morirsi* e *morire; avvisarsi* e *avvisare; partirsi e partire; inchinare* ed *inchinarsi*, e altri più. E dalla variazione prodotta collo scambio del gerundio, abbiamo un magnifico esempio nel Davanzati, dove si parla della viltà de' romani senatori nel curvarsi a Tiberio: *Trovo scritto che Tiberio, nell'uscire di senato, usava dire in greco:* o *gente nata a servire! stomacando sì abbietta servitù colui che non voleva la publica libertà;* mentre il Dati, che raramente s'induce a variar significazione a' verbi, esprime in modo il medesimo concetto, che della fierezza di esso più non ti accorgi; anzi ne fa un intricato costrutto: *Come se egli ancora, con tutto che mal volentieri tollerasse che i cittadini usassero una manifesta e pubblica libertà, abborrisse e gl'increscesse di quella loro così grande e servile umiltà e sommessione.* Certo qui dà noia il prolisso per superfluità di parole, ma esso forse non si sentirebbe o si sentirebbe manco, senza quella significazione in congiuntivo impressa a tutti i verbi, che rende stucchevole il periodo colle replicate finali di *esse* e *isse*; e avrebbe potuto almeno una volta variarla, dicendo: *Come se egli ancora, mal volentieri tollerando che i cittadini* ec. Piacemi pure riferire alcuni scambi di participi, che danno bella varietà alla locuzione: *Le cose di Tiberio, di Gaio e di Nerone furono compilate false, viventi essi, per paura;* anzi che, *nel tempo*

ch' essi vissero: la quale è costruzione latina che giova altresì molto alla brevità, come al suo luogo sarà detto, formando una specie di quelli che chiamansi ablativi assoluti. E altra maniera di usare il participio è questa: *Dispiacque a' vassalli, sospettanti dell' imperio;* in vece di, *che sospettavano dell' imperio* ec.; ovvero, *un medesimo grido andò di Augusto morto e di Tiberio in possesso*, anzi che *di Augusto che era morto e di Tiberio che era in possesso.* Più ancor peregrino uso di participio, che richiede assai ingegno nell' usarlo, è codesto: *fare i cittadini ribelli, con tante spartizioni de' lor beni, incresciutone eziandio a chi gli ebbe;* cioè, scambiando il participio col gerundio, portando la costruzion più comune: *essendone incresciuto eziandio a chi gli ebbe* ec. Nè qui è mestieri avvertire che l' uso di detti gerundi e participi, produce varietà quando sono intramezzati con le altre più ordinarie significazioni di verbi, che devono prevalere, se non vuolsi dare non solo nell' uniforme, ma ancora nel contorto e nel forzato, come avviene a' servili e imperiti imitatori del Davanzati, che d'ordinario riescono i meno vari di locuzione, mentre supremo modello di varietà fu quello per chi sappia studiarlo; il che a pochi vien fatto. E que' pochi sanno, che certe variazioni di costrutti, improvvise e bellissime, non riescivano bene che a lui solo, come fra l' altre è questa nello Scisma:

> Avvicinandosi alla morte (Caterina) scrisse al re, che gli perdonava ogni offesa: raccomandavagli la comune figliuola Maria; desse a' suoi ministri e damigelle riconoscimenti; e che altro che di vederlo non bramavano gli occhi suoi.

Nella qual ultima proposizione varia il costrutto con un tale accrescimento di affetto, che si può meglio sentire che dire. Altro modo efficacissimo di variar costruzione è nell' uso degl' infiniti, come: *a Siena se ne tornò, per tutto dicendo, sè il palafreno e i panni aver vinto all'Angiulieri;* piuttosto che: *per tutto dicendo, ch' egli il palafreno e i panni avea vinto* ec. La qual costruzione, a mo' de' latini, ha seco maggior gravità, da valere ne' luoghi dove vogliamo che i nostri concetti rimangano più scolpiti e distinti; e se il Davanzati, tradu-

cendo: *laudatis pro concione victoribus, Cæsar congeriem armorum struxit, superbo cum titulo: «Debellatis inter Rhenum Albimque nationibus, exercitum Tiberii Cæsaris ea monimenta Marti, et Jovi et Augusto sacravisse»* avesse detto come il Dati: *Cesare, dopo questa vittoria, fece un parlamento ai suoi vincitori soldati; e dopo averli molto lodati, fece rizzare un gran monte d'armi, con un superbo titolo che diceva così: che avendo l'esercito di Tiberio Cesare debellato quelle nazioni poste intra'l Reno e l'Albi, aveva per memoria di ciò consagrato quelle spoglie a Giove, a Marte e al divo Augusto;* arebbe mai fatto spiccare questa iscrizione sì come fa il Davanzati volgarizzando: *Cesare chiamò e lodò i vincitori, e rizzò un trofeo d'armi con superbo titolo: « Avere l'esercito di Tiberio Cesare quella memoria delle soggiogate nazioni fra 'l Reno e l' Albi consagrato a Marte, a Giove, ad Agusto?* » E vuolsi qui acconciamente avvertire, che poco più sopra, per significare pensiero conforme, avea detto: *sopra un monticello, a ciò fatto, rizzò come un trofeo di quelle armi, e sotto vi scrisse i nomi delle vinte nazioni;* non dubitando di ripetere il verbo *rizzò* e il nome *trofeo;* mentre il Dati avendo detto: *e fatto un monticello di terra, e postovi sopra in guisa di trofeo, per segno di vittoria, alcune armi, e spoglie de' nemici, vi scrissero a piè i nomi delle nazioni ch' egli avevano debellate,* cansò la ripetizione di *trofeo* e *rizzare:* ma che monta, se uniformi sono i legamenti e atteggiamenti di tutta la costruzione? Tanto è vero, che la varietà dello scrivere non dipende dal replicare le stesse parole, ma sì dal diversamente legarle e atteggiarle. Il quale avviso ci piace ribadire perchè in generale i moderni intendono la cosa a rovescio, e credono di riescir vari cercando vocaboli di suono diverso, mentre spesso accade loro che per nulla procacciando varietà, in cambio sono costretti a riescire impropri; conciossiachè certi concetti richieggono assolutamente certe espressioni; e ciò interviene non solo nella favella nostra, ma ancora nella greca e nella latina, che pure per doviziosissime son tenute. Ma la notata costruzione coll' *infinito*, giova in spezialtà a variare lo stile nelle istorie o lunghe narrazioni, adoperandola ne' luoghi dove altri si fanno parlare, purchè non se ne faccia un uso

troppo prolungato, anzi sappiasi opportunamente tramezzarla colle costruzioni di verbi finiti. Nella quale arte chi più stupendo del Davanzati? E perchè si abbia di lui un esempio dove col dare a' verbi atteggiamento diverso, non solo pel trapasso da' finiti agl' infiniti, ma ancora pel cangiar di tempo, di persona e di numero, acquista il dire una ineffabile varietà, leggasi in principio degli Annali, dove è riferita la contraria fama che correva di Augusto, dopo morto:

Quinci di esso Agusto molto si ragionò, facendosi il volgo di cose vane le maraviglie: « In tal dì che l' imperio prese morì: in Nola, in casa, in camera dove Ottavio suo padre: tredici consolati ebbe egli solo, quanti Valerio Corvo e Gaio Mario intr'ambi: trentasette anni continui la podestà tribunesca: ventuna volta fu gridato imperadore, e più altri onori iterati o nuovi. » Ma i prudenti chi in cielo chi in terra metteano la sua vita. « Avere (diceano quelli) la pietà verso il padre e 'l bisogno della republica, dove le leggi non avien luogo, tiratolo pe' capelli all' armi civili: le quali nè procacciar si possono nè tenere per buone vie. Per vendicarsi delli ucciditori del padre, molte cose passato ad Antonio, molte a Lepido: poscia che questi marcì di pigrizia, e quegli di sue libidini pagò il fio, che altro rimedio alla discordante patria che reggerla uno? non re non dettatore, ma principale nella republica: l' imperio terminato con l'oceano o lontanissimi fiumi: legioni, vassalli, armate e tutto bene concatenato: fatto ragione a' cittadini, cortesia a' collegati; la Città bella e magnifica: qualche cosetta per forza, per quiete del resto. » Dicevasi voltando carta: « La paterna pietà, le miserie della republica erano le belle scuse: la cupidigia del dominare dessa fu che lo stigò giovinetto privato a sollevar con doni i soldati vecchi, fare uno esercito, corrompere al consolo le legioni: infintosi pompeiano; e, strappato con decreto de' padri fasci e pretura, ammazzare Irzio e Pansa (fussesi a buona guerra o pure Pansa d' avvelenata ferita e Irzio da' propri soldati d' ordine di quello) e i loro eserciti occupare: a dispetto del senato farsi consolo, e l' armi contr' Antonio prese, contr' alla republica volgere: fare i cittadini ribelli, con tante spartigioni de' lor beni, incresciutone eziandio a chi gli ebbe: le morti di Bruto e di Cassio vadano con Dio; erano nimici del padre; benchè si deano per lo ben pubblico i privati odii lasciare; ma Pompeo sotto spezie di pace, e Lepido d' amicizia, ingannò egli pure; e Antonio per li accordi di Ta-

ranto e di Brindisi e dalle ingannevoli nozze della sirocchia allettato, n'ebbe in dota la morte. Abbiamo poi avuto pace sì, ma sanguinosa; le sconfitte di Lollio e di Varo, i macelli fatti in Roma de' Varroni, Egnazi e Giuli. » Sindacavanlo ancora de' fatti di casa: « A Nerone menò via la moglie, e domandò per ischerno i pontefici se ella col bambino in corpo n'andrebbe a marito con gli ordini: le morbidezze di Tedio e Vedio pollione. Finalmente quella Livia è una mala madre per la republica, peggior matrigna per casa Cesari. Volle essere celebrato ne' tempii e nelle immagini da' flamini e da' sacerdoti alla divina. Or che ci resta a fare agl' iddii? Nè scelse mica Tiberio a successore per bene che gli volesse o per cura della republica; ma volse, scortolo d'animo arrogante e crudele, a petto a lui sembrare un oro. E già gli aveva Agusto, nel chiedergli a' padri la rafferma della balía di tribuno, sue fogge, vita e costumi pur con rispetto, quasi scusandolo, rinfacciato. » Finita la cirimonia della sepoltura, gli si ordinò tempio e divini ufici.

E avendo detto degl' infiniti, un modo assai proprio di renderli cagione di varietà è l' usarli coll' accompagnatura della preposizione *da*, come: *In Roma a rovina correvano al servire consoli, padri, cavalieri; i più illustri con più calca e falsati visaggi; da non parere nè troppo lieti per la morte dell' uno, nè troppo tristi per l'entrata dell' altro principe;* e non *sì che* o *tal che* o *di sorte che non parevano*, o altra costruzione. Ma ancora detto modo dee servire a variare costrutto, e non a divenire regola o vezzo dello scrittore. E qualche rarissima volta è scambiabile col fare dello infinito un participio di significazione futura, costrutto tutto latino, come: *E che il principe ne nominasse dodici, duraturi cinque anni:* cioè, *da durare cinque anni*, o *sì che durassero cinque anni*. E un bellissimo e molto ardito variar di costrutto, è questo in Dante.

Se l' ira sopra il mal voler s' aggueffa,
Ei (i diavoli) ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Dalla paura, e stava in dietro intento,
Quando i' dissi: maestro, se non celi

Te e me, tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl'imagino sì che già gli sento.

Per certo dipintura più viva non è da vedere; nè erriamo in credere che parte di vivezza le derivi dalla mutazione di numero, che non è secondo strettissima grammatica; la quale avrebbe voluto, che dopo *Malebranche* dicesse: *noi lo avem già dietro: io lo imagino sì che già lo sento:* ma è secondo la natura di chi favella con imaginazione spaventata. Può essere ancora mezzo di varietà fino lo accorciare o allungare o modificare materialmente il suono delle parole, come *côrre* per *cogliere*, *oppressato* per *oppresso*, *donora* per *doni*, *legaro* per *legarono*, *comparito* o *apparito*, per *comparso* o *apparso*, *contento* per *contenuto*, *nascoso* per *nascosto*, *mogliera* per *moglie*, *conficcato* per *confitto*, *profferito* per *profferto*, *fedito* per *ferito*, *avea* o *aveano* e simili per *aveva* o *avevano*; *seppono* o *sapessino* e simili per *seppero* o *sapessero* ec. e cento altri, che si possono vedere negli autori; se ben raramente, e secondo che porta l'armonia, e per ciò arrecanti bella varietà. Alla quale giovano pure certe accorciature di nomi, che nate dal popolo, furono accettate dagli Scrittori, come *mostro* per *mostrato*, *torno* per *tornato*, *passo* per *passato*, *peso* per *pesante*, *fondo* per *profondo*, e cento altre.

4. *Dell'uso vario delle particelle.* — Lo scambio delle diverse particelle, fa pure che varietà abbia il dire: chè chi legasse le proposizioni sempre o col *conciossiachè*, o col *perciocchè* o col *dacchè*, o col *poichè* ec. anzi che adoprando or l'una e or l'altra, riescirebbe uniforme. Così dirò qui, *benchè* o *ancorchè* o *avvegnachè* o *comecchè*, e altrove *sebbene*, *quantunque* ec.; e ora farò corrispondere *pure*, ora *non di meno*, ora *tuttavia* ec. Le particelle *in questo* o *in questa*, *in quello* o *in quella* scambiante *in questo* o *in quel tempo*, o *in questo mentre*, ec., riescono a variare elegantemente il dettato; e quando gioverà *acciocchè*, quando *affinchè*, o *a fine che*, quando *perchè* ec. E non sempre dirò *ancora*, o *anche*, o *anco*, o *altresì*, o *eziandio*; e piacerà qua *fuori* o *fuorchè*; là *da questa o quella cosa in fuora*; e altrove *eccetto*, e altrove, *salvo* o *salvo che*, nè manca esempio di *tranne*.

E come a variar legamento non giovano le particelle, *oltre che*, *oltre ciò*, *appresso*, *ancora* ec.? E il pronome *ciò* ha bell' uso e peregrino, riferito a più, come nel Villani: *Narsete mandò in Pannonia per li Longobardi, ciò sono Ungheri*. L' avverbio *ecco*, quanto non vale a produrre varietà, con quel suo non so che di sospensivo, come: *ecco, bello innamorato* ec. *ecco, venire a corsa soldati* ec.? Se in un luogo mi accade dire *alcuno non fiatò*, in altro dirò, *nessuno fiatò* ec., se pure non piaccia variare altrimenti, *non v' ebbe alcuno che fiatasse*; e scambieremo qui e là, *se non che* con *ma* — *anzi che* con *più tosto che* — *o* con *ovvero* — *più* con *meglio* — *poi* con *dappoi*, e via dicendo. Bella per certo, e da variare il dire con peregrina gentilezza, è la particella dubitativa *se*, adoperata a formare costrutti esprimenti augurio di bene o di male, come in questo.

Se lungamente l' anima conduca
    Le membra tue, rispose quegli allora;
    E se la fama tua dopo te luca;

cioè, tu possa vivere lungamente, e aver fama immortale. Ancora la voce *domine* o *domin* usata per particella imprecativa o interrogativa o dubitativa o ammirativa, variando costrutto, dà una certa vivezza, come, *Domine, fállo tristo*. — *Domin, se i padri citeranno Sacrocino a comparire per questo caso di stato* — *E che domin di paese non abbiamo noi oramai rivoltato?* ec.

5. *Del mutar significato alle stesse parole.* — Chi poi potrebbe dire degli usi molti e svariati d' uno stesso nome, o verbo, o particella, che in vero costituiscono una delle specialissime dovizie di nostra lingua, come ognuno può vedere ne' vocabolari e nelle grammatiche; e particolarmente nell' aureo dialoghetto delle Grazie del Padre Cesari, vòlto in beffa, da alcuni che non molto di lingua, e poco di creanza si conoscevano? Pure ne registreremo qualcuno de' più peregrini secondo che ce li reca la memoria.

. . . . . Io era nuovo in questo stato
Quando ci vidi venire un possente.

Ma per lo peso quella gente stanca
Venía sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni mover d'anca.

Notisi come *nuovo* varia di significato ne' due esempi, prima per dire *da poco tempo*, e poi a significare la lentezza di quella processione; senza parlare dell'uso veramente nuovo che ne fa lo stesso poeta accennando agli uomini improvvisamente e di fresco aggranditi:

La gente nuova e i súbiti guadagni.

La voce *impresa* è comunemente usata per ciò che si piglia a fare:

Non lassar la magnanima tua impresa;

non raramente negli antichi per insegna o stemma: *Adornando le berrette con penne e con imprese a suo talento* ec. Ma raro e pur bellissimo e assai proprio è questo modo di Giovanni Villani: *Questo messer Corso fu il più savio e valente cavaliere, e di maggiore impresa;* che i moderni direbbero *intraprendente*. Che più comuni de' verbi *avere*, *essere*, *fare?* E pure quanto non si possono variare di significato e di uscita e rendere peregrini? Del primo fra le moltissime varietà noterò queste. *Era cosa manifesta che le aveano da Dio*, cioè le sapevano. *Fratel mio*, *questo ho io per te*, cioè sopporto per colpa tua. *Nessun' altra parola potresti avere da me*, cioè ricevere da me. *Di stanza si procacciassero in fino che da lui altro avessero*, cioè fino a nuovo ordine. *Diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo. Mandò per questo Greco, ed ebbelo in luogo segreto*, cioè *lo trasse, lo fece venire* ec. E finalmente scambiato col verbo *essere*, e accordato col soggetto in plurale: *rispose che quivi non avea falconi al presente;* senza dire di alcuni particolari costrutti, come, *egli ha buon tempo*, o *parecchi anni; Ne hai molti*, cioè *danari* o simili; e nel Pecorone: *io non ti darei un danaio: avessigli tolti quando io te gli volli far dare*, cioè *dovevi toglierli* ec. *E ogni buon cittadino che avesse:* cioè fusse posseditore. Non men ricco di costruzioni diverse è il verbo *essere* e ancor di esso noteremo le manco avvertite, come sono queste in Dante

nostro:

E che altro è da voi all' idolatre?

cioè, qual differenza passa fra voi e l' idolatre?

S' egli è che sì la destra costa giaccia,

cioè, se è vero:

Le mura mi parea che ferro fosse,

costruito col plurale;

Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro,

cioè furono per sè, non tennero da alcuna parte. E queste in Boccaccio: *Perchè mal dell' amore della donna era* ec., cioè non amato — *Parendogli, secondo che per gli atti di lei poteva comprendere, essere assai ben della grazia sua*, cioè possedere la sua grazia. — *Egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle*, cioè rimanevano poche. — *Egli era in un chiassetto stretto (come spesso tra due case veggiamo), sopra due travicelli, tra l' una casa e l' altra posti, alcune tavole confitte;* accordato pure col soggetto in plurale. — *Al quale fu fatto credere ch' egli non era lui*, col quarto caso. — *Disse fra sè come volea tôrre un altro marito, e fosse che potesse*, cioè accadesse che che sia. — *Nè cosa potrebbe avvenire che simile letizia mi fosse;* cioè mi cagionasse o producesse. — *Questi ed altri piacevoli ragionamenti stati fra Natan e Mitridates*, cioè fatti. — *La novella la mattina fu per tutto Salerno*, cioè si divulgò. — *Questo non essere della fede che aveva in lui*, cioè questo non meritare la sua fede. — *Niuna altra cosa è a fare, se non volersi più savio mostrare che gl' Iddii.* Bellissimi e peregrini usi son pure i seguenti: — *Che è ciò alla nostra disputa*; cioè, che importa? — *Se la repubblica e 'l senato ci son per niente*, cioè non contano nulla, non valgon più. — *Io son con voi che* ec., cioè ho la stessa opinione. — *Di popolari furono co' Cerchi, Falconieri, Ruffoli* ec., cioè furono della stessa fazione. — *Mi bisogna esser seco alla Serra qualche mese*, cioè dimorare. E così i modi *essere di balía*, o *di magistrato; essere a campo; essere a carico; essere il caso; esserci per uno; essere a cavaliere; essere in arme; es-*

sere a grado; essere al buio di che che sia; essere al verde; essere a ordine; essere a uno; essere bene; essere d'un pezzo; essere in ballo; essere in punto; essere meglio; essere sopra una cosa; essere tutt' uno; e mille più, mostrano di quante accompagnature e significazioni diverse questo verbo è capace. E se volessimo annoverare quelle del verbo *fare*, verremmo giammai ad una fine? E vale assai bene a non far ripetere altro verbo, in esso trasformandosi, come, *Niuna cosa è al mondo che a lei dispiaccia come fai tu*, cioè come dispiaci tu. Dicendo Dante,

Fátti in costà, malvagio uccello,

l' adoperò per *discòstati*, *allontánati;* avendo in altro luogo detto, *Pártiti, bestia* ec. E volendo un senso affatto opposto, cioè *avvicínati*, eccolo in Boccaccio: *non la cacciare,* (la fortuna) *fálleti incontro;* e in Dante medesimo:

Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei.

E bei modi per vaga semplicità son questi: *arbori da frutte non vi fanno*, o sia non vi allignano. — *Io son Beatrice che ti faccio andare*, cioè sono la causa, perchè tu possa andare. — *I baroni.... fecero re di Francia Ugo*, ovvero elessero. — *Il re comandò ch' ella fosse messa in certe case bellissime d' un suo giardino* ec. *e quivi servita*, *e ciò fu fatto*, cioè fu eseguito. — *E tanto feciono co' signori, che* ec. vuol dire: si adoperarono. — *E sai tu quanti sono i comandamenti di Dio, che si convengono fare*, ossia osservare. — *E fassi da te* ec. incomincia da te. — *Ogni uomo va a lui, e fa più discepoli di te;* procura, procaccia ec. — *Fecimi al primo, a Massinissa antico*, rivolsi per prima la parola. — *Come piatendo alle civili, si fa il giudice a' testimoni*, cioè ricorre. — *La terra, fatta la sconfitta* ec., cioè avvenuta. — *Ma se quegli che fece dell' acqua vino*, o sia convertì l' acqua in vino. — *Tal mi fec' io in quell' oscura costa*, cioè divenni. — *Di Guiscardo ho già preso partito che farne*, disporne. — *Io pensava di fare con esso voi con amore e carità*, cioè di trattare. — *Masetto da Lamporecchio si fa mutolo*, si finge. — *Che fa' tu quelli spagheri?* cioè di che prezzo sono. — *Non fa per te di star tra gente allegra*, non conviene a te. — *Che vi fa egli*,

perchè ella sopra quel veron si dorma, cioè, che importa? — *E per tanto io gli fo perduti*, li credo. — *E con Rachele, per cui tanto fe*, s' affaticò. — *Che l' anima col corpo morta fanno*, stimano. — *Fattasi alquanto per lo mare*, spintasi innanzi. — *Ma nulla mi facea: chè sua effigie* ec. cioè non mi noceva. — *Posesi in cuore di fare quivi il verno*, passare. — *Le frutta vogliono essere colte al loro tempo e fatte*, mature. — *O nobile intelletto, oggi fa l' anno che in ciel salisti*; oggi è finito un anno. — *Fa' di* o *fa' che* ec., è altro elegantissimo costrutto; oltre a' tanti modi svariati: *far di terra* o *di cera* o *di marmo* ec.; *far gente* o *soldati* o *cavalli* o *uomini*; *farsi alla finestra* o *all' uscio*; *fare alle coltella* o *alle pugna*; *aver che fare con alcuno*; *fare a dire*; *faccia egli, faccia Dio*; *fare a fidanza*; *fare a lascia podere*; *fare alto*; *fare l' amico*; *fare a modo*; *fare animo*; *fare a rovescio*; *farsi bello*; *fare la bisogna*; *fare bordello*; *fare boto*; *fare il viso dell' arme*; *fare capo*; *fare a caso*; *fare col suo*; *far consulta*; *fare copia*; *fare contro*; *fare la corte*; *far corrotto*; *far coscienza*; *far danari*; *far davvero*; *fare delle sue*; *fare della necessità virtù*; *fare di meno*; *fare di quelle*; *fare disegno*; *fare l' effetto*; *fare esperienza*; *fare falò*; *far fede*; *far fine*; *fare giornata*; *fare giudizio*; *fare forza*; *fare impeto*; *fare indietro*; *fare inquisizione*; *far la credenza*; *fare le parole*; *far ragione*; *fare un' arte*; *far la ventura*; *far la legge*; *fare lustre*; *fare loco*; *fare macello*; *fare l' uomo addosso*; *fare maleficio*; *fare mal piglio*; *fare memoria*; *fare parlamento*; *fare opera*; *fare movimento*; *fare le nozze*; *fare oste*; *fare partito*; *fare prova*; *far mostra*; *fare sacco*; *fare setta*; *fare sicurtà*; *fare spalla*; *fare spettacolo*; *fare stomaco*; *fare strada*; *fare tesoro*; *fare la voglia* ec.; e altri ancora; ne' quali lo stesso verbo secondo che con una o un'altra voce si congiunge, piglia configurazione diversa; onde i tre più comuni verbi quasi pe' loro atteggiamenti si rinnovellano ad ogni tratto. E fra' vari usi del verbo *entrare* noteremo questo del Davanzati: *la cosa gli entrò*, che veramente entra per la sua vivezza; e bellissimo è in Dante il *tardare* così usato:

Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga.

cioè quanto è lungo il tempo; e in altro luogo,

> Allor mi volsi, come l'uom cui tarda
> Di veder ec.

che equivale al motto, *mi sa mill'anni.* E di vari e vaghi atteggiamenti ha il verbo *cessare.* Uno è questo:

> Per ben cessar la vena e la fiammella,

in loco di schivare; e può talora valere a scambiare il detto, *Iddio ci liberi; non voglia Dio*, ec. dicendosi, *cessi Iddio* ec., *Iddio me ne cessi.* E in senso di liberare: *La terra.... fu cessata dalla pistolenza.* Il verbo *aggiornare* ha bella variazion di senso; per fissare o assegnare il giorno; nel Davanzati: *Cesare disse, che l'aggiornare le parti stava a' magistrati.* Ovvero per farsi giorno. In Petrarca: *Ma dentro dove giammai non s'aggiorna.* E d'altre più parole potremmo dire il diverso uso, se la natura di questo libro ci consentisse di recare, finchè ci piacesse, esempi che mostrassero la ineffabile ricchezza di nostra favella; cui solo possono reputar povera coloro che poco o male la sanno. La qual ricchezza però, non è da tacere, andò sempre scemando dal decimoquarto a' susseguenti secoli, ancorchè aumentassero i nomi delle cose, e si cercasse più di evitare la ripetizione delle medesime voci. Se pure fra cinquecentisti non si debba fare spezialissima eccezione del Davanzati, come colui, che non pur di conservare tutta la favella de' vecchi adoperava, ma di ravvivarne la porzione dismessa; oltre che gli accrescimenti non dal greco o dal latino, lingue morte, ma dal linguaggio fiorentino parlato e vivo, come da fonte inesauribile, traeva.

6. *Della varietà procurata col significar le cose per le loro qualità e circostanze; o sia per maniere figurate.* — Come fonte di varietà fu pure additato il nominar le cose e le persone, tal volta per le definizioni di esse, tal altra per brevi descrizioni, o anche per alcuna speziale qualità, che è quanto dire per maniere figurate, di cui sopra abbiamo partitamente ragionato. Notabile è in Dante il significar Omero così:

> . . . . Siamo con quel Greco
> Che le muse lattàr più ch' altro mai.

E papa Celestino:

> Guardai, e vidi l'ombra di colui
> Che fece per viltade il gran rifiuto.

Avendo detto poco sopra *Caron, non ti crucciar,* varia nominandolo così:

> Al nocchier della livida palude.

Più religioso e pietoso modo di nominar Dio o Gesù Cristo, non era di questo:

> . . . . io mi rendei
> Piangendo a quei che volentier perdona.

e altrove:

> L'agnel di Dio che le peccata lava

e ancora:

> L'agnel di Dio che le peccata tolle.

Per dire Adriano V de' Fieschi, nel XIX del Purg., la grande difficoltà di reggere bene il papato, usa questo modo:

> Un mese e poco più prova' io come
> Pesa 'l gran manto a chi dal fango il guarda,
> Che piuma sembran tutte l'altre some.

E quanto non è meglio che *nacqui in Siena e morii in Maremma,*

> Siena mi fe, disfecemi Maremma?

E per la *sanguinosa battaglia di Montaperti:*

> . . . . . Lo strazio e 'l grande scempio
> Che fece l'Arbia colorata in rosso,

sendosi presso detto fiume combattuto. E in oltre, quel

> Tale orazion fa far nel nostro tempio,

per dire, *è causa che cotali leggi si facciano nella nostra curia,* non è una nuova e acconcia vaghezza di favellare poetico? Nota modo ingegnosissimo e veramente nuovo per

dire che la bugia o menzogna è cosa bruttissima e diabolica:

. . . . . Io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra i quali udii,
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.

La virtù, rare volte dagli avoli passa a' nipoti, volendo Dio che da lui si dimandi. Questo bellissimo e verissimo concetto chi mai disse con sì nuova e variata maniera?

Rade volte risurge per li rami
L' umana probitade....

(cioè, dal tronco risale pe' rami)

. . . . e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Per dire ch' era col corpo e co' bisogni di esso, non è espressione nuova,

Quand' io che meco avea di quel d' Adamo?

la quale è poi variata così:

Che questi che vien meco, per l' incarco
Della carne d' Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco;

e altrove:

Perchè il mortal pel vostro mondo reco.

E per esprimere la luna e i mesi, bene si addice a chi è nell' inferno, dove quella col nome di Proserpina è finta reina, il dire:

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge.

Abbiamo più sopra notato in quanti modi le anime dell' Inferno e del Purgatorio nel vedere il poeta andare fra loro in carne ed ossa, facessino maraviglie e gliene domandassero. Ma nota questo sopra ogni altro novissimo, cavato da uno de' più ordinari particolari del vivere degli uomini:

Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi;

cioè misurassi ancora il tempo per giorni e mesi, che è quel che fanno i viventi. Lo indicare le città e le nazioni da'fiumi, da' mari, da' monti e via dicendo, è uso comune agli scrittori, e specialmente a' poeti; e Dante nello stesso verso ci dice del vescovo de'Mozzi,

Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,

cioè, da Fiorenza a Vicenza. E la prima torna novamente a indicare così:

. . . . . . Io fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa;

e altrove variando ancor più espressione:

. . . . Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr' esso rech' io questa persona;

come altrove c' indica la città di Londra così:

. . . . colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che in su 'l Tamigi ancor si cola

E designa Cesena in questa forma:

E quella a cui il Savio bagna il fianco:

e Montefeltro:

Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra.

e la Lombardia:

Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercello a Marcabò dichina.

e la Boemia:

. . . . . la terra dove l' acqua nasce
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta;

cioè il fiume Molta o Moldava che sbocca in Albia, oggi Elba. Nè più bella imagine di questa per denotar Ravenna si po-

trebbe trovare:

Siede la terra dove nata fui
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Se non che il divino poeta non solo da queste materiali vedute, ma da più nobili e manco usate particolarità, trae acconce e peregrine espressioni. E come non è affettuosissimo rammentare la stessa sua Fiorenza dalla favella, che in vero forma il suo principale onore ed ornamento?

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patrïa natio ec.

E da questo sommo e vivo e genuino, e oggi sì trascurato, rappresentante dell' essere delle nazioni, designa altresì tutta Italia:

Del bel paese là dove il *sì* suona.

In altro luogo:

Io fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone;

che è designar Firenze coll' altro fortissimo e santissimo vincolo della religione; e aggiungendo,

. . . . . . ond' ei (*cioè Marte*) per questo
Sempre coll' arte sua la farà trista,

la rappresenta dalla politica, sanguinosa per civil parteggiare; il quale lo tira a chiamarla in più altri luoghi con fiere parole, e sempre variate e scolpite, come:

. . . . . La tua città, ch' è piena
D' invidia sì che già trabocca il sacco.

. . . . . il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.

E chi potrebbe dire quanto sia bello e nuovo lo indicarci il sole sotto questa figura, che è tutta vera?

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura.

Colla quale consuona quest' altra del Petrarca:

> Quando il pianeta, che distingue l' ore
> Ad albergar col Tauro si ritorna,
> Cade virtù dall' infiammate corna
> Che veste il mondo di novel colore.

Quante volte e da quanti non si discorre dell' invidia? Dante ce la figura con questa perifrasi bellissima quanto nuova:

> La meretrice che mai dall' ospizio
> Di Cesare non torse gli occhi putti,
> Morte comune, e delle corti vizio.

E altra bellissima perifrasi da produrre leggiadra varietà, è questa del Limbo.

> Luogo è laggiù non tristo da martíri,
> Ma di tenebre sole, ove i lamenti
> Non suonan come guai, ma son sospiri.

E mediante la perifrasi replicatamente, e con vaga e varia dottrina ci addita Enea. Nel I dell' Inf.:

> . . . . quel giusto
> Figliuol d'Anchise, che venne di Troia
> Poi che 'l superbo Ilion fu combusto.

Nel II dell' Inf.:

> Tu dici che di Silvio lo parente,
> Corruttibile ancora, ad immortale
> Secolo andò, e fu sensibilmente.

(Nota intanto *quell'immortale secolo;* modo affatto nuovo per cosa vecchissima, e tante e tante volte replicata). Nel VI del Paradiso:

> Posciachè Costantin l' aquila volse
> Contro 'l corso del ciel ch' ella seguío
> Dietro all' antico che Lavina tolse.

E per accennare alla curia romana:

> Questo si vuole, e questo già si cerca,
> E tosto verrà fatto a chi ciò pensa,
> Là dove Cristo tutto dì si merca;

mentre che la Santa Sede, cosa ben diversa da quella, è rappresentata pur con acconcia perifrasi:

> La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
> Fur stabiliti per lo loco santo,
> U' siede il successor del maggior Piero.

Accennando al nostro piccolo e misero e scellerato globo, dice:

> L'aiuola che ci fa tanto feroci.

E con questa figura,

> Donna è gentil nel ciel, che si compiange
> Di questo impedimento ec.

quanto più non aggiugne vaghezza di varietà, che se avesse detto, *la divina clemenza?* E fa lo stesso effetto rappresentar la divina Grazia colla persona di Lucia:

> Lucia nimica di ciascun crudele
> Si mosse ec.

Poteasi con descrizion più rapida e bella indicare le incantatrici o maghe?

> Vedi le triste che lasciaron l'ago,
> La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
> Fecer malíe con erbe e con imago.

Guarda come in un sol verso ci dipinge, senza nominarlo, Francesco Guercio Cavalcanti, che ucciso in Gaville, luogo di Val d'Arno di sopra, fu causa perchè i suoi per vendetta facessero trucidare la maggior parte degli abitanti di quella terra:

> L'altro era quel che tu, Gaville, piagni;

maniera, che richiamando più l'attenzion di chi legge sopra colui, e dando luogo a ripensare alla sua storia, diviene più viva, e quindi produce varietà. La ruina del ponte alla Carraia in Firenze, l'incendio di millesettecento case, e le discordie fra' Bianchi e i Neri, calamità dell'anno 1304, sono vivamente e brevemente così ricordate in suon di presagio:

> Ma se presso al mattin del ver si sogna,
> Tu sentirai di qua da piccol tempo,
> Di quel che Prato, non che altri, t'agogna.

La città di Forlì, a'tempi di Martino IV, fu lungamente campeggiata da'Francesi, finchè per le arti del Conte Guido rimase libera, con grandissima strage degli assalitori; e allora era retta da Sinibaldo Ordelaffi, che aveva per impresa un leon verde. Or, da questa istoria, ristretta in tre versi, la designa così, che ognuno la conosca:

La terra che fe già la lunga prova
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.

E dalle ferocità tirannesche de'Malatesta, padre e figliuolo, ch'e' chiama mastini; (figura bene appropriata a'principi tiranni) accenna con maniera tutta nuova alla terra di Rimino:

E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna mal governo
Là dove soglion far de' denti succhio.

Intendi: que'cani de'Malatesta, detti da Verrucchio, per essere stato al primo di essi donato questo castello; i quali fecero crudelmente morire Montagna, nobile cavaliere, non restano di straziare la città che hanno in dominio. Volendo insegnare, che nessuno può di sua presente gloria insuperbire, così personifica il concetto e lo rende più vivo:

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno a l'altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido;

alludendo a se stesso; col quale il nostro eloquio divenne sole altissimo. Similmente ci dice del merito di onorata e virtuosa povertà col rammentare il buon Fabrizio:

. . . . O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute
Che gran ricchezza posseder con vizio.

E per dire dell'arte di vincere per inganno, odi espression nuova:

Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda....

Ripetiamo qui, che i grecismi senza necessità guastano la proprietà e la bellezza del nostro dire: e nondimeno qualche volta giovano alla varietà, come in questo esempio:

> Lo ben che fa contenta questa corte
> Alfa ed Omega è di quanta scrittura
> Mi legge Amore o lievemente o forte;

se avesse detto,

> Principio e fine è di quanta scrittura

non ispiccherebbe forse egualmente. Nel XXIII del Purg. s'accende contro la impudicizia delle donne del suo tempo, e presagendo dice:

> Ma se le svergognate fosser certe
> Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
> Già per urlare avrian le bocche aperte;

se non che volendo rinforzare questo presagio, mostrando sempre non essere lontano il tempo della divina vendetta, osservisi da che trae cagione di variar modo:

> Chè se l'antiveder qui non m'inganna,
> Prima fien triste che le guance impeli
> Colui che mo si consola con nanna.

cioè sarete puniti prima che metta barba chi ora è lattante. E a dinotare congiungimenti impuri di specie diversa, usa questa maniera a un tempo vereconda e nuova:

> Nostro peccato fu ermafrodito.

Poichè istinto speciale delle scimmie è di contraffar quel che veggono, se ne vale Dante per variar modo così:

> Com'io fui di natura buona scimia;

cioè imitatore. E la figura della scimia è divenuta assai atta ad esprimere vivamente tutte le servili ed abbiette imitazioni; come oggi è quella di ormar oltramontani in ogni costume, e segnatamente nel pensare e nello scrivere: fortemente espressa da Pietro Giordani in quelle parole, che per essere riuscite infruttuose, non sono men belle e

appropriate:

« Pare che siamo destinati a condizione e figura di scimie: come le scimie, non accendiamo il fuoco; ci scaldiamo all'altrui, e ci crediamo bravi e belli. Abbiamo veramente rinunciato al pensare: e quando o per interrompere o per ripigliare il sonno vogliamo pur leggere, prendiamo tradotto goffamente o scempiamente imitato quanto hanno di men bello Inghilterra e Germania; più avidamente quanto produce di più matto la Francia. E come arroganti queste scimie deformi! »

Ma tornando a Dante, meglio assai che togliere qua e là del suo divino poema esempi spiccati, giova recare qualche pezzo, in cui distesamente veggasi la espressione de'concetti variare mediante il figurarli per qualità e circostanze di persone e di cose. E tale ci sembra la magnifica pittura degli antichi costumi di Firenze, sì che apparisse la corruzione de' suoi giorni:

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobrïa e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggían quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto:
E vidi quel de'Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.

L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L' altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia,
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

Qui è agevole a chi che sia conoscere come le metafore, le perifrasi, le antonomasie giovano a producere varietà. Per tacere d' ogni altra, se detto avesse, come pur elegantemente disse il Petrarca,

In cui lussuria fa l' ultima prova:

ovvero com' ei stesso disse divinamente al solito, dell' avarizia,

In cui usa lussuria il suo soverchio,

o altro modo, sarebbe riescito così vario e vivo come personificando il detto vizio in Sardanapalo; uomo celeberrimo per mollezza e libidini? E la metafora *ciò che in camera si puote*, oltre al coprire il concetto di gentilissima modestia, quanto altresì non lo avviva per novità? Il che pure è notabile nel terzetto del Petrarca:

Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici e col foco e cogli specchi.

Quanto non è difficile e quasi disperato cansar l' uniforme nello indicare e nominare più persone insieme, una dopo l' altra brevissimamente, e quasi fuggendo? E pure al magistero di Dante, cui nulla falliva, riesce in più luoghi, e specialmente in questo:

Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con occhi grifagni.

Vidi Camilla e la Pentesilea
Dall' altra parte; e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buon accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale:
Euclide geomètra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che il gran comento feo.

E la varietà è qui ottenuta mediante l' accozzare i vari nomi ora senz' altro , ed ora con indicazione di alcuna loro qualità o circostanza, come gli occhi grifagni a Cesare, e la compagnia di sua figliuola a Latino, e la preminenza del luogo a Socrate e a Platone, e la dottrina del caso a Democrito, e la scienza della qualità delle erbe a Dioscoride, e la morale a Seneca, e la geometria a Euclide, ed il commento d' Aristotele ad Averrois. Rappresentando il Saladino *solo in parte,* varia insiememente modo, e mostra la grande povertà d' uomini illustri in quella nazione; e procacciando di rendere speciale onore ad Aristotele, non nominandolo, ma sì designandolo, che ognuno il debba riconoscere per maestro di color che sanno, rompe la enumerazion di nomi. Nell' annoverare più soggetti dipinti o scolpiti l' uno dopo l' altro, è sommamente difficile quanto è necessario procacciare la varietà ; senza cui la descrizione, com' or ora diremo, non può avere il maggior pregio della vivezza. Come l' Alighieri vinca maravigliosamente questa difficoltà, togliendo cagione di

variare eloquenza dalle diverse qualità delle persone effigiate; oltre al mutar caso a' nomi, e figura a' concetti; leggasi dove riferisce di vedere nel XII del Purg. il terreno per dove camminava, istoriato degli esempi di coloro cui superbia trasse a mal fine:

Vedea colui che fu nobil creato
Più d'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestïal, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbi fôro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe!
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno, ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch' altri il cacci
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.

Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilión, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!

E cercando ora qualche esempio nel gran principe della prosa italiana, così nel principio del Filocolo accenna a' Romani: *Il valoroso popolo anticamente disceso dal troiano Enea.* Quasi non soffrendo il cuore materno a Monna Giovanna nel domandare a Federigo la grazia del falcone, di nominar la morte del figliuolo, la fa intendere con questa affettuosa circonlocuzione: *Se io non gliel porto* (il falcone), *io temo ch' egli non aggravi tanto nella infermità, la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io il perda.* Così dalla sua condizion civile ci rappresenta Roma: *La quale come è oggi coda, così fu già capo del mondo.* E per significare la maggior ribalderia e il maggior ribaldo, nota modi vivissimi: *Ho io crocifisso Cristo?—Se tu fossi stato uno di quegli che lo posero in croce.* E come le metafore tolte da' detti popolari, giovino a variar discorso, ce lo mostra nella Belcolore: *Ma la Belcolore venne in iscrezio* (cioè in cruccio) *col Sere, e tennegli favella insino a vendemmia* (cioè non gli parlò): *poscia avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore* (nell' inferno) *per bella paura entro col mosto e colle castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecero poi gozzoviglia;* cioè in autunno, solendosi nelle campagne fare allora ritrovati di gozzoviglia e di allegria. Altrove: *per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grascia di San Giovanni Boccadoro ugner le mani.* E con questo replicato deffinir l'amore, ci dice variamente tutto 'l rio della passion sua:

«Vedere adunque dovevi, amore essere una passione accecatrice dell' anima, disviatrice dello 'ngegno, ingrossatrice anzi privatrice della memoria, dissipatrice delle terrene facoltà, guastatrice delle forze del corpo, nemica della giovinezza, e della vecchiezza morte; genitrice de' vizi, e abitatrice de' vacui petti; cosa senza ragione, e senz' ordine, e senza stabilità alcuna; vizio delle menti non sane, e sommergitrice dell'umana libertà.»

E collo stesso accumular definizioni, ci dimostra pur con bella varietà tutto il santo dell' amicizia:

« Santissima cosa è l' amistà, e non solamente di singular

reverenzia degna, ma d'esser con perpetua laude commendata; siccome discretissima madre di magnificenza e di onestà, sorella di gratitudine e di carità; e d'odio e di avarizia nemica; sempre, senza prego aspettar, pronta a quello in altri virtuosamente operare, che in se vorrebbe che fosse operato. Gli cui effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuori degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. »

Nota quel, *Misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propria utilità riguardando;* che un moderno avrebbe detto *egoismo;* scusandosi che ne' classici non si trova la espressione di questa idea, che pure è vecchissima quanto il mondo. Veggano se si trova. Ma, dicono, non è d'un sol vocabolo; e a questi cotali che mettono gran pregio alle espressioni d'una voce sola, diremo ch'essi non sanno quel che si dicano; perchè ignorano che dove ciò fusse ridotto a regola, sarebbe tolto al favellare la più peculiar cagione di bellezza, nascente dalla varietà. Chi più del Davanzati, amador del conciso? Per citare un luogo, che aprendo il Tacito ci dà innanzi, nel VI degli Ann., XI: *Avvenga che prima i re, poscia i magistrati, quando andavano fuori, per non lasciare senza capo la città, eleggessero per a tempo chi rendesse ragione e rimediasse a' subiti casi;* potea qui dire, *delegati*, o *vicari*, o *rappresentanti*, con una parola sola, che chiaramente arebbe significato l' ufficio di provvedere a' bisogni più urgenti della giustizia e dello Stato: in cambio disse: *chi rendesse ragione e rimediasse a' subiti casi.* Il qual modo senza togliere brevità (della quale ragioneremo in altro luogo) reca varietà, come quella (e ciò vuolsi particolarmente avvertire) che nasce meglio dal rappresentar le cose pe' particolari che pe' generali. Laonde se dicessimo: *la equità, la prudenza, la fortezza d' animo erano* o *risplendevano in lui*, non riusciremmo così vari come facendo più tosto desumere dette virtù dal dire particolarmente collo stesso Davanzati:

« Male non diceva, nè voleva che altri ne gli dicessi; per questo lodò, e disse che amava il Pasquale suo medico, che

mai non gli aveva male di alcun detto, nè non buono ufficio fatto. Parlava de' principi poco e con lode; de' nemici pochissimo, ed ambiguo; di sè non mai. Dicea che la morte non si dee nè cercare nè temere, e si maravigliava che gli uomini temessero una cosa sì certa e naturale. »

E veramente una delle principali cause, perchè il dettato de' moderni manca di quella bellezza prodotta da varietà, è questa, ch' essi ambiscono di significar più le cose per modi generali, che per particolari indicazioni, le quali riescono di lor natura variate. E per dire d' un modo improprio che usano gli scrittori specialmente di belle arti, eglino nella parola *costume* comprendono quanto si riferisce al vestire e acconciarsi delle figure; e quindi colle generali e sempre uniformi espressioni: *è vizioso il costume; è bello il costume; il costume era trascurato,* e altre simili, se ne spacciano, come si può vedere nel Lanzi, e in più altri moderni; per contrario il Vasari, e ogni altro di quel tempo, descrivendo particolarmente gli abiti, le fogge, gli emblemi, le acconciature, riescono di quella varietà e vivezza e leggiadria che tutti sanno. E poichè nelle stesse materie d' arti la parola *accessorii* è un' altra di quelle usata per forma generica di quanto appartiene ad ornamenti, qualora dicessi: *quel pittore sfoggia o riesce bene in accessorii;* procurerei al dettato la varietà che sorge invece da queste parole del Davanzati: *molto studiano in treccie, in biondezze, in bei calzari e fregi; non potendo lor pitture far belle, le fanno ricche?* Ma di questo abuso di maniere astratte e generali, come il più deplorabile vizio dello scrivere odierno, abbiamo già parlato, e torneremo a parlare ovunque ci venga il destro, non curandoci che ciò non sia a grado alla turba de' vagheggiatori della filosofia oltramontana. E qui, poichè parci sentir dire da taluni, che ad ogni poco lodiamo gli antichi, e spregiamo i moderni, vogliamo mostrare che se ne' secondi troviamo alcuno esempio di bellezza, sappiamo non disconoscerlo nè trasandarlo. Gran difficoltà era, annoverando tutte le Opere del Canova, non dare nell' uniforme e nel sazievole, come testè avvertimmo; ma il Giordani (autor moderno, che però dagli antichi apparò l' arte di scrivere) la

superò mirabilmente :

« Entriamo all' officina ampissima di questo ingegno; e delle tante sue opere sparse nel mondo immaginiamo quivi accolti gli esemplari. Quanto popolo di numi, quanto di eroi; tutto fatture del Canova! Ecco la bellissima Figliuola del Dio sovrano; qui sola far mostra di sue bellezze uniche; là danzare colle Grazie, là coronare di fiori il suo caro Adone: poi con lusinghe ineffabili volerlo ritenere dalla pericolosa caccia; poi affannata, dalle celesti case discendere ad abbracciarlo estinto, e dalle Grazie e dagli Amori deplorato. Ecco il Figliuolo di Venere: ecco la Diletta di Amore. Vedete Apollo; il dispensatore perenne della luce e dell' ingegno: vedete Colei che fa beato il convito di Giove e il cuore di Alcide. Vedete la dolce maestà di Polinnia; la ridente leggiadria di Erato; la letizia delle Ninfe intorno alla cuna di Bromio. Tremate degli avvelenati furori di Ercole; ora saettante i propri figliuoli, ora scagliante giù dalla rupe nel mare l' innocente Lica. Applaudite al trionfante Perseo, che reca la dote orrenda a Ippodamía: applaudite alla vittoria che Teseo ha riportata del Minotauro; promettetegli del Centauro già atterrato, sicura vittoria: detestate la vittoria crudelissima del siracusano Damòcseno. Godiamo della festa che in casa di Alcinoo si fa ad Ulisse; godiamo di quella che a Telemaco ritornante fanno la madre e le ancelle. Preghiamo Pallade che, non isdegnando l' offerta di Ecuba regina e di Teano sacerdotessa, ascolti il supplicare delle sbigottite matrone. Confortiamo di meritata lode Achille; poichè vincendo l' ira e l' amore, lascia Taltibio ed Euribate araldi del re sovrano ripigliare Briseida. Imploriamo da Pirro pietà, che fra le spaventate Nuore di Priamo non voglia scannare quel tremante vecchio. Questi è il coraggiosissimo e prudentissimo Palamede; il tanto invidiato da Ulisse: e questi il fortissimo dei Troiani Ettorre; quegli il Fratel suo, troppo men savio e valoroso che bello. Quel volto pieno di care insidie, quella è la Tindáride; cantata facella a tanto incendio d' Asia e di Grecia. Qui mi chiama a lagrimare il primo de' Poeti; che perde irrevocabilmente la sua compagna, invano ricuperata dai regni della morte: e qui mi fa sospirando temere lo sfortunato ingegno dell' antichissimo tra gli artefici; il quale cercando scampo dalla tirannica vendetta del re Cretese, prepara il figliuolo a' rischi di non usitata fuga. Uscirò di questi giardini delle favole; seguirò il Canova ne' tempii della filosofia: vedrò (lui mo-

strante) com' ella sempre magnanima non teme i pericoli, sprezza l'invidia, nè delle battaglie nè de' giudizi iniqui spaurisce. Vedrò il figliuolo di Sofronisco, animosamente combattere a Potidea per salvare il suo Alcibiade; vedrò come tranquillo dalle calunnie d'ipocriti si difende; lo vedrò non turbato nell'estremo separarsi dalla famiglia piangente; nel bere la morte, e consolare gli amici: assisterò agli ultimi uffizi prestati al freddo corpo dalla pietà di Critone. Mi gioverà di contemplare (almanco in immagine) la doppia misericordia, dall'adorato e sì poco ubbidito maestro Nazareo tanto raccomandata, cibare famelici, ed insegnare ignoranti: e ringrazierò Canova il gentilissimo, che la cura sopra tutte pia ed amorevole non a feroce ierofante, ma a bella e graziosa giovinetta commise. »

Seguitando ora di notare le cause della varietà, può fino procurarla lo spiegare l'origine delle parole, sì come in questo bellissimo esempio del Passavanti:

« La contrizione si dice da tritare: come noi veggiamo in queste cose corporali che alcuna cosa si dice tritata, quando si divide, e rompe in minime parti, finchè non vi rimanga niente di saldo. Così il cuore del peccatore, il quale il peccato fa duro, intero e ostinato nel male, quando ha sufficiente dolore e dispiacere del peccato, quasi si rompe, e trita in tal maniera, che l'effetto del peccato non vi ha parte nè luogo veruno dove possa rimanere. »

Ma veggasi la gran ricchezza di modi e la varietà grande nel seguente brano, dove il Boccaccio ritrae il tralignamento de' monaci del suo tempo, meglio per la descrizione di loro usanze, che per declamazione contro a' loro vizi. E giova avvertire, che nol muove odio o dispregio della religione o della vita monastica; ma sì dolore o sdegno (comune altresì all'Alighieri e al Petrarca non solo, anzi al Cavalca, al Passavanti e ad altri religiosissimi scrittori) che la santità de' chiostri, partecipanti la general corruzione del secolo, fusse dopo i primi fondatori in gran parte venuta meno:

« Ahi vitupero del guasto mondo! Essi non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti nel viso, d'apparir morbidi nei vestimenti et in tutte le cose loro, e non come colombi, ma come galli tronfi, colla cresta levata, pettoruti procedono, e, che è peggio (lasciamo star d'aver le lor celle piene d'albe-

relli di lattovari e d'unguenti colmi, di scatole di vari confetti piene, di ampolle e di guastadette con acque lavorate e con oli, di bottacci di malvagía e di greco e d'altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto che non celle di frati, ma botteghe di speziali o d'unguentarii appaiono più tosto a' riguardanti), essi non si vergognano che altri sappia loro esser gottosi, e credonsi che altri non conosca e sappia che i digiuni assai, le vivande grosse e poche et il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili et il più sani, e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl'infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità et ogni altra cosa a vita di modesto frate appartenente. E credonsi che altri non conosca, oltre la sottil vita, le vigilie lunghe, l'orare et il disciplinarsi dover gli uomini pallidi et afflitti rendere; e che nè san Domenico, nè san Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani nè d'altri panni gentili, ma di lana grossa fatti e di natural colore, a cacciare il freddo, e non ad apparere, si vestissero. »

Nel ritratto che di frate Cipolla fa lo stesso autore, dice :

« Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso, e il maggior brigante del mondo; ed oltre a questo, niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto essere Tullio medesimo, o forse Quintiliano; e quasi di tutti quelli della contrada era compare, o amico, o benivogliente. »

Togli il raffronto con Tullio e Quintiliano, o anche sostituisci : *essere il maggior oratore o litterato che mai fusse stato al mondo ;* e certamente non avrai quella viva varietà, che producono per la figura di antonomasia que' due nomi. E in altro ritratto di specie diversa, cioè della bellissima Fiammetta :

« I suoi capelli erano crespi, lunghi e d'oro, e sopra gli candidi e dilicati omeri ricadenti; e il viso ritondetto con un color vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati, tutto splendido; con due occhi in testa, che parevano d'un falcon pellegrino; e con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevano due rubinetti ; »

facile è a notare, come le imagini de' gigli e delle rose, e

del falcon pellegrino, e de' rubinetti, portano quella varietà, che non s' otterrebbe se avesse detto: *con un color bianco e rosso; con occhi scintillanti; con labbra vermiglie*. Ma come giovino le figure a variar locuzione, osservisi nella Fiammetta; dove la infelice giovane disfogando i lagrimosi amori, è naturalmente tratta a ripetere i medesimi pensieri. Comincia:

« Di parenti nobili procreata, io venni nel mondo, e da benigna fortuna e abbondevole fui ricevuta. Oh! maladetto quel giorno, e a me più abominevole che alcun altro, nel quale io nacqui! Oh quanto più felice sarebbe stato se nata non fossi, o se dal tristo parto alla sepoltura fossi stata portata. Nella piccola età si sarebbono rinchiusi gl' infiniti guai che ora di scrivere trista cagione mi sono. »

Ognun vede, che a quel trambasciato animo non potea bastare una sola esclamazione per esprimere il maninconico pensiere: *meglio era che non fossi nata*; e lo varia non solo mutando costruzione, ma ancora dicendo per circonlocuzione: *se dal tristo parto alla sepoltura fossi stata portata*, mentre potea spacciarsene così: *se subito fossi morta*. E poco dopo:

« Questo fu quel giorno, nel quale io prima, di libera donna, diventai miserissima serva. Questo fu quel giorno nel quale io prima amore, non mai prima da me conosciuto, conobbi. Questo fu quel giorno nel quale primieramente li venerei veleni contaminarono il puro e casto petto; »

dove eziandio la ripetizione dello stesso concetto non solo è accompagnata da locuzioni diverse, ma ciascuna locuzione è formata dalle qualità e circostanze che suole l' atto dello innamoramento produrre. Nota come ancora in materie filosofiche e morali si procura vagamente la varietà con modi figurati. *Ohimè, io mi ricordo, che a mio tempo noi passavamo i venti anni, innanzi che noi conoscessimo che cosa fusse Venere o Bacco; ed oggi, subito che uno nasce, l' una se gli dà per bália, e l'altro per pedagogo*. (*Gelli*, Capricci del Bottaio). Se avesse detto — *cosa fusse lussuria e ubbriachezza*, senz'altro, uscirebbe del consueto? Sappiam bene, che la ode di Orazio (IX del lib. II) contenente il molto semplice con-

cetto d'indurre l'amico Valgio a cessare dal pianger la morte del piccolo Misteno, s'innalza e grandeggia per la imagine tolta dalla natura, che non sempre le piogge allagano i campi, nè le tempeste agitano il mare, nè i ghiacci coprono la terra, nè i venti scotono gli alberi:

Non semper imbres nubibus hispidos
Manant in agros; aut mare Caspium
Vexant inæquales procellæ
Usque; nec Armeniis in oris,
Amice Valgi, stat glacies iners
Menses per omnes; aut aquilonibus
Querceta Gargani laborant
Et foliis viduantur orni;

ma avrebbe per avventura la stessa bellezza senza che le procelle, i ghiacci e gli aquiloni ci fussino significati co' luoghi dove maggiormente imperversano? i quali arrecando varietà di espressione, danno maggior vivezza; che è pregio delle descrizioni, come a suo tempo diremo; nè taceremo appunto questo, che assai giova il determinarle co' luoghi conosciuti. Nè al bellissimo ritratto che nel II delle Georgiche fa Virgilio della vita campestre giova meno la varietà delle espressioni, formate da imagini e da simboli di cose che rendono e tolgono innocenza e tranquillità.

Fortunatus et ille, Deos qui novit agrestes,
Panaque, Silvanumque senem, nymphasque sorores!
Illum non populi fasces, non purpura regum
Flexit, ed infidos agitans discordia fratres,
Aut conjurato descendens Dacus ab Istro:
Non res romanæ, perituraque regna: neque ille
Aut doluit miserans inopem, aut invidit habenti.
Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura
Sponte tulere sua, carpsit: nec ferrea jura
Insanumque forum, aut populi tabularia vidit. ec. ec.

7. *Della varietà procurata dal significar le cose da' loro effetti naturali.* — Ma da nessuno de' traslati la varietà del parlare riceve maggiore e migliore incremento, come da quello di significar le cose da' loro effetti naturali, che è quanto dire, far veduta la causa dal suo effetto, che i Greci, come detto

è, chiamarono *metonimia*. D'incomparabil bellezza è nel Petrarca il significare così la calamita:

> Una pietra è sì ardita
> Là per l'indico mar, che da natura
> Tragge a sè il ferro, e il fura
> Da' legni in guisa, che i navigi affonde.

E con questo dir le cose dagli effetti accade al Boccaccio di fare sì lunga e sì viva descrizione della primavera:

« E già quel Toro, che trasportò Europa, teneva Febo colla sua luce; e i giorni, togliendo luogo alle notti, di brevissimi grandissimi divenieno. E 'l florifero Zeffiro sopravvenuto, col suo lento e pacifico soffiamento, avea l'impetuosa guerra di Borea posto in pace, e cacciati del freddo aere i caliginosi tempi; e dell'altezze de' monti le candide nevi, e i guazzosi prati rasciutti dalle cadute piove, e ogni cosa d'erbe e di fiori aveva rifatta bella; e la bianchezza, per la soprastante freddura del verno, venuta negli alberi, era da verde vesta ricoperta in ogni parte. Ed era già in ogni luogo quella stagione, nella quale la lieta Primavera graziosamente in ciascun luogo spande le sue ricchezze; e che la terra di vari fiori, di viole e di rose quasi stellata, di bellezza contrasta col cielo ottavo; ed ogni prato tenea Narciso. E la Madre di Bacco già aveva della sua pregnezza cominciato a mostrar segni; e più che l'usato gravava il compagno olmo, già da se ancora divenuto più grave per la presa vesta. Driope, e le misere sirocchie di Fetonte mostravano similmente letizia, cacciato il misero abito del canuto verno. I gai uccelli si udivano, con dilettevol voce, per ogni parte; e Cerere negli aperti campi lieta veniva co' frutti suoi. »

S'ei può stimarsi detta descrizione più da poesia che da prosa, vero è che la natura de' componimenti consentiva al Certaldese di essere tal ora, e specialmente nelle descrizioni, più poetico degli stessi poeti; e in fatti qui fuori del ritmo, non manca altro a poesia, essendovi non pur le imagini, anzi la frase a quella conveniente; onde nol terremmo per esempio di eletta prosa, che richiede fraseggiare diverso e suo proprio. Ma di ciò parleremo più innanzi, bastando che qui appaia come il figurare acconciamente una cosa dall'effetto, e rappresentarla per nomi celebri e simbolici ancorchè pro-

tungato, non ingenera tedio; e anzi tal ora è cagione che con modo nuovo e nobilissimo si possa dire quel che è più comunale e basso, anzi vilissimo, come in questo esempio dello stesso Boccaccio: *E richiedendo il naturale uso di dover diporre il superfluo del ventre, dove ciò si facesse, domandò quel fanciullo.* E il medesimo atto con ancor più variata e ingegnosa maniera esprime il Davanzati nel Claudio: *La natura s' aiutò, e scaricossi di sotto.* Ma del figurar le cose da' loro effetti naturali, niuno è sì stupendo maestro quanto l'Alighieri; il quale procacciando di ritrarre il più che poteva la natura viva, usò quasi sempre di figurar gli oggetti dal loro più visibile effetto. Così trovandosi nella oscurità dell' Inferno, esprime l'esser suo di persona viva dall' effetto di gravità che i corpi naturalmente producono:

> Lo duca mio discese nella barca,
> E poi fecemi entrare appresso lui;
> E sol quando io fui dentro sembrò carca.

E nel Purgatorio, dove raggiava il Sole, per significar l'effetto naturale di chi ha seco di quel d' Adamo, prende l'imagine dal Sole medesimo, i cui raggi son rotti da' corpi non trasparenti, onde si genera l' ombra:

> Lo Sol che dietro fiammeggiava roggio,
> Rotto m'era dinanzi alla figura
> Che aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.

E più sotto:

> Come color dinanzi vider rotta
> La luce in terra dal mio destro canto,
> Sì che l'ombra era da me alla grotta.

E altrove:

> Una gridò: Ve', che non par che luca
> Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
> E come vivo par che si conduca.

Per dire nel IV del Purg. del rotto sasso, usa queste parole:

> E piedi e man voleva il suol di sotto;

che è l' effetto di quando si ha da salire per luogo fesso e dirupato. Nè posso non ricordarmi del modo col quale

l' Alighieri manifesta la confessione ch' egli fu costretto di fare alla sua donna, di essersi cioè tolto a lei e dato altrui, *imagini di ben seguendo false :*

> Confusione e paura insieme miste
> Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
> Al quale intender fur mestier le viste;

cioè bisognarono gli occhi ; che è proprio l' effetto di chi parla più col moto del volto, che col suono della voce. Si sa che il segno ordinariamente più manifesto, e certamente più sensibile, per cui si conosce l' uomo dalla giovinezza passare all' età matura, è la barba ; e Dante, che da' segni più manifesti e sensibili ritraeva le cose, volle pure servirsene quando Beatrice per farlo maggiormente arrossare dell' aver seguíto false imagini di bene, gli dice, che non era più giovanetto da scusare :

> E quando per la barba il viso chiese,
> Ben conobbi 'l velen dell' argomento.

Bellissimo dire la causa per l' effetto è questo :

> Pria colla bianca , e poscia colla gialla
> Fece alla porta sì ch' io fui contento,

cioè aperse la porta, per lo che io fui contento. E più d'una volta esprime il dolore dalle lagrime, che ne sono l' effetto :

> Indi m' apparve un' altra con quell' acque
> Giù per le gote che 'l dolor distilla.

e altrove :

> Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
> Quanto io veggo dolor giù per le guance;

variando il verbo *distillare* con atteggiamento assoluto ; e ancora in altra guisa :

> Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo.

E questo rappresentar la cosa dall' effetto fa che il poeta narrando il supplizio de' dannati a camminare colla testa rivolta in dietro ;

> (Come 'l viso mi scese in lor più basso,
> Mirabilmente apparve esser travolto
> Ciascun dal mento al principio del casso ;)

dica ciò nel medesimo canto XX dell' Inf., in sette modi diversi e tutti bellissimi:

1°. Che dalle reni era tornato il volto,
E in dietro venir gli convenía
Perchè il veder dinanzi gli era tolto.

2°. Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

3°. Mira che ha fatto petto delle spalle.

4°. Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

5°. Aronta è quei che al ventre gli si atterga.

6°. E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte.

7°. Allor mi disse: quel che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune.

Il dire: *maravigliai*, *strabiliai*, *rimasi stupefatto*, e altri simili modi, arebbono mai la forza di questo,

Di meraviglia, credo, mi dipinsi:

per cui la espressione si avviva dal visibile effetto del colore? E così pure nel terzetto, della cui bellezza non potremmo dire 'l pregio inestimabile,

Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso,

poteasi rendere dall'effetto del colore più visibile il peccato dell'invidia? Nota questo veramente maraviglioso:

. . . . e quella gente degna
Tornate, disse; intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.

o sia: co' rovesci delle mani facendo segno, perchè tornassero in dietro; che è l'atto naturale e visibile, col quale sogliamo accennare a gente discosta. Non è la bellezza stessa in Francesca quel

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante;

indicando il volto dallo atteggiarsi ad amoroso riso? Or vedi come dal suo visibile effetto è detta la croce,

. . . . Il venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo;

e come è significata la posterità:

. . . . coloro
Che questo tempo chiameranno antico;

e gli atei o materialisti:

Che l'anima col corpo morta fanno;

e le civili discordie fiorentine:

Con queste genti vid'io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio.

Osserva espressione di chi affisando il Sole, rimane abbagliato:

Che per veder non vedente diventi;

che è l'effetto. E in cambio di dire, *mi partorì*, nota circonlocuzione bellissima con imagine nuova e sempre da'suoi effetti:

. . . Da quel dì che fu detto *ave*,
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me ond'era grave.

E l'amore di significar le cose dal visibile effetto, tal ora rendeva l'Alighieri un po' ostico nelle espressioni, come in questo terzetto:

Parean l'occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avria quivi conosciuto l'emme.

poichè ne' visi molto macilenti, apparisce meglio la forma di questa lettera.

8. *Come le similitudini e le comparazioni procacciano varietà al dire.* — Le similitudini e comparazioni sono per gli scrittori, e segnatamente pe' poeti, un grandissimo mezzo per procacciare varietà al dire, nel tempo che con esse meglio

chiariscono e coloriscono i concetti. Ma nessuno mai al pari di Dante ne trovò di sì nuove e maravigliose, per quel suo continuo e attentissimo guardare e considerare ogni cosa in natura, e quindi ritrarla da' luoghi e dagli oggetti speciali e conosciuti, come da' fioretti che s'aprono all'apparir del Sole, Inf. II; dalle pecore che escono dal chiuso, Purg. III; dallo stizzo verde, Inf. XIII; dalla caccia del cignale, *Ivi;* da'delfini che mostrano loro schiena in mare, Inf. XXII; dall'anitra adocchiata dal falcone, *Ivi;* dal villanello dopo la burrasca, Inf. XXIV; dalla fenice che muore e rinasce, *Ivi;* dal ramarro in estate, Inf. XXV; da' colombi adunati alla pastura, Purg. II; dalla figura della mensola, Purg. X; dalla mutabilità de' venti, Purg. XI; dalla refrazione degli oggetti nell'acqua, Purg. XV; da' scoscendimenti e ruine del monte tridentino, Inf. XII; dal bulicame di Viterbo, Inf. XIV; dai ripari de' Fiamminghi per difendersi dal mare, e de' Padovani dalla Brenta, Inf. XV; dalla corsa del palio verde in Verona, *Ivi;* dal fiume Montone, Inf. XVI; dal passare la gente il ponte Sant' Angelo in Roma in tempo del Giubbileo, Inf. XVIII; dall'Arsenale de' Veneziani, Inf. XXI; da' tornei e giostre degli Aretini, Inf. XXII; dal toro di bronzo di Falaride tiranno, Inf. XXVII; dalle stragi de' Cartaginesi in Puglia, e da quelle degli Svevi presso Ceperano, Inf. XXVIII; dagli Spedali di Val di Chiana, di Maremma e di Sardegna, Inf. XXIX; da' ruscelletti del Casentino, Inf. XXX; dal rosseggiare del pianeta Marte presso al mattino, Purg. II; dal gioco della zara, Purg. VI; da'ciechi poveri che stanno presso le chiese, nelle perdonanze, Purg. XIII; dal diradarsi della nebbia in sull'alpe, Purg. XVII; da'peregrini che s' avvengono a gente da essi non conosciuta, Purg. XXIII; dagli augelli che vernano verso il Nilo, Purg. XXIV; dall' aura olezzante di maggio, *Ivi;* dal montanaro che s' inurba, Purg. XXVI; dalle capre che riposano all' ombra, Purg. XXVII; dal mandriano che guarda il peculio, *Ivi;* dalla pineta di Ravenna, Purg. XXVIII; dall' ammiraglio, Purg. XXX; dalle nevi dell'Appennino, Purg. XXX; dal balestro, Purg. XXXI; da' fanciulli che si vergognano di aver fatto male, Par. XXXI; dal cerro sbarbato da' venti,

Purg. XXXI; dall'esercito in ritirata, Purg. XXXII; dal rinnovellarsi delle piante in primavera, Purg. XXXII; da'pesci nella peschiera, Parad. V; dal suono dell'orologio, Parad. X; dalla riunione delle più risplendenti stelle del firmamento, Parad. XIII; da accensione momentanea di fuoco per l'aria, Parad. XV; dal rubinetto che rifrange il Sole, Parad. XIX; dal mostrarsi le stelle dopo lo sparir del Sole, Parad. XX; dalla lodoletta, che spazia per l'aere, Parad. XX; dalle cornacchie in sul far del giorno, Parad. XXI; dall'augello che aspetta il Sole, Parad. XXIII; dal fanciullo lattante, Parad. XXIII; dal lume reflesso dallo specchio, Parad. XXVIII; dall'estinguersi delle stelle al farsi del giorno, Parad. XXX; dalla candida rosa, Parad. XXXI; e da altre fallite alla memoria: e avremo non infrequente occasione in questo trattato di venirne trascrivendo alcune delle più belle, per dimostrare altre ragioni di bello letterario; qui a dimostrazione del pregio di varietà, che è de' principalissimi nell'arte di scrivere, ne riferiremo due, che specialmente hanno pregio di colorire la cosa da'suoi effetti. Nel XXXI dell'Inferno per ritrarre la vista di Anteo, che colla gigantesca persona parea gli rovinasse addosso, dice:

Qual pare a riguardar la Carisenda
  Sotto il chinato, quando un nuvol vada
  Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda;

perchè veramente chi sta sotto quella torre inclinata, e guarda in alto se passa una nuvola in direzione contraria al suo pendío, riceve l'effetto che non la nuvola, ma la stessa torre si mova e dechini. Più anco maravigliosa è quest'altra per dirci nel XXII del Purg. avere Virgilio illuminato Stazio in quella religione, di cui egli non aveva avuto lume:

  . . . . Tu prima m'invitasti
  Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
  E prima, appresso Dio, m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte;
  Che porta il lume dietro, e sè non giova,
  Ma dopo sè, fa le persone dotte.

9. *Del rappresentare naturali avvenimenti dagli effetti*

che con essi si accompagnano a fine di variare la espressione. — E nel replicato notare il far della sera, il sorgere del giorno, e i diversi mesi e stagioni, e altre simili cose, chi direbbe quanto l'Alighieri sia vario e sempre nuovo e maraviglioso, appunto per lo valersi degli effetti che si accompagnano co' detti naturali avvenimenti? Non che altri poeti classici in questa parte non ci facciano maravigliare. Bellissime in Virgilio sono queste indicazioni della notte:

Tempus erat quo prima quies mortalibus ægris
Incipit, et dono divum gratissima serpit.

Nox erat et terris animalia somnus habebat.

Nox erat et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras. . . .

Nox erat, et terras animalia fessa per omnes;
Alitumque pecudumque genus, sopor altus habebat;

ma nessuna di esse val questa quantunque imitata, ma con quell'arte unica d'imitare che avea Dante, della quale più innanzi parleremo:

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro;

oltrechè in Virgilio le quattro notate descrizioni non molto diversificano tra di loro: là dove Dante in altri luoghi, e pure dagli effetti, così significa il cessare del giorno:

Tempo era già che l'aer s'annerava.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma,
Dell'emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d'ogni parte si consuma,

(più bello che nel medesimo Virgilio il *Sol ruit interea, et montes umbrantur opaci.*)

Sì, come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero, sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse
Sì stava il Sole; onde il giorno sen giva;

imperocchè fissato che a Gerusalemme il Sole vibrasse i pri-

mi raggi, come suppone il poeta, ne seguitava necessariamente il suo tramontare nel luogo imaginato del Purgatorio. In fine di questo trattato ci verrà in acconcio provare come esso Dante si valesse della scienza astronomica, quale era a' suoi tempi, per abbellire la espressione delle imagini: ora dobbiam contentarci dimostrare ch' ei seppe variarla secondo i naturali effetti delle cose. E chi mai lo stesso approssimar della notte figurò non solo con soavità cotanto affettuosa, ma ancora con pensiero più nuovo e naturalmente vero di questo?

Era già l' ora che volge 'l desio
 A' naviganti, e intenerisce il cuore
 Lo dì c' han detto a' dolci amici a Dio;
E che lo nuovo peregrin d' amore
 Punge, se ode squilla da lontano
 Che paia il giorno pianger che si muore.

E questo rappresentar la sera pe' suoi effetti, ci fa ricordare della canzone 4ª del Petrarca, dove leggendosi in cinque diverse maniere vaghissime, si pare tutto 'l pregio della varietà:

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
 Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
 A gente che di là forse l' aspetta;
 Veggendosi in lontan paese sola,
 La stanca vecchierella pellegrina
 Raddoppia i passi, e più e più s' affretta;
 E poi così soletta,
 Al fin di sua giornata
 Talora è consolata
 D' alcun breve riposo, ov' ella obblia
 La noia e 'l mal della passata via.
 Ma, lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce,
 Cresce qualor s' invia
 Per partirsi da noi l' eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote
 Per dar luogo alla notte, onde discende
 Dagli altissimi monti maggior l' ombra,
 L' avaro zappador l' arme riprende,
 E con parole e con alpestri note
 Ogni gravezza del suo petto sgombra;
 E poi la mensa ingombra

Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora
Nè per volger di ciel nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d' oriente,
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
Lassando l' erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente;
Poi lontan dalla gente,
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s' adagia e dorme.
Ahi, crudo Amor, ma tu allor più m' informe
A seguir d' una fera che mi strugge
La voce e i passi e l' orme;
E lei non stringi, che s' appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra poi che 'l Sol s' asconde,
Sul duro legno e sotto l' aspre gonne.
Ma io, perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata e Marocco e le Colonne;
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno;
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,

Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.
Canzon, se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T'ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov' io m'appoggio.

Ognuno qui vede tutta la canzone non essere che un continuo ripetere la stessa descrizione. E pure (tanto è variata), non che indurre uniformità, accresce la incomparabile gentilezza del componimento. Ma che forse Dante stesso non mostra lo avvicinarsi della notte variato replicatamente di espressione nel medesimo luogo? Eccolo nello spazio di dodici versi (canto XXVII Purg.) espresso sette volte; sì che a nessuno paia:

Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate il passo;
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salía la via per entro 'l sasso,
Verso tal parte; ch'io toglierei i raggi
Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense.

Il Sol sen va, una; *vien la sera*, due; *mentre che l'occidente non s'annera*, tre; *del Sol ch'era già lasso*, quattro; *che 'l Sol corcar.... sentimmo*, cinque; *fusse orizzonte fatto d'un aspetto*, sei; *notte avesse tutte sue dispense*, sette. E la cagion della

varietà nasce sempre dal rappresentare la cosa dagli effetti visibili, come lo sparir del Sole, l'annerare dell'occidente, il farsi l' orizzonte tutto d' un colore, la notte o l' oscurità sparsa per tutto. Tre diversi colori si veggono in cielo prima dello spuntar del Sole: il bianco dell' ora mattutina, il vermiglio dell' aurora, e il rancio che precede di poco il Sole. Ora, Dante volendo mostrare il sorgere del Sole, rappresenta il terzo di questi effetti naturali:

> Sì che le bianche e le vermiglie guance,
> Là dove io era, della bella aurora
> Per troppa etade divenivan rance;

trasportato nella prosa dal Boccaccio in questa forma: *L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il Sole, a divenir rancia.* Ma per passarci di altri nel divino poema, notiamo tre luoghi, l'uno più leggiadro dell' altro, in cui il levarsi del Sole è indicato con insieme la indicazione che era di primavera: ce lo dice nel I canto dell' Inf. così:

> Tempo era dal principio del mattino:
> E il Sol montava in su con quelle stelle
> Ch' eran con lui quando l' amor divino
> Mosse da prima quelle cose belle;

cioè colle stelle dell' ariete compagne al Sole in primavera. Ancor più leggiadramente ripete la stessa cosa nel I del Purg:

> Lo bel pianeta che ad amar conforta,
> Faceva tutto rider l' oriente
> Velando i Pesci ch' eran in sua scorta;

perchè stando il Sole nel segno dell' ariete, venivano i pesci a levarsi prima di lui, che per conseguenza col suo maggior lume li velava. Poi nel IX dello stesso Purgatorio viene questa, che vogliam morire se non è la più vaga e splendida figura che poeta o pittore rappresentasse mai:

> La concubina di Titone antico
> Già s' imbiancava al balzo d' orïente
> Fuor delle braccia del suo dolce amico;
> Di gemme la sua fronte era lucente
> Poste in figura del freddo animale
> Che colla coda percote la gente;

cioè dello scorpione; la cui costellazione, sul finir della notte in primavera, trovasi nella parte orientale del cielo; e vicino all' albore che annunzia il giorno. Era opinione a' tempi di Dante, che i sogni, appunto in sul far del dì, fossino più veraci; ecco come pure ciò esprime una volta più vagamente dell' altra:

Nell' ora che non può il calor diurno
Intiepidar più il freddo della luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in orïente, innanzi all' alba,
Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba.

Nell' ora credo, che dell' orïente
Prima raggiò nel monte Citerea
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovine e bella in sogno mi parea.

Ma tutte e due per certa malinconica e incomparabile dolcezza vince questa:

Nell' ora che comincia i tristi laï
La rondinella presso alla mattina
Forse a memoria de' suoi tristi guai;
E che la mente nostra pellegrina
Più della carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina;
In sogno mi parea.

E chi direbbe che nello stesso canto, quasi il medesimo pensiero s' incontra, da non avvedersene per la variata e non meno leggiadra maniera?

Dianzi, nell' alba che precede il giorno,
Quando l' anima tua dentro dormía
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna.

Avendo notato di vari e vaghi modi dello esprimere il far del giorno, ne diremo uno per indicare, al solito leggiadrissimamente, il suo alzarsi:

Da tutte parti saettava il giorno

Lo Sol, che avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno;

chiamando saette i raggi solari, come pure *lucida tela* li avea chiamati Lucrezio. Ed eccoci (per non lasciare alcuna delle principali variazioni del Sole) al mezzo giorno: Virgilio dice: *Sol medium cœlo conscenderat igneus orbem.* Ma vi è forse la bellezza, che ne' seguenti versi dell' Alighieri, che 'l rappresenta dall' effetto, e con un pensiero affatto peregrino?

. . . Vienne omai, vedi ch' è tocco
Meridian dal Sole, è dalla riva
Copre la notte già col piè Marrocco;

imperocchè sendo mezzo dì nel loco dov' e' finge di trovarsi, portava che fusse notte sopra Marocco o Mauritania. E vuoi più gentile, più vera, più poetica figura di questa per la medesima significazion del meriggio?

. . . . . Vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta,

essendo che le Ore dicevansi dalla Favola ancelle del Sole. Veggano i sacciuti, che non vorrebbero mitologia, se tal volta potrebbesi variar bellamente la espressione a' concetti, senza mitologia, de' cui usi parleremo più oltra. E per dire che restavano tre ore di sole, nota vaghissima descrizione:

Quando tra l' ultimar dell' ora terza
E il principio del dì par della spera
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in vêr la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferían per mezzo il naso,
Per che per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in vêr l' occaso.

Si sa che quella parte di cielo, che prima appariva azzurra, avvicinandosi il Sole, diventa bianca; il quale effetto più veduto che avvertito, serve al Poeta per dire nel XXVI del Purgatorio:

Feríami il Sole in su l' omero destro
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro;

il che non meno con naturale verità che con peregrino ingegno è così imitato dal Boccaccio: *La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l' ottavo cielo d' azzurrino* (che è più pieno del cilestro) *in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso*; che pure ci fanno ricordare de' fioretti danteschi, che

Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

E quel principe de' prosatori non meno che 'l principe de' poeti, fa fede di questo saper vivamente variare la pittura delle cose rappresentandole da' loro effetti naturali; e contentandoci di notare il far del giorno, osservisi come, oltre i due esempi notati, per altre più volte, come si può vedere ne' principii delle Giornate, è variato di espressione, secondo le diverse vedute che accompagnano quella sopra tutte all' umana vita giocondissima ora: *Già per tutto aveva il sol recato colla sua luce il nuovo giorno. = Cacciata aveva il sole ogni stella, e dalla terra l' umida ombra della notte. = Era già l' oriente tutto bianco, e li sorgenti raggi per tutto il nostro emisperio avevan fatto chiaro. = Ogni stella era già dalle parti d' Oriente fuggita, se non quella sola, la qual noi chiamiamo Lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante aurora. = Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi, e già, per la nuova luce vegnente, ogni parte del nostro mondo era chiara. = Già nella sommità de' più alti monti apparivano i raggi della surgente luce, ed ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conoscevano. = Ancora erano vermigli certi nuvoletti nell' Occidente, essendo già quegli dell' Oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti, per li solari raggi, che molto loro avvicinandosi li feríano.*

10. *Come la varietà del dire nasca dal giusto e ben proporzionato accoppiamento del linguaggio figurato col proprio.* — Ma se bene lo scambiar voci, modi e figure debbasi avere per acconcio mezzo d' imprimere varietà al parlare, tuttavia non si creda di riescire qualora mancasse il sopraddetto giusto e ben proporzionato accoppiamento e temperamento del dir figurato col proprio: e ne sia prova che nessuno accuserebbe

di povertà di frasi e di vocaboli Daniele Bartoli, come nessuno direbbe ch' ei non sapesse in mille modi diversi configurar gli oggetti; e tutta volta s' ingannerebbe chi questo straordinario scrittore porgesse per esempio di varietà, dando anzi nel sazievole; mentre che Bernardo Davanzati, di cui mal si cercherebbe scrittore più ricco di modi diversi, e diversamente lumeggiati, riescì anche dicitore stupendamente vario per chiunque non abbia il palato debole a quel grande stile. E la ragione della detta differenza sta in questo, che il Bartoli fece troppo continovato uso di maniere traslate e pellegrine, schifando più che poteva le proprie e naturali; dove il Davanzati tenne misura diversa, peccando più tosto talora nell' uso di voci basse, che nel far di soverchio prevalere il linguaggio figurato al proprio. E al principio del suo Tacito ti avvedi che innanzi tutto era cercatore di modi propri e naturali, che lo facevano essere sì nervoso e scolpito. Paragoniamolo colla versione del Dati.

Versione del Dati.

La città di Roma fu nel principio retta e governata dai re; Bruto poi fu quello da cui ebbe origine principalmente la libertà e 'l consolato. I dittatori si creavano a tempo. La podestà de' Dieci non durò più che due anni: nè molto tempo durò ne' tribuni de' militi l' autorità consolare. Il principato di Cinna e quello di Silla ebbero poca vita.

Versione del Davanzati.

Roma da principio ebbe i re; da L. Bruto la libertà e 'l consolato: le dittature erano a tempo: la podestà de' dieci non resse oltra due anni; nè molto l' autorità de' consoli ne' tribuni de' soldati. Non Cinna, non Silla signoreggiò lungamente.

Non considerando qui il maggior pregio della brevità, di che parleremo a suo luogo, bisognerebbe non avere orecchio per non sentire la differenza di varietà dall' uno all' altro, quantunque la maggior parte de' modi usati dal Dati si accostino più che quelli del Davanzati al favellar figurato; conciossiachè i verbi *avere* ed *essere* fra tutti suonano i più intrinseci al dir proprio e semplice: pure con questi verbi il Davanzati lega la prima, seconda e terza proposizione, onde poi i modi *resse* e *signoreggiò* spiccano maggiormente; mentre nell' altro le frasi — *retta e governata*, *ebbe origine*, *creavano a tempo*, *non durò*, *ebbero poca vita* — quantunque meno discoste dal figurato, pure essendo tutte della mede-

sima forza, suonano più uniformi. Son minuzie, dirà taluno, ma per lunghi tratti ripetute, crescono o scemano bellezza agli scritti. E tanto la detta specie di varietà non è cosa nè facile nè lieve, che ancora i più grandi non sempre e interamente l'aggiunsero. Chè del suo difetto non diremo accusabili Stazio, Lucano, Ovidio; i quali troppo il mostrarono; ma Virgilio stesso, paragonato con Lucrezio e Catullo; ne' quali, e segnatamente nel primo, ha, come in nessun altro, di quelle parole e frasi che maggiormente lustrano e scoccano per suono e per figura; e tuttavia, non che dare il menomo sentore di gonfiezza sazievole, producono in vece un rilievo come di cosa che spicca dalle altre; dove che in Virgilio, rattemprate meno da voci e maniere semplici, formano un tutto quasi egualmente folgorante e sonante; aiutato altresì da uniforme armonia nella struttura de' versi; di cui parleremo altrove. Valga un esempio. Nel fine del 3° delle Georgiche leggesi la descrizione della pestilenza; che se bene riferita alle sole bestie, pure in più luoghi s' accosta per somiglianza di concetti a quella di Lucrezio; e di questi luoghi faremo un breve raffronto. Il nascere della maligna influenza così ci è detto da Virgilio:

Hic quondam morbo cœli miseranda coorta est
Tempestas, totoque autumni incanduit æstu,
Et genus omne neci pecudum dedit, omne ferarum,
Corripuitque lacus, infecit pabula tabo.

Nè sapremmo dire qui quale de' diversi modi splenda più; essendo tutto uno splendore continuato. Ma in Lucrezio;

Consimili ratione venit bubus quoque sæpe
Pestilitas, etiam pecubus balantibus ægror.
Nec refert utrum nos in loca deveniamus
Nobis adversa, et cœli mutemus amictum:
An cœlum nobis ultro natura cruentum
Deferat, aut aliquid, quo non consuevimus uti,
Quod nos adventu possit tentare recenti.
Hæc ratio quondam morborum, et mortifer æstus
Finibus cecropiis funestos reddidit agros,
Vastavitque vias, exhausit civibus urbem;

quasi la cosa stessa essendo detta con altra semplicità di stil

più rimesso e naturale, fa che i modi di maggior vivezza e bellezza (*pecubus balantibus*, in cui sentiamo il belato delle pecore; la scolpita voce *ægror*; il *deferat natura cœlum cruentum*, che ci mette sott'occhio la imagine terribile; e finalmente il *mortifer æstus* con *funestos reddidit agros*, *vastavit vias* ed *exhausit civibus urbem*) spicchino come non si potrebbe dire a lingua. E lo stesso Lucrezio più oltre esprime l'ardor della sete prodotto dalla pestilenza con queste parole:

Insedabiliter sitis arida corpora mersans
Æquabat multam parvis humoribus imbrem;

le quali di costruzion semplicissima, pure entrano e fiedono forse più che non le seguenti, quantunque facciano suono assai magnifico:

Nec via mortis erat simplex: sed ubi ignea venis
Omnibus acta sitis miseros adduxerat artus,
Rursus abundabat fluidus liquor; omniaque in se
Ossa minutatim morbo collapsa trahebat.

E forse sono parole poco rilevate e spiccate le seguenti per figurare l'orrendo spettacolo de' corpi insepolti e ammonticchiati?

Multaque humi cum inhumata jacerent corpora supra
Corporibus. . . . .
Omnia complebant loca tectaque, quo mage eos tum
Confertos ita acervatim mors accumulabat.

E vuoi costruzione meno sonora e più piana? D'altra parte in Virgilio i versi

Sævit et in lucem Stygiis emissa tenebris
Pallida Tisiphone; morbos agit ante metumque,
Inque dies avidum surgens caput altius effert.
Balatu pecorum, et crebris mugitibus omnes,
Ardentesque sonant ripæ, collesque supini.
Jamque catervatim dat frugem, atque aggerat ipsis.
In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo:
Donec humo tegere, ac foveis abscondere discunt;

procedono sì con gran magnificenza e ampiezza di frasi e di figure, ma anche il colore e il suono non ci fanno sentir differenza. Adunque, come il passare da prolungata serie di

modi troppo dimessi a modi troppo figurati e vivi fa che questi paiano esagerati, e toglie altresì l'unione del colorito, così per contrario coll'usare modi o quasi tutti languidi, o quasi tutti accesi, privasi il parlare del pregio della varietà. La quale non giova solamente a dar bellezza al favellare, ma eziandio a mantenere tanto più desta l'attenzione di chi legge, quanto che più è tenuta lontana dal tedio, che si genera meno dal veder cosa brutta, che dal provare prolungatamente la stessa sensazione.

11. *Della eguaglianza del parlare, congiunta colla varietà.* — Poichè abbiamo detto in che consiste la varietà del dire, e mostrato che nasce non tanto da accozzamento di modi poco vivi con traslati e figure di gran rilievo, quanto dal bene sfumar gli uni verso gli altri, ci è lecito affermare che con la varietà può e deve andar congiunta la eguaglianza, non meno necessaria e pregevole dote del dire: la quale sta in mezzo a' due oppostissimi vizi, della uniformità e della difformità, che devono amendue fuggirsi, perciocchè l'una, come abbiam detto, produce tedio, e l'altra fastidio. Nè è difficile cansarle se alla loro origine si pon mente. Alcuni hanno creduto di rendere uguale il loro scrivere, non uscendo da un certo numero di frasi e di voci predilette, configurate quasi sempre nello stesso modo; ovvero col dare al collocamento delle parole e a' legamenti de' periodi sempre la stessa andatura, sì che paiono improntati l'uno sull'altro. Di questi scrittori uniformemente tediosi, ve n'ha più d'uno nel finire del cinquecento e principiare del seicento; e segnatamente tutti quelli che quasi non altro fecero che volgarizzare autori greci, come il Domenichi, il Baldelli, lo Strozzi ed altri: onde se bene traducessero autori di natura e di stile differenti, pure diedero al loro scrivere egual colore ed effigie. Rechiamo un brano della orazione di Pericle agli Ateniesi per moverli alla guerra contro gli Spartani, che si legge nel 1° delle istorie di Tucidide, così dallo Strozzi italianizzata:

« Io sempre, signori Ateniesi, sono stato di ferma opinione, che non si debba cedere ai popoli della Morea, avvegnachè io molto bene sappia, che gli uomini col medesimo ardore

indotti non sono al pigliare la guerra ed al combattere, ma che eglino secondo gli accidenti si mutano di parere. Ed or veggo che egli ci fa mestieri deliberare le cose molto somiglianti alla predetta mia opinione; per lo che ragionevole cosa mi pare, che tutti coloro, i quali fra di voi saranno nella medesima sentenza che sono io, occorrendoci disgrazia veruna, debbano scusando aiutare la loro e mia opinione; e riuscendo le cose bene, non debbano darne il vanto alla nostra prudenza. Perciocchè la riuscita delle cose suole non altrimenti che gli umani disegni esser fallace: e per tale cagione, sopraggiugnendoci alla sprovvista disgrazia veruna, noi usiamo darne la colpa alla fortuna. Si sono adunque e per l'addietro i Lacedemoni dimostrati nostri nemici, ed ora più che prima tali ci si dimostrano; perciocchè essendo stato nelle convenzioni determinato, che nascendo fra noi controversia o differenza veruna, dobbiamo stare ed offerirci alla ragione, possedendo in quel mentre ciascuno tutto ciò ch'egli si trova avere, nondimeno eglino non sono mai ricorsi alla ragione, nè offerendogliela noi, l'hanno voluta accettare, anzi piuttosto con la guerra che con le parole eleggono di por fine alle controversie, ed ora sono qua venuti, comandandoci e non dolendosi di noi. Perciocchè ci fanno sapere che ci dobbiamo partire da Potidea, che lasciamo Egina governarsi secondo le leggi sue, che annichiliamo il decreto fatto contra dei Megaresi; ma di più quelli che ora ultimamente venuti sono, ci comandano che lasciamo in libertà delle loro leggi tutti i Greci. Nè sia veruno che giudichi, non rivocando noi il predetto Statuto, ch'egli abbia da esser guerra per cosa di poco valore, dicendo eglino sopra tutto, che rivocandolo non è per farsi la guerra; nè fra voi rimanga una tale opinione, che voi per cosa di poco momento foste per venire alle mani, contenendo in se questa piccola cosa tutto il vigor vostro e la prova dell'animo di ciascuno di voi. Perchè essendo voi loro in ciò ubbidienti, subito vi comanderanno cosa maggiore, come a coloro che per timore avranno ubbidito; ma se animosamente glielo negherete, loro darete a divedere, che devono con più piacevolezza, mansuetudine ed egualità con voi adoperarsi. Perlochè determinata una delle due, ovvero di ubbidire loro innanzi che riceviamo danno veruno, ovvero facendosi guerra (il che giudico che meglio sia) di non ceder loro, nè per piccole nè per gran cose, nè goderci con paura le cose possedute da noi. Perchè alla medesima servitù si sottomette l'uomo rendendo ubbidienza nelle cose piccole, alla quale si sarebbe sog-

getto essendo ubbediente nelle grandi, non essendovi la determinazione del giudicio. Intendete adunque, ec. »

Che qui la lingua sia buona, e lo stile altresì abbia la forma de' lodati scrittori, è manifesto; ma per lo girar de' periodi sì uguale, e legarli co' medesimi gerundi o particelle o relativi, e riempirli di pleonasmi, e spesseggiar di avverbi e pronomi dello stesso suono; e soprattutto per la mancanza di modi vivi, cioè più scintillanti, che diano a quando a quando come balzi allo stile, riesce uniforme, freddo e quasi tedioso, o almeno lontanissimo da quella eloquenza, tutta nervo rapidità e fulgore del sommo storico greco.

12. *Del vizio della difformità nel dire.* — Ma vizio ancor peggiore è quello della difformità, perchè qui è mescolanza di cose di natura contraria, quasi vivanda di sapori fra loro ripugnanti. E in questo fastidioso vizio cadono più specialmente la più gran parte degli scrittori d'oggi, ne' cui libri trovi talora modi naturali e bei traslati, cavati dalle migliori scritture del 300 o del 500, in mezzo a' modi artificiali e traslati falsi, cavati dalle peggiori scritture transalpine; e vi stanno come pietre preziose intarsiate con altre di pessimo colore. Anzi alcune volte ci abbattiamo a leggere uno o più periodi, e anche una o due pagine scritte sì come i migliori usavano, e poi a un tratto eccoti un barbarismo, una esagerazione, una gonfiezza, una oscurità, e quanto v'ha di più reo. Or questo non passare, ma balzare dal buono al cattivo o pessimo, e da questo a quello, sforma e guasta lo scrivere peggio che se conservasse una mediocrità sempre uguale. Alleghiamo un esempio; chè gli esempi inchiodano:

« I. Me accusano di tradimento; e tale apposero accusa anche a Focione: e condottolo a bere la cicuta, i suoi nemici non riputarono averne vittoria intera, finchè non fecero decretare, che il suo corpo fosse gittato fuori de' confini dell' Attica, e nessuno Ateniese si attentasse a somministrare fuoco pei suoi funerali. Per la quale cosa non vi fu alcuno dei suoi amici che ardisse di pur toccare il cadavere infelice: solo un certo Conopione, uomo plebeo, notte tempo, recatoselo sulle spalle, lo trasportò al disopra di Eleusina, e tolto il fuoco dal territorio di Megara, abbruciollo. Una donna megarese, assistendo ai fune-

rali, formò un tumulo vuoto, e versovvi sopra i libamenti, e postesi le ossa in seno, portossele a casa; e le seppellì accanto del focolare, dicendo: *O lari amici, io depongo appo voi queste reliquie di un uomo dabbene. Voi restituitele poscia ai sepolcri dei di lui antenati, quando gli Ateniesi fatto abbiano senno.* Per verità non andò guari che le loro faccende medesime fecero conoscere agli Ateniesi quale sopraintendente e custode della temperanza e della giustizia avessero perduto, e gl'inalzarono una statua di rame, e ne seppellirono le ossa a pubbliche spese. — II. In due cose soltanto io presumo paragonarmi a Focione: nello amore della temperanza e della giustizia, e nei patimenti di persecuzione acerbissima: anzi, se bene io considero, nei patimenti, parmi di superarlo d'assai, imperocchè la morte sia termine di tutta angoscia, e rivendicazione di vera libertà; ma io sento da oltre due anni il sepolcro, e nonostante vivo. Vivo per vedere le miserie della patria dolcissima; vivo per udire il lamento dei travagliati, che mi percuote sin qua: vivo per considerare la mia famiglia dispersa come foglie di un arbore maledetto, e i miei nepoti orfani per la seconda volta, senza consiglio e senza guida nel più arduo periodo della vita, lontani dalla patria e da me; vivo per sentirmi consumare viscere e cervello da una lima che lenta e continua sperpera la mia esistenza in minutissime particole, come limatura di ferro. Orribile strazio d'intelligenza non nata a intisichire nel carcere! Io quando mi volto a dietro per considerare lo spazio di tempo percorso durante la mia prigionia, mi spavento meno della sua lunghezza, che della inerzia alla quale ebbe ad accostumarsi la mia anima per sopportarla. Nè questo è tutto: comunque sepolto, io ho udito convenire sopra la lapide che mi hanno messo sul capo, gente d'ogni maniera a scagliarmi anatemi di calunnie atroci e codarde. Quanto le fazioni raccolgono di più frenetico, la ignoranza di più insensato, la perfidia di più velenoso, il truce furore di parte ha fatto bollire nell'empia caldaia delle streghe di Machbetto per consumarmi non pure la vita del corpo, ma eziandio la fama, che è la vita dell'anima.»

Questo principio è certamente nobilissimo; e per tutto il primo paragrafo il discorso procede colla lingua e collo stile de' buoni scrittori. Nel secondo paragrafo, comincia quel *sento da due anni il sepolcro* a saper di moderno. Sa poi di orientalesco, disforme allo stile de' nostri classici, *la mia fa-*

miglia dispersa come le foglie d'un arbore maledetto. Non è buona frase il *periodo della vita.* Brutto, basso, improprio quanto mai si possa dire è il paragone della lima che *sperpera la esistenza* d'un uomo *in minutissime particole come limatura di ferro.* Non è bel modo lo *strazio dell' intelligenza* (per ingegno) *non nata per intisichire nel carcere.* Non si potrebbe poi esprimere a parole la deformità veramente degna dello stile d'oggi, di quell' ultima imagine *della caldaia delle streghe di Machbetto.* E pure siam certi (chi 'l crederebbe?) che al comune de' lettori tanto gusta questa scrittura quanto v' ha di queste maniere viziose ed esagerate. Tanto siamo innanzi nella corruzione. E molti credono scusarsi con dire che bisogna tenere una via di mezzo, allegando l'autorità del Petrarca, che s'imprometteva gran fama da uno scrivere che fosse « *fra lo stil de' moderni e il sermon prisco.* » Lasciando che il Petrarca in quel verso alludeva ad un'altra unione o conciliazione, e volendo pur tenere la detta sentenza, conviene intenderla per modo, che se nelle scritture d'oggi non è da comportare il vieto e non più inteso de' primissimi scrittori, nè pure vi dev' essere ricevuta la merce nuova di pessima origine straniera, per la quale insieme colla proprietà è tolta ogni eleganza ; materia di ragionamento al capitolo susseguente.

CAP. VI. — Della eleganza.

1. *Come la eleganza del dire consiste nella scelta delle parole più acconce a ritrarre la diversa natura delle sentenze.* — Avendo esaminata la natura del parlare, e conosciuti a parte a parte i suoi elementi, cioè il linguaggio proprio, il figurato, e l' accoppiamento e temperamento di questi due, ci siamo come spianata la via a ragionare di quella dote che più si pregia e ammira nel discorso, vogliam dire la eleganza; la quale (con uno di que' suoi nauseosi traslati) fu dal cardinal Pallavicini somigliata ad una salsa che condisce ogni scrittura. Ma a noi sembra qualcosa più che una salsa; anzi la crediamo nutrimento necessario a rendere buono ed efficace il parlare: conciossiachè la eleganza non sia un sem-

plice ornamento, ma un effetto di proprietà e convenevolezza, come dimostra la sua stessa significazione; che, secondo Marco Tullio, viene dal verbo *eligere*, cioè dallo scerre e legare insieme quelle voci e que' modi, semplici o figurati, che più acconciamente e quindi più vivamente ritraggano una imagine o un sentimento. Onde la proprietà del dire è qui da intendere in significato più largo che non le fu dato sopra per distinguere il linguaggio proprio dal figurato; riferendosi ad entrambi i linguaggi, sì che in fine resulti che le cose sieno espresse nel miglior modo possibile. Con proprietà e quindi con eleganza disse il Petrarca: *Voi che ascoltate in rime sparse il suono* ec.; il che non sarebbe se avesse detto: *O voi che udite in rime sparse il suono* ec.; perchè non avrebbe espresso il sentimento dell' attenzione che leggendo versi si richiede; mentre l' Alfieri (nel Filippo) in quel rapido e concitato interrogare e rispondere, *udisti? udii* ec. riesce egualmente proprio ed elegante. Volendo Dante mostrare quel volare che fanno le colombe, fendendo l' aria per moto sì eguale che par non muovano le penne, disse proprissimamente ed elegantissimamente: *Coll' ali aperte e ferme al dolce nido volan* ec. E se lo stesso autore in cambio di dire,

. . . . che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance,

avesse usato, come ben nota il Casa, *gridare* o *stridere*, non sarebbe stato proprio come con quel *cigolare*, nè toccata l' estrema eleganza; la quale non aggiugne manco in questo terzetto:

Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme
E cigola per vento che va via;

dove pure se in vece di *cigola*, avesse messo *sibila*, e *ramo* in vece di *stizzo*, non ci avrebbe rappresentata la cosa come propriamente ci accade sentire nel vero. Che cosa è egli un pozzo, se non un vano che s' apre sotterra? Di estrema proprietà ed eleganza è pertanto dire,

Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo ec.

come di estrema proprietà ed eleganza riesce il significare così ombre di aspetto vivo: *Lor vanità che par persona.* S'ha a salire un balzo, che come anello cingeva un monte; nulla sì propriamente esprimerebbe quella malagevolezza superata, come, *Mi sforzai carpando appresso lui.* Nel XX dell'Inf. nel rappresentare il supplizio de' condannati a camminare colla faccia rivolta all'indietro, nasceva che colui che andava di dietro appoggiava le reni al ventre di chi era avanti; colle sole parole, *al ventre gli si atterga*, scolpisce così la cosa più che se la vedessimo cogli occhi stessi, perchè son quelle e non altre che ci volevano. I corpi si veggono, gli spiriti no; onde dicendo *sarete visibili rifatti*, per dire tornerete ad essere corporei, è usare parole proprie quanto la natura stessa, nè è a stupire che producano eleganza. E elegantissimo è quindi nel XVII dell'Inferno:

> Qual è colui c' ha sì presso 'l riprezzo
> Della quartana;

nè sarebbe, dove avesse usato *freddo* per *riprezzo.* E queste parole di singolar significazione, notate dal Casa come dicevoli altresì alla creanza e costumatezza del parlare (e tali pur sono *moncherini* per *braccia mozze*,

> Levando i moncherin per l' aria fosca;

muso per *bocca*,

> Stan li ranocchi pur col muso fuori),

se giovano alla eleganza in favella semplice, non le giovano meno in favella traslata; come p. e. la parola *sciorinare*, che singolarmente s' appropria allo spiegare i panni all' aria, onde sarebbe come improprio così inelegante il dire, *spandere i panni*, ma traslatandola acconciamente, non riesce di manco eleganza per aiutare col suo senso proprio la maggiore vivezza dell' imagine, che sotto metafora si rappresenta, come in Dante:

> Io mando verso là di questi miei
> A riguardar s' alcun se ne sciorina;

cioè se alcuno di que' condannati a star tuffati alla pegola, mette fuori la testa, o sia, cerca di avere aria; che è quel che

facciamo a' panni spiegandoli, e, con una voce sola, sciorinandoli. E con pari eleganza se ne valse il Davanzati parlando di maniere antiche, lasciate chiuse, come i panni, che a impedire che non intignino conviene spesso sciorinarli, e così il rimetter fuori i vocaboli, come se si desse loro aria, è causa che non muoiano: *E m' è piaciuto, non per usarla, per isciorinarla un tratto, e trar questa dal suppediano dell' antichità:* e altrove con altro uso pure figurato ed elegante: *con magnifica diceria sciorinò le laudi di se stesso:* dove quello *sciorinò* par che esprima l'ampolloso o vanitoso di chi si loda, perchè il trasferimento acconcio della parola ce lo fa rappresentare come uno di que' mercadanti che chiamano la gente collo spiegare e mettere in mostra e sventolare lor merci.

2. *Come coll' arte del ragionare è tutta congiunta la proprietà e con essa la eleganza dello scrivere.* E in vero, come la proprietà delle parole e de' modi che resulta da conveniente traslato è la più efficace a dare eleganza, per quel vivo e peregrino che portano le metafore (come dimostrammo altrove), altrettanto è la meno facile a conservare, perchè (come pure altrove accennammo) l' elocuzione si corrompe d' ordinario nella formazion de' traslati: la quale richiede insieme con un gusto squisitissimo, una grande e buona filosofia, consistendo nel trovare somiglianze e avvicinamenti d' idee fra loro: e siamo più che certi di non ingannarci nel credere che al difetto di filosofia è da attribuire che oggi sia giunta al colmo la stranezza de' traslati, siccome abbiamo largamente e con replicati esempi dimostrato più sopra (pag. 196 e seg.). Nè è da stupire che anzi giammai come al presente non siasi del filosofare d' ogni genere fatto cotanto e svariato dire e scrivere e insegnare: perciocchè è questo uno de' vizi più notevoli dell' età nostra, che predichiamo e raccomandiamo in ogni cosa quel che meno sappiamo o vogliamo aggiungere. Quando mai si è parlato tanto di umanità, di generosità, di carità, e quando mai l' amor di sè e del proprio interesse è stata passione sì prevalente? Di libertà pubblica mai più non si è disputato e argomentato e desiderato come facciam noi; nè mai gli uomini sono apparsi manco atti a conseguirla. Secolo meno artistico di questo e per co-

stumi e per istudi non conosciamo; e pure di arti belle e buone è continuo ragionamento. Diciamo lo stesso della filosofia; chè per noi non è filosofia quella metafisica risuscitata dagli Alemanni e dagli Scozzesi, propagata da' Francesi, e fra noi sciorinata da certi, che rifacendoci lo intelletto all'alessandrina, alla tedesca e alla inghilese, poi pretendevano che nelle lettere, ne' costumi, e quel che era più strano, ne' reggimenti civili, divenissimo supremamente italiani: e qual frutto cogliessero, essi e noi abbiamo tristamente negli anni 1848-49 sperimentato. Ma di ciò altrove; qui è discorso sulla eleganza, come effetto della proprietà, non solo per parole di singolare significazione, ma ancora per acconci traslati; nè acconci saranno senza uso di razional filosofia, che insegni non a sottilizzare e delirare intorno all' origine delle idee, ma sì a ben comporle, paragonarle, dedurre retti giudizi e utili ragionamenti. In somma coll'arte del ben ragionare è tutta congiunta la proprietà e con essa la eleganza dello scrivere, come si può di leggieri vedere negli esempi, che sopra nel citato luogo (pag. 147 e seg.) abbiam recato di autori eccellenti, e particolarmente dell' Alighieri e del Davanzati, nel formare traslati. Pure qui vogliamo più ancora specialmente notare, che nel secondo non sarebbe bella la metafora, *il senato gli sguainò orribile sentenza di morte*, se non si riferisse a sentenza pronunziata con ira; risvegliandosi del tutto a proposito quell' idea minacciosa della spada tratta dal fodero. Così nel discorso di Galba a Pisone è ottimamente detto: *Se questo immenso imperio si potesse senza una reggente mano tener bilanciato, da chi potea meglio cominciar la repubblica che da me?* perocchè il modo *bilanciato* risponde tutto alla giustizia, rappresentata colle bilance in mano, appunto perchè pesa le ragioni, e non piega nè di qua nè di là; che era il sentimento di Galba, accennando alle civili discordie, dopo le quali la repubblica sarebbe stata reggimento or d'una fazione e ora d'un'altra. Bellissimo modo è questo: *per non dare in chi li pettoreggi;* e la eleganza deriva da quel *dare* e *pettoreggiare*, che sono proprissimi quanto la natura stessa. Finalmente nello stesso autore *schiantarsi dalla sua dolcissima moglie*, è vivamente elegante, perchè

esprime la gran pena che dovea costare a chi lasciava cosa sommamente diletta: e l' aggiunto per conseguenza di *dolcissima* vale a chiarire questa proprietà; onde tolto esso, scemerebbe l' eleganza. Nel Boccaccio è modo elegantissimo, *tutto quest' ordine commendarono*, in vece di *applaudirono*, come arebbe detto un moderno, non considerando che allora il verbo *applaudire* o *applaudere* riesce elegante quando è adoprato in modo, che ci possiamo figurare che al parlare o all' operare di qualcuno sieno battute le mani, come nello stesso Davanzati: *Chi sperando avanzarsi con applaudere dì e notte alla bellezza e boce del principe;* che faceva da strione; e altrove: *Se dovesse richiedere l' incontro del Senato, e l' applauso della plebe.* Ma le maniere generali: l' *applaudita opera; quella legge fu ricevuta con applauso*, non producono eleganza. *Fu prorogato il parlamento*, è modo comune agli scrittori moderni di politica per dire che l' adunanza fu rimessa ad altro tempo, o sia differita, là dove *prorogare* significa anzi continuare una cosa più lungamente che non era stato stabilito: onde ognun vede la improprietà, che pervertendo il vero senso, toglie l' eleganza. Tanto è vero che da ragion filosofica o ideologica o razionale, che voglia dirsi, procede questa suprema e tanto ammirata dote dello scrivere. Che più? Come la eleganza si derivi dalla proprietà, conoscesi fin dall' uso di minutissime particelle. Noterò un solo esempio. I moderni dicono *tra per una cosa, e tra per un' altra;* e fanno errore; perchè essendo quel *tra* una particella disgiuntiva, ripetuta perde detta qualità e diviene un riempitivo difforme; là dove è una eleganza notata negli autori: *Tra per una cosa e per l' altra:* dove bene compie l' ufficio di disgiungere. Di questo sconcio, ci ricorda di aver noi avvertito il Giordani, che il fece nel suo Canova; ed egli come che sì valente scrittore, non negò di esservi caduto per ignoranza, e promise di correggerlo. Documento ai giovani (e però l' abbiam riferito) primieramente di quanto possa la corrotta usanza nelle lingue, sì che anche a' migliori non sempre vien fatto di cansarla; e in secondo luogo, di quanto importi raddoppiare di amore e di studio negli ottimi scrittori per vincerla, imitando esso Giordani, che con sin-

golar modestia confessò l'errore, e non fu contento, sì l'ebbe emendato.

3. *Come oggi fra tutti i traslati, i meno eleganti son quelli de' metafisici.* — E perchè fra tutti i traslati, i meno eleganti ci riescono quelli de' metafisici d'oggi? appunto perchè colla loro indeterminata e vaga e spesso ambigua o contradditoria forma (Vedi pag. 214) maggiormente offendono la buona filosofia, che fra le principalissime dottrine ha quella del linguaggio determinato, chiaro, giustamente efficace, come dimostra il Costa nella sua Ideologia; e quindi egli, scrivendo poi o prose o versi, riuscì conforme alle materie elegantissimo; che che ne dicano i nebuloni della scuola rosminiana e giobertiana, con quel linguaggio sibillino; dove, se la eleganza fusse nella stranezza de' modi, per certo la non si potrebbe maggiormente ammirare; ma essendo nella proprietà, dobbiamo fare altro giudizio, non parendoci nè proprio nè elegante il dire, per es., che *l'idea soprannuota alla parola, e galleggiando spicca intera e distinta nel suo segno.* Della qual metafora altrove ci venne in taglio notare la ostentazione nel tempo che chi l'usava ragionasse della semplicità dello stile. Qui torna bene allegarla per esempio d'improprietà, derivante da mancanza di filosofia, ancorchè un celebratissimo filosofante fusse colui. Il quale altrove pur ci dice ciò che noi abbiamo in questo trattato dichiarato in principio, che l'idea è sì intrinseca colla parola, che formano una cosa stessa, e tanto vale l'una quanto è buona o no l'altra. Dunque è una improprietà e quindi una ineleganza figurarsi la prima notante e galleggiante sopra la seconda. Vuoi modo più inelegante di questo? *antiponendo le grucce dell'analisi alle ali della sintesi*, per la improprietà del traslato, che deriva dalla stessa ragion filosofica; conciossiachè in buona filosofia non si può fare distinzione di pregio fra l'analisi e la sintesi, cominciando l'una dove l'altra termina, e aiutandosi vicendevolmente nel ragionamento; il che avremo occasione di chiarire in altro luogo; là onde quelle *grucce* e quelle *ali*, come si approprino, vegga chi ha fior di senno. Ecco un altro esempio: *L'intreccio dell'atto primo cogli atti secondi e di questi coll'atto ultimo, e il*

discorrimento delle esistenze dal conato iniziale alla finale immanenza, costituiscono il processo dinamico del creato e il moto della vita cosmica Senti qui fiato di eleganza alcuna? e nè pure, se guardi dentro, trovi proprietà, appunto per quelle maniere astratte ed astrattamente configurate dell'*intreccio dell'atto primo e de' secondi*, del *discorrimento delle esistenze*, del *conato iniziale*, della *finale immanenza*, del *processo dinamico*, della *vita cosmica;* del qual fraseggiare abbiamo altrove mostrato la vacuità e la vanità; e qui, quasi conchiudendo, aggiungeremo, che dimostrar potremmo, dove il tempo e la voglia non ci fallissero, che sì fatti rinnovatori di filosofia rancida, non hanno nè pure il merito (se già merito fusse) di aver creato un simile linguaggio: il quale ricevono di seconda mano, anzi di terza, e forse di quarta. Chè leggendo in Porfirio, in Plotino e in altri di quella scuola di Alessandria ne' bassi tempi della Grecia; e poscia in Kant, in Reid, in Stewart, e in altri tedeschi e scozzesi; e da ultimo in Cousin, Royer Collard e altri franzesi, ne troveremmo la origine e la rinnovazione.

4. *Come ad esser propri ed eleganti nello scrivere è necessario da natura o da uso un pieno e sicuro possesso della propria lingua.* — Ma non servirebbe a scrivere con quella proprietà che generi eleganza, l'essere professore di ottima filosofia, dove altresì non si avesse o da natura o da uso un pieno e sicuro possesso della propria lingua: e la ragione è pure sommamente filosofica; essendo massima di buona filosofia, cioè di quella filosofia che si fonda nell'esperienza, che le parole, in quanto che sono segni delle idee e quindi con quelle collegate, valgono a renderle diritte o torte secondo che da natura schiettamente, o da artifici non naturali nè schietti provengono. E più facilmente ci rappresenterà, come è nel vero, un sentimento o una imagine, chi ha lingua buona abbondante, che chi l'ha cattiva e scarsa; o anche chi non l'adopera, per voler compiacere, o non saper rintuzzare il mal gusto di tempi desiderosi di novità, o pure per alcuna ragione mal intesa di convenienza, come crediamo che fusse in Torquato Tasso; del quale poichè abbiamo sopra dovuto mostrare il difetto di vivezza nella elocuzione,

non vogliamo procedere più oltre senza dirne la cagione, o quella che noi tale estimiamo. Proponendosi egli nel suo maggior poema l' esempio di Virgilio, dovette farsi questo concetto, che per conformarsi a quello, e quindi al più conveniente stile eroico, era da innalzare la elocuzione sopra il naturale uso de' parlanti, e non tanto cercare la favella toscana o fiorentina, quanto crearsene una più nobile ed elevata; quasi come avevano cominciato a praticare gli artefici del disegno, che per desiderio di una bellezza ideale e artificiosa, non più ritraevano dal naturale; ma, a similitudine di quelli, perdeva quel vivo e spiritoso che non dà che la sola natura; e per aggiungere la sublimità nell' elocuzione, spesso cansava la eleganza, disusandosi da quelle proprietà che formano l' atticismo di nostra favella, accolte in vece dall' Ariosto, che innalzò e nobilitò quanto e come volle la elocuzione nel suo Orlando, senza imaginare alcuna forma ideale. E veramente non supponendo detto inganno o disgrazia in Torquato, di cui pure egli stesso qualche indicio ci dà qua e là nelle sue lettere, non sapremmo spiegare come chi fu elegantissimo nell' Aminta e nelle prose, cotale non riescisse nell' opera da cui s' imprometteva la maggior gloria; nel verseggiar la quale avendo fissa la idea di sfuggire la naturalità per timore di non cadere nel basso, fece che i pensieri e le fantasie spesso gli risvegliassino con maniere, che essendo più tosto dell'artifizio che della natura, peccano d'improprietà e quindi d'ineleganza. È, p. e., una eleganza a dire

> Tutti convengon qui d' ogni paese,

per la proprietà del *convenire* nell' esprimere il venire insieme di più gente, ma la eleganza sparisce nel verso

> E Boemondo sol qui non convenne,

divenendo improprio riferito ad un solo. È proprio, *spiegare le insegne;* improprio *spiegare le squadre;* e quindi poco eleganti i versi

> Poi i due pastor de' popoli spiegaro
> Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

Per dire amore cieco o quasi cieco. come pur lo fingono i

poeti, non ci suona bene *amor di breve vista;* come non ci suonano del tutto propriamente ed elegantemente i versi,

E de' vagheggiator ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola;

mal rispondendo *alle lodi* e *agli sguardi* le parole *inculta e sola*, in vece di *sorda e schiva.* Nè ci piace *Raccolse gli occhi* per espressione di modestia o vergogna, mentre l' Ariosto propriamente ed elegantemente disse:

Ed ella abbassò gli occhi vergognosa.

Che più improprio del *disciogliersi* nel sonno e dell' *avvolgersi* in un mestiero? e che di manco elegante per conseguenza de' luoghi:

Ma nè 'l campo fedel, nè il franco duca
Si discioglie nel sonno oppur s' acquieta.

. . . . e fu fra gregge
D' ancelle avvolto in feminil mestiero.

Quanto poco elegante è a dire:

Ingravida fra tanto, ed espon fuori;
(E tu fosti colei) candida figlia;

e notammo altrove come Dante con proprietà pari alla natura stessa, e quindi con rara eleganza, espresse il parto così:

S' alleviò di me ond' era grave.

Per avvolgere un tronco busto nelle armi, dice motteggiando il Galilei, bisognerebbe che quelle armi fossero di tela o di carta da straccio; certamente non è elegante per difetto di proprietà

Prese l' armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose;

nè elegante è,

E quei che ivi sorgean vivi sudori;

mal rispondendo a' sudori il sorgere: sì come ad essi mal si appropria il biancheggiare:

. . . . e il suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.

E benchè nel verso,

I feri colpi, ond' egli il campo allaga,

si abbia a sottintendere *sangue* quale effetto de' feri colpi, pure ciò potrà valere per la chiarezza del sentimento, non già per l'aggiustatezza della metafora, mancando la parola che deve colorarla, e non essendo la stessa cosa il farla mettere dal lettore; per la differenza che è fra la proprietà che semplicemente porta chiarezza, e quella che da' trasferimenti delle parole fa nascere l'eleganza. E torniamo ad avvertire, che queste improprietà notiamo non per irriverenza al glorioso uomo, ma per amore d'istruzione maggiormente proficua.

5. *Della improprietà e ineleganza dello scrivere moderno, proveniente da usi di linguaggio non toscano.* — Chè se a' moderni discendessimo, poca fatica ci abbisognerebbe per trovare modi impropri e ineleganti; onde ci contenteremo di qualche esempio, nè pur tratto da' peggiori, secondo che aprendo il libro ci dà innanzi: *Un gran borgo al giorno d'oggi, che s'incammina a diventare città.* Non è punto elegante il *borgo che s'incammina a diventare città* ec. perchè quell'*incamminarsi*, mal s'appropria al *borgo*, e più elegante sarebbe stato: *che comincia a diventare città.* Diranno « è un traslato. » Risponderemo, che anco i traslati traggono eleganza dalla nativa proprietà della lingua; e si dirà bene, con un esempio antico: *intendo ora dove s'incammina il vostro dottissimo favellamento;* o col Casa, *favorisca questa causa, per la via che il chiarissimo oratore lo 'ncamminerà;* perciocchè questi e simili favellari si trovano negli ottimi scrittori: nè per altro vi si trovano, che per averli loro somministrati la lingua parlata de' Toscani; che è quando dire la natura viva, madre legittima di tutte le proprietà. E vuolsi bene aver chiaro questo punto importantissimo, che sempre più procedendo innanzi nel nostro ragionamento lumeggeremo, che tanto il traslatare riesce elegante negli scritti, quanto è formato da usi di favellare toscano; essendo, in questo sol caso, secondo natura; dalla quale il vero e con esso il bello, (il che ripeteremo sempre che ci venga in proposito) proce-

de. E come vi potrebbe essere eleganza in questo motto, lasciato come per vezzo popolare: *Dopo un po' d' altro dialogo nè più nè meno concludente, Renzo strisciò una bella riverenza*, sonando tutto improprio lo *strisciare riverenza*, che per certo con questo atteggiamento non s' ode in bocca al popolo fiorentino? Forse il più de' lettori d' oggi aranno per elegante: *E quella rabbia contro don Rodrigo, quel rangolo maledetto che esacerbava tutti i guai, e avvelenava tutti i conforti, sterpato anche quello:* ma non pare a noi, che in altra maniera intendiamo l' eleganza, cioè dalla proprietà; nè stimiamo proprio quel *rangolo sterpato*, che *esacerba i guai* e *avvelena i conforti*. Almeno di questi modi non si trova negli autori, reputati testi di eleganza; come non vi si troverebbe in fe nostra: *un sì bel partito troncò le dubitazioni economiche di Renzo*, ma sì a migliaia di cotali pensieri, espressi in altra forma; onde convien dire: o quelli non sapevano, o non sanno questi. Ma seguitiamo. Benchè detto con ironia, non è nè proprio nè bello: *Accarezzavano di tempo in tempo le spalle a qualche marito:* come non è da commendare: *Un sistema di quieto vivere, che era costato tant' anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto;* e ancora men bello: *Nessuno lo dispensa dal farsi un sistema particolare*, cioè nessuno gli toglie di vivere a suo modo. E per dire vedute di paese che cangiano (e quante volte non l' han detto i classici) manca e di proprietà e di eleganza il modo: *Che secondo che i diversi punti pigliano più o meno della vasta scena circonstante*. Com' è brutto, e proprio da stil di gazzetta: *Colla probabilità frequente di essere abbandonati o anche sacrificati da chi in astratto, o per così dire in teoria, imponeva loro di operare;* per dire, *Colla probabilità di essere abbandonati e lasciati perire da chi gli aizzava e comandava*. E più ancor brutto: *Impiegare i denari in consumazioni improduttive*, accennando ad uno che faceva male i suoi negozi: *Il suo peculio composto di risparmi era ben lontano di arrivare alla somma;* cioè *quel che aveva de' suoi risparmi, non serviva a pezza* ec. E ci piacerà chi dicesse: *L' afforzarsi nel proprio ordine era costume fierissimo di quel tempo*. Non però: *Era in quei tempi portata al massimo punto la tendenza degl' indi-*

vidui a tenersi collegati in classi. Che di meno elegante di questo modo? *Egli avea dovuto accorgersi che la situazione la più impacciata in quel tempo era d' uno* ec. E meglio sarebbe stato a dire: *Egli avea dovuto accorgersi che il maggiore impaccio o pericolo in quel tempo, era* ec. E per esprimere il cercare d' uscire o di liberarsi alla meglio da due paure, col dare, come dicono i Fiorentini, un colpo alla botte e un altro al cerchio, si poteva dire con meno proprietà ed eleganza di questo: *Fece una transazione fra le due paure?* Un gazzettiere direbbe più sgraziato che così, *Non trovava che vi fosse nulla di divertente?* cioè nulla che il dilettasse o sollazzasse o rallegrasse, e infiniti più modi; e anco il *divertire*, altrimenti atteggiato, potrebbe star bene, come: *nulla era che il divertisse* o *valesse a divertirlo*. Similmente: *I negozi andavano benone* (in Boccaccio con altra eleganza: *l' entrate, le quali di gran vantaggio bene gli rispondevano*:) — *Sul principio vi fu un po' d' incaglio*: (oh schifoso modo!) *Assaporato dolorosamente questo momento* (nulla che abbia meno sapore di eleganza) — *Della sua dura e rigogliosa vitalità*, per *baliosa fierezza*; — *Le leggi venivano giù a dirotta* (che il nostro Davanzati dice con vera eleganza e ricisione: *in republica corrottissima, leggi assaissime;* o anche in altro modo, *le leggi fioccavano*) — *L' impunità era organizzata* (anzi che, *i delitti erano impuniti*) — *Aveva preso le sue misure* ec. (e non *erasi apparecchiato*), sono di quelle maniere, nelle quali è facile avvisare che la improprietà toglie la eleganza, qualora si pensi alla forma con cui le stesse cose sono state le mille volte espresse da' buoni scrittori. E certo se con questa considerazione giudicassimo gli scritti, non peneremmo a sentir la puzza del parlar della più parte de' moderni, e di que' modi che ne' loro libri s' incontrano; alcuni de' quali registrò nella sua celebre *dissertazione* sulla lingua il Cesari, come che dal suo tempo a noi, che non è grande, la mala derrata siasi di tanti più accresciuta per la quantità e qualità delle forme astratte e indeterminate, sì come altrove fu detto. E non parendoci mai troppi gli esempi in cosa (come è l' arte dello scrivere) più di esercizio e di pratica che di dottrina e di teorica, faremo qui una

giunta, da cui maggiormente *la forma e quasi il viso del corrente linguaggio* apparisca:

« L'unità dell'opera non comportava una tal dissonanza nell'esterna economia de'suoi membri. — Dotati di esemplar tolleranza nella vita pratica. — Determinare la scala de' meriti e delle riputazioni. — Tessere un compiuto catalogo di tutti gl' Italiani. — Fornire la base che si desidera. — Lasciando a chi legge la cura di farne le applicazioni che occorrono. — Camminare per la via della sintesi. — La materia mi sforza ad astratteggiare alquanto. — Non ottengono il loro maggior digresso. — La specie essendo più o meno contratta negli individui. — A svolgerla e maturarla, bastano le circostanze esteriori. — Tutti i ciechi errori sono evocati e diretti a un punto solo. — Furono accumulati fatti estranei. — Per vigilia febbricitante. — Prese l'iniziativa. — Il ciclo infelice di questo avvicendarsi di successi sembra completo. — Le loro sofferenze vengono confortate da simpatia efficace dell' opinione nazionale. — Signore della Camarilla ha pochissime attinenze, nessuna simpatia nel paese. (Di grazia, non si poteva dire: *quanto traeva potenza e favore dalle brighe cortigianesche;* che sono la Camarilla; *altrettanto non era amato dalla città?* ma, secondo alcuni gusti, non vi sarebbe vivacità, o almeno non sarebbe modo alla franzese). — Questo partito racchiude due elementi alquanto diversi. — Questa loro illusione poggiava sulla lettura delle leggi. — Furono fatti parecchi arresti. — Le istruzioni ricevute dal conte.... erano a questo riguardo categoriche. — Apposero le loro firme al trattato (perchè non dire, *sottoscrissero il trattato?*) — Seppellire negli archivi de' ministri degli affari esteri i protocolli (cioè, *le convenzioni, i capitoli,*) — Confermano la esistenza imperiosa di quella necessità. — C' è un istinto che parla più alto di qualsivoglia calcolo più interessato e delle stesse passioni individuali, e quest'istinto è quello della conservazione. — I parlamenti di quelle nazioni che hanno fatto sacrifizi di uomini e di danari. — Si recava all' aula della seconda Camera del medesimo parlamento per fare la stessa partecipazione. — Ha cangiato molte posizioni. — Certamente sussistono in alcune menti vieti pregiudizi. — Aver voluto impegnarsi a una neutralità senza condizioni. — Attesta abbastanza qual sia per essere l' indirizzo politico del governo russo nelle sue relazioni future con l'austriaco. — Gli eventi ne faranno scaturire corollari pratici e palpabili. — La vera tor-

tura morale a cui ha dovuto rassegnarsi. — Tutti sanno come fin ora fosse moda in certe sfere diplomatiche di addebitare al Piemonte le sciagure d'Italia. — È avvenuto in séguito al trattato di alleanza. — Torquemada non è più, ma la sua ombra ferale ricopre ancora l'orizzonte politico della Spagna. — A questo brindisi si sono date le proporzioni d'un delitto. — Gl'Italiani, che reggono agl' influssi deleterii del dispotismo e della corruzione. — Fu la paura che nella camarilla destava il partito liberale. — La costituzione era una intempestività in Italia. — Era sotto l'assolutismo una casa di opposizione (cioè vi convenivano sparlatori del governo.) — Siffatta popolarità era prodotta da simpatia politica. — La celebrità del .... poggiava tutta nel silenzio: il primo soffio della pubblicità la stritolò (o sia: *La fama che avea da privato perdette nel governo, che lo chiarì dappoco.* E dicendo così, *sacrificherebbesi alla forma il concetto,* come pur dicono, o piuttosto il concetto cesserebbe di essere un indovinello?) — Il liberalismo fatto signore del governo (cioè, *il governo divenne cittadinesco* o anche *libero.*) — La costituzione napoletana fu per questi riflessi la prima negazione dell' autonomia italiana, fu un vero intervento morale negli ordini politici d'Italia (per dire che per essa Italia non acquistò autorità di nazione nè si provvide d'istituzioni accomodate al suo bisogno). — Innalzato sulle ali della popolarità al supremo potere. — A lui mancarono i requisiti più volgari dello statista. — Per mezzo dell' anarchia lo ricondussero ne' ceppi dai quali si era divincolato. — L' ingiustizia flagrante della deliberazione. — La prima esplosione del pubblico sdegno contro al ministero. — Volevano che il Governo si nazionalizzasse (noi avremmo detto: *diventasse civile;* e la *nazione* non se l' avrebbe avuto a male). — Del censo di eleggibilità fece il perno della sua legge elettorale (intendi che *la legge de' comizi ebbe fondamento nella ragione del censo.*) — La morte del ministero fu breve sincope, corta asfissia; egli rinacque alla vita del portafoglio più gagliardo e rubizzo di prima (se avesse detto: *la deposizione dei rettori fu un' infinta per tornare più potenti al governo;* o anche: *per rafforzare il loro governo;* non sarebbe egli stato meglio? Ma zitto! che chi scrivesse così semplice, non mostrerebbe *genio*). — Ha l' istinto governativo per eccellenza (attissimo al governo). — Non s' era fatto un sol passo nella pratica del sistema rappresentativo (o sia del governo o dello Stato con rappresentanza pubblica). — Dalla nicchia de' loro portafogli contemplavano con stupida indifferenza l' uragano, che col fra-

goroso avvicinarsi presagiva l'imminente scompiglio (per dire de' rettori, che da' loro seggi guardavano il sovvertimento dei civili ordini senza rimediare). — S'era compiaciuto ad evocar l'anarchia.—Usufruttuarono la sfavorevole impressione prodotta. — Poggiando i suoi ragionamenti sull' incalzante evidenza de' fatti. — I governi che non sanno capitolare decorosamente con la preveggenza illuminata degli eventi, sono poi forzati a capitolare ignominiosamente coi moti di piazza. (Quante volte sia stato espresso questo pensiero da' nostri classici scrittori di politica, non si potrebbe dire. Il Machiavelli dice in un luogo: *una repubblica o un principe debbe mostrare di fare per liberalità quello che la necessità lo costringe*; e in un altro: *e quello*; intendi pure *principe o repubblica*; *che .... poi sul fatto crede, quando il pericolo sopravviene, coi beneficii riguadagnarsi gli uomini, se ne inganna, perchè non solamente non se ne assicura, ma accelera la sua rovina*).—Fu il nome nel quale la pubblica opinione concentrò tutte le sue speranze.—I sintomi dell' anarchia apparivano intanto manifesti. — Ne' periodi di entusiasmo la foga de' sentimenti popolari non può essere contenuta. — Accelerarono il trionfo definitivo della reazione retrograda (*trionfarono i partigiani della tirannide*, diremmo noi, se ci fusse permesso.)—Contendere palmo a palmo col ministero nel terreno della legalità (*colle ragion delle leggi opporsi a' rettori del governo*, ci parrebbe meglio: almeno più alla maniera dei classici.)—Commettevano un vero suicidio politico (accennando a que' rettori, che per non sapere o volere fare il bene, si scavavano la fossa, come direbbono que' nostri toscani antichi).—Era mestieri usufruttare la legalità a vantaggio dell' opinione liberale. — A questo punto vitale era d'uopo sacrificare qualsivoglia pretensione. — Il programma per questo riflesso peccava per la base. — Il miglior mezzo per iniziar praticamente la vita costituzionale del paese (e di' *la signoria limitata* con esempio del trecento, e dirai lo stesso ottimamente). — Le diverse pretensioni compendiate nel programma Saliceti (cioè nel programma, o sia in una manifestazione di pensieri politici fatta dal Saliceti: e questo modo barbaro è tutto alla francese.)—Trascurano di soddisfare alle publiche esigenze della opinione. — Le quistioni interne del regno si complicarono maggiormente.—Pur troppo fra il popolo e il re stava barriera inerte ed opaca, il ministero.— Imitò la egoistica oscitanza dell' uomo dell'unico talento. — Fu astretto a separarsi dal portafoglio (cessò di essere ministro o rettore). — Erano inflessibili a non transigere d' una sillaba.—

Una verità che s' indovina col raziocinio. (Molto filosofico questo concetto!) — Operò nel primo momento una salutare metamorfosi nella pubblica opinione. — Nella lucida parola di.... si ravvisano i requisiti, la stoffa del vero statista (cioè lo *ingegno*; che perla!)—Riputazioni colossali edificate tutte nel silenzio.— Reazione del partito retrivo. — Fu attivato l' armamento della Guardia Nazionale (direbbe un antico: *fu armata la guardia de' cittadini*). — Opponendo agli atti del nuovo ministero quella resistenza passiva che nella sua stessa inerzia attinge forza smisurata (il concetto è questo, e non è d' oggi: *il non secondare un reggimento nuovo spesso ha più potere di rovinarlo, che una guerra aperta*). — Preferì mietere cortigianeschi allori nella tenda della camarilla (*che vivacità*, diranno quei che tengono per isbiadito il parlar naturale). — Davano alla dinastía il battesimo della italianità. (Questo traslato è fra le gemme onde oggi s' ingemmano le scritture politiche; e a tutto diamo il battesimo, che i nostri vecchi davano solamente a quelli che nascevano. Di' semplicemente: *quel principe*, o *la stirpe di quel re divenne italiana*; e vedresti sbadigliare!). — Consolidare il suo trono puntellandolo sulle basi inconcusse del libero ossequio. — Rinserrarsi fermamente nei cancelli della legalità. (O! bello e non mai udito! che sarebbe a dire: *si fece forte o potente della legge?*) — Faceva vibrare le più delicate corde dell'affetto nel loro cuore. — L'attualità palpitante del soggetto. — Da' suoi sistemi (cioè della filosofia) che alcuni credono astrazioni ineffettive, è regolato o espresso il movimento d'una età. — Il sensimo era portato alle ultime conseguenze. — La guerra che la scienza uffiziale fa contro la nuova ed eccentrica. (Per dire de' vecchi professori delle scienze che per massima s' oppongono a tutte le novità.) — All' umano ardire parvero tolte tutte le barriere. (Se avesse detto *ostacoli*, non arebbe fatto impressione agli orecchi d' oggi, che vogliono essere scosse.) — Abbracciando l' intero circolo delle umane speculazioni col cancellare il divario fra le nozioni empiriche e le razionali. — Dare al criticismo un fondamento senza uscire dall'analisi trascendente (mettiamo pegno qui, che chi ha scritto non si è inteso.) — La metafisica cangia punto di partenza. — Una forma bizzarra irta di neologismi e di formole. (Bello questo accusar altri di bizzarria!) — Piantarono le basi delle scienze nasciture. (Meglio, se si piantassero cavoli.) — Essi ridussero la filosofia ad espressioni tecniche (o sia non intelligibili). — Lo studio enciclopedico si estese e distolse da classici. (Poveri a

noi se dicessimo *il voler tutti essere sapienti, tolse la vera sapienza*). — Un costante parallelismo corre fra le leggi dell' intelligenza e quelle del mondo. — Il teorema della identità nella varietà (il teorema della unità nella varietà, cioè congiungere la unità colla varietà, in quanto che più cose diverse cospirino a un fine, o rappresentino un tutto, lo intendiamo; ma il teorema dell' *indentità* nella varietà non sappiamo che sia). — Alla poetica forma allettatrice di Schelling fece una reazione arida e scolastica Giorgio Hegel. (Togli quella *reazione*, e per alcuni sparirebbe tutto il bello.) — Dio è l' essenza generale de' fenomeni offrentisi al pensiero (non crediamo che mai la divinità sia stata così oscuramente e stranamente significata.)—La storia è lo sviluppo dello spirito universale nel tempo (altro indovinello.) — Hegel diè alla filosofia del diritto un carattere di elevazione e di rigore.—Il criticismo, trascinato dall' esclusivo pregiudizio della cognizione dimostrativa e mediata. (Oh qui è buio pesto.) — La gloria è il giudizio dell' umanità sovra uno de' suoi membri; nè l' umanità ha torto (peggio ancora). — Dall' accentramento dei poteri e dal desiderio di conoscere con certezza i mezzi d' un paese, nacque la statistica. — Il credito ravvicina i due elementi d' ogni produzione, troppo spesso divisi, capitale e lavoro. — Capolavoro di buon senso, sostenuto da logica inflessibile. — L' abbassar loro (*cedole*) indica soverchia l'emissione. — Sostiene essere l' entrata indipendente dalle spese di produzione. — Adotta l' inflessibile assolutismo del sistema manifatturiero. — Le grandi associazioni successero alle piccole manifatture. — Smentiva la scuola di protezione e il regime coloniale. — Passa in rassegna il sistema economico inglese. (Questo *sistema economico* che hanno sempre in bocca i presenti *economisti*, chiamavano i nostri antichi, *pubblico civanzo*, cioè l' amministrazione delle rendite pubbliche.) — Battè il sistema esclusivo e coloniale. — Non conobbe le piaghe della irrefrenata concorrenza. — Colle dottrine aggressive e risolute del Liberalismo sotto la Ristorazione. (Per dire, che i desiderosi di libertà o di novità affrontarono risolutamente la tirannide, o le istituzioni vecchie ristorate.) — Terribile problema, intorno a cui si affaticò la scienza. — I mezzi economici della produzione sono un bene sociale quando vi corrisponda il consumo. — Le merci che accumulandosi cagionano crisi. — L' egoismo sociale mascherato col nome d' interesse pubblico. — Se il sistema della pace armata rovina le finanze, non rovina però i popoli. — La pubblicità

delle ipoteche garantì i crediti. — La morale che ha lo stesso centro col diritto. — Le scienze non credettero compita la lor missione se non applicavano le proprie conquiste alla generale utilità. — Sistemare le classi laboriose senza impacciare l'istinto e l'intelligenza dell'individuo. — Dai dispotici imitano il monopolio dell'istruzione. — Scandagliar le piaghe dell'umanità. — Non arrisero gli effetti se non all'eroismo di qualche filantropo. — L'avidità d'un capitalista non rompa le abitudini manufattrici. — I capitali restano infeudati. — L'egoismo proclamato da Bentham non preverrebbe l'urto fra gl'interessi privati e generali. — L'egoismo sfrantuma le passioni (Oh bello... diranno alcuni; e nota questa ancor più bella: — Il paganesimo e il cristianesimo.... sistemarono la società; epoche organiche; di poi vennero filosofi a introdurvi l'esame; epoche critiche. — Vuoi cosa più vecchia maggiormente rinnovata?) — La società si sfascia: la famiglia sopravvive sola al naufragio degli affetti, e diviene base unica della società. (Come la famiglia, che è parte della società, possa sopravvivere e divenir base di quella che si *sfascia*, sapranno bene i nuovi filosofi; a noi basta deliziarci in questo fraseggiare di nuovo conio.) — Lamentavasi Fourier che della sua dottrina si bersagliassero gli accessorii. (Che fragore per tanto poco)! — L'età del garantismo, che concilii la libertà della schietta natura coi raffinamenti dell'estrema civiltà. — Chi per un modo e chi per un altro affrontano il gran problema della povertà. — Il coraggio quotidiano contro la monotonia d'un soffrire espiante, comprende l'irrequieto bisogno d'impeti e di tormenti (eccoci al sublime non penetrabile.) — Colla focosa sua benevolenza si getta essa (*la gioventù*) sul problema sociale (povero problema.) — Accetta ciecamente i nuovi proposti, quasi v'abbia panacee pei mali dell'umanità (questo sa di spezieria.) — Il voto d'ognuno.... riduce il movente sociale alla potenza del numero, cioè alla forza (se avesse detto: *qualora i più prevagliono, vince o regna la forza*; sarebbe stato per alcuni favellar dozzinale). — Rendendo la società padrona assoluta dell'essere spirituale come dell'organico. — La vita è composta di temperamenti e di transazioni. — Si piantarono quelle utopie. — Le lotte costituzionali concerneano i principi e i possidenti. — Le sventure fanno sentire la solidarietà di tutti gli sventurati. — I governi, concentrando in sè ogni attività, assumeansi la responsabilità de'mali, e l'urto di esigenze anche esagerate. — Essa (*la polizia*) stiticava i passaporti. — La Lombardia attaccata, non fusa col Veneto, diedero all'Austria, come conquista incondizionata.

— Cessi la economia d'aver per sola ispirazione la finanza e il commercio. — Seguivano parziali insurrezioni tentate coll'intrepidezza dell'inesperienza. — Questo sentimento negativo non bastava a caratterizzare un'attività. — Trasferire la preponderanza delle baionette alla opinione. — Ripeteasi in cento toni il nome d'Italia (felice Italia!) — La stampa e la declamazione baldanzeggiavano senza rispetto e senza pudore. — Aizzarono l'opinione fino al parosismo (quel *parosismo* vale un Perù) contro i Gesuiti. — Le spolpate reliquie degli antichi Loiolani. — Sputacchievoli accapigliamenti sconnetteano in se e disonoravano in faccia altrui la parte guelfa (ci vien da recere.) — Tanto bastò perchè venisse anch'egli (Carlo Alberto) idealizzato come spada d'Italia. — Dimostrazioni e trionfi a chiunque volesse buscarseli con parole simpatiche. — Agli applausi di moda innestarono la moda di esecrazioni (elegante questo scambietto.) — Credendo normale uno stato patologico (siamo in infermería) ne imputavano la società. — Un'esplosione in cui i nulla tenenti sottentrassero a' possessori. Vienna, la città che credeasi materializzata ne' godimenti, erasi stancata dello stupefacente assolutismo di Metternich. — Catalogando gli uomini secondo il pagamento (meno male se fussero libri). — Qualche ambizione di corte e di gabinetto favorì le aspirazioni liberali. — Era entrato il parosismo del rumore. — Di fuori ci vennero innesti eterogenei. — Alla nostra (rivoluzione) fu imposta la formola delle società in riposo (intendi, se puoi: che si voleva fare una rivoluzione senza strepito; ma quella *formola* fa che diventi sublimissimo questo concetto, da riescirci quasi inintelligibile.) — Il sofista che cercava il predominio della forma sul fondo. — Tali movimenti propagavansi sotto la burocratica pressione dell'Austria. — Le estasi della idea assoluta, non sono intese dal popolo (lo crediamo.) — La sonorità del nulla nei giornali, seconda piaga della nostra letteratura, che genuflessi alle mediocrità, idolatri del negativo, chiunque si elevasse sorvegliavano coll'ansietà della diffidenza (oh! qui si può dire con quella monaca, alla badessa che la sgridava dello stesso peccato: *se Iddio v'aiuti, annodatevi la cuffia.*) — Byron, sotto voluttuosa superficie, affettava misantropia. — Tra gli scarmigliati entusiasmi e le scoraggianti distrazioni, i partiti si palleggiano l'ingiuria. — Il riflusso verso il medio evo, parve in esse (cioè nelle arti) più evidente. — Arma di quello è un implacabile buon senso (per dire che era *gran loico.*) — Ossesso di diffidenze, cui cerca tras-

fondere nelle nazioni. — Il giuoco, colà portava le sue gioie febbrili. »

Ma basta; ch'e'ci vengono i rossori in sul viso, pensando, che in Italia, nella patria del Guicciardini e del Machiavelli, con queste frasi si scrivono e si leggono istorie; e chi altrimenti adoperasse (cioè chi schifasse questi imbratti e miscugli di scrivere barbaro) *non è filosofo;* ma *retorico, grammatico, schiavo della forma, razzolatore di rancidumi;* e vattene là. Le quali beffe per altro a noi fanno meno che nulla; e siamo così certi del fatto nostro, che se tornasse M. Tullio, e volesse persuaderci che certi scrittori aventi gran fama oggi (non li nomino, ma è facile ravvisarli) sono altresì commendabili per proprietà e per eleganza, faremmo al grand'uomo questo ragionamento: Se ci dite, che la proprietà e la eleganza dello scrivere italiano dimorano ne' costoro scritti, anzi che in quelli de' migliori trecentisti e cinquecentisti, potremmo all'autorità vostra piegarci; ma se non ci dite questo (e certo non cel direste mai), la cosa è in tali termini di ragion manifesta, che vince ogni autorità, non che la vostra istessa; in quanto che implicherebbe contraddizione, per la conseguenza opposta alla premessa — Questo è buono; ma questo differisce da quello; dunque buono non è. — Nè la differenza è già quella non pur consentita, anzi voluta da natura, nascente dalla speciale diversità de' secoli e degl' ingegni: onde i cinquecentisti non sono i trecentisti, e Dante non è il Petrarca, il Boccaccio non è il Cavalca, il Davanzati non è il Casa; e pure, sì gli uni come gli altri riescono per proprietà ed eleganza maravigliosi. Il divario fra gli antichi e i moderni nasce dove la natura s'oppone, cioè dal pensar le cose con favella non naturale, e atteggiarle come la ragione e il buon gusto non vorrebbero.

6. *Come non sempre le espressioni guaste si possono scambiar per l'appunto colle buone, senza farne diverso concepimento.* — Laonde, se alcuni credessero di adonestare l'uso delle sopra notate maniere e di altre somiglianti, conciossiachè chi di scambiarle per l'appunto con altre di autori da noi reputati ottimi si provasse, non riuscirebbe, inganne-

rebbonsi molto. Chè tutto si può dire con elegante proprietà, cioè secondo la maniera de' classici, qualora venga fatto di concepir le cose con la stessa lingua, colla quale quelli le concepivano; per la gran ragione, notata altrove, e sempre utilmente raffermata, che la lingua dà la forma e l' essere a' pensieri, donde poscia lo scrivere prende meglio un colorito che un altro; non mutabile, che rifacendo lo scritto. Se ci fosse detto di scambiare con altra espressione più elegante la seguente: *a capo di qualunque riforma colloca il principio della nazionalità;* risponderemmo, che non ci sarebbe possibile, senza rappresentarci la cosa medesima sotto altra forma. E prima di tutto guarderemmo se le idee in quella contenute, sono vecchie o nuove; e ci accorgeremmo ch'elle sono vecchissime, non essendo per avventura scrittor di politica del sec. XVI, che più o meno direttamente non ne toccasse. Quasi aprendo il libro, ci accade leggere nelle storie del Varchi, parlando de'Veneziani: *e per vero dire, mai le fatiche e gl' infortunii d' Italia non cesseranno in fino che essi (poichè sperare dai pontefici un tal benefizio non si dee) o alcuno prudente e fortunato principe non ne prenda la signoria;* cioè la faccia divenire *patria comune*, la conduca *a unità di nazione;* e altrettali maniere da sostituire al sopraddetto girigogolo o barbarismo. E ancora accetteremmo la voce *nazionalità*, dove non fosse, come si fa oggi, lasciata nell'assoluto generale, ma fosse suggetto da ricevere compimento determinato, come la *nazionalità degl' Italiani: prima d'ogni altra cosa è da procacciare che gl' Italiani abbiano nazionalità*, e altre siffatte costruzioni che non offenderebbero le orecchie avvezze alla lettura de'purgati scrittori. Similmente dal modo di collocare la parola *libertà,* potremmo benissimo esprimere ciò che oggi comprendiamo nella voce *indipendenza ;* anch' essa pescata nei libri stranieri; senza che ci manchino modi più speciali per segnalare le varie costituzioni di governo. Tuttavia ancora alla voce *indipendenza* daremmo cittadinanza o nazionalità qualora avesse costrutto determinato, come: *sopra ogni altra cosa è da desiderare la indipendenza degl' Italiani da ogni potentato forestiero:* la qual maniera avrebbe il colore de' buoni scrit-

tori. Ma dicendo, come si dice oggi: *vogliamo la indipendenza; la indipendenza d'Italia; l'indipendenza è il primo bisogno ec.* formeremo costruzioni affatto contrarie alla naturale eleganza della lingua nostra. Tanto è vero, che oggi si guasta lo stile e la lingua non tanto per l'uso di alcune voci quanto pel modo di costrurle. E specialmente delle sopraddette parole di *nazionalità*, *indipendenza* e *libertà* è stato fatto dai recenti scrittori di politica tal guazzabuglio di significati diversi, che non è maraviglia se molte volte non ci siamo intesi nelle cose, curando sì poco la proprietà delle parole: dalla quale non si creda che non possa tal ora dipendere un buono o cattivo indirizzamento alle riordinazioni di stato: certamente dipende la conservazione della propria lingua, che è cosa sopra ogni altra nazionale. Togli qua; metti un po' d'eleganza in questo luogo: *Il R.... fu l'elemento dissolvente del ministero, avendo alterato non poco la sua omogeneità.* Domin, non riusciamo; in vece noi diremmo in quest'altra forma: *Divenuto il R.... uno de' ministri, non furono più d'accordo*, ovvero con bellissimo modo antico, *si recarono in parte*, cioè *si divisero*, *nacque scissura*, e simili. *L'anarchia è legittima figliuola della squisita e colossale incapacità governativa del....*, come fare a ridurre elegante, senza concepir la cosa diversamente, e sottosopra in questa forma? *Alla grande ignoranza del.... nel governo, è da reputare che le leggi non avessero più autorità*, o anche, *che i turbolenti rompessero ogni freno.* Dice un moderno, a cui molti farebbero di cappello: *L'elemento monarchico, l'elemento aristocratico e l'elemento democratico inchiudono ciascheduno il loro germe di corruzione, che sono l'assolutismo, la oligarchia e la demagogia:* Noi lasciando in malora tutti questi *elementi* e grecismi, diremmo col Machiavelli in favella più semplice e nostrale: *il Principato facilmente diventa tirannico; li Ottimati con facilità diventano stato di pochi; il Popolare senza difficoltà in licenzioso si converte.*

7. *Per quali esempi si perverte la proprietà e la eleganza dello scrivere.* —Non sarebbe adunque temeraria conclusione a dire, che come questi cotali non hanno mai saputo fare un movimento in Italia senza ordinamenti di governi che non fussero alla francese (e qual successo avessero, non ac-

cade riferire); così vorrebbero non farci pensare nè parlare con altra eloquenza; anzi con questa istessa, cioè col sermone delle scimmie ci gridano *nazionalità* e *indipendenza*. A' quali se non fussimo ritenuti da moderazione che dee avere un libro di Ammaestramenti, diremmo in lingua nostra e ben volgare, di quelle che loro putirebbero; e fra l'altre, che essi intendono la libertà e la civiltà della patria nè più nè meglio che la buona letteratura. Ma perchè si vegga praticamente donde le loro eleganze traggono i nostri pappagalli (che pur voglion nome di scrittori non servili, anzi di *originali*), abbiansi alquante maniere, che per la stranezza e astrattezza consuonano con le sopra notate, tolte, aprendo il libro qua e là, da uno degli scrittori più celebrati di Francia, non mica della schiera de' Romanzieri, de' quali è un po' scemata la bramosía, ma sì de' politici oggi maggiormente in uso:

« Le difficile pour le vulgaire, c'est de distinguer, dans les phénomènes convulsifs des révolutions d'un peuple, les crises de croissance, les crises de décadence, la jeunesse de la vieillesse, la vie de la mort. — Son bonheur semblait le prix d'une apostasie. — Il restait isolé dans son dogme et dans son individualité.-—....avaient pétrifié leur foi dans les sociétés secrètes. — Ce parti.... chauffe de son souffle l'impérialisme dans les masses. — L'argent, ce Mercure si impressionnable du thermomètre politique, se resserre, la confiance s'interroge etc.—....voudraient qu'on eût déjà fait marcher quelques bataillons sur la loi. — Ceux qui nous font de nouveau la théorie du découragement. — Ne croyez pas que la nation apostasie jamais sa révolution. — Enchaînez cette philosophie et cette raison et ces idées captives au char de votre petite monarchie. — La lave furieuse des révolutions sociales. — Il avait examiné cette poignée d'opinions et d'intérêts. — Guerre civile par étapes. — La France a mal aux nerfs. — Genre humain transformé en matière ruminante. — Conduire, comme Minos, les pâles Français à l'enfer d'une société sans possession propre. — C'est un sauve-qui-peut général du monde. — La propriété et la civilisation qui reposent sur des myriades d'intérêts. — Dans une perpétuelle et fébrile inquiétude. — Le gouvernement provisoire jeté sans force et sans armée sur la brèche de la société. — Le socialisme, qui n'est qu'une surface, était le fond du pays.—Napo-

léon, c'est une inconséquence du siècle. — Il sont le centre de gravité du navire de la République après les grandes oscillations. — Un Empire de seconde édition. — La Montagne.... superfétation républicaine d'un autre temps. — Elle est partiale à force d'impartialité. — Faisant cette perpétuelle campagne de l'ordre.—La société et la propriété alarmées au-delà du juste, aiment à voir le gouvernement en sentinelle. — Une épidémie de l'imagination dans certains temps. — Un gouvernement pétrifié. — Demander au gouvernement provisoire la tyrannie de l'impossible. — Soulève ces flux et ces reflux de la mer de l'opinion. — Les réticences intelligibles. — Réprouve ces dangereuses solidarités de plume. — Cette croisade de paroles contre la République. — Héros posthumes des grandes crises. — L'expédition démagogique de Risquons-Tout. — Ces soldats des Marius du socialisme. — Y aura-t-il unité dans le pouvoir exécutif de la République, ou y aura-t-il dualité ? — .... trouvent un pareil état de choses le beau idéal de leur imagination. — La décentralisation dans le domaine de l'opinion, la centralisation dans l'acte du gouvernement. — Lutter avec l'heure de Dieu. —....voulut faire de l'ordre personnel au lieu d'aider à refaire l'ordre national. — L'opinion, cette providence d'en-bas. — Il n'y a point de loi de la gravitation pour le monde moral et politique qui rallie autour d'un centre éternel (la raison publique) les volontés anarchiques. — Contraindre la raison publique à s'inféoder à nous tout seuls. — Attaquons les avant-postes de la Constitution. — Replonger votre société et votre pays dans les problèmes de l'inconnu. — Nous sommes (*nota queste*) un 18 fructidor monarchique; nous sommes une conjuration heureuse; nous sommes un coup-d'état (*vuoi maggiore stranezza di astratte personificazioni?*) — Les mêmes adulations au sabre. — Monk, cet idéal des traîtres. — Ils prennent les nations par l'insomnie. — Ces sectes s'évaporent. — La logique est la vie des gouvernements; et une erreur de logique, ou une révolte contre la logique, les tue à jour fixe. — Le maire est un être complexe, une individualité en deux natures, un magistrat en deux personnes (*non par questo un linguaggio teologico, che riduce i prefetti a cose misteriose e soprannaturali?*) — Improviser une monarchie de réaction. — Décapiter la propriété personnelle même dans la personne. — Faire le sacrifice de mon émotion. — La France est un grand peuple sans tête et sans mains, condamné à une anarchie organique. »

E coll'*anarchia organica* facciamo sosta. Almeno una volta c'infranciosavamo cogli esempi de' Bossuet, de' Racine, de' Condillac, de' Rousseau, de' Voltaire, e d'altri simili; i quali erano conservatori di proprietà e di eleganza nella loro lingua. Oggi la corruzione prendiamo da coloro che eziandio la eloquenza propria per astrattezze e stranezze di traslati disformano. Testè in un giornale recentissimo pubblicato a Parigi, ci abbattemmo a leggere: *Par ce mot*, critique, *nous entendons le miroir fidèle de l'époque que nous traversons, le daguerrotype de la société actuelle.* Ci maraviglieremmo che i nostri italianissimi indugiassero a raccogliere questa gemma, e non ci dicessero di volere anch' essi colla loro critica *dagherrotipare l'attuale società;* che non sarebbe un bel ritratto. E poi che facciamo sì grand' uso della voce *anarchia,* non sappiamo perchè anche noi non ne caviamo il verbo *anarchizzare*, con esempio di grande autore franzese, che dice: *Les clubs ont divisé et anarchisé trois ans le pays.*

8. *Come lo scrivere francese, di cui s'imbratta l'italiano, comporta più le forme astratte e generali.* — Se non che importa avvertire, che le generalità e le astrattezze nelle forme dello scrivere essendo più comportate dal linguaggio francese, appunto per la sua maggiore povertà, hanno meno sembiante di deformezza; e se tollereremmo, p. e., *Je suis certain que dans quelques années, les partis mêmes qui nient ces vérités aujourd'hui, les prendront pour symbole et pour programme*, ci farebbe afa chi dicesse, *Son certo che fra qualche anno le stesse fazioni che negano queste verità, le prenderanno per loro simbolo e programma;* dove non sarebbe nè proprietà nè eleganza. *Elle* (la France) *a plus qu'aucun autre peuple sur la terre le goût du pouvoir et le sentiment de l'organisation*, è modo da non disdire nello stil franzese; sì disdirebbe nell' italiano: *Ha sopra ogni altro popolo l'amore del potere e il sentimento dell'organizzazione;* e bisognerebbe, al solito, concepir la cosa diversamente, e più pe' particolari che pe' generali, dicendo: *I Francesi sopra ogni altro popolo amano un reggimento forte e ben ordinato*, o anche *sono fatti per un reggimento forte e ben ordinato.* Certo chi dicesse, *raffermò la Repubblica detronizzando il regime del terrore,*

aremmo per uno di quegl' imbrattatori dell' idioma nostro già notati ; e pure nel franzese, *raffermit la République en détrônisant le régime de la terreur*, non è una deformità. *La France a le génie de l'à-propos ;* se ciò sia vero politicamente, non cerchiamo ; ma la maniera non è disforme a quella lingua ; e dove alla nostra si appropriasse, diverrebbe brutta sconcezza. Tutto espresso con forma generale ed enfatica è il seguente concetto :

« Qu'est-ce que la République, au fond ? N'est-ce pas, en définitive, le gouvernement personnifié de tous les principes, de toutes les aspirations, de toutes les idées de ce qu'on appelle la Révolution française, ou plutôt la révolution moderne, la révolution des idées dans le monde nouveau? »

E nulla meno non incresce come se colla stessa forma si esprimesse in italiano : e chi bramasse una gran lode de' regimenti popolari in favella toscana, ha da leggere il cap. LVIII, lib. I, dei discorsi del Machiavelli sulla prima Deca di Tito Livio ; nè vi troverà le *aspirazioni* e *l' ideale*, ma sì un parlare che è la natura e la verità stessa. Trascriveremo questo sol periodo :

« Vedesi, oltre di questo, le città dove i popoli sono principi, fare in brevissimo tempo augumenti eccessivi, e molto maggiori che quelle che sempre sono state sotto un principe: come fece Roma dopo la cacciata de' re, ed Atene da poi che la si liberò da Pisistrato; il che non può nascere da altro, se non che sono migliori governi quelli de' popoli che quelli de' principi. »

Uno d' oggi, di quelli che concepiscono alla franzese o all' alemanna, ci avrebbe involto lo stesso concetto nel solito gergaccio ridicolo ampolloso, sottosopra così :

« La democrazia è progresso: negazione del progresso la monarchia. Ripudiando per conseguenza il principio democratico per il monarchico, è un ripudiare l' ideale de' governi ; un infeudare la ragione e la umanità, emanazioni di Dio, a profitto d' una dinastia o d' una casta. »

Bravo ! e veggano che anco noi, provandoci, sappiam formare di questi sublimissimi parlari ; il che mostra che sono

assai più facili degli altri, ancorchè paiano umili e intelligibili a tutti. Ma seguitiamo: *Toujours une majorité certaine, nombreuse, pour la lutte entre la République menacée par une usurpation de la démagogie ou par une usurpation de dynastie, voilà la situation*, dice e non dice male un Francese; pessimamente direbbe un Italiano che lo stesso pensiero non esprimesse in forma diversa e presso a poco così: *Siamo bene in condizione che i più difenderebbero la Repubblica, dove ella fusse da' licenziosi o da' tiranneschi assalita;* e vogliam notare, venendoci bene, che la parola *maggiorità* di cui facciamo continuo uso in significato del maggior numero d' un' assemblea o d' una città o d' un paese, non si trova ne' nostri buoni scrittori; che hanno *maggioranza* per esprimere superiorità, preeminenza, e non quantità di persone. Concedasi, se si vuole, che un francese possa dir bene ·

« Déclarations d'antipathie à la Constitution. — Assure l'avenir des institutions aux imaginations routinières de la multitude. — La guerre civile des pouvoirs. — Un élément qui ne peut s'assimiler qu'aux institutions libres, grandes, mobiles, républicaines enfin, sous peine de devenir un élément d'éternelles explosions. — .... avait répudié les vengeances des supplices. — Un pays qui se contracte tout entier sur lui-même avec autant de moyens de communication du centre à la circonférence et de la circonférence au centre. — Cette panique systématique des temps. — ....toutes les ambitions qui spéculent sur la ruine de la République. — C'est le mot de la situation. — Les différents groupes d'opinions. — Le nom d'un Bonaparte personnifie en ce moment le pouvoir. — Ce pouvoir soit l'émanation légale du pays. — Le progrès démocratique franchement caractérisé dans les institutions. — La France divisée sentit qu'il lui fallait un terrain neutre pour se reconnaître, se rallier, se défendre contre les anarchies sociales. — ....s'imaginent que la violence de la volonté est une force de l'intelligence: que la menace attire, que les injures subjuguent, que les épurations élargissent les gouvernements. — Il faut une place pour pouvoir tomber; où est la place à côté de la République qui ne soit un abîme? — Nous avons le bonheur d'être un gouvernement de nécessité. — Il est naturel, il est sage que ces gouvernements centralisent à ces époques les éléments de cette force. — Ils donnent aplomb aux choses. — L'armée est un des grands organes de la France.

— Manifester des aspirations téméraires à la confiscation de la République. — Montrez-moi donc dans l'histoire un gouvernement qui ne soit pas une réaction contre le néant où une révolution jette un moment le pays. — La coalition parlementaire, véritable date de l'ébranlement de la monarchie, se forma. »

certamente per noi queste ed altre simili maniere sono affatto sconvenevoli, e potremmo bene le stesse cose concepire in quest' altra foggia:

« La costituzione dello stato non era accetta. — Le istituzioni raffermate per modo che il popolo che vuol toccar con mano, non abbia più a dubitare della loro durata. — La discordia fra quelli che governano. — Introdurre quest' ordine nella repubblica è come volerla rendere cagione di perpetue agitazioni. — Fu cassa la pena di morte. — Una nazione, che formando di sè un sol corpo, facilmente da un estremo all' altro del suo territorio si raccoglie tutta. — Rumori eccitati ad arte. — Gli ambiziosi che della rovina della repubblica aspettano trar profitto. — Ecco lo stato presente. — Le parti, o le divisioni. — Al nome di potenza corre subito ora alla mente d' ognuno il nome di Bonaparte. — Questo governo sorga pel voto legittimo della nazione. — Degli avanzamenti delle idee popolari sono specchio gli ordini pubblici. — Essendo così divisi i Francesi, s' accorsero che loro era mestieri d' uno stato dove avessero potuto essere almeno uniti per tener fronte a' sovvertitori degli ordini civili. — Credono farsi partigiani colle violenze, amici colle minacce, soggetti colle ingiurie, e colle proscrizioni affrancare i popoli. — Fuori della repubblica non è che precipizi. — Altro reggimento da questo in fuora, non ci sarebbe per fortuna nostra possibile. — Conviene a questi tempi fare ogni opera per rafforzare il governo. — Per essi le cose acquistano importanza. — Gran potenza de' Francesi è nell' esercito. — Agognano a sostituire alla Repubblica un governo di lor parte. — Tutte le istorie mostrano che i reggimenti nati dopo una rivoluzione distruggitrice de' vecchi ordini, procedono avversi ad ogni passata memoria. — Nel parlamento le parti fecero lega, da cui ha radice il rovesciamento del principato. »

Così lasceremo dire a' Francesi con modo generale *un ministère de fusion; cet esprit de fusion;* a noi convien dire, se vogliamo essere propri ed eleganti, *un governo di concilia-*

zione, cioè, *amministrato e concordato da uomini di parte diversa.* Nè ci tornerebbero bene di sì fatte personificazioni di enti astratti: *La nomination du pouvoir exécutif;* e dobbiamo dire: *La elezione di chi eseguisce le leggi*, o *del magistrato esecutore delle leggi*, o *de' rettori del governo*, e altre maniere simili. E dica un Francese: *N'était constaté aux yeux de l'opinion;* noi diremo: *Il pubblico non ne sapeva nulla*, o anche: *Non si conosceva pubblicamente.* Veramente nè pure in franzese ci piacerebbe: *Évoquer du sein du peuple la représentation nationale;* quasi abbia mestieri di esorcismi e di sortilegi; e pure ne' nostri questa maniera non è rara, quasi non si potesse dire la stessa cosa in cento modi tutti propri ed eleganti, come, *chiamare tutto il popolo ad eleggere i suoi rappresentanti; creare co' suffragi del popolo generale consiglio*, o anche più semplicemente, *tenere i comizi.* Similmente la espressione, *ce pouvoir soit l'émanation légale du pays*, comune e forse propria a'Francesi, non converrebbe a noi, che dovremmo dire più o meno così: *Questo stato* o *questo governo* o *questa signoria sorga da' suffragi della nazione*, o anche, *riconosca per fondamento il voto publico.* — *La liberté de presse; la liberté d'association*, sta bene in francese, ma noi se vogliamo parlare con proprietà ed eleganza, dobbiamo dire: *La libertà dello scrivere a stampa; la libertà di conferire insieme, d' assembrarsi* ec. Così,

« Une sédition de l'oisiveté. — L'insurrection prolétaire. — Le traité de paix en action. — La sphère du pouvoir. — Fusion des classes. — Je ne m'associais ni à l'opposition ni à la majorité (*accennando a quelli che in piccol numero osteggiavano i capi del governo, e a quelli che in maggior numero li difendevano.*) — Je ne consentais à aliéner mon indépendance. — Je crois cette ligne un principe de crise pour le pays. — La prérogative constitutionnelle du roi. — Ramener ce gouvernement au vrai de sa situation par l'action parlementaire. — Le droit de réunion. — Gouverner la crise. — Le gouvernement maître de la situation. — Renvoyer la souveraineté abdiquée et perdue à sa source, la Nation (*per dire che rimasto uno stato senza capo o reggimento, la sovranità torna alla nazione*). — Deux des pouvoirs politiques anéantis. — Décentraliser et fédéraliser la France. — Son nom (*intendi della Francia*) parmi les

nations est unité. — Le suffrage universel est la République. — L'intérêt étroit et égoïste des localités. — Le pouvoir législatif souverain crée et domine tous les pouvoirs.—....le pouvoir municipal s'instituât en antagonisme avec le pouvoir royal. — Recréer l'indépendance. — Refaire l'ordre.—La souveraineté de ses municipalités, etc. etc. — Associer l'honnête popularité à l'action des pouvoirs.... »

sono di que' modi generali da approvare forse, o da tollerare in una scrittura francese; intollerabili e riprovevoli in una italiana; mentre che per le stesse cose ed altre simili, con un po' di studio e di considerazione ne' classici nostri, non ci mancherebbero convenienti espressioni. Giudichiamo assolutamente bello il dire,

« Aux imputations d'un roi sur le trône, je répondrais par la fierté des représailles: aux insultes d'un roi sans couronne, je répondrais encore en m'inclinant: »

Esprimi in italiano la stessa cosa nello stesso modo, e non l'esprimerai con eleganza, per chi sa in che essa consiste. Nè un Francese esce di proprietà con dire: *Le ministère qui couvre le roi de sa responsabilité;* ma quando i nostri politici scrittori questo modo ci ripetono ad ogni poco, diresti che non offendano la proprietà, quasi non potessero dire, *I ministri mallevadori degli atti del principe;* o *che si obbligano per le deliberazioni del principe;* o *che assumono mallevadoria del governo?* ec. Dì' in italiano: *Paralizza legalmente tutte le misure di previdenza e di forza:* e nega, che non sia bastardume increscevole; dove che non ci suona male: *Il paralyse légalement toutes les mesures de prévoyance et de force;* accennando a chi coll' autorità stessa delle leggi impediva che si facessero salutari ed efficaci provvedimenti. Trattavasi di correggere la costituzione della Repubblica, prima che fusse il tempo ordinato dalla legge, per violenza d' un Parlamento dove i più erano avversi agli ordini popolari. Tutto questo, che così espresso, non è disforme al parlar nostro, osservisi come in francese diversamente concepito porti quest'altra maniera; della cui eleganza lasceremo a' Francesi medesimi giudicare:

« Quoi! il faut réviser avant l'heure constitutionnelle et par

coup-d'état parlementaire, la République, parce qu'une Assemblée peu sympathique à la République, etc. »

Chi farebbe carico a un francese di questi modi?

« Une mauvaise réglementation du suffrage électoral. — Le sacrifice de ses exigences extrêmes. — Une mauvaise et coupable tactique. — Émancipation de la conscience humaine de l'intolérance des cultes d'État. — Egalité des propriétés devant l'impôt. — Egalité des industries devant la liberté de concurrence et de travail. — Émancipation du peuple agricole de la possession de certaines castes appelées féodalité ou noblesse á privilèges. — Egalité des droits de l'homme devant la loi. — Gouvernement de la pensée et de l'opinion; »

ma come non gridare la croce addosso a chi fra noi se li appropriasse, come pur tanti ve ne ha? Ma come fare? concepir le stesse cose altrimenti; e presso a poco:

« I generali comizi erano male ordinati. — Rinunziare a quel che più gli era necessario. — Modi pessimi e colpevoli. — Lasciare libera coscienza a tutti nelle pratiche della propria religione; o *anche*, non impedire la religione ad alcuno; o *anche* non far colpa a chicchessia la diversità del culto ec. — Che l'obbligo delle tasse o delle gravezze sia eguale in tutti. — Ne' commerci e nel procacciarsi lavoro sia libertà piena. — Non più pe' coltivatori delle terre soperchierie feudali. — Una sola legge per tutti. — Buono e desiderabile reggimento. »

9. *Come lo scrivere elegante riveli mente ben fatta, e come altresì s' accordi coll' alto e generoso pensare.* — Finalmente non sottilizziamo se in franzese sia elegante parlare il seguente:

« Le jour où la république ne serait plus la liberté; le jour où elle ne laisserait plus leur espace, leur place, leur jeu libre à toutes les opinions, elle étoufferait dans le cercle de fer étroit et mortel qu'elle se serait tracé elle-même; »

in italiano non sonerebbe nè elegante nè savio: e a noi della scuola del Guicciardini e del Machiavelli, parrebbe delirio il porre la conservazione d' una repubblica nel lasciare libero campo a tutte le opinioni: e lo stesso scrittore, che pur dice in altro luogo: *Qui dit république, dit tolérance. Si la république n'est pas l'air libre des opi-*

nions, elle n'est rien; ben egli stesso provò in meno d'un anno gli effetti di detta tolleranza. O, che c' entra qui la politica, dirà qualcuno, essendo il discorso intorno all'eleganza e alla proprietà del dire? Ci entra, anzi ci calza bene per riprova del come ordinariamente vadano del pari la stranezza delle dottrine con quella del dettato: ed è ragione; conciossiachè la proprietà e l'eleganza del favellare indicano mente ben fatta e ordinata, per quella grande intimità che è fra il bello, il buono e il vero; e principii falsi e massime torte non è facile che s'incontrino negli scrittori di stile sano e naturale, sì come ci fan fede, rispetto alla politica, i nostri Machiavelli, Guicciardini, Paruta, Sarpi ed altri di questo genere; ne'quali mal sapresti dire se sia più solidità ne' giudizi o più convenienza nella dizione; certo in essi tutto è desunto dalla natura delle cose e dalla sperienza de' fatti: e il simile provasi ne'grandi dell'antichità greca e latina, che non parlavano men bene di quel che pensavano. Riconficchiamo troppo spesso questo chiodo, a fin di sbugiardar coloro che non sapendo essi scrivere con eleganza, fanno di quella argomento di povertà di concetti, e di grettezza d'ingegno; e ci ricantano, che l' amor della frase impedisce l' altezza del franco e profondo pensare. La quale opinione quanto sia stata potentissima a distogliere la gioventù dallo studio de' classici, non si potrebbe dire; massime dopo cominciata la vaghezza o la vanità di parer tutti gran pensatori e gran riformatori di Stati, e sviscerattissimi amadori di civili larghezze; onde lo svolgere un po' i libri de' classici essendo lasciato ai partigiani della servitù, che nelle scuole pubbliche ne facevano gustare appena la scorza, e spesso ne travisavano i sensi, si è a poco a poco formato e radicato il concetto, che classici e tiranni avessero parentela o almeno amicizia, nè si potesse quindi mostrare filosofia libera senza rinnovar frasi e stile: quando la cosa è tutta a rovescio; imperocchè, dove non valessero le altre considerazioni, basterebbe questa, che ci andiamo disusando da un parlare che è nostro, cioè nato e illustrato in Italia, per amore di uno tutto forestiero: il quale, dove pur fosse migliore, non sarebbe da accettare, in quanto che ci priviamo della sola

effigie di nazione che ci resta; e se questa non è servitù, non sappiamo qual altra sia.

10. *Del come ogni lingua porti necessità di concepir le cose diversamente, e del come la nostra abbia il sufficiente per esprimere tutto con eleganza.* — Pe' sopra notati esempi è facile inferire, che non solo una lingua porta seco voci e costruzioni non appropriabili ad altra, ma eziandio una maniera tutta sua di concepir le cose; per la quale veramente la somma proprietà ed eleganza si procaccia, in quanto che la manifestazione de' pensieri e la rappresentazione delle imagini acquistano speciale e nazionale colorito. E se non ci scolpiamo bene nell' animo questa verità, che *è d' uopo concepir le cose secondo che richiede il proprio e non l' altrui linguaggio*, non giungeremo mai a scrivere con proprietà ed eleganza; imperocchè concependo le cose colla lingua o colla sintassi francese, per l' abito fatto alla lettura de' giornali e de' libri di quella nazione, non troveremo mai equivalenti nella nostra; nè altro ci resta, che mutar le desinenze alle parole, come pur troppo facciamo, scusandoci poscia col solito motto: *Ma come dire questa o quest' altra cosa in italiano?* Certo chi volesse barattare, come si farebbe delle monete, espressioni con espressioni, non dirà mai in toscano quel che è detto in francese, come nè pure direbbe in francese ciò che fusse espresso toscanamente. Nè ciò è solo per queste due lingue, ma per qualunque altra recente o antica. Non vi sarebbe altro, per giustificare l' uso di concepir le cose con lingua aliena, anzichè colla propria, che in questa non fusse il sufficiente a poterle significare. Il che non crediamo che di alcuna, purchè appartenente a nazion civile, si possa dire; della nostra, e l' abbiamo dimostrato (cap. II), non possiamo dubitare, dove sia bene studiata nelle sue prime e genuine fonti. Nè punto esagerata o vana abbiamo mai reputata la sentenza del Cesari, che di dire con la medesima tutte le cose contenute nella *Enciclopedia francese* prometteva, ed era uomo da ciò. E benchè noi non potremmo a gran pezza ragguagliarci con sì gran maestro, pure raddoppiando e di studio e di fatica, dove lo spazio di questo libro cel consentisse, non ricuseremmo la prova di

trovare negli autori, a tutte le nuove idee di politica e di civiltà, modi nostrali proprii, senza menomamente alterarle o scambiarle. Tanto la cosa è certa, e per chi abbia perseveranza e buongusto, non disagevole. Ma bisogna rinunziare all'arroganza di far volumi ed enciclopedie in pochi giorni; bisogna non avere l'orgoglio di credere che al primo gittar la penna in sul foglio, piovano eleganze; bisogna rifiutare la matta sentenza, che l'ingegno e il pensiero vogliono essere lasciati liberi, e le cose migliori son quelle dette a prima giunta; il che forse potea valere quando il linguaggio parlato non era corrotto; quando le scienze s'imparavano in Italia; quando le lettere nostre fiorivano di vita propria; se bene chi esaminasse il manuscritto dell'Orlando Furioso in Ferrara, vedrebbe continui pentimenti e cancellature e correzioni in chi pur ci riesce il più spontaneo de'poeti; anzi le ottave che paiono più naturali e quasi d'un fiato, come *La verginella è simile a alla rosa; Qual pargoletta damma o capriuola* ec., sono più e più volte rifatte. Ma oggi è delirio pretendere a chi che sia far bene alla prima, e convien pesare, considerare, rifrustare; sì che venga fatto questo, di avere una quasi certezza del come uno scrittore de' migliori avrebbe detto quella tal cosa che siamo apparecchiati noi a dire; al che non difficilmente si perviene col farci un sicuro concetto delle native proprietà del sermone in cui si scrive; conciossiachè dove pure fusse necessità usare alcun termine nuovo per qualche idea nuova, riuscirebbe di colorarlo per forma da non pregiudicare alla eleganza dello scrivere. La quale (e confessiamolo senza ritegno) assai più spesso, anzi di continuo non si aggiunge per non sapersi quanta e quale sia la dovizia del favellar patrio, che per provarlo insufficiente a darci non solo le frasi, ma anco i nomi di tante cose che stimate non mai dette da' nostri antichi, esprimiamo barbaramente; e ne sia prova che dove anzi abbiamo più copia di perfetti esempi, come sono le materie civili o politiche, maggiormente c'insozziamo.

11. *Del come la proprietà si derivi dal parlar toscano, e del perchè oggi in Toscana non si scriva più coll'antica eleganza.* — Or, la notata sozzura (s'abbia bene questa persuasione) non da áltro deriva che dal difetto assoluto di proprie-

tà, cioè da mancanza d'ogni colore e sapore di lingua toscana: vogliam dire di quella lingua che un tempo fu scritta dai Toscani, e oggi sol si trova (quantunque un poco ancor qui alterata) nella bocca de' campagnuoli e degli artigiani; dove, e non nella ritratta d'altronde, dimora la proprietà, essendoci dalla natura, e non dall'artificio d'imitazioni straniere procurata. Nè certe maniere sono bellissime, perchè di Dante o del Boccaccio o del Cavalca o del Casa o del Davanzati, ma perchè questi e simili scrittori le hanno tratte dalla natura viva, che è la favella parlata; e non solo (si noti ciò) le han tratte dalla natura viva, ma eziandio dalla natura scelta, che è la favella parlata toscana, anzi fiorentina. Si dirà: ma perchè i Toscani, fatti da natura per riescire i migliori scrittori d'Italia (come in effetto furono in fino a tutto il secento) oggidì sono forse i peggiori, e certamente non i migliori? Per due ragioni, pare a noi. Primieramente, perchè ancora in Toscana la favella parlata è corrotta in quell'ordine di persone che d'ordinario si dedicano allo studio delle lettere e delle scienze; e in secondo luogo, perchè molti poco e male studiando gli autori eccellenti, e non avendo bene in mente la forma dell'eccellente dettato, non credono di scrivere con eleganza, scrivendo colla lingua parlata del popolo; e quindi si traducono; cioè fanno senza bisogno, anzi con danno, quel che è utile anzi necessario agli altri scriventi d'altri paesi d'Italia, se non vogliono essere barbari; in fine scambiano l'oro nativo, per poco o male conoscerlo, col rame o ferro o piombo o sterco forestiero. Queste digressioncelle sapranno amare ad alcuni; le quali non facciamo per disprezzo o avversione alle persone, ma per amore a' buoni studi. Ripigliamo l'ordine.

12. *Del come gli scritti dove sono voci e modi peculiari d'alcuna professione o scienza, valgano più specialmente a mostrare, come la proprietà frutti eleganza.* — E conciossiachè oggi la favella parlata toscana non sia più nella stessa purità di prima, tanto più è mestieri cercarla e rifrustarla negli autori, che avendola usata quando fioriva purissima in ogni ordine di persone, ne sono inalterabile conserva: e però lo studiare in quelli e impratichircene, non è mai detto tanto che ci debba parere a bastanza. Al qual fine sendo pur rivolti

questi nostri ammaestramenti, vogliamo la massima, che la somma proprietà delle voci e de' modi porta necessariamente eleganza, sia che in figura, sia che in senso naturale si esprima il concetto, con altri esempi lumeggiare. E come a ciò parci che debbano giovare forse più gli scritti dove si usano vocaboli e modi peculiari d' alcuna professione o scienza, essendo in essi più determinata la ragione della proprietà, trascriveremo una descrizione che fa il Bartoli dell' arte di tessere; dove senza quelle figure e metafore, che ci hanno altrove fatto notare questo autore per artificioso e studiato, ma sì con parole tutte proprissime e maravigliosamente atteggiate, rende vivo ed elegantissimo ritratto del tessitore:

« Sta il tessitore fisso al telaio in sembiante queto, ma tutto in più maniere moventesi: i piè in su le calcole, continuo in premerne l' una, e poi l' altra, e con esse sollevare una parte de' licci e una parte già sollevata abbassarne, per così stringere, e incrociar le fila dell' orditura. Delle mani affaccendate, l' una a gittar la spuola, e attraversare la trama a filo a filo; l' altra scontrarla, e correntele incontro, riceverla; e quella che gittò, presta a batter le casse su 'l filo, e stringerlo, e unirlo, temperando la più o men forza del colpo col raro o fitto, a che si vuol che riesca il lavoro. Indi scambiare ufficio le mani, e il lor muoversi e atteggiare sempre unito d' accordo col piè, rispondente l' uno all' una, l' altro all' altra. L' occhio poi tutto inteso al presente, e tutto all' avvenire. Se nodo s' avvicina al pettine, quanto il più si può sottigliarlo, e aprirgliene il passo fra' denti: se filo si schianta, levar mano dall' opera, e rizzatosi, raggropparlo, e di tanto in tanto lisciar le fila, imbozzimarle, rammorbidirle, e svolgere i subbi, e rimettere dell' ordito, quanto si avvolge del tessuto. »

E con la riferita descrizione del Bartoli, può stare per esempio di somma eleganza prodotta da somma proprietà, quest' altra dello *Sveglietto* fatta dal Cesari, che solo fra' moderni (e l' affermiamo con sicurezza di non errare) può co' migliori dell' antichità essere ragguagliato:

« Negli sveglietti nostri (e così credo che fossero allora) quel che batte nella campanella è un martellino a due capi in cima ad una verghetta di ferro, che bilicata a basso in

un centro, si volge di qua e di là; e ad ogni voltata batte nella campanella; e la forza che volge il martellino così è un peso, che tirando in giù volge una rotella dentata; e questa è congegnata per forma, che li suoi denti danno in due tacche, o alette poste nella verghetta di qua e di là, ed esse così urtate danno la volta alla verga ed al martellino, spingendolo contro l'un labbro e l'altro della campanella, che fa tin tin. Ecco dunque, che l'orologio *tira* una parte, e l'altra *urge* e spinge: cioè tira col peso e fa volger la ruota, ed urge il martellino nella campana. »

E di questo mostrare, come la proprietà frutti eleganza mediante scritture di arti e di scienze, le Vite del Vasari sono esempio continuo. Porteremo qui alcuni branetti e modi, secondo che li troviamo ne' nostri ricordi :

« Avea di fuori troppi ordini di colonne l'uno sopra l'altro, e che con tanti risalti, aguglie e tritumi di membri teneva molto più dell'opera tedesca (*quella che oggi dicesi volgarmente architettura gotica*), che del buon modo antico, o della vaga e bella maniera moderna. — Eccellente gettatore di bronzi, che fa che vengano le cose sottilissimamente senza bave, che con poca fatica si rinettano. — Diede principio alle due nicchie grandi della crociera con la volta di travertini e ordine di finestre vive di lumi. — Trovò che quattro pilastri principali fatti da Bramante che avevano a reggere il peso della tribuna, erano deboli, i quali egli parte riempiè, facendo due chiocciole o lumache da lato, nelle quali sono scale piane. — Condusse la prima cornice sopra gli archi di travertini che gira in tondo, che è cosa mirabile, graziosa e molto varia dalle altre. — Quel sasso aveva molti smerigli ed era duro, e faceva spesso fuoco nello scarpello. — Le cose di architettura vogliono essere maschie, sode e semplici, ed arricchite poi dalla grazia del disegno e da un soggetto vario nella composizione che non alteri col poco o col troppo nè l'ordine dell'architettura nè la vista di chi intende. — Gli bisognò fare tutte le pietre colle quadrature bieche, e con molta fatica condurle col pifferello, che è uno strumento d'una squadra zoppa. — Egli condusse tante cose grandi e piccole d'intaglio e cavo e di rilievo ancora con una pulitezza e facilità, che è cosa da non credere. — Non è possibile veder la varietà de' garbi di que' vasi che son parte di sardoni, agate, amatisti, lapislazzuli; e parte plasme ed elitropie e diaspri, cristalli, corniole, che per la valuta e bellezza non si

può desiderar di più. — Il principio dell'intagliare le stampe venne da Maso Finiguerra fiorentino circa gli anni di nostra salute 1460, perchè costui tutte le cose che intagliò in argento per empierle di niello, le improntò con terra, e gittatovi sopra zolfo liquefatto, vennero improntate e ripiene di fumo; onde a olio mostravano il medesimo che l'argento: e ciò fece ancora con carta umida e colla medesima tinta, aggravandovi sopra con un rullo tondo ma piano per tutto, il che non solo le facea apparire stampate, ma venivano come disegnate di penna. — Vi sono gli scorti che paiono di rilievo, e con la unione fa la morbidezza. — Rinfiancato e selciato il ponte. — Mattoni bene arrotati e cotti a spina di pesce. — Fatta con una maniera di colorito che ha gran rilievo. — Un certo fiammeggiare di colori. — Le pitture di Raffaello, vaghe di colorito, belle d'invenzioni e d'arie più vezzose, e di corrispondente disegno. — Il poggio di San Miniato cinse di bastioni, i quali non colle piote di terra faceva, e legnami e stipe alla grossa, ma con armadure di sotto intessute di castagne e di querce, e di altre buone materie, ed in cambio di piote prese mattoni crudi fatti con capecchio e sterco di bestie, spianati con somma diligenza. — Rimasta abbozzata e gradinata. — Nella imperfezione della bozza si conosce la perfezione dell'opera. — Aver dato all'arte un lume di grazia così piacevole. — Andar a' ghiribizzi. — Aveva sgangherato disegno. — Un gruppo di cherubini di color rosso, che fanno appoggiatoio alla madre di Gesù, nella quale opera sono le teste finite e condotte con tanta diligenza che paiono miniate. — Il gesso per essere stato male stemperato si scrosta e la pittura si va consumando. — Quelle pitture avevano un poco del secco. — Tre angeli in aria che scortano all'insù. — Non è stata se non lodevole invenzione l'esser stato trovato il modo d'intagliare le stampe più facilmente che col bulino, sebbene non vengano così nette, cioè con l'acqua forte, dando prima in sul rame una coverta di cera o di vernice o color d'olio e disegnando poi con un ferro che abbia la punta sottile che sgraffi la cera o la vernice o il colore a olio che sia; perchè messovi poi sopra l'acqua da partire, rode il rame di maniera che lo fa cavo, e vi si può stampare sopra. — Aveva bonissima mano ad intagliare. — Una figura di natomia secca — Intagliatore con acqua da partire (*cioè acquaforte.*) — Il lume che dà addosso ad alcune figure. — Saper tirar via di pratica. — Intagliando in cavo, che è proprio un lavorare al buio. — Il ballatoio che cigne intorno la cupola. — Le due finestre ingi-

nocchiate. — La detta sala era fuor di squadra. — Il lavorare in fresco non è arte da vecchi. – Aveva introdotto un modo di lumeggiar le figure che all'arte aggiunge unione maravigliosa. — Soffittato di legname. – Portò lo schifo, o vogliam dire vassoio pieno di calce, a'maestri che muravano. — Nella composizione delle figure era molto poetico, e nel disegno fiero e fondato. — Levato via dalle sue pitture un certo tisicume e tedio, che infiniti patiscono per fare le loro cose di niente parere qual che cosa. — Le teste de' vecchi con cere bizzarre. — Le teste delle donne e de' putti con arie dolci e piacevoli. — Fatto un rullo che girava col ferro. — Voltosi a batterlo (*il bastione*) con cannoni grossi i bombardieri del campo, l' avevano quasi lacero, e l' avrebbono rovinato, onde Michelangelo con balle di lana, e gagliardi materassi sospesi con corde, lo armò di maniera che gli è ancora in piedi. — Dipinto a tempera col fiato. — Facendo a ciascuno i modelli in bozze di terra. — Si vede un certo non so che di terribile e di vario nelle attitudini e groppi di quelli ignudi che piovono dal cielo. — Fermamento e stabilimento di quella fabbrica. — Convenne fare una strada di parecchie miglia per le montagne, e per forza di mazze e picconi rompere massi per ispianare e con palafitta ne' luoghi paludosi. — Volge la testa senza sconciarsi niente del resto. — Gelosie di rame traforato. — Scala comoda, nella quale fece tante bizzarre rotture di scaglioni. — La volta che per natura viene innanzi girata dalla muraglia. — Lo ritrasse grande di naturale. — Aveva per ciascun termine messo a' piedi una mensola che posava a rovescio in su que' quattro piedistalli. — Lavorava con si bella freschezza. — Figure con rilievo tanto grande che paiono spiccarsi dalla tavola. — Coloriti di color di carne. — Figura fiera, pronta, vivace, e con bella attitudine. — E tutta l' opra con ombra scura sfumatamente cacciata. — Non è possibile col bulino intagliare più sottilmente. — Non è possibile fare col bulino cosa di maggior finezza. — Fece cinture ed altre cose niellate. — Ebbe buono recapito fra gli artefici di quella città. — Una stanza con finestre di vetri, nella quale percotendo il sole, ribatte i raggi, dove il Santo scrive, tanto vivamente che è una maraviglia. — Fece quell' intagli e affumati e tanto dolci che col colore non si farebbe altrimenti. — — Gli serviva a tratteggiar l' ombre. — Graffiata indietro con l' intaglio lasciava i lumi della carta in modo bianchi, che pa reva, quando era stampata, lumeggiata di biacca. — Stampe di legno con tre tinte; la prima faceva l' ombra; l' altra, che

era una tinta di colore più dolce, faceva un mezzo; la terza graffiata faceva la tinta del campo più chiara ed i lumi della carta bianchi. — Moltitudine d'angeli ignudi con bellissimi moti. — Le nicchie grandi dove sono dentro nella rivolta verso le facciate riuscivano nane. — Fece in questo coro un ordine ionico attorno all'otto facce, e in ogni angolo pose un pilastro che si ripiega la metà, e in ogni faccia uno; e perchè diminuiva al punto ogni pilastro che voltava al centro, veniva di dentro strettissimo e ripiegato, e dalla banda di fuori acuto e largo. — Il campo tutto pieno di bellissimi paesi. — Diede alle sue pitture grazia, disegno, unione e colorito vago ed acceso quanto alcun altro. — Le prime pitture erano illuminate dalla vampa del volto di Cristo. — Mostrava un leggiadrissimo paese con infiniti casamenti. — Faceva parer le carni vere e dilicatissime. — Diede alle teste bella e graziosa aria e molta leggiadria. — Fu molto più ne' colori unito sfumato e paziente, che gagliardo nel disegno, e quelli maneggiò con grazia e pulitezza grandissima. — Nel tutto avea maestà e grandezza, e ne' panni mostrava ricchezza e magnificenza, e nel viso animo, forza, prontezza e terribilità. — Fece il palco impiccato tutto sopra canapi, bucando la volta. — Fece il ponte sopra i sorgozzoni che non toccasse il muro. — Per essere la calce di Roma bianca, non secca così presto, e mescolata colla pozzolana, che è di color tanè, fa una mestica scura, e quando l'è liquida, acquosa, e che 'l muro è bagnato bene, fiorisce spesso nel seccarsi, dove che in molti luoghi spuntava quel salso umore fiorito, ma col tempo l'aria il consumava. — Ritoccare alcune cose a secco. — Certi campi e panni ed arie di azzurro oltremarino e ornamenti d'oro. — Stupendissima rotondità di contorni. — È il partimento di questa pittura accomodato con sei peducci per banda e uno nel mezzo. — Pilastri con varie modanature di cornice. — Vanno piramidalmente diminuendo. — Acconciò l'arricciato di questa cappella con una incrostatura. — Scorniciati di travertino. — Volta a mezza botte. — Allogando in cottimo a lui. — L'aveva fatto incrostare di peperigni, e le commettiture saldare con stucco a fuoco. — Rinettato il getto de' pergami. — Gli avea trapanato la bocca. — Murati a cassetta. — Viticci tramezzati da nicchioni. — Nella qual figura si conosce ch'egli ha voluto tenere una certa mistione di membra maravigliose, e particolarmente avergli dato la sveltezza della gioventù del maschio, e la carnosità e tondezza della femmina. — Un ignudo tanto ben ricerco di muscoli,

vene, nerbi sopra l'ossatura di quel corpo. — In essa sono contorni di gambe bellissimi ed appiccature e sveltezza di fianchi divine; nè mai più si è veduto un posamento sì dolce, nè grazia che tal cosa pareggi, nè piedi nè mani, nè testa che ad ogni suo membro di bontà, d'artificio, e di purità nè di disegno s' accordi tanto. — Varie figure abbozzate e contornate di carbone, chi disegnato di tratti, e chi sfumato, e con biacca lumeggiato. — I capelli, dove ha tanta difficoltà la scultura, son condotti sottilissimamente piumosi, morbidi e sfilati d' una maniera che ec. — I panni traforati e finiti con bellissimo girar di lembi. — Avrebbe voluto trovare un bianco che fusse stato più fiero della biacca; dove egli si mise a purgarla per poter lumeggiare in su maggiori chiari a modo suo. — Conosceva che elle (le pitture) non si potevano fare uscire del piano senza ombre, le quali avendo troppa oscurità, restano coperte, e se son dolci, non hanno forza, egli arebbe voluto aggiungere con la dolcezza un certo modo di lavorare, che l'arte in fino allora non gli pareva che avesse fatto. — Venutogli un bel pezzo di diaspro verde e macchiato di gocciole rosse, come sono i buoni, v' intagliò dentro un deposto di Croce con tanta diligenza, che fece venir le piaghe in quelle parti del diaspro che erano macchiate di sangue. — »

E con questo gioiello facciamo fine ; e a chi ci dicesse, che bastavano due o tre esempi a provare la nostra massima, senza tutta questa infilzata, risponderemmo, che sì il sappiamo ; anzi forse non ne abbisognava alcuno ; tanto ella è secondo ragione ; ma abbiamo inteso (e sia detto una volta per sempre) di raccogliere alquante maniere di dire, per servigio di coloro che scrivono di belle arti ; i quali se non ce ne sapranno grado, non per questo resteremo meno persuasi di aver fatto opera meritevole.

13. *Del come non è la medesima la proprietà comandata dalla grammatica e dalla logica, e quella che reca eleganza.* — Ben parci da avvertire, che la grande semplicità e chiarezza, con cui dal Vasari son dette queste cose, non faccia credere a chi che sia essere impresa facile e di comune pregio. E che significa, che i moderni nel ragionare delle stesse cose, come che si sforzino di essere più scienziati, pure non sono a mille miglia della vasariana eleganza? Perchè (ripetiamo) le voci e più le frasi escono della proprietà, cioè non sono

quelle dateci dalla natura de' toscani parlanti, ma sì accattate da' libri forestieri, o coniate di fantasia: basti a dimostrarlo questo esempio del Lanzi, quantunque non de' peggiori:

« Così nelle officine medesime della orificeria si preparò la culla alla calcografia; e i primi lavori furono eseguiti su l'argento, e su lo stagno, o come si esprime il signor Heineken *sur une composition plus molle* che non è il rame. Osserva (e notisi) che tal pratica tennero gl' Italiani, prima che in rame incidessero. Qualunque materia usassero que' primi orefici, fu agevol cosa per loro sostituire allo scuro che facea il niello, lo scuro del taglio, e incidere a rovescio, perchè la impressione tornasse a diritto. Si andò poi assottigliando sempre più l' arte. Usandosi allora o rullo o torchio imperfetto, per bene imprimere, fermaron la lastra in un piano di legno con quattro piccioli chiodi perchè non iscorresse; sopra essa collocaron la carta, e sopra questa un pannolino bagnato che poi calcavasi con forza; onde nelle stampe veramente antiche scuopresi nel rovescio la impressione del pannolino: Gli fu poi sostituito il feltro che di se non lascia vestigio. Sperimentarono varie tinte, e prevalse a tutte quell' azzurrina, che colora la maggior parte delle stampe più antiche. »

Si potrà qui lodare la esattezza del riferire quella invenzione; ma chi, raffrontandolo colle sopra riferite parole del Vasari circa la stessa invenzione dell' intagliare, loderebbe la eleganza del dettato? La quale manca non solo per voci non proprie e nostrali, ma più ancora per modi non quali la natural favella toscana fornisce, come sono: l' *orificeria che prepara la culla alla calcografia*: i *lavori eseguiti su l' argento* ec.: *lo esprimersi di uno*: quell' *osserva* e *notisi* in parentesi: *sostituire lo scuro del taglio: l' arte che si va assottigliando:* e via dicendo; i quali e altri simili a questi, non è che sieno forse scorretti e appuntabili per grammatica, ma son privi di quella proprietà attica, onde nasce la eleganza; perchè (e giova chiarir maggiormente questa cosa) altro è la proprietà comandata dalla grammatica o dalla logica, sì che non s' abbia scorrezione, e altra è quella che rende eleganti le scritture. Essa, come è stato detto, e sarà più manifesto procedendo innanzi, s' ottiene coll' avvicinarsi il più ch' e' si può alla favella parlata; che è quanto

dire, a quella somministrata dalla natura, facendo per altro la debita scelta conforme alla qualità de' diversi generi di scrittura. E affermiamo con sicura fronte, che con questa regola non potrebbe mai fallirci l' arte dello scrivere elegante, qualunque fusse la materia in che l' adoperiamo. Non importa ripetere essere stato il Davanzati, come nessun altro, vaghissimo del ritrarre in ogni scrittura il linguaggio parlato, ma in nessun luogo secondò questo suo proposito, quanto nella *Coltivazione;* a legger la quale ci par che favelli uno del contado fiorentino: e nessuna opera ci riesce quanto quella, nel suo genere, sì fiorita di eleganza; e a portare a spizzico maniere, ci sarebbe impossibile; tanto è tutta una bellezza continuata; più tosto per chi non fastidisce di leggere lo scriver d' oro, daremo due capitoletti, l' uno della *Vendemmia e modo di fare i vini,* l' altro del *diverso annestare:*

« Vendemmia senz' acqua addosso, subito che è venuta la luna nuova, volendo grande vino, e polputo; e volendolo piccolo, a luna scema e logora: chè quanto minor luna avrai, tanto minore il vino e più scolorito sarà; sì che nel fondo d' essa, parrà annacquato. Non vendemiar tra le due lune, cioè nè in sul fare, nè in sul voltare; chè simil giuoco ti farà il vino. Con uno strumento a guisa di vanga quadra, tagliente, ammosta, parecchi dì, parecchie volte il dì, per non lasciar la vinaccia riscaldare e il vino pigliare il fuoco: e taglia i raspi bene, acciochè n' esca un certo umore aspro e rodente, che il vino fa tirato e risentito: poi lascialo alcun giorno posare; e quando è quasi chiaro, svina e imbotta un po' giovane, acciocchè nella botte alquanto grilli, e perciò si risenta e schiarisca. Poi che svinato è, non pigiar più la vinaccia per niente, ma favvi sopra un buono acquerello; conciossia cosa che quel grasso e quella morchia che n' esce, fa fare al vino la state i piè gialli; e quel fortore, che la vinaccia piglia di sopra (stumiala se tu sai), fa pigliare il fuoco al vino: che quando è nuovo non par fuoco, ma gagliardia, che è quello che cerca il villano che suol vendere il suo al tino; però non seguire suo consiglio. In quei dua termini del fare e del voltare della luna, guárdati di non imbottare nè tramutar mai vino. »

« Annestansi i frutti in molti modi, a marza, a scudicciuolo, a buccia, a bucciola. A marza è il più generale e vero;

dal mese, onde ella ha il nome, se ben d'ottobre e tutto l'anno s' annesta, ma e' s' appiccano, provano e fruttano manco bene. A luna crescente, anzi che scema. In anno, dicon certi, che non sia bisesto, ch' è una superstiziosa osservazione; perchè bisesto è nome di calcolo, e non natural cosa da poter operar nel vegetare delle piante. Osserva ben questo, di tôr marze di frutti cui tocchi a farne quell' anno; non ne avendo il dinanzi fatte, perchè saranno pregne e feconde; e che tu sappi esser buoni, e per l' ordinario fecondi: le marze siano grosse e vegnenti; non fuscelluzzi: de' rami alti e ritti, non de' bassi, e a terra piegati, con alquanto del vecchio, che spunti boccioline per mettere. Quivi sotto farai l' auzzatura; svettale s' elle son lunghe; annesta basso quanto più puoi: frutti giovani, vegnenti, gentili di buccia, senza magagna, sottili, e d' una sola marza capaci, perchè questi subito rammargineranno: mettendo duo marze, rimane in quel mezzo fessura noiosa, che si vuol turarla, perchè acqua non v' entri: scapezza il nesto col pennato, e non con la sega; la quale (fa' se tu sai) riscalda e abbrucia. Tondalo, fendilo, e commettivi le marze auzzate e scarnate con taglientissimo ferro. Non levar alla marza la buccia dal lato di fuori, ma fálla combaciare di qua e di là e di sopra con la buccia del tronco: lega e strigni con salci, e serra con conio l' annestatura, e vestila subito di terra molle, e fasciala di paglia; la quale di sotto lega, e dentro vi stritola terra cotta, che quando piove umetti le marze, e tiri innanzi le messe; e poi le chiudi con dualtre legature, e non l' aprire sino a che tu non vedi uscite le messe fuori: se annesti d' ottobre o di verno, togli in vece di terra molle, cera; e di terra cotta, rena; le quali non ritengono a' gran freddi quel tanto sido. »

E' scrive alla mercantile, si suol dire oggi di chi scrive senza eleganza alcuna; e si dà nel segno; non perchè i mercanti o banchieri scrivano alla semplice e alla naturale, come si favella, ma perchè col commerzio ch' essi hanno co' forestieri, usano maniera sopra ogni altra infranciosata e barbara, e tutta di convenzione. E lo stesso Davanzati, ch' era pur mercadante, ce ne convince colla sua dissertazione su' Cambi; dove ben si parla di numeri, di tratte, di protesti e via dicendo, ma sì con lingua fiorentinesca e viva e naturale; onde ancora in detta materia la eleganza fa di sè bellissima figura:

« Voi avete danari e gli volete cambiare per Lione, perchè vi ritornino con guadagno: riscontrate in me Bernardo Davanzati che ho bisogno di pigliare, e datemi scudi 64, se tanto fa la piazza, perchè io faccia pagare un marco in Lione a Tommaso Sertini, e io do a voi una brevissima mia lettera diritta a' Salviati, che dice così: *Pagate, in fiera tale, a Tommaso Sertini un marco d'oro per la valuta qui da Messer Giulio del Caccia:* questa si chiama lettera di cambio, però che niuna altra cosa contiene che questo cambio. Voi poi scrivete a Tommaso: *Io ti rimetto per l'inclusa di Bernardo Davanzati un marco da' Salviati: presentala e risquotilo, e torna a rimetterlo a me;* cioè dàllo costì a chi me ne faccia dar qua più scudi che potrai: e questa si chiama lettera d'avviso, o vero lo spaccio. Tommaso segue vostr' ordine: dà il vostro marco, diciamo, a Piero, e da esso riceve lettera a Federigo che vi paghi in tal giorno scudi 65 $^1/_2$, se tanto avranno accordato per la valuta da Tommaso, e risponde al vostro spaccio: *Mandovi questa lettera di cambio, riscotetela da Federigo;* e così dal primo sborso vostro al presente ritorno, che son per l'ordinario tre mesi, avrete guadagnato scudi uno e mezzo con 64, dove per esser ito il vostro in tre mani, avrete corso risico di tre fallimenti; del mio, fin a che la mia lettera in Lione non fu compiuta; e di Tommaso, poichè l'ebbi riscossa; e di Piero, avanti che Federigo accettasse: però bisogna aver gli occhi d'Argo in avvertire a chi tu dài a cambio, a chi tu rimetti, a chi rifida colui che ti ritorna il tuo. Per la qual cosa coloro che non hanno la pratica, usano dare i lor danari a un banco che gli cambi per loro, con doppia provvisione per non aver a conoscer altro debitore che quel banco. Se voi pel contrario avete debito, e ne volete stare su' cambi, come non correte rischio d'altri, ma altri di voi, così ogni altra cosa, rivolto l'ordine, torna al contrario, però non richiede altro insegnamento; essendo delle medesime cose una medesima disciplina. La provvisione è quel premio che si dà al mercante che fa le faccende tue per la sua fatica; e quando oltre alla fatica tu gli aggiungi anco il risico dello starti del credere, la provvisione si dà doppia, cioè quattro per mille de' cambi, e quattro per cento delle mercanzie; ma gli amici si contenton di tre. »

« Ho posto nella figura scudi 104 $^2/_3$ perchè a tal pregio questo dì 13 di maggio 1581 si cambia qui per Lione per fiera di Pasqua, cioè dàssi qui scudi 104 $^2/_3$ per aver in Lione scudi 100 di sole; i quali son di tanta bontà, cioè tant' oro puro

entro vi è, che a farglisi mandar contanti si venderiano lire otto l'uno o più, che sarebbero scudi 106 $^2/_3$ o più, di lire 7 $^1/_2$: qui dunque scudi 100 di sole vagliono scudi 106 $^2/_3$ di lire 7 $^1/_2$ Questa equivalenza si chiama la pari, che non è altro se non quanta moneta d'una piazza è pari di valuta a tanta d'un'altra o d'altre; intorno alla pari si raggirano i pregi del cambio, quasi Mercurio intorno al Sole, or innanzi or addietro, nè se ne posson molto discostare: perchè valendo scudi 100 di sole, in Firenze, scudi 106 $^2/_3$, se in Lione si cambiassi per Firenze a 102, subito questi arbitranti, che stanno alle vedette e su gli avvisi, vedrebbono che a pigliar a cambio que' cento scudi e mandargli a Firenze contanti, si guadagnerebbe scudi 4 $^3/_4$, perchè si venderebbono scudi 106 $^2/_3$, e se n'avrebbe a pagare 102; la qual industria vorrebbon far tanti, correndoci solamente la poca spesa del porto, *et minuente pericula lucro*, che il pregio presto presto tornerebbe al suo segno della pari: e per lo contrario se in Lione si cambiassi per Firenze a 112, subito li medesimi comperrebbono quanti scudi di sole ci fossero, e manderebbongli a Lione a dargli a cambio a 112 per qui, dove sarebber costati 106 $^2/_3$ per centinaio, e guadagnerebbesi scudi 5 $^1/_3$; e non si ritrovando scudi di sole, a mandarvi altr' ori a battere, tanto si costerebbono. »

Materia per certo arida e spinosa è quella delle scienze canoniche. Veggasi com' ella è renduta elegante per natural proprietà nello Scisma :

« A queste ragioni, senza pregiudizio dell' appello, i savi della reina, per non parer di cedere, risposero prestamente. 1° Che quando il papa volle potersi le nozze fare, volle anco potersi fare lo sponsalizio. Altrimenti sarebbe gran vanità concedere un fine, e i mezzi da conseguirlo negare. Il giovinetto re non potendo menare allora la moglie, la sposò. Domin, se anche l' anello fu mal dato, perchè la dispensa non ispecifica ch' ei si dea, ma solamente che il matrimonio si contragga: o pur s' intende per necessaria conseguenza conceduto l'accessorio col principale? E quando l' anello, che è matrimonio promesso, fusse mal dato, non nocerebbe a matrimonio consumato, che può stare senza quello, e la soprabbondanza non vizia l' essenza. Anzi se a questo caso avesse pensato chi compilò i canoni, arebbe ordinato, che ciascheduno prendesse la moglie del fratel suo morto, dove tanto ben pubblico ne dovesse succedere. 2° L' età d' Arrigo non fu espressa, perchè non fu ne-

cessaria, non essendo contraria alle leggi, nè poteva il pontefice supplire al difetto di natura. La parentela sì fu espressa, perchè le nozze impediva. Nè anco si può dire l'età di dodici anni non abile a generare, dicendo san Girolamo, che Salomone e Acaz generarono d'undici e di dodici. Nè arebbe, per tale età non espressa, il papa, della pace pubblica conservadore, ritardato una dispensa per lieve causa a private persone, non che questa per la pace di tanti regni a sì gran principi, i quali Iddio esalta sopra le leggi. 3° Disse Arrigo una volta, senza saputa di Caterina, che non la voleva; se poi la volse e tolse e tenne e n'ebbe cinque figliuoli, che vale quella parola? 4° Il fanciullo, dicono essi, non pensò mai alla pace per cui fatta fu la dispensa, perchè capace non n'era. Pure era d'uccidere, e meritar morte, perchè non era di desiderio sì santo? Ma se non egli, il padre suo vi pensò per lui siccome per lui nel battesimo disse, Credo. Viveano, se non le persone di Lisabetta e d'Arrigo settimo, i loro regni e popoli, a cui si giovava: ma quando la dispensa s'ottenne, viveano dette persone, e Ferdinando re cattolico ancora; e le grazie dal dì della data, non dell'esecuzione, hanno vigore. 5° Che la grazia non vaglia, perchè i padri non ebber procura a supplicare, è cavillo: perchè se il papa non si curò di vederla, non fu necessaria: le grazie vagliono ancor non richieste: i padri procurano il bene de' figliuoli per legge di natura, senza mandato: e i figliuoli, che per la medesima legge sempre dinanzi a' padri piangono e chieggono ogni aiuto, qual più chiara procura ne possono fare? adunque in quelle parole della dispensa, « Da parte vostra ci è domandato, » non è falsità. 6° L'ultima ragione, che parea forte, erano i due impedimenti; l'esser, per lo contratto e forse consumato matrimonio, cognata; e la pubblica onestà; narrati nella stessa supplica. Or se il papa per la supplica n'ebbe contezza, e volle e potette con la dispensa disimpedirli, non sono più impedimenti. »

E volendo esempio di purissima eleganza in materia ancor più astratta e remota da'sensi, qual è la metafisica, ce ne dà fra gli altri autori, co'suoi Capricci del Bottaio, l'elegantissimo Giovan Battista Gelli. È l'Anima che parla a Giusto:

« Separerommi (*cioè dal tuo corpo*) colla mia parte intellettiva e colla fantasia solamente, senza la quale non potrei intendere, lasciando in te tutte l'altre mie potenze, cioè la vegetativa, perchè tu viva: e la sensitiva, perchè tu senta; e il

discorso e la memoria, acciocchè tu possa discorrendo, mediante le cose che tu sai, dimandarmi e ragionare con esso meco. »

Domanda l'Anima a Giusto: *Da che credi tu che vegna, che la morte duole a' vecchi più che a' giovani?* Risponde Giusto: *Dall' essere appiccati più al mondo, per esserci vivuti più, mi credo io.* Ripiglia l'Anima: *Eh, questa è una ragione, che è molto materiale, e vale solamente ne' corpi, come sei tu; e credo certamente, che tu l'abbi cavata dalle piante, le quali, quanto più tempo hanno, più sono abbarbicate, e difficili all'essere svelte?* Si poteva egli dire più naturalmente e insieme più elegantemente? Non sa Giusto donde nascano i sogni; così l'Anima lo istruisce:

« No, Giusto, chè questo (*cioè un sogno*) è nato da me propria, e gli altri che tu sai nascono dalle altre mie potenze inferiori e dagli spiriti, che dormendo ti rappresentano le imagini di quelle cose, che la fantasia ha impresse nel sangue, mediante i sensi; e però spesso si sogna la notte le cose che si sono vedute il giorno; e quanto i sangui sono più alterati, si sogna cose tanto più strane e più disordinate, come tu puoi aver chiaramente conosciuto in te medesimo, quando tu sei stato ammalato, o molestato dalla febbre, o quando ancora tu ti sei talvolta azzuffato un po' col vino. »

E poco dopo:

« Eh Giusto, tu non ti sai ancor persuadere che io sono una di quelle sustanzie incorporee ed immortali, e non patisco da quelle cose che offendono te: e questo ch'io ti vo' dire ora, vo' che sia un mezzo a farti credere che quel che tu di' d'aver sognato stamane non è stato veramente sogno; perchè egli non è proceduto totalmente, come gli altri che tu hai chiamato prudentemente sogni, da la parte sensitiva, la quale tu hai a comune con gli altri animali bruti i quali sognano anco eglino; ma è stato, com' io t' ho detto, opera solamente mia, ma con l'aiuto dei sensi. Imperocchè, mentre che tu eri addormentato, ritrovandom' io libera, mi ritirai in me stessa; e con la mia parte divina (che così la vo' chiamare, avendola avuta da Dio) causai ne le tue parti atte ad intendere e ad imparare le intenzioni e i concetti che tu medesimo confessi di non aver mai più intesi: onde puoi facilmente persuaderti,

che ancora che io sia unita teco in modo che pare che io non possa star senza te, che io sono immortale; e posso molto bene star senza te, poi che io posso ancora fare qualche operazione senza te, come tu hai veduto. »

Non par egli qui che uomo tutto naturalmente favelli? E pure materia di tanta difficultà nelle discipline filosofiche qual è quella della parte che ha l'anima nel sognare, vi è con tanta limpidezza di eleganza spiegata; come in quest'altro pezzetto colla stessa natural proprietà ed eleganza è detto del gran miracolo del doppio essere della natura umana:

« Bástiti, che unendomi teco, e diventando tua forma mediante lo spirito vitale, che è il legame che ci tien insieme, io ti fo una creatura che partecipa con le sustanzie separate, che voi chiamate Angeli, dove tu participavi solamente con gli animali bruti: donde noi uniti insieme siamo stati chiamati da alcuni filosofi il legame del mondo e de la natura. Imperocchè in te finiscono le creature terrestri e corporee, e in me cominciano le divine e spirituali; e siamo solamente uno individuo, composto tanto maravigliosamente (come io t'ho detto) di due nature contrarie, che quel Mercurio Trimegisto ci chiamava il gran miracolo della Natura. »

Finalmente noteremo come è significato il fondamento della filosofia platonica, volgente più allo ideale; e l'aristotelica, più al sensibile. Parla pure l'Anima a Giusto, che la interroga circa il suo modo d'intendere e ricordare le cose:

« Platone che mi teneva immortale e divina, veggendo che io intendeva quasi ogni cosa, disse che io era stata creata da Dio ripiena di molte scienze ab eterno; e che di poi quando io scendeva in te (che così aveva ordinato Iddio, perchè io mi purgassi di certe macchie che io aveva) me le dimenticava tutte: e di poi per opera de'precettori e per gli esercizi degli studi io me le ritornava nella mente; e così diceva che l'imparar nostro era un ricordarsi, e non un imparare di nuovo. »

(che è infine la dottrina delle idee innate:)

« Aristotile insieme con gli altri che lo seguitano, i quali pare che mi tenghin mortale, dicendo che io ho il principio insieme teco e non posso operare senza di te, dicono che io non so nulla da me stessa; ma sono solamente atta a imparare

mediante un certo lume che io ho in me, chiamato da loro lo intelletto agente, per il quale io intendo certe cose le quali sono intelligibili per la loro stessa natura: siccome sarebbe che una cosa non può essere e non essere in uno medesimo tempo, e simili, chiamate da loro primi principii, e dal tuo Dante le prime notizie; e con l'aiuto di queste dicono che io imparo poi tutte le cose. Sicchè, se tu tenessi questa opinione di Aristotile, tu non potresti giammai esser capace come io possa sapere queste cose senza te: dove, tenendo quella di Platone, non aresti difficultà nessuna. »

Se i metafisici d'oggi usassino questo linguaggio (e sì che 'l potrebbono, qualunque fusse la filosofia loro), non che chiari, riescirebbono altresì eleganti; ma come e perchè non sono nè l'uno nè l'altro, abbiamo a bastanza detto, nè accade aggiunger altro. Pure per fare un contrapposto allo scrivere del Gelli (più che se accanto a una bellissima bianchezza di tinte mettessimo un nero scurissimo e bruttissimo), leggasi questo brano di autor recente e famoso, dove pure si parla dell' origine delle idee.

« Ammesso che la sensività non offre se non semplici percezioni, Kant la esclude dal campo filosofico, con ciò la ragion pura si risolve in meri possibili. Sono dunque destituite di valor reale le idee di Dio, di Anima, di Bene, di Male, eccedenti il circolo dell' esperienza. Dalla qual conchiusione rifuggendo, Kant fu costretto orientarsi nella natura, e respingere le conseguenze del proprio sistema, riedificando colla forza della volontà ciò che distruggeva colla forza della ragione. Ricorse adunque alla ragion pratica, la quale ha per iscopo il bene e il male; e dopo proscritto l'assoluto nell' intelligenza, pensò reintegrarlo nella morale. La volontà è determinata da un elemento materiale, e da uno formale; cioè da motivi che operano sulla sensibilità, e da motivi disinteressati, relativi solo alla ragion pura, e che si riducono a questo *imperativo categorico.* »

Sappiam bene che non sarebbe oggi tenuto gran savio e profondo scienziato chi non iscrivesse in questa forma; e il più de' lettori fanno degli O larghissimi di ammirazione a certe frasi che non si odono a tutte l'ore, come il *circolo della esperienza; l'orientarsi nella natura; respingere le con-*

seguenze del proprio sistema; riedificare colla forza della volontà ciò che è distrutto dalla forza della ragione, proscrivere l'assoluto nell' intelligenza, e poi reintegrarlo nella morale; l'elemento materiale e l' elemento formale che determinano la volontà; i motivi disinteressati; l' imperativo categorico; le quali quanto meno intese, tanto più alte e filosofiche paiono a quelli che agli arzigogoli e alle girandole si lasciano sorprendere; a noi no, che di conoscere e gustare lo scriver proprio ed elegante ci pregiamo; e siam certi che in ogni materia e scienza si può e si deve mantenere. E se ci dicessino: *ma guarda alle cose e non ti brigar della forma*, risponderemmo che di queste cose è sì vecchia e rancida e più volte rifrustata la dottrina, che a trovarle ed esporle non è alcun merito oggidì, la mercè di tanti dizionari e sommarii e prontuari e trattati che di Germania, di Scozia e di Francia ci piovono; onde chi per ufficio di storia ne dovesse scrivere, non da altro che dall' esporle con elegante proprietà e chiarezza potrebbe aver lode. Finalmente abbiasi, per suggello, questo branetto del Machiavelli, in materia politica:

« Le gravi e naturali nimicizie, che sono intra gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere questi comandare, e quelli non obbidire, sono cagione di tutti i mali che nascono nelle città; perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le repubbliche prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma; questo, se egli è lecito le cose piccole alle grandi eguagliare, ha tenuto divisa Firenze; avvengachè nell' una e nell' altra città diversi effetti partorissero. Perchè le inimicizie, che furono nel principio in Roma intra il popolo e i nobili, disputando, quelle di Firenze combattendo si diffinivano. Quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con l' esilio e con la morte di molti cittadini si terminavano. Quelle di Roma sempre la virtù militare accrebbero, quelle di Firenze al tutto la spensero. Quelle di Roma da una ugualità di cittadini in una disuguaglianza grandissima quella città condussero; quelle di Firenze da una disuguaglianza a una mirabile ugualità l' hanno ridotta. La quale diversità di effetti conviene sia dai diversi fini, che hanno avuto questi due popoli, causata. Perchè il popolo di Roma godere i supremi onori

insieme con i nobili desiderava; quello di Firenze per essere solo nel governo senza che i nobili ne partecipassero, combatteva. E perchè il desiderio del popolo romano era più ragionevole, venivano ad essere le offese ai nobili più sopportabili; talchè quella nobiltà facilmente e senza venire all'armi cedeva; dimodochè dopo alcuni dispareri a creare una legge dove si sodisfacesse al popolo, e i nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall'altro canto, il desiderio del popolo fiorentino era ingiurioso ed ingiusto; talchè la nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue ed all'esilio si veniva de'cittadini. E quelle leggi che dipoi si creavano, non a comune utilità, ma tutte in favore del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva, che nelle vittorie del popolo la città di Roma più virtuosa diventava; perchè potendo i popolani essere all'amministrazione dei magistrati, degli eserciti e degli imperii con i nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli si riempievano; e quella città, crescendovi la virtù, cresceva in potenza. Ma in Firenze vincendo il popolo, i nobili privi de' magistrati rimanevano; e volendo racquistargli, era loro necessario con il governo, con l'animo e con il modo del vivere simili ai popolani non solamente essere, ma parere. Di qui nasceva la variazione delle insegne, le mutazioni dei titoli delle famiglie, che i nobili, per parere di popolo, facevano; tantochè quella virtù dell'armi e generosità d'animo che era nella nobiltà si spegneva, e nel popolo dove la non era, non si poteva raccendere; talchè Firenze sempre più umile e più abietta divenne. E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza avere un principe non si poteva mantenere; Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator di leggi potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata.»

Veggasi qui come da somma proprietà, cioè senza uscire da' modi del semplice e natural favellare, è prodotta la massima eleganza; dove che un moderno per dire le stesse cose e anche meno, ci arebbe rintronato chi sa quante volte gli orecchi co' barbarismi di *caste*, di *partiti*, di *torbidi*, di *antagonismi*, di *sistema militare*, di *conflitto di poteri*, di *legalità*, d' *iniziativa*, di *opposizione sistematica*, di *gerarchia amministrativa*, d'*impopolarità*, di *reazione*, di *egoismo*, di *oscitanza*, di *emergenza*, di *transazioni*, di *pubbliche funzioni*, di *pro-*

gramma o *indirizzo politico*, di *bandiera d' opinioni*, di *macchina governamentale*, d' *incompatibilità*, di *statista*, di *ricostituzione*, di *assimilazione* e via discorrendo ; e dove alcuno di noi avesse arricciato il naso, eccoti *che i progressi delle scienze politiche domandano linguaggio nuovo e più filosofico.* Almeno usassero parlare barbaro e non pretendessero giustificarlo coll' accusare di misera e d' insufficiente una lingua che non sanno. Quasi allora ci accomoderemmo a sopportarlo. Ma il vedere andar per la maggiore e far da dittatori nelle lettere quelli che maggiormente le avviliscono e deturpano, e un volgo ignorantissimo di oziosi lettori, di cui sono trombe i giornali, battere lor dietro le mani, e gridare con quanto hanno in gola, *bello*, *grande*, *glorioso*, e tanto più forte applaudere quanto meno intendono quel loro tenebroso linguaggio, non si può, non si dee per onore di questa nostra Italia tollerare. « Ma, che pretendi tu ritenere tutta una generazione che corre dove a te non piacerebbe? » Noi non ci arroghiamo tanta impresa; ma dove anche queste nostre parole fossero del tutto gittate a' venti, ci soddisfaremmo di questo, che tornando pur quando che sia la gente a rinsavire, si possa dire che almeno v' ebbe qualcuno che non delirò colla turba delirante, non parteggiò per la filosofia e per la letteratura degli oltramontani, nè per amor di fama, di onori e di profitti s' acconciò a piaggiare il secolo, e andare a versi a quelli che lo illustravano. Dal cui splendore come noi ci lasciamo abbagliare e vincere, il mostri la libertà del nostro dire : che alcuni chiameranno orgoglio o arroganza, ma è persuasione di essere dal nostro la ragione, ancorchè disprezzata e da valere più che l' autorità degl' indegnamente celebri. Il Gravina, il Gozzi e il Cesari, di quella virtù e dottrina, non riuscirono a correggere la loro età; però è non piccolo argomento d'onore pel senno italiano, che quelli gridassero e protestassero contro la generale usanza: e oggi siam certi che soli avevano ragione contro tutti; e facciamo loro onore, e li riconosciamo del non essersi disperso ogni seme del buono e del bello, e dell' essere prima o poi, e più o meno, tornata a rifiorire la sana letteratura.

14. *Della distinzione della diversa nobiltà e ignobiltà delle parole.* — Adunque (per tornare al punto donde con questo ragionamento ci siamo partiti) se altrove fu discorso, i falsi sinonimi guastar la proprietà, accadendo ora mostrare come dalla proprietà si generi l'eleganza, diremo che importa grandemente non ingannarsi intorno al giusto valore delle parole; se non che questo sì pe' suoni più o meno armoniosi, e sì pe' significati più o meno spressivi, non sempre si stima per ragion di grammatica o di logica, ma più spesso per ragion di gusto o di uso; onde poco profittabile ci sembra la distinzione che fa il Pallavicini delle parole che non possono entrare che nelle scritture nobili, di quelle che non possono entrare che nelle scritture comunali, e di quelle che possono convenientemente adoperarsi nelle une e nelle altre; conciossiachè, come ben notava il Zanotti, è difficilissimo lo spiegare in che consista la loro nobiltà o bassezza; e le une e le altre più che per argumentazione si conoscono per un certo senso interiore che le cose stesse eccitano nell'animo senza che se ne possa allegare il perchè; come chi si accorge bene d'una persona graziosa, ma si troverebbe forte impacciato a dire in che si mostra la sua grazia. Certamente noi sentiamo in quel verso del Petrarca: *Levommi il mio pensier in parte ov' era* ec., la parola *levommi* recar maggior nobiltà e grandezza, che se avesse detto: *Alzommi il mio pensier in parte ov' era* ec. Ma chi potrebbe veramente dirne una ragione che non fusse sottigliezza? E continui esempi di autori così in versi come in prosa potremmo recare, se la cosa a bastanza di per se stessa non si chiarisse. Quindi senza negare ciò che valenti Grammatici e Retorici pur hanno osservato, che cioè le parole s'innalzano per l' *a* e per l' *o*; lettere di largo suono; come nel verso,

Giunto Alessandro alla famosa tomba;

s' abbassano per l' *e* e per l' *i*, lettere di mite suono, come nel verso,

Dodici donne onestamente lasse;

e s'aggravano per l' *u*, lettere di cupo suono, come nel verso,

Non esser sì crudel, che tu mi nieghi;

onde ne inferiscono, le prime più acconce all' altezza, le seconde alla bassezza, le terze alla fierezza de' sentimenti; tuttavia crediamo che detta regola patisca infinite eccezioni. E nell' esempio sopra allegato del Petrarca, tanto *levommi* quanto *alzommi*, hanno l' accento in *o;* e pure la prima voce in quel luogo ha più nobiltà della seconda, e notiamo che *sublime* e *umile* s' accentano amendue per *i*, e tuttavia ognuna di esse seguono la natura delle diverse idee che chiudono; perchè e' si può bene argomentare, che le parole si formassero per moti particolari dell' organo vocale corrispondenti a' diversi affetti dell' animo, frequentemente commosso dalla impressione delle cose esterne; e dalle diverse sclamazioni in *ah*, in *oh*, in *uh*, ossia da monosillabi appena articolati, cominciassero avere inflessione propria, da valere a poco a poco a distinguerle e determinarle; come altresì possiamo affermare che le varie lettere, l' une dette vocali, e più atte alla dolcezza, l' altre consonanti, maggiormente acconce alla robustezza, s' accozzassero e intrecciassero fra loro, secondo che l' animo fusse tratto a manifestare impressioni di cose che lo dileticavano o aspreggiavano, o sollevavano o abbassavano; sì che l' unione di molte e di certe consonanti (come più specialmente del *c* dell' *f* del *g* dell' *l* dell' *r* e dell' *s*) accrescendo la pienezza del suono, e tal ora producendo fulgore o asprezza, movesse dal bisogno di esprimere affetti di maggior forza, come nelle voci *fulgescere*, *ægritudo*, *asperrima*, *corruscus*, *crebresco*, *albescere*, *tremisco*, *rubescebat*, *clarescunt*, *crudescere;* e in italiano *folgoreggia*, *rugghiato*, *frustatori*, *crollarsi*, *sferzati*, *intronare*, *membruto*, ec.; però queste prime formazioni col tempo, coll' uso, e col trasferirle a più cose diverse, si modificarono per forma, che mal si potrebbe colla sola regola de' suoni e delle inflessioni giudicare il giusto valor de' vocaboli; e conviene assai attribuire alle idee e a' concetti che elle ci risvegliano. Certamente all' orecchio d' ognuno suo-

nano nobilissime parole, *religione, patria, libertà, reverendo, templo, senato, maestà, sacrosanto, orranza;* mezzane, *acconcio, agevole, temperanza, bontà, virtù, bellezza;* umili, *tristanzuolo, casipola, ferravecchio, grullo, bindoleria, gingillo, chiacchiera, bubbole,* ec.; e ve n' ha eziandio di quelle che recano suoni di gentilezza, come, *fiore, arancio, vermiglio, zaffiro, olezzo, gemma, riso, angelico;* di vivacità, come, *orgoglio, verdeggiante, arnese, fulgore, smeraldo, margherita, veloce, sprazzo;* di orridezza, come, *rubesto, tenebrato, dirupo, baratro, chioccia, cupo* ec.; le quali voci, e altre simili, come si adoprino in servizio della splendida eleganza, e di quella specialmente chiamata armonia imitativa, diremo fra poco; qui è da avvertire, che se bene alla natura delle cose che esprimono, corrisponda bene la qualità de' suoni, tuttavia dalle idee che ci svegliano dobbiamo in gran parte riconoscere la impressione diversa che ne riceviamo: la quale per altro è anch'essa suggetta a modificarsi per altre infinite e inesplicabili cagioni, da non essere più norma sufficiente il suono e il significato; e conviene rimetterne il giudizio, come sopra dicevamo, a un certo natural senso interiore; che per altro non porta che nessuno studio e considerazione non si faccia intorno alla ragione e alla fortuna delle parole: anzi, se tal ora per effetto di esso giudizio ci offendiamo di alcune voci che troviamo ne' ragionamenti nobili e di altre no, e le une teniamo per belle e per buone, e le altre per brutte e cattive, tanto più importa di mantenerlo sano e sicuro, sì colla filosofia e colla dottrina, cioè collo studiare le origini e le vicende della favella nella successione de' secoli, e nella mutazione de' costumi e de' reggimenti, e sì col diligente e ordinato osservare quali parole usarono i dicitori eccellenti ne' nobili ragionamenti, e quali nella comune conversazione. In tale studio ci avverrà di conoscere quando l' autorevole consuetudine valga perchè le voci acquistino valore più o meno alto; e mentre, per esempio, *plebe, polve, lezzo, puzzo, piaga* e infinite altre, esprimenti cose abbiette e stomachevoli, sono ricevute in parlare illustre, non vi troverebbero luogo certe altre, come *trippa* per *pancia*, *pecoraio* per *pastore*, *sporcare* per *imbrattare*, e

simili. Oltre che v' ha parole per se stesse illustri, che sendo state successivamente e continuamente riferite a usi comunali ed abbietti, sono divenute indegne dello stile alto; com' è la bella e sonora voce *lucerna*, che oggi farebbe sentire della puzza dell'olio, e ne' Trecentisti ha significati nobilissimi. Nelle Vite de' Santi Padri: *come piacque a Dio che il volle prestare al mondo per utilità delle genti, acciocchè come lucerna posta sopra il candeliere rilucesse.* In Dante:

> Surge a' mortali per diverse foci
> La lucerna del mondo;

e altrove più vagamente:

> Vid' io sopra migliaia di lucerne
> Un Sol che tutte quante l' accendea
> Come fa 'l nostro le viste superne;

mentre che ne' latini la voce *lampada*, è tutt'altro che bassa; e abbiamo in Lucrezio: *Rosea Sol alte lampade lucens;* e in Virgilio: *Postera phœbea lustrabat lampade terras.* E nello stesso Dante è nobilmente posta la voce *gelatina*:

> . . . . non troverai ombra
> Degna più d' esser fitta in gelatina;

oggi divenuta cosa di cucina; e sa pure di cucina *bollito*, che nel verso pur dantesco,

> Ove i bolliti facean alte strida,

ha ben diverso colore.

15. *Come giovi a nobilitare o avvilire le voci il luogo e il modo onde sono adoprate.* — Ma più ancora della consuetudine autorevole degli scrittori, assai giova a nobilitare o avvilire le voci il luogo e modo onde vengono adoperate. *Omnia verba suis locis optima, etiam sordida, dicuntur proprie;* e Dante nostro, per la universal materia che aveva a descrivere, mostrò spesso come si possono parole sconce e sordidissime usare con elegante convenevolezza, come in quei versi:

> Di quella sozza scapigliata fante,
> Che là si graffia con l' unghie merdose,
> Ed or si accoscia, ed ora è in piede stante,

Taida è la puttana che rispose
Al drudo suo, quando disse, ec.

e in questi altri:

E mentre ch' io là giù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.

Parola più vile di *porco* non suona in nostra favella; tal che nel parlar civile sogliamo scambiarla con *maiale*, parendoci manco sozza; e pure Dante usa dignitosamente la prima ne' versi:

Quanti si tengon or lassù gran regi
Che qui staranno come porci in brago;

mentre colla seconda non avrebbe colla stessa gravità scolpito il fiero concetto. La voce *puzzo* o *puzza*, scopre più di *sito* l' idea disgustosa di fetore, e pure in parlare illustre la seconda non s' acconcerebbe così, come fa la prima ne' versi:

Fatto ha del cimitero mio cloaca,
Del sangue e della puzza, onde il perverso ec.

e altrove:

Questa palude che il gran puzzo spira.

Pulci, mosche, tafani fanno schifezza per se stesse, ma non qui:

Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.

e ancora:

Tal era qui e tal puzzo n' usciva
Qual suol venir dalle marcite membra.

V' ha egli vocaboli più osceni di *bordello* e di *postribolo?* Pure, come lo stesso poeta nobilitasse la prima, ce lo dice il terribile verso:

Non donna di province, ma bordello;

e l'altro fu dal Davanzati nobilitato in questa forma: *Fece della milizia postribolo.*

16. *Come debba intendersi la bassezza nelle parole*, e *come da quella si generi spesso proprietà spiritosa e nobile.* — Quanto alle parole non sozze o sconce, ma pur basse e popolari, abbiamo un poco toccato del come si nobilitano, nella formazione di certe metafore; (Pag. 166) e più innanzi avremo il destro di ribadire il chiodo, ragionando della frase poetica. Qui cade far manifesto il loro nobilitamento, che resulta dal modo di usarle; conciossiachè la così detta bassezza, di cui alcuni hanno tanta paura, *altro non è*, come pur la deffinì il Davanzati, *che un po' di stummia che genera proprietà, che quando è spiritosa, quasi vino generoso la rode;* e lo scrivere si nobilita e s'innalza, purchè coll' uso di parole vulgari e naturali si congiunga un atteggiamento insolito e peregrino: il che non solo si può, anzi si dee ottenere, come sentiremmo per avventura in Omero, in Pindaro, in Tucidide; o in Lucrezio, in Terenzio, in Catullo, in Cesare, in Sallustio, se quelle favelle ci si fussino appigliate col sangue e col latte; ma col suo divino poema n'è specchio a noi continuo Dante nostro, che di maniere popolarissime si vale per esprimere al vivo concetti altissimi e nobilissimi, sì come in questo terzetto:

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
  Esamina le colpe nell'entrata,
  Giudica e manda secondo che avvinghia.

e in questi altri:

Ma quell'ingrato popolo maligno
  Che discese di Fiesole ab antico,
  E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
  Ed è ragion, chè tra li lazzi sorbi
  Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi:
  Gente avara, invidiosa e superba;
  De' lor costumi fa' che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
  Che l'una parte e l'altra avranno fame
  Di te, ma lungi fia dal becco l'erba:

Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

e ancora in questi altri:

Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: i' mi sobbarco.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.

Chè vocaboli e modi naturalissimi e vulgarissimi sono: *Ringhiare; Mandare* (così assoluto); *Avvinghiare; Tener del monte e del macigno; Disconvenire al dolce fico fruttare fra i lazzi sorbi; Chiamar orbi; Forbirsi degli altrui costumi; Aver fame di te; Tener lungi dal becco l' erba; Fare le bestie strame di lor medesime; Non toccar la pianta; Fare il nido di malizia; Tardi scoccare; Non venir all' arco; Avere in sommo della bocca; Rifiutare lo incarco; Sobbarcarsi; Non giungere a mezzo novembre quel che è filato d' ottobre.* Che semplicità poi vigorosa in quel: *Fenno l' antiche leggi e furon sì civili; Fecero al viver bene un piccol cenno verso di te, Fai tanto sottili provvedimenti.* E maniere popolari acconciamente nobilitate son queste altresì del poeta sovrano:

« Pungere a guaio.—Ricalcitrare. — Guerci della mente. — La corta buffa de' beni. — Abbicarsi. — Biscazzare. — Adocchiato. — Lercio. — Garrare. — Girar la marra. — Lasciar lo fele — Rattrapparsi. — Sentirsi a giuoco. — Levar le berze. — Nicchiarsi. — Puttaneggiare. — Spingare con ambe le piote. — Metter capo. — Accaffare. — Accoccare. — Stracciare. — Stra-

lunare gli occhi. — Venir di galoppo. — Attuffarsi di botto. — Vivagno. — Accasciarsi. — Sbadigliare.— Fare di se a se stesso lucerna. — Conciare altrui. — Crepare.— Rissarsi. — Pigliare a gabbo. – Dimandar del pane.—Trovar rintoppo.—Far groppo. — Gocciare il pianto. — Maciullare. – Stingere.— Pispigliarsi. – Racconciare il freno. — Dar briga. – Dire a Dio agli amici. — Chiavare l'opinione in mezzo della testa.—Essere a buon punto. — Rincalzar la materia. — Disgroppare il nodo. — Volger la chiave dritta per la toppa. — Picchiarsi. – Ramogna.— Trarre nel malanno. — Cacciar di nido. — Lasciare il pappo e il dindi. — Farsi il solecchio. — Aver briga. — Trar la spugna non sazia dall' acqua. — Surgere fuor della sepolcral buca. — La rete che piglia.—Ammiccare. — Dar di becco nel figlio (*per mangiarselo*). — Impelare le guance. — Consolare colla nanna. — La giustizia che pilucca. — Lasso di trottare. — Spolparsi di bene *un luogo*. – Tratto a coda d' una bestia. — Dar volta. — Parer vizzo. – Ricucirsi la piaga dassezzo. — Cercare a foglio a foglio il volume. — Andare alla radice. — Aver l' occhio aguzzo per barattare. — Farsi grasso stando in concistoro. — Percuotere de' ciocchi arsi. — Farsi bello. — Dal nascer della quercia al far la ghianda. - Trascorrere della lega e del peso della moneta. — Scaldare il ferro e batter l'incude. — La pianta che fu vite ed ora è pruno. — Drizzar l' arco al bersaglio. — Trapassare il segno. — I diti non sufficienti a tal nodo. — Andar con motti e iscede. — Sant'Antonio che ingrassa il porco. — Pagar di moneta senza conio. — Cenare a queste nozze ec. »

Ancora il Petrarca, sì terso scrittore, usò maniere, che basse e triviali per se stesse sarebbero, dove egli non avesse trovato modo d' illustrarle, come queste: *alzare* e *rompere le corna*; *raddoppiar l' orzo a' corsieri*; *mostrare a dito*; *avvinchiarsi colle code*; *spennacchiar l' ali ad Amore*; *fare stare a segno*; *fuggir più che di galoppo*; *trescare*; *in man di cani*, e altre molte, come notò il Davanzati. Il quale può fra' prosatori fornirci sopra ogni altro di sì fatti esempi col maraviglioso volgarizzamento di Tacito; cui volendo imprimere quel riciso e scolpito dell'originale, che non gli parea di poter aggiungere se non col volgar fiorentino, studiò di nobilitare gran quantità di voci basse e popolari, sì come sarebbero:

« Abborracciare, acciarpare, abbisciarsi, accoccarla,

snocciolare, armeggiare, batosta, bazzica, falò, bagagliume, genía, gongolare, lattificio, lustre, nicchiare, fiotto, bisticciarsi, piagnisteo, punzecchiare, incalappiare, rimescolarsi, raffibbiare, pattume, scavallare, spillare, mettersi coll' arco dell' osso, tafferuglio, rubizzo, vánvera, voltar carta, abbruciato di danari, accanire, aggavignare, aggottare, allibire, andirivieni, appiccaticcio, arrangolato, avvolpacchiarsi, bacchiare, baco, basire, balocco, bastardigia, bertone, bezzicare, bicocca, bietta, »

e mill' altre, che ben confitte dove tornava meglio, nascondono la umile origine; onde piuttosto che abbassare il dire senatorio di Cornelio (come fu appuntato per l' uso talvolta non lodevole di alcuni proverbi e idiotismi), riuscì più spesso ad alzare a quella gravità e nobiltà la favella del suo paese.

17. *Dei quattro modi onde distinguere la nobiltà o ignobiltà delle parole.* — Dalle cose dette è da concludere, che la norma per conoscere la nobiltà o ignobiltà delle parole, può esserci somministrata da queste quattro cose; da' *suoni*, da' *significati*, dagli *usi*, e da' *collocamenti*; essendovi parole che veramente non per altra virtù che del suono non sono sinonime, e quindi per essa acquistano maggiore nobilezza, sì come p. e. *disputazione*, *componimento*, *taglieggiamento*, *ora, ladroneggio, menzogna, meriggio, rinnovellato, primiero, replicare, veritiero*, *gareggiamento*, *mercatanzia, beveraggio*, e altre assai, hanno più solennità di *disputa*, *composizione*, *taglia*, *adesso, furto*, *falsità*, *mezzodì, rinnovato, primo, ripetere, verace, gara, mercanzia, bevanda*, ec.; nello stesso modo che nel latino le voci *contemplator*, *armentarius*, *lamentabile, illetabile*, *irremeabilis*, *intractabile*, *æripedem*, *ignipotens*, *componere*, *conticuere*, *saturnia*, *versicoloribus*, *inexorabile Phlegethontis*, *propugnacula*, portano nella loro pienezza di suono quel solenne e maestoso, che con altre equivalenti forse non si arebbe giammai. Ma v' ha parole, e sono le più, che di suono splendido o tenue, e usate in un modo o in un altro, tuttavia non perdono nè modificano la loro sembianza; perchè fanno impressione di nobilezza o di viltà solamente per recarci alla memoria idee

nobili o vili. Per esempio, la voce *Pettegolezzo*, ha suono gentilissimo e splendente, ma nessuno ingegno o arte potrebbe farcela nobilitare, per lo subito tornarci con essa alla mente la piccolezza de' miseri gareggiamenti; mentre che *Tempio*, svegliandoci la idea del divino culto, benchè non vocabolo de' più sonori e lucenti, comunque collocato, assai nobile suona. Assaissime poi sono le parole che ricevono maggiore o minore nobiltà dall'essere più o meno usate, sì come fanno quegli abiti che non mettiamo in dosso tutti i dì. E già dimostrammo che da' vari atteggiamenti, che acquistano nel linguaggio figurato, divenendo più peregrine, maggiormente si avvivano e ingentiliscono. Ma ancora senza questi atteggiamenti figurati, e solamente per correre meno in sulla bocca de'parlanti e in sulla penna degli scriventi, hanno il pellegrino, e con esso il nobile; come p. e. *maninconoso* per *malinconico*, *accontarsi* per *accordarsi*, *convegno* per *convenzione*, *neghittoso* per *pigro*, *finare* per *finire*, *nequizia* per *malvagità*, *chiarità* per *chiarezza*, *balía* per *forza*, *procacciante* per *intrigante*, ec. E volendo qualche esempio di autori, in Boccaccio: *nella bruttezza di tutte le cattività de' vilissimi uomini allevati*; la voce *cattività*, non essendo molto comune l'usarla per *tristizia* o *ribalderia*, ha qui certa nobilezza che non avrebbero l'altre. Nè per diversa ragione la voce *brullo* (o sia *scusso*, *privo* ec.), per se stessa non nobilissima, s'illustra in Dante: *E non pur lo suo sangue è fatto brullo, del ben richiesto al vero.* In Villani: *Fu a ciascuno, quando rientrarono, per lo comune donata una lancia nuova, perchè non v'entrassono così brulli*. In Davanzati: *Quando di fitto verno rimase brullo di vestimenta*. Nè aggiungeremo altro, perchè nel recare da qui a poco esempi di urbana e splendida eleganza, sarà agevole in essi lo accorgerci, che in gran parte le dette qualità si derivano dalla qui notata peregrinità e fulgidezza delle voci.

18. *Del come si possano formare frasi nuove senza uscire della proprietà della propria lingua.* — Ora ci accade rettificare una sentenza, che detta da un valentuomo e intendentissimo della eleganza, qual era Francesco Maria Zanotti, potrebbe indurre in errore i meno esperti o i più corrivi ad abbracciare ogni massima che inclini a larghezza e ad arbitrio. Nello

studiare egli sugli scrittori gli effetti della proprietà, produttrice della eleganza, distingue le frasi che sono della stessa lingua, e quelle che il dicitore se le fa egli. Ma per dir vero, tale distinzione è più apparente che sustanziale, non altrimenti il licitore formando le frasi e le figure, che mettendo insieme voci tolte dalla lingua medesima : e dove così non adoperasse, cadrebbe ne' vizi che abbiamo sopra mostrati, tanto in danno del parlar proprio quanto in pregiudizio del parlar figurato. Nè quando il Petrarca, in cambio di dire *il sole,* dice il *pianeta che distingue le ore;* e per dir *viene la sera,* dice, *il sole bagna in mar l'aurato carro;* e per dire, *colei non può escirmi della memoria,* dice, *indi per Lete esser non può sbandita;* conia frasi che non sieno della propria lingua, ma piuttosto cerca concetti più peregrini, atteggiandoli con modi figurati; sì come (per illustrar la cosa con maggiori esempi) sono le seguenti in Virgilio :

« Præcipitem Oceani rubro lavit (*sol*) æquore currum. — Sic volvere Parcas. — Cererem corruptam undis. — Claudentur belli portæ. — Dulci distendunt nectare cellas. — Vadimus immixti Danais, haud numine nostro. — Veneris nec præmia noris ? — Tacitum vivit sub pectore vulnus. — Suadent cadentia sidera somnos. — Hic Hymenæus erit. — Hoc prætexit nomine culpam. — Ultricesque sedent in limine diræ. — Conscia fati sidera. — Estremus si quis super alitus errat, ore legam. — Stygioque caput damnaverat Orco. — Nonamque serena Auroram Phætontis equi jam luce vehebant. — Operum haud ignara Minervæ. — Quæ fatorum posceret ordo. — Nox atra polum bigis subvecta tenebat. — Bello vivida virtus. — Lucent genialibus altis aurea fulcra toris. — Nec candida cursum luna negat.—Vipeream inspirans animam. — Sævit amor ferri. — Sævus ubi Orion hibernis conditur undis. — Vocat labor ultimus omnes. — Pedibus timor addidit ales. — Melioribus utere fatis. — Extremaque Lauso Parcæ fila legunt. — Tum vita per aures concessit mæsta ad manes. — Nubem belli, dum detonet, omnem sustinet. — Flava Ceres alto spectat Olympo. — Luxuriem segetum depascit. — Si luxuria foliorum exuberat umbra. — Ostriferi fauces tentantur Abydi. — Libra die somnoque pares ubi fecerat horas. — Candidus auratis aperit cum cornibus annum Taurus, et adverso cedens canis occidit ostro. — Illic sera rubens accen-

dit lumina vesper. — Dulcis musti Vulcano decoquit humorem. — Rubicunda Ceres medio succiditur æstu. – Cum ruit imbriferum ver. — Eurique Zephirique tonat domus. — Veterem in limo ranæ cecinere querelam. — Si (*luna*) virgineum suffuderit ore ruborem — Pallida surget Tithoni croceum linquens aurora cubile. — Bis sanguine nostro Emathiam et latos Hæmi pinguescere campos. — Pampineo gravidus autumno floret ager. — Olea magnum vestire Taburnum. — Herculeæque arbos umbrosa coronæ, Chaoniique patris glandes. — Ornusque incanuit albo flore piri. — Qua se medio trudunt de cortice gemmæ. — Littora mirtetis lætissima. — Apertos Bacchus amat colles. — Dubius mediis Mars errat in armis. — In denso non segnior ubere Bacchus. —Ubi hiulca siti findit canis æstifer arva. — Omnis largo pubescit vinea fetu. — Bacchus et ad culpam causas dedit. — Teritur Sicyonia bacca trapetis. — Juvat ire jugis, qua nulla priorum Castaliam molli divertitur orbita clivo. — Cum frigidus olim jam cadit, extremo irrorat Aquarius anno; »

Le quali ed altre simili frasi riescono a un tempo nobilissime, e della loro nobiltà sono debitrici allo ingegno del poeta; per nulla dire di quelle maniere concettose e sapientissime, come:

« Mens agitat molem.—Tantæ molis erat romanam condere gentem.— Manet alta mente repostum judicium Paridis.—Una salus victis nullam sperare salutem. — Tantæ ne animis cælestibus iræ. — Furor arma ministrat. — Facilis jactura sepulcri est. — Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames! — Agnosco veteris vestigia flammæ. — Quis fallere posset amantem? — Varium et mutabile semper femina. — Facilis descensus Averni. — In tenui labor. — Discite justitiam moniti, et non temnere divos. — Disce.... virtutem ex me..., fortunam ex aliis; »

e via dicendo, le quali al solo pronunziarle si riconoscono per virgiliane; nel tempo che sono dal nativo sermone sviscerate. E se bene Lucrezio faccia assai meno uso di figure e d'imagini, pure con quelle parole del linguaggio proprio di straordinaria efficacia, non meno forma di maniere che dallo ingegno di lui, vôlto a dir cose non mai prima da altri dette poeticamente (*Avia Pieridum peragro loca, nullius ante trita*

solo), si devono singolarmente riconoscere, quali sono:

« Reserata viget genitabilis aura Favonî. — Flammantia mœnia mundi. — Fluctifrago suspensæ in litore vestes uvescunt. — Herbæ gemmantes rore recenti: equorum duellica proles. — Apparent acherusia templa. — Nocturno partu graiugenarum (il caval di Troia). — Omnia suffundens, mortis nigrore. — Claudicat ingenium. — Contractis in se partibus obbrutescat. — Animi vivata potestas. — Citharis reboant laqueata aurataque templa. — In manando dissolvuntur. — Multaque vivendo vitalia vincere sæcla. — Adde quod in nigras lethargi mergitur undas. — Mortalem vitam mors cui immortalis ademit. — Ex nihilo nihil. — In nihilum nil posse reverti. — Horrifico cinefactum te prope busto insatiabiliter deflebimus. — Omnia perfructus vitai præmia, marces. — Hinc acherusia fit stultorum denique vita. — Nec nova vivendo procuditur ulla voluptas. — Ex ineunte ævo ingenerascunt. — Cum Pan pinea semiferi capitis velamina quassans. — Unde fluens volvat varius se fluctus odorum. — Cum somnus membra profudit, mens animi vigilat. — Tu fac ne ventis verba profundam. — Fluctuat incertis erroribus ardor amantum. — Sic in amore Venus simulacris ludit amanteis. — Tripectora vis tergimini Geryonai. — Terra inumbratur. — Canceris ut vertat metas se ad solstitialeis. — Veneris prænuntius ante pennatus graditur Zephirus vestigia propter. — Pulverulenta Ceres et Etesia flabra Aquilonum. — Dum rosea face sol inferret lumina cælo. — Metus maculat pœnarum præmia vitæ. — Noctivages faces cœli. — Specimen sationis et insitionis origo. — Volvere curarum tristeis in pectore fluctus. — Freta circum ferviscunt graviter spirantibus incita flabris. — Fumida cum cœli scintillare omnia templa. — Eos tum confertos ita acervatim mors accumulat. — Romulidarum arcis servator; »

ed altre più, di purissima forma latina; dalla quale esso Lucrezio era sì riguardoso a dipartirsi, che più tosto si duole di non trovare nel proprio eloquio la espressione per ogni idea, di quello che usare altra favella:

> . . . . *nec nostra dicere lingua*
> *Concedit nobis patrii sermonis egestas;*

e non che grecizzare il latino, anzi reca le stesse voci gre-

che, con la spiegazione in latino, come in questi versi:

Nigra μελίχροος *est : immunda et fœtida* ἄκοσμος,
Cæsia παλλάδιον : *nervosa et linguea*, δορκάς :
Parvola, pumilio, χαρίτων ἴα, *tota merum sal* :
Magnaque et immanis κατάπληξις, *plenaque honoris* :
Balba, loqui non quit, τραυλίζει ; *muta, pudens est* :
At flagrans, odiosa, loquacula, λαμπάδιον *fit* :
Ἰσχνὸν ἐρωμένιον *tum fit, quom vivere non quit*
Præ macie : ῥαδινὴ *vero est, jam mortua tussi* :
At gemina et mammosa, Ceres est ipsa ab Jaccho.
Simula, σιληνή, *ac satyra est : labiosa*, φίλημα.

Ancora Cornelio Nipote, fra' prosatori purissimo, o scrisse la cosa in parole greche, o nel latinizzare il grecismo, l'ammorbidì in questo modo:

« In interiore parte ædium, quæ *gynæconitis* appellatur. — Philippidemque cursorem eius generis, qui *hemerodromi* vocantur. — Ædem Minervæ, quæ *Chalciœcus* vocatur. — Testarum suffragiis, quod illi *ostracismum* vocant. — In porticu quæ *Pœcile* vocatur ec. »

Nè per questo ritegno a ingrecizzare la materna lingua, fu scarso di maniere nobili e scelte e da riconoscere per sue, come:

« Decemplicem numerum hostium. — In celebritate versatur. — Hoc tumulto tam propinquo (per *subitanea guerra.*) — Mirabili flagrabat pugnandi cupidine. — Infectis rebus a pugna discessisset. — Ibique diem obiit supremum. — Multum in imperiis magistratibusque versatus. — In concionem populi prodibat. — De futuris callidissime conjiciebat. — Ferociorem reddidit civitatem — In terra dimicari magis placebat. — Hæc altera victo ria quæ cum Marathonio possit comparari trophæo. — Nunc autem ad te confugi exagitatus a cuncta Græcia. — Obtrectarunt inter se. — A Themistocle collabefactatus. — Ut virtutibus eluxit, sic vitiis est obrutus. — Hos versus Lacedæmonii exculpserunt. — Epulabatur more Persarum luxuriosius. — Magnam belli gloriam turpi morte maculavit. — Non tam generosus quam pecuniosus. — Scyrum, quod.... vacuefecit. — Thasios opulentia fretos, suo adventu fregit. — In morbum implicitus. — Multos locupletavit ec. »

E Catullo con queste frasi,

« Jam cœli furor æquinoctialis jucundis Zephiri silescit auris. — Ait fuisse navium celerrimus. — Sed ubi oris aurei Sol radiantibus lustravit æthera album. — Rutilam ferox torosa cervice quate jubam. — Non falx attenuat frondatorum arboris umbram. — Candet ebur soliis, collucent pocula mensæ. — Non tereti strophio lactantes vincta papillas. – Quantum sæpe magis fulgore expalluit auri. — Sensibus ereptis mens excidit. — Progenies Phtiæ clara supervetritur. — Vestras semper amor incolat assiduus. — Frustantur falsis gaudia lacrimulis. »

« Hospes inaurata pallidior statua. — Cupidæ mentis satiata libido est. — Injecta tumulabor mortua terra. — Tibi jucundo famularer serva labore, Eumenides, quibus anguineo redimita capillo, Frons exspirantis præportat pectoris iras. — Hic qualis flatu placidum mare matutino Horrificans Zephirus proclives incitat undas, Aurora exoriente, vagi sub lumina solis. — Propter fluminis undas Aura parit flores tepidi fecunda Favoni. — Currite ducentes subtemina, currite fusi. — Dulcem curis miscet amaritiem ec. »

crea nuove vaghezze di purissimo latino antico. Ma chi più di Cicerone ha fama di avere nobilitato e ampliato il patrio idioma con tanti e splendidissimi esercizi di eloquenza non mai udita? Chi usò mai maniere più nobili di queste, per innalzare il concetto del Senato di Roma e della scelleratezza de' suoi nemici:

« Templum sanctitatis, amplitudinis, mentis, consilii publici, caput orbis, aram sociorum, portum omnium gentium, sedem ab universo populo romano concessam uni ordini inflammari, excindi, funestari? »

pure niuno nello scrivere si mostrò quanto lui scrupoloso all' eccesso nel serbare alla propria lingua le native fattezze. E altrove dicemmo del suo dolersi de' grecizzatori del latino, cominciati fin da' suoi giorni con ambizione di maggiormente illustrare la propria eloquenza, non ostante che esso Tullio gridasse: *Latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed locupletiorem etiam esse quam Græcam*. E fra quelli annoveravasi lo stesso Orazio; che dove non fossero state perdute la maggior parte delle odi di Pindaro, dicono che arem-

mo veduto la gran quantità di frasi che il Venosino tolse di peso dal tebano cantore. Ma dove pur ciò fusse, convien però dire che tanto e cotale ingegno adoperasse nell' appropriarsele, che al tutto le trasformò in latino. Dell' essere da greca sentenza cavato *Patriæ quis exul se quoque fugit*, chi se ne accorge? E la dizione θεοις φιλον non diviene proprissimamente latina col *dîs amicum?* Nè colle frasi: *giganteo triumpho, scopulos Acroceraunia, Sabina diota, prælo Caleno, Berecynthio cornu, Pario marmore, mare creticum, Medus acinaces, beatis gazis, solutis Gratiæ zonis, reconditum Cæcubum, Threïcia amystide, mentem lymphatam Mareotico, Cecropio cothurno, Dionæo antro, Maura unda, Malobatro Syrio, dirus hydrops, levia Ciboria, Mygdonias opes, Afro murice, Mercurialium virorum, Laconicas purpuras, missilibus sagittis, motus Ionicos, Lestrigonia in amphora, Græco trocho, Berbiton, Sythonia nive, vitabit Libitinam, in morem salium, ope Dædalea, audaces dythirambos, grata thima, curru Achaico, Dauniæ Camœnæ, tripodas, Cydonio arcu, Circæa mœnia, Achæmenia nardo, Cyllenea pectora, amœnum Lucretilem*, offese la proprietà del suo idioma, come non l' offese Catullo col *rudem amphitritem*, per *mare non tocco*, coll' *ora Hellespontia cæteris ostreosioris*, da *ostreum* οστρεου; e con quest' altre: *Laberinteis flexibus, optatos hymeneos, cæcropiam dapem, catagraphos thynos, sudarium setabum, tardipedi deo, Phtihiotica Tempe, mœnia Larissæa, Gortynia tecta, Bereniceo vertice, Cycneæ speculæ, abruptum barathrum, falsiparens Amphitryoniades, tumido Antimacho;* ec.; in quanto che essi più che dall' altrui lingua, formarono espressioni da' luoghi e dalle persone; e nè pure falsarono la bellezza di lor favella con quelle parole composte alla greca, come: *Centiceps, centimanus, capripedum, decempedis, trilingui, pomifero, fruticeto, tergeminis, diespiter, noctilucam*: e le catulliane: *Propontida, Buxifer, Salisubsuli, Transpadanus, Celtiber, hæderigeræ, sonipedibus, silvicultrix, nemorivagus, clarisonas, falsiparens*, ec. Ma nessuno quanto Lucrezio ha di queste parole doppiamente significanti, delle quali alcune notammo per mostrare la somma efficacia degli attributi; e qui altre ne trascriveremo per testimonianza di

nobile arte nel formare parole composte, che alla propria favella non disdicono, come, *cinefactum*, *semperflorentis*, *endogredi*, *noctivago*, *triquetra*, *multangula*, *pennipotentum*, *glandiferas*, *barbigeras*, *omnimodis*, *ossifragæ*, *induperatorem*, *necopinanteis*, *frugiferos*, *lauricomos*, *montivagum*, *timefactæ*, *endopedita*, *cornigeras*, *expergefacta*, *cæcigeni*, *percalefacta*, *igniferi*, *multesima*, *circumtremere*, *largifica*, *postscenia*, *raucisonos*, *anguimanos*, *terrigenarum*, *velivolum*, ec. Nè in quest' arte di formar parole esprimenti nello stesso suono più idee, riescì sempre bene il nostro Chiabrera, avendo, come altrove notammo, offeso tal ora la proprietà della sua lingua, senza accrescere la nobiltà; dove che l'Alighieri ebbe ancora in ciò quell' ingegno che in nessuna prova giammai falliva. Se non che egli è da ammirare singolarmente nel non infrequente formar nomi e verbi dalle cose, sull' esempio di Omero e d' altri grandi, come son quelle: *Indiarsi*, *indovarsi*, *inurbarsi*, *assommare*, *immillarsi*, *immegliarsi*, *simoneggiare*, *dirimersi*, *imprunare*, *gallare*, *oltrarsi*, *inverarsi*, *impaludarsi*, *insusarsi*, *rinselvarsi*, *figliare*, *incinquarsi*, *invetrarsi*, *inzaffirare*, *inforsarsi*, *intuarsi*, *immiarsi*, *mearsi*, *intrearsi*, *disonnarsi*, *ingigliarsi*, *ingemmarsi*, *insaporarsi*, *insemprarsi*, *dissigillare*, *infuturarsi*, *rinsensarsi*, *imparadisare* ec., e l' altre eziandio tratte dal greco o dal latino, ma così gagliardamente intoscanate, che le diresti nate e non fatte, come, *osannare*, *circulare*, *letiziare*, *parvente*, *alleluiare*, *onestato*, *raziocinabile*, *rigradare*, *ridolere*, *adimare*, *privilegiare*, *scindere*, *dilibrarsi*, *concreta*, *adergersi*, *deiforme*, *circumfulgere*, *detruso*, *sempiternare*, *miraglio*, *pertugiarsi*, *tergere*, *potenziato*, *fulgurato*, *radiale*, *reiterare*, *longevo*, *corruscare*, *pareglio*, *coagulare*, *pasturare*, *organare*, *articolare*, *rorare* ec.; nelle quali l' origine latina o greca sì copre e scusa il color toscano, che di sì fatti latinismi e grecismi, senza tôrre proprietà al nostro favellare, il nobilitano e illustrano. Ma, come sopra dicevamo, la nobiltà delle frasi maggiormente si procaccia per atteggiamenti e figuramenti meno comuni; e tuttavia non disformi dalla natura del proprio sermone; colla qual regola, che teniamo per irrefragabile, nessuno non direbbe latinissime

queste espressioni oraziane, ancorchè per novità e nobiltà spicchino notabilmente dalle altre:

« Perrupit Acheronta Herculeus labor. — Scriberis Vario fortis, et hostium victor Mæonii carminis alite ec. — Quis Martem tunica tectum adamantina digne scripserit. — Sub lacrimosa Trojæ funera, ne virilis cultus in cædem, et Licias proriperet catervas. — Cuius recinet jocosa nomen imago (per dire l'*eco*, variata in altro modo così: *Jocosa redderet laudes tibi Vaticani montis imago*). — Hinc apicem rapax, fortuna cum stridore acuto, sustulit; hic posuisse gaudet. — Incedis per ignes suppositos cineri doloso. — Nullus argento color est avaris abdito terris. — Crescit indulgens sibi dirus hydrops. — Nihil supra deos lacesso. — Vis consilii expers mole ruit sua. — Flagitio additis damnum. — Parcent animæ fata superstiti. — Sponsos potuere duro perdere ferro. — Damnosa quid non imminuit dies? — Timor et minæ scandunt eodem quo dominus. — Hic unde vitam sumeret inscius pacem duello miscuit. — Delicta maiorum immeritus lues. — Mortis laqueis expedies caput. — Inclinare meridiem sentis. — Mea virtute me involvo. — Olentis uxores mariti. — Martiales lupos. — Ufficæ cubantis saxa lævia. — Benigno cornu manabit opulenta copia ruris honorum. — Reducta vallis. — Fide Teia laborantes in uno. — Lespium innocens. — Incuntinentes manus. — Male dispar. — Immeritam vestem; »

e altre più; nè mai alcuno espresse un simile pensiero in sì nobil forma:

Post ignem æetherea domo
Subductum, macies et nova febrium
Terris incubuit cohors:
Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.

19. *Del come la maggior nobiltà delle frasi resulti dal concepire e figurare una cosa dal lato meno dagli altri osservato; ossia del dovere le parole seguitar la natura de' concetti.* — Adunque ne' sopra riferiti modi lo ingegno e l'arte dello scrittore si mostrano nel concepire e figurare le cose dal lato meno dagli altri osservato; per cui pare ch' e' adoperi parole nuove, quando in vece non fa che piegarle a quella forma con la quale si rappresenta l' idea. Che

Michelangelo, p. e., *aprisse una strada pericolosa nell' arte*, era stato detto in tante e tante guise, che in niuna di esse poteva quasi più questo concetto farci impressione; ma dicendo il Giordani, *Volle andar piuttosto solo che primo,* torna a rinnovarlo ; non che usi maniera nuova, ma concepisce la stessa cosa peregrinamente. Nè vogliamo perdere questa occasione per notare, che detto scrittore appunto col presentare i pensieri dalla parte meno nota, potè acquistarsi merito di eccellente, senza avere gran dovizia di favella, quale avea il suo contemporaneo Antonio Cesari, che però non avea la stessa potenza di volgere i pensieri secondo gli aspetti meno veduti. Tanto è fuor d'ogni dubbio, che le parole non fanno che seguitar la natura de' concetti, come è loro ufficio, così da Aristotele deffinito: e quindi allorchè chi scrive cerca di nobilitare e alzare la frase, è da guardare se 'l fa con buona filosofia , cioè se nell' uso proprio, e più nel traslato delle parole, si conduce a ritrarre il concetto nel miglior modo possibile. Per esempio, chi dicesse: *fece di sè sacrifizio alla patria*; o col Davanzati: *sacrificarono alla sua ira questi cani rompitori di fede :* nobiliterebbe e alzerebbe il dire senza offendere la proprietà, come la offendiamo noi nell' usare queste parole a tutto pasto : e d' ogni cosa facciamo *sacrifizi*. Altresì la parola *vittima* può bene essere spesa in nobile traslato, dicendo pure coll' incomparabile Davanzati : *Roma era piena di mortorii : Campidoglio di vittime :* ovvero *queste vittime s' ammazzavano a Seiano ;* ma se per ogni pelo che ci sia torto, diventiamo *vittima*, nè nobiltà nè proprietà useremo ; senza dire che queste e simili voci serbano proprietà nel senso figurato per la buona costruzione e accompagnatura d'altre parole proprie ; e in fine torna quel che sopra abbiamo detto della proprietà, come fondamento dell' eleganza. (Vedi pag. 450 e seg.).

20. *Del coniar frasi nuove conformemente alla propria lingua.* — Dall' altra parte, il coniar frasi nuove, cioè non conformi alla propria lingua, è cosa diversa ; non che ciò non conduca altresì a sformare la natura de' concetti, ma per diversa via, cioè per artificii stranieri, come più notevolmente avvenne nella scuola del Cesarotti, il quale con quella

sua mal intesa filosofia della lingua, fattosi sostenitore della libertà di coniar frasi, non fu lingua d'oltremonte o d'oltremare che non ne fornisse; e allora sì, che piovvero le frasi che ogni scrittore faceva egli, usando vocaboli stranieri, o sforzandoli ad atteggiamenti non comportevoli al nostro idioma, come: *Riflusso oscuro del sonante oceano.* = *Ciascun'asta sia meteora mortal.* = *Aggirarsi io vidi le meteore di morte.* = *Vesti ordite di nubi* ec.; nè venuta meno la scuola cesarottiana, cessò l'ambizione di crear frasi: anzi colla scuola de' romantici crebbe e peggiorò. Certamente frasi nuove sono le qui appresso: *Le mal vietate Alpi e l'alterna onnipotenza delle umane sorti, armi e sostanze t'invadeano ed are e patria, e tranne la memoria, tutto.* = *Quando il tempo con sue fredde ale vi spazza fin le rovine.* = *Indarno ahi deprecando de' lor mariti l'imminente fato.* E queste altre: *Lui sfolgorante in soglio vide il mio genio e tacque.* = *Vergin* (questo stesso genio) *di servo encomio e di codardo oltraggio.* = *Il lampo de' manipoli e l'onda de' cavalli.* = *Quella* (L'America) *che il Genovese divinò.* E quest'altre: *Ecco, ei viene l'Eterno l'Immenso fra i perversi vestito di senso.* = *Feagli Amor per la sua via meno indegno, meno acerbo il soggiorno del dolor.* E questa: *Vario un barbaglio da quello si spande arnese di guerra sull'orde nefande.* E queste: *Ei con Dio? Chi di noi sia con esso? Tutti il siam, se ben consci di colpe.* = *Se il piè nostro da lor retrocesso.* = *Oggi a vie di giustizia risal.* = *Quando* (Dio) *a molte umane brame arrise, Toglie quell'ente che vivente amollo.* = *Ma questo debol ente ei non uccise, Sugli astri alzollo.* = *Io non son quest'egre membra, di poc'alito captive;* ma dubiteremmo forte, ch'elle o simili maniere scaturiscano dalle fonti della materna favella, o che abbiano il colore delle maniere de' nostri ottimi autori; se bene il maggiore abuso dello strano sfraseggiare è oggi ne' filosofi; i quali con quell'orgoglio di toccare una sublimità non da altri per lo innanzi toccata, non credono mai di aver modi abbastanza ad essa corrispondenti; e quindi radamente esprimono le cose per discorso naturale, ma sì con quegli arzigogoli e astrattezze e girandole, di cui abbiamo dato più d'un saggio nel favel-

lare degli strani traslati e della improprietà come nemica della chiarezza e dell' eleganza; non senza avvertire, che nuove frasi sono, in quanto che sono da essi rinnovate, ma il conio è greco alessandrino e alemanno scozzese. (Vedi pag. 456).

21. *Come per cercare la nobiltà nella espressione delle cose, si trascende il vero della natura; e come si possa l'una ottenere senza perdere l' altro.* — E veramente chi considera, accade come presso a poco nelle arti del disegno; dove quello che si disse *manierismo* o *barocchismo*, originossi da questo cercar forme più scelte e nobili e sublimi di quelle della natura visibile: per cui non tenendosi più modelli veri, ogni imaginazione abbandonata a se stessa andò ghiribizzando e imbizzarrendo sgangheratamente; di qualità, che le figure che ne uscivano, tanto rammentavano il vero, quanto che avevano occhi e naso e bocca e altre parti, ma l' accozzamento e proporzionamento loro, e più la espressione, era tutt' altra che vera. Così le frasi di certi scrittori meglio per suoni e per desinenze, che per significati e per legamenti si direbbero nostrali; cioè ritratte dal naturale, essendo la favella, come altrove notammo, il più sicuro mezzo che natura ci abbia fornito per raffigurare ed esprimere il bello e il buono. Concludiamo pertanto, che il formar nuove frasi, fia lecito infino che s' accozzino voci che sieno della propria lingua, e s' atteggino secondo che questa consente; nè la novità da altro resulti, che dal presentare e figurare il concetto più presto in un modo che in un altro, meglio sotto figura che nudamente; di sorte che si possano ottenere più nobili e scelte maniere, stando sempre alla naturalità, e sol badando che i trasferimenti e scambiamenti delle parole corrispondano bene alla natura; il che riesce a chi abbia gusto e giudizio retto, e fantasia ben regolata, cioè conformata a' principii del buono e del bello; onde, come fu notato, l' *Arma nondum expiatis uncta cruoribus*, reputossi un bell' ardire di Orazio: e per contrario, il *Bella plus quam civilia* di Lucano, una scipitezza. Ma come si possa dir le cose in forma non mai da altri usata, senza trascendere la proprietà, chi più e meglio mostrollo dell' Alighieri? *Non si parli che 'l vero*, si può espri-

mere in più altre guise; ma ce ne ha una sì nobile, cioè più spiccata dell' ordinario favellare, come è questa: *La verità nulla menzogna frodi*, senza che voce alcuna o lo intero costrutto esca del comune linguaggio? E per dire d' una che era stata smonacata, poteasi trovare espressione più nobile e tutta dantesca,

. . . . così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende?

Nè Pier delle Vigne (nel XIII dell' Inf.) potea più nobilmente far sapere ch' ei signoreggiò in tutto l' animo di Federigo II, come ne' versi:

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi;

come altresì è nobilissimamente detto dal poeta a Brunetto,

M' insegnavate come l' uom s' eterna,

cioè m' insegnavate la scienza morale. *Bisognerebbe sempre occultare il vero che si manifesta come poco credibile, perchè fa vergognare chi lo dice senza ch' ei n' abbia colpa;* donde è nato il motto popolare: *Al bugiardo non è creduto il vero.* Come si possa questo pensiero vestire di non mai veduta nobiltà, e propriamente dantesca, eccolo:

Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna!

Tutta nobiltà di modi, scaturiti dallo ingegno del poeta, sono questi versi:

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno esser spose, e, voi, lupi rapaci,
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per vuoi suoni la tromba ec.

Riconosci subito che è di Dante il verso nobilissimo,

E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.

Sallustio dice degl' infingardi: *Eorum ego vitam mortemque juxta æxustumo, quoniam de utraque siletur;* ed è nobilissimamente detto. Dante, non men nobile e più nuovo, ci dice la stessa cosa:

Senza la qual (*fama*) chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere od in acqua la schiuma;

Se frate Guido avesse detto al poeta, io prima fui soldato e poi frate, non avrebbe parlato sì nobile, come dicendo:

I' fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero.

Maniera nuova e più nobile, che, *noi morimmo di ferro o di pugnale* è, *noi tingemmo il mondo di sanguigno*. Era mai da usare maniera manco comune e più nuova di questa:

Onde rifulge a Noi Dio giudicante,

per dire, « A *noi quaggiù si riflettono i giudizi di Dio?* E se detto avesse, *come la luna splende fra le stelle*, non arebbe composta una figura di sì nuova bellezza, che non sapremmo trovare la più vaga e nobile in alcuno de' greci o latini poeti:

Quale ne' plenilunii sereni
Trivïa ride tra le ninfe eterne
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni.

Il rimprovero delle colpe punge da prima, ma scotendo poi l'animo colla vergogna, spesso lo induce a opera di virtù. Questa sentenza puote bene essere espressa in più modi diversi; e tuttavia siam certi che non verrebbe mai fatto di trovare una forma tanto nuova e tanto nobile, quale è questa:

Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Chi dicesse, come pur da tanti è stato detto; *siate, o Cristiani, più considerati e savi; non vi lasciate storcere a qualunque vi sappia lusingare; nè v' inganni la speranza di averne facile perdonanza;* non uscirebbe dal dire consueto;

ma il poeta trova egli questi modi, che sono eziandio più nobili:

> Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
> Non siate come penna ad ogni vento;
> E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.

La sentenza bellissima chiusa ne' seguenti versi, è stata mai da nessuno significata così?

> Sempre natura, se fortuna trova
> Discorde a sè, com' ogni altra semente
> Fuor di sua regïon, fa mala prova?

cioè, « se la naturale inclinazione s' abbatte di congiungersi a stato od a ventura da sè diversa, fa come semenza in clima non suo. » E non è meno tutto dantesco e nobilissimo il susseguente terzetto, ancorchè esca di metafora:

> E se 'l mondo laggiù ponesse mente
> Al fondamento che natura pone,
> Seguendo lui, avría buona la gente.

In quante maniere diverse non è stata morsa e vituperata la mollezza e superbia de' prelati romani, del tutto contraria alla semplicità e alla umiltà de' santissimi Apostoli? Dante dice questo in modo tutto suo, e tuttavia con parole le più semplici del mondo: che ognuno ha in sulla bocca e in sulla penna; ma chi saprebbe accozzarle e idoleggiarle così?

> Venne Cephas e venne il gran vasello
> Dello Spirito santo, magri e scalzi,
> Prendendo 'l cibo di qualunque ostello.
> Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
> Gli moderni pastori, e chï gli meni,
> Tanto son gravi, e chi dirieto gli alzi;

cioè, faccia loro puntello del braccio, aiutandoli montar in cocchio, e portando lo strascico delle loro porpore. Chi usasse arbitrio di crear frasi a questo modo, oh per certo la favella non che alterarsi, acquisterebbe tanti più, nè aremmo speso parola a chiosare la sentenza del Zanotti. Ma seguitiamo; chè dal notare e illustrare i luoghi de' grandi scrittori replicatamente, più tosto che dalle regole, nasce la buona e frut-

tifera istruzione; e tra'grandi, nessuno meglio di Dante. E chi dicesse, *ma è troppo;* gitti via il nostro libro; chè non curiamo di tal fatta lettori. *Tetragono*, è termine de'matematici per significar quel solido a sei facce uguali, ognuna quadrata; il quale, da qualunque parte si urti, o comunque si voltoli, riman sempre ritto. Dante (e che di più acconcio?) ne cava nuova e nobilissima espressione del fermo e costante animo:

. . . . avvegnachè io mi senta
Ben tetragono a' colpi di ventura.

Il trito proverbio: *Iddio non paga sempre il sabato;* eccolo nobilitato con forma tutta nuova,

La spada di quassù non taglia in fretta.

E così, maniere nobilissime, e non d'altri che dell'ingegno di Dante, che sapea dir le cose come nè prima nè poi giammai furon dette, sono queste:

« De' Serafin colui che più s' india. — Sì che la tema si volse in disío. — Che senza speme vivemo in disío. — Non puoi fallire a glorioso porto. — Di bella verità m' avea scoperto, Provando e riprovando, il dolce aspetto. — Mendicando la vita a frusto a frusto.—Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo (*imitato dal Petrarca nel terribile verso:* Or vivi sì che a Dio ne venga il lezzo). — Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso. — La luce in che rideva il mio tesoro. — Poscia che s' infutura la tua vita. — Mi si velâr di subita distanza; »

e altri assaissimi che non trascriviamo; perchè di simili modi danteschi di forma non più veduta, cioè, acquistanti maggior nobilezza dalla novità, abbiamo altresì notati per provare la efficacia del linguaggio figurato (pag. 147 e seg.), e la varietà del dire (pag. 355 e seg.), onde per avere maggior copia di esempi, rimandiamo a'detti luoghi il lettore; e passando in vece a notare qualche esempio di prosatore secondo che ci sovviene, eccone uno bellissimo del Vasari; il quale volendo dire del gran rilievo delle pitture, mediante fortissimi scuri, le chiama *fumeggiate e cacciate terribilmente di nero;* modo affatto suo; che pur non esce della proprietà di nostra lingua. E nel Cavalca, *debbo essere sciolto del legame*

del corpo; armato del segno della croce; da tutti studiava di guadagnare e di trarre mèle spirituale; (variato poco dopo così e pure con maniera figurata: *da tutti esemplo e studio d' alcuna virtù traendo, quasi come pasciuto e caricato di fiori tornava al suo romitorio*); *guai a te città meretrice, nella quale pare che sieno entrate tutte le demonia del mondo*, per dire che era piena di vizi e di abominazioni; *ci armiamo e contrastiamo, prendendo il gonfalone della croce; pare che con essi rompendo la clausura del corpo, voglia volare al cielo, rappresentavano in terra quasi una vita celestiale; per lo specchio della sua faccia conoscevano gli uomini la purità della sua mente santissima;* sono tutte maniere più nobili, formate bene dalla imaginazione dello scrittore, che però non trascende il naturale della favella. E con peregrina e nobilissima proprietà eziandio il Boccaccio dice: *Con gran peccato della fortuna, non dopo molto tempo toltogli lo stato, si morì a Bologna.* La qual maniera fu bene dal nostro Giordani trasportata nel dire lapidario, che come al suo luogo noteremo, vuole spiccare per una sua speciale gravità e solennità:

NICOLAO MACHIAVELLI
MAESTRO DI LIBERTÀ DI REGNO DI GUERRA
PITTOR DI COSTUMI ESEMPIO DI FACONDIA
GRAN PECCATO DI FORTUNA
ONOR IMMORTALE D' ITALIA
RICEVI QUESTO MONUMENTO
DA NICCOLÒ PUCCINI
CCLXXXXVIII ANNI DOPO LA TUA PARTITA.

E lo stesso Boccaccio dicendo: *Senza pettine carminato,* usa modo nuovo e più nobile che *bastonato;* e del medesimo autore son maniere spiccanti per novità e nobiltà quest' altre: *Fieramente balestrato dalla fortuna. = La mia libera anima e di sè donna, diposta la sua signoria, serva dovea divenire. = Primo e ultimo e solo elessi per signore della mia vita. = Li venerei veleni contaminarono il puro e casto petto. = I piaceri sono nel principio levissimi, ma poi da' pensieri nutricati, aumentando le loro forze, si fanno gravi. = Mettitor di malvagi dadi era solenne;* e altri più, che si potranno pur vedere in questo nostro libro fra gli esempi delle maniere

di maggiore efficacia ed eleganza, che or ora registreremo, bastando qui che rimanga spezialmente chiarito il punto della maggiore nobiltà de' modi procacciata senza offesa della proprietà della lingua, ma con dare a' concetti figura ed atto, che li faccia parer nuovi, sì che un ingegno si riconosca dall' altro, e si formi quello, che come a suo luogo diremo, chiamasi stile. Ma l' amore al Davanzati vuole che ancora questo ammaestramento di fare nobili frasi, illustriamo con qualche suo esempio; che tanto più volentieri rechiamo, quanto che i più (o sia quelli che poco si conoscono dell' arte di scrivere) lo accusano di bassezza. E in nostra fe, son elleno basse le seguenti maniere, anzi non son elleno il maggiore esempio di quella nobiltà, che, come dicevamo, nasce dal dare atto e forma nuova a' nostri concetti, senza torcere un pelo dalla proprietà del materno linguaggio?

« Dalle ingannevoli nozze della sorella allettato, n' ebbe in dota la morte. — Affacciarsi colla maestà imperiale. — Strazio di fortuna. — Indiato Augusto. — Lo stendardo alzò a coloro, che seguitandolo di poveri fatti ricchi, di abbietti tremendi, trovarono lo altrui, e al fin il lor precipizio. — Nel racconciare la giustizia, si guastava la libertà. — Eziandio i beneficii porgeva con acerbezza. — Faciensi colla strage la via. — I principi essere mortali, la republica eterna. — Fare il popolo a lor modo ondeggiare. — Le ricche imbandigioni e apparecchi della gola. — Sua vile bassezza d' ardite sfacciatezze fregiava. — Questi due lumi della pace. — Sbrancò la congiura in su 'l cominciare. — Tito Livio, sovrano in eloquenza e verità. — Le opere di sasso, se chi vien dopo le guarda con occhi torti, son sepolture che fetono. — Tuffansi nelle vivande, nel vino e nel sonno. — V' entrò la discordia, nelle avversitadi, suggello di tutti i mali. — Per nascondere con le luogora le crudeltà e sporcizie ch' ei pubblicava col farle. — Videsi poi quanto l' arte rasenti l' errore e sia scura la verità. — In tristo ozio e libidini occulte invasato. — Non si curava che l' orlo dell' imperio patisse vergogna. — Tirar gli animi rozzi con questo zimbello d' onore. — Insanguinato ne' supplizi. — Caduto di cielo in abisso. »

ma basti; chè con questo autore, non verremmo mai a una fine. Or, le notate frasi (sol raccolte da' primi sei libri del

regno di Tiberio) chi è, che avendo un po' di pratica dello stile di messer Bernardo, non riconosca per sue: anzi tanto sue, che mai altro prosatore non ne fece così rilevate e accompagnate da atteggiamenti del tutto nuovi? Tuttavia notisi se v' ha cosa che non sia propria del toscano linguaggio. E colle dette maniere possono stare quest' altre, che abbiamo in memoria secondo che ci è accaduto notarle ne' diversi scrittori qua e là:

« Si vide ben fiancheggiato di partigiani. — Scapricciarsi colle ruberie e colle libidini. — Far sapienza della necessità. — Evangelizzare e predicare il regno di Dio. — Ministrare voluttà a' ricchi. — La sventura è focile della virtù. — È cote agli ottimi la fatica. — I più rotti maestri di lascivie. — Per paura e sdegno inasprirono le leggi, sì che ciascuno stava in gelosia. — E tali vi posero il suggello per frangere il popolo. — Sì mi caccia il lungo tema. — In pochi anni di vita perde molti secoli di gloria. — Struggendo le membra della sconsolata e dolente Italia. — Libertà senza alcuna macchia di tirannide. — Siena barcheggiava (cioè *era neutrale*.) — Nella cloaca ci affonda di tutti i mali. — Dice Tullio, la natural morte è a noi porto di lunga navigazione e riposo. — A fil di spada e di vergogna andava ogni età e dignità. — Quelli che speculano i cuori de' principi. — Fabbricar ragioni sopra così deboli fondamenti. — L' anima in questo corpo, quasi in certo carcere, a breve tempo confinata. — Prender la medicina de' salutiferi precetti. — Non fermate il vostro giudicio nella scorza, ma penetrate col discorso nel midollo del sentimento più recondito. — Riscattarsi dalla vergogna d' esser vinto. — Gitterò delle fila sopra le quali potrò meglio andar tessendo il mio ragionamento. — Recatosi in quel maestoso contegno che usava nel far da maestro. — Pare che scenda in loro il cielo, e le stelle e i pianeti, ed ogni altra cosa creata entrino nel loro capo. »

22. *Del come dover temperare il fraseggiare più nobile col più comune per vantaggio dell' eleganza.* — Le sopra riferite maniere escono senza dubbio dell' ordinario dire, nè si trovano in tutti gli scrittori, e nè pure nello stesso scrittore s' incontrano ad ogni passo. Il che dee servirci per documento, che dove così fatto fraseggiare di maggior valuta usassimo a ribocco, faremmo ad esso perdere il pregio di

nobiltà; la quale, se vuolsi tenere in pregio e onoranza, non ha da mostrarsi a tutte l'ore. E come abbiamo detto delle metafore e delle figure in particolare, accade ora ripetere in generale d'ogni forma di scrivere più peregrina, che dev' essere temperata da altre comuni e consuete, riferibili ad ogni ingegno; e chi guarda ne' migliori del Trecento, questo temperamento fa che maggiormente e con ineffabile diletto in essi rilucano certe maniere d'insoliti suoni e atteggiamenti, che riescono affettazioni in altri. Onde s'inganna assai chi presume di riescire buono imitatore di que' gloriosi, accumulando in un periodo le frasi che quelli spargevano in una pagina, secondando la natura, che non comporta di star troppo in sul tirato, come or ora diremo; e se torniamo ad affermare che l'altrove notata artifiziosità del Bartoli, più che da altra causa, nasce da questo voler dire sempre o quasi sempre le cose in modo più illustre e con novelli atteggiamenti, crediamo di averne ragione; e d'altra parte il suo ingegno straordinariamente fecondo, versatile, imaginativo, non istentava a crearne. E di moderni, che in questo errore o vanitade son caduti o cadono, ha più d'uno; e potremmo allegare esempi in abbondanza, ma ci contenteremo del qui appresso:

« Ma che? beato è Silla, perchè a lui, discendente nel fôro, vien fatto ala co' brandi? perchè gli basta l'animo di affissarsi a que' teschi impesi, e dal questore ai pubblici banchi far pagare il prezzo degli assassinii? e ciò tutto è da lui che statuì la legge Cornelia! Or facendomi a Regolo; in che, dich' io, nocquegli la fortuna, edificandolo a scuola di fede e di pazienza? Gli trapassano la buccia i chiavelli; il corpo strambasciato, dove che s'adagi, si apre di nuove piaghe; gli occhi sono sbarrati in continua veglia. Quanto cresce il tormento, tanto la gloria. Vuoi tu conoscere com' egli non si morda le mani d'aver fatto sì alta stima della virtù? rimettilo in forze, e in senato: e terrà fermo nella sua sentenza. Più felice adunque hai tu Mecenate, che ammartellato d'amore e piangoloso per le cotidiane ritrosaggini della moglie, va conciliando il sonno con blandimenti di lontane armonie? Gli è nulla d'avvinazzarsi e svagarsi al gorgoglío dell' acque, e incantare la tribolata fantasia con mille ricreazioni: veglia sì questi sopra le morbide piume, che quegli nell'orri-

bile ordigno. Ma l'uno fa dolci i suoi patimenti col tenersene innanzi l'onestà della causa; all'altro, incarognato nelle delizie, e oppresso da troppa felicità, più la cagion del patire che il patire medesimo cuoce. I vizi non adulterarono in modo l'umana generazione, che molti, licenziati alla scelta, non volesser nascere al mondo Regoli, anzi che Mecenati: o se un chicchessia osasse dire che nascerebbe più tosto Mecenate che Regolo, questesso preelegge nel suo segreto di esser nato Terenzia. Stimi tu maltrattato Socrate, perchè il beveraggio, pubblicamente mesciutogli, sorbisse a modo che ambrosia d'immortalità? perchè quistionasse della morte fino all'ultimo fiato? perchè il sangue gli si aggrezzasse nelle vene, e a poco a poco si sentisse fallir la vita? Quanta più invidia è da portare a lui, che a coloro a cui serve di coppiere co' nappi e rinfrescatoi gioiellati donzello scozzonato in ogni laidezza di carne, menno ed infemminito? Questi dovranno recere ogni loro bevuta, e stomacati rassaggiarne l'amaro; quegli sorserà volentieri e con allegrezza il veleno. »

Certamente, nessuna delle frasi contenuta in questo brano, si potrebbe dire che non sia ben derivata e formata; ma il molto spesseggiarne, e il non essere abbastanza intramezzate e rattemprate da modi più naturali e comuni, come fa, per chi lo sa bene studiare, il Davanzati, rendono un po' sazievole e affettato il dire, rivelando certo studio o pompa di sapere; se pure non valga a scusare l'egregio scrittore ch'ei traducendo Seneca, voleva anco nello stile far ritratto di quel pomposissimo ingegno.

23. *Come anche gl'idioti formano frasi nobili e meno comuni.* — Ma tornando al punto discusso in questo ragionamento; cioè, del formar frasi nuove e più nobili, per facultà di concepire le cose dal lato manco veduto, osservando per altro le native proprietà del favellare; vogliam notare che tanto questa operazion dell'ingegno nostro è secondo natura, che ancora i non litterati, anzi idioti, spesso il fanno, chi bene osservi il popolo fiorentino allorchè parla. Addurrò due esempi, di cui noi stessi abbiamo fatto esperienza. Un giorno a uno che ci vendeva del zucchero, dicendo che ci parea poco bello, subito con quella prontezza di viva favella, ci rispose: *certo, questo zucchero non isfoggia in bianchezza,*

ma non v' è di meglio per addolcire. Vuoi modo più nobile di quell' *isfoggiare in bianchezza?* Altra volta ci abbattemmo a due del popolo, che parlando di uno, in poco tempo e senza sapersi come, divenuto ricchissimo, eccoti l' un di loro uscire con questo motto : *già Arno non gonfia a acqua chiara;* che non troviamo così spiccato e bello nelle raccolte de' proverbi, e ci parve come allora sgorgato d' un tratto dall' ingegno di quel popolano.

24. *Come nella propria lingua ben posseduta, sia da trovare quando valga a nobilitare ogni idea.*—Concludiamo pertanto, che come gli artefici del disegno, sol che studino bene la natura viva, ancora che gli usi e i costumi possano averla alterata, pure hanno sempre da trovare aspetti ed espressioni appropriabili a nobili e sublimi concepimenti, senza ricorrere a' tipi delle statue greche ; e ben mostrollo Lionardo da Vinci ; così gli scrittori, se giungono a possedere per iscienza e per pratica la lingua in che manifestano i loro pensieri e i loro affetti, vi troveranno quanto possa abbisognare per alzare e nobilitare ogni idea ; conciossiachè è da notar questo e stamparselo bene nella mente, e rugumarlo ad ogni otta, che una favella giunta ch' ella sia alla eccellenza che mostrano il latino e lo italiano sermone, contiene modi più o meno aggraziati pel loro atteggiamento e costruzione, e vocaboli più o meno appariscenti per un particolar suono e bellezza che si sente, e non si spiega : e come pe' primi la eleganza acquista il pregio speciale dell' urbanità, pe' secondi ottiene splendore.

25. *Della urbanità o atticismo.* — Che cosa sia detta urbanità, cade qui in acconcio dichiarare ; che se bene generata dagl' idiotismi e da' proverbi, che nascendo in una città o provincia, riescono come non dubbi contrassegni del suo particolar linguaggio o dialetto, non per questo deve intendersi ristretta al dir faceto o comico, dove per altro è come a casa sua, il che mostreremo più innanzi : ma ella informa altresì la eleganza che figura ne' nobili ragionamenti, in quanto che vi trasporta certe proprietà naturali, che sono la parte più viva e spiritosa della favella d'una nazione, come che non sia la più corretta, essendo la più sottoposta a' ca-

pricci e alle fantasie del popolo. La nazione greca, felicissima sopra ogni altra nel maggior dono concesso da Dio agli uomini, ebbe più d' un dialetto egualmente leggiadro e degno di vestire nobili materie, avendo nel ionico scritto Omero ed Erodoto, nel dorico Pindarö, e nell' atticò Tucidide, Senofonte, Euripide, Demostene e più altri. Però l' attico prevalse alla fine a tutti, per sentirvi ognuno certa maggior grazia e garbo, prodotti da brevità che più tosto scolpisce i concetti, che non li esprima. Così la significazione di quella specie di eleganza che più spicca per natural grazia e brevità, chiamossi atticismo, e fino alle più lontane età si ripetè, e ad ogni altro idioma si riferì; sonando quasi sinonimi atticismi e idiotismi; tanto più che in Italia divenivano realmente figura d' una provincia sola, che potesse rassembrar quella degli Attici; perchè fuori del romano nell' età antica, e del toscano o fiorentino nell' età moderna, i dialetti delle altre provincie non potevano, come il ionico e il dorico, somministrar favella che divenisse urbana, cioè capace di rappresentare civilmente nelle scritture e ne' parlamenti la natura speciale di una città. Onde quanti scrittori e in prosa e in versi ebbe Roma, convennero in quella metropoli per acquistarvi lo idioma comune, forbendosi il più che potevano de' linguaggi nativi; e i meno discosti da Roma, come fu Cicerone, riescirono meglio: mentre i più lontani, e particolarmente i lombardi penarono più; e se bene noi leggendo Livio non ci accorgiamo di nulla che non sia puramente ed elegantemente latino, non per questo è da discredere, che non dovessero accorgersene coloro che lo appuntavano di patavinità. E tuttavia, ancor fra quelli che più scrissero romanamente, si riconoscono i nativi, come Giulio Cesare, che Tacito chiama bene re degli scrittori; senza dire che Plauto e Terenzio, da' quali meglio si attinge la lingua urbana latina, traevano dalla bocca del popolo, massime il primo, quegl' idiotismi e atticismi e sali di parlar domestico e umile che rendono cotanto gustose le loro opere.

26. *De' fiorentinismi, e degli altri dialetti nostri.* — Or come gli antichi, se volevano parlar urbanamente, si restringevano al linguaggio di Roma, così gl' Italiani d' oggi non

potrebbero acquistare il gusto di urbanità se non ristringendosi a quello della Toscana, e meglio ancora di Firenze. Non che i linguaggi o dialetti delle altre provincie non contengano spesso modi e idiotismi assai propri e graziosi, da accettare nelle scritture; ma oltre ad averne in minor copia, ed essere per lo più sformati e guasti, i più belli si trovano già trasfusi nel fiorentino, perchè nel trecento gli scrittori toscani avendo essi se non creato, certamente perfezionato lo idioma nostro, ne raccolsero, e fecero propri, da tutte le parti d' Italia; e lo stesso Dante, simile in ciò ad Omero, fu, come altrove dicemmo, raccoglitore di quanto di più vivo e naturale avevano i linguaggi romagnuoli e lombardi: e dicendo il conte Castiglione di scrivere non toscanamente, non diceva il vero, perchè in fine usava quel che di meglio da' primitivi dialetti delle altre provincie erasi già travasato nel toscano, e con esso naturandosi, aveva acquistato quel sapore e nitore, che veramente fa nascere la urbanità o atticismo del parlare; e sfidiamo chi legge l' elegantissimo *Cortigiano*, a poterlo stimare scritto in favella non toscana, che era già divenuta favella comune di tutti gli scrittori d' Italia.

27. *Delle fonti della favella urbana.* — Adunque la favella urbana, come la più propria alla bellezza dello scrivere, vuol essere raccolta dalla bocca de' Toscani, non uscendo però molto da' mercati e dalle ville; perchè ne' palagi e nelle corti è imbastardita e sconciamente tinta di franceseria; che un poco, come suole, è anche penetrata nel favellar popolare. Ma chi voglia con più sicurezza usare le vaghezze di questa nostra lingua, e conseguir lode di urbanità, da non invidiare gli scrittori delle altre nazioni, ha pure da abbellirsene in parecchi scrittori del trecento e del cinquecento, che veramente il più bel fiore ne conservarono; e senza dire di quanti modi leggiadri e atticismi puri è conserva il *Decamerone* in quelle novelle di materie umili e sollazzevoli, e i due novellatori Sacchetti e Giovanni Fiorentino, i vari scrittori comici fiorentini del secolo XVI, come il Machiavelli, il Cecchi, il Lasca, il Firenzuola ed altri, sono miniere inesauribili di parlare acconcia-

mente urbano. E non meno ne somministrano a dovizia gli scrittori di epistole familiari, come son quelle del Sassetti, del Valori, del Davanzati, del Mei, del Vettori, del Borghini, del Francesi, e di altri, che si trovano nella così detta raccolta *di prose fiorentine.* Finalmente, dagli scrittori di cicalate, e ancor meglio dai poemi romanzeschi e burlevoli del Pulci, del Berni, del Lippi, del Buonarroti, se ne possono avere a ribocco.

28. *Come la bellezza che nasce dall' urbanità è fatta per essere meglio sentita che deffinita.* — Avendo discorso in generale della urbanità, e delle migliori sue fonti, dimostriamo ora con particolari esempi, com' ella formi uno special pregio dell' eleganza, arrecando al parlare di qualunque materia o genere un certo colore di proprietà e di bellezza naturale, che mal si può deffinire: e lo stesso Cicerone se ne spaccia dicendo, *ut bene dicere, id sit attice dicere;* mentre nel Bruto facendosi domandare in che stia detto colore di urbanità, risponde senza più: *nescio, inquam; tantum esse quendam scio.* In effetto chiunque si provò darne una deffinizione, fu forzato a tenersi in su' generali, come il Forcellini, che dice alla voce *urbanitas*, significar ella lepore, eleganza, cultura, lindezza, nitore, venustà; che val quanto dire, estrema bellezza; la quale per altro rimane sempre in quel NON SO CHE notato da Cicerone, cioè nel fatto di meglio sentirla che deffinirla, ossia nella ragion del gusto, di cui sarà discorso più sotto. Certamente il verso del Tasso,

Molto egli oprò col senno e colla mano,

è meno bello che questo dell' Alighieri, da cui par tratto,

Fece col senno assai e colla spada;

ma si potrebbe in tutto dire il perchè? Similmente nelle due seguenti ottave messe a fronte,

Tasso.

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
Onde quasi schernito esser si crede:
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
E disarma la fronte e la restaura
Al soave spirar di placid' aura.

Ariosto.

E quivi appresso, ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

sentiamo che l'una non ha la bellezza dell'altra; nè ci rimane dubbio che i modi tasseschi; *là giunto, cupido e vagante volge intorno lo sguardo e nulla vede fuorchè* ec.; *il loco che in tante guise l'alletta; il fermarsi e sedere; il restaurare la fronte allo spirare soave dell'aura placida;* mancano di quella vivezza e di quella grazia veramente urbana, che splende ne' modi ariosteschi; ma di questa grazia chi potrebbe dar la ragione, se già non fusse quella generalissima, che l'Ariosto ritrae meglio il favellare toscano?

29. *Come la urbanità forma uno special pregio della eleganza.* — Questo però di certo sappiamo, e importa qui fare avvertire, che la urbanità costituendo una maggior proprietà del favellare, in quanto che è più vicina alla sua natural fonte, accresce la eleganza, effetto di essa proprietà. Per esempio, fermandoci alla Ode III del lib. I di Orazio: *Navis, quæ debes Virgilium tibi commissum,* suona latino; ma dove è l'eleganza gentile e romana del *Navis, quæ tibi creditum debes Virgilium?* Così chi dicesse: *Ferreum pectus habebat, qui primus sævo mari fragilem navem commisit,* accozzerebbe parole latine, ma dalla eleganza de' sommi latini sarebbe lontano, quanto è vicino, anzi una cosa stessa, il dire: *Illi robur et æs triplex Circa pectus erat qui fragilem truci, Commisit pelago ratem, Primus;* dove se è viva la metafora, elegantissimo è il modo di esprimerla. *Quo non arbiter, Adriæ major, tollere seu ponere vult freta,* (cioè produca tempesta o bonaccia) è latinità squisita, che niuno sentirebbe traducendola, *Quo nullus est dominator in adriatico mari potentior, sive concitare, sive placare fluctus velit.* Se latino non bello sarebbe questo: *Frustra Deus providus terram segregavit a mari disjungendo, si naves sceleratæ transeunt nihilominus vada minime tentanda;* osservisi come diventi fior di eleganza: *Necquicquam Deus abscidit, Prudens, Oceano dissociabili Terras, si tamen impiæ Non tangenda rates transiliunt vada.* All' ardire non esser freno, e gli uomini al vietato maggiormente correre: *Audax omnia perpeti, Gens humana ruit per vetitum nefas,* è oro che diventerebbe ferro o piombo colle parole: *Mortalium genus quidlibet aggredi non veretur, fertur que ad vetita facinora.* Sogliamo pur dire sovente: *Oltre i tant' anni di vita, il dì*

più è guadagnato. Orazio con latina urbanità esprime questo sentimento così: *Quem sors dierum cumque dabit, lucro appone;* dopo averci detto sopra pure con attica grazia: *quid sit futurum cras, fuge quærere.* Nè traducendo per l'appunto, s'arebbe la grazia del *Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem.* Prova a dire, *in pigri campi, dove non è pianta ricreata dall' aura d' estate;* non dirai male, ma con nessuna eleganza: in vece, che più elegante di *Pigris ubi nulla campis Arbor æstiva recreatur aura?* « Il non potere più mai rivedere una persona cara, è dura cosa: ma il dolore, che disacerbare in altro modo sarebbe indegno, col soffrirlo si tempera. » Questo è il senso: or nota come è espresso atticamente. *Durum: sed levius fit patientia, Quicquid corrigere est nefas.* E d'atticismo tutto gentile e puro sanno le parole: *O quæ fontibus integris Gaudes, apricos necte flores; Necte meo Lamiæ coronam Pimplea dulcis:* e queste altre: *Me pascant olivæ, Me cichorea, levesque malvæ. Frui paratis et valido mihi Latoæ, dones, et (precor) integra Cum mente; nec turpem senectam Degere, nec cithara carentem;* per dire, io vivo frugalmente; tu, Apollo, fa' che sano e saggio e con gioconda vecchiezza possa godermi i beni acquistati. E parlando alla lira, e dicendole: *se io giammai teco in dolce ozio cantai*, vuoi maggior grazia di questa: *Poscimus si quid vacui sub umbra lusimus tecum?* L'alto e basso della fortuna, ecco come è espresso: *Hinc apicem rapax Fortuna cum stridore acuto, Sustulit, hic posuisse gaudet.* E perchè il medesimo concetto o simile, serbasse la stessa bellezza in italiano, converrebbe cercare una maniera che traesse eguale proprietà ed eleganza dalla propria lingua, come in Dante favellante pur della fortuna:

Le sue permutazion non hanno tregue;
  Necessità la fa esser veloce,
  Sì spesso vien chi vicenda consegue.

30. *Come i modi acquistano bellezza dalla propria lingua.* —E questo acquistar bellezza i modi dalla propria lingua è la miglior riprova della loro urbanità e quindi della maggiore eleganza: onde quando si dice Orazio, Catullo, Lucrezio o altro

latino o greco, non si può tradurre, credo io che non si dica il vero. Chè ogni autore è ottimamente traducibile, se in cambio di farsi a scambiar le parole e le frasi d' una in altra lingua, si cercherà nella espressione degli stessi concetti il modo che nel proprio sermone valga quel che nell' altrui: e quando dopo questo non si ritraesse la medesima bellezza, convien dire l' una delle due; o il traduttore non è abbastanza pratico del suo idioma, o questo non è fatto per ogni genere di eloquenza: il che la Dio mercè non possiam pensare noi del nostro, che è bello quanto, e forse più, del greco e del romano, e l' affermiamo con certezza di non errare, salvo per altro ad intendere la favella in che scrissero Dante ed Ariosto la poesia, il Boccaccio e il Davanzati la prosa. Bello è in Orazio: *Heu fugaces, Postume Posthume, Labuntur anni: nec pietas moram Rugis et instanti senectæ Affert indomitæque morti;* non è men bello e meno lirico in Petrarca:

La vita fugge, e non s' arresta un' ora;
E la morte vien dietro a gran giornate.

e a certuni, che pretendono far credere di sentire quel che non sentono, dicendoci *non essere veramente nel poeta italiano quella bellezza del latino,* risponderemo, se pure meriti la pena di confutarli, che ogni lingua ha sue speciali bellezze, e tanto l' una vale quanto è propria e tocca in sè l' estrema eleganza. Se ci piace nel latino: *Quid leges sine moribus vanæ proficiunt*, non ci piace meno nell' italiano: *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?* E chi trovasse arduo recar bene il primo nella lingua toscana, arduo eziandio sarebbe a recare il secondo nella latina. Ma del ben tradurre parleremo a suo luogo; bastando qui provare che secondo le varie favelle la eleganza ha bellezze proprie; come nel latino sono quest' altre maniere di Orazio:

« Cressa ne careat pulcra dies nota. — Periculosæ plenum opus aleæ. — Aquilonibus querceta Gargani laborant. — Ter ævo functus (*che visse quanto tre vite ordinarie d' un altro uomo.*)—Non, si male nunc, et olim sic erit.— Remittas quærere. — Quid quisque vitet, nunquam homini satis cautum est in horas. — Vivitur parvo bene, cui paternum splendet in mensa

tenui salinum.—Nihil est ab omni parte beatum.—Utcumque præcedes, supremum carpere iter comites parati.—Non sat idoneus, pugnæ ferebaris. — Idem pacis eras mediusque belli. — Favete linguis. — Moribus hic meliorque fama contendat. —Non hæc jocosæ conveniunt liræ.— Me ludit amabilis insania.—Utcumque mecum vos eritis.—Hic, unde vitam sumeret, inscius, pacem duello miscuit.—Ætas parentum, pejor avis, tulit nos nequiores, mox daturos progeniem vitiosiorem. — Quanto movens periculo. — Igneam æstatem defendit capellis. — At, tibi ne vicinus Cnipeus plus justo placeat, cave ec. »

ed altre più, tutte di squisitissimo sapore latino. E Cicerone, per dire: tu adoperi in modo che non fa mestieri di ammonirti nè di pregarti, usa questo modo: *Ita te geris, ut admonitionibus aut precibus locum non relinquas:* E altrove:

« *Io vivo in grande affanno*, vitam mihi acerbam puto. — *La cosa è cominciata a peggiorare*, inclinata res est. — *Si ha grande travaglio*, laboratur vehementer. — *Otterranno il magistrato senza il mezzo del denaio*, comitia gratuita eis erunt. — *Mettiamoci a questo rischio senza timore*, subeamus fortunam animo forti. —*Tu sarai cortese com' è il tuo solito*, humanitati tuæ constabis. — *A queste cose si troverà rimedio*, hæc sanabuntur.— *Noi siamo qui in una republica debole, misera e atta facilmente a mutarsi;* nos hic in republica infirma, misera commutabilique versamur. — *Volentieri furono ascoltati in Senato pieno;* frequentissimo Senato et libentissimo usi sunt — *Le ambiziose ed artificiose amicizie fuori di casa ci arrecano un certo splendore; in casa, nessun godimento;* ambitiosæ, fucosæque amicitiæ sunt in quodam splendore forensi, fructum domesticum non habent. — *Come è malagevole l' operare virtuosamente, e come è difficile mostrarsi lungamente buono, non essendo;* quam non est facilis virtus, quam vero difficilis ejus diuturna simulatio; »

le quali locuzioni e altre infinite del gran maestro, è chiaro che traducendole in altra favella per l' appunto, perderebbono quel non so che di nativo; per cui la loro eleganza crescendo di proprietà, acquista il pregio notato della urbanità. Così in Cesare, principe degli scrittori latini;

« Senatui reique publicæ se non defuturum pollicetur. — Perterritus conviciis, a sua sententia discessit. — Ingressus in

eam orationem. — Non opportere ante de ea re ad Senatum referri, quam delectus tota Italia habiti et exercitus conscripti essent. — Tempus vero colloquio non dare neque accessurum polliceri, magnam pacis desperationem afferebat. — His de caussis aguntur omnia raptim atque turbatim. — Qua ex die consulatum iniit Lentulus. — Omnium temporum injurias inimicorum in se commemorat, a quibus et inductum et depravatum Pompejum queritur, invidia atque obtrectatione laudis suæ, cuius ipse honori et dignitati semper faverit, adjutorque fuerit — Neque se neque reliquos municipes pati posse, C. Cæsarem imperatorem bene de republica meritum tanti rebus gestis, oppido mœnibusque prohiberi. — Habeat rationem posteritatis et periculi sui. — Præsidium quod introduxerat, ex oppido educit et profugit. — Nihil citra Capuam tutum esse omnibus videtur: Capuæ primum sese confirmant et colligunt. — Libentissimis animis eum recipiunt, exercitusque ejus omnibus rebus juvant. — Cæsarem duobus exercitibus et locorum angustiis facile intercludi posse, frumentoque prohiberi. — (*E in altra parte*). Ut frumento commeatuque Cæsarem intercluderet. »

Ne' quali modi tutto si sente l' oro purissimo di quella latinità, veramente romana, cioè per estrema proprietà nativa, elegantissima. E ch' essa più che nel suono delle voci, consista nell' uso e atteggiamento loro, non è chi possa avere un dubbio al mondo. In effetto nello stesso Cesare è pure elegantissimo modo il seguente *L. Domitium vivum in ejus potestatem tradere*. E giustamente è tassato Tacito d' ineleganza pel *posteritati narratus et traditus*, in fin dell'Agricola: perchè non così propriamente si usa il *tradere* per celebrare alcuno nella memoria de' posteri, come per consegnarlo, trasferirlo, metterlo in altrui mano; mentre che nello stesso Tacito il pensiero di *coloro che cercano fama nell' odio de' potenti*, non poteva essere espresso con insieme maggiore proprietà e nobilezza del *magnis inclarescere inimicitiis*; onde con chi volesse questo sapientissimo scrittore farci mettere fra quei che del dir sommamente proprio ed elegante non si conoscevano più, non così di leggieri ci accorderemmo, che non ci paresse detto giudizio meritevole di molte eccezioni.

31. *Come in una lingua non succiata col latte mal si può sentire tutto il pregio dell' urbanità.* Ma con una lingua non

succiata col latte, per quanto se ne abbia la pratica, non è possibile di sentire intimissimamente e interissimamente le naturali proprietà, che nella eleganza costituiscono la urbanità o atticismo, appunto per essere tratte dagli usi particolari de' luoghi e de' popoli, come in Terenzio: *hoccine agis, an non?* che dice Simone a Davo, mentre ascoltava sbadigliando: il qual modo scambiato fedelmente con parole italiane, non ci accorgeremmo a gran pezza che equivale a ciò: *Se' tu costì o dove sei?* se pure anche, come dubita lo stesso Cesari, non rispondesse a quest' altro senso: *gli tien' tu il sacco?* quasi tastandolo se favorisse il figliuolo nel suo amorazzo. Così:

« Nihil me fallis. — Mihi quidem non fit verosimile. — Tu si hic sis, aliter sentias. — Obtundis. — Non recte accipis. — Non cohærent. — Tum illæ turbæ fient. — Hic reddes omnia, quæ nunc sunt certa ei consilia, incerta ut sunt. — Fac apud te ut sis. — Quasi de improvviso respice ad eum. — Obmutuit. — Omnes sibi malle melius esse quam alteri. — Hoc male habet virum. — Profecto sic est. — Hac non successit? Alia aggrediemur via. — Hoc jam inventum dabo. — Quin jam habeo (*consilium.*)

ed altre più, sono maniere, che a volerne sentir lo spirito naturale e tutto proprio che elle hanno, convien trovarne altre nella nostra lingua ad esse equivalenti e urbane, come fece il Cesari traducendo:

« Ti conosco mal'erba. — La cosa non m' ha aria di verità. — Stu fossi ne'miei piedi, diresti altro. — Mi togli il capo. — Tu non mi pigli la cosa pel verso. — Queste cose non si tengono. — Allora ne sarà il diavolo. — Con questo voi gli sventate il disegno. — Statemi in cervello. — Voltatevi a lui, fatevi nuovo. — Egli è di sasso. — Stringe più la camicia che la gonnella. — All' amico ciò non va a sangue. — La cosa è qui, in fede mia. — Non questa? Un' altra. — Io ci troverò qualche stiva. — Vi dico che tengo buono in mano. »

32. *Si dimostra praticamente come i modi di dire per urbanità, ossia maggior proprietà naturale, diventano più eleganti.* — Meglio adunque faremo a cercare la proprietà e la eleganza nei nostri, colla favella de' quali in fine dobbiamo scrivere,

se non vogliamo essere intesi da pochi, e gustati da pochissimi. *La fece uscire a Tiberio*, ha più grazia che *Tiberio perdette pazienza.* = *Paroloni a vuoto per ingannare, e false mostre di gran libertà per dovere in cotanto più crudel servitù riuscire*, è modo elegantissimo per quella viva proprietà del verbo *riuscire* così usato. È maniera toscanissima: *i soldati si sollevarono* o *si ribellarono*; più elegante *i soldati levarono in capo*, non solo perchè il modo come meno comune riesce più efficace, ma ancora perchè quel *levare in capo* dipinge più al vero la cosa, rappresentando con metafora tolta dalla schiuma che manda il vino quando bolle, l'ira de'sollevati. *La dieder pe 'l mezzo a uso de' barbari, ad ogni crudeltà, ad ogni libidine e rapina*, val meglio che, *si diedero* o *si gittarono* o *s'avventarono* o altra parola. *Per tenere da chi vincesse*, è più elegante che *stare con chi vincesse*, e ancor più elegante, dire col Cavalca: *teneva con loro ed era di quella setta.* Bellissimo costrutto è questo: *Come va il popolazzo da estremo a estremo.* Si può ben dire *gli alberi tornano a germogliare*, ma con questa proprietà, *gli alberi rimettono*, facciamo una squisita eleganza. Il modo: *ne cavò una malattia di pericolo*, ha ben altro pregio, che *ne cavò malattia pericolosa.* Non è mal detto, *si fece rumore nella terra*, ma è più elegante: *fu levato rumore;* e variando, le maniere *far movimento, sollevarsi, mover tumulto* sono fra le più eleganti ad esprimere ribellione. *Non mi soffre l'animo, non mi patisce il cuore*, sa di quella eleganza che manca a quest'altro modo: *Non posso soffrire, non posso patire* ec. In più modi si può dire di uno che si apparecchia al morire: nessuno in certi casi è più elegante del *giudicarsi*, carissimo a' trecentisti; *messosi in letto, subitamente si giudicò*, cioè fu certo di dover render l'anima. *Nella villa già di Lucullo si giudicò*, traduce il Davanzati nel Tiberio, *illic cum adpropinquare supremis tali modo compertum.* E qui la brevità di dire con una sola parola quel che ne richiederebbe parecchie, è una prodezza, perchè è formata con una proprietà della propria lingua. *Io ho un buon servitore*, ovvero *son contento del suo servizio*, sono modi ordinari; esce dell'ordinario per eleganza questo: *Io mi trovo del mio fante assai buon servigio.* Dì: *Tu non lo pareggi per niente;* non

dirai con la eleganza che reca questa particella avverbiale: *tu non lo pareggi a gran pezza.* Come non è elegante: *a baldanza del padrone, battè il compagno?* Di' in vece: *sotto la protezione*, o come direbbe un moderno, *coll' appoggio del padrone*, ovvero *incoraggiato dal padrone*, e nota se ha più eleganza. Per esprimere perdita di pazienza, in alcuni casi ha speciale bellezza il modo: *di questo io n' ho assai.* = *Non era uomo capace di far questo*, avrebbe mai l'eleganza del *non era uomo da ciò?* = *Testimoni giurati nè processi*, benissimo detto e significato quel che i moderni sgraziatamente significano. *Riferire* o *attribuire* ad uno qualche cosa si può elegantemente variare con *reputare*, come abbiamo esempi in Boccaccio, e in altri di quel secolo. *Vide un lume dalla lunga* nel Cavalca, esce dell'ordinario con eleganza; e nello stesso autore, *non abbiate sollecitudine per lo dì di domane*, non è manco elegante del *quid sit futurum cras*, *fuge quærere* di Orazio. *Avea la memoria in luogo de' libri*, si potea dir meglio? e quest' altra: *la consuetudine avea tornata in natura.* Nessun modo potrebbe essere più elegante di questo: *gli facevano sopra il corpo l' uffizio.* Si suol dire, *in questa via non passa alcuno;* con altra eleganza è detto dal Cavalca: *non è via che gente ci passi.* Nel medesimo; *garría con lui*; bellissimo per *contendeva.* = *Aperse l'uscio e uscì a loro*, cioè si fece innanzi a loro; eleganza peregrina; come quest' altre: *nè mai per allegrezza si risolveva in riso; Dio nulla cosa creò ria; sì ci prendono baldanza addosso; per poter meglio vacare a Dio*, cioè attendere alla pietà. Nota quest'altre eleganze pure nelle Vite de' Santi Padri: *Sì gli riprendevano dicendo che si cessassero*, in vece di allontanassero. *E singhiottendo, che non potea avere la voce*, cioè la voce era interrotta. La Crusca reca esempi del Villani di *perseverare* col quarto caso e in significato di continuare. Abbiasi questo del Cavalca, cavato con nuova eleganza: *torni alla sua solitudine se vuole perseverare la sua divozione.* Vuoi un bel modo per esprimere la mancanza di chi a persone offese amministrasse giustizia? Eccolo nel medesimo Cavalca: *Era Antonio di tanta compassione, che quando vedeva alcuni essere ingiuriati, e non trovarne ragione, così li pigliava a difendere come s' egli fosse*

quello che avesse ricevuta l'ingiuria. Non è assai più elegante a dire *sentendosi dentro un buon conforto da Cristo*, di quello che, *sentendosi dentro confortato da Cristo? Erano disperati da' medici*, e altrove, *erano diffidati da' medici;* osserva eleganza nell' esprimere quel che spesso diciamo col modo: *fu spedito da' medici.* Quante volte non ci accade dover dire: *in quel luogo egli comandava* o *vi avea dominio* o *n' era signore* e altre maniere, ma nessuna potrebbe avere la grazia di questa: *A sua giurisdizione appartenea quel luogo.* Costrutto nuovo e non potremmo dire quanto elegante è questo altresì del Cavalca: *Apparecchia dunque lo cuore tuo a qualunque parte star fermo.* Un puro grammatico torcerebbe il viso, cioè un grammatico che non sapesse che le regole si cavano dagli esempi degli scrittori del secol d' oro della favella. *Dicemmogli che andasse con Dio*, modo usitatissimo da' nostri antichi, e pure sempre bello per certa affettuosa grazia che ogni altro equivalente non arebbe. *Se ti degni di venire a desinare meco;* (Vite de' Santi Padri); che amabile gentilezza in quel *degnare. Presilo per mano, e anda' ne con lui*, non si può dire con maggior garbo. E quest' altro: *sollecitavasi farmi onore e darmi desinare.* O, chi non gusta queste gentilezze e vere urbanità, non faccia mai lo scrittore, per amore della nostra carissima favella. *Recatemi per iscritto tutti li miei signori che trovate*, cioè recatemi scritti; altra pietra preziosa delle Vite de' Santi Padri. Quante volte e in senso proprio e in senso metaforico non ci è avvenuto esprimere quel che il Cavalca con eleganza incomparabile dice: *Ordinò e comandò che nullo tenesse diversi pesi nè misure, ma ad un peso e ad una misura si comprasse e vendesse.* Nota quest' altra, e nieghisi poi che nel Trecento non si scrivesse con lingua d' oro. *Li prelati sieno tenuti di rendere ragione a Dio dell' anime de' sudditi; io quanto in me è, poichè sono per divina provvisione vostro Pastore, vogliovi inducere ad ogni virtude, e toglier cagione d' ogni vizio;* prova a dire in altra foggia di più graziosa e naturale semplicità! *Vincerli per bontà*, per vincerli colla dolcezza, non reca una eleganza tutta nuova, quantunque tutta semplice? *Incoraggiare, far coraggio, confortare* ec. perchè uno s' induca a fare alcuna

cosa, sono modi che usiamo bene; ma nota l'eleganza di questo: *Desse baldanza a chi volesse andare a lui.* E non meno elegante è quest'altro: *Venisse qualche povero o persona di bassa mano a dimandargli ragione e giustizia di qualche suo avversario.* Caro questo: *Entrare sempre a nostra posta di dì e di notte nella Chiesa di Dio.* Con sì fatta purità affettuosissima ed efficacissima di parlare si diventerebbe divoti. E potrebbesi dir cosa più santa e più degnamente espressa di questa? *Ricordandoci della sentenza di Cristo che disse, che quella misura sarà fatta a noi, che noi faremo altrui.* O benedetto chi diceva (ed era il Cesari) che desiderava di morire con in mano le Vite de' Santi Padri, i Fioretti di San Francesco, e lo Specchio della Penitenza del Passavanti; e v'avea quelli che pur lo beffavano, come befferanno noi, se non sapessimo altresì che le beffe son tornate, e torneranno in capo a chi le fece, e le fa. *Dà ad ogni uomo che ti dimanda*, vuoi maniera più urbana? *Ho certa fede che Dio non ci verrà mai meno*, più elegante che se avesse detto, *credo che Dio non ci mancherà.* — *Pregollo che gli sovvenisse*; vero atticismo, come pure quest' altro: *Comandò che gli fossero date dieci libbre d'oro, e comandògli che le investisse in alcuna mercanzia*; cioè le mettesse a frutto, a interesse, a guadagno. *Andossene ad un argentario suo amico per farlo vedere se fosse del buono*; osserva questa costruzione piena di grazia e uscente dell'ordinario. Quando siamo mossi a far vendetta di qualche offesa, diciamo che giova *dormirci sopra.* Il Cavalca dice: *tenere l'ira insino a posto il sole*; e non si potrebbe meglio: come meglio non sarebbe da dire che così: *Venendo egli a briga con un taverniere della... ch'era obbligato al Patriarca per certe pigioni*; cioè debitore a lui per pagamento di pigioni. Attica maniera quanto si possa mai dire è la seguente: *Gli rendette di male, bene e servigio*; e l'altra, *Si guardò da indi innanzi di tenere odio col prossimo suo*; quel *tenere* è una perla, e chi non se ne accorge, sarebbe un pestar l'acqua nel mortaio a fargliene sentire; come altresì:

« Spacciavasi da lui cortesemente. — Facendo gli altri patto con lui. — Mettendo insieme certo pegno. — Il povero si cessò (*si scansò*), e prese il pane e fuggì. — Infermò a morte. —

Spogliossi una sua guarnaccia, e diègliela che la si mettesse in dosso. — Io ti voglio affidare una credenza (*cioè ti voglio fare una confidenza, diremmo noi*). — Stava in cucina ad aiutare a cuocere (*faceva da sguattero*). — Dio per lui gli facea bene, e accrescevalo e davagli prosperitade (*nota quell' accrescevalo*). — Le quali tutte ingiurie di parole e di fatti egli mansuetamente inghiottiva. — Se io non fossi insuperbito de' beni che Dio mi prestava, non me avrebbe così punito. — Volendo Dio che io mi conoscessi, ha questo permesso. — Il pericolo di tutti quelli che ne sono in angustia e miseria, giustamente mi torna in capo. — Tutte queste altre cose temporali, che vi sieno necessarie, vi saranno sopraggiunte. — Si partivano bene edificati della sua pazienza ed umiltà. — Dio gli rendè e fece guadagnare due tanti che non avea perduto. — Dicendo che quello era sì grande servigio che sempre gli sarebbe obbligato. — Chè certo ancora non isparsi lo sangue mio per te e misimi alla morte. — Promettendogli e mandandolo per parole. — Lasciandogli appena compiere la dimanda. — Occultavasi da loro quanto poteva (*si partiva di nascosto*). — Non mi posso astenere ch' io non mi levi e prendalo. — Allora Zoillo e tutti quelli della sua famiglia si renderono in colpa, che l' avevano trattato sì vilmente. — Chi semina in benedizione, cioè largamente e giustamente, ne ricoglie vita eterna. — Infino ad ora sono stato ingannato di me. — E non sapendo altro meglio che farsi. — Lo mandò confortando (*questi gerundi così retti da altro verbo, danno singolar grazia e vivezza alla proprietà del nostro parlare*). — Poniamo che a noi non paia alcuna volta così. — Perchè ti triboli, e dái tanta tristizia? — Erano più che tredici navi sì grandi, che ciascuna traeva ben diecimila moggia. — Per ognuna che vi poneano, ne ricevevano cento (*cioè ne riavevano*). — Va' e togli quell' offerta, e offeriscila all'Altare, e togli dell' uno cento. — Guai a colui che vuol fare lo bene, e indugiasi. — Fammi ragione, padre, e fammi giustizia. — E chi mi sta pagatore che io venga a domane (*cioè chi m' assicura; e un moderno avrebbe detto: chi mi garantisce?*) — Quando gli veniva a mano alcun uomo superbo. — Se tu ci venisti per istare in orazione, a questo ti dèi acconciare, ed a questo intendere. »

sono di quelle perle o rubini o brillanti, gioie infine di attica eleganza, levate dalla gran miniera delle Vite de' Santi Padri; delle quali non si potrebbe far sentire tutta la valuta

a chi da natura non fusse ben disposto a gustare queste ghiottorníe del parlar toscano vivissimo.

33. *Come spesso la maggior proprietà si derivi da piccolissime differenze.* — E chi ben considera, spesso la maggior proprietà ed eleganza nasce da lievissime differenze, come cambiando caso o numero o particelle, ovvero sopprimendo o sostituendo qualche voce; e sarà meglio detto: *Andare ad uno,* che *Andare da uno; Essere preso alle lusinghe* o *al rumore,* che *esser preso dalle lusinghe e dal rumore; Il fece prendere agli sgherri* più tosto che *dagli sgherri.* Nelle Vite de' Santi Padri, *Vedendosi vincere a un giovinetto,* è un' eleganza simile a questa del Boccaccio: *Non ti lasciassi vincere tanto all' ira.* Così *Gli uscivano le parole della bocca,* è più elegante che *dalla bocca.* E *vicin di casa* è meglio che *vicino a casa.* = *A cui Dio vuol male, gli toglie il senno,* ha più grazia pel *cui* in vece di *chi. Lo ferì di coltello* è più elegante che *lo ferì col coltello.* E così *Gli diè del pugnale* o *della spada nel collo* o *nel ventre* ec., riesce più elegante che *Gli diè col pugnale* o *colla spada.* = *Ciascuno rispose del no,* meglio che solamente *no.* = *Mangi del suo, s'egli n' ha,* quanto più bello che *mangi il suo* ec. *Io ho dato mangiare,* diviene una eleganza per soppressione dell' *a*, che una volta a un cotale accademico de' moderni parve sgrammaticatura. *Fiera cosa a vedere,* elegante; non così *a vedersi.* = *Il trassero delle mani e menaronlo a palagio,* pretta eleganza; volta *delle* in *dalle, a* in *al,* non più. Maggiore eleganza è, *Non si ritenne di correre, sì fu a San Giuliano,* per *infino che.* Si dice meglio, *Tu vedi che ogni cosa è pieno di tumulto e di sangue,* che *ogni cosa è piena* ec., e l' eleganza nasce dallo stesso arbitrio grammaticale, che però ha sua ragione nell' impeto di chi parlando d' una gran confusione, se la figura nel tutto e in modo indeterminato, com' è il fatto stesso; onde il genere maschile torna più. *Comandò a pena della testa,* riceve eleganza da quell' *a*, piuttosto che *sotto pena* o *con pena* o altro; e osserva come la stessa particella *a* reca eleganza in quest' altro: *Non venite a molti, ma a due o tre.* I modi: *ecco belle cose; ecco fede d' onesta donna; io temo non colui mi abbia visto; come io giunsi, ed ecco sopravvenire Pietro; in*

quella ch' io parlava, *venne*, ricevono eleganza dalle elissi. *Udendo di cui egli era*, come in Boccaccio, è più elegante che *di chi egli era* ec. E così nel Cavalca graziosissimamente: *Pensando che avea con cui combattere;* cioè pensando che avea da fare con uomo fiero. *Trovare de' suoi* col genitivo porta la eleganza che non arebbe col quarto caso, *trovare i suoi* ec. E nel Cavalca pure: *Incominciò a piangere di grande letizia;* quel *di* non reca una grazia ineffabile, che non s' avrebbe col *con* o col *per?* Lo stesso autore dice in un luogo: *confidavasi in Dio;* in un altro, *prese fidanza in Dio;* in altro, *commettendosi a Dio;* e tutti sono modi bellissimi, ma nessuno ha l' eleganza di questo: *quelli che bene di Dio si confidavano;* non solo pel pronome *si*, ma ancora per l'accordo del verbo *confidare* col secondo caso; come pure in quest' altro esempio: *confidandosi anche della smisurata benignità del Patriarca.* = *Il Regno del cielo è dentro da voi*, più elegante, che *dentro voi*. E dicendosi, *portava sulla carne cilicio aspro*, non s'avrebbe l' eleganza di *portava a carne cilicio aspro;* e in altro luogo pure delle Vite de' Santi Padri: *portando a carne sacco asprissimo*. Più elegante, *molto famoso di santità*, che *nella santità*. Ancora, *scusavasi a loro*, ha più grazia che *con loro*. E *pensando di Dio*, meglio che *pensando in Dio; sono apparecchiato di morire*, meglio che *a morire; rinunziando Ilarione di ciò fare*, meglio che *a fare ciò; un giorno uscendo all' orto*, più grazioso che *uscendo nell' orto; soccorresse alla loro poca fede*, meglio che col quarto caso. Nota quest' uso: *acciocchè di ciò vi faccia certi, io ve lo farò dire a lei stessa*, anzi che *da lei stessa*. = *Fino dall' Affrica erano mandate al Patriarca*, arebbe il garbo di eleganza che ha, *erano mandate al Patriarca infino d' Affrica*, del Cavalca? dove pure leggiamo: *levatosi da mensa* in vece che *dalla mensa; Venne in grande amistade col patriarca*, dimorando l' atticità maggiore in quel *con* in cambio che *del*. Nota in Cavalca questo elegante costrutto prodotto dall' uso della particella *in tanto* per *poichè: Avea nella mia bottega un fedele fante, e di grande puritade, intanto che visse e morì vergine.* Ancora, *prese uno di que' pani e gittòglielo per la faccia*, con più garbo che *nella* o *sulla* faccia. *Io era molto afflitto di*

freddo, meglio che col *dal*. Nota la forza di eleganza che dà spesso il *sì: E incontanente in quel fervore chiamando un suo notaio, lo quale egli avea comperato, sì gli disse.* Muta il *seco* con *sè* nel seguente esempio, e l'eleganza se ne va: *li quali invitò a desinare con seco.* Nota l'eleganza di questo genitivo: *Volentieri parlava e leggeva degli atti e della perfezione di quelli ch'erano stati buoni limosinieri;* e della particella *per: incominciò a piangere per grande compunzione;* e della particella *sopra: meravigliossi molto sopra ciò;* e altrove: *Fece orazione sopra lui*, cioè per lui. *Sperate in Dio, ch'egli sia sollecito di noi per lo tempo che ha a venire:* che lume di eleganza! nota specialmente quel *ha a venire* per *ha da venire,* come d'ordinario si direbbe. Bellissima eleganza è questa, pure nel Cavalca, del *cui* per *quale: pregoti per carità che mi narri in che stato è l'umana generazione, e sotto cui imperio si regge.* = *Prestatogli cavallo,* senz'articolo è un gioiellino d'eleganza, che sparirebbe e diverrebbe parlar usuale coll'articolo: *prestatogli il cavallo.* = *Nè di niuno potendosi accordare;* modo del Boccaccio elegantissimo, nè per altro che per essere *niuno* messo per *alcuno* non ostante la negativa, e *di* per *con,* quantunque meno secondo grammatica. Ma la grammatica è fatta dagli esempi de' creatori e glorificatori della lingua. Dicendo: *egli che era desso* piace più che, *era lui* o *quel medesimo.* Chi direbbe che, *nella sua camera entrò*, abbia manco eleganza, che, come dice il Boccaccio, *nella sua camera se n'entrò?* E pure è così per gli orecchi bene assuefatti alle menome differenze di eleganza. Non sarebbe senza eleganza a dire: *e tutti i potenti del popolo si scostassono da lui;* pure ci sa più elegante in Dino Compagni: *e tutti i potenti del popolo scostassono da lui;* e a chi nol sente, non si potrebbe dare ad intendere. Nel Cavalca, *molti accesi di desiderio di veder lui,* non avrebbe la grazia di, *molti accesi di desiderio di lui vedere*, che gliene dà quella piccola trasposizione. *Lo sconfortavano di quel luogo;* nota la eleganza derivante dall'elissi, cioè *di andare in quel luogo.* = *Commosso a lagrime;* che gentilezza di espressione, cioè fino alle lagrime. Che più? fino l'apostrofo agli articoli può talvolta aggiungere atticismo a' modi; come, per

chi ha orecchio al fiorentin parlare avvezzo, *gittato a' fossi* piuttosto che *ai fossi*. Qualcuno per avventura riderà: e rida pure; chè sarà di quelli, che, come diceva il Cesari, maggior prodezza che di ridere non saprebbono fare. La ragione è, che accostandosi più al far de' parlanti, ritrae meglio del naturale; donde ha origine l'atticità delle frasi. La qual ragione (che a noi pare più che sufficiente) se non paresse a bastanza filosofica a coloro che ci gridano sempre e in ogni cosa, *filosofia*, lasciamo che pensino come più sanno; e seguitiamo. Veggasi come in Dante il *con* per *come* fa eleganza: *Vestito con le genti gloriose*. E senza fare distinzioni, proprietà toscane e aiutatrici di eleganza sono:

« Essere a grado. — Usare con alcuno. — Saper male o agro o reo. — Acconciarsi di fare una cosa. — La verità non è voluta credere. — Farsi alla finestra. — Egli era poco mare. — — Non aver posta ferma. — Fare un fracasso che mai maggiore. — Far copia di se. — Mettersi a oste. — Credersi di essere un gran fatto. — Dare opera a una cosa. — Pigliare a gabbo un' impresa. — Recare alcuno al piacer proprio. — Mettere alcuno dentro alle segrete cose. — Sapere addentro. — Levarsi tardi al soccorso. — Stare a fidanza d' uno. — Più tosto a orazione che a novelle vacassimo. — Andarsi a sollazzo. — E pensossi di volerla supplire (cioè *soddisfare, contentare*). — Noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani. — Dove così andasse la bisogna, come avvisate, ma ella andrà altrimenti — Ho fatte mie piccole mercatanzie. — Fare qualunque s' è l' una delle cose che voi dite. — Farebbe che di presente gli sarebbe apportato. — A danari e vendevano e comperavano. — Postole l' occhio adosso. — Se io la posso recare a fare i piacer miei. — Corse a formargli un processo gravissimo adosso. — Assai male era in arnese. — Cui egli per veduta non conosceva. — Di mangiare non patisse disagio. — Uomo di piccolo affare. — In onorare altrui teneva la borsa stretta. — Pensò d'andarsene a richiamare al re. — Secondo che più 'l destro gli veniva. — Da lei prese commiato. — Alquanto ne andrem sollazzando. — Non ci sarà alcuno che veggendoci non ci faccia luogo e lascici andare. — Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti. — Fattolo legare alla colla. — Parecchie tratte delle buone gli fece dare. — Mentono tutti per la gola. — S' abbattè in alcuni. — Deliberarono, che come prima

tempo si vedessero, di rubarlo. — Caddero in sul ragionare. — Si come colui che mi vivo all'antica. — Sapeva come andar doveva il fatto. — Gli convenne far gran mercato di ciò (cioè *darlo a vil pregio*). — Si diede a far sua della roba d'ogni uomo. — In un seno di mare da quel vento coperto (*difeso*). — La quale molto meco si ritiene (*bazzica*). — Se io non ho in casa per cui mandar a dire, che tu non sii aspettato. — Essendo ella al suo dolersi occupata (*i moderni costruiscono il verbo* occupare *col secondo caso, che non è molto proprio*). — Più ognora trovando cose, che più fede gli davano al fatto (*che gli rendevano il fatto più credibile*). — Da infinito mare combattuti. — Assai male in ordine. — Parendogli essere assai bene della grazia sua. — Commessa ogni sua podestà in Manovello. — Una porta che sopra il mare usciva. — In sul dì del seguente giorno (*sul fare del seguente giorno*). — Non vi sconfortate prima che vi bisogni. — D'un ragionamento in altro travalicando. — Perciò a fare a fare sia. — La più compiuta di tutte quelle virtù, che forse in Italia non fosse un'altra. — Molto largo (*senza riguardo*) abbiamo delle nostre mogli parlato. — L'uomo non si può tenere che non condiscenda. — Egli non se ne pare nè pedata nè orma. — E non parlerei così appieno, come io fo. — In sulla novella riscaldato. — Io non saprei quello che io mi facessi del suo sangue. — Metti (*scommetti*) cinquecento fiorin d'oro de' tuoi, contro a mille de' miei. — Questo non essere della fede che aveva in lui. — Da albergare, ci è assai. — Ed egli questo di voglia fece. — E da molto parendogli. — Parendomi voi pur desso. — Levatisi di quindi, nella camera se ne andarono. — Al niente venuti furono. — Co' quali Alessandro accontatosi. — Andiam noi con esso lui a Roma ad impetrare dal Santo Padre, che nel difetto della troppo giovine età dispensi con lui, et appresso nella dignità il confermi (*nota la costruzione del verbo* dispensare *col sesto caso*). — Avendo il conte il figliuolo e la figliuola acconci. — Gli disse che a buona speranza stesse. — Gli piacesse d'essere in sua compagnia. — Gli ebbe di ogni cosa opportuna fatti adagiare. — Iddio ha mandato tempo a' miei desiri. — La verità non è voluta credere; anzi è avuta in odio, e chi la dice. — Se questo a lei piaceva, a lui era molto a grado (*variando modo*). — Con alquanto di buon vino, e di confetto lo riconfortò. — Recatosi suo sacco in collo, da lei partì. — Conosciutala, le fece gran festa. — Il padre offeso dal figliuolo, si passò leggermente del suo fallo. — Io fo boto a Dio di aiutarmene al sindacato. — Senza quivi tenere troppo lungo

sermone. — Or mettiti avanti, io ti verrò dietro. — Si vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. — O Andreuccio, tu sii il ben venuto. — Tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti. — Sì gran rumore in lode di Santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire. — Per non esser trovato, non tenea posta ferma. — Andarne preso alle grida. — Quelle grazie che seppe maggiori, del benefizio fatto, gli le rende. — Facea un fracasso che mai il maggiore. — Il cuor mi dà che la cosa riesce in bene. — Io mi lascerei piuttosto morire, che ec. — Acconciarsi dell'anima. — Divenne a tanta malinconia. — Le terre non rispondevano al quarto. — Mandò il fante all'*albergo* sapendo se era arrivato. — Quella mala femina stette due anni a posta d'un soldato. — L'infermo, a trargli l'osso fracido, potrebbe guarire. — Io non ho danari allato. — Farsi per lo mare. — Fa', se tu sai. — Io son fermo di non venire. — Se io piango, ho di che. — Senza punto rimetter del rigor delle solite penitenze. — Prender cagione di ec. — Di richiedere a cosa che al suo mestier pertinesse. — Incontanente gli corse nell'animo un pensier cattivo. — Poichè alquanto fu stato ec. — Rendutegli quelle grazie, le quali potè maggiori. — Soperchiava oltre misura (per *superar molto*). — Essere uso. — Ben parlante. — Con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati. — Sollazzar le corti. — Mordere i difetti de'cattivi. — Rapportar male a persona. — Seminare zizzania. — Dire cattività e tristizia. — Dire abbominevoli parole (*nota belle varietà*). — Feccia de' vizi. — Trasviare da una cosa. — Entrare in argomento. — Saprestemi voi ec. — Il prese una vergogna tale, che ec. — Dolersi senza alcuna consolazione. — Essere di rimessa vita e da poco bene. — Aver cruccio. — Non è ancora lungo tempo passato. — Mettere ad effetto il suo disio. — Discorrimento di popolo. — Non bisognò più avanti. — Da poco fa in qua. — Contro a lui procedeva. — Dandosi intorno con ogni sollecitudine. — Via il lasciasse andare. — Gli parea il capestro aver nella gola. — Una costa sopra il mare riguardante. — Venne presso che fatto di perdere (*vicino a perdere*). — Gliele convenne gittar via (*darle a vil pregio*). — Laonde egli fu vicino a disertarsi (*divenir povero*). — Portar seco grandissima noia (*cioè* dispiacere, dolore, affanno, *come l'usano d'ordinario i Toscani, mentre fuori ha più significato di tedio.* — Diessi a far suo della roba d'ogni uomo. — Si mise al ritornare scilocco. — A doverlo avere si disposero. — Fattisi tirare a' paliscalmi ed aiutati dal mare, si accostarono al picciol legno di Landolfo, e

questo con picciola fatica, con in picciolo spazio, con tutta la ciurma, senza perdere uomo, ebbero a man salva. — Nel far della sera si mise un vento tempestoso, il quale facendo i mari altissimi. — Loro si paravan davanti. — Sè ad ogni suo comandamento disse esser presto. — Il dir questo e il tornarsi dentro e chiuder la finestra, fu una cosa. — Vatti con Dio. — Ebber veduto il cattivello d' Arrigo. — Il che come voi il facevate, voi il vi sapete. — Sonmi abbattuta a costui. — Chè mai ben non sentii, posciachè tu tolta mi fosti. — Del mio onore, non intendo io che persona sia di me più tenera. — E come egli mi conci, Dio vel dica per me. — Io non intendo perciò di mai tornare a voi. — Alla fine niente monterebbe. — E a se medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui veniva. — Si torse a man sinistra. — Andianne là e laverollo spacciatamente. — Collarlo nel pozzo. — E senza più parole fare. — In fe di Dio, se tu non v' entri, noi ti darem tanto d' un di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. — Se ne andranno pe' fatti loro. — Si avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua. — Alquanto gli tenne in aspettare. — Veggendosi quivi senza dubbio all' un de' due fini dover pervenire. — Sentì per la chiesa andar genti. — In quistion caddero, chi vi dovesse entrare. — Io v' entrerò dentro io. — Presto dell' arca si gettò fuora. — Quindi al suo albergo si rabbattè. — Tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. — Avendo il suo investito in un anello. — Gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo. — Suoi stovigli una femminetta con la rena e con l' acqua salsa lavava e faceva belli. — Si trasse in dietro (*si discostò*). — Il tirò in terra. — Pensò convenirgli molta cautela avere. — Marina marina. — A convenevol pregio vendendole. — Si ritenne (*per* astenne). — Essere buon mercato. — Fornire al suo appetito (*per* soddisfare). — Con una sottil malizia sopra questo fondò la sua intenzione. — Mettere in faccenda. — Essa tiratolo da parte. — Senza alcuna cosa dire. — Era ancora assai giovine, di persona grandissima, e con bellissimo viso, vestita e ornata assai orrevolmente. — Essa incontratogli (*costrutto boccaccesco non comune; cioè* andatogli incontro). — Da quelli che il conobbero, amato assai. — Posta giù la paura. — E sonne qual tu mi vedi. — Sopravvenuta cagione a Pietro. — Di che io, se mio padre stato non fosse, io forse il riprenderei. — Lasciamo fare all' amore. — Prima che dare gli si potesse effetto. — Dico poco per rispetto alle molte. — In questa terra ne rifuggimmo. — Verso di noi trovammo così grato. — Dove io, la buona

mercè di Dio. — Da capo il rabbracciò. — Egli non vi ha da parer gran cosa, se io me ne maraviglio. — Per che che egli sel facesse. — Essendo già d'anni pieno. — Era usato dire. — In opere d'arme ed in cortesia pregiato. — E veggendosi alla morte venire. — Alquanto sopra di sè stette e cominciò a pensare quel che fare dovesse. — Nè mai da lei una sola guatatura aveva avuta (*guatatura* per *guardata* o *occhiata*) in così fatto pensiero impacciata. — Per modo di diporto. — Mostrò alcun miglioramento. — E faceva certi suoi lavorietti acconciare. — Con donnesca piacevolezza levataglisi incontro. — Non avendo a cui farle tener compagnia. — Egli, con tutto che la sua povertà fusse strema. — Gli corse agli occhi. — Messa la tavola. — Attender tempo. — Le smarrite forze rivocasse. — E dopo alquanto levatosi in piè. — Senza avervi dentro gocciol d'acqua. — Ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo a que' maccheroni, e tôrmene una satolla. — Fatto sembiante d'aver altro a fare. — Andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi, di fiorini ec., e tôrcene quanti noi vorremmo ec. — Senza più pensare tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe prestamente pelato ed acconcio mettere in uno schidone, ed arrostir diligentemente. — Il desinare essere apparecchiato. — Aggravare nell'infermità. — Aver con questo dono ritenuto in vita il mio figliuolo. — Che io in voi ponessi il mio amore. — In assai cose, cui ho reputata la fortuna contraria. — Rimasa fuor della speranza. — Di questa vita passò. — Sciocca, e che è ciò che tu di'? — Non ha cosa del mondo. — Terminò gli anni suoi. — Egli non è ancora guari. — Andando per via di diporto. — Saprammi carissimo. — Veniva un sudore e uno sfinimento di cuore. — Questo vostro cavallo ha troppo duro trotto. — Vi piaccia di pormi a piè. — Quell'animale si levò in corso, e fuggì. — Seguitava la sua andata. — Morrommi al tuo uscio. — Furonsi posti a sedere insieme. — Conobbe per certo che era passato (*morto*). — Non ti se' da me accomiatato? — Ci è via di quattro giornate. — Fecero una fossa a forma e misura d'un corpo d'uomo. — Accennando colla mano che si partissero. — Per non disviarsi con loro. — Studiava di orare e ringraziare Iddio. — La informassero al loro esemplo. — Non potendo più sostenere d'abitare colle genti del secolo (*sostenere* per *patire*), levosselo in collo e recollo alla villa. — Antonio tornando un poco in sè. — A quello specchio la sua vita comporre. — Vegghiavano

appiè di quell' uscio almeno per sentirlo. — Tale battaglia ti moveremo, che sostenere non la potrai. — A ciascuno soddisferò. — Sempre si studi e si sforzi di migliorare. — Chi vuol comprare alcuna cosa, non ne dà più che gli paia che vaglia. — Facciamo della necessità virtù. — La morte gli colse in malo stato. — Volerla mutare è un guastare. — Quel tanto che ora n' ho in pronto, e sonne esperto, ve ne dirò. — Li quali (*demonii*) egli cacciava d' alquanti invasati da loro. — Ci predicano l'avvenimento (*arrivo*) d' alcun frate a noi. — Prenunziano lo crescimento del Nilo (nota *prenunziare* per *predire*). — Hanno seminato gli errori dell' idolatria. — Dirovvene alquante delle molte. — Facendo quasi atti di giullari per impedirmi dall'orazione. — Non ti affaticare tanto, che tu infermi. — Che certo quali noi ed i nostri pensieri trovano, cotali ci si mostrano. — Stava a mensa come disensato. — Confortavali che non s' arrendessero al tiranno. — Mirando per una finestrella per vedere chi fosse. — Tanta moltitudine correva a lui di sani e d' infermi, che gli era grande tedio. — Mi richiedevano di fare tali cose che eccedono la mia virtù. — Da ora innanzi qua non vi approssimiate. — Fa' di me ciò che ti è permesso. — Affogavano di sete. — E cercando d' intorno se niente d' acqua trovassero. — Li prevenne in parlare. — Questo furore è da imputare al demonio che l' occupa. — Questo suo predicare confermò la vera fede. — Vennero a lui a tentarlo di parole. — Non vi date troppa malinconia. — Facesse loro consolazione stando alquanto con loro. — Acciocchè l' ira di Dio non ti preoccupi tosto. — Cavalcando costui a certo luogo a sollazzo. — Nullo mai si lamentava e attediava di suo parlare. — Sentendosi alcuno piccolo mutamento ed accidente d' infermità. — Era molta via dentro al deserto in luogo difficile e nascoso. — Incontanente che lo spirito sia uscito del corpo. — Mio comandamento massimamente servate (*osservate*). — In quelle contrade usavano scherani e molti mali omicidii vi si faceano. — Posso morire, posso, ben lo confesso. — Venendogli in tedio la frequenza delle genti. — Vedendosi venuto al termine del suo desiderio. — Uscito d' ogni pensiero terreno. — Egli ha avuto buon maestro che gli ha insegnato a così fare. — Molti beni gli ha Dio mandati alle mani. — La sua famiglia spesse volte pate gran necessitade. — Non poteva vedere nè avvisare verso qual parte o a che luogo andava. — La tua nave era di male acquisto. — Ed eleggendo egli di dare la metà per l' uno modo, e l' altra per l' altro, poich' ebbe ricevuto il paga-

mento, tornò in Alessandria con grande bonaccia. — Mandando per lei, faceva venire ec.— M'avveggio ch'egli è turbato meco. — Credimi, che io per me non te ne darò danaio. — Credimi, figliuolo, ch'io ne farò tal vendetta, che tutta Alessandria ne favellerà. — Vivendo in queste delicatezze. — Or sì ti parrà, chi vincerà, o tu od io. — Passato al lato di quel venditore (*vicino a*). — Scontrossi in un povero. — Si riceve da molti per guadagnería non per necessitade. — Hatti salvato il tuo figliuolo, traendolo di questo secolo vano, e menandolo alla vera salute eterna. — Essendo sparta questa novella per la terra, venivanlo a visitare ed a mostrargli cordoglio tutti li grandi uomini d' Alessandria. — Preso in gabbo. — Senza finita lasciò stare. — Appo il quale fu in grandissimo stato. — Dar loro bere del vino. — Pensossi di tener modo. — Ed avendo un farsetto bianchissimo in dosso, ed un grembiale di bucato innanzi sempre. — Levato prestamente in piè. — Tôrre per sua donna una figliuola. — Stando a' balconi. — Deliberarono di fargli vergogna. — Mossono di campagna un franco e ardito cavaliere. — Se ne ritrassono per tema del popolo. — Mettiamogli innanzi le rie opere. — Profferevasi a mal fare con gran possa di uomini e di armi. — Le opere moltiplicavano a mal fare. — Perisca innanzi la città, che ciò si sostenga. — Fare leggi sopra loro. — I Giudici minacciavano i rettori al sindacato. — Facciansi leggi che sieno freno a tanta malizia. — Metterlo in odio. — Gli minacciò fargli morire. — Con grande scandolo ci partimmo. — Tutte le parole dette si ridissero peggiori. — I grandi fecero loro consiglio in San Iacopo. — Si raunarono uno per casa. — Signori, io consiglio che usciamo di questa servitù. — Prendiam l' armi e corriamo alla piazza. — Il consiglio è buono, se non fosse di troppo rischio. — Se nostro pensiero venisse manco, saremmo tutti morti. — Vinciamgli prima con ingegno. — Non lascino salire i Ghibellini in signoria. — Si convenía procedere secondo gli ordini di giustizia in ricevere le prove e in punire. — Udendo i testimoni prodotti da ambe le parti. — Ricevendo il processo. — Stimasse l'avesse fatto per pecunia. — E tanto crebbe il furore, che il popolo trasse al palagio del podestà colla stipa per ardere la porta. — Andare a campare dalle mani del popolo. — Ma fu il contrario. — Gli volsero le lance per abbatterlo di cavallo. — Si tornò indietro. — Arsono la porta del palagio. — A ciò procurò bene (*procurar bene a che che sia ;* bellissimo modo). — Fu tanto scaltrito co' suoi seguaci. — Il podestà e la famiglia furono in

gran fortuna (cioè *in gran burrasca*). — Assai pregiata e di grande bellezza. — Che del suo salario fosse pagato. — Farlo mal capitare. — E tanto rumore fa nella terra. — Cessare il furore del popolo, (per *cansare*). — Subito gli fu dato bando. — Condannato nell' avere e nella persona. — Più pericolo fecero le parole falsamente dette, che le punte de' ferri. — La città tornava in mano de' Ghibellini. — Sarebbe ritegno de' Colonnesi. — Gli fecero molte profferte, come a loro signore. — Maliziose parole potero più in lui, che le vere. — Gli parve maggior segno di amistà. — Farlo venire in isdegno. — Si maravigliarono facesse la via di là. — Mostrando contro a Pistoia mal talento. — Molti sospetti gli furono messi nell' animo. — Piccolo della persona, ma di grande animo. — Il quale ristette per cammino. — Giunsono a tempo. — Il papa gli ebbe soli in camera. — Umiliatevi a me. — Non altro ho intenzione che di vostra pace. — Il popolo minuto prese grande speranza. — Li recò a suo animo (*bellissima maniera per dire, li fece del suo parere*). — Ricevere le profferte. — Cessare l'udienza (*in senso attivo*). — Sdegni stati tra voi da qui addietro. — Raccoglier gente a sè di molte guise. — Non si poterono ritrarre dal furore. — Gente avea poca. — Non era il di ordinato. — Niuno si mosse nè fece vista. — Diligentemente cercai e trovai essere. — Ora è mutato modo. — Si stette pensando di assalirla verso la Magna. — Per mezzanità di tre cardinali, (cioè *per interposizione*). — Si praticò accordo tra lo imperadore e i Bresciani. — Attenne loro i patti. — In tutti gli scopersero nemici. — Corruppero per moneta e per promessa con lettere messer Ghiberto. — Di quanto male si mise a fare questo cavaliere, il quale da lui (*intendi imperadore*) aveva ricevuto di gran grazie in sì poco tempo. — E tanto procurarono, che ec. — Avendo lega co' Bolognesi. — Non teneano del tutto con loro. — Vi mandassono assai de' buoni cittadini a domandare mercè. — Mise mano alla spada. — Per tenerli contro allo imperadore. — Riformò la terra. — La città era fortissima e popolata di pro' gente. — Non poteva esser tolta la via di andare a quella fortezza. — Mise discordia in cuore di ec. — Per gara di onori vi si accordarono. — Profferse loro aiuto di gente e di danaro. — Gli ambasciadori (*mentre l' imperadore era a cavallo*) gli furono a' piedi. — Non potevano portare gl' incarichi erano loro posti. — Feciono il contrario di quello che dovevano. — Ponendo pena a chi. — Messo nel luogo del Senatore. — Con lui si accostavano di

buona voglia. — Mutò proposito. — Verso loro rivolse l'amore. — Aiutarli e rimetterli in casa sua. — Promettendogli e dandogli danari assai. — Gli fussino obbedienti come a loro signore. — Perchè s' intendesse cogli Orsini. — Richieggendolo di parentado. — Fecero acconciare e allargare le vie ne' stretti passi. — Falsi fedeli. — Ma Iddio l' ammaestrò. — Tutta d' animo e di parte d' imperio. — Della sua prosperità, festa e allegrezza faceano. — A loro parte attendeano. — Per non essere in concordia i cittadini. — Non perchè non fussino d'animo (*coraggiosi*), ma perchè mettevano in Pistoia podestà con grandi salari, che non poteano sostenere alle paghe, (*non potevano resistere*). — Non vi rimettesse gli usciti. — Lo imperadore niun patto fe con loro o con altri. — Non tenne il passo a' nimici. — Si tennero forte co' Fiorentini. — La città non era in bisogno, nè in iscadimento, che bisognasse rimbandire i malfattori (*nota il verbo* rimbandire *o anche* rimbandeggiare *per rivocare dal bando e dall' esilio rimettere:* exulem reducere). — Pigliare per sua difesa la guerra. — Per lo soverchio de' nemici furono messi in caccia, uccidendoli. — Si tornarono presto a loro stanza. — E di uomo se' fatto bestia. — Cerca i libri che parlano le sante parole. — Per tre giorni i barbari vincitori rinfrescarono la carnificina, non la perdonando punto nè poco a sesso nè ad età: quindi appiccato il fuoco alle case, le incenerirono tutte. — Dar nuovi rincalzi alla guerra. — Non fu potuto tor giù dal pensiero di ec. — Robe di leggier costo. — Gittarsi pigramente in balía del caso. — Fatti di miglior gambe. — Soldati da meriggiare ne' teatri. — Farsi uccellare. — Far testa. — Sparlare in pubblico. — Lasciare in compromesso l'autorità de' capi. — Scambiettar capitani. — Per lussuria e sonno marcio. — Sul caldo degli anni. — Rubare il pubblico. — Con iscelerate mani fare delle cose romane a chi più tira. — Spuntare uno da qualche proponimento. — Tenuta un pezzo la puntaglia. — Tenne da Ottone. — Tenere a disagio. — Imbertonito con Atte. — Rincappellarsi nuovo odio. — Roma tutto una fogna per suo lusso e libidini. — Fortissimo battagliero. — La cosa allenò. — Fu fuor di pericolo. — Quelle provincie si tenevano per Vespasiano. — Ogni cosa di Vitellio in giù. — Fracassare il mondo di guerra. — Mentre consulta che sia da fare. — Rimasero sezzi al fuggire. — Attestati con istretti ordini. — Venuto a corsa. — La balenante battaglia (cioè *dubbia*). — Le loro ricchezze balzerieno in grembo a' legati. — Dibatter l' armi. — Ogni cosa atta ad inganno. — Stavano per levarsi su. — I soldati rinfusi a caso per la notte.

— Sfogare ogni brutta libidine per le case. — A malincorpo mutavan principe. — Mise la sua casa in conquasso. — Empiere di prodigiose vivande la sfondata gola a Vitellio. — Imbolsivano il corpo nell' ozio e l' animo nelle libidini. — Impoltroniva l' esercito ad arte. — Mettere il cervello a partito. — Non potevano i cavalli sgranchiare. — Cascavan loro le armi di dosso. — Straziar denari. — Schiavo al pappare e allo scialacquare. — Ordire la tradigione. — Il mal fatto biasimano, e sì il fanno. — Ferite, sangue, morte, tutto contrappesava la cupidigia del predare. — Si combattè da lontan con frombole. — Essere a cavaliere (*soprastare*). — Rotolare addosso gran sassi. — Aggavignare armi e braccia a' nimici. — Se garrisci le colpe ec. — S' abbarruffavano. — Ficcar fuoco. — Esser stata più volte sedia della guerra. — A fil di spada e di vergogna andava ogni età e dignità. — Nelle case e templi svaligiati gittavan fiaccole. — Standosi a marcir d' ozio. — Cacciava i pensieri col far buon tempo. — Fece pomposa diceria in Senato, e da' padri fu messo in cielo. — Arricciato e tronfio. — Macchiato d' ogni bruttura. — Stando il mondo in tanto trambusto. — Ciò gli diede nel cuore (*gli dispiacque forte*). — Essendo di lingua troppo libero e non usato a dichinarsi. — Alla macca di cotali larghezze correva il volgo. — Nel cerchio, ne' teatri, nelle gentilezze di Roma, fatti morbidi e infermi. — Tiraronsi in lega. — Gente di promesse osservante. — Spesseggiando lettere. — Con leggiera scaramuccia tastati gli animi. — Mandò lettere a bravare le legioni nemiche. — Pattuì la tradigione. — Parlò poco e in generale. — I soldati ad Antonio solo davano orecchio. — Accrebbe gli animi. — Recar la repubblica tutta alle tue mani. — Lo serrava colle domande. — Confettate sì quest' uomo sì speditivo. — Quel giorno fu consumato in gran batoste e pertinaci odii. — La fortuna fa alto e basso. — Tenendo i più e migliori da una parte, e pochi e potenti dall' altra. — Come le molte malattie la borsa empiono a' medici, così la peste del piatire agli avvocati. — Nè vi ebbe mercanzia di più spaccio che i tradimenti degli avvocati. — Ogni cosa ingoierebbero i potenti. — L' artefice lavora per andare un dì in civile. — Non lo dico per vanagloria. — Imperversata sempre dall' empia Messalina. — Perchè stuzzicare i calabroni (*bel modo proverbiale*). — Non essere Italia sì al verde. — Ristucca dall' agiata copia degli adulteri. — Per la diritta poter andar gl' innocenti. — Vincessino della mano. — Non più bisbigliando, ma sbuffando alla scoperta. — Mentre lo strione corse per suo il letto del

principe. — Fa più alto disegno. — Procurò ch' ella non penetrasse nè l' accusa nè l' accusatore. — « Non l' hai tu inteso, Cleopatra? » che era l' altra quivi ritta; « Ben sai, che sì ho. » — Veniva difilato al gastigo. — Presero i fuggitivi fuori o nascosti, secondo che s' avvennero (*nota l' eleganza del verbo* avvennero *in neutro assoluto*). — Disse poco, imboccato da Narciso. — Avendo servito per femina in quel vituperoso baccano. — Silvano non sapendo queste girandole. — Queste ragioni le più entranti e aiutate dall' arte. — Spesseggiando Agrippina di visitare, quasi per obbligo, suo zio. — Se Cesare la tentennasse ec. — Ridendosi ognuno che in tal tempo si punissero e purgassero gl' incesti. — Le arti della guerra giacevano per la pace. — L' età s' affaceva. — Leval su. — Inviperata. — Sguazzandosi la preda o poltrendo. — Presi nella lor gabbia. — Bezzicaronlo alla sfuggita e male ne incolse loro. — Tinti d' ira e vergogna d' ubbidire a una donna. — Elesse persone cimentate e già stati pretori (*nota eleganza di variar genere*). — Per aver con lussuria e crudeltà maltrattata Italia. — Tanto cuore (*virtù*) non s' aspettava in quel vecchio libidinoso, quasi donna infame. — Chi non volesse impiastrar le carte (cioè *scrivere di cose basse e di nessuna importanza*). — Andatogli a sangue per le sporche infamie antiche e appaiati costumi. — L' indizio svaniva. — Essendogli detto che porgesse il collo, animosamente rispose: « così 'l tagliastù; » tagliollo, tremando, a pena in due colpi. — Imaginandosi la battisoffiola di que' poveretti aspettanti la morte. — Forse perchè C. Cesare, che randagio era, con sua madre si trastullò. — Ridato a' vizi e lor somiglianze. — Diventò de' più intimi. — Diede un rabbuffo. — Marcello tali cose dicendo, si scagliava con voce, occhi, minacce, infocato. — Sforzandosi tutti di non parer quei dèssi. — Se ne uscì per varie gretole. — Alcuni dissero per martello della Reina Berenice (*per amore*). — Cercava Crispo in tutti i modi di sprofondar questa spia di suo fratello. — Ognuno avvilito a lasciarsi cavalcare (*soperchiare*). — Celso cede passo passo, conduceli nelle forbici. — Misono vinta con l' armi la libertà in tirannia. — Allora i vinti e' vincitori con un mare di lagrime e miseranda allegrezza, maladicevano l' armi civili. — Ardeva di voglia infuriata d' ire a combattere. — Si volle illustrare con farsi gran nemici (*magnis inclarescere inimicitiis*). — Nè lusinghe di fortuna, nè corteggiamenti di Roma la fecero baldanzosa. — Prese per istrioni di questa favola schiume di ribaldi. — Ma la macchina della guerra portava dimora.

— La guerra taglierà loro enfiati e vedrassi la puzza che n'esce (*nota quel* veder la puzza, *che esce di grammatica, ma è pur vivissimo modo, stando per* proverassi ec.). — Gran guerra in un attimo ardea. — Dati a' piaceri della città e alle disonestà. — Sdrucciolava al mutar fede. — Si vendicava della coll'ora iniqua con fellonia scellerata. — Per opporsi tutti insieme alla guerra che urgeva. — L'esercito d'Illiria venuto dal suo. — Lo lasciavan far sacco nella stoltizia. — Assaliro il campo senza colpo tirare. — Disse a' suoi: serratevi e sdruciteli. — Ripentaglio della repubblica. — La morte alle spalle. — Non tagliasse i nerbi al principato. — Non traforatevi per lusinghe di moglie e per barbogia adozione. — Quelle lustre faceva. — Tiratolo pe' capelli all'armi civili. — Chi in cielo chi in terra metteano sua vita. — Quegli di sue libidini pagò il fio. — Per natura e usanze doppie e cupe quando s'apriva, ora che a più potere si nascondeva, erano in cotante più dubbiezze e tenebre inviluppato. — Vedutol tinto (*irato*). — Di concetti più che cittadineschi (*quel che i moderni dicono di pensar liberale*). — Le legioni di Pannonia romoreggiavano. — Per appiccar mischie, valeva tant'oro. — Avuto per filo quello che con le buone non si sarebbe ottenuto. — Te li pagano di risate, d'oltraggi e bastonate. — Soldato di dozzina. — Le legioni, non gaie al solito, nè con le insegne folgoranti, ma lorde, e con visi, benchè acconci a mestizia, più veramente cagneschi. — Ma bisbigliare non inteso, stridere atroce, chetarsi a un tratto (*movimenti contrari d'animo*) li mostravano tremorosi o tremendi. — E già era sanguinoso e spacciato. — Dato dunque nelle trombe, ne' cembali e corni. — Tornò il nugolato. — Le grazie chieste in comune, vengono a piè zoppo. — Le legioni di Germania si abbottinarono. — Niega potere in lui spauracchi. — Per terra te gli sbatacchiavano. — Vi corse battendo. — Suono di lamenti scordato. — Si fu quivi la moneta cotanta, ragranellata da Cesare delle spese per suo vivere e degli amici. — Col sangue suo imbrattato i divini altari. — Arrappò l'insegna. — Quella rabbia fatale che rimontava. — La città è tale imbrigliata, che ec. — Si diede in senato a stiracchiare le parole de' padri. — In una sciocca pace ancora avvinazzati poltrire. — Bezzicata la fronte e i fianchi. — Scancellar la sedizione. — Sbraciando danari e licenze. — Lo sfatava come da meno. — Or questo sì che toccò Tiberio nel vivo. — All'alba scassano i fossi. — Inarpicano su lo steccato. — Assiderano tutta notte. — Quanto più salisse, più in bilico la caduta. —

Svertavano le sue crudeltà. — Alle ingiurie degl' Iddii, gli Iddii pensare (*magnifica e sublime sentenza, attribuita a Tiberio; che contiene quel che i moderni con poca proprietà e nessuna eleganza dicono, tolleranza religiosa*). — Tendendo trabocchetti a' più chiari. — Ravvedutosi della scappata. — Quel suo viso saturnino. — Per tenere gli uomini al buio. — N' ebbe seco parole (cioè *contrastò*). — Fargli afa i cibi della patria. — E mandarlo, con la scusa di nuovi governi, forse a smaltire per froda o fortuna (*nota l' uso del verbo* smaltire *assoluto*). — Erano pungoli ad affrettare. — Venuti quatti quatti per traghetto di mare. — Erano traboccati giù da que' colli. — Gli fecero parapetto. — Gonfiandolo dell' aver bisavolo Pompeo. — Tutti per non s' intrigare, si ristringono nelle spalle. — Giù in terreno fanno rombazzo. — Mettesi il cattivelo per ultimo piacere a mangiare: gusta tanto tossico. — Te' questo ferro; ficcal qui. — Con due colpi si sventra. — Nè leva nè poni (cioè *non risolvè nulla*). — Lascio la città per conficcarmi in qualche catapecchia lontana. — Se ne sconturbò. — Manderiensi sozzopra le leggi. — Scorgevasi in questo parere misterio sotto. — Parve ch' egli avesse dipinto (*nota vivissima maniera per dire* cosa calzante per l' appunto che non potea star meglio). — Di fargli dire i compagni non fu verso. — Non fu rimestato. — Il giogo.... che lo si accollavano. — Acciocchè al primo strido di Agrippina il popolaccio t' affoghi. — Augusta ci è intinta (*che i moderni direbbero* compromessa *senza proprietà nè eleganza*). — Quanti truffatori e bagaglioni a lui corrono, acciarpa. — Intanano nel castello. — Su le mura trafelando. — Ripianselo il popolo. — Ugualarsi al popol romano. — S' era matricolata agli edili. — (*le donne che si mettevano a guadagno*) Solo millantano le cose loro. — Queste parole erano erba di Tiberio. — Mi cocerebbe più che a tutti. — Eraci interessato egli, e la madre (*nota l' uso del verbo* interessare). — Levare i pezzi d'uno (cioè *dirne assai male*). — Stava tutta la città in orecchi. — Per lo contrario, s' aguzzano gli accusati. — Basti Germanico privilegiare. — Volevala squadernare dinanzi a' Padri. — La quale i migliori bestemmiavano piano. — La metà de' beni andasse in comune (cioè *fussero confiscati*). — Lascil tu a sciente? (*vi s' intende* animo). — E da' suoi abbandonato, sempre combatte, si cade (*nota quel* si cade *per* infino che non cade). — Affrontato, sguizzava e rigirava alle spalle. — Affogata a cotal vecchio senza reda (*malissimo maritata*). — Nelle cose pubbliche felice, in quelle di casa sgraziato. — E dove prima

per le peccata, allora per le leggi si tribolava. — Per agonía di loro stregue. — Per allora un poco si rispirò. — Fu scartata la sentenza. — Affogato ne' debiti. — Non s' ammacchiò. — Tanti finimondi non ci essere. -- Mostrargli il viso. — Si volesse pagoneggiare. — Nè carcere, nè laccio, nè servile strazio gli è tanto. — Graziare alcuni. — Attende a frottole e debolezze. — Fu incarcerato e caldo caldo ucciso.—Ne fece richiamo co' suoi andirivieni. — E' si gitta il ghiaccio sopra i più ricchi, e coprirà ogn' uno. — Questa pasciona tolta alle surgenti spie. — Puntellandosi nello stato.— Per dare al senato un po'd'ombra d'antico. – In ragion civile e divina gran savio (*dottore in utroque*).— Dar gangheri e porre agguati. — Diè molto da dire. — La sua casa fioriva. — Bisticciando a sorte con Seiano. — Duro è tentar signoría: se vi metti una branca, partigiani e ministri ti corron dietro (*come succede in quelli che i moderni chiamano barbaramente colpi di Stato*, *che è tentar signoria*, *o sia impadronirsi con violenza o fraude della repubblica*). — Città.... fracassate da' tremuoti.—A Nerone fece le parole del ringraziamento.—Ammodernava certe ruvide antichitadi.—Colei che a flamine s' impalmava.— Il popol corrotto erra nel troppo come nel poco. — Alla crescente discordia altro rimedio non ci ha che scapezzare uno o dua di questi feroci (*cioè levare i capi a' più tristi*, *come s' arebbe doruto fare a' dì nostri in caso simile*).— E rimbottato nuove cagioni.— Rispose barbugliando.— Con ragunanze segrete in Brindisi (*in vece di società segrete o club*). — Sbrancò la congiura in su 'l cominciare. — Ma il reo niente perduto d' animo.— Con vera lode, e quando con orpellata. — Guastarsi gli ordini, la republica precipitare. — Fra tanti e sì continovi amari, entrò un poco di dolce. — Costui, com' è detto, aveva carrucolato, e poi accusato Libero. — Pinario Natta, lancia di Seiano. — Compresi nella legge di maestà. — Questo gli dava lo scacco. — Il viso dell' arme che faceva Cesare alla difesa. — E sentendosi Cesare dirsi troppo crudo nel punire, più s' accanì.— Più entro di tutti penetrò la Germania.— Sarieno in capo del mondo strascinati, sbrancati, mescolati tra varie genti. — Sente gli smacchi. — Capitò male. — Tali parole fecero uscir Tiberio, tanto cupo. — Agrippina, rodendosi. — Viso schiazzato di margini, e spesse schianze o piastrelli. — Lo scantonava. — Della freddezza del giovine si faceva gioco.—Ovunque dirizzava occhio o parola faceva spulezzare.—E cintala a Latino Laziare (cioè *accusa*).—Chiedeva non facessero criminali le parole.—Male fiancate diede a Scau-

ro. — Vederli presi alle reti loro. — Que' cittadini che intorbidano se non vedono alzata la mazza.—Furia d'accusatori uscì addosso agli usurai. — Così si serpentava, tranquillava, alle ragion si gridava. — Gli smaccavano. — Si rimescolò. — Frugato dalla coscienza dell'assassinata provincia. — La lentezza appo i barbari è viltà; il dar dentro, atto reale. — Che volete voi fare d'un re, che nella pace vi scanna e nella guerra vi rovina?—Rizzaron le creste.—Tanto se n'era fatto il callo.—Mandandola essi d'oggi in domane.—La casa loro.... quando fioriva, quando fortuneggiò.—Quando si recano in parte (*bello; e i moderni non elegantemente direbbono:* si fanno partiti).—Cadde il fiato a tutti.—Caduto di cielo in abisso.—Corse dubbia fortuna.—Chi non si è aiutato, suo danno.—Non vi pare egli stasera ch'io dia nel buono?— Non ho mai sentito un zitto d'un di loro. — Mi ha dato sì buon vino, che m'ha fatto mezzo girare. —Fare d'ogni erba fascio e d'ogni lana peso. — Non prima si sentono sgravati del giogo. — Starsi un poco in contegno. — Gli sta il dovere. — Non si faccia capital più di lui. — Darsi piacere sobriamente.—Mettersi in cuore di far qual cosa. — Come uomo a cui niente calesse. — Non posso negare che non mi sentissi tutto in un tratto rimescolare. — Lo imperadore di belli doni e di belle cose aveva loro recato. — Molti di belle fatagioni ebbero da esse. — Quando l'anno bisesta. — Facendosi fuora di fanciullo. — M'ha concio pel dì delle feste. — Bestialità ce n'è per ognuno. — Staranno a bottega. — Seguiti di stare in cervello. — Orsù facciamone una fine.— Non mi laverebbe l'acqua d'Arno (*non varrebbe scusa*).— Molte coserelle che non montano cosa alcuna. — Non s'imbrattando le mani co' loro denari, ma dandone loro conto fino a un picciolo. — La parte appetitiva dell'anima. — Dichiararsi più al disteso. — Non v'ebbe una parola in scioglimento del nodo. — Andavano trasviati nel credere come nell'operare. — Non volle arrischiarsi a tornar seco alle mani. — Tutti feccia di popolo. — Saltando d'uno ad un altro proposito. — Ricusa di venire a battaglia. — Rimanersi sopra di se (per *star sospeso*). — Nè l'uno nè l'altro mai si chiarisce convinto.—Come si sentisse di buone forze per istrigarsene.— Si diè a recitare una filza di autorità di scrittori della sua setta. — Per lo tanto andar che fece in lungo. — Trasse lui d'errore. — Arrischiarsi a quel nuovo cimento di ragioni. — Trattar di pace. — Gittarsi dietro ad alcuna setta.— Messi a fronte e a prova di sapere. — Mise in campo discorsi. — Nulla si pregia, non che di filosofo,

ma d'uomo di ben regolato discorso.—Si rendè a confessare.—Rendersi vinto alla verità.—Lasciarsi prendere al zelo.—Disse quel che parve star bene al merito della causa.—Affisarsi al lume della verità.—Formar la vita di buoni costumi.—Commettersi alle voglie altrui. — Smarrire il vero discorso della ragione. — Cominciò a voler seco quistionar di religione.— Sottilizzar con ragioni.—Lasciare la disputa da canto. — Essere scorto alla felicità. — Cose vedute al lume del natural discorso. — Perdè la baldanza del dire.— Non essere speranza di mai condurle a rendersi alla ragion conosciuta.— Far prodezze d'ingegno.—Ferito d'un'archibusata. — Gli durò la vita fino a settantasei anni. — Condotto con onorati stipendi. — Fu persona da bene. — Fu di vita molto innocente. — Fu per uscir di cervello. — In molte cose lo paragonava (*nota* paragonare *attivo*.) — Spenzolato dalla finestra in un cestone. — Gli bisognò sborsare una buona taglia. — Volesse accettarlo in cortesía. — Volendolo pagare piccolissimo pregio. — S' accomodò a vivere in que'paesi. — Ebbe alcuni figliuoli da lui tanto dissimili, che n'ebbe poca contentezza. — Rendè l'anima a Dio. — Finì il corso della vita. — Era persona di belle lettere. — Standosi in villa ad un podere. — Rappresenta nel viso la santimonia stessa. — Mai non s'udì uscire di sua bocca parola che meno fusse che onesta.— Cominciava dar saggio di quel che di lui si sperava nell'età migliore. — Se la fortuna non s'attraversava al virtuoso operare di lui. — Fu sepolto in San Paolo, rimanendo immortale nelle opere che lasciò. — Tiratoselo in casa. — Essendo la patria in travaglio per mutazione di stato. — Poteva aspettarsi da lui valorosa e fedele servitù. — Rassettate le cose. — Portasse qualche cosa di sua mano che gli fosse entratura a que'signori. — Molto esperimentatosi nell'arte. — Egli per lo migliore si ritirò. — Avendo sempre l'animo a quella sua alchimia.— Ebbe in ciò tanto la mano e l'ingegno accomodato. — Lavorare a capriccio. — Volge la testa senza sconciarsi niente del resto. — Le sue robe inventariate e poste in serbo. — Si deviò dalla via buona. — Costui venuto finalmente a vecchiezza. — Non gli parendo riuscire quel tanto che di sè aveva promesso.— Non si volle mettere a paragone di artefici così eccellenti e rarissimi. — Da ottima e giusta cagione posto all'arte della pittura. — Amò costui di starsi in pace. — Persona di buona e dolce natura e molto servente. — Non presumere di sè più di quello che sia il valore. — Era persona molto astratta ed a caso. — Riconosciuto delle sue fatiche. — S'accomodò a'ser-

vigi suoi. — Fu per morirsi di fame. — Quella città mise a sacco. — Levò di banco una buona quantità di danari che avea. — Caduto in un pensiero malvagio e crudele. — Cercò di svilupparsi di quel paese ancorchè egli ben veduto vi fosse.— Con una fascia lo strangolò. — Furono fatte l' esequie sue solennissime nella chiesa ec. — Aveva ottimi termini di filosofia. — Quivi posta la sua querela. — Il vituperoso carico che gli era stato falsamente apposto. — Si vide a mal partito. — Gli presentò lettere di credenza di quel signore (*che i moderni dicono* credenziali). — Gli nacque occasione. — Venendo ella a marito al duca.— Per un amor melanconico che lo tormentava, si fu per tôr la vita. — Lasciando di sè fama di buono, eccellente e raro maestro. — Arrivare al segno di grandissima eccellenza. — Rese lo spirito al cielo. — Gli acquistarono fama di maestro raro (acquistare *attivo*). — Restò a custodia di due zii. — I troppi studi gli guastarono la compiessione. — Dando opera alla cognizione delle cose antiche. — Non lo serviva la vista. — Levatosi dagli studi della grammatica. — Mantenerlo vivo nella memoria de' suoi cittadini. — Si morì sopra parto. — Venuto a parole con non so chi. — Borbottando sottovoce. — Fu dalla liberalità del marchese con onorati premii riconosciuto. — Lo conciò di maniera, che ec. — Avendo a stillarsi il cervello per guadagnarsi il pane. — Narrò ciò che gli era incontrato. — Che se Iddio mi mettesse al partito, più tosto eleggerei ec. — Ella si morrebbe di tristezza. — Ripensando di questa risposta. — Animandolo a pazienza. — Confortarlo a costanza. — Graziose parole diede loro. — Studiare in virtù. — Anzi che (*le tentazioni*) prendano forza nel cuore. — Si potesse dirizzare in via di salute. — Infermo a morte. — Dell'altrui fatica mai non tolsi senza alcuna mercede. — Renunziò di fare. — Proffersono pace. — Dove noi stavamo ad agio. — Si preparò adempiere il comandamento. — Quando Iddio vorrà, e noi il faremo. — Preghiamoti per l' amor di Dio, che tu ce ne dia alcuno buono intendimento. — Volle che tutti li suoi fratelli e figliuoli gli fossero d' intorno. — Di che età o condizione si sia. — Contenti alla verità loro predicata. — Li miei comandamenti t' hai gittati dopo le spalle. — Quanto voi siate di più alto stato. — Li cuori si muovono a credere. — Tu predichi di quello che tu non fai. — Vorranno vedere ragione dalle mani di cui elle sieno commesse. — Ho parlato parole vane. — Nè per questo tanto incorri in alcuno biasimo. – Vennegli un cotal pensiero ed ima-

ginazione. — Cominciossi a confortare in Dio. — Oggimai non credo che più in questa vita ci riveggiamo insieme. — Tenete ferma la fede di Cristo, e gli ammonimenti che da me e dagli altri antichi padri avete ricevuti. — Ingegnavansi di tenerlo in parole. — Andiamo alle sepolture de' frati: ed a qual di noi Dio conceda che ne susciti alcuno, la sua fede sia reputata vera e approvata da Dio per questo cotal miracolo. — Entriamo, gli disse, nel fuoco, e quale di noi rimane salvo dal detto fuoco, in quella fede credi. — Io non credo che niuno de'miei preti sia, che si volesse mettere per la nostra fede a questo partito. — Non gli parlava a ben piacere, nè facevagli profferenze (*che oggi diremmo* esibizioni). — Pietre preziose mi son venute a mano, intanto che io non so ponere loro determinato pregio. — Se ti piace di comperarle, potrai pure dell' una riavere tutti i danari. — Cotale ti fa lo stare come lo andare. — Usarono latini molto esquisiti e sottilmente dettati. — Acciocchè la prolissità non generi fastidio. — Poichè c' ebbe ricevuti con gran letizia. — Non essendo ardito di levare gli occhi al cielo. »

34. *Della utilità di queste raccolte di belle maniere, e del come elle non sono create dagli scrittori, ma scelte dalla miglior natura parlante.* — Oh! qui diranno; « che tedio! che pena! A che tutta questa sequela di frasi e frasucce? Che v' avesse modi più o meno eleganti, cel sapevamo già, e bastava ricordarlo, o al più recare uno o due esempi; e non annoiare chi volesse leggere non per imprendere la lezione e portare il cómpito a scuola, ma per diletto e istruzione. » Noi senza scrollare il capo (chè saran di coloro che si gloriano di scrivere senza mai bisogno di Vocabolario) ci loderemo di questa nostra fatica, e crederemo senza fallo, che queste raccolte di bei modi, tratte da' migliori scrittori, sebbene piccioli saggiuoli, e quasi rivoletti del gran fiume o mare, debbano riescire il più bello ornamento, e certamente il più profittevole luogo de' nostri Ammaestramenti: perchè abbiam di sicuro, che leggendole, e notando come le stesse cose si dicono oggi, e poi da capo ruminandole, e gustandole, e come in nutrimento di sangue convertendole, accada questo, che nel momento di scrivere vengano alla bocca e alla penna spontanee e li-

bere e come proprie; conciossiachè elle in fine non sono del Boccaccio o di Dante o del Compagni o del Cavalca o del Davanzati, ma questi e simili scrittori le ebbero dalla natura, cioè seppero conoscerle per belle, cernerle, raccorle, bene incastrarle; onde si chiarisce quel che abbiam detto di sopra, che il merito di chi scrive non è in creare voci e modi di dire, ma sì nel saperli bene scerre e accomodare a' luoghi e alle materie, come de' volti e delle fisonomie e delle belle membra fanno i pittori. Son bene de' parlanti toscani le frasi: *non morire la parola fra' denti: balbettare la lingua.* Il Boccaccio volendo dire d' uno che parlava francamente, e dirlo in modo che escisse del solito, e facesse più viva impressione, le piglia, e come sapeva far egli, le acconcia, e ne cava questo elegantissimo parlare: *in niuno atto moriva la parola tra' denti, nè balbettava la lingua.* Così nello stesso autore, di uno che era pro' cavaliere e bel parladore, dice con vaghezza nuova: *non gli stava meglio la spada allato, che 'l novellar nella lingua;* che sono modi naturalissimi e popolari. Dunque la favella è in natura; i primi e grandi scrittori ne fecero scelta e conserva; e noi da quelli ricogliendola e recandocela nella mente e nel cuore, e come per tutto il corpo rinsanguinandocela, non possiamo che non diventiamo altresì buoni parlatori e scrittori. E chi nol crede, rimangasi con la mal' ora.

55. *Come l' eleganza diviene splendida per colore e suono di vocaboli.* — Ma la eleganza, oltre 'l pregio detto della urbanità, acquista l' altro dello splendore, mediante vocaboli che suonano e lustrano, come ne' seguenti esempi che poniamo qui sotto senza osservazione, bastando l' udito e l' occhio a farli sentire. In Dante:

Oro ed argento puro e cocco e biacca
  Indico legno, lucido sereno, [1]
  Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca.

Lo secol primo, quanto oro, fu bello;
  Fe savorose con fame le ghiande,
  E nèttare con sete ogni ruscello.

[1] Leggo così, e non *Indico legno lucido e sereno.* Anche il Boccaccio che imita Dante, ha i *lucidi sereni.* E se per indico legno s' intende l' ebano, come gli si appropria ottimamente il sereno?

Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.

Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radïal trascorse
Che parve fuoco dentro ad alabastro.

Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia prezïosa ingemmi.

Parea ciascuno rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

Poscia che i cari e lucidi lapilli
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume
Poser silenzio agli angelici squilli.

Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla
Come raggio di Sole in acqua mera.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona,
Più dolci in voce che 'n vista lucenti.

L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

Porfido mi parea sì fiammeggiante

La lucente sustanzia tanta chiara

A guisa d' orizzonte che rischiari

Ogni livore ardendo in sè sfavilla

La fiamma dolorando si partío

E cominciò raggiandomi d' un riso

Fulvido di fulgori, intra duo rive

Là dove armonizzando il ciel ti adombra

Di color d' oro in che raggio traluce

Crucciato prese la folgore acuta

A molti fia savor di forte agrume

nel Petrarca:

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Orïente, e l'altra che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella.

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe.

Di sfavillante ed amoroso raggio

Arbor vittorïosa trionfale

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soävemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva.

L'aura e l'odore e 'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce lauro, e sua vista fiorita ec.

Vergine bella che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole.

Purpurea vesta d'un ceruleo lembo

L'odorifero e lucido orïente

E i due folgori neri di battaglia

Real natura, angelico intelletto

Due rose fresche e colte in Paradiso

E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi

Di porpora vestita e 'l capo d'oro

La luce che da lunge gli abbarbaglia

D'amorosa beltà preso infiammai

Bianche, verdi, vermiglie e perse e gialle

Rallenta dell' incendio che m' infiamma

Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e imbianca

Quale assalito toro entro mugghiando
Di gemme orïentali incoronata
Tutta accesa de' raggi di sua stella
Più m' invaghisce dove più m' accende

nel Poliziano:

Al primo rosseggiar dell' orizzonte
Nel giogo un verde colle alza la fronte
U' scherzando tra' fior lascive aurette
Fan dolcemente tremolar l' erbette
Con valle ombrosa di schietti arboscelli
Cantano i loro amor soavi augelli
E mille fiori in ghirlandetta lega
Aguzzan lor saette ad una cote
Voluttà con bellezza si gavazza

nell' Ariosto:

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d' amenissime mortelle
Cedri ed aranci ch' avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne gíano i rosignuoli.
Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch' alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l' erba:
Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.

e altrove:

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e iacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le

Liete piagge v' avea l' aura dipinti:
Sì verdi l' erbe, che possendo averle
Quaggiù, ne fôran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.
Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli:
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli:
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:
E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l' alma nodriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' acceso esser parea di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d' ogni mortal costume.

nel Boccaccio:

« Ogni stella era già dalle parti d' oriente fuggita, se non quella sola la quale noi chiamamo Lucifero, che ancora luceva nella biancheggiante aurora. — La vostra religione aumentarsi e più lucida e chiara divenire. — Non è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. — Le latora delle quali tutte di rosai bianchi e vermigli e di gelsomini erano chiuse. — Parevano i suoi occhi due abbondantissime fontane d' acqua surgente. — Sotto odorifera e dilettevole ombra. — Chiuso d' intorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri. — Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli. — Facendosi de' vari rami d'alberi ghirlande bellissime. — Fresca e bella e ritondetta, che pareva una mela casolana. — Come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo ec. »

nelle vite de' SS. Padri:

« Vide chiaramente Paolo fra' cori degli angioli e de' profeti e degli apostoli ornato di mirabile chiaritade e bianchezza sa-

lire al cielo. — Mi mostrò grandissime masse d'oro splendente — Voi, uomini ricchi, bevete in coppe gemmate. — Parea che fossero cori e schiere d'angioli e di santi già glorificati. — E tanta e sì mirabile grazia e benignità, per dono di Dio, riluceva nella sua faccia. — Il quale li suoi servi tanto più nobilita e magnifica, quant' eglino più si vilificano e fuggono. — Quegli che multiplicò li cinque pani, e mutò l'acqua in vino, e i fiumi d'Egitto fece diventare sangue, e la verga d'Aron mutò in serpente, e la fiamma della fornace di Babilonia fece come rugiada, leggermente potè fare questo glorioso miracolo, acciocchè arricchisse lo suo servo e dispensatore Giovanni patriarca, e al mercadante e a noi che questo udiamo, mostrasse la sua misericordia. — I santi predicatori e ammaestratori sono luce illuminativa. — Quell' anima santissima come una stella radiante di tutte virtù uscita del corpo, n' andò gloriosa al reame del cielo, nel quale certamente, come luminare splendentissimo, risplende di splendore d' infinita beatitudine. »

36. *Come certe parole pel loro suono e splendore non si potrebbero con altre scambiare senza scemare la grande eleganza.* — Ora, in questi esempi, e in altri senza numero che se ne potrebbero allegare, sono parole di tal suono e di tal luce, che fanno l' effetto di cosa che fortemente s' imprime: e a volerle scambiare, si toglierebbe o si scemerebbe la grande eleganza, come avvenne al Fracastoro, che di quel bellissimo verso di Orazio, *Nox erat et cælo fulgebat luna sereno*, formò, quasi copiandolo, quest' altro: *Nox erat, et puro fulgebat ab ætere luna;* il quale perde del suo splendore per le voci *puro* e *ab ætere*, che non suonano sì belle come *cælo* e *sereno;* mentre che col verso oraziano gareggiano questi del poeta nostro:

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che luna per sereno.

E perderebbero pure del loro splendore i versi virgiliani,

. . . . *Qualis cum cærula nubes*
Solis inardescit radiis, longeque refulgit,

dove per avventura le parole, che veramente ardono, si

scambiassero; e così in questi altri del medesimo autore, che notiamo secondo che ci tornano alla mente:

. . . . . ostroque insignis et auro
Stat sonipes, et frena ferox spumantia mandit

Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere, et sulco attritus splendescere vomer

Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis

Litora misceri, et nemorum increbescere murmur

Scintillare oleum et putres concrescere fungos

Ferre pirum et prunis lapidosa rubescere corna

Rejice, ne maculis infuscet vellera pullis

Jamque rubescebat stellis aurora fugatis

Dentibus infrendens gemitu : graditurque per æquor

Pulverulenta fuga glomerant, montesque relinquunt

Junonis gravis ira et insaturabile pectus

Inde, ubi venere ad fauces graveolentis Averni

Melle soporatam et medicatis frugibus offam

Atque omnem ornatum flamma crepitante cremari

Aurora in roseis fulgebat lutea bigis

Serpentis furiale malum, totamque pererrat

Sanguineam torquens aciem torumque repente

Ardea, Crustumerique et turrigenæ Antemnæ

Quam magis effuso crudescunt sanguine pugnæ

Fumiferam noctem, commixtis igne tenebris

Tempora navali fulgent rostrata corona

Ignescunt iræ, et duris dolor ossibus ardet

Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor

Totus collucens veste atque insignibus armis

. . . . tum croceam clamydemque sinusque crepantes
Carbaseos fulvo in nodum collegerat auro

Canitiem immundo perfusam pulvere turpans
. . . . phalanges
Stant densæ, strictisque seges mucronibus horret.

E senza quelle voci veramente fiammanti non avrebbe Tullio, delle atrocità di Verre, fatto quelle note e vivissime ipotiposi:

« Ipse inflammatus scelere et furore in forum venit. Ardebant oculi; tota ex ore crudelitas eminebat. Expectabant omnes quo tandem progressurus, aut quidnam acturus esset, cum repente hominem corripi, atque in foro medio nudari ac deligari et virgas expediri jubet. »

« Cædebatur virgis in medio foro Messenæ civis Romanus: cum interea nullus gemitus, nulla alia vox istius miseri, inter dolorem, crepitumque plagarum audiebatur, nisi hæc: civis Romanus sum. »

« O nomen dulce libertatis! O jus eximium nostræ civitatis! O lex Porcia legesque Semproniæ, o graviter desiderata et aliquando huccine tandem omnia redierunt, ut civis romanus in provincia populi Romani, in oppido Fœderatorum, et ab eo qui beneficio populi Romani fasces et secures haberet, deligatus in foro virgis cæderetur? Quid cum ignes, ardentesque laminæ ceterique cruciatus admovebantur? Si te illius acerba imploratio et vox miserabilis non inhibebat ne civium quidem Romanorum, qui tum aderant, fletu et gemitu maximo commovebare. In crucem tu agere ausus es quemquam, qui se civem Romanum esse diceret? »

E parole di forte significazione son pure queste dello stesso splendidissimo Cicerone:

« Polluerat stupro sanctissimas religiones; Senatus sanctissima decreta perfregerat. = Non enim furem, sed raptorem; non adulterum, sed expugnatorem pudicitiæ; non sacrilegum, sed hostem sacrorum religionumque; non sicarium, sed crudelissimum carnificem civium sociorumque in vestrum judicium adducimus. = Quid enim, Tubero, tuus ille districtus in acie pharsalica gladius agebat? Cuius latus mucro ille petebat? Qui sensus erat armorum tuorum? Quæ tua mens, oculi, manus, ardor animi? Quid cupiebas, quid optabas? = Neque tam fui timidus, ut qui in maximis turbinibus ac fluctibus, reipublicæ

navem gubernassem, salvamque in portu collocassem, frontis tuæ nubeculam, aut collegæ tui contaminatum spiritum perhorrescerem. Alios ego vidi ventos; alias prospexi animo procellas; aliis impendentibus tempestatibus non cessi; sed unum me pro omnium salute obtuli. = Quas res luxuries in flagitiis, crudelitas in suppliciis, avaritia in rapinis, superbia in contumeliis, eas omnes sese hoc uno prætore per triennium pertulisse. = Omnes inimicos bonorum, hostes patriæ, latrones Italiæ, scelerum fœdere inter se ac nefaria societate conjunctas, eternis suppliciis vivos mortuosque mactabis. = Obrepsisti ad honores errore hominum, commendatione fumosarum imaginum, quarum simile habes nihil præter colorem. = Nullum denique scelus, nullum magnum facinus esse, ad quod suscipiendum non libido voluptatis impelleret: stupra vero et adulteria et omne tale flagitium, nullis aliis illecebris excitari, nisi voluptate. = Atque illud tenebricosissimum tempus ineuntis ætatis tuæ patior latere. = Te cognati respuunt, tribules execrantur, vicini metuunt, affines erubescunt, strumæ denique ab ore improbo demigrarunt, et aliis jam se locis collocarunt. »

Nella morte di Crasso oratore, comincia l'orazion funebre con queste parole, che se veramente scoccano e fiedono, ogni orecchio è atto a sentire:

« O fallacem nostram spem, fragilemque fortunam et inanes nostras contentiones, quæ in medio spatio sæpe franguntur, et corruunt, et ante in ipso cursu obruuntur, quam portum conspicere potuerunt! »

Nota vigor di parole spiccanti in questo ritratto di Pisone:

« Non enim nos color iste servilis, non pilosæ genæ, non dentes putridi deceperunt; oculi, supercilia, frons, vultus denique totus, qui sermo quidam tacitus mentis est, hic in fraudem homines impulit; hic eos, quibus eras ignotus, decepit, fefellit, in fraudem induxit. Pauci tua ista lutulenta vitia noveramus; pauci tarditatem ingenii, stuporem debilitatemque linguæ ec. »

Vuoi più gagliardemente espressa questa sentenza?

« Virtus est una altissimis defixa radicibus, quæ nulla unquam vi labefactari potest. »

colla quale non più per la forza del concetto che della espres-

sione consuona questa di Orazio:

Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ.

E della tulliana splendidezza non solo per varietà abbondantissima, ma eziandio per forza spressiva di parole un magnifico esempio è il seguente; dove volendo l'oratore amplificare la tristizia del consolato dello stesso Pisone, non si può dubitare ch' e' non ottenga l'intento:

« Omnes memoriam consulatus tui, facta, mores, faciem denique ac nomen a Republica detestatur. Legati, qui una fuere, alienati; Tribuni militum, inimici; Centuriones, et si qui ex tanto exercitu reliqui milites existunt, non dimissi abs te, sed dissipati, te oderunt, tibi pestem exoptant, te esecrantur. Achaja exausta; Tessalia vexata; lacerata Athenæ; Apollonia exinanita; Ambracia direpta; Bullienses illusi; Epirus excisa; Locri exusti; Athamanum gens vendita; Macedonia condonata barbaris; Ætolia amissa; Dolopes finitimique montani oppidis atque agris exterminati; cives romani qui in iis locis negotiantur, te unum solum suum depeculatorem, vexatorem, prædonem, hostem venisse senserunt. »

S'arebbe pure a dar norme di quella che da' retorici chiamasi *amplificazione;* s'arebbe a cercar bene tutti i concetti più fieri e risentiti e gagliardi; quando non s'avessero parole come son queste, di straordinaria efficacia, che si farebbe egli? E ciò vorremmo considerassero bene coloro che sempre gridano, che ci vogliono cose e non parole, pensieri e non frasi. A' quali, se non fossimo certi ch' essi sono indotti a così gridare dal non saper trovare queste parole e queste frasi (che è quanto dire, difendono la causa della loro ignoranza) diremmo loro: guardate qua; aprite bene gli occhi; leggete questi versi che qui sotto vi mettiamo a fronte; sì gli uni e sì gli altri dicono la medesima cosa, e presso a poco i medesimi pensieri:

Orazio.	**Ovidio.**
Exegi monumentum ære perennius, Regalique situ pyramidum altius; Quod non imber edax, non aquilo impotens Possit diruere, aut innumerabilis	Jamque opus exegi: quod nec Jovis ira nec ignes Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas. Cum volet illa dies, quæ il nisi corporis hujus Jus habet, incerti spatium mihi finiat ævi:

Annorum series, et fuga temporum.
Non omnis moriar; multaque pars mei
Vitabit Libitinam: usque ego postera
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine Pontifex.
Dicar, qua violens obstrepit Aufidus,
Et qua pauper aquæ Daunus agrestium
Regnavit populorum; ex umili potens
Princeps æolium carmen ad italos
Deduxisse modos. Sume superbiam
Quesitam meritis; et mihi delphica
Lauro cinge volens, Melpomene, comam.
ODE XXX, lib. III

Parte tamen meliore mei super alta perennis
Astra ferar: nomenque erit indelebile nostrum.
Quaque patet domitis romana potentia terris,
Ore legar populi: perque omnia sæcula fama,
Si quid habent veri vatum præsagia, vivam.[1]
METAM. *in fine.*

Ma che? Questo superbissimo e replicato impromettersi eternità di gloria dalle opere del proprio ingegno, sostenuto nel

[1] Nè le traduzioni fanno meno fede in italiano della differentissima eleganza.

Orazio.

Del bronzo assai più saldo, e d' obelisco
Che posa e surge realmente, al mio
Nome più alto monumento alzai.
Non la furia de' nembi, e non del rio
Aquilon se 'mperversi (a dir l' ardisco
Sicuro) rovesciar nol potrà mai:
Maggior del tempo assai,
Non fia che di suo stato ei l' urti o scuota,
Per volger d' infiniti anni la rota.
Non io tutto morrò: di me gran parte
Di sue ragioni froderà la tomba.
Rimetterò ognor nuovi a' dì remoti;
Di me la fama sonerà la tromba;
Mentre abbia vita la città di Marte,
E Giove in Campidoglio altare e voti,
Vedrò al mi' onor devoti
L' Aufido rumoroso, e 'l pover d' onde
Dauno (re di pastori) in poche sponde.
Diran, com' io potei d' oscuro seme
L' ingiuria ristorar solo, e levarme
A' primi onor sovra penna d' ingegno:
Com' i' primiero dell' eolio carme
(Ove forse a più d' un fallío la speme)
Trassi i modi temprando al tosco legno.
Prendi nobil disdegno,
Che n' hai ben onde; e la delfica fronda,
Musa, del tuo poeta al crin circonda.
DEL CESARI.

Ovidio.

Ma già l' opra compii, cui nè di Giove
L' ira, nè il ferro non potrà, nè il foco
Nè l' etade abolir. L' avara morte

primo da tanta nobiltà e splendore di elettissima eleganza, non che piacerci, ci trasporta come a lingua non si potrebbe dire: mentre nel secondo, che per la gran dottrina non avea meno ragione di reputarsi immortale, ci sa un poco di orgoglio stentato: e quanto a noi, non sapremmo indicare altra cagione che la minore eleganza, non corrispondente all'arditezza del sentimento di chi esalta se medesimo. E che nel Sulmonese non sia la stessa scelta di parole splendide, nè il modo di legarle e di atteggiarle, che è nel Venosino, basta leggere per avvedersene: senza dire della differenza di eleganza derivante da varietà e nobiltà in significar le cose da' luoghi e nomi celebri, come il *dum Capitolium scandet cum tacita virgine pontifex;* più vivo che il *perque omnia sæcula.* Così lo specificare la estensione della fama con que' fiumi dell'*Aufido* e del *Dauno*, colorisce meglio che il *quaque patet domitis romana potentia terris:* e la voce *tauro* suona tanto più nobile per l'aggiunto di *delphica.* Tanto è vero che i medesimi pensieri perdono o scemano bellezza dal modo con cui sono espressi. E nello stesso Orazio le seguenti imagini e idee: *intorti capillis Eumenidum recreantur angues; me scorpius aspicit formidolosus; perrumpere amat saxa, potentius ictu fulmineo; nec pestilentem sentiet Africum fœcunda vitis, nec sterilem seges rubiginem; tempestivius in domo Paulli, purpureis ales oloribus, commessabere maximi, si torrere jecur quæris idoneum; decrescentia ripas flumina prætereunt; frigora mitescunt Zephiris; illa non virilis ejulatio; nec prata canis albicant pruinis; Vulcanus ardens urit officinas; candidos turparunt humeros; remis adurgens; fulgentes oculos; truditur dies die; verberatæ grandine vineæ; pugnaces Achivos hecto-*

Quando il vorrà, questo mio fral disciolga
Su cui solo ha ragion; ma non sua preda
Tutto sarò, chè volerà fra gli astri
La mia parte migliore, e ovunque in terra
Sui soggiogati popoli si stende
La romana potenza, andrò riletto
Per le bocche del volgo, e fia che chiaro
In ogni età, se non indarno i vati
Presagiscono il ver, viva il mio nome.

Del Bondi.

reis opibus refringit; nuptias inquinavere; vitulus... juvenescit herbis; pectora roborant; capere lividas obliviones; flagrantis atrox hora Caniculæ; ec. qualora non avessero di queste parole per suono e colore efficacissime, ci si scolpirebbero nella mente come elle ed altre simili ci si scolpiscono, non meno che se ce le portasse un ferro arroventato?

37. *Del come le parole molto espressive per vivace proprietà valgono tal ora meglio che le metafore e le figure ad avvivare e rendere dilettosamente eleganti le materie più aride.* — Però, della schietta e vivace proprietà de' vocaboli e de'modi più significativi e spiccati, il maggiore specchio sono gli scrittori greci; avendo essi in generale usato meno degli altri il traslato, poichè nella forma stessa del loro linguaggio naturale, trovavano parole a bastanza efficaci a dar rilievo alla più parte de' concetti. Tuttavia fra' latini grandissimo esempio è T. Lucrezio Caro, non solo trovatore e creatore di voci composte, come sopra abbiamo notato, ma altresì di maniere che si fanno sentire e vedere per lo maggior suono e prolungamento e straordinario fulgore, quali (per raccoglierne alcune) sono queste:

« Prepandere lumina menti; sua de materia grandescere, semina rerum confluxerunt; ostroque rubenti; redinescit tellus; titillare magis sensus; expergefacta; globosa; percolatur; mansuescat; diverberat ictu; sylvifragis vexat flabris; glomeramina; fluentisonus; formamenta; discerpitur aurum; rebus gignundis; trojugenas gentes; ferrum candescit in igne; conlabefactatus rigor auri solvitur æstu; fulcire salutem; concruciamur; propellere membra; conripere ex somno corpus; conglomerari; præpediuntur; digitos livescere; cum corpore collabefiunt; ex ineunte ævo ingenerascunt; in tenero tenerascere corpore mentem; si materiam nostram conlegerit ætas; deerrarunt; torrescere flammis; cortex nominitanda; omnia conrident; suavidicis; circumagitur; hebescere; aplustris fractis; obrutescat; geminare suppellex; sentiscere; coturnicibus: sensum progignere acerbum; transpectum; errabundus; refrigescit; hærescit; rarescit corpus; suffulciat artus; interdatus; protrudere; inriget; ventis verba profundam; crebro pulsarier ictu; fugitare; absterrere; ulcus vivescit et inveterascit alendo; ægrotat fama vacillans; anademata; commiscendo; commulxit; concrescunt semina; ditescere; exossato pe-

ctore; concinnior; insuescat; labascit; tripectora; conscindunt; spurcities; valeant rescindere leges; crepitacula; proscindere; regigni; putrescere; vexamine; senescere; morbis ægrescimus; diluviare; largifluum fontem; flaccidiore; florescunt arbusta; amfractibus; florida fulserunt viridanti prata colore; claricitat; rosea face sol inferret lumina cælo; proculcare; procudendo; silvas ardore cremarat; terram præcoxerat igni; terebrare; pertundere; fragmina, falciferos currus; anguimanos; efferviscere; concelebrare homines; plexis redimire coronis; excruciabat; prodocuere; velivolum mare; recreaverunt vitam; dominos acreis asciscunt; præmonstra; perscindat; perfringens; perscissa; infringendo; conlaxat; lateramina; conradens; roborat ictum; freta circum ferviscunt graviter spirantibus incita flabris; suffundunt; obturgescit; flammescere cœlum; ardescunt; fumida cum cœli scintillare omnia templa; contueare tabificis radiis sol omnia lustrans; consopit; spatium cœli venenet; conamen; nictari; frigescit terra; oleaster; tabescere cogit; offensare; coolescere; putrorem; catervatim; fugitabant; ærumnabile; rixantes; fregisset; circumtremere; reconflari; tonitralia, ec. »

E mentre queste ed altre simili parole pel modo come sono usate non producono il menomo rimbombo di gonfiezza, sono di una efficacia che la maggiore non si potrebbe imaginare; nè ad altro crediamo che si debba attribuire l' avere Lucrezio, senza ingenerar tedio, anzi arrecando infinito diletto, potuto spiegare più spesso per iscienza che per figure ed imagini, tante cose naturali, mentre nelle virgiliane georgiche quasi tutto si avviva per metafore e per idoli di splendida fantasia. La qual cosa vorremmo fusse bene considerata per inferirne il gran potere della proprietà ed eleganza del dire. E vorremmo vedere chi con altre parole che con queste ci esprimesse concetto sì spinoso, qual è la dottrina degli atomi secondo Epicuro:

Namque ita multa modis multis primordia rerum
Ex infinito jam tempore percita plagis,
Ponderibusque suis consuerunt concita ferri,
Omnimodisque coire, atque omnia pertentare,
Quæcumque inter se possint congressa creare,
Ut non sit mirum si in taleis dispositura

Deciderunt quoque, et in taleis venere meatus,
Qualibus hæc rerum genitur nunc summa novando.[1]

Il centro di gravità della terra ci sembra a bastanza spiegato in questi versi, che tutta la vivezza traggono dalla proprietà e dalla eleganza delle parole:

Terraque ut in media mundi regione quiescat,
Evanescere paullatim, et decrescere pondus
Convenit; atque aliam naturam subter habere
Ex ineunte ævo conjunctam, atque uniter aptam
Partibus æriis mundi, quibus insita sidit.
Propterea non est oneri, neque deprimit auras.[2]

Osserva come ci spiega la ragione del prima vedere il baleno e poi udire il tuono:

Sed tonitrum fit uti post auribus accipiamus,
Fulgere quam cernant oculi, quia semper ad aureis
Tardius adveniunt, quam visum quæ moveant res.
Id licet hinc etiam cognoscere: cædere siquem
Ancipiti videas ferro procul arboris auctum,
Ante fit ut cernas ictum, quam plaga per aureis
Det sonitum: sic fulgorem quoque cernimus ante
Quam tonitrum accipimus, pariter qui mittitur igni,
E simili caussa, et concursu natus eodem.

1 . . . . poi che in tal guisa
Fur delle cose molti semi in molti
Modi percossi eternamente e spinti,
E da' propri lor pesi ebbero in sorte
D'esser cacciati e trasportati in varie
Parti dell'Universo, e d'accozzarsi
Fra loro in varie guise, e di tentare
Tutto ciò che crear poteano in modo
Che per cosa mirabile additarsi
Non dee, s'in tai dispositure al fine
Caddero, e in tali vie, quali or bastanti
Sono a produr rinnovellando il tutto.

2 Acciò poi che la terra entro il più cupo
Centro stia ferma egli è mestier che sfumi
Il pondo, e manchi a poco a poco, e ch'abbia
Sotto un'altra natura a sè congiunta
Fin da principio e strettamente unita
Con le molli del mondo aeree parti
Alle quai vive inserta; e quindi all'aere
Non è di peso, e non lo preme e calca.

Hoc etiam pacto volucri loca lumine tingunt
Nubes, et tremulo tempestas impete fulgit.
Ventus ubi invasit nubem, et versatus ibidem
Fecit, ut ante, cavam, docui, spissescere nubem,
Mobilitate sua fervescit; ut omnia motu
Percalefacta vides ardescere: plumbea vero
Glans etiam longo cursu volvenda liquescit.
Ergo fervidus hic nubem cum prescidit atram,
Dissupat ardoris quasi per vim expressa repente
Semina, quæ faciunt nictantia fulgura flammæ:
Inde sonus sequitur, qui tardius adlicit aureis,
Quam quæ perveniunt oculos ad lumina nostros.

Vuoi maniere più scoccanti e squadranti di queste, *spissescere nubem; mobilitate sua ferviscit; omnia percalefacta ardescere; volvenda liquescit; nubem perscidit atram; nictantia fulgura flammæ* ec.? E torniamo sempre a far avvertire, che lo scoccare e folgorar delle parole, non essendo queste ammassate, ma temperate con voci e maniere semplici, produce la massima forza senza il minimo gonfiore. Ma della mirabilissima eloquenza di questo autore, che è fra' latini quel che Dante fra' nostri, torneremo a dire nel discorrere de' poemi didascalici. Però, ancora Catullo è pieno di modi scintillanti e rilevati, come, per notarne qualcuno, *suaviabor; iter tenebricosum; turgiduli rubent ocelli; Gnidumque arundinosum; fluentisono prospectans litore; pontum truculentum; frigidulos singultos; raucisonos efflabat cornua bombos; magis magis increbescunt; quæ silvæ cingunt superimpendentes; populum auscultare* ec. E fra' prosatori metti pure innanzi a tutti Giulio Cesare con quel tesoro de' suoi Commentari; dove la somma ed efficacissima proprietà de' vocaboli fa che di tante e diverse macchine e stromenti di guerra e di navigazione abbiamo sì brevi e chiare e precise descrizioni, come è questa:

« Ubi turris altitudo perducta est ad contabulationem, eam in parietes instruxerunt ita, ut capita tignorum, extra parietum structura tegerentur, ne quid emineret ubi ignis hostium adhæresceret. Hanc insuper contignationem, quantum tectum plutei ac vinearum passum est, latercu'o astruxerunt: supraque eum locum duo tigna transversa injecerunt, non longe ab extremis

parietibus, quibus suspenderent eam contignationem quæ turri tegumento esset futura: supraque ea tigna directo transversas trabes injecerunt, easque asseribus religaverunt: has trabes paullo longiores atque eminentiores quam extremi parietes erant, effecerunt, ut esset, ibi tegumenta præpendere possent, ad defendendos ictus ac repellendos, dum intra eam contignationem parietes extruerentur; eamque contabulationem summam lateribus lutoque constraverunt, ne quid ignis hostium nocere posset: centonesque insuper injecerunt, ne aut tela tormentis missa tabulationem perfringerent, aut saxa ex catapultis latericium discuterent. »[1]

Nè troveresti modi più accesi e fendenti de' qui appresso: *Abducite, inquit, istos nefario scelere contaminatos, et cæde civium saginatos. Sic extra vallum deducti sunt et cruciabiliter interfecti;* e queste altre: *Vi oppido potiti, in medio foro lignis coacervatis, omnibusque rebus eorum congestis ignem subjiciunt, atque ejus oppidi incolas cujusque generis ætatisque, vivos constrictosque in flammam conjiciunt, atque ita acerbissimo afficiunt supplicio;* e poco dopo: *Uticam se in oppidum conjecerunt, atque ibi multos Uticenses interfecerunt, domosque eorum expugnaverunt ac diripuerunt.* Finalmente per saggio della ineffabile perspicuità ed efficacia del dire cesariano, leggasi la morte di Catone in Utica ritratta con parole degne d'un tanto esempio di magnanima fortezza: *Ipse omnibus*

[1] Dove l'altezza della torre fu giunta al primo palco, l'accomodarono sopra le pareti, di maniera che le teste delle travi fossero coperte dell'estreme parti della fabbrica delle pareti, acciocchè non avanzasse fuori alcuna cosa, dove il fuoco gettato da' nemici si potesse appiccare. Ora questo palco, per quanto comportava il tetto del pluteo, lo ricoprirono di piccoli mattoni; e sopra quel luogo vi misero travi per traverso non molto lontano dall'estremità delle pareti, per sospender da esse quel palco, che doveva servire per ricopritura della torre; e sopra quei legni misero per dirittura certe travi a traverso, e queste legarono insieme con pezzi d'asse; fecero queste travi alquanto più lunghe e più alte, che non erano l'estreme parti delle pareti, affine che vi fosse dove la materia da covrire la cima della torre potesse stare appesa, e avesse dove posarsi, per difesa di tutte le percosse, e per ributtare i colpi. Ora, mentre sotto questo palco si venivano fabbricando le pareti, ricoprirono l'ultimo palco che era sopra tutti, di mattoni e di terra affinchè il fuoco de' nemici non potesse fare alcuno danno; e oltre a ciò vi distesero sopra delle schiavine, acciocchè o veramente l'armi tirate dagl'istrumenti atti a ciò, non rompessero il tavolato, o veramente che i sassi tirati non guastassero il mattonato.

Di Andrea Palladio.

rebus diligentissime constitutis, liberis suis L. Cæsari, qui tum ibi pro quæstore fuerat, commendatis, et sine suspicione, vulto atque sermone quo superiore tempore usus fuerat, cum dormitum isset, ferrum intro clam in cubiculum tulit, atque ita se transjecit: qui dum, anima nondum expirata, concidisset, impetuque facto in cubiculum ex suspicione, medicus familiaresque continere atque vulnus obligare cœpissent, ipse suis manibus vulnus crudelissime divellit, atque animo præsenti se interimit.[1] E insieme con Lucrezio, Catullo e Cesare, ci riescono tesoro inestimabile di vocaboli elegantissimamente propri, e da rendere l'idea con la maggiore efficacia, Terenzio, Varrone, Cornelio Nipote, e il gran libro delle Pandette. Chè se bene sia gridato il secol d'Augusto il secol d'oro della latinità; come della nostra letteratura è celebrato il secolo di Leone X; pure così questo come quello, quanto a proprietà ed eleganza di dettato, se eccettui Orazio e Celso, sta sotto a' secoli precedenti; anzi porta coll'ultima generazione i semi della corruzione, fruttati nell'età seguenti. E s'ha a dire quel che si vuole, ma in generale il dire di Lucrezio e di Catullo sarà più efficacemente proprio ed elegante che quello di Virgilio, di Tibullo e di Properzio; e Cesare e Cornelio Nipote saranno scrittori più puri che lo stesso Cicerone; e benchè Livio eloquentissimo, sarà vinto nell'eleganza da Sallustio. Ma noi Italiani abbiamo in ciò primo e principalissimo esempio l'Alighieri; il quale, come pur dicemmo altrove, ha la gloria di aver fatto dire alla lingua nostra le più alte e difficili cose come e meglio che la greca e la latina forse non riuscirono. E chi ne dubitasse, abbiasi la sua opinione; chè non per questo noi muteremo avviso. Or dunque Dante, al pari di Omero e Lucrezio,

[1] Egli avendo con grandissima diligenza dato ordine a tutte le cose, e raccomandati i suoi figliuoli a L. Cesare, il quale era allora quivi in luogo di commissario; senza dare alcun sospetto di sè, con quella medesima cera e con quel parlare, che era usato di fare ne' tempi addietro, andatosene a dormire, portò nascosamente seco nella camera la spada, e così per se medesimo si diede nel ventre Ed essendo caduto giù senza aver ancora finito di mandar fuori lo spirito, fatto rumore nel cader dal letto, avendolo il medico e i famigliari suoi per sospetto levato su, e cominciato a legargli la ferita, egli colle proprie mani si squarciò crudelissimamente la piaga, e con animo invitto si tolse da se stesso la vita.

DEL PALLADIO.

trovò di quelle parole, e formò di quelle maniere, che fanno rilevar le cose come in iscultura, quali sono le seguenti: *discarnare*, *accismare*, *spoltrire*, *affocare*, *assannare*, *accarnare*, *dischiomare*, *ronciglare*, *falseggiare*, *mareggiare*, *disfiorare*, *carpare*, *lanciare* per trafiggere, *avvallare*, *rinfamare*, *stenebrare*, *disfrancare*, *ammassicciare*, *impegolato*, *dilaccarsi*, *dismagarsi*, *disgrevare*, *aggelare*, *scalpitare*, *doppiare*, *inviscare*, *inforcare*, *cordogliero*, *rancurarsi*, *dislagarsi*, *rubesto*, *fusare*, *disgroppare*, *rannicchiare*, *disnebbiare*, *squadernare*, *trascolorarsi*, *ternaro*, *spennare*, *raccosciarsi*, *incrocicchiarsi*, *sgagliardare*, *scagionare*, *rubecchio*, *parvente*, *sobbarcarsi*, *privilegiare*, *scindere*, *svernare*, *approcciarsi*, *condizionare*, *consonarsi*, *balbuziendo*, *dibarbare*, *trasmodarsi*, *dischiavarsi*, *difettivo*, *impietrare*, *disgravarsi*, *pontare*, *favorare*, *brancolare*, *costellato*; *munto*, *scoscendere*, *fiammare*, *mattinare*, *abbarbaglio*, *allumare*, *rallignare*, *schermare*, *sorteggiare*, *indracarsi*, *roteare*, *discarcarsi*, *vanare*, *martirare*, *dismagare*, *ventare*, *affinarsi*, *sanguinare*, *imbestiarsi*, *cerchiare*, *coperchiare*, *disagiare*, *aduggiare*, *proffilare*, *scalappiarsi*, *sottigliarsi*, *ammannare*, *infrondarsi*, *trapunta* per trafitta, *dilacerare*, *rigirarsi in se*, *sopragridare*, *stranare*, *ricircolare*, ec. Se non che il valore delle parole di forte impressione si conosce meglio ne' costrutti, sì come in questi versi:

« Silloggizzò invidiosi veri. — Con quell'aspetto che pietà disserra. — Le invetriate lagrime dal volto. — Omai convien che tu così ti spoltre. — Gli arronciglio le impegolate chiome. — Dispärmente angosciate tutte a tondo. — E dovresti inforcar li suoi arcioni. — Tutta impregnata dall'erba e da' fiori. — Quest'inno si gorgoglian nella strozza. — Che giova nelle fata dar di cozzo. — Nello stato primaio non si rinselva. — S' imbestiò nell'imbestiate schegge. — Senza arrostarsi, quando il fuoco feggia. — Fulgurati di su da raggi ardenti. — Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa. — Fu il sangue mio sì d' invidia riarso. — Che vallan quella terra sconsolata. — Laggiù fra l'ombre triste smozzicate. — Disviluppato dal mondo fallace. — Questa natura sì oltre s'ingrada. — Biscazza e fonde la sua facultade. — Fuor di quel mar che la terra inghirlanda. — La rivestita voce

alleluiando. — Vidi moversi un altro roteando. — A disbramarsi la decenne sete. — Di vera luce tenebre dispicchi ec. »

Ma se bene niun altro è da paragonare con Dante nella efficacia delle parole, pure ogni scrittore del decimoquarto secolo ha in ciò merito singolarissimo; e il Petrarca ce ne fa fede con questi versi:

« Ove soavemente il cor s'invesca. — Di tardi ingegni rintuzzati e sciocchi. — Ogni animal d'amar si riconsiglia. — Del ciel, per cui s'informa umana vita. — Chiunque amor legittimo scompagna. — Chè 'n nulla parte sì saldo s'intaglia. — Ma l'avversaria mia che 'l ben perturba. — E i cor che indura e serra, Apri, tu padre, e 'ntenerisci e snoda. — Fastidire il vicino. — Aspettando ragion mi struggo e fiacco. — Contra tuoi fondatori alzi le corna. — Tanto fortuna con più visco intrica. — Ma perchè il mio terren più non s'ingiunca. — Contro colui ch'ogni lorica smaglia ec. »

Nè di modi d'inusitato valore è privo il Boccaccio, quali sono:

« Così mi si è rintuzzato l'animo di onorarlo. — Sentendo trafiggere la loro brodaiuola ipocrisia. — Forte della persona disagiato. — Il tempo che ora la stagione mena malvagio — Ma certo io non lo sconsento. — Dar sosta all'affaticato petto. — Tanto lo avvilupparono i vani onori. — Ritenitrici eterne del nome loro. — Piccolo di persona era e molto assettatuzzo. — In rabbiosa ira acceso. — Non è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. — L'ira è un movimento súbito e inconsiderato da sentita tristizia sospinto, il quale ogni ragion caccíata, e gli occhi della mente di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima. — Per non destare nel concupiscibile appetito del giovine alcuno inchinevole desiderio. — Una veltra nera, come carbone, affamata e spaventevole molto nell'apparenza. — In luogo di quelli, ingiusta e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento, alienazione de' paterni beni, e se fare si fosse potuto, maculazione della gloriosissima fama. — Si diede alle fanciullesche lascivie e alli ozi, nel grembo della madre impigrendo. — Lodevole vaghezza di perpetua fama. — Con tanta affezione la imagine di lei ricevette nel cuore. — Spregiando le transitorie ricchezze. — Magro, barbuto, e quasi tutto trasformato da quello che avanti esser sole-

va. — L'amorose tribolazioni mitigare. — Nel seno della filosofia allevato, nutricato, ammaestrato. — Li furiosi impeti della fortuna. — Prostrato dalla sommità del reggimento della sua città. — Perchè di sanguinità lo sapeva ad alcuno de' principi della parte avversa congiunto. — Nè alcuna golosità ebbe. — Oh menti cieche! Oh tenebrosi intelletti! Oh argomenti vani di molti mortali, quante sono le riuscite in assai cose contrarie ai nostri avvisi! — E sopra il capo posta la benda bianca e in dosso méssale la nera cocolla. — D'intelletto e d'avvedimento grossissimi. — E davanmi tanta seccaggine che io lasciava stare il lavorío. — Biasimando i lucignoli e' pettini e gli scardassi, insieme con gran diletto si sollazzarono. — Si vede in dosso li panni più screziati e più vergati e con più fregi. — La quale di rose, di fiori di aranci e d'altri odori tutta oliva. — Veggendosi coronata del regno. — Uomini vaghi di pecunia e rapaci. — Uomo di reverenda e di grande autorità. — E per costumi e virtù più che per nobiltà di sangue chiarissimo, e degno di eterna fama. — Quasi si serbasse l'adirarsi al dassezzo. — Amo meglio dispiacere a queste mie carni che facendo agio loro. — Non voglio che tu ne gravi più la coscienza tua. — Si devono fare senza alcuna ruggine d'animo. — Io son contento che così ti cappia nell'animo. — La quale egli . . . conciava come Dio vel dica. — Senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna. — Fucina di diaboliche operazioni. — Il vigore del quale nè la freschezza nè i digiuni nè le vigilie potevano macerare. — Da troppa volontà trasportato. — Senza del suo cruccio niente mostrare. — Essendo nel dormentorio occultato. — Inquisitore dell'eretica pravità. — Infermità delle pistilenziose avarizie. — Di cattività fermo segno. — Seminare zizzania. — Le virtù di quaggiù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizi i miseri viventi abbandonato. — Ho veduto merendarsi le donne. — In tanto tumulto e discorrimento di popolo. — Veggendosi ridirizzato. — La calca multiplicava ogni ora addosso maggiore. — Era senza pettine carminato. — Sospinto dalla freddura trottando, si dirizzò verso Castel Guglielmo. — Vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto in fuori. — Comprò un legnetto sottile da corseggiare. — Con mano, come che poca forza n'avesse, la lontanava. — La sconficcò per vedere che dentro vi fosse. — Di quindi marina marina si condusse in fino a Trani. — Avvinghiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire. — Un bellissimo letto incortinato. — Nè per tutto ciò l'essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso che diradicato. — I fatti

suoi... molto intralciati in qua e in là, e non potersi di leggiere e subitamente stralciare. — Per amorevolezza la rimorchiava. — E il lampeggiar degli occhi della donna veggendo. — Non altrimenti (*la barca*) che un vetro percosso ad un muro tutta si aperse e stritolò. — Solutosi (per *sciolitosi*) subitamente nell'aere un groppo di vento, e percosso nel mare ec. — In una stufa messolo, tanto lo stropicciò, che in lui ritornò lo smarrito calore. — In piccol tempo era stato fieramente balestrato dalla fortuna due volte. — Con voce alquanto rotta. — Lei poppavano. — S' ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero. — Ed eravi una montagna tutta di formaggio grattugiato, sopra la quale stavano genti, che niun'altra cosa facean che far maccheroni e ravioli e cuocergli in brodo di capponi. — Lo fa in questi vizi traripare. — Viridità del lauro — Pensando che per punti di luna, e per isquadri di geometria, convenivano fra voi e me congiungere i pianeti. — Mostrava di dover essere un gran baccalare. — E come lavato fosse, crollasse la fune, ed essi il tirerebber suso. — Perotto s'incominciò con loro a mescolare. — Quelle (*virtù*) da crudele obumbrazione offuscate, colla sua forza sospinse in chiara luce ec. »

Grandissimo esemplare di modi forti e rilevati è Dino Compagni; eccone un saggio:

« Squartare popolani. — Cominciarono a inacerbire. — Inasprirono le leggi, sì che ciascuno stava in gelosia (cioè *in sospetto*). — Raunarsi d'un animo. — Aiutatori del popolo. — Patteggiato da'grandi di Firenze. — E tali vi posono il suggello per frangere il popolo. — Tanto impigliano le ragioni. — Acceso alla giustizia. — Fermavano una falsa legge (*che un moderno arebbe detto, sancivano*). — Isbandeggiare. — Il popolo gli si volgerebbe addosso. — Onde tutta la congiura si avacciò (*affrettò*) di ucciderlo, perchè temevano più l'opere sue, che lui. — Scomunicamogli (per *rompere l'unione*). — E così scomunati (*variato verbo*) cacciamgli per modo che più non si rilievino. — Prosciolse messer Corso. — I primi cominciatori del furore. — Attutare il furore. — Gli atti furono stracciati. — Per alquanti di si affettasse fuor della terra. — La gran quantità di danari mischiata colle false parole. — Abbattere l'orgoglio. — Contro a'discordanti della Chiesa. — Seminatori degli scandoli. — Cavaliere di gran milizia. — Pieno di cavillazioni. — Raddomandare. — Uomini uniti e senza baldanza. — Accomunare gli uffici. — Vedere la discor-

dia.—Profferire l'avere e la persona con buono e leale animo.— Richieggiamvi che voi ci consigliate e pogniate l'animo a guisa, che la nostra città debba posare. — Levate via i vostri sdegni.—Colpe perdonate e dimesse (per *rimesse*).—Attenere (per *mantenere*).—La vana gloria il guidava. — Apparecchiate l'arme. — A furore di popolo. — Asserragliarsi. — Aggravato di gotte. — Portarsi valentemente. — Venire in suo furore. — I serragli si ruppono (*gl'infranciosatori del nostro idioma dicono barricate*). — Seguitandoli forte — Pugnavano vigorosamente. — Lui cadde boccone. — La gente cominciò a riposare. — Gli diè d'una lancia nella gola. — Riprensibile. — Pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto. — Sbudellavangli. — Si fermarono e fecero una schiera. — Franco ed esperto cavaliere in fatto d'arme. — Non era in uso l'uccidere. — Montato in superbia. — La schiera de' Fiorentini forte rinculò. — La battaglia fu molto aspra e dura. — Ferì i nemici per costa.—Le quadrella piovevano. — L'aria era coperta di nuvoli. — Mettersi carpone sotto. — La polvere era grandissima.—La città era forte a combattere quella gente (*nota quell'*era forte, *maniera tutta di quel veramente fortissimo ingegno*). — Il cavallo incespicò e cadde. — Della cui presura molto si rallegrò. — Squartare la testa e il busto. — E gli altri presi fece impiccare. — Incrudelire quelli di dentro verso quelli di fuori. — Guerreggiavano forte l'uno l'altro. — Il fe strascinare intorno alla città. — Luogo disagiato. — Vettovagliare. — Rubassegli la terra. — Premeano i fiorentini i loro poveri cittadini, togliendo loro la moneta che spendevano in sì fatte derrate. — I Pistolesi poveri, lassi, e di guerra affannati e distrutti. — Il nemico che mai non dorme, ma sempre semina e ricoglie. — Ruppongli fede e sacramento. — Lo imperadore cavalcò verso Cremona.—Mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna.—In fidandosi più nella simonia, e in corrompere la corte di Roma, che patteggiarsi con lui. — Siena barcheggiava (*era neutrale*). Essi molto si afforzarono e steccarono la terra. — (*nota il verbo* steccare, *che vale far trincee*).— Appognendo a'Templari eresia.—Non avendo braccio nè difenditore ec. »

Nota vigor non più udito di frasi nel seguente branetto del Cavalca nella Vita di Sant' Antonio. Descrive un assalto del diavolo fatto alla casuccia del Santo :

« E dette queste parole, e consentendogli tutti gli spiriti maligni, ecco subitamente per opera del diavolo un suono re-

pentino e súbito sopra l'abitacolo d'Antonio, sì grande e mirabile, che tutto quello edificio si commosse dal fondamento, e quasi aprendosi la parete e le mura, entrarono dentro molte turbe e varie di demonia; le quali avendo preso forma di varie bestie e di serpenti, tutto quel luogo empierono di forme fantastiche di leoni, di tori, di lupi, di basilischi, di serpenti, e di scorpioni, e di leopardi, e d'orsi; li quali tutti animali gridavano e rugghiavano ciascuno secondo sua proprietà e natura. Rugghiava il leone dando vista di andargli addosso; lo toro mugghiando lo minacciava di ferire colle corna: lo serpente verso lui acceso sibilava; i lupi urlavano: e così ciascuno con crudele vista e volto e grida contro lui fremivano. »

Vuoi maggior miracolo della forza della proprietà nel dire? Non è un intagliare o scolpire questa maniera di scrivere, che pur per tanto tempo è stata reputata goffa, rozza, salvatica, imperfetta? Ecco ora nella stessa Vita altro bellissimo luogo, che rappresentando imagine diversa, non fa meno fede della grande efficacia del dire di quel secolo. Discorre delle prove di martirio a cui erano posti i cristiani sotto Decio imperadore:

« Un altro giovane bellissimo fece menare in un molto dilettevole giardino: e quivi intra gigli bianchi e rose vermiglie, sotto arbuscelli amenissimi, i quali un venterello facea dilettevolmente movere, correndo quivi appresso un rivo bellissimo; il fece porre rivescio in su uno letto di piuma delicatissima e legare, sì che levare nè rizzar si potesse, con certe intrecciature di fiori e d'arbuscelli odoriferi: e poi facendo partire ogni gente, fece venire una bellissima meretrice, la quale studiavasi che egli consentisse con lei a peccato. E sentendosi il giovine per li disonesti toccamenti invitare a libidine; e poichè avea vinti i duri tormenti, vedendosi vincere al misero diletto; inspirato da Dio (lo quale non abbandona i suoi cavalieri) non avendo altro rimedio di aiutarsi, mordendosi la lingua, sì la precise e sputolla in faccia di quella meretrice; e per questo modo, per lo grandissimo ed acerbo dolore che ebbe in precidersi mordendosi la lingua, vinse lo disordinato diletto. »

Non è maraviglia che il Davanzati per esempio di leggiadro dire citasse in una sua postilla al Tacito queste parole del

medesimo Cavalca, che certamente non si potrebbono trovare di più vive e proprie ed eleganti:

« Avicenna conta molti mali delle medicine. Sono velenose, fiaccano la natura, fanno più presto invecchiare, votano col tristo umore il buono parte de' vitali spiriti, e molta virtù delle membra. Chi a' medici si dà, a sè si toglie (*che grazia di modi!*). Astinenza è somma medicina a sanità di corpo e d' animo. »

divino insegnamento, divinamente espresso! E poichè di questi parlari, che sono l' estremo della bellezza, oggi non si ode più, e può dirsi di essercene disusati l' orecchio e l' intelletto, vogliamo far opera di riavvezzarveli, se è possibile, col raccorre qui dello stesso scrittore più altre di cotali scintillanti eleganze. Chè non ci pare da valer meno per lo scrivere la sentenza leggiadramente espressa da Lucrezio in questi versi:

Nonne vides, etiam guttas in saxa cadentis
Humoris, longo in spatio pertundere saxa?

E sì, col far molto e continuo stillare nello ingegno de' giovani queste gocciole di saporosissimo parlare, è da sperare che al fine abbiano a vincere la ritrosìa nel ricevere le forme del bello (fatta per tanti mali abiti e pessimi esempi) non altrimenti che l' acqua a lungo cadere penetrante nel sasso.

« Intorniati con tante schiere di dolori e di passioni. — Giammai non si riposa d' agognare. — Gittate queste tante lagrime infruttuose.— Affogare nel pelago di questa vita. — Insaturabili tranghiottiscono le sostanze. — Pute di vecchiezza e di selvatichezza. — Incitare le menti tiepide e negligenti a studio e amore di virtù. — Morrebbe di tristezza. — Scelleratissimo nome e famoso in ogni male. — Saziato d' ogni immondizia. — Grandissimo ladrone e spogliatore de' sepolcri e in ogni male nominatissimo. — Confortato e armato di tanta scienza. — Condiscendendogli; come a figliuolo, di vezzi. — Cominciò molto ad immalinconire. — Costoro infocavano in desiderio. — L' uomo primo cadde in peccato di gola, mangiando il cibo dell' arbore a lui vietato, e per te è rilevato alla eternale gloria. — Tu se' beveraggio salutifero, inebriami. — Allegando che

per certe arti magiche e incantazioni v'era entrato. — Posta in tanta amaritudine. — Fu scandalezzato e male edificato. — In ogni vendicatore, e iracundo e invidioso e mormoratore e furatore e percussore. — Per lo fuoco della tribolazione perderai la ruggine, e se se'oro affinerai e avanzerai di bene in meglio. — Senza principio genito dal tuo padre Iddio di eternale e ininvestigabile generazione. — Ungendo il corpo di certi unguenti aromatici, che non putisse. — Posersi amendue a sedere sul ciglione del fonte per mangiare. — Vincea la fragilità della vecchiezza. — Prende in suo cibo pane d'orzo e cacio e bee d'un'acqua torbida e quasi lotosa. — Notricato in tanti vezzi, egli la (*carne*) macerava vegghiando, orando, e digiunando e in molti modi sè affliggendo. — Lo nemico gli faceva apparire forme impudiche, ed egli ripensando il fuoco dell'inferno ed i vermini apparecchiati a' disonesti, resisteva e contradiceva valentemente. — Io sono amico (*il diavolo*) della fornicazione, lo quale pugno contro a' giovani per vari modi e ingegni; oh quanti n'ho fatti già cadere e tornare alle brutture di prima. — Molto se' dispetto e laido. — E sì la tua scurità e laidezza, e sì l'etade inferma nella quale mi se' apparito, sono segno e testimonianza della tua impotenza. — Quasi chiedendo battaglia alle demonia. — Stati sconfitti in una cosa, sogliono raggravare e mutare battaglia. — Brigavansi d'ingannarlo per indiscreto fervore, incitandolo a tanto vegghiare, digiunare ed orare, che il corpo ne infermi, e l'anima ne diventi accidiosa, e torni addietro. — Se la loro potenza per Cristo non fosse rifrenata e debilitata. — Apparendo in forma orribile e laidissima, secondo ch'io l'ho già veduto, cogli occhi ardenti, uscendogli grande fiamma della bocca e delle nari, e coi capelli sparti dall'un lato e dall'altro. — Per l'apparizione de' quali incontanente l'anima è spaventata e il corpo irrigidisce. — La mia ragione è infermata, e perduta ho la signoria del mondo. (*Nota il verbo* infermare *che equivale all'* infirmer *de' Francesi, che pur da alcuni de' nostri si usa, dicendo che non abbiamo la espressione. Veggasi se l'abbiamo*). Allora egli udendo ricordare Gesù, a grande furore si partì. — E tessendo una sportella, sentissi tirare la intrecciatura. — Incominciò a uscire e rampollare acqua ottima. — Era inferma di gravissime ed inaudite infermitadi. — Intanto che la purgatura del naso e le lagrime degli occhi, e il fracido umore che le usciva degli orecchi, cadendo in terra, incontanente ritornava in vermini. — Era anche tutta paralitica, ed avea gli occhi orribili contro natura. — E poi che

ebbero rifocillato e dato bere a quel monaco che trafelava di sete. — Uscì fuori un giovanetto indemonito, che era appiattato nella sentina. — Vide la forma di uomo terribile e sì grande che parea che col capo toccasse i nuvoli, e a' suoi piedi un lago orribile e fetente. — Non era Antonio come suole addivenire a quelli che stanno solitari per lo diserto, aspro e rigido nè salvatico, ma tutto giocondo e affabile e grazioso e discreto in parlare e in ogni sua opera, sicchè nullo gli aveva invidia e ogni uomo gli aveva amore (*nota l'eleganza del verbo* avere *con quest' uso*). — Guardatevi che la sincerità della vostra fede non sia maculata dalla perfidia ariana. — Non fa bisogno d' ingrassare la carne a' vermini. — Mangi paglia, sicchè non ricalcitri e provochi ad iracondia il creatore. — Stette tutta notte costernato (*e pure qualcuno faceva dubbio intorno alla legittimità di questa voce, reputandola più tosto moderna*). — E per tôrre ogni cagione d' ingiustizia e di furare, accrebbe li salari loro. — Se tutto il mondo si congregasse in Alessandria. — Volendo ordinare certo mercato, ovver gabella per guadagneria. — E prego la tua reverenda paternitade, che di questo ch' io ti mando, non ne dia gloria a me. — E non me lo reputare a grado, ma prega Cristo che mi scriva co' suoi eletti (*che dignitoso e rilevato parlare, veramente degno de' santi!*). — E vedendo che sopra il suo letto non era altro ornamento se non un copertoio di lana stracciato, mandògli un prezioso copertoio, che gli costò trentasei denari d'oro, pregandolo umilmente che si degnasse di tenerlo addosso per memoria di lui. — Cominciò a beneficare li poveri. — La tribolazione fa l' uomo riconoscere ed umiliare. »

E parlando dell' efficacissimo scrivere de' trecentisti, potrebbesi lasciare dall' un de' lati il Passavanti, che in ciò fu principalissimo? e poichè tutto il suo Specchio della penitenza è uno vero specchio seguitato di rilucente scrittura, non istaremo a scerre; anzi come, aprendo il libro, ci dà innanzi, trascriviamo un branetto, che siam certi arà il fulgore d' un rubino :

« Ma l' uomo, o per negligenza o per ignoranza o per vaghezza di vana dilettanza o per sensuale viziosa concupiscenza, o per presuntuosa speranza, o per imprudenza, o per tracotanza, o vero per poca provvidenza, il lascia nell' alto mare tanto trascorrere, abbandonando gli argomenti del savio e ac-

corto reggimento, che per impeto di contrari venti, o per percossa degl'intraversati sassi, o per intoppo delle rovinose onde, o per rivolgimento delle ritrose acque, o per abbattimento de' rigogliosi marosi, o per soverchio del gonfiato mare, o per oltraggio de'rifranti sprazzi, o per voragine di pelago profondo, o per oscurità di tenebrosa notte, o per ispaventamento delle fiere bestie, o per lo dolce canto delle sirene vaghe, o per assalimento de' crudeli pirati, o per inganno degli amici falsi, senza riposo rompe e fiacca. »

Quando le metafore, le allegorie, le iperboli e l'altre figure sono espresse con tanta eleganza di favella splendidissima e gagliardissima, sieno pure quanto si vogliano ardite e prolungate, non daranno (come altrove dimostrammo) il disgusto della gonfiezza. Nè solamente i sommi di quella età d'oro, e male studiata, ma ancora gli umili e sconosciuti, porgono esempi di favellare scolpito elegantissimo, sì come è questo delle *Meditazioni dell' albero della Croce* d'ignoto autore: *Vedi sopra te aperte e sparte le fonti di grazia delle piaghe del Salvatore: le quali docciano a sgorgo, per dar bere e saziare a ribocco i suoi amanti di vino dolce pieno di carità.* Poteasi con modi più sentiti ed eleganti e pellegrini una grande effusione di amor sacro e religioso significare?

58. *Del così detto purismo.* — Laonde bene a ragione quegli scrittori si acquistarono il titolo di puri; e quelli che più cercarono di studiarli e d'imitarli, furono chiamati *puristi;* quantunque tale designazione suoni beffa nella bocca di alcuni, quasi indicar volessono seguitatori e imitatori di gretti e vieti autori. A'quali beffatori crederemmo di avvilir noi e le lettere se rispondessimo; essendoci più chiaro della luce, ch' essi disprezzano o non curano quel che ignorano o non sanno acquistare. Tuttavìa per cagion di ammaestramento ci piace notare, non per altro gli scrittori del trecento dirsi puri dagl' intendenti delle cose di stile, che per l'estrema convenevolezza de' modi, cioè per quell' usare parole magnifiche per cose magnifiche, umili per cose umili, affettuose per cose affettuose, terribili per cose terribili, giocoşde per cose gioconde, e così del rimanente: onde si sente che il parlare per loro non è che il pensare, e il

pensare non è che il parlare: che è quanto dire, le parole seguitano schiettamente la natura de' concetti; in quanto che mostrano (quel che mai sempre dovría essere) di concepir le cose colle stesse voci lor proprie e genuine. Nulla è pertanto più falso e insano che l'accusare lo scrivere de' trecentisti di povero e meschino ne' concetti, essendo questi, chi ben guarda, quali porta la stessa materia; la quale se in certe occasioni s'alza, ancora i pensieri s'aggrandiscono e vigoreggiano. E in qual de' moderni declamatori si troverebbe più alto e libero e acceso sgridare i traviamenti e vizi de' ministri della Chiesa, come in queste parole elegantissime e lucentissime delle Vite de' Santi Padri?

« Guai! quanti nella Chiesa non sono pastori oggi, ma mercenari a' quali non s'appartiene d'essere guardiani delle pecore di Gesù Cristo, perocchè sono come lupi divoratori di esse. Per certo non è peggiore cosa nè più abominevole, che colui ch'è posto per guardia, rubi e disperga. Guai! Che diremo al presente di certi non pastori, ma struggitori in consumare le sostanze ecclesiastiche, che come lo inferno insaturabili le tranghiottiscono: e non solamente i loro sudditi e commessi non correggono de' vizi e peccati, ma egli medesimi per loro pessime operazioni e di loro rei ministri gl'inducono a cose ree e illecite? Certo io dirò, che se costoro Iddio non punisse, non sarebbe più da essere tenuto Iddio...... Se voi tacerete la verità per paura degli uomini potenti, giudicate voi medesimi, e siete fatti giudici delle vostre cogitazioni, e non è più la giustizia vostra, che sia quella degli Scribi e de' Farisei. Non onorate più il ricco, che 'l povero, se non quando è migliore secondo Iddio: ma eziandio di pari bontà vi dico, che più onoriate il povero che 'l ricco; perciocchè nel povero riluce l'immagine di Gesù Cristo, e nel ricco l'immagine del mondo. »

Quanto non è frequente negli scrittori d'oggi il declamare contro a' ricchi e a' nobili; i più forse non tanto per amore de' poveri quanto per cupidigia dell'altrui? Non di meno il loro dire ha suono di magnanima e liberissima filosofia. Or leggansi questi brani, tratti anch'essi dalle Vite de' Santi Padri, e dicasi se potrebbesi desiderare nè più altezza nè

più libertà d'idee, con più la sincerità dell'affetto:

« Tutti siamo generati d'un carnale principio: tutti insieme siamo membri d'un corpo del quale è capo Cristo Gesù. Perchè dunque merita più onore l'uomo ricco e potente, che il povero? Forse perchè è ricco e possente? Or se questo è dovuto di fare, perchè noi abbiamo le ricchezze del mondo in detestazione, perchè predichiamo la gloria mondana dover essere dispregiata? »

e poco dopo:

« Or, che cosa è l'uomo ricco, altro che cosa mortale, il quale si notrica d'un'insaziabile fame? ed un vaso puzzolente d'ogni peccato? Ove l'avarizia è? ne' ricchi, nobili e possenti, i quali sono ladroni, che violentemente rubano quello ch'è de' poveri, e quegli oppressano e affogano; i quali avendo ricevuto dell'abbondanza di Dio, e non d'altronde, le ricchezze, acciocchè ne sovvengano i suoi poveri nelle loro necessità, ed eglino sono sì crudeli, che li lasciano morire di freddo, avendo essi vestimenta in grande abbondanza, murando i palagi e' grandi edifici, acciocchè sieno contemplati dagli occhi umani, e' poveri si muoiano, non avendo ridotto se non nelle piazze; e fanno spesso conviti l'uno ricco all'altro di dilicatissimi cibi, acciocch'essi possano bene empiere li loro ventri, e li poveri si muoiano di fame. »

e in altro luogo delle stesse Vite de' Santi Padri:

« Piacemi in fine di questa leggenda dimandare gli uomini ricchi e potenti del mondo, i quali non sanno bene usare le loro ricchezze, ed i quali fanno li grandi palagi di marmi indorati, e comperano i molti poderi e le grandi possessioni; che mancò mai a questo povero vecchio, cioè Paolo? Voi, uomini ricchi, bevete con coppe gemmate, e Paolo mettendosi l'acqua in bocca con mano, soddisfaceva alla sete. Voi portate li vestimenti ornati e inorati; e Paolo non ebbe mai così buona gonnella che ha uno de' minimi vostri fanti; ma per contrario considerate, che a questo povero è aperto il Paradiso, e a Voi l'Inferno. Egli amando nuditade, serbò la veste di Cristo. Paolo, sepolto vilmente in terra, risusciterà con gloria: voi co' sepolcri di marmo squisiti e dorati, risusciterete a pena. Perdonate, pregovi, perdonate almeno alle ricchezze che tanto amate, e non le spendete in cose vane e inutili. Or perchè involgete

voi li vostri morti in vestimenti aurati? Come non cessa l'ambizione e la vanità almeno al tempo di corrotto e di pianto? Or non possono infracidare i corpi de' ricchi, se non s' involgono in seta? Prego voi tutti, che queste cose leggete, che vi ricordi pregare per me Geronimo peccatore; che in verità vi dico, che se Dio mi mettesse al partito, più tosto eleggerei la povera tonica di Paolo co' meriti suoi, che le porpore de' re coi reami loro.»

39. *Del come per ottenere la eleganza si richiede che colla splendidezza delle parole si congiunga la urbanità de' modi.* — Com' è pertanto, potrebbesi dire, che sendo le sopraddette parole di quello splendore e vigore che bastano i sensi ad avvedersene, s'abbia tuttavia a incontrare tanta difficoltà a riescire scrittori splendidamente eleganti? Or questa dimanda richiede che avvertiamo e dichiariamo, che non già il trovare e l'usare parole rilucenti e sonore (il che certamente non è difficile) porta splendore alla eleganza; ma sì il modo dell' usarle e coll' altre parole di suono e colore diverso, collegarle: che è quanto dire, conviene che colla splendidezza s' accozzi la urbanità e atticità delle costruzioni e de' legamenti. Per esempio, in questo branetto tolto, aprendo il libro, dalle Notti Romane del Verri;

« Era in quella stagione, in cui i nembi ristorano la terra dall' estivo ardore. Sembra che il cielo, terso da quelli, risplenda più zaffirino. Rinverdiscono le piante e le erbe illanguidite, e con la freschezza loro imitano la primavera. Tacea omai la cicala stridente, e in vece garrivano lieti gli augelli ricreandosi all' aura molle, ignari di quelle insidie, che pur in tale stagione loro tenderebbero i nostri diletti struggitori;»

sono parole splendide per suono e per colore, *stagione*, *nembi*, *ristorano*, *ardore*, *cielo terso*, *risplenda*, *zaffirino*, *rinverdiscono*, *illanguidite*, *freschezza*, *stridente*, *garrivano*, *augelli*, *ricreandosi*, *struggitori*; ma non che rendere alcun fiato di eleganza, formano anzi uno di que' bastardumi o imbratti di gonfiezza artificiosa notati altrove: e tutt' altro sentiamo che i ricreamenti della bella stagione, come ce ne farebbe sentire questa o altra simile maniera del Boccaccio:

La dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati fra le verdi frondi, la fa ridente; dove se rilucono i vocaboli, sono anche accozzati e legati come sapevano que' gloriosi: cioè con bellissima grazia di proprietà, e con ottimo temperamento di altre voci manco vive, che fanno quelle sfumature, onde negli scritti non meno che ne' dipinti nasce il rilievo, mentre dallo ammassarle e agglomerarle, conciossiachè sia forza che non facciano quasi più impressione, non può nascere che il solito effetto della gonfiezza, che è la più gran nemica dell' eleganza; verificandosi ancor nell' uso delle parole più sfavillanti quel che abbiamo detto per le figure e per le frasi più scelte, che per renderle cagione di eleganza e non di gonfiore, uopo è di ben temperarle con altre di colore meno appariscente; e siam certi che se il Cesarotti, in cambio di dire, *fiammeggiava il prato del fulgor di lor arme*, avesse detto, *fiammeggiava il prato di lor arme*, arebbe schifato la gonfiezza e sarebbe riescito più vivo; chè dopo il fortissimo suono del *fiammeggiare*, quasi più non isplende *il fulgore*. E altri più esempi potremmo arrecare, se i sopra riportati di scrittori guasti per dimostrazione de' vizi del linguaggio figurato, non valessero altresì a farci accorgere dell' abuso e malo accozzamento delle parole di gran suono e lustro; conciossiachè nelle opere così i vari difetti come i vari pregi sono sì fra loro intrecciati e connessi, che un esempio è riprova di più d' una dottrina e d' una teorica; il che diciamo per avvertenza a chi ci rimproverasse di avere spesso illustrato un precetto con esempi che potevano esser buoni per un altro. Tuttavia riferir vogliamo questi versi del Frugoni:

Foco eran l' ali folgoranti, ed era
Fulminea fiamma il ferro, che stringea
L' angel che in notte orribilmente nera
Rotta da rosse folgori, scendea:

ne' quali pure sono bellissime e gagliarde voci, *foco*, *folgoranti*, *fulminea*, *fiamma*, *ferro*, *stringea*, *rotta*, *rosse*, *folgori;* ma affastellate e legate nel sopraddetto modo, rendono disgustoso suono, e ci fanno ripensare al luogo del divinis-

simo poeta:

> Vedea colui che fu nobil creato
> Più ch' altra creatura, giù dal cielo
> Folgoreggiando scendere da un lato;

dove quel *folgoreggiando* non ci arriverebbe come se da uno specchio raccolti ci ferissero più raggi di luce, qualora non avesse quella giacitura e unione col resto, da non essere parola o sillaba da aggiungere o togliere. E volendo un' altra di queste imagini, diversamente rappresentata, e da mostrare altresì che le parole splendenti vagliono a dare eleganza quando sono ben temperate ed accozzate colle altre, leggansi que' versi del II del Purgatorio:

> Ed ecco qual, sul presso del mattino,
> Per li grossi vapor Marte rosseggia
> Giù nel ponente sopra il suol marino:
> Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
> Un lume per lo mar venir sì ratto,
> Che il mover suo nessun volar pareggia;
> Dal qual, com' io un poco ebbi ritratto
> L' occhio per dimandar lo duca mio,
> Rividil più lucente e maggior fatto.
> Poi d' ogni parte ad esso m' apparío
> Un non sapea che bianco, e di sotto
> A poco a poco un altro a lui n' uscío.

E chi bramasse Angelo armato e in aspetto terribile, l' ha nel IX della stessa Cantica con tal vivezza dipinto che mai la maggiore:

> E come l' occhio più e più v' apersi,
> Vidil seder sopra il grado soprano
> Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:
> Ed una spada nuda aveva in mano
> Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
> Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.

E cento altri luoghi potremmo notare di chi è incomparabile esempio della più splendida eleganza.

40. *Della differenza fra lo splendore e il bagliore dello*

scrivere. — La quale si ottiene veramente quando lo scintillar delle parole fa l'effetto di avvivare e non di abbarbagliare; differenza notevolissima, che se fusse stata considerata e sentita, non avrebbe per tanto tempo avuto sì gran culto la poesia del Frugoni nè quella del Cesarotti; non potendosi negare che questi autori non abbiano splendore: ma è splendor falso, accattato, simile all'orpello che strepita, o a quegli ori de' quali si adornano i vanitosi, che a prima giunta col falso luccicore attirano gli occhi, ma ragguardati e saggiati, scoprono l'inutile sforzo di contraffare la bellezza degli ori veri. E lasciando le imagini, si può dire, che quella loro eleganza, tutta nel suono e nel lustro delle parole, è cosa materiale e insensibile, mentre la vera eleganza, che resulta dalla proprietà di accozzarle in un modo più tosto che in un altro, mostra ragione e sentimento. E quindi necessariamente accade che gli scrittori che di questa si rivestono, che è quanto dire gli scrittori più perfetti, ci dilettano meno alle prime e più alle ultime letture; anzi l'ultima è quella che ce li rende maggiormente accetti, come in ispecie si prova con Lucrezio fra' latini, e con Dante fra' toscani; dove che per gli altri la cosa è nel modo inverso; e a noi, come forse a più d'uno è intervenuto, certi autori, aventi più il belletto che il colore della eleganza, ci sono piaciuti sempre meno di mano in mano che abbiamo fatto maggiori e migliori esercizi negli studi. E nominando testè il Frugoni e il Cesarotti, non intendemmo parlare di essi soli, ma col designare i capi accennammo a tutta quella progenie di gonfi e smancerosi verseggiatori: anzi di quasi tutti gli scrittori di poesia e di prosa fioriti in sino al cominciare di questo secolo, che sogliònsi designare, come detto è, col titolo di Arcadici; della cui eleganza più splendida in apparenza che in realtà, non si potrebbe dire che un poco non ritraessero ancora quelli giustamente celebrati per ristoratori della eleganza vera; fra' quali nominerò per tutti Vincenzo Monti come il più grande de' moderni poeti; che sopra ogni altro ritrasse l'eloquenza virgiliana sì ne' pregi e sì ne' difetti; ne' pregi per lo gran splendore e magnificenza; nè difetti per non aver

sempre aggiunta quella eleganza, resultante, come sopra dicevamo, da naturali proprietà di modi: dove non dubitiamo affermare, che gli entrassero innanzi con minor fantasia e in minori poemi, Paolo Costa e Giovanni Marchetti; nello stesso modo che Virgilio fu da noi stimato manco elegante di Lucrezio e di Catullo, non ostante che la copia delle parole rilucenti ed entranti non sia nel primo più scarsa che ne' secondi, ma in questi, vogliasi o no, è maggiormente e meglio accompagnata da costruzioni e legature e temperamenti più secondo la naturalità del nativo sermone.

41. *Della norma per conoscere e giudicare la eleganza negli scritti.*—Ma se dunque lo splendor delle parole dev'essere accoppiato coll'urbanità perchè s'abbia l'eleganza negli scritti, come si conoscerà e giudicherà quest'ultima, essendo stato pur confessato coll'autorità di Cicerone, che il pregio della urbanità è in un certo *non so che;* o sia in una molto vaga e incerta e quasi instintiva notizia? Alla qual quistione, dove fusse mossa, risponderemmo spacciatamente, che in generale e in massima la norma per accertarci della eleganza abbiamo indicata nel precedente paragrafo, dicendo, che degli scritti veramente eleganti, col più e meglio leggerli, cresce sempre e non si perde più mai il diletto; là dove degli scritti di non vera o schietta eleganza, il piacere è momentaneo e dependente dal gusto de' lettori. Per questo avvenne, che parecchi valentuomini della passata generazione, come il Perticari, il Costa, l'Arici e altri più, essendo stati educati alle frondose e abbaglianti scuole frugoniane e cesarottiane (le sole aperte a que' dì) non altro vagheggiarono in loro gioventù; ma tosto che ebbono assaporato il bello de' classici, se ne innamorarono, e nel ritrarlo scrivendo perseverarono in fino alla morte: nel tempo che non si potrebbe per avventura citare un solo, che gustata la maniera de' classici, tornasse a quella de' corruttori; argomento irrefragabile, che conosciuto il bello, non può essere più che alcuno rimanga dubbioso intorno alla sua vera effigie. Chi poi volesse regola più speciale e di pratica nella cognizion della eleganza, crediamo che l'unica sia questa; cioè quando in noi (supposto che abbiamo l'inge-

gno ben formato) nasce assoluta certezza, che la tale o le tali cose non era possibile dir meglio, o sia più acconciamente; e qualunque parola aggiungessimo o levassimo, sarebbe con detrimento della bellezza. Nè questa certezza, per vero dire, si acquista se non ne' sommi autori, e nè pure in tutti i luoghi; sì come potremmo di leggieri farne esperienza considerando gli esempi portati sopra per dimostrare la scelta, la nobiltà, lo splendore, l'atticismo, e finalmente la somma efficacia dello scrivere elegante. Nondimeno a più speziale dimostramento che quando per somma proprietà è aggiunta la somma eleganza, non può non rendersi manifesto a chiunque abbia un po' di senso del bello, noteremo alcuni altri luoghi di Dante nostro, come quello che al pari di Lucrezio, quasi mai non ci fa dubitare che un concetto possa essere meglio rappresentato. Che cosa è egli il vento? una misteriosa agitazione dell' aria, che i fisici non ponno spiegare, ma dallo spirar quando da una parte e quando da un'altra, si chiama *borea*, *libeccio*, *maestrale* e via dicendo. Or, poteasi ciò dir meglio e più brevemente e spiccatamente che col verso,

E muta nome perchè muta lato?

Modo più efficace di questo sarebbe da trovare,

A cui paura subita sgagliarda?

E altrove,

Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma,

non è vivo quanto il carbone stesso?

. . . . E tanto scema
Che dall' ossa la pelle s' informava,

poteasi più propriamente esprimere l' effetto dell' estrema magrezza?

Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra :

perchè non dire, *cadono le foglie* ec. come pur disse Virgilio,

lapsa cadunt folia? Perchè il *levare* esprime più propriamente lo spiccarsi delle foglie trasportate dal vento; che poi meglio assai gli calzava a rappresentare il saltar delle anime nella barca acherontea.

Ritroviam l'orme nostre insieme ratto,

non è una perla per dire, *torniamo in dietro sollecitamente?*

Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,

non è la proprietà stessa quello *spennare?*

. . . . . . noi gli avem già dietro,
Io gl' imagino sì che già gli sento:

prova in altro modo a far sentire l'effetto dell'immaginazione commossa da gran paura di avere alle spalle diavoli minacciosi.

Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate:

pittura da non potersi dire che manchi o che sia di più per rappresentare l'anime de' dannati avviticchiate e straziate da' serpenti.

. . . . . . e se veder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece;

cioè, in cambio di vederci, il parlarci e l'udirci farà che non ci scompagneremo; imagina se puoi altra maniera più appropriata.

La grave idropisía che sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia;

ancora qui si faccia ogni sforzo, e tornerà vano per dire con altra maniera egualmente bene e breve, che l'umore che l'idropisía converte in cattiva sustanza, toglie talmente la proporzione alle membra, che il viso non corrisponde alla grossezza del ventre.

E come albero in nave si levò:

scambia con altra la voce *levò*, e non più vedrai la cosa com' è in natura.

Gocciava il pianto e sanguinosa bava:

avrebbe potuto dire *scorreva il pianto*, ma era lo stesso del *gocciare*, che ritrae proprio le lagrime?

. . . . Gli lavi il viso
Sì che ogni sucidume quindi stinga:

nota come il verbo *stingere* esprima ciò che pur volea mostrare Dante, che aveva il viso tinto della sozzura prodotta dal fumo dell' inferno. L' anima ch' era divenuta serpente,

Si fugge sufolando per la valle,

non sarebbe quella bellezza che è, dove altra parola si sostituisse alla proprissima di *sufolando*; la quale diventa una bruttezza nel Cesarotti, dicendo *sufolò il vento*, perchè se ben significhi fischiare, pure s'addice propriamente non al vento o all'aria, ma a' corpi che chiudendo vento o aria la mandan fuori con quel suono, che è l' *edere sibilum* de' latini, e il *sufolare* degl' italiani; onde Dante in altro luogo colla stessa proprietà ed eleganza disse accennando a' diavoli:

Per un ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò:

così la proprietà fa che riesca elegante o no la stessa parola.

Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada:

la rugiada resisteva al calore del Sole per esservi ombra; di' la cosa meglio di quel che qui è detta.

O maraviglia! chè qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse;

disse Virgilio, *primo avulso, non deficit alter*; ma il *rinacque subitamente* dipinge la cosa meglio, che il modo negativo,

non deficit alter. I contadini, al maturarsi delle uve, serrano co' pruni le aperture senza indugio. Il poeta, che dalle cose meno da altri osservate, traeva similitudini sempre nuove, se ne vale per significare lo stretto calle, per cui dovea passare: ma quella imagine non era da ritrarre meglio che ne' versi,

> Maggiore aperta mille volte impruna
> Con una forcatella di sue spine
> L' uom della villa, quando l' uva imbruna,

mediante i proprissimi e vivissimi verbi d'*imprunare* e d'*imbrunare,* e della non men propria e gentile maniera di *forcatella di spine*, e *d' uom della villa*, schivando con una più naturale proprietà quello spregevole di *villano.*

> Rade volte risurge per li rami
> L' umana probitade....

ogni altro avrebbe detto, *discende:* ma Dante, cercatore di proprietà che nessuno avvertiva, dice *risurge,* affinchè l'idea de' nipoti corrisponda a quella de' rami, che veramente sorgono dal tronco, a cui è riferibile l' idea degli avi.

> Non altrimenti stupido si turba
> Lo montanaro, e rimirando ammuta
> Quando rozzo e salvatico s' inurba;

le similitudini sono gran mezzo per rappresentar al vivo le cose, purchè dipingano; cioè, si vegga com' è qui, la cosa figurata nè più nè meno di quel che è. E tale è pure quest' altra:

> Quali si fanno ruminando manse
> Le capre state rapide e proterve
> Sopra le cime, prima che sien pranse,
> Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
> Guardate dal pastor che 'n su la verga
> Poggiato s'è, e lor poggiato serve;

qual è qui la voce o la frase che non s' appropríi sommamente all'imagine del riposarsi delle capre nell'ore più calde? Come nel *farsi ruminando manse* ci si ritrae il loro adagiarsi, massime col contrapposto *rapide e proterve* quand' eran

su pe'colli affamate, esprimendo quegli aggiunti la loro vera natura; nè sappiamo che si stillassero certi chiosatori sul verbo *serve*, che sta per *basta;* e proprissimamente ancor esso ed elegantissimamente esprime, che il solo farsi vedere del pastore serviva a tenere in freno il satollo armento.

Sappia qualunque 'l mio nome dimanda
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda;

quel *movere le mani per farsi una ghirlanda,* con qual altra maniera si potrebbe scambiare, che veramente ci ripresentasse l'atto leggiadrissimo?

Vedi là il Sol che in fronte ci riluce;
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che questa terra sol da sè produce:

non diciamo nulla, perchè col solo parlarne ci parrebbe di guastarla.

Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che in vêr sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscío.
Tutte l'acque che son di qua più monde,
Parríeno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi nè Luna;

certamente nessun pittore, anzi miniatore, potrebbe fare cosa più bella di questa vera delizia del Paradiso terrestre: e poco ci vuole ad accorgersi che è prodotta dalla ineffabile proprietà delle parole. Nota gli aggiunti di *picciole* alle onde del rio, di *monde* alle acque di questo mondo, di *bruna bruna* a quella del terrestre paradiso perpetuamente ombrata, e di *perpetua* all' ombra, onde nasceva il bruno, i quali sono non tanto abbellimento quanto sustanza dell' espressione de' sentimenti. Nè i modi *togliere di andare, piegar l' erba*, e quel vaghissimo e tutto vero di essa erba che *esce in sua ripa*, e il *nascondere nulla mistura*, e finalmente l' ombra che *non lascia raggiare* il Sole e la Luna, cioè non lascia passare i

raggi della luce, se sono squisitezze di eleganza, sono anche l' estremo della proprietà; e chi scambiasse, convertirebbe in brutto o in men bello ciò che trascende ogni bellezza. Ma seguitiamo un altro poco: chè non pensiamo che di questi godimenti sovrumani possa a chicchessía venir noia. E misero a chi pur venisse!

> Lo maggior don che Dio per sua larghezza
>   Fêsse creando, ed alla sua bontate
>   Più conformato, e quel ch' ei più apprezza
> Fu della volontà la libertate,
>   Di che le creature intelligenti
>   E tutte e sole furo e son dotate:

la cosa è qui espressa con tanta chiarezza e semplicità, che non ha mestieri d' alcuna spiegazione; ma vogliam che si noti, come la piana e semplice locuzione si tiri dietro l' eleganza per esser le parole quelle e non altre, che si richiedevano.

> Non fate come agnel che lascia il latte
>   Della sua madre, e semplice e lascivo
>   Seco medesmo a suo piacer combatte;

una di quelle tante similitudini maravigliose, non solo per essere acconce a figurare i concetti, ma ancora per la proprietà onde ci sono descritte. E di tal fatta sono quest' altre:

> E sì come saetta che nel segno
>   Percuote pria che sia la corda quieta.

> Come in peschiera, che è tranquilla e pura,
>   Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
>   Per modo che la stimin lor pastura,
> Tal ec.

> Quale i fanciulli vergognando muti
>   Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando
>   E sè riconoscendo e ripentuti,
> Tal ec.

E questi versi,

> Ed una melodía dolce scorrea
>   Per l' aer luminoso . . . .

non sono una vera dolcezza di melodía e di luce? Il Sole è coperto, onde possiamo guardarlo senza offensione degli occhi: di' ciò meglio che così:

> E la faccia del Sol nascere ombrata,
> Sì che per temperanze di vapori
> L'occhio la sostenea lunga fiata.

Il negro stuolo delle formiche, che con tanta industria provveggono al loro sostentamento, è una delle imagini di cui i maggiori poeti si sono acconciamente abbelliti; ma chi ce l' ha figurato con tanta proprietà ed eleganza, quanta ne troviamo in questo terzetto, che è natura maniata?

> Così per entro loro schiera bruna
> S' ammusa l' una con l' altra formica
> Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Ecco una fiera imagine:

> Poscia vid' io mille visi cagnazzi
> Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,
> E verrà sempre de' gelati guazzi;

dove ogni espressione è una proprietà di natura viva; chè ognun sa come il gran freddo faccia divenir paonazzo il viso, cioè cagnazzo; voce di suono espressivo, e acconcia a significar sembianze di dannati; usata altresì dal Boccaccio nel deforme ritratto della Ciutazza, riferito altrove. Nel rivedere il poeta dopo dieci anni Beatrice, voleva fortemente esprimere il contento che nasceva dal soddisfare sì lungo desiderio:

> Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
> A disbramarsi la decenne sete;

nota se si potea meglio.

> Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
> Un Sol che tutte quante l' accendea,
> Come fa 'l nostro le viste superne.
> E per la viva luce trasparea
> La lucente sustanza tanto chiara
> Nel viso mio, che non la sostenea:

non diremo se poteasi trovare imagine più degna e propria

e sensibile a rappresentare la vista di Dio umanato. Di quest' arte del divinissimo poeta aremo altrove occasione di mostrare il valore unico. Qui è da guardare se essa imagine potea essere con parole più belle figurata; e siamo tanto certi del no, che pria dubiteremmo se la luce illumini.

Opera naturale è ch' uom favella,
 Ma così o così, natura lascia
 Poi fare a voi secondo che v' abbella:

fa' di esprimer meglio questa bellissima e tutta filosofica osservazione, intorno a cui si potrebbe scrivere un trattato!

Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo,
 Cominciò gloria tutto 'l paradiso,
 Sì che m' inebbriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
 Dell' universo: perchè mia ebrezza
 Entrava per l' udire e per lo viso;
O gioia! o ineffabile allegrezza!
 O vita intera d' amore e di pace,
 O senza brama sicura ricchezza!

O, sclameremo noi, se qui non siamo in Paradiso, non so quando possiam dire di esservi: e non è tanto il concetto che a quello straordinariamente c' innalzi; non dicendo in fine altro che sentiva risonare tutto il celeste regno delle lodi di Dio uno e trino; quanto i modi e i vocaboli, e nè pure i più sonanti e lustranti, ma i più naturali e propri, che rendono la cosa al supremo bellissima, e tutta degna della somma felicità del Paradiso: dove altresì ci fermeremmo, se non ci tornasse a mente la descrizione dell' Arsenale de' Veneziani, che per mostrare come dell' eleganza è radice la proprietà, vale più che oro; nè possiamo fare a meno di trascriverla:

Quale nell' Arzanà de' Viniziani
 Bolle l' inverno la tenace pece
 A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e 'n quella vece
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel che più viaggi fece;

Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;

chiunque abbia veduto un grande arsenale, qual era il viniziano, e si conosca un poco della proprietà de' vocaboli, bisogna che dica, essere tanto possibile descriver la cosa così bene, non che meglio, quanto che un tondo diventi quadro. Se diciamo Dante unico, non esageriamo punto; e poichè molti ce l'han renduto tedioso co' loro commenti, chiose, interpretazioni, giovi a noi di farlo gustare in quel che lo fa da ogni altro singolarissimo, cioè nel modo di dir le cose; dove, grazie al cielo, non abbiamo mestieri di commentatori e chiosatori e interpreti; i quali aranno forse ingegno e dottrina per discutere de' concetti e delle allusioni del sacro poema, ma certamente il gusto per quella sua maravigliosa eloquenza, che, ripetiamo, rende unico e divino Dante, i più non hanno. E senza detto gusto, in vano presumeremmo di accorgerci, ne' grandi esemplari, di quella eleganza, che come effetto di somma proprietà, non comporta accrescimento di bellezza, e quindi è forza che prontamente e fortemente si manifesti a chiunque avendo sentire buono per essa, non può altresì non discernere le espressioni che più e meglio a' concetti si appropriano: onde per fare un giusto giudizio dell'eleganza, bisogna averne il sentimento; il quale come si generi e nutrisca, imparerai, o lettore, procedendo innanzi.

42. *Del come l'eleganza diviene più o meno leggiadra.* — Finalmente è da notare che la eleganza acquistando, sì come abbiam detto, urbanità pe' modi e splendore pe' vocaboli, s'ingentilisce più o meno, secondo le materie e gl' ingegni, e più o meno leggiadra diviene. E veramente la gentilezza e la leggiadría forma un altro suo più ancora spezial pregio, sì come in bellissima donna, che oltre alle altre doti dell' animo e del bene acconciarsi e ornarsi, mostra affabilità e cortesia ne' modi; e Dante, sì fiero scrittore ove la materia l' empiva di grandi e terribili affetti, è un amore se rappresenta dolci e affettuose imagini; quantunque il Petrarca per la materia che descriveva, sia lodato singolarmente di leggiadra e gentil

eleganza. E veramente chi niegasse non essere la leggiadría e la gentilezza stessa questo fra gli altri infiniti luoghi dell'aureo canzoniere,

Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia:
E garrir Progne e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena:
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia;

negherebbe che la primavera stessa non sia una giocondezza della natura; e non di manco osservisi come pur leggiadrissimamente e gentilissimamente la stessa cosa era stata rappresentata dall' Alighieri:

In quella parte, ove sorge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde
Di che si vede Europa rivestire.

Che cara cosa, e veramente soavissima nel Petrarca,

Quel rosignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte!

ma è forse minor soavità di leggiadrissimo dire nella lodoletta di Dante? Anzi non è ella l'ultimo grado di quella eleganza proprissima che fa vedere le cose come elle sono in natura, prendendole per altro nell' aspetto più vago?

Qual lodoletta che 'n aere si spazia,
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia.

Similmente fra' latini non a torto Catullo è reputato il leggiadrissimo de' poeti, e varrebbero a mostrarlo i versi:

Ac quali flatu placidum mare matutino
Horrificans Zephyrus proclives incitat undas
Aurora exoriente, vagi sub lumina Solis.
Quæ tarde primum clementi flamine pulsæ
Procedunt leni resonant plangore cachinni:

Post vento crescente magis magis increbrescunt;
Purpureaque procul nantes a luce refulgent;

e tutta via ancora il severo Lucrezio ci ricrea spesso colla dolcezza di sì fatte leggiadríe e gentilezze, sì come in questi versi:

At liquidas avium voces imitarier ore
Ante fuit multo, quam lævia carmina cantu
Concelebrare homines possent, aureisque juvare.
Et Zephyri cava per calamorum sibila primum
Agresteis docuere cavas inflare cicutas.
Inde minutatim dulceis didicere querelas,
Tibia quas fundit digitis pulsata canentum,
Avia per nemora, ac silvas saltusque reperta,
Per loca pastorum deserta, atque otia dia:
Sic unumquidquid paullatim protrahit ætas
In medium, ratioque in luminis eruit oras.
Hæc animos aliis mulcebant atque juvabant
Cum satiate cibi; nam tum sunt omnia cordi.
Sæpe itaque inter se prostrati in gramine molli
Propter aquæ rivum, sub ramis arboris altæ,
Non magnis opibus jucunde corpora habebant:
Præsertim cum tempestas ridebat, et anni
Tempora pingebant viridanteis floribus herbas.
Tum joca, tum sermo, tum dulces esse cachinni
Consuerant: agrestis enim tum Musa vigebat:
Tum caput, atque humeros plexis redimere coronis,
Floribus, et foliis lascivia læta monebat:
Atque extra numerum procedere membra moventeis
Duriter, et duro terram pede pellere matrem:
Unde oriebantur risus, dulcesque cachinni. [1]

e di queste vaghezze e dolcezze da primavera sì nell'Ode IV del primo libro e sì nell' Ode VII del quarto libro (per non

[1] Inoltre il contraffar le molli voci
Degli augei con la bocca, innanzi molto
Fu, ch' in musiche note altri potesse
Snodar la lingua al canto, e dilettarne
L' orecchie. E pria gli zeffiri spirando
Per lo vano de' calami palustri
Insegnâr co' lor sibili a dar fiato
Alle rustiche avene. Indi impararo

dir d' altri luoghi) ci fa beati Orazio altresì :

Solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni;
Trahuntque siccas machinæ carinas.
Ac neque jam stabulis gaudet pecus, aut arator igni ;
Nec prata canis albicant pruinis.
Jam Astherea choros ducit Venus, imminente luna ;
Junctæque Nymphis Gratiæ decentes
Alterno terram quatiunt pede.

Diffugere nives, redeunt jam gramina campis,
Arboribusque comæ :
Mutat terra vices, et decrescentia ripas
Flumina prætereunt :
Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet
Ducere nuda choros. [1]

E parlando di dolce o leggiadra eleganza chi potrebbe senza

Gli uomini a poco a poco i dolci pianti,
Che sparger tocca da maestra mano
La piva suol, che per le selve e i boschi
Trovossi, e per l' antiche erme foreste,
Alberghi de' pastori, e tra' felici
Ozi divini. In cotal guisa adunque
Trae fuor l' etade a poco a poco ogni arte
Dal buio in cui si giacque, e la ragione
L' espon del giorno al lume. Or con sì fatte
Cose addolcir solean le prime genti
L' animo, allor che sazio aveano il corpo
Di cibo ; poich' allor sì fatte cose
Tutte in grado ne son. Dunque prostrati
Non lungi al dolce mormorar d' un rio
Fra molli erbette i pastorelli, all' ombra
Di salvatiche piante il proprio corpo
Tenean col poco in allegrezza e in festa ;
Massime allor che la stagion ridente
Dell' anno il prato cospergea di fiori.
Allora in uso eran gli scherzi, allora
Le facete parole, allora il dolce
Sganasciarsi di risa, allor festante
L' amorosa lascivia incoronava
Le spalle e 'l capo con ghirlande inteste
Di fior novelli e di novelle frondi,
Invitando a ballar quel popol rozzo
Goffamente e senz' arte, ed a ferire
Con duri salti alla gran madre il dorso ;
Onde nascer solean dolci cachinni

[1] Or che il tepido Aprile

fare un sacrilegio sdimenticare nel IV delle Georgiche virgiliane l' usignuolo che piange i perduti nati, e tutta intorno empie l' aria de' suoi lamenti? Che dolcezza, che semplicità, che schietta natura! ma non diciamo altro; essendo di quelle bellezze che a lodarle si guastano, e solamente vogliono essere sentite:

Qualis populea mœrens philomela sub umbra,
Amissos queritur fœtus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit: at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, et mœstis late loca questubus implet. [1]

43. *Come nell' illustrare la dote dell' eleganza tornano le ragioni e gli esempi degli elementi del parlare; e come detta*

Favonio omai rimena
Pel grato avvicendar de' miglior segni;
Tempra il rigido stile
Il verno, e da l' arena
Tira le navi in mar forza d' ingegni:
Par che il gregge si sdegni
Di più oziar nel chiuso;
E l' arator fuor esce,
A cui già il foco incresce,
Che la stagion gli avea vôlto in dolce uso;
Nè di lucide brine
Più biancheggiano i prati e le colline.
Con le Ninfe leggiadre
Le belle Grazie insieme
Con piede alterno scuotono 'l terreno.

Sparver le nevi; il prato
Rivestesi le vive
Spoglie, e gli arbori il crine ornan di fronde.
Muta vicende e stato
La terra, e in poche rive
Sen' va tacito il rio, povero d' onde.
Su le fiorite sponde
Come l' affida Aprile,
Move Talía gentile
Con le Ninfe succinta, e le due Suore,
Allegre danze in compagnia d' Amore. (Cesari)

[1] Come usignuol fra le populee frondi
Lamenta i figli, che gli tolse acerbi
Crudo arator, che avea spiato il nido,
Piange la notte, e il miserevol carme
Dal suo ramo rinnova, e i campi intorno
Empie di penetrabili querele. (Strocchi).

eleganza assicura immortal vita agli scritti d'ogni materia. — E poi che da quelli che vogliono veder presto la fine de' libri, potremmo essere appuntati, che tutto questo capitolo sull' eleganza abbiamo illustrato con ragioni e con esempi conformi a quelli de' capitoli precedenti, vogliam dichiarare, che ben lo intendimento nostro era questo di far accorgere che la gran dote dello scrivere, chiamata eleganza, è il resultamento compiuto, e come la somma di quanto fu partitamente ragionato ed esemplificato *sul valore del linguaggio proprio* (cap. II); *sul valore del linguaggio figurato* (cap. III); e *sull' accoppiamento e temperamento d' amendue*, insieme colla *varietà* che ne deriva per ricchezza di favella. Se non che l' aver prima mostrati e chiariti a parte a parte gli elementi del parlare, ci rendeva più cospicuo e insiememente più proficuo il riassumerli in ciò che forma il fine, a cui dee mirare chiunque voglia i propri scritti assicurati col cedro della immortalità. Chè s' hanno pure a trattar materie della più nuova scienza e della più alta filosofia; mancando la eleganza del dettato, in maggiore o minore lunghezza di tempo saranno senza fallo sdimenticate; là dove le cose più indifferenti e quasi futili ha potere l'eleganza di eternare; essendo che i bei pensieri, non elegantemente espressi, diventano brutti, o almeno non mostrano la loro intrinseca bellezza (il che parci avere a bastanza provato); mentre per contrario colla eleganza acquistano bellezza ancora quelli che per se stessi non l' arebbono. E che altro se non uno scherzo è contenuto in questi versi catulliani, che pure diviene una gentilissima e spiritosa cosa per la somma e natural grazia con cui è significato?

Furi, villula nostra non ad Austri
Flatus opposita est, nec ad Favoni,
Nec sævi Boreæ, aut Apeliotæ:
Verum ad millia quindecim et ducentas
O ventum horribilem atque pestilentem;

alludendo alla sua villa pegnorata. E perchè, se non per la incomparabile grazia d' una eleganza che mai la maggiore, sono in tanto pregio, e non si finiscono mai di gustare i

versi dello stesso autore pel passere di Lesbia?

Passer, deliciæ meæ Puellæ
Quicum ludere, quem in sinu tenere
Cui primum digitum dare adpetenti
Et acres solet incitare morsus:
Cum desiderio meo nitenti,
Carum nescio quid lubet jocari,
Ut solatiolum sui doloris
Credo, cum gravis adquiescit ardor;
Tecum ludere, sicut ipsa, possem,
Et tristes animi levare curas!
Tam gratum mihi, quam ferunt Puellæ
Pernici aureolum fuisse malum,
Quod zonam soluit diu ligatam.

Lugete, o Veneres, Cupidinesque,
Et quantum est hominum venustiorum.
Passer mortuus est meæ Puellæ,
Passer deliciæ meæ puellæ,
Quem plus illa oculis suis amabat.
Nam mellitus erat, suamque norat
Ipsam tam bene, quam puella matrem,
Nec sese a gremio illius movebat,
Sed circumsiliens modo huc, modo illuc
Ad solam dominam usque pipilabat.
Qui nunc it per iter tenebricosum
Illuc, unde negant redire quemquam.
At vobis male sit, malæ tenebræ
Orci, quæ omnia bella devoratis;
Tam bellum mihi passerem abstulistis.
O factum male, o miselle passer,
Tua nunc opera meæ Puellæ
Flendo turgiduli rubent ocelli.

Ora pigliando qui uno per uno i pensieri, che non sono che inezie e puerilità, vorremmo vedere da quanti sarebbono letti, non che gustati, dove tanta soavità di locuzione elegantissima non gli convertisse in una di quelle bellezze, più presto da sentire che da spiegare. La quale come per difetto di eleganza, quasi sparisca, veggasi nella traduzione di Tommaso Puccini, ritraente di quello stile che a chi ha gu-

sto fine sa di poco toscano: non tanto per le parole, quanto pe' legamenti e accozzamenti che, come sopra dimostrammo, ne costituiscono quella proprietà e grazia, cui un innamorato dello scrivere del Cesarotti, qual era il Puccini, non poteva, con quantunque ingegno, sentire:

O la delizia di Lesbia mia,
  O Passerino, con cui trastullasi,
  Che in seno accogliere talor desia,
Cui porger l'apice delle sue dita
  Ella ha in costume, e spesso a mordere
  Di morder avido t'inaspra e incita.
Allor che prendere qual non saprei
  Gioco più caro piace all'amabile
  Donna, cui anelano i desir miei;
Onde confortasi forse alcun poco
  Dal duol che l'ange, fors'anche ha requie
  Da quel che l'agita, intenso fuoco:
Teco, o bel Passere, scherzar, com' Ella,
  Dai pensier tristi alleviar l'anima
  M'è sì piacevole, che alla donzella
Nel corso rapida, quando il raccolse,
  Fu l'aureo pomo, che la virginea
  Molt'anni avvintale zona disciolse.

Piangete, o Veneri
  Amor, piangete,
  E voi quanti uomini
  Più gentil siete.
Di Lesbia il Passere,
  La gioia, oh dio!
  Della mia Lesbia
  Se ne morío.
Egli era proprio
  Di mele, e lui
  Più amava Lesbia,
  Che gli occhi sui.
E' conosceala
  Qual figlia stessa
  La mamma: a muovere
  Dal grembo d'essa
Giammai non videsi
  La notte e il giorno,
  Ma saltellandole
  Sempre d'intorno,

Ora sugli omeri,
  Or sulla gonna
  Piando andavane
  Solo a madonna.
Or va per tacito
  Sentiero e bruno
  Là, donde negano
  Che rieda alcuno.
Mal siavi, o tenebre
  D'Orco malnate,
  Ch'ogni bello avide
  Vi divorate:
Tal voi rapistemi
  Bel Passerino:
  Ahi la mala opera!
  Passer tapino!
Per te rosseggiano
  Di pianto gravi
  Della mia Lesbia
  Gli occhi soavi.

Stimiamo pertanto che lo ingegno faccia tanto maggior prova di sè in queste tenuità che nelle grandi cose, quanto che non

è punto aiutato dal suggetto, e tutta dal modo di esprimere dee nascere la bellezza. E senza una eleganza non più udita, da gareggiare colla catulliana, se pure non la vinca, che sarebbe mai delle idee di questi versi del nostro Franco Sacchetti; il quale nella grazia e leggiadría del poetare non ha chi lo superi, quantunque i più appena come novellatore il conoscano? Noi qui li rechiamo, anche per mostrare che chi sapesse volgarizzare esso Catullo con l'eleganza del Sacchetti, non lo farebbe in italiano gustar meno che in latino:

Passando con pensier per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo,
Con diletto: Co' quel, co' quel; dicendo:
Eccol, eccol; che è? è fiordaliso.
Va' là per le viole;
Più colà per le rose; co'le, co'le:
Vaghe, amorose!
O me, chè 'l prun mi punge.
Quell' altra, me v' aggiunge.
U', u', o, ch' è quel che salta?
Un grillo, un grillo.
Venite qua, correte;
Raponzoli cogliete;
E' non son essi.
Sì son: colei, o colei,
Vien qua, vien qua per funghi, un micolino.
Più colà, più colà per sermollino.
Noi starem troppo, chè 'l tempo si turba;
Ve' che balena e tuona,
E m' indovino che vespero suona.
Paurosa, non è egli ancor nona,
E vedi ed odi l' usignuol che canta.
Più bel ve', più bel ve'.
Io sento, e non so che:
E dov' è, e dov' è?
In quel cespuglio.
Ognuna qui picchia, tocca e ritocca.
Mentre lo busso cresce
Una gran serpe n' esce,
O me trista! o me lassa! o me! o me!

Gridan fuggendo, di paura piene.
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta quell' una e l' altra urtando,
Stridendo, la divanza, via fuggendo,
E gridando, qual sdrucciola qual cade.
Per caso l' una appone lo ginocchio
Là 've seggea lo frettoloso piede,
E la mano e la veste;
Quella di fango lorda ne diviene,
Quelle di più calpeste.
Ciò c' han colto, ir si lassa,
Nè più s' apprezza, e per bosco si spande;
De' fiori a terra vanno le ghirlande,
Nè si sdimette pure unquanco il corso.
In cotal fuga a ripetute note
Tiensi beata chi più correr puote.
Sì fiso stetti il dì ch' io le mirai,
Ch' io non m' avvidi e tutto mi bagnai.

A mostrare la cara cosa che è questa, bisognerebbe avere le stesse parole con cui è scritta; onde ci chetiamo: chè fin l' alito ci pare che abbia a nuocerle. Sol diremo, che se parlasse la stessa natura, non direbbe meglio. E questi sono que' trecentisti tenuti per rozzi, salvatichi, rugginosi da certi maestri, che poi si deliziavano ne' versi del Savioli, del Roberti, e del Frugoni! Nello stesso Orazio (e costui non è un trecentista) buon numero di Odi futilissime per gli argomenti diventano tuttavia immortali per la bellezza che fanno sentire; e quantunque ciò avvenga, come più innanzi proveremo, per aver trovato modo d' aggrandire e nobilitare i pensieri con imagini ed allusioni, pure sarebbe egli in questa impresa riuscito, senza che dette imagini ed allusioni si mostrassino della più squisita eleganza vestite? Per esempio nell' Ode XX del I libro è un complimento a Mecenate per invitarlo a cena: *Non potrò trattarti come tu sei uso in casa tua: tu béi de' migliori vini; io non ho da offrirtene che de' mediocri.* E bene, questo discorso, più da biglietto che da ode, vien fatto al poeta di rendere lirico con dire che gli dava quel medesimo vino de' colli sabini, che serbato in greco vaso mescè il dì ch' egli in teatro ebbe que'

tanti applausi da farne echeggiare le sponde del patrio Tevere e il monte Vaticano:

Vile potabis modicis sabinum
Cantharis, græca quod ego ipse texta
Conditum levi, datus in theatro
Cum tibi plausus,
Care Mæcenas eques; ut paterni
Fluminis ripæ, simul et jocosa
Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago;

che è quanto dire, la espressione cavata con bella varietà da circostanze diverse, come sono i vasi che si facevano in Grecia, detti fittili (*greca texta*), e più il rammentare il teatro dove negli spettacoli erano gli uomini benemeriti applauditi dal popolo, innalza il concetto col renderlo peregrino; ma produrrebbe mai cotale effetto dove questa medesima espressione non fosse tutta una eleganza? Chi nega che non sia uno de' più magnifici sonetti del nostro Petrarca il seguente?

Levommi il mio pensier in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse: in questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto e, quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo:

in fine qual è il gran pensiero che chiudono questi versi? figura il poeta di rivedere nel pianeta di Venere la sua bella, e favellarle e credersi insieme con esso lei un' altra volta beato. Ma le cose trovate per aggrandire e nobilitare questa imagine, qualora non fussero dette come son dette,

cioè come non si potrebbe meglio, porterebbero tutta quella notata magnificenza e quasi sublimità? Ma del come la elocuzione abbia parte nella rappresentazion del sublime, diremo specialmente al suo luogo; accadendo qui in generale mostrare quale e quanta sia la potenza dell' eleganza negli scritti: la quale anzi si pare maggiormente nelle materie umili; e in effetto, le favole e gli apologhi, da che traggono cagione di essere profittevoli se non dal diletto che recano colle loro finzioni di attribuire agli animali o alle piante linguaggio e pensieri propri dell' uomo, per quindi tirarne alcuna spirituale moralità? Se non che a volere che questa sia piacevolmente accolta, conviene rappresentarla con idee tanto più semplici e comunali, quanto che sono riferite ad esseri senza ragione o senza anima; e quindi diventerebbono scempie o indifferenti, dove non fussino dalla eleganza del dire avvivate e nobilitate, come in questo esempio:

« Un monte piccolo di terra, essendo in una cittade, subitamente gonfiò ed alzossi sopra tutte le mura: e vedendo il popolo tanta e sì subita novità, ebbero grande paura, ed abbandonarono la città, e stavano da lungi e guardavano che partorisse e uscissene animali di grandi corpi, cioè draghi e lioni ed altri grandi fatti come sono liofanti: e guardando, alla fine s' aperse il monte, e uscì un piccolo e scherzevole topo: e quello che innanzi fece grande paura, indusse sollazzo e allegrezza. » (*Antico volgarizz. di* Esopo.)

Ora, un racconto così particolarizzato di ciò che Orazio nota in quel verso: *Parturient montes, nascetur ridiculus mus*, accennando a quelli che promettendo gran cose, non riescono a nulla; potrebbesi non pur sofferire, anzi leggere con grandissimo piacere senza quella cara e naturalissima eleganza propria degli scrittori del trecento? Negli Animali del Firenzuola uno de' più bei luoghi è questo dello Sparviero e la Quaglia:

« Aveva un uccellatore in quel di Prato presa una quaglia: e, perciocchè ella, secondo l' usanza loro, cantava assai dolcemente, egli l' aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perchè gli sventurati uccelli di nuovo incar-

cerati, percotendovi il capo, non se lo guastino; e avevala attaccata appiè d'una finestra, che riusciva sopra l'orto della casa sua. Della qual cosa avvedutosi uno sparviero, subito vi fece su disegno; ed andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse: Sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre con l'avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continuo in luogo di madre (uh! quando io me ne ricordo, appena posso contenere le lagrime), subito che io seppi che tu eri condotta in questo travaglio, io non potetti mancare a'molti obblighi che mi pareva avere con tutta la casa vostra: e però per la tua liberazione son venuto a profferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere; e mi basta l'animo di cavartene senza molta fatica, perchè, e col becco e con le unghie stracciando questa rete, tu te ne potrai andare poi dove ti piacerà. La quaglia, che (come voi potete pensare) non aveva il maggiore stimolo che recuperare la sua perduta libertà, udendo sì larghe profferte, gli volle dire, senza più pensarvi, che eseguisse quanto prometteva. Ma, guardandolo fiso nel volto, per vedere se egli diceva da vero, le venner veduti quegli occhi spaventati, e quel sopracciglio crudele, con que' piedi strani, e quelle unghie adunche e più atte alla rapina che alla misericordia: e stette sopra di sè, e dubitò d'inganno: e però disse: Potrebb'esser che la pietà degli affanni, ne' quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire alla volta mia: ma tu non mi hai aria di pietoso; e però sarà ben che tu la vada a spendere altrove, chè io, per me, non la voglio sperimentare a casa mia. E così, senz'altro dire, la buona quaglia, starnazzando l'ali per la gabbia con più impeto che poteva, fece tanto rumore, che il padrone sentì, e, fattosi alla finestra, cacciò via lo sparviere. Il quale, veduto che la simulata misericordia non gli era giovata, fuggendo si riscontrò in un'allodoletta, e, usando la forza, poichè l'arte non gli era valuta, ne saziò la sua famelica crudeltà. Il che vedendo, la valente quaglia disse fra sè: Vedi pur che il tristo aspetto dimostrava di fuori qual fosse dentro la crudeltà del cuore. »

Ma tutto questo, che certo è una grande e bellissima morale, se fusse espresso con altre parole, ancora serbando i medesimi concetti e anco trovandone de' più peregrini, arebbe mai la bellezza che ha? E che altro se non la mancanza di eleganza fa che fuori del Gozzi, tutti gli scrittori di favole

del passato secolo, come il Passeroni, il Pignotti, il De' Rossi, il Bertola, il Clasio, e altri simili, non sono più nè letti nè leggibili se non da qualche vagheggiatore della frondosa e vacua letteratura arcadica? Ma qual poema giammai ebbe tanta fama e mise di sè tanto desiderio (e per la materia e pe' concetti non fu senza ragione) quanto gli Animali parlanti del Casti? E il raro vederli oggi ristampare, nel tempo che gli Animali del Firenzuola sono rimessi in luce, e da quanti s'intendono del bello, raccomandati, dovrebbe essere grande ammonimento, che *la bella materia e le belle idee*, massime ne' poemi, contano poco o nulla, senza la eleganza del dire.

44. *Dell' armonia.* — Resultando adunque la eleganza, sì come dalla somma delle cose ragionate fin qui s'inferisce, dal procacciare che le parole ben sortite seguano la natura de' concetti, necessariamente si tira dietro quest'altra cospicua dote del ben parlare, da' maestri dell' arte chiamata armonia. La quale nel suo più comune significato vale consonanza o concento sì di voci e sì di strumenti, tanto di corde quanto di fiato; e dalla musica, dove può dirsi significazione propria, vien riferita alle altre arti del bello, e a quelle non meno della parola che del disegno. Se non che, ella ha diversi gradi e specie, che importa ben chiarire; e primieramente si nota un' armonia *semplice;* poi una detta *imitativa;* finalmente una *generale* o *formale.*

45. *Dell' armonia semplice.* — Un primo principio d'armonia si ottiene da quel materiale congiungimento di parole, sì che le terminazioni delle une non incontrino certa difficoltà nel cominciamento delle altre per lo troppo contrario o troppo uguale suono di consonanti o vocali, onde si generano quelle così dette *cacofonie*, cioè voci che suonano senza accordo. In ciò, per dir vero, gli scrittori più classici non misero così gran studio come alcuni vorrebbero pur far credere, o almeno non se ne fecero una legge di perfezione; e leggiamo in Cesare, che pure fu quella maraviglia di scrittore: *Itaque quinque primis diebus quibus haberi Senatus potuit, qua ex die consulatum iniit Lentulus, biduo excepto comitiali de imperio Cæsaris, et de amplissimis viris Tribunis plebis gravissime*

acerbissimeque ad Cæsarem conferunt: dove oltre al *diebus quibus:* due voci terminanti in *bus;* v' ha nella terminazione in *is* cinque parole che si seguitano : *Cæsaris et de amplissimis viris Tribunis plebis.* E stando a' nostri, non di rado nel Boccaccio, nel Casa, nel Davanzati e in altri solennissimi s' incontrano avvicinamenti di parole del medesimo suono, ovvero parole che finiscono con suono contrario a quello con cui cominciano le parole susseguenti. Tuttavolta potendosi senza mostra di artifizio evitare simili dissonanze, delle quali, più che altri, è arbitro l' orecchio, avrà pregio la scrittura, purchè il dicitore non creda con questo solo di acquistare armonia al discorso; la quale da altre e più nobili origini scaturisce.

46. *Del metro delle parole.* — Un' altra e più notevole cagione d' armonia viene dalla quantità e qualità delle lettere e delle sillabe che le parole compongono. Per la quantità, si ha che le parole sieno più o meno lunghe, più o meno brevi, e quindi recano consonanza secondo il tempo che si pronunziano: ciò che i latini chiamavano *piede*, dal misurare cioè la lunghezza e brevità delle parole colla battuta del piè in tempi eguali ; onde distinsero voci lunghe, corte e miste, formando dall' unione di esse il piede *dattilo*, composto d' una lunga e due brevi, e lo *spondeo* composto di due lunghe ; i quali poi accozzati con determinate leggi, creavano il vario ritmo della loro favella. Senza stare qui a investigare il perchè nella lingua italiana non si misura la lunghezza e la brevità delle parole nello stesso modo de' latini, basti che alcune prove tentate nel cinquecento riescirono infelicissime, da mostrare che nessuna lingua comporta il governo assoluto d' un' altra, sia pur sua madre; onde ci dovemmo e dobbiamo contentare della misura che procacciamo cogli accenti, ossia pressione di suono sopra le sillabe: che possiamo fare o nella prima, o nell' ultima, o in una di quelle di mezzo. Il che poi ci serve alla formazione de' diversi metri di poesia, de' quali più innanzi parleremo.

47. *Dell' armonia proveniente dal metro delle parole.* — Se bene a formare il verso valgano le parole accozzate con quegli accenti che ne determinano la misura, pure dall' usare

più tosto una parola di due o di tre o di quattro sillabe, e coll' accento più presto nella prima, o in quella di mezzo o nell' ultima, nasce che l' armonia sia più o meno perfetta. Ma intorno a ciò indicheremo la vera regola, ragionando dello scrivere poetico. Più difficile nella prosa, dove è a libito dello scrittore accozzar lunghe o brevi voci, riesce il dare ammaestramento di questa specie di armonia, per la quale conviene avere ben formato l' orecchio e il gusto nella lettura de' buoni autori, che è poi la ragione d' ogni regola. Nondimeno si può in generale avvertire, che l' accozzar insieme più parole lunghissime o più brevissime, e molte di suono o acuto o grave, di leggieri offende l' armonia; mentre che l' opportuno intramezzarle la favoreggia, come in questo esempio ciceroniano: *Domuisti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abuntantes* ec. E come pure in questi periodi del Cicerone italiano:

« Essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali: e l' uno all' altro mostrandolo; d' una parte uscir conigli; d' altra correr lepri: e dove giacere cavrioli; ed in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo; e oltre a questi, altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto, quasi dimestichi, andarsi a sollazzo. »

« E poichè l' usitato cibo assai sobriamente ebbi preso, non potendo la dolcezza de' passati ragionamenti dimenticare, grandissima parte di quella notte, non senza incomparabil piacere, tutti meco ripetendogli, trapassai. »

« Manifesta cosa è, che siccome le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sè e fuor di sè essere piene di noia e d' angoscia e di fatica, e ad infiniti pericoli soggiacere: alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati con esse e che siamo parte di esse, durare nè ripararci, se spezial grazia di Dio forza ed avvedimento non ci prestasse. »

Potrebbesi egli ricevere impressione più grata di suono ottimamente armonizzato?

48. *Della pronunzia e dell' ortografia, come parte di ar-*

monia nel discorso; e come si devono intendere. — Nè all'armonia è affatto indifferente altresì il doppiare o no delle lettere, e lo sciogliere o no i dittonghi; in quanto che nell'unione delle parole ne acquista in ultimo più o meno forza, e con essa più o meno efficacia il discorso. Ma dobbiam dire, che se bene intorno a ciò sieno state scritte regole e avvertenze da' nostri grammatici, pure ancora regna una grande incertezza, e un grande arbitrio; che forse dipendono dal non essere ben risoluta e deffinita fra' filologi la quistione, se nella materiale composizione e inflessione delle parole, dobbiamo noi Italiani stare alle origini latine e greche, ovvero alla pronunzia de' Toscani. Quanto a noi, siamo di parere, che si debba stare alla pronunzia de' Toscani, sì perchè è cosa viva e quindi meno incerta, e sì perchè ci pare secondo ragione, che dal popolo che ci ha dato il più, qual è essa favella, si abbia a prendere il meno, cioè il modo di proferirla. Tuttavia non dubitando che non convenga dipendere dalla pronunzia de' Toscani, non disconfessiamo, che non sia sì facile nè da tutti il bene determinarla; e conviene, o esser nati toscani, o aver per modo avvezzato l' orecchio al loro favellare, che ponendo mente al modo col quale pronunziano le parole, non ci venga fatto d' ingannarci circa la maggiore o minor forza o inflessione che adoperano: sì che se ne inferisca la doppiezza o scempiezza delle lettere, come ci accade di alcune; non potendosi da chicchessìa dubitare, che un Toscano non pronunzi *Accademia* con due *c*; *abate* con un *b* solo; *pubblico* con due *b*; e altre più. Nè il Davanzati, volendo che non si raddoppiasse la *z*, intendeva per questo di contrariare la pronunzia del suo paese, ma giudicava che sendo la *z* di per se stessa una lettera di doppio suono, dovessesi dal pronunziante avere il suono stesso che s' arebbe dove fussero due. Però, avvegnachè sarebbe desiderabile, che stando alla detta norma della pronunzia de' Toscani, si stabilisse da' vocabolaristi e filologi una più costante e ferma regola di scrivere materialmente le parole, pure crediamo che non si potrebbe nè si dovrebbe in tal bisogna procedere con tal rigore, da non lasciar nulla all' arbitrio dello scrittore: imperocchè, se come abbiam detto, e com' è di

fatto, alcuna parte di maggiore o minore efficacia pur traggono i vocaboli dall'essere di lettere scempie o doppie composti, non è possibile che anco lo stile un poco non ne ritragga: il quale più innanzi conosceremo, come è naturale che differisca dall'uno autore all'altro. E a questa differenza non è manco sottoposta la maniera del *punteggiare*, o sia ortografia: anch' essa fra noi bisognosa d'una regola più certa e costante, ma ancor essa da lasciare, forse ancor più della pronunzia, in facultà di chi scrive il modificarla secondo il suo particolar gusto di atteggiare i pensieri e movere i periodi. In effetto esaminando gli antichi codici, notiamo questa diversità non minore che la diversità degli stili, in una per altro eguale perfezione di proprietà e di eleganza.

49. *Dell'armonia imitativa.* — Se dell'armonia semplice e materiale è giudice superbissimo l'orecchio, come Cicerone lo chiama, al solo suo arbitrio non lasceremo un'altra specie di armonia, della quale è mestieri che ancora lo intelletto e il sentimento si soddisfacciano. Chè essendo le parole, per la qualità delle lettere e delle sillabe, di suono più o meno dolce, più o meno grave, più o meno aspro, e per conseguenza avendovene, come notava il Bembo, di sciolte, languide, dense, aride, morbide, rinserrate, mutole, rotte, impedite, scorrevoli, strepitanti; dalla acconcia unione di esse non solo deriva quell'armonia che rende grato all'udito l'ascoltare o leggere un discorso, ma ne deriva altresì una tutta razionale e composta, che imita per forma la cosa espressa che quasi si vegga e si oda: la quale dicesi armonia imitativa; nè crediamo che ottener si possa solamente per virtù cui hanno in se stesse alcune voci, formate da'medesimi suoni che esprimono, come *belare, annitrire, rugghiare, mugghiare, sibilare, gracidare*, ec. proprie di certi animali; e il *mormorar de' ruscelli*, che è il rumore che fanno le acque correnti; imperocchè dette parole sono di quelle sottoposte alla regola generale della eleganza prodotta dalla proprietà: la quale, non adoperandole in certi casi, rimarrebbe offesa, secondo che altrove abbiam dimostrato. Dove veramente si mostra il merito dello scrittore in procacciare la sopraddetta armonia imitativa, è nello scerre

e accozzare insieme vocaboli di tal suono e di tal colore, che tutta un'imagine e tutto un concetto si rappresentino ancora a' sensi dell' udito e della vista conforme alla loro natura: donde ne conseguita, che ad ottenere la perfetta armonia imitativa si richiedono queste due cose: parole le più acconciamente esprimenti, e collocazione opportuna secondo l'effetto che devono produrre; e avendo di ciascuna di dette due cose a'suoi luoghi discorso, qui è da considerarle congiuntamente e come l'estremo della perfezione della eleganza; la quale resultando dalla proprietà de' modi, ragione è che si perfezioni di mano in mano che questa è maggiore; nè si potrebbe concepire maggior proprietà di quella che ancora col suono materiale ritrae la espression de' sentimenti; come vedere e ascoltare i naturali effetti d' una bufera, d' una zuffa, d' una allegrezza, d' un' angoscia, e via dicendo: e s' imitano le grida, i suoni, i rumori e i movimenti; per lo che l' arte della parola supera spesse volte quella del pittore, che può contentar la vista più che il dicitore, ma non può nello stesso tempo soddisfar anche l' udito, come è concesso al dicitore; di che principalmente fanno fede gli autori greci, mercè di quella loro favella, che è un' armonia continua: nè di ottimi esempi è penuria ne' latini; e questi versi di Virgilio,

Clarescunt sonitus, armorumque ingruit horror

Exoritur clamorque virum, clangorque tubarum

ci fanno sentire il cozzar delle armi, il gridar degli uomini, e lo stridore delle trombe sotto le mura di Troia; e ne' versi

Sic fatus, validis ingentem viribus hastam
In latus inque ferri curvam compagibus alvum
Contorsit: stetit illa tremens, uteroque recusso
Insonuere cavæ gemitumque dedere cavernæ,

chi non sente l' avventar dell' asta, il configgersi di essa e tremare, e il rintonar del gran ventre percosso? Subito e sanguinoso conflitto veggiamo e udiamo nel seguente brano:

Hic primum ex alto delubri culmine telis
Nostrorum obruimur, oriturque miserrima cædes

Armorum facie, et Grajarum errore jubarum.
Tum Danai gemitu, atque ereptæ virginis ira,
Undique collecti invadunt : acerrimus Ajax
Et gemini Atrides, Dolopumque exercitus omnis
Adversi rupto ceu quondam turbine venti
Confligunt, Zephyrusque Notusque et lætus Eois
Eurus equis : stridunt silvæ ; sævitque tridenti
Spumens, atque imo Nereus ciet æquore fundo. [1]

E in Orazio altresì,

Jam nunc minaci murmure cornuum
Perstringis aures : jam litui strepunt ;
Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus, [2]

non c' introna realmente gli orecchi lo stridore de' corni e delle trombe ; e non ci abbaglia gli occhi il folgorar delle spade ? Tuttavía, ancor più che Virgilio ed Orazio, riescono modelli di armonia imitativa Catullo e Lucrezio per quella maggior proprietà e temperamento di parole notato altrove ; e si potea dal primo far sentir meglio strepiti e

[1] . . . . . . or qui fêssi di noi
Una strage crudele e miserabile ;
E da' nostri medesmi, che la cima
Tenean del tempio, e dardi e sassi e travi
Ne versarono addosso imaginando
Da l' armi, da' cimieri e da l' insegne
Di ferir Greci ; e i Greci d' ogni intorno,
Tratti dal gran rumore e da lo sdegno
Della ritolta Vergine, s' uniro
A i nostri danni. Il bellicoso Aiace,
I fieri Atridi, i Dòlopi e gli Argivi
Tutti ne furon sopra in quella guisa
Che opposti un contro l' altro Affrico e Borea
E Garbino e Volturno accolte in mezzo
Han le selve stridenti o 'l mare ondoso
Quando col suo tridente in fin dal fondo
Il gran Nereo il conturba. DEL CARO.

[2] . . . . odo il rimbombo
De' corni, e l' aere introna
Il rauco delle trombe orrido carme ;
Degli ombrati cavalli assorda il rombo :
Già l' animo abbandona
I cavalieri al folgorar dell' arme. DEL CESARI.

suoni variati, come ne' versi :

Plangebant aliæ proceris tympana palmis,
Aut tereti tenues tinnitus ære ciebant.
Multi raucisonos efflabant cornua bombos,
Barbaraque horribili stridebat tibia cantu?

Non ti pare di vedere e sentir l' Etna che tuona e fiammeggia in questi versi di Lucrezio?

. . . . *hic Ætnæa minantur*
Murmura flammarum rursum se conligere iras
Faucibus eruptos iterum ut vis evomat igneis:
Ad cœlumque ferat flammaii fulgura rursum.

Leggi pure come nel VI libro si formano le procelle :

Hoc etiam pacto tonitru concussa videntur
Omnia sæpe gravi tremere, et divolsa repente
Maxima dissiluisse capacis mœnia mundi,
Cum subito validi venti conlecta procella
Nubibus intorsit sese, conclusaque ibidem
Turbine versanti magis ac magis undique nubem
Cogit, uti fiat spisso cava corpore circum.
Post ubi commorit vis ejus, et impetus acer,
Tum perterricrepo sonitu dat missa fragorem.
Nec mirum; cum plena animæ vesicula parva
Sæpe ita dat pariter sonitum displosa repente. [1]

Non diresti qui le parole far rumore ed impeto non meno che fa in natura la cosa descritta? E cresce la gagliardezza de'

[1] Spesso parne eziandio, che in simil guisa
Scosso da grave tuon tremi e vacilli
Il tutto, e che del mondo ampio repente,
Sradicate l'altissime muraglie,
Volin pel vano immenso, allor ch' accolta
Di vento irato impetuosa e fiera
Improvvisa procella entro alle nubi
Penetra e vi si chiude, e con ritorto
Turbo che più e più ruota, ed avvolge
D' ogni parte la nube, intorno gonfia
La sua densa materia; indi l' estrema
Sua forza, e 'l vïolento impeto acerbo
Squarciando il cavo sen la vibra, ed ella
Scoppia e scorre per l' aria in suon tremendo.

modi, e la imitazion del vero nello spiegare altresì più particolarmente lo scoppiar de' fulmini e il dirompere delle gragnuole:

Fit quoque ubi e nube in nubem vis incidit ardens
Fulminis; hæc multo si forte humore recepit
Ignem, continuo ut magno clamore trucidet:
Ut calidis candens ferrum e fornacibus olim
Stridit, ubi in gelidum propere demersimus imbrem.
Aridior porro si nubes accipit ignem,
Uritur ingenti sonitu succensa repente:
Lauricomos ut si per monteis flamma vagetur,
Turbine ventorum comburens impete magno.
Nec res ulla magis, quam Phœbi Delphica laurus
Terribili sonitu flamma crepitante crematur.
Denique sæpe geli multus fragor, atque ruina
Grandinis: in magnis sonitum dat nubibus alte:
Ventus enim cum confercit, franguntur in arctum
Concreti montes nimborum, et grandine mixti.
Fulgit item, nubes ignis cum semina multa
Excussere suo concursu, ceu lapidem si
Percutiat lapis, aut ferrum; nam tum quoque lumen
Exsilit, et claras scintillas dissupat ignis. [1]

Vuoi ora vedere e udire un ubriaco che vaneggia, barcolla, straluna gli occhi, frastaglia le parole? Leggi il medesimo

Nè mirabile è ciò; poi che sovente
Picciola vescichetta in simil guisa
Suole in aria produr piena di spirto,
D'improvviso squarciata, alto rimbombo.

Esser puote eziandio, che se vibrato
D'una nube in un'altra il fulmin piomba,
Questa, se con molt' acqua il fuoco beve,
Tosto con alte grida il mondo assordi;
Qual se talor dalla fucina ardente
Sommerso in fretta è l' infocato acciaio
Nella gelida pila, entro vi stride.
Che se un' arida nube in se riceve
La fiamma, in un momento accesa ed arsa
Con smisurato suon folgora intorno:
Qual se pe' monti d' apollinei allori
Criniti il foco scorra, e con grand' impeto
Gli arda, cacciato dal soffiar de' venti;
Che nulla è ch' abbruciando, in sì tremendo
Suon tra le fiamme strepitando scoppi,

Lucrezio:

Denique cur, hominem cum vini vis penetravit
Acris, et in venas discessit deditus ardor,
Consequitur gravitas membrorum? Præpediuntur
Crura vacillanti? tardescit lingua? madet mens?
Nant oculi? Clamor, singultus, jurgia gliscunt?

Nè gli stessi corni più acuti farebbono giungere lor suono agli orecchi come fa questo verso:

Aut reboant raucum retrocita cornua bombum.

Ma esempio incomparabilmente maraviglioso d'armonia imitativa nell'istesso Lucrezio, è questo; dove a un tempo, con ineffabile verità e varietà, è ritratto il forte abbaiare de' cani e il loro dolce gannire:

Irritata canum cum primum magna Molossûm
Mollia ricta fremunt duros nudantia denteis,
Longe alio sonitu rabie distracta minantur,
Et cum jam latrant et vocibus omnia complent.
At catulos blande cum lingua lambere tentant,
Aut ubi eos jactant pedibus, morsuque petentes,
Suspensis teneros imitantur dentibus haustus,
Longe alio pacto gannitu vocis adulant,
Et cum deserti baubantur in ædibus; aut cum
Plorantes fugiunt summisso corpore plagas.

E che dalla natura delle parole e dalla collocazion loro s'ottenga in questo luogo l'armonia imitativa, serve di riprova

Quanto i delfici lauri a Febo sacri.
Alfin d'acerba grandine e di gelo
Un fragor violento, un precipizio
Spesso nell'alte nubi alto rimbomba;
Ch'allor che 'l vento gli condensa e gli empie,
Frangonsi in luogo angusto eccelsi monti
Di grandinosi nembi in gelo accolti.
Folgora similmente, allor che scossi
Vengon dagli urti dell'avverse nubi
Molti semi di foco; in quella guisa,
Che se pietra è da pietra, o da temprato
Acciar percossa, un chiaro lume intorno
Sparge, e vive di fuoco auree scintille.

Del Marchetti.

la traduzion del Marchetti, che non egualmente la rende per non esservi la stessa efficacia e disposizione di modi :

. . . . pria, s' irritato
Freme il molosso, e la gran bocca aprendo
Nude mostra le zanne e i duri denti,
Già d' insano furor pregno e di rabbia
In suon molto diverso altrui minaccia
Da quel ch' ei latra, e d' urli assorda il mondo.
Ma se poi lusingando i propri figli
Lecca e scherza con essi, e con le zampe
Sossopra voltolandoli, e co' morsi
Leggermente offendendoli, sospesi
I denti, i molli sorsi a imitar prende
Col gannir della voce, in altra guisa
Suole ad essi adular, che se lasciate
In casa del padrone urla ed abbaia,
O se fugge piangendo umile e chino
Della rigida sferza i duri colpi.

Ma chi volendo da' verseggiatori nostri esempi di armonia imitativa, da non invidiare Greci e Latini, li cercherebbe ne' settecentisti e ne' secentisti ? E non basta solo Dante per tutti ; anzi, come e quanto lui, chi mai la ritrasse ? Chi in tante similitudini di temporali e di bufere, onde son pieni i poeti d'ogni secolo e d'ogni nazione, ci fece mai sentire l' impeto del turbine e l' urto del vento, come ne' versi altrove riportati :

Non altrimenti fatto che d' un vento
 Impetuoso per gli avversi ardori,
 Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fuori ;
 Dinanzi polveroso va superbo,
 E fa fuggir le fiere e li pastori ?

meglio assai che in Virgilio, che pure ci dipinge la cosa con gran forza :

Qualis ubi ad terras, abrupto sidere, nimbus
It mare per medium : miseris, heu! præscia longe
Horrescunt corda agricolis : dabit ille ruinas

Arboribus, stragemque satis: ruet omnia late:
Antevolant sonitumque ferunt ad littora venti;

ma quel *dinanzi polveroso va superbo*, con sì bizzarro e pure tanto acconcio pospor di parole, ci mette avanti agli occhi il nemboso turbinío di polvere, che di poco precede la burrasca, e fa scappar via pastori ed armenti. E non sentiamo tutto l'orrore e frastuono infernale, sì che par d'esservi in mezzo, ne' versi:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come l'arena quando il turbo spira?

Nota com'è imitata una spaventevole scurità:

Buio d'inferno e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo
Quant'esser può di nuvol tenebrata.

Volendo ora che la scelta di parole diverse e diversamente collocate faccia sentire tutta la olezzante delizia d'un amenissimo luogo, leggasi la descrizione del terrestre paradiso:

Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento,
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi fería per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim'ombra gitta il santo monte.

Come i moti interni dell'animo riesca Dante d'imitare e rendere sensibili col suon delle parole, ce lo mostra quella stoccata a Plutone:

. . . . Taci, maledetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia;

in cui senti l'asprezza d'un subito e infrenabile sdegno; e l'altra pure contro Nembrotto:

. . . . anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga.

Nè ci esprime meno un'ansiosa maraviglia con questi velocissimi e incalzati modi:

Dunque che è? perchè perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?

L'amorosa dolcezza dell'anima di Beatrice, levatasi in soccorso di lui, poteva essere imitata con parole di più dolce e affettuoso suono?

Lucevan gli occhi suoi più che la stella,
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella.

Nè suonano minor dolcezza quest'altre ritraenti la melliflua bontà di San Bernardo:

. . . . E vidi un sene
Vestito colle genti glorïose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.

Ora un sì gentile pittore in altro luogo con non minor proprietà di suoni ci fa sentire la orrida crudeltà de' diavoli a'loro nomi.

Trátti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco venga oltre e Draghignazzo,
Cirïatto sannuto e Graffiacane
E Farfarello e Rubicante pazzo.

È notevole come lo stesso pensiero suona diverso in bocca della dolente Francesca e del fiero Ugolino: onde l'una dice più dolcemente:

Farò come colui che piange e dice;

e l' altro più aspramente :

Parlare e lagrimar vedraimi insieme.

E il verso,

E come quei che con lena affannata,

non ci fa proprio sentire l' ansare di chi uscito d' un gran pericolo si volge a ragguardarlo? Un luogo d' oro per l' armonia imitativa è questo, dove è ritratto il furioso grattarsi de' dannati al pizzicore di ardentissima lebbra, che senti il menar delle unghie, e il cascar delle croste, che ci fa arricciar le carni :

Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso.
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.

Il rappresentare colle parole il furor dello sdegno a più altri è venuto fatto; ma non così è comune trovare un esempio, che non pur dell' ira del contendere, ma eziandio di quel bisticciarsi e rissarsi plebeo ci faccia accorgere, sì come nel XXX dell' Inferno, dove i due falsari Sinone greco e maestro Adamo da Brescia vengono alle mani, e si vituperano villanamente, rinfacciandosi lor delitti :

E l' un di lor che si recò a noia
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia.
Quella sonò, come fosse un tamburo :
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui : Ancor che mi sia tolto
Lo muover per le membra che son gravi,
Ho io 'l braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose : Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico : Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.

S' io dissi falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole;
Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.

E veramente ad ascoltar costoro, senza saper prima chi fussero, al modo di lor parlare, ognuno direbbe che sono uomini riottosi e di vile stato; onde il poeta, quasi sentendo egli stesso di essere bene riuscito in questo farli rissare bassamente, si fece sgridare dal suo maestro col verso:

Chè voler ciò udire è bassa voglia.

Ma notare nel divino poema i luoghi, ne' quali le parole sono scelte sì proprie e sì propriamente accozzate da rendere col suono materiale l' effetto de' sentimenti, sarebbe non terminarla mai; chè niuno di questa armonia imitativa, o sia massima proprietà ed eleganza, fu cercatore quanto l' Alighieri; il quale nel principio del XXXII dell' Inf., ce lo dice egli stesso con quei versi, che pur sono di essa armonia bellissimo esempio:

S' io avessi le rime e aspre e chiocce
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco;

Il qual timore quanto fusse mal fondato il mostra il susseguente

terribilissimo canto del Conte Ugolino; di cui altrove accadrà far disamina. E poichè l'armonia imitativa usano non solo i poeti, ma ancora i prosatori, non dobbiamo passarci di mostrarla altresì con alcun esempio di essi: e Cicerone, quel grande artefice di stile magnifico, ce ne fornirebbe a migliaia, ma di lui porteremo questo, dove con parole e frasi veramente accomodate e disposte alla grande sporcizia, ci dipinge il crapulon di Antonio, che vomita in pubblica adunanza.

« Tu istis faucibus, istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate, tantum vini in Hippiæ nuptiis exhauseras, ut tibi necesse esset in Populi Romani conspectu vomere postridie? O rem non modo visu fædam sed etiam auditu! Si inter cænam, in tuis immanibus illis poculis, hoc tibi accidisset, quis non turpe diceret? In cætu vero Populi Romani negotium publicum gerens, magister equitum cui ructare turpe esset, is vomens, frustis esculentis, vinum redolentibus, gremium suum et totum tribunal implevit. »

Non senti qui gli sforzi di Antonio, la sconcezza del recere, il puzzo del vino, l'imbrattarsene quant'è intorno? Ma considera altresì, come non pur vi sono vocaboli a ciò propri, quali sono: *faucibus*, *lateribus*, *gladiatoria*, *firmitate*, *exhauseras*, *vomere*, *postridie*, *fædam*, *immanibus*, *poculis*, *ructare*, *turpe*, *frustis*, *esculentis*, *redolentibus*, *gremium*, *implevit*; ma quel che è più, hanno il collocamento e legamento che richiedeva il vivo ritratto di quella bruttura; e per appresentarci Antonio un uom gagliardo e fiero bevitore, da farci poi maggiormente impressione il suo dar di stomaco, quanto non giova, come nota Quintiliano, quel crescente di *istis faucibus, istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate* ec.? E trasferendosi, osserva il medesimo Fabio, la voce *postridie*, non sarebbe più quel dardo che ferisce; dovendo proprio stomacare ognuno che chi avea robustezza di atleta, vomitasse in pubblico tre giorni dopo che aveva straviziato; nè senza quell'*implevit* in ultimo s'avrebbe così al vivo l'imagine di chi tutto si concia, e insozza il pavimento di reciticci e di vino. Ancora in questo luogo di Livio, dove è narrato il cele-

bre conflitto degli Orazii e Curiazi,

« Datur signum, infestisque armis, velut acies, terni juvenes magnorum exercituum animos gerentes concurrunt. Nec his nec illis periculum suum, sed publicum imperium servitiumque obversatur animo; futuraque ea deinde patriæ fortuna, quam ipsi fecissent. Ut primo statim concursu, increpuere arma, micantesque fulsere gladii, horror ingens spectantes perstringit, et neutro inclinata spe, torpebat vox spiritusque, »

si vede e si ode l'animoso lanciarsi de' combattenti, l'affrontarsi gli uni con gli altri, lo incioccare e lampeggiar delle spade, il tremor degli astanti: maggiormente colorito con le parole così poste, *torpebat vox spiritusque*, che proprio rappresentano il cader del fiato, quando la trepidazione è al colmo, come allora che videro agguagliata la battaglia, da cui dipendeva il comandare o servire di tutto un popolo. Ma chi più di Cesare, per quella efficacissima proprietà di modi, sopra notata, descrittor di cose che s' odano e si veggano? I Galli (libro VII) appiccano il fuoco al campo romano: *paulo ante tertiam vigiliam est animadversum fumare aggerem, quem cuniculo hostes succenderant*. Vuoi vedere questo incendio con tutto l' impeto di quelli che il promovevano? Leggi qua:

« Eodemque tempore toto muro clamore sublato, duabus portis ab utroque latere turrium eruptio fiebat. Alii faces atque aridam materiam de muro in aggerem eminus jacebant: picem reliquasque res quibus ignis excitari potest, fundebant.

Un improvviso e gagliardo assalto, nota come è ritratto:

« Iniquum loci ad declivitatem fastigium, magnum habet momentum. Alii tela conjiciunt, alii testudine facta subeunt; defatigatis invicem integri succedunt; agger ab universis in munitionem conjectus, et ascensum dat Gallis, et ea quæ in terra occultaverant Romani, contegit: nec jam arma nostris, nec vires suppetunt. »

E poco dopo:

« Utrinque clamore sublato, excipitur rursus ex vallo atque omnibus munitionibus clamor. Nostri, missis pilis, gladiis rem gerunt. Repente post tergum equitatus cernitur, cohor-

tes aliæ appropinquant. Hostes terga vertunt; fugientibus equites occurrunt; fit magna cædes. »

Non par egli qui di sentire lo incalzar de' cavalli, e il correr de' fuggenti? Finalmente elefanti che sotto pioggia di dardi e di pietre, stranamente spaventati, si urtano, incalciano, voltano, precipitano, dov' è uscita, non te li fan vedere le parole seguenti?

« A dextro interim cornu funditores sagittariique concita tela in elephantos frequentes injiciunt: quo facto, bestiæ stridore fundarum lapidumque perterritæ, sese convertere, et suos post se frequentes stipatosque proterere, et in portas valli semifactas ruere contendunt. »

Ma se con Dante abbiamo in esempi di armonia imitativa potuto tener fronte a' maggiori poeti greci e latini, non men ciò possiamo verso i prosatori col Dante della prosa, che è il Davanzati. Certamente ci dipingono al vivo la cosa queste parole di Tacito: *Cum delectis scindit agmen, equisque maxime vulnera ingerit. Illi sanguine suo, et lubrico paludum lapsantes, excussis rectoribus, disjicere obvios, proterere jacentes* ec. Ma quanto più non ce la fa entrare per gli occhi e per gli orecchi il volgarizzatore, dicendo con vivissima favella fiorentina: *Col fior de' suoi sdrucì ne' nostri, ferendo massimamente i cavalli; i quali, in quel terreno di sangue loro e di loto molliccio, davano stramazzate o sprangavano calci, scavalcavano l'uomo, sbaragliavano i circostanti, calpestavano i caduti?* Nè fa effetto diverso ritraendoci la fortuna corsa dalle legioni di P. Vitellio nell' Oceano:

« Il primo cammino fu asciutto o con poco sprazzo di marea: l'oceano poscia gonfiò per un rovaio forzato e per l'equinozio, com'ei suole, e traportavane l'ordinanze e l'aggirava: il terreno andò sotto: mare, liti, campi, tutt'era acqua; bassa o profonda, sodo o sfondato, non si poteva discernere: ondate capolevano, gorghi inghiottiscono bestie e salme: attraversansi, urtano corpi affogati: mescolansi le compagnie, con l'acqua ora a petto ora a gola; perduto il fondo, sbaragliansi, anniegano. Non giova gridare, non confortarsi, perchè quando il fiotto batteva, dappoco o valente, nuovo o pratico, sorte o consiglio,

tanto si era, facendo quella gran violenza d'ogni cosa un viluppo. »

E altresì, nel contare sì atroce caso di Radamisto in Armenia:

« Solo il correr de' cavalli gli valse a salvar sè e la moglie gravida. La quale per paura de' nimici e amore al marito, resse a fatica il primo correre. Poi sconquassandosele il ventre, e le viscere diguazandolese, lo prega che per non lasciarla preda e strazio a' nimici, le déa morte onesta. Ei l'abbraccia, regge, conforta: ora stupisce della virtù di lei; ora arrabbia pensando che altri la debba godere; finalmente violentato dall'amore, o usato a crudeltà, sguainata la scimitarra, lei fiede e strascica alla riva, e gitta in Arasse, perchè nè anche il corpo sia rubato: e corresene a tutta briglia al suo regno d'Iberia. »

Senti ora se si potea più al vero imitare questo tumulto soldatesco, che par di essere presente:

« Essi quando giravan l'occhio alla loro moltitudine levavano mugghio efferato: quando a Cesare, allibbivano: un bisbigliare non inteso, stridere atroce, chetarsi a un tratto (movimenti contrari d'animo) li mostravano tremorosi e tremendi. »

Non sono parole che col loro colore e suono ci fan vedere mucchi di ossa, le seguenti? *Biancheggiavano per la campagna l'ossa ammonticellate e sparse, secondo fuggiti si erano o arrestati*. E quest'altre: *All'alba* (i soldati d'Inguiomero) *scassano i fossi, riempionli di fascine, inarpicano su lo steccato*, non ce li mettono sott'occhio? Chi mai vocaboli e modi più entranti e più imitativi di questi adoperò?

« Gli altri furono per tutto tagliati a pezzi, o rimasero, passando il fiume, annegati, lanciottati nella foga de' fugienti, nel franar delle ripe affogati: alcuni con laida fuga inalberati, s'appiattarono tra' rami, che scoscendendosi, o bolzonati per gioco, tombolavan giù, e storpiavansi. »

Dicendo, *i nostri con iscudo a petto e spada in pugno stoccheggiavano quelle membrone e facce scoperte*, non sentiamo i colpi? *Cesare penetrò, saccheggiò, squarciò il nemico*, non

è più che vedere? *Pien di ferite, perduto un occhio, a viso innanzi s' avventa tra le punte, e da' suoi abbandonato sempre combatte; sì cade;* e proprio 'l veggiamo e sentiamo sì combattere disperatamente e sì cadere. *L' altro dì rimesso in disamina si scotè da' fanti di sì gran forza, e sfracellossi in uno stipito il capo, che quivi spirò;* sentiamo il picchio e lo schizzar delle cervella. Nota se è possibile a imitar colle parole un assalto furioso e un non meno furioso respingimento meglio che in questo luogo:

« Eccoti a corsa frotte di Barbari con gran sassi, pali abbronzati, e pedali di querce, dare nello steccato; riempiere i fossi di fascine, di vinchi, di cadaveri: ponti e scale aggiustate, appoggiate a' ripari: quelli prendere, giù tirare, su salire, i difenditori spingere. Essi, per contra, li ripignevano, ammazzavano, precipitavano, con targate, lanciottate, sassi e cantoni. »

Questo ritratto: *Brutto corpo, lungo, sottile, chinato, calvo; viso chiazzato di margini, e spesse schianze, e piastrelli,* non ci fa schifezza come se vedessimo le schianze e i piastrelli? *Mangiando alla spelonca, villa fra 'l mare d' Amucla, e i monti di Fondi, in una natural grotta, la sua bocca franò;* non par d' esservi sotto, come v' era Tiberio imperadore, cui Seiano, che n' avea ben donde, salvò in questo modo; che a dirlo collo stesso Davanzati, è un seguitare a far vedere la cosa. *Seiano appuntò ginocchia, capo e mani, e fece sopra a Cesare di sè arco e riparo alla cadente materia.* E ben era che gli avesse schiacciati tutti e due; chè altri martori sarebbesi risparmiata la città: dove in vece la rovina dell' anfiteatro di Fidene, uccise molti innocenti. *La macchina* (ancor qui sentiamo i tonfi e sfracellamenti) *caricata si spaccò, e rovinando fuori e dentro, gl' infiniti spettatori seco trasse, e i circostanti schiacciò.* Or nota (che è maggior pregio) come le parole e il collocamento loro facciano provare tutta la schifezza dell' adulare chi pur la repubblica tiranneggiava:

« Paura interna gli tribolava (*Tiberio e Seiano*) a cui si cercava rimedio coll' adulare. Per ogni cosa che si trattasse,

deliberavano altari alla Clemenza, altari all'Amicizia, imagini a Cesare e Seiano, supplicandoli che si lasciassero vedere; »

usa altri vocaboli, ponili in altra guisa, togli quella ripetizione di *altari;* e se hai buon sentire, non sentirai più la imitazione dello ironico sdegnarsi, per tanta viltà pubblica. E a dire: *Tiberio sempre il guardava con piglio e ghigno falso,* non si sente l'ira coperta? Osserva (e che vuoi di più?) come le parole imitano il parlar fanciullesco più naturale e innocente: *Furono portati in carcere il figlioletto, che il suo male intendeva, e la figliuolina, sì pura, che diceva: Che ho io fatto? Dove mi strascinate voi? Non lo farò mai più: Datemi della scopa più tosto.* Se l'autore non ci dicesse che *Agrippina imbestialisce, e grida in modo che Nerone l'oda;* leggendo o ascoltando leggere solamente quel che segue:

« che Britannico era il figliuolo vero e degno, e d'età da tenere l'imperio del padre, usurpatogli per opera di lei trista, da quello adottato posticcio con sì scellerate nozze e veleno. Deansi pur fuora tutti i mali (dicev'ella) di quella casa infelice. Mercè degl'Iddii e sua, il figliastro esser campato, con esso andrebbe in campo, ove s'udirebbe la figliuola di Germanico da una parte, Burro e Seneca, un monco e un pedante dall'altra, pretendere il governo del genere umano, »

non ci accorgeremmo egualmente che parla una donna invelenita per orgoglio offeso, essendo le parole scelte e disposte a ritrarre quella subita concitazione d'animo che spira desiderio di vendetta? La quale arte somma di fare accorgere dal suono e disponimento delle parole la passione ond'è mosso l'animo di chi parla, ci fa sovvenire della confessione di ser Ciappelletto nella Prima del Decamerone; in cui dove pure il narratore non ci dicesse che colui favellava per malvagia ipocrisia, e che il frate confessoro era un così fatto da creder tutto, trapelerebbe quest'istesso dal linguaggio, che nel primo sà di quel beffardo e melato artificio, sì proprio e naturale degl'impostori; e nel secondo, di tutta la semplicità d'un uomo di grossa pasta. Porteremo del gustosissimo colloquio questo brano:

« Disse allora il frate: Or bene. Tu mi di' che se' suto

mercatante; ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti? Gnaffe, disse ser Ciappelletto, messer sì; ma io non so chi egli si fu, se non che uno avendomi recati danari che egli mi dovea dare, di panno che io gli avea venduto, et io messogli in una cassa senza annoverare, ivi bene ad un mese trovai, ch'egli erano quattro piccioli più, che essere non dovevano: perchè non rivedendo colui, et avendogli serbati bene uno anno per rendergliene, io gli diedi per l'amor di Dio. Disse il frate: Cotesta fu piccola cosa, e facesti bene a farne quello che ne facesti. Et oltre a questo il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispuose a questo modo. E volendo egli già procedere all'assoluzione, disse ser Ciappelletto: Messere, io ho ancora alcun peccato, che io non v'ho detto. Il frate il domandò quale; et egli disse: Io mi ricordo che io feci al fante mio un sabato, dopo nona, spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea. O, disse il frate, figliuol mio, cotesta è leggier cosa. Non, disse ser Ciappelletto, non dite leggier cosa, chè la domenica è troppo da onorare, però che in così fatto dì risuscitò da morte a vita il nostro Signore. Disse allora il frate: O, altro hai tu fatto? Messer sì, rispuose ser Ciappelletto, che io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio. Il frate cominciò a sorridere, e disse: Figliuolo mio, cotesta non è cosa da curarsene: noi che siamo religiosi, tutto il dì ci sputiamo. Disse allora ser Ciappelletto: E voi fate gran villania, perciò che niuna cosa si convien tener netta, come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio. Et in brieve de' così fatti ne gli disse molti; et ultimamente cominciò a sospirare, et appresso a pianger forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea. Disse il santo frate: Figliuol mio, che hai tu? Rispuose ser Ciappelletto: Oimè, messere, che un peccato m'è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; et ogni volta ch'io me ne ricordo, piango, come voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio mai non avrà misericordia di me per questo peccato. Allora il santo frate disse: Va' via, figliuol, che è ciò che tu di'? Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini, mentre che il mondo durerà, fosser tutti in un uom solo, et egli ne fosse pentuto e contrito, come io veggio te, si è tanta la benignità e la misericordia di Dio, che, confessandogli egli, gliene perdonerebbe liberamente; e perciò dillo sicuramente. Disse allora ser Ciappelletto

sempre piangendo forte: Oimè, padre mio, il mio è tròppo gran peccato, et appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A cui il frate disse: Dillo sicuramente, chè io ti prometto di pregar Iddio per te. Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea; et il frate pur il confortava a dire. Ma, poichè ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse: Padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, et io il vi dirò. Sappiate che, quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia: e così detto ricominciò a piagnere forte. Disse il frate: O figliuol mio, or pàrti questo così grande peccato? O gli uomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddio, e si perdona egli volentieri a chi si pente d' averlo bestemmiato, e tu non credi che egli perdoni a te questo? Non pianger, confòrtati, chè fermamente, se tu fossi stato uno di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch' io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli. Disse allora ser Ciappelletto: Oimè, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi, il dì e la notte, e portommi in collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato, e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato. Veggendo il frate, non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l' assoluzione, e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto. »

Nè per essere in questo e in simili luoghi manco avvertito l' effetto dell' armonía imitativa, è per ciò minore: anzi tanto più ha pregio quanto che alla espressione de' moti interni dell' animo, anzi de' più nascosi intendimenti si riferisce; e lo proviamo assai più che non ci accade notarlo, come nelle rappresentazioni di cose sensibili; per le quali lèggi del nostro Davanzati questa descrizione dell' incendio di Roma, e nega se non senti il levarsi, crescere, allargare, divampar delle fiamme:

« Il fuoco si appiccò nel cerchio contiguo al monte Palatino e al Celio, ove nelle botteghe piene di merci che gli sono ésca, levatasi subito gran fiamma, con vento senza intoppo di muri o tempii o altro, corse per tutto 'l cerchio; allargossi nel piano, salì a' colli, scese e comprese ogni cosa, senza dar

tempo a' ripari, la furia sua, e fece di quella Roma vecchia con sue viuzze strette e torte e chiassuoli, subito un falò. »

Dicendo in altro luogo: *stavano la plebe e il popolo attoniti, ammutoliti, in orecchi a ogni strepito: non v' era tumulto, non quiete; silenzio, qual è nelle gran paure e ire*, non mette nell'animo di chi legge il medesimo spavento di cui dovea essere compresa la città di Roma in que' turbolenti giorni, che non sapeva più qual principe avesse, e sol certa che chiunque fusse stato, era il peggiore? Chi volesse ora che le parole facessino l' effetto di percuotere non pur la vista e l' udito, ma l' odorato insiememente, legga queste parole:

« Schifa vista e fiera dopo quaranta giorni, di corpi laceri, membra tronche, carogne puzzolenti, terreno imbrodolato di marcia: arbori, biade, orti calpesti; solitudine orribile. »

Ma come le parole piuttosto versate che misurate imitano una furiosa battaglia, osservisi in quest' altro brano:

« Appena era dì, che le mura fur piene di difenditori: la campagna luccicante d' uomini armati; le legioni insieme serrate; gli aiuti sparsi tiravano frecce o sassi alla cima delle mura; assalivano ove erano dal tempo rotte o non guardate. Gli Ottoniani di sopra diritto lanciottavano i Germani, temerariamente con orrido canto sottentrando, e li scudi a loro usanza sopra gl' ignudi omeri percotendo. I legionari sotto le dette coperture zappano la muraglia; fanno trincea; spezan la porta. Gli avversari, all' incontro, rovesciano loro addosso condotti massi, che con gran tonfi sfracellano, conficcano, ammaccano; e la paura accrescendo la strage, perchè le mura fioccavano tanto più, si ritirarono con poco onore di quella parte. »

Finalmente per non dire d' altri più luoghi di quel mirabilissimo volgarizzamento, l' assalto che i Flaviani diedero alla città di Cremona, tenuta e difesa da' Vitelliani, è tale esempio di armonia imitativa, che non sapremmo in qual altro scrittore sarebbe da trovar cosa che valesse questo:

« Allora messesi le targhe in capo, fatta serrata testuggine, vanno sotto le mura. Da ogni parte si combatteva alla romana. I Vitelliani ruotolan loro addosso gran sassi: sgretolano,

aprono, e con pali e lance frugano e disfanno la collegata testuggine delle targhe, e quella infrangono e macellano . . . . . Senza più guardar a ferite nè a sangue, già avevan rovinato il riparo, già scotevan le porte: salitisi in su le spalle e sopr' alla rifatta testuggine, aggavignano armi e braccia a' nimici. Sani con feriti, moribondi con boccheggianti s' abbaruffano in ogni strana attitudine e immagine di morte. Asprissima battaglia faceano la settima e la terza, e con l' arco dell'osso vi si mise Antonio con aiuti fortissimi. Vedendo i Vitelliani non poter reggere a tanta serra, e fuori della testuggine ciocchè di sopra piombava sbalzare, diedono al manganone la pinta, il quale di sotto quanti ne coperse, schiacciò e sbaragliò, e di sopra si tirò dietro i merli, la cresta del bastione e una torre congiuntagli, intronata da' sassi. E mentre i settimani s' aiutavano a montare con serrate frotte, i terzani con le scuri e spade spezaron la porta. »

Nè d' altri scrittori nostri rechiamo esempi d' armonia imitativa, per due ragioni; primieramente perchè sebbene ne troveremmo di bellissimi da più di uno, non di meno siam certi che non aggiungerebbono mai a' danteschi e davanzateschi; in secondo luogo, perchè nel portare più innanzi esempi di descrizioni, ci accadrà bene di avere in essi continue riprove e confermazioni di armonia imitativa: conciossiachè siccome il linguaggio proprio e il figurato, e l' accoppiamento e temperamento loro portano l' eleganza, così questa, e specialmente la massima eleganza, che è appunto nell' imitar le cose co' suoni e co' disponimenti delle parole, serve a' diversi generi di scrivere, e soprattutto al descrittivo: non altro in fine essendo l' arte del ben parlare che un gran composto; e chi porge ammaestramenti, non fa che nel medesimo tempo scomporlo per disaminarlo a parte a parte, e ricomporlo perchè se ne abbia intero concetto. E ciò abbiamo fatto, o almeno ci siamo ingegnati di far noi; se non che detto ordine, come pur sopra avvertimmo, è cagione che alquante teoriche si provano e illustrano con esempi egualmente acconci alla prova e illustrazione di altre.

50. *Della facoltà nella lingua italiana di troncare* o *terminare le parole, con vantaggio dell' armonía imitativa.* — Ma avendo ragionato di quella specie di armonía, che insieme-

mente soddisfa all' udito e al sentimento, ci parrebbe difetto il non toccare d' un altro modo di procacciarla, affatto proprio della nostra favella, per quel suo privilegio di parole quasi tutte terminanti in vocale, con libertà per altro di troncarle: (*suon*, *amor*, *veder* ec.) come di dare terminazione in vocale a gran parte di quelle che finiscono tronche, mediante un vezzo tutto del favellar fiorentino, che cerca sempre la maggiore agevolezza di suoni; (*donòe*, *dìe*, *pietate*, *morìo* ec.) Or questa facoltà invidiabilissima dell' idioma toscano o italiano, se piace così dire, fa che esso vantaggi non pur tutte le lingue moderne, ma la stessa greca e latina nel crescere o scemare così la fierezza de' suoni, come la dolcezza, secondo che torni meglio; cioè secondo che il discorso richiegga di essere più rafforzato o più raddolcito, sì come in questo esempio del Boccaccio: *che diremo di Cimone? Certo niun' altra cosa, se non che le altre virtù dal cielo infuse nella valorosa anima, fossero da invidiosa fortuna in piccolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse, i quali tutti Amor ruppe e spezzò siccome molto più potente di lei:* dove quel tronco di *Amor* innanzi alla voce *ruppe* fa che colla durezza e quasi stridore delle due *r* che s' incontrano e urtano, sentiamo il troncar de' legami: ciò che non avverrebbe ove fusse detto: *i quali tutti Amore ruppe*; sonando modo più blando e agevole. Da sì lievi cose depende lo aggiungere tal volta la somma perfezione dell' eleganza: e chi le stimasse fanciullesche osservazioni, mostrerebbe di aver grosso non più l'orecchio che l' intelletto: conciossiachè non sia un dubbio al mondo, che non ne guadagni o scapiti la espressione de' concetti, il curar la quale non è certo cosa da fanciulli. Sappiamo bene che la misura del verso costringeva Dante a dire:

Parlare e lagrimar vedraimi insieme;

ma senza il tronco di *lagrimar* sentiremmo tutto quel che di aspro notato sopra qual contrapposto all' altro verso,

Farò come colui che piange e dice?

Osservisi nel Davanzati come il troncar della voce, *volentieri*,

rendendo più sostenuta la espressione, accresca dignità: *Ma lo scrittore adulante è agevole riprendere: l'astioso e il maldicente volentier s'ode;* e chi scrivesse *volentieri*, toglierebbe quel non so che di grave, di cui ha bisogno il concetto; il quale in vece dallo stesso scrittore si ottiene mediante il togliere la tronca in quel luogo: *La porta di Seiano, che non s'apriva per bontadi;* e non *per bontà*, di suono manco solenne. Nello Scisma, trattandosi di significare morbidezze carnali e lascive, quanto bene non fa togliere le tronche in questi verbi; *e con la sua moglie s'ammorbidòe; e quando ella morette, con gli amici indegnamente bamboleggiòe:* mentre tant'altre volte i tronchi de' remoti passati nella terza persona del singolare, giovano contanto alla gagliardía; come nel medesimo luogo, una riga sopra, in *calvinzuinglista Centauro si trasformò.* E in quest'altro luogo, pure dello Scisma; *giurando non esser mai per dar a persona, che suo marito non fosse, la sua verginitade;* giova, dopo i due tronchi di *esser* e di *dar*, che sostengono l'armonia del discorso, prolungarla con quel *verginitade*, che fa come sentire l'ostentazione di colei (Anna Bolena) che parlava con concubinesca arte d'innuzolire re Arrigo. Infiniti altri esempi del gran maestro si potrebbero notare se ad ognuno, aprendo il libro, non fusse agevole ravvisarli. E di cotali armonie è ben giudicatore l'orecchio, ma quest'organo è mosso dal sentimento, che negli scrittori ottimi si palesa e rivela più compiutamente; da inferire anzi ribadire la massima, il migliore e più efficace scrivere esser quello, in cui i pensieri si mostrano in ogni lor parte, e soddisfano a ciascun senso, mercè di parole sommamente acconce, e constituenti l'armonia imitativa.

51. *Dell'armonia generale del dire.* — Ma colle due armonie dette, semplice ed imitativa, non si compie tutto 'l pregio dell'armonia nel discorso, essendovene un'altra meno per avventura considerata, ma di ancor maggiore importanza; vogliam dire quella in cui tutte le doti d'un discorso o d'un poema s'uniscono ed aiutano per modo fra loro, che figurino così un tutto di compiuta perfezione. Prendiamo un esempio dall'architettura, che più d'ogni altra arte è sotto-

posta forse alle norme di questa generale armonìa. Chi guarda il famoso campanile di Giotto presso Santa Maria del Fiore in Firenze, prova un sentimento di tanta bellezza, che non leverebbe mai gli occhi dal contemplarlo. Il quale effetto non nasce solamente dalla bontà degli speciali ornamenti, come sarebbero archi, modanature, nicchie, colonne, spartimenti, certamente condotti con ottimo gusto, ma che più o meno si trovano in altri edifizi più antichi, o di quell' istesso tempo. Della maravigliosa bellezza è cagion suprema l' accordo de' diversi ornamenti colla grandeggiante natura dell' edifizio; talchè mai non si vide l' estremo della leggiadria ottimamente congiunto coll' estremo della robustezza, e in vece l' una cosa di offendere o impedir l' altra, s' aiutano a vicenda immedesimandosi: il che non mostrano le fabbriche puramente tedesche o gotiche, secondo la volgar nominazione; imperocchè in esse la unione stemperata e spesso male accozzata degli ornamenti toglie la robustezza, senza cui gli edifizi riescono discordi con loro stessi. Non altrimenti avviene nelle arti della parola; nelle quali non dee stimarsi minor prezzo accordare e mettere all' unisono leggiadría con gravità, maestà con disinvoltura, severità con gentilezza, franchezza con diligenza, grandezza con finitezza, e via discorrendo; di che ci lasciò un bel documento il divino Platone, che, come altrove accadde pure di notare, nella medesima stanza dedicata agli austeri studi della filosofia, teneva eretto il gruppo delle Grazie, quasi per mostrare che col piglio severo della prima può bene a quando a quando congiungersi il giocondo sorridere delle seconde.

52. *Come nell' arte non convenga star sempre sulla medesima tensione, e del modo di armonizzare acconciamente sensazioni diverse.* — E vaglia il vero, lo star sempre in sul medesimo affetto e sulla medesima tensione, non è secondo natura; la quale veggiamo modificarsi continuamente. Laonde non senza certa ragione fu rimproverato l' Alfieri di quel suo inflessibile procedere nella fierezza tragica, che senza dubbio è maravigliosa, come dimostreremo a suo luogo, ma fin da ora vogliam notare, che sarebbe stata ancor più perfetta se di tratto in tratto avesse più desiderato rammorbidirla.

Così Michelangelo fra gli artefici mostrò l' estremo dell' arte in quella parte che alla visibile scienza del corpo umano, e alla sublime fierezza delle espressioni dell' animo, si riferisce; e tuttavìa se avesse meno sdegnato le grazie dell' arte, come lo stesso Vasari, suo partigiano, notò, sarebbe riuscito non men sublime, e più perfetto: quale fu Raffaello, che nel fare ancor egli Sibille e Profeti, non mancò di ritrarre la fierezza de' subbietti strani, senza rinunziare alle giocondezze del pennello. Questo riscontro fra le arti del disegno e quelle della parola respettivamente all' armonia generale, è sì vicino che non si potrebbe trovare il maggiore; e più ancora si dimostrerebbe ragguagliando la maniera di Lionardo da Vinci con quella di Dante. Il quale comunemente è paragonato con Michelangelo, e certamente con quello cospira nel forte imaginare e fortissimo sentire, ma nel modo di esprimere assai se ne dilunga: perciocchè il Buonarroti dimora sempre in quel risentito tratteggiare e colorar languidamente uniforme, e procede come sprezzatore dell' arte, pago di mostrarsene profondissimo scienziato; là dove nessuno più dell' Alighieri variò e lumeggiò espressioni secondo gli affetti, non solo da un canto all' altro, come sarebbe passando dal dolcissimo del Casella al fierissimo di Sordello, ma ancora nel medesimo canto, come in quello V dell' Inferno, in cui dopo averci messa dinanzi quella pittura di Minos che orribilmente ringhia, e della bufera infernale che voltando e percotendo molesta le anime de' carnali, t' esce con quel pietosissimo e amoroso racconto di Francesca. E se il canto di Ugolino ti fa arricciare i capelli, ti chiama altresì le lagrime in sugli occhi: e quante volte in più luoghi non ci tira il poeta dall' ira all' amore, dal pianto alla gioia, dalle alte cose alle umili, come chi si proponeva e davvero riescì a descriver fondo all' universo? E come che cercasse di accogliere nel sacro poema tutto quel che le scienze naturali e speculative mostravano in quel tempo, fu altresì diligentissimo cercatore di tutte le più minute e svariate finezze e vaghezze dell' arte. Finalmente il congiungere e armonizzare il fiero e risoluto grandeggiare col minuto e diligente finire, non si riscontra in altri così

manifesto come in Lionardo fra' dipintori, e in Dante fra gli scrittori; e se del primo può farne fede la testa di Medusa (e più il farebbe la celebre Rotella di fico, se non fosse perduta), del secondo n'è specchio fra l'altre la descrizione a un tempo terribilissima e cotanto minuta del mostro Gerione, che si legge nel principio del XVII dell' Inferno:

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti e rompe muri ed armi,
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza;
Sì cominciò il mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,
Ma in sulla riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Due branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Non fur tai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far sua guerra,
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo, che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la velenosa forca
Che a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.

E volendosi pure allegare esempi di prosa dimostranti la general armonia del dire, nessuno meglio ne fornirebbe del Boccaccio. Non è qui luogo notare com' ei delle cento no-

velle non intendesse fare opera spicciolata, ma sì tutto un componimento. Pure prendendosi a esaminare ad una ad una nelle diverse giornate, si troverà bene spesso colla piacevolezza del novellare accordata la nobiltà dell' oratore, la gravità del filosofo, e fin la fierezza del tragico; onde non a torto fu riconosciuto modello d'ogni maniera di scrivere. Aprendo il Decamerone, ci si presenta la Nov. VII della Giornata IV, e leggendola, ci pare il caso; conciossiachè cominciando tutta dimessa e festevole e leggiadra come l'amore d'un giovine e d'una giovine di bassa condizione, che fanno di trovarsi insieme ad un giardino, diventa tragica e orribile a poco a poco, e quasi senza che il lettore se ne avvegga. Tanto l'una parte è ottimamente armonizzata coll'altra; cioè per modo naturalissimo e portato dalla favola stessa che dopo un terzo del racconto si trasmuta mirabilmente. Ma vogliamo che nelle parole medesime del Boccaccio sia bene considerata l' arte di sì stupendo e quasi insensibile passaggio, recando la Novella:

« Fu adunque, non è gran tempo, in Firenze una giovane assai bella e leggiadra secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona: e quantunque le convenisse colle proprie braccia il pan che mangiar volea guadagnare, e filando lana sua vita reggesse; non fu perciò di sì povero animo che ella non ardisse a ricevere Amore nella sua mente, il quale con gli atti e colle parole piacevoli d' un giovinetto di non maggior peso di lei, che dando andava per un suo maestro lanaiuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in sè col piacevole aspetto del giovane che l' amava, il cui nome era Pasquino; forte disiderando, e non attentando di far più avanti, filando, ad ogni passo di lana filata che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti che fuoco, gittava, di colui ricordandosi, che a filar gliele aveva data. Quegli dall' altra parte molto sollicito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro; quasi quella sola che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l' altra, era sollicitata. Perchè l' un sollicitando, et all' altra giovando d' esser sollicitata, avvenne che l'un più di ardir prendendo che aver non solea, e l'altra molto della paura e della vergogna cacciando che d' avere era usata,

insieme a' piaceri comuni si congiunsono. Li quali tanto all'una parte et all'altra aggradirono che, non che l'un dall'altro aspettasse d'essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l'uno all'altro invitando. E così questo lor piacere continuando d'un giorno in uno altro, e sempre più nel continuare accendendosi, avvenne che Pasquino disse alla Simona, che del tutto egli voleva che ella trovasse modo di poter venire ad un giardino, là dove egli menar la voleva, acciò che quivi più ad agio e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse che le piaceva; e dato a vedere al padre una domenica dopo mangiare, che andar voleva alla perdonanza a san Gallo, con una sua compagna chiamata la Lagina, al giardino statole da Pasquino insegnato se n'andò. Dove lui insieme con un suo compagno, che Puccino avea nome, ma era chiamato lo Stramba, trovò: e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba e la Lagina, essi in una parte del giardin si raccolsero, e lo Stramba e la Lagina lasciarono in un'altra. Era in quella parte del giardino, dove Pasquino e la Simona andati se ne erano, un grandissimo e bel cesto di salvia: a piè della quale postisi a sedere, e molto avendo ragionato d'una merenda che in quello orto ad animo riposato intendevan di fare, Pasquino al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia, e con essa s'incominciò a stropicciare i denti e le gengíe, dicendo che la salvia molto bene gli nettava d'ogni cosa che sopr'essi rimasa fosse dopo l'aver mangiato. E poichè così alquanto fregati gli ebbe, ritornò in su il ragionamento della merenda, della qual prima diceva. Nè guari di spazio perseguì ragionando, che egli s'incominciò tutto nel viso a cambiare, et appresso il cambiamento non istette guari che egli perdè la vista e la parola, et in brieve egli si morì. Le quali cose la Simona veggendo, cominciò a piagnere et a gridare et a chiamar lo Stramba e la Lagina. Li quali prestamente là corsi, e veggendo Pasquino non solamente morto, ma già tutto enfiato e pieno d'oscure macchie per lo viso e per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba: ahi malvagia femina, tu l'hai avvelenato; e fatto il romor grande, fu da molti, che vicini al giardino abitavano, sentito. Li quali corsi al romore e trovando costui morto et enfiato, et udendo lo Stramba dolersi, et accusare la Simona che con inganno avvelenato l'avesse; et ella per lo dolore del subito accidente che il suo amante tolto avesse, quasi di sè uscita, non sappiendosi scusare, fu reputato da tutti che così fosse come lo Stramba diceva. Per la qual cosa

presala, piangendo ella sempre forte, al palagio del podestà ne fu menata. Quivi prontando lo Stramba e l'Atticciato e 'l Malagevole, compagni di Pasquino che sopravvenuti erano, un giudice, senza dare indugio alla cosa, si mise ad esaminarla del fatto; e non potendo comprendere costei in questa cosa avere operata malizia nè esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo et il luogo e 'l modo da lei raccontatogli, perciò che per le parole di lei nol comprendeva assai bene. Fattala adunque senza alcuno tumulto colà menare dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato come una botte, et egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto, lei domandò come stato era. Costei al cesto della salvia accostatasi, et ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente darli ad intendere il caso sopravvenuto, così fece come Pasquino avea fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a' denti. Le quali cose mentre che per lo Stramba e per lo Atticciato e per gli altri amici e compagni di Pasquino sì come frivole e vane, in presenzia del giudice erano schernite, e con più istanzia la sua malvagità accusata, niuna altra cosa per lor domandandosi, se non che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore, la cattivella, che dal dolore del perduto amante e dalla paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava, e per l'aversi la salvia fregata a' denti, in quel medesimo accidente cadde che prima caduto era Pasquino, non senza gran maraviglia di quanti eran presenti. O felici anime, alle quali in un medesimo dì addivenne il fervente amore e la mortal vita terminare! e più felici, se insieme ad un medesimo luogo n' andaste! e felicissime, se nell' altra vita s' ama, e voi v' amate come di qua faceste! ma molto più felice l' anima della Simona innanzi tratto, quanto è al nostro giudicio, che vivi dietro a lei rimasi siamo; la cui innocenzia non patì la fortuna che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba e dell' Atticciato e del Malagevole, forse scardassieri o più vili uomini; più onesta via trovandole con pari sorte di morte al suo amante, a svilupparsi dalla loro infamia et a seguitar l' anima tanto da lei amata del suo Pasquino. Il giudice quasi tutto stupefatto dello accidente insieme con quanti ve n' erano, non sappiendo che dirsi, lungamente soprastette; poi in miglior senno rinvenuto disse: mostra che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire. Ma acciò che ella alcuno altro offender non possa in simil modo, taglisi infino alle radici e mettasi nel fuoco. La qual cosa colui che del giardino era guardiano in pre-

senzia del giudice faccendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de'due miseri amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire d'appressarsi, fattale d'intorno una stipa grandissima, quivi insieme colla salvia l'arsero, e fu finito il processo di messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona così enfiati come erano, dallo Stramba e dallo Atticciato e da Guccio Imbratta e dal Malagevole furono nella chiesa di san Paolo seppelliti, della quale per avventura eran popolani.

Si poteva alzare e rendere più di questo, compassionevole e terribile il dire; che pur tanto bene (come nelle pitture l'ottimo chiaroscuro) s'accorda col principio, che non potrebbe essere più semplice e giocondo? E se abbiamo additato Dante e Boccaccio per esempi di questa legge d'armonìa generale nelle opere, l'abbiam fatto per essere i padri della nostra letteratura, e più anche per essere in ciò riusciti in modo da superar forse, e certamente da non restare addietro ad alcuno scrittor greco o latino. Tuttavía ne troveremmo di maravigliosi esempi in Omero, Demostene, Lucrezio, Cicerone, Virgilio, Orazio, Ariosto, Tasso, e quanti nell'antica e nuova letteratura ebbero fama immortale di classici autori. Un esempio bellissimo, e da valere per molti, dell'accordar ottimamente sensazioni differenti, passando dalla ferocia alla pietà, è nel X dell'*Eneide*, quando Enea, ucciso che ebbe Lauso, vedutolo di sì tenera età e subito tornandogli a mente di avere un figliuolo anch'egli, quasi piangendo gli dice:

Quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis
Quid pius Æneas tanta dabit indole dignum?
Arma, quibus lætatus, habe tua: teque parentum
Manibus et cineri (si qua est ea cura) remitto.
Hoc tamen infelix miseram solabere mortem;
Æneæ magni dextra cadis.

La quale compassione non è punto fuor di ragione, che dopo

tanto furore si svegliasse in chi era ad un tempo feroce guerriero e tenero genitore.

53. *Della difficoltà e pericolo di armonizzare parti diverse, e del come superar l'una e cansar l'altro.* — Ma se l'armonizzare nello scrivere doti e qualità diverse è sommo pregio, secondo abbiamo dimostrato, assai rileva di por mente com'esso tragga seco una grande difficoltà, per la quale di leggieri dall'armonía si sdrucciola nel suo opposito, che è la sconvenevolezza, non solo per non essere le idee e le imagini ritratte secondo la loro qualità, ma per non rappresentare altresì una natura eletta per ottima imitazione; della quale favelleremo nel seguente libro, facendoci con essa un ponte a discorrere de' vari generi dello scrivere.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Cap. III. — *Valore del linguaggio figurato.*

Cap. IV. — *Accoppiamento o temperamento del linguaggio proprio col figurato.*

Cap. V. — *Della varietà del parlare.*

Cap. VI. — *Della eleganza.*